

ANTOLOGIA

APRILE, MAGGIO, GIUGNO.

1824.

TOMO DECIMOQUARTO



FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI.

MDCCCXXIV.

ANTOLOGIA

N.° XXXX. *Aprile*, 1824.

Waverley, or 'tis sixty years since. (ossia sessant'anni fà).—*Quentin Durward*.—Romanzi di Walter Scott.

Articolo II.

Del Romanzo storico, e di Walter Scott.

(Continuaz. Vedi vol. XIII. C. p. 118.)

Primo astro della costellazione, che ora manda sì gentil lume dal cielo di Caledonia, fu, come dicemmo, Waverley. L' autore si è proposto di rappresentare lo stato della sua patria nel 1745, allorquando Carlo Eduardo Stuart (1) fece un ardito tentativo, per riacquistare il trono de' suoi padri. Il giovine Waverley nasce in Inghilterra da una famiglia poco amica alla casa regnante d' Annover. Egli è educato presso un suo zio, che vive ritirato in campagna, conservando in core l'affetto degli avi per i disgraziati principi Stuardi. Ma il padre di Waverley, meno costante del maggior fratello, ha ceduto all' ambizione e alla sete dell' oro, accettando un impiego dal governo di Giorgio II.; e quindi procu-

(1) Carlo Eduardo Stuart che fu poi marito della Contessa d'Albany, resa illustre dalla benevolenza d'Alfieri, e morta a Firenze in Gennaio scorso.

rato al figlio il grado di uffiziale nelle truppe inglesi, questi si trasferisce in Scozia, ove sono i quartieri del suo reggimento. Recatosi a visitare un nobile scozzese, pel quale lo zio aveagli dato lettera di raccomandazione, desta affetto amoroso in core a Rosa figlia del suo ospite; ma essa, d' indole modesta e di semplici costumi, non produce eguale impressione nel core di Waverley, le cui idee romanzesche e l' inesperienza non valutano qualità sì preziose. Una opportunità si presenta di viaggiare alle vicine montagne, e di far relazione con alcuni dei loro abitatori, ed egli ne profitta. Alloggia nella caverna di un masnadiere, e giunto al castello di Fergus, rinomato capo di Clan (Tribù), vi risiede per qualche tempo. S' invaghisce di Flora sorella di Fergus, ma non è corrisposto. Intanto la Scozia è sordamente agitata dai partigiani della casa Stuart, i quali vanno disponendo le cose per l' imminente sbarco di Carlo Eduardo, e, d' intelligenza con esso, preparano a tutto potere il buon esito dell' impresa. In tali circostanze la lunga assenza di Waverley dal suo reggimento, oltre il termine del congedo, e la dimora che egli va facendo tra persone sospette, gli nuocciono nell' animo dei superiori. Fergus, che è uno dei più caldi e dei più destri amici che si abbiano gli Stuart, conosce l' importanza di condurre al loro partito Waverley, il quale di famiglia ricca, illustre e considerata, potrà molto con l' esempio e con l' influenza, ove le armi di Carlo penetrassero nel cuore del regno. Però si studia di comprometterlo col governo di Giorgio, e tra la sua astuzia e i raggiri del masnadiere, che aveva rubato il sigillo di Waverley, l' effetto a cui miravasi è presso che ottenuto. Waverley, sinora innocente, apparisce militare contumace e suddito infedele. Il governo lo dichiara assente senza permesso, ed egli, acceso di sdegno, scrive al suo colonnello per partecipargli formal renunzia al grado di uffiziale nell' esercito

inglese. A questa determinazione lo eccitano pure alcune lettere, che gli arrivano d'Inghilterra. Il padre lo avvisa d'aver perduto l'impiego, che cuopriva nelle Segreterie, ed unitamente allo zio vuole che Waverley si tolga da servire un principe, che sembra cogliere l'occasioni d'insultare la loro famiglia. Ma egli, sperando tuttavia di potersi giustificare, ed incerto se i suoi doveri verso la patria gli permettevano di abbracciare la causa degli Stuart, ormai da gran tempo espulsi, pensa di ripararsi a Edimburgo, malgrado le istigazioni di Fergus, e l'amore sfortunato che lo accendeva per Flora. A vero dire, i consigli disinteressati di lei lo trattengono dal porre cieca fiducia nel fratello, e gli fanno adottare quell'espediente che avrebbe meglio salvato la sua riputazione di lealtà. Lunghe e varie sono le avventure del viaggio. Arrestato in un borgo a piè dei monti dal comandante reale, a cui son note le accuse contro a lui divulgate, vien consegnato a una compagnia di volontari, dai quali lo liberano pochi robusti montanari, che tacendogli le loro intenzioni e i lor disegni, traversate rupi e foreste, lo conducono a un recondito casolare, e quivi guardato a vista lo lasciano. Molti giorni egli è costretto a restarvi, prima da malattia, poi a forza dalle sue guardie, che senza nuocergli si oppongono a ogni suo tentativo di fuga. Finalmente arrivano altri a toglierlo di là entro, e sempre prigioniero, ignaro della sua sorte, e di ciò che da lui si voglia, lo accompagnano sino al castello di Doune, fortezza già ridotta in poter dei ribelli. Quindi vien trasferito a Edimburgo, e immediatamente introdotto nel palazzo reale di Holyrood.

Eccolo alla meta del suo viaggio, ma il fine che si era proposto gli è di gran lunga sfuggito. L'impresa di Carlo Eduardo è prosperamente cominciata, ed egli stesso, padrone della capitale della Scozia, tien corte fra le antiche mura d'Holyrood, circondato dagli omaggi di

molta nobiltà scozzese del piano e dei monti. Seguono le sue fortune il padre di Rosa con pochi vassalli, e Fergus con la sua bellicosa tribù. Mentre Waverley, sconosciuto e stupefatto, si aggira per le stanze della reggia, lo abbraccia improvvisamente Fergus, e senza lasciargli tempo a deliberare, lo trae alla presenza del principe. L'accoglienza che ei ne riceve, tutta affabile e dignitosa, vince ogni sua irresolutezza, e non prima è di là uscito che gli ha promesso cieca ubbidienza, e si è dichiarato difensore dei suoi diritti. Combatte nelle schiere dei ribelli al campo di Preston, e contribuisce alla sconfitta delle truppe reali. Ma nel giorno che precedè la battaglia, incontratosi, scorrendo la campagna, con un sergente del reggimento, ove egli era stato uffiziale, dopo un colloquio tenuto seco comincia a sospettare di essere stato vittima degli altrui raggiri, e di avere agito con troppa precipitazione, quando si ritirò dai servigi del suo sovrano, e molto più quando ne scosse il giogo. A Preston Waverley salva la vita al colonnello inglese Talbot, il quale, in procinto di essere ucciso dai montanari, dopo prodigi di valore, si rende a lui prigioniero.

L'esercito di Carlo Eduardo, dopo la vittoria ritornò a Edimburgo, e colà riconduce l'autore i suoi personaggi. Waverley acquista nuovi lumi sul passato, e i suoi sospetti si riducono a certezza. Il masnadiero, possessore del suo sigillo, se n'era valso per sparger semi di ribellione nel suo reggimento; le prime lettere scrittegli dal suo superiore erano state intercettate, e le apparenze, tutte a lui sfavorevoli, aveano quindi provocato le misure di rigore prese dal governo. A queste cose, che suscitavano amaro pentimento nell'animo di Waverley, si aggiungevano i savi ragionamenti del Colonnello Talbot, che amicissimo per antichi doveri della di lui famiglia, non erasi recato in Iscozia se non per andare in traccia del traviato giovine, e possibilmente salvarlo dal preci-

pizio. Ma sarebbe stato troppo disonorevole per Waverley abbandonare il vessillo, sotto il quale da pochi giorni militava. Grato frattanto all'amicizia del Colonnello, gli fa ottenere la libertà da Carlo Eduardo, e un passaporto senza restrizioni, previa la sua parola di non combattere contro gli Stuart per il corso di un anno. A Edimburgo, non solo soffrono alterazione i sentimenti politici di Waverley, ma il suo amore cambia anch'esso di oggetto. Flora, e Rosa sono ambe in quella metropoli, l'una col fratello, l'altra col padre: e mentre i rifiuti sempre ostinati della prima smorzano l'affetto del nostro eroe, esso, ch'è reso più ragionevole e più prudente mercè l'esperienza acquistata, e le varie peripezie tra le quali fu involto, non è più cieco alle virtù della seconda, e anzi ne divien caldamente acceso. Le cose così essendo, il principe Stuart, dopo sei settimane dalla giornata di Preston, mosse il campo da Edimburgo, e con tutti i suoi seguaci marciando rapidamente arrivò sino a Derby, da dove, pel timore di essere circondato dalle forze che da più lati lo minacciavano, si determinò senza indugio a ritirarsi, il che dovè fare con la stessa sollecitudine con cui si era avanzato. Da quel giorno in poi declinò la sua fortuna; ma egli, che somministra alla storia parecchie compassionevoli pagine, non comparisce più nel romanzo, nel quale continuano ad esser narrate le avventure di Waverley. Ritirandosi i ribelli inseguiti dalle truppe reali, accade una scaramuccia notturna fra queste e uno squadrone dei primi, ove combattono Fergus, e Waverley. Vincono i reali, e Waverley, smarrite le traccie del valoroso compagno, (il quale, come apparisce in seguito, riman prigioniero) si rifugia in casa di contadini, che amichevolmente lo accolgono. Resta poco meno di due mesi nascosto, finchè una gazzetta, venutagli a caso per mano, gli annunzia la morte del padre, e il pericolo in cui è lo zio d' esser posto sotto processo, a meno che esso

stesso (Waverley) non si arrenda ai tribunali per purgarsi dalle accuse onde è gravato. Parte ed arriva a Londra, dove il colonnello Talbot lo informa che il governo ha liberato lo zio, ma che invece corrono mandati di arresto contro di lui, e che egli metterà in compromesso la propria esistenza se non si sottrae fuggendo dal rigore della giustizia. Torna perciò in Iscozia con mentito passaporto, e scopre la capanna, ove si è ricoverato il suo vecchio amico, padre di Rosa, esposto anch'esso alla pena di morte per aver portato le armi in favore degli Stuart. Qui Waverley è reso istrutto della parte che ha avuto Rosa nei casi che già gli accaddero. Per di lei commisione fu liberato dalle mani dei volontari reali, e quindi fu ai suoi preghi che Carlo Eduardo ordinò che fosse condotto sano e salvo sino a Edimburgo. Waverley lo ignorò sinora, perchè il principe Stuart mantenne il segreto che gli era stato raccomandato dalla donzella. Non è da dirsi la soddisfazione del giovine amante risapendo codeste prove dell'affetto di lei. Frattanto la guerra civile era già da assai tempo finita con la battaglia di Culloden, vinta dal Duca di Cumberland. Il colonnello Talbot intercede presso il duca, munito allora di poteri regi, a favore di Waverley, e del padre di Rosa, ed ottiene il perdono di ambi. Così, e con gli sponsali dei due amanti concluderebbe lietamente il romanzo, se gli ultimi capitoli non fossero resi gravi e patetici dalle ultime ore e dal supplizio di Fergus, dal dolore e dalla sublime rassegnazione della misera Flora.

Questo è il disegno generale del Waverley, omesse molte circostanze, che non son necessarie a dare un'idea dei suoi sommi capi. Il soggiorno del protagonista presso il padre di Rosa, la sua più lunga dimora nelle montagne, il viaggio sino a Edimburgo, e tutto ciò che vien dopo, porgono l'occasione a una quantità di notizie sulle località di Scozia, sui costumi dei suoi abitanti, e

sull'influenza degli avvenimenti politici, ai quali mirava l'autore.

Quentin Durvvard, come già fu osservato, somiglia più all'Ivanhoe, che ai primi romanzi di Walter Scott (2). Confessando il vero, niun'altra opera di questo fecondissimo ingegno ha fatto sull'animo nostro l'impressione dell'Ivanhoe. Fra tante bellezze che vi si potrebbero notare, l'attacco del castello di Torquilstone, e quanto accade di terribile e di strano nelle interne sue stanze, prima che si arrenda agli assalitori, sono cose concepite con tanto vigore d'immaginazione, ed eseguite con tanta felicità di pennello, che non sappiamo trovarne di equivalenti in altri volumi dello stesso scrittore. In codesto pensiero ci par di vedere quella larghezza d'effetto, che ha saputo produrre l'Ariosto nella confusione del campo di Agramante. Ma noi dobbiamo parlare del più recente lavoro di Walter Scott.

Il protagonista di esso, Quentin Durward, è un giovine scozzese di famiglia onesta, ma sventurata, il quale viene in Francia a cercar fortuna sotto il regno di Luigi XI. L'epoca del suo arrivo è l'anno 1468, famoso per la conferenza, che ebbe luogo a Peronne, tra quel re, e il suo fiero nemico Carlo il temerario, duca di Borgogna. Isabella contessa di Croye, vassalla del duca, per non esser forzata a contrarre un matrimonio, che essa abborre, col cortigiano Campobasso, si è posta in salvo con la zia negli stati di Luigi, ed ivi occultamente dimora. Importa al re di tenere in sua potestà la donzella, fomentare la disubbidienza di lei, e disporla ad accettare invece la mano di sposo da tale, che sia ligio della corona di Francia; e quindi procurare a sè stesso un alleato, e a Carlo un nemico nel centro degli stati di Borgogna. Ma Carlo ha scoperto ove sono rifugiate le donne, e vuol

(2) Ivanhoe fu il nono o il decimo a esser pubblicato.

che gli siano rimandate, pronto a muover guerra al potente antagonista, quando esso non acceda alle sue giuste domande. Il conte di Crevecoeur è l'ambasciatore eletto, il quale ricevuto in udienza dal re, espone arditamente i molti motivi di cruccio che ha il suo signore verso Luigi, e conclude col più importante di tutti, relativo alla clandestina permanenza delle donne nei suoi stati, esso consapevole e permettente. Nega Luigi la verità delle accuse, e Crevecoeur, in nome di Carlo, getta il guanto di sfida, e dichiara formalmente la guerra. Alla quale non essendo il re apparecchiato, fa disegno di schivarla con astuzia, e raggirare le cose in modo che il pericolo onde è minacciato non lo giunga, e le donne non tornino al duca.

Quentin Durward, giovine, bello, e vigoroso, era stato ammesso da alcuni giorni nel corpo degli arcieri scozzesi, che formavano la guardia reale di Luigi. Una serie di strane avventure, estesamente raccontate nei primi capitoli del romanzo, gli avean conciliato la buona opinione del re, onde parve adattato ad eseguire i suoi voleri nel caso presente. Ma il crudele e sospettoso monarca non manifestava ad alcuno le segrete sue mire, e Quentin ne sarebbe caduto vittima, se l'effetto corrispondeva all'intenzione. Gli fu ordinato di accompagnare Isabella, e la zia sino a Liegi, e quivi affidarle alla protezione del vescovo. Intanto erasi dato avviso di questo viaggio a Guglielmo Delamarck, feroce condottiero di bande armate, e nemico di Carlo, ed egli dovea piombare addosso alla scorta delle donne, far man bassa sopra chiunque resistesse, ed impadronirsi a viva forza di esse. A nascondere la trama, il re, prima che partisse Crevecoeur, si era ingegnato di placarlo, e con studiate dimostrazioni di lealtà gli dava a credere che avrebbe finalmente acconsentito alle istanze del duca. Allontanate le donne fingeva stupore, e le dicea fuggite senza sua

saputa. Ma non era sperabile trarre in inganno il duca con parole, nè fargli deporre le armi senza una prova solenne a conferma di quelle. Allora prese Luigi tal determinazione, che, ove non la narrassero le storie, dovrebbe dichiararsi incredibile. E fu di recarsi a Peronne con seguito di pochi, per conferire con Carlo; così ponendo sè stesso in arbitrio di sdegnato nemico, il quale, raccolto numeroso esercito nelle vicinanze di quella città, era già in procinto di attaccare gli stati di Francia. Molte ragioni, che non tutte appartengono all' argomento del romanzo, consigliavano Luigi a cercare la pericolosa conferenza, e grandi effetti se ne riprometteva. Arrivando improvviso e spontaneo a Peronne, quasi uomo sicuro di sua innocenza, avrebbe resa perplessa la mente di Carlo, e raffreddato l'ardore dei suoi seguaci. Molti si proponeva di guadagnarne con promesse e con doni. Altri, se l' impresa si dimostrava loro ingiusta, l' avrebbero di leggieri abbandonata, come quella ove un vassallo (che tale era il duca verso il re) combatteva contro il suo signore feudale. Inoltre, conoscendosi scaltro ed esercitato in ogni arte di simulazione e dissimulazione, sperava Luigi di volgere a suo profitto l' inconsiderata fierezza propria di Carlo, e, superato l' impeto del primo incontro, gli apparivano facili le opportunità di trarlo in qualche laccio.

Di notte tempo, e col maggior mistero erano partite le dame di Croye, accompagnate da Quentin, e pochi altri di scorta. Quentin già conosceva Isabella, e dal primo giorno che la vide erasi di lei invaghito. Nacque l'affetto quando il giovine la credeva donzella d' umil ceto; ed ancorchè, risaputa la sua alta condizione, dovesse rinunziare a ogni amorosa speranza, gli pareva tuttavia di esser fortunato trovandosi vicino a lei. La mattina i viaggiatori furon raggiunti da uno zingano, spedito da Luigi per servir loro di guida. Cotest'uomo, ed altri della stessa vagabonda genìa, hanno gran parte nell' intreccio del ro-

manzo. Adesso era egli segretamente incaricato di concertarsi con gli esploratori di Delamarck per dare effetto al tradimento ordito dal re di Francia. Ma Quentin, dopo varie avventure occorse per viaggio, e da lui affrontate con valore, e non senza gloria concluse, ha la sorte d'ascoltare un dialogo notturno fra lo zingano e un soldato di Delamarck che lo pone al fatto di tutto. Per lo che, trascurando i consigli della guida infedele, si conduce per diversa strada a Liegi, e quivi arrivato a salvamento con la comitiva, consegna le donne al vescovo, loro amico e parente. Liegi, città tributaria, ma non suddita, del duca di Borgogna, era agitata da interne commozioni. Da gran tempo i raggiri di Luigi, e la prossimità delle bande armate di Delamarck alimentavano la turbolenza dei cittadini; e sebbene Carlo avesse lor data più di una terribile lezione, non si restavano di tumultuare contro il vescovo, il quale ultimamente obbligarono a rinchiudersi nell'adjacente castello di Schonwaldt. Quentin, errando per le strade di Liegi, come curiosità lo spingeva, fu riconosciuto per soldato delle guardie di Luigi, e il popolo gli si affollò intorno con applausi e schiamazzi, giudicandolo inviato da quel re per sovvenirli di consiglio, e promettere ajuti. Da principio volea rifiutare la qualità attribuitagli, ma crescendo ognora lo strepito prese il compenso di convenire nell'opinione degli esaltati cittadini, chiedendo tempo per comunicare ai capi il soggetto della sua ambasciata. Confessò d'essere alloggiato nel palazzo del vescovo, presso a cui (soggiunse) lo avea mandato Luigi con pretesto d'amicizia, e al fine di meglio occultare le sue pratiche coi Liegesi. Così potè liberarsi, e gli fu dato agio di rientrare nel castello di Shonwaldt. La quarta notte del suo soggiorno là entro, il castello fu assalito dalle bande di Delamarck unite agli abitanti di Liegi, preso e messo a sacco, dopo fatto orribile macello dei difensori. In mezzo a questa scena di

sangue, Quentin non pensava che a salvare la contessa Isabella. La trovò finalmente in una delle interne stanze, ma la soglia del Palazzo non potea varcarsi, senza passare per la gran sala, ove Delamarck e i suoi satelliti, con l'intemperanza del bere e l'empietà del discorso, festeggiavano a mensa l'esito dell'impresa nefanda. Quentin e Isabella furon presenti alla morte del misero vescovo, decapitato per comando di Delamarck in quell'ora d'ubbriachezza e di brutal frenesia. Ma non si smarrì l'animoso giovine; e senza manifestar chi fosse Isabella, valendosi del nome temuto di Luigi (di cui si qualificò inviato, e interpetre dei suoi voleri) seppe troncare il corso ai furori del condottiero, ed uscì senza opposizione dal castello, traendo seco l'amata donzella. Ella, dopo tante vicissitudini, non vedea altro partito, se non quello di gettarsi in braccio a Carlo di Borgogna, e muoverlo a compassione; tanto che desistesse dall'antico proponimento di darle a marito Campobasso. Partì dunque da Liegi, ed era in sua compagnia il giovine scozzese, verso il quale la di lei gratitudine si palesava con parole, che sarebbero divenute linguaggio d'amore, se ella dimenticando l'alta sua condizione, e l'ignoto essere di Quentin, avesse unicamente secondato gli impulsi del proprio core. Delamarck quando seppe che la donzella partita con Quentin era Isabella di Croye, la fece inseguire dai suoi soldati, e i fuggitivi sarebber stati raggiunti a poca distanza da Charleroi, se non s'incontravano con una truppa di Borgognoni comandati da Crevecoeur, al quale si arresero. Queste milizie formavano parte dell'esercito radunato a Peronne, ed ora, eseguite le scorrerie, doveano colà ritornare. Isabella ottenne permesso da Crevecoeur di rimanere provvisoriamente a Charleroi presso la Badessa di un convento, e Quentin fu condotto a Peronne.

A Peronne era giunto il re di Francia. Il suo arrivo

nel campo Borgognone parve un sogno a Carlo e all'esercito tutto; e quantunque la fierezza del primo non ne soffrisse diminuzione, l'impazienza di combattere, che sin qui avevano mostrato i vassalli di Borgogna, cominciava a intiepidire, e sopra molti di essi le arti di Luigi eran per produrre l' effetto bramato. Ma convinto tuttavia di essersi posto a un pericoloso cimento, si pentiva del suo maneggio con Delamarck, prevedendo la propria rovina se a Carlo giungesse allora la notizia della prigionia delle donne, e ne lo sospettasse autore. Perciò gli fu caro di ricevere lettere, che gli scrivevano le dame di Croye, appena giunte à Liegi, e dalle quali appariva essere andato a vuoto il suo disegno. Intanto il duca di Borgogna, nemico e vassallo di Luigi, nè interrompeva i preparativi guerreschi, nè gli negava onori di sovrano. Erano essi a mensa, circondati da molti signori di Francia e di Borgogna, allorchè Crevecoeur reca le notizie, state a lui comunicate da Quentin, della presa del castello di Schonwaldt e del massacro del vescovo di Liegi. Carlo furibondo, poco manca che non sfoghi lo sdegno sulla persona stessa di Luigi, alle cui istigazioni ogni cosa attribuisce. Ma cede agli altrui consigli, e lo fa condurre nella fortezza di Peronne. Non dorme l'astuzia del re fra le mura della prigione; e le altre qualità del di lui animo, barbaro, vendicativo, e superstizioso, sono poste così egregiamente in luce dal nostro autore, che ci duole non sia qui nostro ufficio di rendergli giustizia, traducendo qualche suo intero capitolo. È da notarsi la scena fra Luigi e Galeotto da Narni, il quale d' accordo col traditore La Balue, avea predetto nei suoi oroscopi conclusione fortunata al viaggio di Peronne, e così avea confermato nella mente del re lo strano pensiero di porsi tra le spade nemiche. Le predizioni non essendosi avverate, Luigi, che crede infallibili le scienze astrologiche, incolpa di perfidia l'Astrologo, e poichè è in suo

potere vuol trarne vendetta. Esso ha il supplizio davanti agli occhi, allorchè approfittando nuovamente della credulità del tiranno, gli annunzia esser decreto del fato che dopo la morte di Galeotto debba succedere immediatamente la morte di Luigi, e così si salva.

Il duca Carlo, radunati in consiglio i nobili di Borgogna, ed invitati a intervenire anche alcuni Pari francesi che erano allora a Peronne, obbligò Luigi a comparirvi, come innanzi a tribunale, per sentirsi accusare pubblicamente delle colpe che ei gl' imputava, e difendersi ove potesse. Carlo stesso era l' accusatore. Dopo che ebbe parlato, Luigi si protestò innocente tanto della fuga di Isabella e della zia, quanto di complicità negli atroci fatti di Delamarck, e ne addusse in prova l' intrepidezza, colla quale inerme, e in compagnia di pochi, si era recato spontaneo alla conferenza di Peronne. Carlo sperava convincerlo di reità, massime nel primo capo, mercè le testimonianze d' Isabella e di Quentin; ma a questi avevano segretamente parlato gli amici del re, e li aveano persuasi a non dir cosa che potesse tornargli a danno. Laonde, chiamati avanti al consiglio, l' uno e l' altro, dimenticando virtuosamente le offese di Luigi, gli riuscirono più favorevoli che il duca non avrebbe voluto. In questo punto giunge un' araldo di Delamarck, ed è introdotto nella sala dell' adunanza. Quel condottiero inviava formal notizia esser lui divenuto conte di Croye, in virtù di matrimonio con la contessa, zia d'Isabella, e altresì signore di Liegi, con potestà vescovile attribuitagli dal capitolo, dopo la morte del Vescovo. Intimava a Carlo di rinunziare a ogni pretensione contro la città di Liegi, di ritirare le sue truppe da ogni luogo dipendente o appartenente alla contea di Croye, e infine di porre in libertà il re di Francia, al quale Delamarck dava nome di suo amico e alleato. Luigi, a cui le opportunità non sfuggono, vuol rispondere prima di Carlo, e lo fa di tal ma-

niera, prorompendo in invettive contro Delamarck, e giurando solennemente di recarsi egli stesso a Liegi a punire la sua baldanza, che il consiglio si scioglie senza aver nulla deciso, e nell' opinione di Carlo la reità di Luigi non è più tanto certa.

Così l' abilità del re di Francia seppe dissipare la tempesta, che era per piombargli addosso. Fece accordo con Carlo di recarsi a Liegi, e chiamò di Francia buon numero di truppe, che insieme a un corpo di Borgognoni si volsero contro quella città. Carlo, e Luigi si trovarono personalmente all' assalto, e la vittoria successe completa. Liegi fu presa e saccheggiata dopo ostinata difesa dei cittadini, e dei soldati di Delamarck. Questo, venuto a combattimento con Quentin, ebbe morte dal fortunato Scozzese, il quale, in premio del suo valore, ottenne la mano d'Isabella, secondo il bando già pubblicato da Carlo, che la prometteva in isposa a colui che avesse vinto ed ucciso l' insolente condottiero.

L' intreccio del Quentin Durward è assai più complicato, che non apparisce dal precedente transunto. Oltre i zingani, dei quali si è parlato, contribuiscono a condurre l'azione, o a svilupparla, molti altri personaggi, principalmente storici, come sarebbero il cardinale Labalue, Dunois, il duca d'Orléans, Tristan l' Hermite gran Prevosto, Olivier Dain barbiere e favorito del re, l' annalista de Comines (3) ec. Al solito dei romanzi di Walter Scott, può dirsi di questo che ogni parte dell' argomento non è così chiara e verosimile, come sarebbe d' uopo; e molte difficoltà potrebbero proporsi, senza speranza di spiegazione. Il protagonista non ha che le qualità ordinarie di tutti gli eroi poetici passati e futuri, bellezza, gio-

(3) Le memorie di Comines, nelle quali esso narra fatti avvenuti sotto i suoi occhi, sono state utilissime all'autore del Quentin Durward.

ventù, e valore, e gli manca assolutamente *individualità*. Con tuttociò non si mostra così passivo come nel Waverley. Rispetto agli altri caratteri di fantasia, il confronto torna tutto in vantaggio del Waverley, dove Fergus, Flora, e il padre di Rosa ci costringono così sovente ad ammirare la vivace immaginazione dell'autore, e la naturalezza del suo pennello. Nel presente lavoro egli ha posta tutta la forza del suo ingegno a rappresentarci Luigi XI, e Carlo di Borgogna, ed è riuscito nell'intento in modo da superare ogni elogio. Dalla singolare opposizione nel carattere dei due principi, sorge un effetto veramente maraviglioso. Qui la relazione fra il romanzo e la storia è più intima e più continua che altrove; e l'argomento ha forse più generale importanza di qualunque altro sul quale si sia esercitato Walter Scott. Perciò, sebbene molti critici non abbian dato luogo al Quentin Durward tra i migliori suoi romanzi, l'universalità de' lettori lo ha forse annoverato tra i più meritevoli d'attenzione.

Era nostro pensiero di qui far punto; ma gli ultimi giornali, che riceviamo dall' Inghilterra, ci recano notizie riguardanti al nostro argomento, le quali ci sembra di dover aggiungere. Si annunzia un nuovo romanzo dell'autore di Waverley, che avrà per titolo *St. Ronans Well*. È soggetto scozzese, e come tale è atteso con impazienza da taluni che opinano riuscire più eccellente il nostro autore quando non si allontana dal terreno patrio. Intanto la sua fama si fa sempre maggiore, e le sue opere tengono in esercizio il bulino degli incisori, la diligenza degli eruditi, e l'ingegno di coloro che si sentono chiamati a seguire le sue traccie, ambiziosi, come sembra, del nome di suoi imitatori. Non è da quest' anno che le stampe in rame rappresentanti i principali incidenti, o le più pittoresche descrizioni de' romanzi di Walter Scott, si riproducono in singolar copia, e ottima-

mamente eseguite a ornare le gallerie degl'intelligenti, e le sale dei ricchi. Dopo che alla pubblicazione di queste opere ha tenuto dietro la ristampa di vari autori antichi, e anche di cronichisti obliati, che ad esse somministrarono molti o pochi fatti, piccole o rilevanti notizie, ecco che pei torchi d' Edimburgo esce alla luce un volume d' *illustrazioni sulle opere dell' autore di Waverley*, (4) dove per via di congetture, d' indagini, e di tradizione si presume avere scoperto chi siano stati i modelli originali di alcuni suoi caratteri, ed avere rintracciato in molti avvenimenti, che già accaddero in certi tempi, e in certe famiglie, quei casi stessi, e quegl' istessi aneddoti, onde egli ha sparso le sue storie. Chi si affaticò in simili ricerche nol fece per scemar gloria al suo famoso concittadino, ma per soddisfare un' eccessiva curiosità, lo che avendo ottenuto, volle informarne il pubblico, che, secondo noi, non sarà disposto a starsene in tutto sulle sue parole.

Dai paesi oltre l'Atlantico è giunta una voce di biasimo, quasi a rompere la monotonia degli applausi, che si accordano al Novelliere scozzese. *Koningsmarke* è un romanzo, che si dice di qualche merito, scritto da un americano (5). É diviso in libri, a ognun dei quali si premette un capitolo, rivolto massimamente a riprendere Walter Scott di quei difetti che ogni uomo imparziale gli attribuisce. Il censore non manca di garbo, e siccome non pare animato da invidia, piace il tenore dei suoi ragionamenti, ove senza nominarsi alcuno, il fine della critica s' indovina bensì a prima vista. Se l'opera fosse in nostre mani potremmo darne qualche maggior conto,

(4) Illustrations of the author of Waverley, being notices an d' anecdotes of real characters, scenes, incidents cc. supposed to be described in his works. 1. Vol. 8.°

(5) Koningsmarke, the Long Finne, a story of the New World; 2. Vol. New York 1823. Se ne crede autore il sig. Paulding.

ma dobbiamo contentarci del poco che precede, ricavato da fogli periodici.

La *Rivista d'Edimburgo* N. 77. contiene un'articolo intitolato *Romanzi scozzesi di second' ordine*, nel quale si dà ragguaglio di dodici composizioni nello stile di Walter Scott, pubblicate a Edimburgo dal 1819 al 1823. Appartengono a tre autori, ognun dei quali tace il proprio nome, come fa il loro capo scuola; tanta è la superstizione con cui ubbidiscono al suo esempio. Pare che lo somiglieranno anche nella fecondità, almeno uno di essi, che è padre a sette nella lista de' dodici. Il quale ha avuto la mira alle pagine meno gravi e serie del suo originale, studiandosi per lo più d'imitarlo nella piacevolezza, e buon umore. E vi riesce assai felicemente descrivendo il carattere e i costumi delle classi infime e medie, con molto acume d' osservazione, e bei tratti di sagace ironia, non senza i suoi chiaro-scuri di naturalezza semplice e patetica. Si fa distinguere specialmente il suo primo lavoro chiamato *Annali della parrocchia.* (6) Gli altri due anonimi si sono formati una maniera analoga a quella del loro grande esemplare, laddove è poetico, malinconico, e sostenuto, ed hanno cercato di emularlo nei suoi vivi quadri delle campagne scozzesi, ponendo in relazione quanto elle offrono di sublime o d'ameno coll'indole ingenua, e le usanze rusticane dei loro abitatori. Ma sebbene si mostrino più esperti nell'arte di scrivere, e forse siano imitatori meno servili dell'altro loro condiscepolo, non possono (traduciamo da essa Rivista) aspirare a eguale stima, avendo avuto a compire più facile impresa. Di tutti tre insieme può dirsi che non sono formidabili rivali, ma nè anche indegni seguaci

(6) L'autore degli annali della Parrocchia, e di altri sei romanzi che indica la rivista, si crede sia un certo sig. Galt.

di colui, che ha loro additato la via, e col suo buon successo li ha stimolati a tentarvi anch'essi la sorte. La scena di quasi tutti questi romanzi è posta in Iscozia, e si deve osservare che, uno solo eccettuato, non sono propriamente storici, e nel loro concepimento generale hanno piuttosto somiglianza con quelli di Walter Scott, nei quali le avventure private non sono frammiste a pubblici avvenimenti. Dobbiamo referirci nel resto al citato articolo della rivista Edimburghese, avendone qui fatto breve menzione, perchè ne istruisce di alcune non spregevoli imitazioni del nostro autore, e crediamo che le lodi che lor competono tornino in parte a sua gloria.

A questa non toglie nulla, come nulla aggiunge il nostro discorso. Coloro, che leggono in *originale* le opere di Walter Scott ci accuseranno, ne siam certi, di non aver detto metà delle cose che dovevansi sia a favore, sia contro. Piuttosto, se avremo potuto darne un' idea approssimativa ad altri nostri lettori, che non conoscono questo autore, speriamo nella loro indulgenza, la quale ci perdonerà di averli troppo trattenuti, parlando di opere, *che* (a quanto già disse la rivista trimestrale (7)) *per numero, per merito, per originalità, e pel general favore di cui godono, esercitano così grande influenza, che niune altre possono vantarla eguale in tutto il cerchio della letteratura Britannica.*

S. Uzielli

(7) Qnarterly Review. n. 57.

Histoire littéraire d'Italie, etc. *Storia letteraria d'Italia di P. L. Ginguené, etc. Continuata da F. Salfi, antico professore, etc.* — Tomo X. In Parigi 1823.

Questo decimo tomo di un' opera, che levò meritamente alto grido fra noi, è frutto degli studj del prof. Salfi, uno de' pochi italiani, che vivendo in paese straniero tengono sempre in petto la memoria della cara patria, e cercano di onorarla col proprio ingegno, ch' è quanto a dire si sforzano di renderla meno infelice. Che s' egli abbandonò la sua bellissima favella per dar mano alla rivale di lei, lo stringeva a così adoperare l' obbligo di proseguire un' opera in questa ultima dettata. Oltredichè, chi mai s'avviserebbe di dire, che le glorie dell' italiana letteratura verranno a scadere nell' idioma francese descritte? Il nostro idioma, benchè certamente il più ricco e più splendido figlio della madre comune romana, non è più, dopo il secolo XVI, tanto conosciuto e coltivato com'era, e dovette cedere il campo (colpa pur troppo delle politiche vicende!) a quell' altro, che fu quasi per divenire il mezzo con cui tutta Europa i suoi pensieri manifestava. Forse il giorno non è lontano, che coll' armi non sempre gloriose cadrà pure dall' onore primiero anche la letteratura e la lingua di quella troppo vivace ed instabil nazione; ma finora tentarono indarno le altre lingue rivali di sbalzarla dal seggio. Un letterato francese, che piglia in mano la penna, può dire a sè stesso: io sarò letto da tutto il mondo, purchè il mio soggetto abbia qualche importanza, e qualche venustade il mio dire: all' incontro, un letterato italiano, anche tra' più famigerati, per quanto sudi e s' affatichi, non può neppure sperare d' esser lodato da tutta intera la sua nazione, divisa sempre com' è in tante sette e partiti diversi; a segno che noi veggiamo sovente venir derisa in Milano quella scrittura che lodasi a cielo in Firenze, o *vice versa*, ed anche in una stessa città pigliarsi talora in fastidio da taluni quel libro, che hanno in delizie tanti altri. Quindi ognun vede qual dura e malagevole impresa siasi il dar opera alle lettere in questa nostra tanto parteggiata penisola, e come il letterato italiano vacillar debba ne' suoi pensieri e nel suo stile innanzi di ac-

cingersi al lavoro, mentre il letterato francese incoraggiato sentesi fin dalle sue prime mosse, e renduto direi quasi maggior di sè stesso. Nè qui vogliam dire degli altri non pochi disastri pubblici e privati, che arrestar sogliono il volo agl'ingegni italiani, per non toccare d'un ferro acuto ed inutile, e rendere sempre più acerbe le nostre piaghe. Questo signor Salfi, ed il nostro immortale Carlo Botta, e pochi altri nostri nazionali che vivono in suolo straniero, offrono un forte argomento del come gl'ingegni italiani competere potrebbono con le altre nazioni nello spirito filosofico ancora e nell' altezza e libertà del pensare; simili a certe piante, le quali talvolta fanno miglior prova, e vie meglio attecchiscono tramutate in una regione straniera che nella propria, per le cure benefiche d'un agricoltor diligente, che nel suolo nativo loro mancava.

Dopo i Menagj ed i Regnier Desmarets, la Francia per verità prese a fare ben poca stima della nostra letteratura, nè rivolgere pure uno sguardo ad essa, e sovente, quel ch'è peggio, s'udiva proferire sentenza capitale su i nostri più grandi autori e su i nostri libri senza neppure conoscerli. Così per non pochi anni si andò procedendo verso di noi di là dalle Alpi, finattantochè sorse quivi un' anima candida e giusta, che amando anche più della patria la verità, ch' esser dovrebbe la sola guida d'ogni uomo di lettere, si pose in cuore di lavare i torti che aveva la sua nazione verso di noi, e di renderci quella giustizia che i suoi cittadini fino a quel tempo ci avevano niegata. Il perchè, dopo lunghi e profondi studj intorno alla nostra letteratura, il sig. Ginguené, che fu quell'anima giusta, si accinse a tessere una storia di essa, che la facesse conoscere appieno alla sua nazione, e facesse questa arrossire delle sue mal fondate prevenzioni, e del suo cieco dispregio. L'opera del sig. Ginguené colse mirabilmente il suo scopo, nè fu mai forse uomo, non dico straniero, ma nè anche italiano, che mettesse in più bella mostra le nostre ricchezze, e dagli assalti dell' altrui invidia e soperchieria meglio ci difendesse. Ma che? La mala ventura tradì anche questa volta la misera Italia. L'egregio Ginguené in sul bel mezzo del suo lavoro venne a morire innanzi di compiere l'intero corso della

sua vita. Il sig. Salfi, che da qualche tempo fermato aveva la sua dimora in Parigi, fu incaricato di continuarlo: egli vi si accinse non senza trepidazione. E come no? In tali occasioni l'ardire sconsiderato, e la presunzione sono più proprj de' giovinastri saputelli, che de' veri dotti. Un uomo italiano, che pigliava a scrivere in lingua straniera, ed a proseguire l'opera di valente scrittore francese: un letterato italiano, che si accingeva a ragionare intorno alle lettere ed alle arti d'Italia, in seguito a quanto ne avea ragionato con intelligenza maravigliosa e profonda un letterato francese . . . Si consideri bene questi due casi, e poi mi si dica se ad un uomo, il quale a calcar si mettesse con ispensierataggine si sdrucciolevol cammino non converrebbesi meglio il nome di temerario che quello di dotto. Di fatti, qual onta per un italiano, quando egli si venisse a palesare men destro che un autore francese nel favellare delle cose italiane? Dall'altro canto, era forse impresa di sì picciol momento il porsi ad emulare un Ginguené? Inoltre quanto non doveva crescere le difficoltà al sig. Salfi il nuovo strumento ch'egli davasi a maneggiare, cioè a dire l'uso di una lingua straniera? Chi mai trovossi dunque in passo più malagevole e più periglioso? Ora noi qui verremo osservando com'egli siasene tratto fuori, e com'abbia servito in più guise alla gloria della sua patria.

Il sig. Salfi, non iscostandosi punto dalla via segnata dal suo illustre predecessore, apre questo decimo volume col capitolo XXXIX, e continuando a parlare della poesia lirica, tocca degli epigrammi, e degli epitaffi o iscrizioni, che pur sono una spezie di epigrammi, di cui non fu certamente privo questo secolo XVI. Luigi Alamanni viene stimato il vero inventore dell'epigramma italiano, come colui che giunge tratto tratto ed emulare quanto ci lasciarono in tal genere gli antichi sì nella vivacità sì nella gravità delle sentenze, e talvolta eziandio nella dilicatezza e nel frizzo satirico:

Sendo detto a Caton quando morio:
Tu non devi temer Cesare è pio,
Rispose: io che romano e Caton sono
Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono.

Confessi ogni altro che sia cieco Amore,
  Se non chi Gelosia porta nel core,
La qual mostra non pur quel che l'uom vede,
  Ma più che l'uom non pensa, o non si crede.

Un peregrin, che molto il somigliava
  Vedendo Augusto, lieto il domandava:
Venne in Roma giammai chi t'era madre?
  Rispose: no, ma spesso sì mio padre.

L'oro è padre d'error, figliuol d'affanno,
  Chi l'ha seco, ha timor; chi non l'ha, danno.

Un ricco, or senza nome, disse un giorno
  A Diogene, sol per fargli scorno:
Tu sei povero, vil, nudo, e negletto,
  Com'avrai pari a me gloria e diletto?
Ed ei: quando sarai di tutto privo,
  Io sarò più che mai famoso, e vivo.

Ma se il sig. Salfi si fosse rammentato del Rubatore di favi di Teocrito, non avrebbe attribuito all' Alamanni di aver dato il giro epigrammatico ad una delle *più belle ode* di Anacreonte, cioè alla XL. anzi avrebbe detto che l' Alamanni altro non fece che tradurre quasi per intero l'Idillio XIX del greco poeta bucolico. Ecco l'epigramma dell'Alamanni:

Furando Amore il mele, un' ape ascosa
  Gli punge il dito irata, e velenosa,
Tal che forte piangendo e pien di duolo,
  In grembo a Citerea sen fugge a volo;
Mostra il suo mal, dicendo un animale,
  Che così picciol sia fa piaga tale?
Ella ridendo: E tu che picciol sei,
  Che piaghe fai tra gli uomini e gli dei?

Pure questo epigramma era bello e fatto più secoli innanzi in tal guisa:

Κηριοκλέπτης

Τον κλέπταν ποτ' Ἔρωτα κακὰ κέντασε μέλισσα
Κηρίον ἐκ σίμβλων συλεύμενον. ἄκρα δὲ χειρῶν
Δάκτυλα πάνθ' ὑπένυξεν. ὁ δ' ἄλγεε, κὴ χέρ' ἐφύσση
Καὶ τὰν γὰν ἐπάταξε, κὴ ἅλατο. τᾶ δ' Ἀφροδίτα
Δεῖξεν τὰν ὀδύναν κὴ μέμφετο ὅττι γε τυτθόν
Θηρίον ἐντὶ μέλισσα, κὴ ἁλίκα τραύματα ποιεῖ.
Χὰ μάτηρ γελάσασα, Τὺ δ' οὐκ ἴσος ἐσσὶ μελίσσαις;
Χὠ τυτθὸς μεν ἔης, τὰ δὲ τραύματα ἁλίκα ποιεῖς.

Il Rubatore di favi.

Il ladro Amore gli alvear di mele
Un dì spogliava, e il punse ape crudele:
Tutti gli punse i diti estremi, ed ei
Soffiava in su la man, mettendo omei;
E il suo dolor mostrando a Citerea
Battea il suolo e saltava e cruccio avea,
Che un' ape, fera sì picciola sendo,
Faccia tai piaghe; e sua madre ridendo:
Somiglianza con l' api or tu non hai?
Picciol se' pure, e pur tai piaghe fai.

Pompei.

Mario Colonna, Girolamo Pensa, e finanche il divino Michelagnolo scrissero e pubblicarono epigrammi, senza poi dire d' un Gabriello Simeoni, che si avvisò di porre in epigrammi stesi in ottava rima le Metamorfosi d' Ovidio.

Ed a proposito di Michelagnolo, mi perdonerà il sig. Salfi s' io dissento da lui nel credere, che quell' epigramma sopra la statua della notte sia tanto sciagurato da muovere a sdegno il lodato contra il lodatore, mentre anzi parmi che il Buonarrotti, mostrandosi lusingato da quelle lodi, abbia voluto rispondere con un altro epigramma, e coglier così l'occasione di trafiggere d' uno strale satirico i vizj del proprio secolo.

Mettiamo qui i due epigrammi, affinchè i lettori ne giudichino:

La notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme, ha vita:
Destala, se nol credi, e parleratti.

Risposta.

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno, e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh parla basso.

Dall' epigramma al madrigale è breve il passaggio, anzi questi due generi di componimenti si confondono talvolta insieme in modo che sembrano una cosa medesima, mentre un epigramma delicato e amoroso non differisce quasi punto dal madrigale. Tra' non pochi poeti, che in questo secolo presero a madrigaleggiar colle muse si può sceverar dalla folla Andrea Navagero, Giovambatista Strozzi, Giovambatista Guarini, e Bernardino Baldi. Questi e gli altri autori di madrigali di minor pregio, che non sono poi tanti se si raffrontino cogli altri infiniti poeti lirici di questo secolo che tanto sospirò poeticamente, fecero quasi credere al sig. Salfi, che il secolo XVI fosse il secolo de' madrigali, scorgendo egli lo spirito madrigalesco essersi comunicato a quasi tutt' i generi della poesia. Ma s' egli avesse osservato che tanto il Pastorfido del Guarini, ch' egli cita per esempio, quanto le altre composizioni in cui brilla troppo l' ingegno, sono state scritte dopo la metà del secolo, non avrebbe attribuito tanta forza a' piccoli madrigali, ma bensì a quello spirito di raffinamento, e a quella smania di novità, che già cominciava ad invadere le teste italiane, e far loro nauseare la semplicità classica, e che non molto dopo recolli a prorompere ne' tanto famosi delirj del seicento.

Il secolo XVI non è così scarso di favole o apologhi come credeva il Bertola, e tanti altri prima e dopo di lui. Il sig.

Salfi ne viene annoverando le non brevi collezioni d' un Accio Zucco, d' un Cesare Pavesi o Pietro Targa, e d' un Giovan-Mario Verdizzotti; e quelle in prosa di quell' ingegno universale di Bernardino Baldi, imitate poscia e poste in versi da Giulio Cesare Capaccio suo contemporaneo; a' quali egli poteva aggiungere i graziosissimi discorsi degli animali dell' elegantissimo Firenzuola.

Ma qual mai lirico componimento non fu inventato o coltivato in questo secolo maraviglioso? Le canzonette anacreontiche, le odi, gl'inni, i salmi, le elegie, le selve, germogliarono o fiorirono nelle mani di Jacopo Marmitta, di Antonio Allegri, d'Ottavio Rinuccini, di B. Tasso, di Luigi Alamanni, del Sannazaro, dell' Ariosto, di Luigi Tansillo, di Fabio Galeota, di Lodovico Paterno, del Minturno, etc. etc. Noi trapasseremmo i limiti di un giornale, se volessimo seguir passo passo le orme dell'autore, in cui quasi sempre egli palesa erudizione e critica non comune. Il perchè noi toccheremo qui solamente alcune sue particolari opinioni, poscia ci affretteremo a ragionare di due o tre articoli più importanti, ne'quali campeggia singolarmente tutta la dottrina ed il gusto squisito di lui. Egli porta opinione, che le canzonette anacreontiche abbiano avuto l' origine in questo secolo; pure a noi sembra che qualche esempio di tali canzonette si trovi ne' dieci libri de' poeti antichi pubblicati in Firenze e in Venezia, ed infino nelle non sempre rugginose poesie di Fra Jacopone da Todi. Fa poi maraviglia che mentre il sig. Salfi cita le canzonette di Ottavio Rinuccini non faccia menzione alcuna di quelle impareggiabili di Gabrielo Chiabrera, che pur fu suo contemporaneo. A noi sembra che o andavano lasciati al secolo susseguente amendue questi illustri poeti, o non doveasi parlar qui d' uno solo, e condannarne all' obblio il più grande.

L'autore occupa quasi tutto il rimanente di questo capitolo nel ragionare de' così detti *poemetti*, tessuti ora in ottava rima, ora in terzine, ed ora più sovente in versi sciolti; maniera di componimento, che cangia natura secondo gli argomenti che prende a trattare, e che spesso potrebbesi appellar meglio una piccola epopea, che una lirica poesia. Dopo il Poliziano, che ci lasciò il vero modello de' *poemetti* nel secolo antecedente,

essi comparvero in gran copia ed in tutte le forme. Tutt' i poeti piccoli e grandi scrissero poemetti, o stanze: il card. Bembo, la caccia d'Amore; F. M. Molza, la Ninfa Tiberina e la Giulia Gonzaga; B. Tasso, la stessa Gonzaga, Piramo e Tisbe, Ero e Leandro; Luigi Alamanni, il Narciso, l' Atlante, il Fetonte; Luigi Tansillo, il Vendemmiatore, la villa di don Garzia a Pozzuolo; Francesco Patrizj, l' Eridano; Erasmo di Valvasone, l' Angeleide, e le lacrime della Madalena; e cento altri poemetti sacri e profani, de' quali sarebbe lunga leggenda l' annoverare i soli titoli.

L' autore termina questo capitolo favellando degl' improvvisatori, spezie d' uomini singolari, che non venne mai meno tra noi, la ispirazione de' quali verrebbe attribuita dal paganesimo ad Apollo e alle Muse, e che noi ora non sapremmo attribuire fuorchè a questo cielo e a quest' aere vivifico che respiriamo, e alla facile armonia della nostra favella, che furono probabilmente le Muse, che ispirarono i canti improvvisi anche a' più antichi poeti della Grecia, la quale ha pur questo lato di somiglianza colla sua sorella ed imitatrice Italia. I più illustri poeti di questi tempi vollero gittarsi tratto tratto in tale cimento, tra' quali Luigi Alamanni fu mirabile nell' improvvisare le ottave. Ma quegli che levò maggior grido, e che vuolsi stimare quale improvvisatore di professione, fu Silvio Antoniano, originario dell' Abruzzo, e nato in Roma. Egli nutricò il suo divino ingegno di studj profondi e indefessi; fu professore in Ferrara ed in Roma; predisse da giovinetto improvvisando al cardinale de' Medici il papato: questi fu papa, ed il poeta professore della sapienza, e poi segretario, e poi altro ancora, e finalmente cardinale.

Il capitolo quarantesimo di questo volume ci offre il più chiaro argomento della non vulgare erudizione, della sana critica, e dell' ottimo gusto del sig. Salfi. Questo capitolo tesse la storia della poesia bucolica italiana, il primo saggio della quale comparve nell' Ameto del Boccaccio, e fu poi coltivato con mediocre riuscita nel secolo susseguente, sopra tutto da due de' migliori poeti di quel secolo, più grammaticale ed erudito che poetico, Girolamo Benivieni, e Antonio Tibaldeo. Il primo che abbia dato in tal genere all' Italia un' opera tutta

nuova, e stimata ancora classica, si fu Jacopo Sannazaro, uno de' più splendidi luminari di questo secolo e dell' italiana letteratura, non solo gran poeta italiano e latino, ma uomo altresì d' altissimi spiriti, com' essere dovrebbero tutti gli uomini di lettere. Il signor Salfi fa un bell' esame alquanto lungo e particolareggiato di quell'opera, e ponendo nel loro vero aspetto le tante bellezze poetiche ond' ella è adorna, le fresche ed evidenti descrizioni, la vivacità e naturalezza del dialogo, i nobili sentimenti ed affetti, non tace delle sue macchie, cioè della troppo frondosa e fiorita e non molto animata sua prosa, de' frequenti latinismi de' suoi versi, e di qualche benchè rara metafora e freddo concetto, che offendono con ragione il gusto squisito del nostro critico.

Dopo il Sannazaro e qualche altro, che non isfuggì alla diligenza del nostro critico, tornano in campo due de' più illustri poeti e de' più valenti uomini di questo secolo, Luigi Alamanni, e Bernardo Tasso. Il primo compose quattordici egloghe, ed usò il verso sciolto non ancora usato in tali scritture: nelle quali, più che colle scene pastorali, egli seppe commuoverci l' animo colle proprie calamità, e con quelle della sua misera patria, che in quel tempo appunto venne a perdere ogni avanzo di libertà Le sette egloghe lasciateci da Bernardo Tasso, benchè di tela men ricca che quelle dell' Alamanni, vanno lodate pei sentimenti naturali ed ingenui, e per la verità delle pitture campestri. Così ritrae il sig. Salfi questi due poeti bucolici, pure ci sembra ch' egli abbiali qui messi insieme più per farci discernere le dissomiglianze della loro condotta morale, che per confrontare il loro valore poetico: « Prima di lasciare, egli dice, questi due poeti contemporanei, ed emuli « quasi sempre nello stesso arringo, io stimo a proposito di « aggiungere una considerazione che mi cadde in mente nel « raffrontarli tra loro. Benchè sembri ch' eglino abbiano voluto contrastare l' uno all' altro la gloria in tutt'i generi di poesia che essi coltivarono a gara, non restarono mai dallo stimarsi, consultarsi, ed amarsi a vicenda. Li veggiamo parimenti amendue andar esaltando i loro amici ed i loro protettori, e cantando le proprie e le altrui sciagure. Corre nulladimeno una differenza assai notabile, e che non va trascurata,

« fra le poesie e la natura dell' uno e dell' altro. Noi abbiamo « osservato che l' Alamanni rivolse bene spesso i suoi versi a « deplorare le proprie sventure e quelle del suo paese, men- « tre B. Tasso, che pur visse in esilio tutta sua vita, e per « una onestissima causa, non mosse quasi mai parola sopra tali « avvenimenti, che ci avrebbon renduti più commoventi i suoi « versi. Leggonsi solamente alcuni sonetti dove il poeta rac- « comandasi indarno a Filippo secondo. In ogni altro luogo « egli osservò il più grande silenzio; e tanto il suo tacere che « il suo parlare provano abbastanza che la tempra dell'anima « sua non era punto uguale a quella dell' Alamanni ».

Ognun vede che sì fatta conclusione del nostro autore non torna certo a vantaggio del Tasso. Noi vorremmo che gli uomini andassero molto a rilento nel censurare la condotta de' loro fratelli, ne' quali il mondo conobbe tante qualità segnalate di cuore e di mente. Povero Tasso! Non ti bastavano le tue crude avversità; non ti bastava l' aver posto in non cale i tuoi più cari affetti, i tuoi più vivi interessi per la gloria del tuo principe, e per la salute del popolo napolitano; non ti bastava la perdita di una bella giovane e virtuosa consorte, uccisa dal dolore della tua lontananza; non ti bastava l' aver consumato i tuoi anni senili nell' esilio più duro; la stessa ingratitudine del tuo principe era ancor poco a saziar l' ira della fortuna; i posteri gli stessi posteri, d' ordinario giusti e imparziali, dovean pure apporti la taccia d' animo basso e volgare! Ma la nera ingratitudine del principe di Salerno presta (pur troppo!) qualche aria di verità agli errori apposti all' infelice Bernardo Tasso, e ci offre un esempio di più di ciò che i principi hanno sempre sentito, benchè non sempre manifestato, cioè a dire che gli uomini a loro sono cari secondo il frutto che trarre ne stimano per le loro mire ambiziose. Dopo avere spremuto ben bene il succo ne gitterò via la scorza, diceva il gran Federico del molto più grande Voltaire. Imparino i letterati a non temere la povertà, e a stimar meglio la vera gloria, nè proveranno la ingratitudine de' principi. Va per altro lodato a cielo il sig. Salfi nel penetrare ch' egli fa da vero filosofo nel fondo dell' animo degli autori, raffrontandolo col loro ingegno e colle loro scritture,

nè separando mai l' uomo dal letterato. La viltà dell' animo nuoce più che altri non crede al grandeggiar dell' ingegno. La vera letteratura è l' arte di guidare le nostre passioni allo scopo più sublime e più degno del nostro creatore, l' arte di perfezionare le nostre facoltà, e di dilettarle dopo perfezionate. Ma quest' arte non s' impara, nè s' insegna nelle scuole pubbliche de' nostri tempi, anzi si cerca di affogarne i germi nel giovane, che gli avesse sortiti dalla natura. S' imparava una volta in Atene ed in Roma, e forse si tornerà un giorno ad impararla nella Grecia già rinata più grande dalle sue ceneri.

Ieronimo Muzio, uomo di vasta dottrina e di vario e non vulgare ingegno, fu pure sventuratissimo, come colui che servendo i grandi fin dalla sua prima età, non potè mai procacciarsi, dopo cinquantaquattro anni di servitù, di che sciogliersi dagli artigli dell' indigenza. Mette maraviglia per altro, e lo diciamo a sua gloria, ch' egli abbia proseguito i suoi studj, e pubblicato gran numero di opere, in mezzo a' più duri bisogni e ad infinite distrazioni, ed abbia, ciò ch' è ancora più singolare, serbato un certo ardire nell' animo dopo tanti anni di servitù, infino all' anno ottantesimo primo, che fu l' estremo del viver suo. Fra le tante opere di lui, le sue egloghe erano finora le meno conosciute, benchè formassero un buon volume in cinque libri diviso. Il sig. Salfi ne fa un giudizioso esame, in cui ce le mostra immeritevoli dell' oscurità nella quale giacevano. Questo è degno uffizio di vero storico, rivendicare ad alcuni quella lode ingiustamente loro niegata, e levare di fronte ad altri un alloro usurpato.

Fama più generale, e più meritata, per verità, fu quella che ottenne Berardino Rota colle sue egloghe pescatorie, delle quali taluni lo chiamano l' inventore, benchè ne abbiano dato innanzi a lui qualche piccolo saggio B. Tasso, Matteo conte di Sammartino, Niccolò Franco, etc. Se non che, i pescatori sen vivono sì prossimi ai villani, ed il mare è tanto vicino alle campagne, che non parmi avere spiegato gran mente inventiva colui, che primo si avvisò di descrivere quanto accade nel mare, e nelle marittime spiaggie. In ogni

modo il Rota, autore illustre di altre rime e di latine poesie, occupa giustamente un bel seggio nel parnaso italiano colle sue quattordici Egloghe pescatorie, e noi, forse più generosi del nostro autore, sì per l'eleganza, sì per la naturalezza, sì per la verità delle scene e de' costumi marittimi, le incoroneremmo sopra tutte le altre egloghe italiane, eccettuatene solo alcune del Sannazaro. Era naturale che il più bel cielo del mondo desse la vita [a'due più valenti pittori della natura campestre e marittima napoletani amendue.

Il sig. Salfi, dopo aver poco più che nominati il Paterno ed il Capaccio, chiude il suo bell'articolo della poesia bucolica con un nome tanto spesso ripetuto nella storia delle nostra letteratura, cioè col nome di Bernardino Baldi, il quale egli stima quasi principe della poesia bucolica italiana, per la novità e varietà de' soggetti, de' quadri, de' costumi; abbracciando egli nelle sue diciotto egloghe quanto appartiene alla pesca de' mari e de' fiumi, alla navigazione, alla pastorizia, all' agricoltura, ai giardini, e quel che più importa a' precetti della morale, come tra le altre *la madre di famiglia*, ed il *Celeo e l' orto*, due de' più belli ed utili componimenti che vanti la poesia italiana, e che potrebbonsi chiamare a nostro avviso i forieri di quanto fece due secoli dopo e con tanta lode il Gesnero. Il nosro autore, com'è suo costume, per giustificare i suoi giudizi, viene trascorrendo una per una quasi tutte quelle egloghe, trattenendoci ad ora ad ora nel coglierne i più be' fiori, ch' egli rende colle sue cure sempre più olezzanti e più vaghi; indi passa a ragionare della favola pastorale, ben prossima all' egloga a segno che il Guarini stimavala come una grande egloga, e questa come una piccola favola pastorale. Il sig. Ginguené avea già ragionato dell' origine sua e de'suoi progressi, e delle nostre due più famose favole pastorali l' Aminta ed il Pastorfido, e delle imitazioni di quelle, annoverandole fra i componimenti drammatici; ma il suo continuatore, dandosi di nuovo a spigolare in quel campo, trovò qualche cosa non degna d'obblio, che il suo predecessore avea trascurata, forse indottovi dal silenzio del diligentissimo Tiraboschi. Questa si è la *Cecaria*, che il sig. Salfi stima pel primo saggio di tal

genere, che sia comparso nel secolo sedicesimo, e ch'è opera di Antonio Epicuro, nato nell'Abruzzo, e maestro di B. Rota. La *Cecaria*, che dir non potrebbesi a rigore una favola pastorale, ma che tiene di tal indole più che alcune altre così chiamate, e forse più che i *due Pellegrini* del Tansillo a cui sembra aver ella offerto il modello, o suscitata l'idea del soggetto, fu pubblicata in Venezia nel 1526, e ristampatavi poi nel 1532, con una seconda parte intitolata la *Luminaria*, ed amendue col titolo di tragicommedia. Trattandosi di un'opera sì poco nota, non ci sapranno forse mal grado i nostri lettori se ne troveranno qui un brevissimo estratto: « Tre amanti tutti e tre ciechi si presentano colla lo- « ro guida nella prima parte. L'uno è un vecchio disperato « che manifesta in terza rima la sua voglia di gittarsi in un « fiume: l'altro è un geloso, che si svelse gli occhi, e che « deplora la sua sventura in versi endecassillabi intercalari: « il terzo viene a narrarci in ottava rima come fu accecato « dall' amore. Ciascuno di essi descrive le bellezze della sua « donna, ciascuno pretende di esser più degno di compassio- « ne, e si sforza a provarlo, tenzonando in terza rima col « suo compagno. Nella seconda parte i tre ciechi pigliano la « risoluzione di recarsi a consultare il sommo sacerdote di « Amore, perchè Amore appunto essi accagionano di tutte le « loro sventure. Il Sacerdote piglia le difese del nume, ed es- « si consigliati da lui consultano l'oracolo, il quale risponde, « che quella causa che fa loro bramar la morte ridonerà lo- « ro la luce degli occhi. Alfine i tre ciechi, incoraggiati « dall'oracolo e dal sacerdote, rivolgono le preghiere alle loro « donne, ed avvedendosi di andar ricuperando la vista, ren- « dono grazie ad esse e ad Amore del benefizio ricevuto ». Ecco perchè questa seconda parte fu appellata *Luminaria*.

La poesia rusticale, che sta tanto unita alla bucolica che dir potrebbesi quasi una cosa medesima, fiorì, come doveva, principalmente in Toscana, perchè solo nella beata Toscana gli stessi villani parlano una graziosa ed intelligibil favella. Il nostro autore, dopo aver toccato della Nencia da Barberino, scritta da Lorenzo de'Medici, scende a parlare della *Catrina* e del *Mogliazzo* del Berni; di *Cecco del Pulito* di G. P.

Lappoli detto il canonico *Pollastra*, di quaransei stanze che il Doni inserì ne' suoi Pistolotti amorosi, indirizzate dallo *Sparpaglia* alla sua *Silvana*, e finalmente delle poesie villereccie per la *Tonia del Tantera* composte da Gabriel Simeoni. Colla menzione di queste il nostro autore chiude il suo dotto ed elegante capitolo, e ben ci duole ch' egli non abbia potuto lasciar trascorrere il suo ragionamento anche al secolo susseguente, ed aprirci da suo pari tutte le bellezze finissime benchè selvagge della commedia rusticale, e sopra tutto di quella inimitabile *Tancia* del senatore Buonarrotti, che a noi sembra la più graziosa scrittura che uscita sia di penna d' uomo.

In vasto mare gittasi il nostro autore nel capitolo XLI, dandosi a tessere la storia della poesia latina del secolo sedicesimo in Italia, e perchè noi siamo stati finora diffusi anche troppo, e molto ancora da dire ci resta, non faremo qui altro che venir toccando le parti principali del suo discorso. Oltre di che, quali poeti latini d' ordinario son questi? Poeti che fecero servire, tranne alcuni pochi, tutte le romane eleganze a vestire concetti meschini e triviali, e tanto lontani dai maschi e liberi sentimenti romani quanto era lontana dall'antica la Roma moderna, poeti inspirati dall' adulazione o dalla superstizione, e che pigliavano sovente a soggetto de' loro versi i dettami d' una molle filosofia maestra di servitù, o d' un platonismo affettato uscito fuori d' anime non punto Platoniche, o d' un epicureismo affratellatosi per essi assai stranamente col cristianesimo; poeti servili imitatori o meglio *Centonisti* del solo frasario de' loro originali, condannato ridicolosamente ad esprimere i sentimenti de' chiostri, o delle corti principesche, poeti insomma che cantavano senza amore di patria, nè di vera gloria, senza grandi passioni, nè grandi virtù. La poesia italiana era almeno cresciuta insieme co' pensieri italiani, e poteva serbare una cert' aria nativa che sempre piace; ma qual grottesca figura presentar non doveva una monaca carmelitana colle vesti addosso d' una matrona romana?

Parve bene al sig Salfi di far precedere alla sua storia della poesia latina un breve cenno intorno alle versioni ita-

liane. Pochi autori classici ebbero in questo secolo la buona sorte di cadere nelle mani di traduttori degni di loro; e se ne eccettuiamo le Metamorfosi dell' Anguillara, l' Eroidi di Remigio fiorentino, e meglio ancora l'Eneide del Caro, non so quale altro meriti di essere qui mentovato: ma i buoni traduttori in ogni secolo sono ben rari, ed anche più rari de'buoni autori, sì perchè d'ordinario chi si sente atto a creare non si piega di buon grado a favellare cogli altrui pensieri, sì perchè l' arte di tradurre è ancora e sarà sempre soggetta a tante incertezze, ed ha scuole sì diverse, che indarno uno spera, anche con grande ingegno e dottrina e con indefesse fatiche, a contentare l' universale: ha inoltre molte contraddizioni ne' giudizi de' letterati, che vagliono sempre più a scoraggiare l' uomo, e a distornarlo da simili lavori, i quali non compensano mai la pena che ci costarono. V' ha, per esempio, chi loda a cielo il Virgilio del Caro, e l'Ovidio dell' Anguillara, e dà mala voce alle versioni del Cesarotti, e pure il sistema del tradurre è quasi simile in tutti e tre, senza poi dire del tesoro di erudizione, di critica, di filosofia, che ci offre d'ordinario quest'ultimo nelle sue note; e recentemente sorse taluno che osò di porre in dubbio il pregio insigne d'un' opera, tanto aspettata e tanto applaudita, e che ottenne finora ben quattro edizioni in meno di un anno; e col mezzo di osservazioni pedantesche, e col maligno confronto di altro simil lavoro giustamente famoso, vorrebbe farcela stimar tale da non poter adempiere il voto che ancora, a sua detta, si desidera che venga da man più destra adempiuto (*).

Lunghissima è la schiera de'poeti latini di questo secolo, e tale che forse non potea vantarne altrettanto il secolo d'Au-

(*) Qui si accenna dell' Odissea d' Ippolito Pindemonte, che a noi sembra, e a molti valentuomini insieme con noi, una delle più classiche versioni che vanti la moderna letteratura dal suo risorgimento in poi, e tale da far disperare qualunque uomo che impieghi l' ingegno in tali lavori, come quella che, serbando nel totale una grande inerenza al testo, sa tratto tratto liberarsi con gran senno dalle pastoie, e prorompere in generosi ardimenti, arricchendo di nuovi e bellissimi ed insieme castissimi modi la favella italiana, e così pigliando il meglio ed evitando gli abusi di amendue i sistemi del tradurre, nè perdendo mai di mira l'indole dell' originale.

gusto; ma il nostro autore fa miglior senno a trasceglierne nella folla que'tali, che più o meno sentironsi spirare in petto l'aura di Febo; nè vi mancarono pure gl'improvvisatori latini, tra' quali un Andrea Marone, che fece sbalordire la corte di Leon X, e tre o quattro altri, i quali, per la loro prontezza di dettare centinaja di versi latini *stans pede in uno* tra gl'improvvisatori annoverare si possono. Girolamo della Rovere, detto il *Quercente,* e Marcantonio Bonciario segnalaronsi sopra tutti. Il primo all' età di dieci anni pubblicò un volume di poesie latine; ed il secondo, a malgrado dell' avversissima fortuna, essendo poverissimo, poi perduto avendo l'uso delle mani e de'piedi dall'età di quattordici anni, e finalmente cieco affatto, senza interrompere mai i suoi studi, dando sempre lezioni di belle lettere, e dettando, con esattezza ed eleganza di stile, lunghi poemi latini ed altri versi d'ogni maniera, morto a' suoi sessant' anni col nome di Omero del suo tempo.

Tre altre specie di poeti vogliono essere mentovati in questo secolo, benchè più per la singolarità che per la bellezza del loro poetare: gli autori di *Centoni*, il più famoso de' quali si è Lelio Capilupi; i poeti pedanteschi o Fidenziani e i poeti maccheronici (Fidenzio Glottocrysio o sia il Co. Camillo Sorofa, e Teofilo Folengo o Merlin Coccaio ne sono i due capiscuola) che si volsero ad *uno stil nuovo, contrapposto al Fidenziano: poichè siccome il Fidenziano trasfonde la frase latina nella composizione italiana, così il maccheronico la frase italiana nella composizione latina converte* (*)

Capo dell' illustre schiera di que' latinisti, che fuggirono la pedanteria e levaronsi sopra la mediocrità, si fu il tanto spesso nominato Iacopo Sannazaro, il quale seppe formarsi uno stile non solo elegante, ma franco e suo proprio: e non abusando inoltre mai del sublime ministero del gran poeta e del vero letterato tanto ne' suoi spiritosi epigrammi, che nelle sue elegantissime elegie, egli punisce co' suoi versi que' pontefici, che mostraronsi indegni vicarj di Cristo, e quei

(*) Gravina, Rag. Poet. Lib. I, in fine.

principi che furono i tiranni anzichè i padri de' loro popoli: i piccoli tirannetti d' Italia, Carlo VIII, ed i suoi ministri, sono tutti da lui dipinti co' loro veri colori, e scriveva sul sepolcro di Catone:

Hic ubi libertas magni, et jacet umbra Catonis,
Quam melius poterant Caesaris ossa tegi!

e diceva a coloro, che si maravigliavano dell' azione eroica d'un Girolamo Olgiati:

Cum tot Tarquinios passim consurgere cernas,
Miraris, Brutum cur ferat Italia?

I principi sarebbon più saggi e più sicuri, ed i popoli più felici, se tutti i letterati concordemente sapessero fare un tal uso del loro ingegno.

Il Sannazaro compose pur egloghe colla sua ordinaria eleganza, ed in esse fu il primo che abbia dato l' esempio dell' egloghe marittime, *e che*, come dice l' Ariosto, *a le Camene Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene*. Per altro tutte queste eccellenti composizioni non procacciarono al Sannazaro tanta rinomanza, quanta glie ne procacciò il suo poema *de Partu Virginis*, il quale gli ottenne il nome di Virgilio cristiano, e di fondatore d' una epopea sacra, che tiene forse un po' troppo della profana, e confonde stranamente la mitologia con la Biblia, il paganesimo col cristianesimo. Quistionasi ancora sopra questo nuovo sistema od abuso del macchinismo moderno; ma checchè venga deciso, se mai nulla sarà deciso, noi certo vorremmo meglio esser gli autori degli epigrammi, dell' elegie, dell' egloghe di tanto uomo, che del poema *de Partu Virginis*.

Il sig. Salfi, con saggio criterio, diffondendosi tratto tratto intorno ad alcuni poeti ed alle loro opere, tocca leggermente di alcuni altri, i quali o per le sciagure, o per la breve vita, o pel minore ingegno, poche opere ci lasciarono. Il perchè, dopo averci dato un lungo e ben particolareggiato articolo sopra il gran Sannazaro, corre di volo su i nomi di Giovanni Cotta, di Gio. Muzzarelli, di Marcantonio Casanuova, di Onorato Fascitelli, di Pomponio Gaurico, di Agostino Beazzano, etc. etc. non dimenticando per altro giammai que' fatti (uffizio di onesto uomo e di degno letterato)

che possono destare per essi la compassione e la stima de' posteri: accenna la purità e l'eleganza di Andrea Navagero; l'estro e le novità di Benedetto Lampridio, il primo in Italia che abbia osato pindareggiare latinamente; e si arresta alquanto, e con ragione, sopra Angelo Colocci, Marcantonio Flaminio, Benedetto Accolti, e l' illustre famiglia degli Amaltei, che ancora non resta di far onore all' Italia.

Nell' elegie, Baldassar Castiglione era stimato l'emulo di Catullo e di Tibullo; ed il Bembo, il Molza, l' Angelio, e non pochi altri, imitarono felicemente chi lo stesso. Catullo e Tibullo, chi Properzio, chi Ovidio, nè temevano il confronto del Castiglione; ma gli Amaltei, e singolarmente Giovambatista, gareggiando nell' elegie co' sopralodati, non avevano rivale alcuno nella bucolica poesia.

Marcantonio Flaminio occupa uno dei primi posti, e forse il primo, tra' lirici latini di questo secolo. Fin dall'età di sedici anni egli fu onorato, pel suo singolare e culto ingegno, da papa Leon X, che albergollo nel Vaticano, e da Baldassar Castiglione, che accolselo nella propria casa in Urbino. Viaggiò poi per l' Italia, e strinse per tutto tenera amicizia co' più chiari uomini del secolo, dando opera insieme alla latina ed all' italiana letteratura: passò gran parte della sua gioventù fra Napoli e Roma, e nella prima città conobbe il Pontano ed il Sannazaro, e più ancora il famoso Valdès, le opinioni del quale sospettan taluni che abbian pure invaso il cuore e la mente di lui, e che lo avrebbero forse tratto a qualche mal passo, se i consigli del cardinal Polo non avessero ravviato quel giovane incauto, e salvatolo dal santo sdegno dell' Inquisizione. D' allora in poi sia per vera stima, sia per la propria sicurezza, sia per gratitudine, non si scostò mai più da' fianchi di quel suo tenero padre e protettore, ed avendolo accompagnato anche a Trento, ivi rifiutò, a detta del Cardinale Pallavicini, la carica di segretario di quel concilio, serpeggiandogli ancora nell' animo qualche scintilla di quello spirito riformatore, che gli era stato inspirato nell' età giovanile. Di fatti, tanto i cattolici che i protestanti se lo pretendono per compagno, e questi ultimi ne

offrono un argomento non dispregevole ne' suoi versi, i quali si aggiran sovente intorno agli abusi del clero e della corte romana, ed alla necessità d' una riforma. In ogni modo, la purità de' suoi costumi, la severità de' suoi principj, e le virtù più soavi del verace cristiano, e forse anche l' inimitabile dolcezza e grazia de' suoi versi, lo salvarono dal pericolo, anzi chiamando sopra di lui la beneficenza di papi e di cardinali, lo condussero piacevolmente insino all'anno 52 della sua vita, che morì in Roma da tutti desiderato e compianto. E se fosse vivuto più a lungo? Felice lui, che si raccolse in porto innanzi che la procella scoppiasse. Talora è da bramarsi (pur troppo!) che un valentuomo esca di questa bassa e fetida valle subito dopo aver dati i frutti più nobili delle sue fatiche, avanti che l' invidia o la tirannide si ridestino, e corrano a profanare quel sacro ingegno, rendendolo oggetto di commiserazione, ed argomento dell' infamia del suo secolo, alla più tarda posterità.

Dopo questa illustre schiera di poeti, il nostro autore nomina alcuni altri, che si segnalarono più pel genere di poesia a cui si rivolsero, che per l' esito felice de' loro tentativi. Gabriele Faerno ci lasciò un centinaio di favole, che se mancano d' invenzione, vanno lodate per purità ed eleganza di stile, la quale, ciò che più importa, non discordava punto dall' indole del suo animo. Altri attesero ad imprese più ardue, ed essendosi col risorgimento delle lettere risuscitata anche la poesia drammatica in Italia, colle rappresentazioni delle commedie di Terenzio e di Plauto, e delle tragedie di Seneca, sorse tosto chi pigliò ad imitarli, mentre altri in vece, facendo miglior senno, prese a tradurre le greche tragedie. Le prime commedie che sieno state pubblicate nel secolo sedicesimo sono lo *Stephanium* di Giovanni Armonio, e la *Dolotechne* di Bartolommeo Zamberti: la prima tragedia si fu il *Protogenos* di Giano o Giovanni Anisio napolitano, il quale va nominato per tre cose singolari: perchè fu il primo che abbia messo Adamo sul teatro, perchè vi fece intervenire insieme con Adamo le Deità de' pagani, perchè può essere ch' egli, più antico d' un

secolo dell'Andreini, abbia fatto nascere nella mente del Milton l'idea del *Paradiso Perduto*. Quest'è una conghiettura o sospetto del sig. Salfi. Ma l'Andreini, appunto perchè più moderno e contemporaneo del poeta inglese, è più verisimile che siagli caduto in mano, quando l'Anisio giacea dimenticato in un secolo, che poco curavasi di cose antiche. Gianfrancesco Stoa, Antonio Telesio, e Coriolano Martirani occupano tutto il resto di questa prima parte. Il primo scrisse l'*Ergastus* ed il *Philotimus* due drammi di picciolo o nessun pregio: il secondo, erudito, oratore, e poeta elegante di vario genere, compose un *Orfeo*, tragedia smarrita non si sa come, ed una *Danae*, che meritossi l'esame, ed in parte anche le lodi del nostro autore: il terzo, cioè il Martirani, segretario del regno di Napoli, e famoso per altre cariche e per libri composti, scrisse la morte di Cristo, tragedia, la quale viene lodata dal sig. Salfi pei tre principali pregi che costituiscono una buona tragedia, cioè a dire per la regolarità del disegno, pe' costumi de' personaggi, e per la nobiltà dello stile.

La seconda parte o sezione di questo capitolo ne offre componimenti di ampia tela, cioè poemi epici sacri e profani, e poemi didattici, ed il sig. Salfi sembra che voglia farne sentire l'importanza, dicendo, che la poesia latina nel secolo sedicesimo potè in questo genere gareggiare coll'italiana, ed in qualche parte vincerla ancora. Ma noi confessiamo di dissentire alquanto dal sig. Salfi sopra sì fatta proposizione, mentre a noi pare, che il solo Orlando Furioso, o la sola Gerusalemme, vagliano per tutt'i poemi epici latini presi insieme, per nulla dire degli Amadigi, dei Gironi, dell'Italie liberate, etc. etc. che vagliono per lo meno ciascuno quanto il miglior poema epico latino di questi tempi. Che se parlisi di poesia didattica, dove il paragone ha qualche lato ragionevole, per decidere a chi appartiene la primazia, converrebbe dimostrare ad evidenza, che la coltivazione dell'Alamanni, la Nautica del Baldi, la caccia di Erasmo da Valvasone, le sette giornate del Tasso, etc. etc. etc. sono inferiori alla Sifillide del Fracastoro, ed all'arte poetica del Vida, che sono fi-

nalmente i due più insigni poemi didattici latini di questo secolo. Per quanto poi spetta alla Satira, chi mai s'avviserà di dar la palma alle Satire latine dell' Anisio e del Volpi, sopra le italiane dell'Ariosto, dell'Alamanni, del Bentivoglio, del Nelli? Se non che il sig. Salfi sembra essersi pentito di aver proferita una sì precipitata proposizione, quando soggiugne poco dopo: „ che la maggior parte „ degli autori di questi poemi pretesi epici, mirando più „ di adulare i loro Mecenati che di piacere al pubblico, „ trascelsero i loro soggetti ed i loro eroi in un tempo „ assai prossimo a quello in cui scrivevano, e quindi astretti a fare più o meno esattamente l' uffizio di storici, „ tolsero a sè medesimi tutto il prestigio e gli espedienti „ dell'invenzione. „ E noi su questo punto sentiamo affatto con lui, ed aggiungiamo altresì, che tali poeti contribuirono anche troppo a formare lo spirito di questo secolo, ed a sommerger l' Italia nell'abisso delle sue sventure. Il letterato che loda le false virtudi, non solo infama sè stesso, ma rendesi eziandio reo degli errori de' suoi cittadini, e della ruina della sua patria.

Tra i poemi che si segnalarono almeno per la grandezza e nobiltà del soggetto vuolsi annoverare la Colombiade di Lorenzo Gambara, e la Siriade di Pierio Angelio da Barga; e questa ultima sarebbe ancor letta, se non vi fosse la Gerusalemme del Tasso. Iacopo Sadoleto, autore del Curzio e del Laocoonte, va sceverato dalla folla de' poeti di questo secolo, più ancora per la gentilezza dell' animo che pei pregi non vulgari delle sue prose e de' suoi versi; anzi dir meglio protrebbesi che le sue scritture vanno singolarmente lodate per essere lo specchio del nobilissimo animo suo; di quell'animo ch' egli palesò sempre, e quando fu segretario di Leon X, e quando presso il volubile Clemente VII, e come Vescovo di Carpentrasso, e come cardinale; di quell' animo pieno di tolleranza evangelica, caldo della carità del suo prossimo, della carità della patria, che gli dettò le *laudi della filosofia, l' arte di bene istituire i fanciulli,* il suo *Curzio* poema tutto spirante amor nazionale; di quell' animo insomma che fece proibir la lettura

di qualche suo libro, gli permise d'esser l'amico di Erasmo, e lo recò a biasimare coraggiosamente le persecuzioni contra gli eretici, ed a lasciar dopo morte gran desiderio di sè tanto ne' cattolici che nei protestanti.

Il nostro autore viene annoverando parecchi poemi sacri, ma dopo quello del Sannazaro, di cui s'è ragionato, altro non veggo che la *Cristeide* del Vida, la quale meriti veramente di farsi leggere anche dai posteri, e faccia onore alla moderna latinità, come il Vida fa onore all'Italia e alla religione e qual vescovo, e qual cittadino, e qual vero letterato; come colui, che con le parole e coll'esempio incoraggiò i suoi diocesani di Alba a difendere la città dai francesi che le avean posto assedio, e poscia salvolli dalla fiera risoluzione in cui era entrato Ferrante Gonzaga di passarli tutti a fil di spada; e, ciò ch'è più singolare spezialmente in tali tempi, dopo aver occupato importantissime cariche, scritto bellissime opere in verso ed in prosa, ed acquistato colle sue virtù grande autorità presso i popoli ed i potenti del secolo, se ne morì senza ricchezze, anzi in una tutta apostolica povertà.

Il nome del Vida ci conduce naturalmente a ragionare de' poemi didattici latini, di cui fu ricchissimo questo secolo. La filosofia morale, la fisica, la metafisica, la storia naturale, la medicina, l'arte di scrivere, e finanche le regole dell'antichissimo giuoco degli scacchi, furono cantate dalle muse latine. Ma perchè tanti poemi didattici? Perchè tanti sudori onde vestire con eleganza poetica l'aridità d'una scienza? Qual è lo scopo di questi poemi? Forse l'istruzione? Così credevasi non ha guari, ma ora non più, dappoichè un illustre letterato e filosofo vivente (*) fece assai chiaro conoscere ad altra cosa che all' utilità mirare gli autori di que' poemi, mentre l'istruzione ben più breve, più soda, e più fruttuosa riesce, esposta in ischietta prosa, ed in regolari trattati; altro dunque non essere il loro scopo, che di far pompa d'una vinta difficoltà, e destar quindi l'ammirazione e il diletto: non è così degli

(*) Ippolito Pindemonte nell' elogio di G. B. Spolverini.

altri generi di poesia, poichè pigliando essi a loro materia l'uomo, e a dipingere le sue passioni, i suoi vizj, le sue virtudi; ad aprire i suoi sentimenti e le sue inclinazioni sul bello morale e sul bello fisico, c'insegnano meglio a conoscere noi medesimi e gli altri, ed a seguir le bellezze, e le deformità di questo mondo a fuggire. Lo che fece dire ad Orazio, parlando di Omero, ch'egli:

. . . . *quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non*
Plenius, ac melius Chrysippo, et Crantore dicit.

Pure, checchè si voglia credere del pregio o dell'utilità di sì fatti poemi, il fatto è che non fu quasi arte o scienza alcuna che nel secolo XVI non abbia trovato il suo cantore. Parecchi ne annovera il sig. Salfi, e ne giudica col suo criterio ordinario; ma noi pensiamo che tre soli fra questi vagliano a farci amare quel genere di poesia, e stimare bene spese le non lievi fatiche de' loro autori: il *Zodiacus vitae* del Palingenio, la Sifillide del Fracastoro, e l'arte poetica del Vidà; il primo più per una certa novità e generosa arditezza che per l'arte dell'esecuzione e dello stile; gli altri due sì per l'invenzione poetica, sì per l'eleganza ed il magistero mirabile dello stile e de' versi, sì per tutto insomma ciò che costituisce un poema, che

meret aera Sosiis, et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat aevum.

Il Vida scrisse tre poemi didattici, che tutti e tre vogliono essere separati dalla folla: I Filugelli diviso in due libri, è pieno di ricca invenzione, e grazia ed affetto, ed eleganza e vivacità di stile: il giuoco degli scacchi è il secondo, e supera forse il primo nell'invenzione, anzi ha tale unità e connessione nelle parti e nel tutto che tu crederesti di leggere un' epopea più tosto che un poema didattico. Pure il più bel poema del Vida si è certo l'arte poetica, che a noi sembra uno de' più splendidi monumenti della letteratura latina del secolo XVI, e ch'è il primo che uscito sia su tale argomento dopo quello d'Orazio. Ne' tre libri in cui è diviso il poema egli seppe porre un bell'ordine, senza però che questo giunga ad offendere giammai le grazie ed i colori della poesia, che sono sem-

pre vivi dal primo all' ultimo verso, benchè egli escluda gli episodj, e pigli dall' argomento medesimo tutti i suoi ornamenti, modificando il suo stile, sempre ricco nobile e pittoresco, secondo i punti che tratta, presentando ad un tratto il precetto e l' esempio, variando tuono armonia colorito, ed adattandoli sempre a quanto vuole insegnare, favellando ad un' ora all' intelletto, all' imaginazione, all' orecchio, ed al cuore, nè restando mai (quel ch' è più) di mostrarsi vero uomo, vero italiano, vero letterato.

Ma il primo, il più grande, il più maraviglioso poeta latino del secolo XVI, e forse di tutti i moderni secoli, si è Girolamo Fracastoro, poeta, medico, filosofo, astronomo, uomo insomma di sapere universale e profondo, ritrattoci con somma eleganza da un suo degno cittadino, che a lui scrive interrogandolo così:

Dove ti cerco? A qual del verde Eliso
  Boschetto, o colle ti dimando? Il passo
  Muovi con quelli, che ne' ciechi entraro
  Laberinti dell' alma, e grave ancora
  Dal lungo meditar portano il ciglio?
  O tra quelli sei tu, che al ciel notturno
  Volsero un dì l' astronoma pupilla,
  Ed intorno al cui fianco un manto azzurro
  Di stelle d' or tutto cosparso ondeggia?
  Ti ha il coro forse di color, che questa
  Fiaccola breve delle umane vite
  Serbaro ancor per qualche istante viva,
  E deluser la Parca? O il coro invece
  De' buon poeti, che su l' auree corde
  Poser degne di Febo utili cose,
  E pura in seno custodir la sacra
  Nel fonte Ippocreneo bevuta fiamma? (*)

Di fatti, non fu parte alcuna della letteratura, e della filosofia, e delle scienze naturali e matematiche, ch' egli non

(*) Epistole in versi d' Ippolito Pindemonte.

abbia trattato con luminoso successo. Dopo il fatto d'arme di Ghieradadda, dov' egli avea seguito il suo grande amico Bartolommeo Alviano, generale de' Viniziani quivi fatto prigione, egli si ritrasse a Verona, passando quasi tutta sua vita in un suo Casino campestre sulla deliziosa collina di Caffi, donandosi tutto a' suoi cari studj, tranne quel tempo ch' egli fu primo medico del concilio di Trento. Morì d' apoplessia l' anno 1553, onde a lui dice l' elegante poeta sopralodato:

Cadi tu ancora, e la domestic' arte
Sovra te stesso non ti venne dato
Nè di tentarla pur: poichè l' avara
Morte, onde meglio assicurar sua preda,
Tacita giunse, e te, che a parca mensa
Sedevi inerme, rovesciò d' un solo
Colpo improvviso . . . . .

Visse circa settant' anni amato e onorato da tutti. Sarebbe vivuto anche felice, se, fornito d' una squisitissima gentilezza d' animo, non avesse avuto a deplorare sovente i mali della patria travagliata dalla guerra, e la morte degli amici, e de' suoi due figliuoli, da lui stesso cresciuti, ed a lui rapiti nel fior dell' età.

Ma fu mai che turbasse oscura nube
Il seren de' tuoi giorni? Ohimè! l' Amico (*)
L' Amico tuo più caro, a cui t' univa
La virtù stessa, ed il comune Apollo,
Cade, lungi da te, nel fior più bello
Della gloria, e degli anni. Ohimè! due figli,
Teneri ancor, su l' egre piume io scorgo
Giacer l' un prima, indi a non molto l' altro,
Due figli, che in lor pro l' arte paterna,
Onde tanti risorsero, con voce,
Che ti divide il cor, chiamano indarno.

(*) Marc' Antonio della Torre.

Egli è autore dell' *Alcon*, poemetto ove s' insegna l' arte di governare i cani da caccia, e di altre opere in verso e in prosa; ma il suo gran poema didattico, intitolato *Syphilidis sive de morbo gallico*, viene considerato il frutto più singolare del suo mirabile ingegno. Quest' opera appena uscita alla luce l' anno 1530 destò in tutti l' ammirazione. Lo Scaligero la stimava cosa divina, e lodolla di proposito in versi: il Gravina la pareggia alle Georgiche: il Maffei dice, che l' anima di Virgilio era passata nel Fracastoro; ed il nostro autore conclude assai bene, ch' egli è fra tutt' i poeti latini moderni colui, che s' è più accostato a Virgilio, e che ci fa men conoscere l' intenzione d' imitarlo.

La varietà e complicazione del Cap. XLII. di questo volume è tale, che sarebbe cosa impossibile di abbracciarla in poche facce; anzi essendo quel capitolo un breve compendio di molte e diverse notizie, noi saremmo costretti o di ricopiarlo, o di ridurre il nostro estratto simile ad un indice delle materie. Il perchè, dopo aver accennato di quanto ivi si tratta, noi verremo solamente notando alcune cose, le quali o ci sembrano poco note benchè importanti, o non esatte, nè giuste abbastanza. Se non che, per buona ventura, ed a gloria del sig. Salfi, ben poche di queste ultime ci verranno osservate.

Si tratta in questo capitolo de' progressi che tutte quante le arti belle, ajutate dalle lettere, fecero nel secolo XVI in Italia e fuori, per mezzo di artisti italiani; si tratta di quegli autori che ne descrissero la storia, o ne ragionarono teoricamente; nè arte alcuna vien qui dimenticata, ragionandosi ad un tratto delle arti del disegno, della musica, della danza, e finanche della decorazione teatrale, e della recitazione. Non parlasi punto però delle arti minori del disegno, nè le ragioni che adduce del suo silenzio il nostro autore bastano ad appagarci, dove vogliasi spezialmente riferirle all' arte dell' intaglio, che si alzò a tanta stima ne' nostri giorni, e che meritava per verità di essere rammentata più che la danza, e la recitazione, e la decorazion teatrale. E cominciando da' teorici e dagli storici dell' arti, Francesco Doni pubblicò un trattato sopra il disegno.

e le sue *Pitture fantastiche*, immaginate in Arquà, e perciò da lui intitolate il *Petrarca del Doni*: Antonio Condivi la vita del Buonarrotti: Benvenuto Cellini i suoi trattati dell' orificeria, e la vita di sè medesimo, ch'è uno de' libri più ghiotti che vanti la nostra lingua: Giovambatista Adriani una lunga lettera sui pittori antichi nominati da Plinio: Raffaello Borghini il suo dotto ed elegante *Riposo*, dove trattasi de' più chiari pittori e scultori antichi e moderni: Gio. Paolo Lomazzo si procacciò nominanza pel suo trattato della pittura, e per la sua *idea del tempio della pittura*, meglio che pe' suoi dipinti: e più di tutti Giorgio Vasari, pittore mediocre, architetto illustre, e valoroso scrittore della vasta dotta ed elegante opera delle *Vite de' più eccellenti pittori scultori ed architetti*, attribuita da taluni senza sodo fondamento a qualche amico dell' autore, e giustamente a lui rivendicata dal sig. Salfi; opera, che, a malgrado di non poche inesattezze e di alcune parzialità inevitabili, vuolsi reputare come uno de' più insigni monumenti della letteratura di questo gran secolo,

Il nostro autore, prima di farsi a ragionare delle molte e diverse scuole di pittura che fiorirono in Italia, osserva con gran senno, che generalmente gli artisti in questo secolo mostrano un ingegno più ardito, più pellegrino, più creatore, che non fanno i letterati: ,, sarebbe ciò forse, ,, egli poi soggiunge, perchè i progressi delle arti belle ,, dipendono meno dalla natura de' tempi che dall' ingegno ,, degli artisti? ,, E chi ne dubita? Pur dire ancora potrebbesi, che ciò che fa più fiorire le arti belle fa languire e quasi morire le vere lettere; mentre il lusso, la superstizione, e certi Governi, che sono i più potenti nutritori delle prime, riescono tanti veleni per le seconde; e quindi si scorge quanto gran divario corra fra la nobiltà delle arti belle e quella delle vere lettere.

Segue poscia il nostro autore a contrasegnare la natura e l'indole delle cinque scuole principali della pittura italiana, indi a ragionare de' più famosi fondatori di quelle, cominciando dall' ingegno più vasto e più profondo e più

elegante insieme del secolo, cioè da Leonardo da Vinci. „ Nessun artista innanzi a lui, e forse nè anche dopo di „ lui, seppe profittar meglio delle cognizioni teoriche e del- „ le osservazioni della natura per la perfezione delle belle „ arti; ed ecco perchè fu stimato da' suoi contemporanei „ come l'artista più dotto ed il maestro di tutt'i pittori.„ Non vi fu arte o scienza alcuna ch'egli non abbia studiato ed in parte anche esercitato, e sopra tutto in Milano, che fu il vero teatro de'suoi talenti. Egli ci lasciò un *Trattato della pittura* in italiano, e tredici preziosi volumi Mss. in foglio atlantico, ne'quali egli soleva consegnare quanto gli veniva giornalmente imparato, e quanto egli andava imaginando o inventando; monumento insigne del suo immenso e vario sapere. Tutte le matematiche, la mecanica, l'idraulica, l'astronomia, l'ottica, l'architettura militare possono vantarsi de'suoi trovati, i quali sembrano *un fenomeno affatto singolare, che non appartiene al secolo che lo produsse*, e che fece dire, non senza ragione, all'autore de'secoli della letteratura italiana, che se Leonardo da Vinci avesse pubblicato tutt'i suoi pensieri, avrebbe fatto anticipare d'un secolo e più il risorgimento della vera filosofia. Non si dura fatica ad imaginare come un tanto sapere e un tale ingegno abbiano contribuito al perfezionamento delle arti del disegno, a cui furono da Leonardo singolarmente applicati. Sono ancora classici gl'insegnamenti di lui: da lui appresero tutt'i più grandi artisti di questo secolo la vera imitazione e lo studio della natura co'mezzi dell'arte: da lui Raffaello, da lui lo stesso Michelagnolo, che appellar puossi il secondo ingegno del secolo, appresero a divenire grandi uomini: e secondo ingegno noi chiamiamo Michelagnolo, dopo Leonardo, benchè egli sia stato quel pittore scultore e architetto che tutti sanno, perchè egli visse ben trenta due anni più di Leonardo. Chi non raffronta la vita e la fortuna de'grandi ingegni non potrà mai ne'suoi paralleli seguir la verità e la giustizia. Per questa ragione Raffaello vuolsi reputare per un ingegno più che umano, come quello che, non aven-

do superato i trentasett'anni dell'età sua, potè condurre a termine tanta copia di opere perfette, e tali che il costituiscono il più gran pittore del mondo, ed il restauratore, dopo i Greci, di quel bello ideale, che fece direi quasi discendere in terra le creature celesti.

Dopo aver detto di questi tre fondatori delle scuole fiorentina milanese e romana, e de' loro illustri seguaci, l'autore viene a ragionare della scuola veneziana, famosa per gli effetti mirabili del suo colorito, il fondatore della quale Tiziano Vecellio sì per la lunga vita di quasi un secolo, sì pei favori della fortuna, ebbe tutto l'agio di spiegare tutte le forze del suo singolare talento. I seguaci della sua scuola formano una lunga e splendida schiera, alla testa della quale scorgesi un Paolo Veronese, che contende il primato al maestro, anzi lo vince, se vogliamo far ragione, com'è giusto, de' quarantanove anni di più che corse il Vecellio nella sua vita.

Leonardo da Vinci gettò i primi fondamenti dell'Accademia milanese, che teneva molto della scuola fiorentina: ma il vero fondatore della scuola lombarda propriamente detta, colui che comunicolle una maniera nuova e tutta propria di lei, si fu Antonio Allegri, detto il Correggio. Questo artista impareggiabile offre nella sua breve vita di quarant'anni tali singolarità da destare l'ammirazione e la compassione ad un tempo. Nacque e visse poverissimo: il suo merito non fu riconosciuto che dopo la sua morte: era sì poco ciò che ritraeva da' suoi lavori, che a pena fruttavagli di che campare la vita: non vide nè Venezia, nè Firenze, nè Roma: poco e da oscuri maestri fu istrutto: egli può chiamarsi il vero figlio della natura; ma suo figlio prediletto, e nel quale ella volle mostrare tutta sua possa. Essa il crebbe con grande amore, essa gli aperse tutte le sue bellezze, essa insegnògli a ritrarle perfezionandole, ed a formare una nuova impareggiabile maniera, tutta grazia e soavità che scende nel cuore; essa gl'inspirò forze e coraggio contra l'avversa fortuna, essa gridar gli fece alla prima vista d'un quadro di Raffaello, *anch'io son pittore.* Sì, tu lo sei, o inimitabil Correggio,

forse più d'ogni altro nel mondo, e sei pure un argomento di rossore a quegli artisti o letterati, che vanno incensando i favoriti della fortuna, o de'loro studj infelici accagionandoli.

Francesco Mazzuola, o Mazzolino, detto il Parmigianino, seguace del Correggio, con tutt'i suoi viaggi, con tutt'i suoi studj indefessi, con tutta la scuola di Michelagnolo e di Raffaello, non giunse mai, checchè dir si voglia, ad emulare il maestro; anzi, esagerando le qualità singolari di lui, fece sì che la inimitabile grazia correggesca nelle sue mani si tramutasse in leziosaggine ed affettazione, e quella soavità cadesse nello sdolcinato. Nondimeno egli non mancò certo di grande ingegno, nè si può presagire dove sarebbe arrivato, se vivuto non fosse anche meno del Correggio, cioè soli trentasett'anni.

Mentre fiorivano in Italia le quattro scuole da noi mentovate, se ne andava formando in Bologna verso la fine del secolo una quinta, che dir potrebbesi l' aggregato di tutte quante, essendosi avvisati i suoi fondatori d'imitarne tutte le maniere diverse, e riunirle, o rifonderle per così dire, in una sola, che splendesse di tutt'i varj lor pregi: arditissima operazione e sopra modo pericolosa, come quella che, per voler troppe e disparate cose mettere insieme, poteva farle riuscire in un tutto languido e freddo e confuso, e senza indole propria: e forse non si sarebbe cansato lo scoglio in tal via, dove altri uomini che non erano i Caracci l'avessero tentata. Ma Lodovico colla sua perseveranza incredibile, co'suoi studj indefessi, e colla sua stessa lentezza, che gli procacciò il sopranome di bove; Agostino colla sua molteplice istruzione e coll'ardore del suo lavoro; Annibale col vigore del suo ingegno, colla prontezza della sua imaginazione, e colla smania di gloria, non erano uomini da lasciarsi sgomentare agli ostacoli, nè d'arretrarsi per cosa del mondo dal cammino dov'erano entrati. Essi dunque riuscirono a comporre una scuola novella, che combinar seppe le perfezioni delle altre, ed unir la teorica colla pratica meglio di tutte. Tutti a prima giunta gridarono allo

scandalo, come suol accadere all' apparire di qualunque inaspettata novità, ma ben presto l'Accademia degl' *Incamminati*, fondata da Lodovico, tolse la palma a tutte le altre, e i Guidi, gli Albani, i Domenichini, benchè artisti formati, non isdegnarono di farsi seguaci della nuova scuola.

La fama di sì gran folla d' insigni artisti italiani valicò le alpi ed il mare, e destò la curiosità ed il desiderio di conoscerli e godere i frutti del loro peregrino ingegno, ed apprendere ad imitarli. Spagna, Inghilterra, Portogallo, Fiandra, Lamagna, e più di tutte la Francia, invitò ed intrattenne al suo seno non pochi de' più valenti artisti italiani. Nessuno ignora come il gran Leonardo da Vinci morì tra le braccia di Francesco I, il quale raccolse pure il del Rosso, il Primaticcio, Niccolò dell' Abate, il Vignola, il Salviati, il Montorsoli, il famoso Benvenuto Cellini, e più altri; e colui che fu con gran senno appellato il Tibullo della pittura, il correttissimo e soavissimo Andrea del Sarto, il quale, in aggiunta alle sue non lievi sventure, ebbe a soggiacere al disastro, che dopo circa tre secoli l' animo gentile del sig. Salfi gli appiccasse addosso la brutta nota d' ingratitudine, per aver lasciato la Francia ed il re Francesco, e i doni che da lui riceveva, ed essere ritornato a vivere in patria, e presso alla sua diletta consorte; quasi non sapesse il sig. Salfi come non vi ha miseria maggiore per un vero letterato e degno artista quanto il trarre la vita nelle corti, e che alla fin fine l' amore d' una moglie debbe valere ben più, per un onesto e vero uomo, che quello di qualsivoglia monarca. Corrono nel mondo alcune false opinioni sulla gratitudine e sulla ingratitudine. Un servo non ha il dovere di gratitudine verso il suo padrone, come il padrone non l' ha verso il servo. Fra loro non v' è che un cambio di servigj e mercedi. È una vera ingiustizia il favellar sempre, come suolsi, della ingratitudine de' servitori, e non mai di quella de' padroni, come se questi donassero a quelli una mercede gratuita.

Dopo aver così il nostro autore, rapidamente in vero ma pur con gran senno, trascorso i tempi più gloriosi

delle arti del disegno in Italia, scende a ragionare di altre arti diverse, e trattiensi, come dovea, più di tutto intorno alla Musica, unendo insieme tanto i più illustri compositori, che quelli che svolsero i principj e le dottrine dell'arte; e quindi coglie l'occasione di confutare valorosamente una proposizione recata da Luigi Guicciardini nella sua *Descrizione de' Paesi Bassi*, cioè che i Fiamminghi al suo tempo (egli scriveva nel 1567, nè si disdisse nel 1588 in cui ripubblicò la sua opera) vincevano nella scienza musicale tutti gli altri popoli, e che gl' Italiani ad essi dovevano i progressi ch' essa fece tra loro. Il nostro autore viene a distruggerla affatto, facendo conoscere il gran numero di scuole musicali stabilite in tutte le principali città dell' Italia fin dallo scorcio del secolo antecedente, e continuate anzi moltiplicate in questo: la grande stima e l'uso continuo che ne facevano dame cavalieri principi letterati ed infino gli stessi papi: la gran copia di professori, compositori, maestri, *trattatisti*, cultori e *dilettanti* d' ogni maniera. Tra' compositori meritano distinta menzione Erasmo Marotta, Crisostomo Malvezzi, Orazio Vecchi, Antonio del Cornetto, Alfonso della Viola, Gesualdo duca di Canosa, Gio. Pier Luigi da Palestrina, Giovanni Animuccia, il Nanino, Antonio Cifra, Bartolini da Perugia, Gastoldi o Castoldi, e non pochi altri già mentovati dal Ginguené: tra' maestri e trattatisti vanno specialmente conosciuti Franchino Gaffurio, Pietro Aarone, A.F. Doni, Luigi Dentice, Scipione Corvetto, Nicola Vicentino, Giuseppe Zarlino, Vincenzio Galilei, Orazio Tigrini, Lodovico Zucconi, Girolamo Mei, Giammaria Artusi, Ercole Bottrigari, Francesco Patrizi, etc. e sopra tutti Giuseppe Zarlino, stimato ancora come il primo restauratore della musica dopo Guido d' Arezzo, e Francesco Patrizi, libero e singolare ingegno, a cui si attribuisce la gloria d' aver avuto gran parte al risorgimento e ai progressi della musica teatrale, che tanto dovea fiorire nel secolo susseguente.

La Danza, che andò sempre unita alla musica si avanzò

pure con essa nel secolo XVI. Nelle feste date dai Medici in Firenze, ed in Tortona da Bergonzo Botta, si videro i primi barlumi di quest'arte imitativa. Il Castiglione ci diede un abbozzo delle danze simboliche, che solevano eseguirsi alla corte d'Urbino (*) e che sì per la magnificenza, sì pel buon gusto, non la cedevano punto alle altre. Altre danze furono inventate ed eseguite in Italia, e cominciò a prender piede l'uso di accompagnare, o interrompere con tali danze le Tragedie o le Favole. Allora sorsero anche coloro che presero a trattare di tal arte, e due tra gli altri si segnalarono, cioè Rinaldo Corso, che pubblicò un dialogo sulla danza, e Fabrizio Caroso di Sermoneta, il cui libro intitolato il *Ballerino* meritossi le lodi d'un Tasso.

Fra le arti che servirono alle rappresentazioni drammatiche, la pittura teatrale, o decorazione che vogliam dirla, vinse tutte le altre in questo secolo. La moltitudine di eccellenti pittori ed artisti d'ogni genere, lo splendore e la magnificenza delle feste pubbliche e private, la stessa novella servitù dell'Italia, che voleasi rammollire ed abbellire, onde sparger d'oblio la poco dianzi perduta libertà, tutto valse in quel tempo a perfezionare quell'arte; per darsi alla quale i più famosi artisti abbandonarono talvolta le arti maggiori. Così fecero tra gli altri Baldassare Peruzzi, e Bastiano da Sangallo, il quale fu appellato il primo maestro nell'arte delle decorazioni, e che fu seguito dal Salviati, dal Bronzino, da un Buontalenti, e da più altri.

Ma tutte queste arti tornerebbero inutili, e quasi trastulli puerili, senza l'arte di rappresentare i drammi, o sia l'arte di recitarli, la quale, come ognun sa, fu sì mirabilmente coltivata presso i greci e i romani, che ancora suonano alto fra noi i nomi dei Poli, e dei Roscj. L'Italia, dopo il risorgimento delle lettere, prese a fare grande stima di tal arte: il Petrarca strinse particolare amicizia con Tommaso Bambasio, ch'egli solea raffrontare a Roscio; e Pomponio Leto volle che tra gli esercizj della sua Accademia vi entrasse pur quello del recitare: questo poteasi dir quasi lo scopo principale dei *Roz-*

(*) Lettere, Tomo I.

zi accademici di Siena, degl'Intronati, dei Sorgenti, degl'Immobili. Da per tutto si aprivano scuole, si drizzavan teatri: uomini, donne, scolari delle università, e finanche fanciulli, chi per professione, chi per diletto, si addestravan nell'arte, e salivan le scene. Era naturale che da tante scuole e da tanto esercizio uscisse buona quantità di artisti valorosi. Di fatti, se ne annoverano parecchi, tra' quali il famoso Tommaso Inghirami, oratore e poeta, che fu nominato prefetto della Vaticana, e Conte Palatino, e poeta imperiale da Massimiliano I: Francesco Cherea, che introdusse in Venezia il costume di rappresentare le commedie a soggetto: Sebastiano Clarignano da Montefalco stimato da taluno l'Esopo ed il Roscio del suo tempo, come pure G. B. Verato, e più altri; ma sopra tutti Francesco Andreini, con Isabella sua moglie, il quale segnalossi sotto il nome di Capitano Spavento, e fu direttore della tanto applaudita compagnia comica de' *Gelosi*, ed ebbe a compagno Flaminio Scala, il primo che abbia pubblicato ciò che gl'Italiani appellano *Scenarii*, che altro non erano fuorchè gli scheletri di quelle commedie o farse, che si solevano improvvisare. Più celebre si fu per altro la sopralodata Isabella Andreini poetessa, letterata, comica maravigliosa, e bellissima e virtuosissima donna.

Ora, riandando colla nostra mente il sin qui detto, ci cade in taglio di fare due osservazioni: I. Tutt' i capiscuola delle arti sopramentovate erano, nel secolo sedicesimo, persone bene instrutte, e taluni eziandio letterati assai valenti; lo che forse viene ad aprire una delle prime cagioni, per cui, dopo quel secolo o il susseguente, la maggior parte di quelle arti perdette il suo vigore e la vera sua indole. II. Non sappiamo se abbia nessuno finora osservato come gli attori, o comici di professione che vogliam dirli, nè in questo secolo, nè negli antecedenti, furono mai condannati dalla religione cristiana, nè privati di sepoltura, e disprezzati dalle civili compagnie, come ne'tempi a noi più prossimi, ed in una delle più civili nazioni d'Europa si vide; mentre anzi nel secolo di cui trattiamo noi vedemmo un Tommaso Inghirami, cognominato Fedro, essere insignito del titolo di Conte Palatino, e, quel ch'è più, dichiarato prefetto della Vaticana. Onde avvenne poscia un tale cangiamento? Fu ella colpa de'comici? Fu ingiustizia de' Go-

verni? Fu la superstizione, fu il fanatismo religioso che il mossero? Ma chi mai dir potrebbe che queste due pesti della vera religione abbiano regnato meno ne'secoli addietro che ne'due ultimi passati secoli? Ecco a mio credere un tema degno delle considerazioni di un erudito filosofo.

L' ultimo capitolo, con cui chiude il nostro autore questo volume, e la storia di questo gloriosissimo secolo, è un prospetto filosofico de' suoi pregi e de' suoi difetti, un rapido e più o men fedele ritratto dell' indole sua. Il primo e più singolare carattere di questo secolo si è la coltura letteraria sparsa generalmente in tutt' i cantoni dell' Italia, fra tutti gli ordini di persone, finanche tra gl' infimi artisti, calzolaj, sarti, barbieri, famigli; e quindi l' infinito numero di pubbliche scuole, di biblioteche, di accademie. Egli mi ricorda che la prima volta ch' io lessi le lettere volgari del Bembo fui piacevolmente sorpreso dagli ammonimenti ch' egli fa ad una sua nipote, dicendole come sarebbe assai meglio ch' ella donasse allo studio delle lettere italiane e latine anche quel tempo ch'ella suol gittare nella musica. Questo mi parve sempre il più forte argomento della generale istruzione del secolo. Chi mai s' avviserebbe di scriver ciò ad una fanciulla in questi nostri tempi illuminati? Al contrario, si stimerebbe meglio di scriverle (parlo in Italia poichè così non la pensano e fanno miglior senno le altre nazioni) consigliandola di fuggire il ridicolo che sparge sopra una donna il nome di letterata, di lasciare agli uomini la letteratura, di applicarsi al lavoro, al ricamo, alla danza, alla musica, a un poco di disegno, e direi quasi alla galanteria, le sole occupazioni, ed i soli ornamenti, che convengano ad una femmina.

Il sig. Salfi appone poscia parecchie note alla letteratura di questo secolo: la poca solidità e lo spirito d' imitazione. Ma noi crediamo che ciò possa dirsi soltanto della letteratura latina, non crediamo dell' italiana; e noi restringeremmo altresì la nostra sentenza alla poesia, ed eccettuandone però sempre un M. A. Flamminio, un Sannazaro, la poetica del Vida, e sopra tutti un Fracastoro; poichè convien rammentarsi che la letteratura, la critica, e l' erudizione latina allora vantava i Baronj, gli Alciati, i Panciroli, i Calcagnini, i Conti, i Gi-

raldi, gli Erizzi, i Bonfadj, i Possevini, i Viperani, gli Alcionj, gli Amasei, i Bonamici, i Ricci, i Majoragj, i Pier Vettori, etc. etc. ed il sommo ingegno e la vasta erudizione di un Panvinio, e di un Sigonio, che soli varrebbono ad illuminare un intero secolo. Tale sentenza poi non potrebbesi sostener punto se applicar la volessimo alla letteratura italiana. I soli poeti lirici, checchè ne dica il sig. Salfi, furono generalmente, ben pochi eccettuati, imitatori del Petrarca, ed i drammatici servili imitatori de' greci e de' latini, benchè nella commedia si possa trovarne qualche eccezione, e più ancora nella Pastorale e nel Melodramma, invenzioni affatto italiane, e di questo secolo. E chi mai può chiamare secolo d' imitatori e di poca solidità un secolo che ci diede un Machiavello, un F. P. Sarpi, un Castiglione, un Ariosto, un Tasso, un Sannazaro, un Rota, un Baldi, un Casa, un Costanzo, un Caro, un Firenzuola, un Gelli, un Cellini, un Valvasone, un Berni, un Segni, un Paruta, un Guicciardini, un Nardi, un Guarini, un Davanzati, etc. etc. Chi mai può niegar la filosofia a questo secolo (questa è un' altra nota che il sig. Salfi gli appone) nel quale vissero gl' inventivi ed audacissimi spiriti de' Machiavelli, de' Sarpi, de' Patrizi, de' Muzj, de' Cardani, de' Bruni, de' Vinci; e nelle scienze naturali e nelle Fisico-Matematiche un G. B. Porta, un Aldrovandi, un Falloppio, un Fracastoro, un Sarpi, e cent' altri degni precursori del gran Galileo, come lo stesso sig. Salfi confessa?

Egli è vero che lo spirito d' imitazione, la leggerezza, la poca solidità, la poca filosofia, si veggono sparsi generalmente in questo secolo nelle opere degli autori *minorum gentium*, e ciascun sa che tali autori formarono sempre, formano, e formeranno in tutt' i tempi e presso tutte le nazioni il maggior numero in più doppj; ed ecco forse perchè il sig. Salfi, trascinato da tanta folla, stimò quelli esseri i caratteri distintivi di questo secolo. Noi però non dissentiamo punto da lui nelle bellissime e tutte filosofiche considerazioni ch' egli fa nel darsi ad investigare le cause, che recarono a tale avvilimento la comune letteratura di quell' età. Il passo merita di esser qui riportato: ,,Noi non possiamo non attribuire una par-
" te della gloria letteraria di questo secolo alla protezione de'

„ principi che governavano l' Italia. Da questa istessa protezione muove pure la maggior parte de' suoi difetti, e quello singolarmente della leggerezza e poca solidità. Que' Mecenati, nel proteggere le lettere e le arti, e coloro che le coltivavano, non potevano farle servire al loro verace interesse. I Medici le rivolsero ad una meta ben diversa da quella a cui esse miravano sotto gli auspicj della libertà; fu forza che ogni cosa si piegasse insensibilmente ai disegni de' piccoli duchi di Firenze, e di Leone X. Così procedettero gli Sforza in Milano; e tutti gli altri principi dell' Italia seguirono a un di presso lo stesso esempio. In tal guisa le lettere, le arti, le scuole, le accademie, i dotti, vennero tutti animati e diretti dallo spirito di que' principi e de' loro cortigiani. Nè Pericle, nè lo stesso Alessandro, nè Augusto stesso, bastarono a comprimere affatto quella forza di pensare che lo stato precedente delle cose aveva comunicato a' greci e a' romani. Gli stessi oggetti che avevano sott' occhio potevano ancora serbare in essi qualche senso della loro dignità o del loro potere. La magnificenza apparente della corte di Luigi XIV celava in qualche guisa la debolezza reale della nazione; e Pietro Corneille confidavasi di ritrarre gli eroi dell' antica Roma, prestando loro sovente l' aria de' cortigiani del suo tempo. Gl' inglesi godettero lo stesso vantaggio a' tempi più floridi della loro letteratura. Ma che potea valere lo stato de' principi dell' Italia e delle sue provincie allo spirito de' popoli e dei dotti de' loro tempi? Indarno eglino si studiavano di coprire la loro debolezza collo splendore delle lettere e delle belle arti. Esposti alle minacce ed alle pretensioni di vicini più potenti di loro, e sempre incerti sul proprio destino, eglino sentivano il bisogno de' piccoli imbrogli e raggiri, dell' ipocrisia, della diffidenza; e per conseguente di tutt' i piaceri che inducon sopore e lentore nell' anima in vece di riconfortarla „. Quindi i sonetti, i madrigali, che cantavano e celebravano i più piccoli accidenti della vita; quindi le smancerie e la galanteria cortigianesca, e que' freddi amori ed imaginarj, e soprannaturali, che infestavano la poesia lirica di que' tempi.

Gli stessi inconvenienti, ed anche maggiori, incontrò allora l' eloquenza tanto profana che sacra; nè si durerà fatica a crederlo. Non vi può essere vera eloquenza senza politica libertà. Essa viene cresciuta e nutricata dal libero e pubblico opinare de' magistrati e de' cittadini, ed anche, se così vuolsi, fra le tempeste delle popolari adunanze; ma pur essa non restò affatto spenta in Italia, poichè ricoverossi, come bene osservò il nostro autore, dove ancora poteva, benchè pure non del tutto sicura, cioè tra le opere degli storici nè pochi, nè di picciol valore in tal secolo. La eloquenza sacra, priva di questo rifugio eziandio, non poteva allignare colà dov'era grande il terrore che spargeva l' inquisizione, e dove una frase una parola non chiara abbastanza, o sinistramente interpretata, poteva destar sospetto ad un tribunale inferocito, che stava sempre in armi e in agguato contra i progressi della riforma. Per quanto poi spetta alla filosofia razionale, essa richiede a un dipresso lo stesso stato di cose per attecchire liberamente, nè può vivere a lungo tra la superstizione e la servitù. Nulladimeno noi siamo d' avviso, che in questa parte il secolo XVI vinse pur ciò che si poteva da lui sperare, poichè conviene rammentarsi, che i progressi di tale filosofia sono stati ben tardi presso tutte le nazioni, e che l' intelletto umano non era giunto ancora a quel segno di maturità, che può far nascere i Locke, ed i Leibnizj.

Un altro carattere distintivo, non solo di questo, ma della letteratura italiana di tutti i secoli, si è la maggior valentia che spiegano gl' italiani nel verso più tosto che nella prosa, a segno che ad ogni dieci libri eccellenti stesi in versi appena si troverebbe un solo da contrapporne in prosa. Qualunque siane la causa, che probabilmente non sarà una sola, il fatto è certo, io nol niego; ma ciò non parmi che recar possa alcun danno alla gloria letteraria d'una nazione, s'ella compensa largamente colla poesia quanto le manca nella prosa, mentre le altre nazioni compensano appena colla prosa quanto loro manca nella poesia. Se non che, l'ultima qualità luminosa, che il nostro autore attribuisce all' ingegno degl' italiani, l'attitudine cioè di abbracciare tanti generi di studj diversi, compensò

tutti i loro difetti, in guisa ch' essi già acquistarono una tale prevalenza sopra le altre nazioni, in quanto appartiene a scienze lettere ed arti, che le costrinse ad imitarli, e a tentar d' emularne la gloria. Così l' Italia, somigliante in questo pure alla Grecia, benchè già caduta nella sua dipendenza politica, continuava a signoreggiare le altre nazioni colle sue arti e colle sue lettere.

Il sig, prof. Salfi in fine a questo volume pose l'elogio del sig. Ginguené: il quale elogio per la dignità, per la soda eloquenza, per la vera filosofia con cui è scritto, meriterebbe un esame a parte, se non fosse già stato tradotto ed inserito per intero in questo nostro Giornale.

Noi non sappiamo bene se con questo volume egli voglia terminare il secolo interrotto dalla morte dell' illustre Ginguené, e poi levar le mani dall' opera; o se questo sia il primo della continuazione della storia letteraria d' Italia, che dovrebbe giungere infino alla conclusione del secolo XVIII. Se così fosse, come noi speriamo, e com' egli sembra prometterci, noi lo pregheremmo di proseguire colla stessa diligenza, collo stesso ordine, collo stesso gusto, solo evitando alcune minutezze intorno a' piccoli componimenti, e lanciandosi con più coraggio e perseveranza entro le opere grandi, e quelle spezialmente tessute in prosa, ed allegandovi con minore parsimonia gli esempj nella loro favella originale; e crediamo di poterlo assicurare, ch' egli renderà un servigio importantissimo alla Francia ed alla sua cara Italia ad un un tratto, e che queste due illustri nazioni gli retribuiranno con altrettanta stima e riconoscenza.

M. P.

Lettere di ANTONIO BENCI *all' amico suo* PIETRO VIEUSSEUX, *relative al suo viaggio nella Svizzera, e lungo le rive del Reno.* (Continuazione, ved. Vol. XIII. G. pag. 1).

Ginevra, a dì 28 di Giugno 1823.

Benchè da tre giorni sia in Ginevra, non posso ancor dire se è bene o male situata. La frequente pioggia ha impedito che uscissi della città: il che però non m'è incresciuto, essendo impossibile annoiarsi nella conversazione di questi abitanti. Fui subito ammesso alle stanze, ove si adunano per leggere. E questo beneficio, che offrono cortesemente agli stranieri, basterebbe esso solo a renderci qui contenti. Imperocchè v'è tal numero di giornali politici, scientifici e letterarii, che si può con facilità seguire tutti gli andamenti de' contemporanei: le quali cose bisogna pure studiare, e sono di grande importanza. Esse sono la continuazione o gli effetti delle opere de'nostri antecessori: sono le cause di quel che faranno i posteri. In esse è dì per dì compilata la nostra storia. Siamo noi che questa vita viviamo. E comecchè gli avvenimenti sembrino talora non potere gli uni negli altri, o per la distanza de'luoghi o per la diversità degli uomini, nondimeno o giovando o nuocendo, sempre si collegano. Ond'è utile saper subito ov' è occasione al bene, dov' è principio al male, affinchè sia promosso il primo e soffogato il secondo, senza sottoporci alle rampogne che noi non udiremo, ma con che saremo al certo infamati da'posteri, se interrompiamo l' ordine de'progressi alla perfezione umana. Nè può alcuno scusarsi, dicendo inutile lo studio de' presenti avvenimenti, allorchè non si partecipa delle pubbliche cose. Questo è pretesto all' ozio: è difetto dell' educazione: è abitudine a perdere il tempo, piuttostochè a passarlo con utile piacere nella lettura. Il maggior

danno, che l'uomo faccia a sè ed agli altri, in qualunque luogo sia egli nato, è presupporre sè medesimo alieno dall'universalità sociale. Chi prende siffatto consiglio, rimane indifferente nel bene o nel male d'altrui, simile al bifolco arando la terra, il quale si contenti a spingere i bovi suoi nel proprio campo, non curando l'incendio delle vicine capanne. Che se l'uomo adducesse un'altra causa, cioè la sua poca potenza, in molti casi potrebbe aver ragione: ma intanto legga ed impari a fine di perfezionare sè medesimo. Ognuno che ciò si proponga, accresce più che non crede la potenza sua: quanto più la mente, l'animo e lo spirito migliorano, tanto più diventa egli parte, e parte necessaria della società universale.

Molti opinano che la lettura de' giornali sia nociva all'istruzione, rendendola troppo più superficiale. Ma perchè non dicono piuttosto, che bisogna non ristringersi a questo solo studio? Quei medesimi dicono altresì che un libro è tanto più utile, quanto meno è chiaro: come se mancassero problemi ad esercitare le facolta intellettuali, senza consumarle (il che spesso accade) nell'intendere ciò che gli altri oscuramente scrivono! Ritorcendo l'argomento potremo dichiarare queste fallaci opinioni. Quanto più chiare le scritture, quanto più copiosi i giornali, tanto più l'istruzione diventa universale: e i dotti e gli scienziati essendo più frequenti, vi è meno disparità da uomo a uomo; il che a molti incresce. Inoltre l'importanza de' libri non che de' giornali dipende da coloro che ne fanno la censura innanzi la stampa, a' quali e non agli scrittori si dee spesso attribuire il biasimo. Quindi l'esempio de' ginevrini dimostra che la lettura de' giornali non nuoce, anzi giova oltremodo. La popolazione non giunge a 23 mila, ed è stata al più ed in altri tempi di 26 mila abitanti. Tutti leggono i giornali, essendovi moltissimi gabinetti letterarii e scientifici oltre il suddetto che è di società privata. E pure gli uomini celebri di Ginevra so-

no in tal numero che essa è forse finora la terza città del mondo, la quale abbia nomi più illustri nelle scenze e nella filosofia. Ed Atene e Firenze hanno più lunga storia: quella di Ginevra ha poco più che due secoli.

La lettura de' giornali si fa in una stanza con assoluto silenzio; e nella contigua si può conversare, o studiare nella geografia: eletto opportunamente il luogo sopra un' altura, dov' è moltissima aria e luce, con bella vista nella città e ne' contorni. Quindi v' è pure una libreria che ha già dodici mila volumi, e sempre accresce, con utile massimo della città: essendovi sì un' altra libreria pertinente al pubblico, ma non copiosa, nè in tutti i giorni aperta, mentre la prima non si chiude mai fuorchè nella notte. E dall'una e dall'altra sono prestati i libri a chi gli desidera nella propria casa, mancando qui l'abuso di guastarli o perderli o non restituirli. Ho notato ancora questo buon provvedimento: che non si acquistano ad una libreria le opere che già si trovano nell'altra. Il quale esempio dovrebbe essere per tutto imitato, giovando più aver molte opere diverse che molte librerie.

Nella libreria pubblica sono 40 mila volumi o circa, e più manoscritti, tra quali uno raro e prezioso, in cui si leggono versi e prose della maggiore antichità ne' volgari dialetti. Apparteneva alle valli del Piemonte: è piccolo, ma di bella scrittura, pubblicato in parte dal Raynouard nella sua importante opera che riferisce alla lingua romanna ed alla provenzale. E per caso rarissimo altrove, fu trascritto per mandarsi al Raynouard da uno de' più ricchi ginevrini, da Favre Bertrand, uomo erudito ed amabile che non abusa dell' opulenza, amando e sapendo le lettere, e dilettandosi nelle cose antiche senza trascurare le moderne.

Oh! come piace vivere in una città, ove la sapienza domina la superbia. Il titolo di professore dà qui somma reputazione. E il desiderio, che tutti s' istruiscano, sem-

bra universale e sincero. Io ne ebbi una prova, discendendo dalle stanze destinate alla lettura; perchè nel piano inferiore dello stesso edifizio hanno collocato tutto ciò che pertiene all' antichità, alla fisica, alla chimica, ed alla storia naturale: incominciata questa raccolta da pochissimi anni, è già molto copiosa, quantunque resulti nella massima parte da' doni volontarii de' cittadini. Tra le antichità sono molte medaglie moderne: ma l'antiquario Dupan, che sopravede a questo museo con diligenza e perizia, mi mostrò una cosa alquanto rara, benchè ammaccata e guasta: è un *ex voto* a guisa di piccolo scudo, rotondo, d' argento, e con rilevanti figure, intorno cui si legge Largitas D. N. Valentiniani Augusti: lo ritrovarono nel 1721 in mezzo del fiume d' Arva, di cui parlerò nelle successive lettere.

Del rimanente, qui dee ripetersi ciò che ho detto di Losanna, emulandosi anche di più i ginevrini a ben meritare della patria, con promuovere tutto ciò che utile sia. Due scuole di reciproco insegnamento pe' giovani, ed una per le fanciulle, in sale separate, comode e pulite. Un liceo opportuno pei giovanetti nella loro età da' 5 ai 14 anni: ed un' accademia per gli adulti. Più viaggiatori hanno biasimato il modo dell' insegnare nel suddetto liceo e nell' accademia; sembrando loro troppo tardivo, e troppo fondato ne' latinucci. Io ne ho lieve cognizione, e son certo che se il metodo è cattivo, verrà presto in meglio, per la dottrina e il discernimento de' precettori. Se fossi giunto qui alcuni giorni prima, avrei goduto della festa *delle promozioni*, celebrata ogni anno a mezzo giugno. I discepoli sono promossi in quel dì alle classi maggiori. Quei, che hanno bene studiato, ricevono premii. I professori discorrono intorno alle scenze, di cui sono maestri. E tale adunanza si convoca solennemente nella cattedrale, che è un tempio d' antichità e figura simile a quello di Losanna, fondato in quel medesimo

luogo dove era il tempio del Sole o d' Apollo, secondo la tradizione degli allobrogi o de' romani; e cui hanno aggiunto nella facciata e nel secolo XVIII un vestibulo proporzionato a quello del Panteon in Roma.

Imitare le belle opere de' romani è cosa lodevole: ma usare ordini architettonici così diversi dal di fuori al di dentro, e usarli senza necessità veruna, incresce a tutti quelli che amano la schiettezza ancor negli edificii. Comunque sia però, ben si conviene il passo per vestibulo romano, allorchè il popolo accorre al tempio nella festività suddetta. E l'ambizione, che potrebbe nascere nell' animo a' giovani, è temperata, mi dicono, dal processo che i magistrati fanno il giorno di poi intorno alla loro condotta; togliendo anche il premio a chi lo abbia conseguito, se avesse egli vivuto durante l' anno senza regola e disciplina. Io dubitava se questo processo fosse stato più opportuno innanzi o dopo il premio dato all' ingegno. Ma il dubbio svanisce pensando come importi separare l'istruzione dall' educazione. Punite le qualità dell' animo, non si potrebbero premiare le qualità dell' ingegno. E quindi mi pare utilissimo che il premio dato a queste diventi punizione per mancamento delle prime: dinotando che le une e le altre sono pregevoli, ma che la dottrina debbe indurre maggiormente l' animo all' onestà ed alla rettitudine.

I magistrati soddisfanno generalmente all' espettativa del pubblico. E so bene che i viaggiatori biasimano anche in questo particolare la città di Ginevra, perchè molti giudici sono a un tempo consiglieri di stato, ed hanno perciò tre qualità, proporre le leggi, farle eseguire, e dare giudizio. Ma io dirò pur qui come sopra, che noi viaggiando non abbiamo tempo a disaminare tutte le ragioni de' diversi popoli: e quando pure se ne avesse il tempo, non spetta a noi stranieri abusare l'ospitalità per rampognare le nazioni. Ed è quasi sempre rampogna

ingiusta la critica severa che un viaggiatore fa de' paesi ch' egli discorre. Perchè un viaggio è ben diverso da una storia: questa riferisce a più tempi: quello ad un solo. Mentre nella storia si veggono i mali ripartiti in più generazioni, nel viaggio si sogliono attribuire a' viventi ancor que' mali che provengono dagli antecessori per cause lontane, e cui non hanno ancor potuto riparare. Noi italiani offriamo pur troppo un esempio di quanto ora produco. Tutti quegli stranieri che scriveranno la nostra storia veracemente, non potranno mai insultare alla nostra nazione senza insultare a' loro stessi concittadini, perchè di tutto il male che sopra noi è venuto o può venire, parte ne abbiamo colpa noi, e parte più grande è a vitupero di chi ci muove guerra, nella quale tutti i popoli s' implicano. Ma i viaggiatori che guardano solo al presente, vengono, passano, e gridano; e pare loro crescere in fama, attirandosi il disprezzo di ventuno e più milioni d'abitanti. L' Italia è divenuta per antica gelosia il bersaglio di tutti que' popoli che hanno un dì portato italiane catene. E chi potrà non ridere? quei che hanno animo a godersi dell'amena natura nelle nostre piagge, quali atti di maraviglia faranno? udendo che un viaggiatore torna dall'Italia nel mese di luglio, e descrivendo la Svizzera parla senza proposito così: *à la chaleur et à la poussière des grandes routes d'Italie, aux clameurs tumultueuses et aux guenilles du peuple, à la saleté des maisons et aux insectes dévorans qui vous y poursuivent, aux chevaux couverts de plaies, aux épouvantables gueux qui vivent de l'horreur qu' ils inspirent, à la tyrannie enfin, ont tout à coup succédé la fraicheur et la transparence d' un beau lac, la tranquillité, le silence, le bon ordre, la propreté, l'aisance universelle, la raison, l'instruction, les moeurs; et c'est de la liberté, de la liberté seule, que résulte cette différence frappante entre deux*

populations limitrophes. Io non citerei queste parole dette da L. Sismond nel suo viaggio della Svizzera, pag. 368, se non mi fosse stato riferito che egli detta ora il viaggio nell'Italia. Se alla suddetta epigrafe risponderanno le di lui scritture, noi procureremo di non toccare il suo libro, non che sfuggire la sua persona, perchè non gli vengano addosso le nove specie di pesti che secondo lui ammorbano tutto quanto il nostro paese. Quantunque invero le suddette parole non sono che figure rettoriche per fare più antitesi non favorevoli neppure agli svizzeri, i quali non stanno in silenzio com' egli dice, ma vociferano contro molte pagine del suo viaggio, e massimamente contro la pagina 287, in cui dal medesimo scrittore, che dinóta la sopramentovata differenza tra' due popoli vicini, è riprovato il motto *libertà e patria* che nel cantone di Vaud si legge sopra tutti i pubblici edifizi. Ma concludiamo la nostra querela. Quanto meno il Simond e gli altri viaggiatori si mostreranno parziali e adirati, tanto più i loro consigli avranno effetto. Non possiamo aver fiducia nè gratitudine verso chi non dimostra amore nè prudenza.

Alcune magistrature, ed il grande e il piccolo consiglio di Ginevra si convocano nel palazzo del comune, che è antico e senza scala: essendovi in iscambio una salita fino al tetto, simile ad una via lastricata a ciottoli. Invece di due Landamman come in Losanna, quattro sindaci sono qui presidenti.

Ginevra a dì 29 di Giugno.

Quando arrivai in questa città, m' elessi a locanda *lo scudo di Ginevra*, perchè è situata sulla sponda del fiume. Ed oggi alfine ho goduto della scelta abitazione, levandomi di buon'ora senza veder nuvoli o nebbia. Dalle mie finestre guardo fino alle sommità del Giura sopra Fernex: e la piaggia che dolcemente scende alla ripa destra del lago; le acque placide che in un punto acqui-

stano rapidissima forza e corrono a'lati d'un'isoletta chiusa nella città, rimutandosi il nome loro da Lemano in Rodano; le barche galleggianti senza pericolo presso dove sarebbero trasportate a naufragio; il lago limpido come l'aria, ed il fiume quasi più che il celo azzurro senza mai intorbidarsi per turbini o pioggia; tutto ciò mi ritrae un quadro che l'arte non può imitare, e che ad ogni occhiata mi rende vigore all'animo. Egli è un danno che non sia dentro la città una passeggiata libera lungo il Rodano. L'isola e le sponde sono ingombrate di case. E dallo stretto piano che è sul lido, sorge la città per due colline, la cui maggiore è sulla sinistra ripa dov'io dimoro, e sale fino a novanta piedi o incirca sopra il lago, essendo questo più alto che il livello del mare 1134 piedi secondo la misura del professore Pictet, nè variando d'altezza se non di sei piedi allorchè strugge la neve su'monti: il che per fortuna de' viaggiatori accade nella bella stagione, onde a noi si offre la Svizzera nel più magnifico aspetto, copiosi fiumi bagnando i verdi margini sotto l'ombra conserta degli alberi. L'Italia non avendo questo doppio vantaggio a un tempo, sembra meno grata: ma nelle colline in primavera e in autunno, e lungo il mare nell'estate e nel verno si fermino i viaggiatori, e avranno di che meno biasimare, anzi perderanno forse qualche parte d'amore al paese nativo. Io sono stato alquanto a riguardare il nuovo spettacolo offertomi dalla natura con sì molti e varii colori: poi sono uscito verso il lago, fermandomi ad una piazzetta vicina, ove tra gli alberi è il nuovo tempio (Temple neuf), di figura interiore ottagona, con galleria di sopra a un colonnato o portico che gira intorno a'due lati più lunghi, e col pulpito sottoposto all'organo in mezzo i tre piccoli lati che delineano una estremità del tempio.

Veduto questo sacro edifizio, mi sono un poco deviato andando a caso per la bassa città: e poco lungi, sopra

la piazza detta di *Molard* ho trovato molti uomini colla marra sulla spalla, e molte villanelle colla falce in mano, nello stesso modo che in alcune piazze di Roma nella domenica. Quindi figurandomi lo simile perchè, cioè non essere tutti i terreni affittati a' contadini o a' pastori, ma coltivati in parte a proprio conto del padrone (il che, dov'è possibile, mi sembra il mezzo più idoneo ad aver più frutto, per la ragione che tanto più è la rendita, quanto meno consumatori ne partecipano fra 'l tempo del seminare al mietere) ho principiato a contrattare cogli uni e le altre il prezzo della settimana: ed i lavoratori accorgendosi che io era straniero, m' hanno dato ricambio di buona volontà, offrendosi pronti a coltivare le vigne mie dovunque le avessi. Imperciocchè a questa buona gente non è mai dura la fatica, e vanno volentieri anche in lontani paesi per alleviare la propria famiglia. Nè ciò significa amar poco la patria. Quasi ognuno, che nato in Svizzera l'abbandoni, desidera qui tornare almeno nella vecchiezza: il quale proponimento è di tanto più fermo negli uomini della più bassa condizione. Aver poco terreno alla cultura, aver più popolo che grano a nutrimento, induce l'espatriazione: le amicizie, le buone usanze, e la sicurtà dell'onesto vivere persuadono a tutti l'importanza del ritorno in patria. La piazza di Molard è traversata da una lunga via che sì oggi come ne' giorni piovosi m'è sembrata orrenda. Alte le case a tre e quattro piani, da sopra il tetto di ciascuna sporge una sezione cilindrica fatta di legno a guisa di mezza botte: e dall' angolo di queste sezioni scende un lungo palo per loro sostegno. Al di sotto poi tutto è pieno di baracche, nelle quali, è vero, ho trovato molte fanciulle bellissime e di romantico aspetto ne' dì non festivi: ma oggi essendovi a pena quelle che vendono le frutta o i fiori, gozzute o vecchiarelle, io mormorava contro sì brutta strada. Le villanelle non sapevano rispondermi: ma il dottor Peschier passando allo-

ra e udendo le mie parole, non imitate, ha detto, gli altri viaggiatori con precipitare i giudizi: queste grandi macchine, da noi chiamate *dômes*, furono fatte per ricovero nella pioggia, allorquando la mercatura consisteva principalmente del contrattar nelle fiere: ora sono inutili, e deformano la via: biasimar esse è ragionevole, accusar noi è ingiusto: vedete là otto o dieci baracche già tolte via: ciascuna di esse vale moltissimo: a poco a poco, senza molestare alcuno, saranno comprate e distrutte.

In tutti i paesi, in cui le novità non sieno risguardate come sospette, ma esaminate e ammesse purchè inducano qualche miglioramento, di rado manca la giustificazione de' viventi. Ma chi passa, vede il male, e non ha pronto un amico, siccome è Peschier a me, per moderare gli effetti d' un primo sguardo. Peschier m' ha lasciato perchè doveva contro l' uso de' medici arrecar la salute ad uno straniero infermo; ma promettendomi una bella passeggiata insieme per dopo mezzo giorno, m' ha esortato a uscire intanto dalle basse vie (*rue basse*). Onde ho salito per vicoli e per scale di legno alla cattedrale, e di qui son giunto alle più alte mura, ov'è gran piazza tutta alberata, cui danno il nome di *Maurice* per rammentare quel rispettabile cittadino che presedendo alla comunità di Ginevra procurò dentro la città un sì grato passeggio. Sedendo all' ombra, si scorge il lago fino a Nyon ed a Morges: e presso quivi è il collegio, l' accademia, la libreria, una delle scuole d' insegnamento reciproco, e la specola ordinata dal professore Pictet.

Dalla piazza Maurice avrei potuto seguitare il giro delle mura, ma ho anteposto riscendere in città per la strada grande: e da sotto un arco, il quale traversa la via, m' hanno indicato due case memorabili, essendo d' una specie di pietra che non si può più avere, perchè la cava è ora sommersa. Quindi ho proseguito al palazzo del comune, e voltando allora a sinistra mi son trovato al som-

mo d'un altro viale ombroso, cui danno il nome di *Treille*. E anche di qui la vista è bella, non già nel lago, ma nell'opposta valle di contro Savoia, benchè alzando gli occhi vedansi due sterili montagne; a sinistra o verso oriente il Saleve; e a destra il Vouache, continuazione del Giura. Sotto il viale è il giardino bottanico ordinato dal professore de Candolle, ed aperto sempre al pubblico, talchè vi è frequenza massime delle giovanette. In esso giardino han collocato gli strumenti meteorologici; e tutto intorno è altresì nel piano da camminare in bosco, nel quale è da una parte il palazzo Eynard, e dall'altra la *porta nuova*; per cui sono uscito di città, passando sopra i fossi e per un bel ponte a levatoio in un prato ampio, circondato da villette tra gli alberi. In questo prato, detto *Pleinpalais*, molti concorrono per l'esercizio dell'armi o della ginnastica, giocando a un tempo i fanciulletti sull'erba innanzi a chi modera la loro infanzia. È un luogo tutto campestre e gratissimo, quantunque per la vastità del prato non sia dalle frondi impedita la vista del Saleve e del Giura, che mai non dimostrano belle linee nè lieti colori. Il Saleve è un monte isolato, di pietra calcarea e biancastra, solo una lega distante da Ginevra, e spaccato al di sopra in due vette, l'una a settentrione ed oriente chiamata il piccolo Saleve, e l'altra il gran Saleve a mezzogiorno ed occidente.

Vicino a Pleinpalais corre il Rodano, essendovi pure un casino per far merenda e un prato più piccolo dove tirano a segno colle armi da fuoco. E chi ama la solitudine può vagare in un boschetto continuo alla ripa sinistra del Rodano fino alla foce dell'Arva: la quale dal Faucigny, verso il monte bianco, trae le acque nel cantone di Ginevra, intorbida il Rodano, ed è salubre per la sua frigidezza ne' calori estivi. Ho veduto i bagni, e poco di poi ho traversato l'Arva sopra un ponte strettissimo di legno, andando nella pianura, ov'è *Carouge*. Così chia-

mano una città di tre mila abitanti, edificata da' principi di Savoia a danno de' ginevrini, ed a questi poi da coloro medesimi ceduta. Onde sono al presente in Carouge molte fabbriche e manifatture, florida la città per buon governo come per belle piantagioni. E Napoleone gratificò ad essa ed a Ginevra con far un magnifico ponte sull'Arva; per cui passando io di ritorno a Pleinpalais, e girando fuori le mura, non sapeva congetturare come ad alcuni dispiaccia questa situazione, mentre v'è gran numero di strade e viottoli amenissimi, collocati opportuni sedili sotto alberi in poggio, e diverso ad ogni punto ciò che si vede. La vetta del colle sì di fuori che dentro Ginevra (ed è l'altezza della piazza Maurice) offre naturalmente la più bella vista prossima alla città: ma non è solamente la più bella per rispetto a questi contorni: darebbe animo a magnificare la natura per tutto altrove: nè la pospongo se non a quella che ora sarà descritta.

Scendendo alla riva sinistra del Lemano, d'onde per ville, boschi e prati si sale alla piaggia di Cologni, sono rientrato per la porta di *Rive* in città: ed accompagnandomi alquanto poi col dottor Peschier si è traversato il Rodano e l'isola per uscire alla porta *S. Gervais* (e da s. Gervais ha nome la parte di Ginevra edificata in erta sulla destra del fiume) nel cammino di Fernex. Quindi abbiamo deviato pure alla destra, e dopo un'ora di passeggio dilettevole ci siamo introdotti nella villa di *Chambesi*. Passar la soglia del cancello e suppormi in luogo magico è stata la sensazione prodotta a me nell'animo. I diversi gruppi degli alberi mi si son mostrati dapprima come intervalli opportunamente disposti nell'avanti del quadro a maggior simmetria e varietà del paese. Ora vedeva la valle scendere e risalire a una vetta del Giorat o del Giura: ora mi appariva un piano, che ha nome di Genthod, tutto alberato facendo punta nel lago: ora seguitando le acque scorgeva più lungi che Chillon o Mon-

treux fino alla montagna del Molesson, che soprasta a' fecondi prati della Gruyeres nel cantone di Friburgo: ed ora chiuso fra' cespugli mi sarei adagiato sulla molle erbetta, se Peschier non m' avesse innanzi sospinto. Egli con ragione impediva l' indugio: tratto io fuori del boschetto ho rivisto i notati luoghi esser piccola parte in più circoli di maravigliosa bellezza. Io era sull'altura che trae per vigne e prati al Lemano sopra le ville e i villaggi di Secheron al piccolo Sacconex. Il lago tranquillo e chiarissimo lambiva alla destra mia la città di Ginevra, collocata in anfiteatro maestoso a mezzogiorno e ad occidente, senza manifestar di quivi le strade cupe, i tetti orrendi, e il Rodano chiuso nell' alveo. Di prospetto a me si continuava a Ginevra la vaghissima piaggia di Cologni: e dopo questo primo piano visuale vedeva, è vero, nel secondo il malaugurato Saleve. Ma esso è lieve macchia in tanta splendidezza: gli conseguita il *Mole*, che sorge piramidale e per continui pascoli fino alla vetta, benchè s' innalzi a 4516 piedi sul livello del lago. Poi si vedono i monti boscosi de' *Voirons* (1), e le alte colline di *Boisi* che producono i migliori vitigni della spiaggia sinistra del lago, vitigni detti di *Crepi*, e sotto le quali erano presso il lido la Certosa e il famoso castello di *Ripaille*, dove Amedeo V conte di Savoia compiè sua vita (morì nel 1451) eleggendosi questo piacevole ritiro, e contento al titolo di Vescovo di Ginevra, dopo aver portato le insegne di principe e la tiara.

Boisi sorge dal Lemano per 1116 piedi, onde Peschier mi diceva: notate che noi abbiamo sulle nostre rive un colle, la cui elevazione ci rappresenta quasi la giusta altezza del lago sul livello del mare; e guardate pure, come dolcemente salgono, che belle forme rotonde hanno,

(1) Riferisco le altezze sopra il livello del lago. La maggior sommità de' Voirons è 3114 piedi.

le colline di *Montoux* nel piano intermedio dalla ripa del Lemano a' Voirons ed al Saleve. Ma io gettando pur gli sguardi ov'ei diceva, oltrepassava all'ultima troppo più mirabile altura. Tra 'l Salve ed il Mole, al di sopra delle montagne di *Brezon* e di *Vergi*, vedeva il *Montebianco*: tra 'l Mole ed i Voirons l'*aiguille d' Argentieres*, e più lungi il *Buet*, e dietro Boisi i *denti d' Oche*. Chi non conosce il luogo, non può interessarsi al nome: ma le indicate montagne sono tutte diverse, elevatissime, e più o meno coperte di nevi e di ghiacci, compiendo un quadro ov' è ora l'immagine di tutte le stagioni e d' ogni temperatura del globo. I denti di Oche (2) appariscono con poca neve a guisa di due formidabili punte, rotta di mezzo la vetta. Il Buet (3) mostra una rotonda cima con nevi perpetue, sopra le quali andarono esperimentando il De Luc, il Saussure, e il Pictet non senza pericolo, essi fortunati o prudenti più di Eschen danese e traduttore d' Orazio che animoso correndo innanzi la guida vi morì nel 1800, caduto in una fessura e intirizzito dal ghiaccio. L'Argentieres sembra finire al tutto come una guglia gotica, e più risplende che le contigue nevi. Il Montebianco in fine, che è più di tutti gli altri elevato in Europa (4), sorge e si spande con varia e superba mole. E le nevi sue, ed i ghiacci cristallini d' Argentieres scintillavano candidissimi innanzi al declinante sole. Una nuvoletta quasi trasparente si è interposta tra' raggi luminosi, e di subito è scambiata la fulgidezza delle nevi ad un colore pallido e smorto. Al dileguarsi la nube, i più alti ghiacci si son coloriti d' una tinta rosea, come

(2) 5655 piedi.

(3) 8412 piedi.

(4) È elevato sul livello del mare 14346 piedi secondo la misura di De Luc, 14556 di Pictet, 14446 di Schukburg, 14700 di Saussure, 14793 di Tralles.

appariva il celo sugli opposti colli, dietro cui allor si mostrava a pena l'ultima zona della dorata sfera.

Partendo da Chambesi, o dalla strada, o da qualche bellissima villa in cui si entrava, ho ammirato altri effetti della variante luce: e a notte nella città i dolci ed amichevoli colloquii mi hanno mantenuta la serenità nell'animo.

Ginevra a dì 2 di Luglio.

Ad alcuni parrà forse che io discorra troppo d'una città sì piccola e reputata tutta mercantile. Ma appunto perciò importano i ragguagli: e di essa e degli altri luoghi della Svizzera seguiterò di parlarne in particolare, affinchè si dimostri quante cose utili si possono fare con pochi mezzi, se ogni cittadino ama la patria e non è pigro a dar quell' aiuto ch' ella richiede. Io era questa mattina al porto non lungi dalla locanda, e vedendo sbarcare e accatastare le legna in una prossima piazzetta, domandava perchè qui le collocassero. V'è poco posto in città, si provvede contro l'incendio, e s'impedisce l'abuso di chi vende le legna, le quali mai non debbono ad alcuno mancare: così m'ha risposto il dottor Maurin che allor m'accompagnava, essendo i ginevrini tanto garbati che non lasciano mai solo un forestiero da lor conosciuto. E Maurin indicava pure con che ordine si tenga pulita la città e sani i cittadini contro i macellari. Presso la riva sono le stanze da ben lavare e pulire; quindi le botteghe divise in tre classi: le ultime pagano un dazio, e debbono aver sempre di che fare ottimo nutrimento: in quelle di mezzo stanno gli aspiranti a entrare nelle suddette grandi botteghe quando vi sia qualche vacanza, determinato il numero di esse come il prezzo della vendita: le prime botteghe infine non pagano dazio, ma non possono essere provviste se non dopo le altre: e nel medesimo sito è una baracca, dove i contadini possono vendere da sè ciò

che hanno fatto prima macellare. Riferisco questi regolamenti perchè in quasi tutte le città si mischia la vendita delle zampe, delle teste, etc, con quella delle altre merci; accadendo spesso che nel girare a un bivio, nel ripararsi da' cavalli e dalle carrozze, e pur nell'uscire da eleganti botteghe, si batta il viso contro un pezzo appiccato che gronda sangue. Forse però, mentre è utilissimo assegnare un luogo spartito, non è da imitare la restrizione posta alla vendita. Sola la libertà del commercio, può impedire gli abusi e i monopolii de' mercanti.

Non lungi dalle suddette botteghe ho trovato eziandio due aquilotti vivi in una gabbia: rappresentano la parte principale dell'insegna della città, e sono mantenuti con gran cura dal basso popolo. Anche la plebe ha le voglie sue. Che memorie trasmette l'insegna di Ginevra, cioè un'aquila ed una chiave, simboli manifesti dell'antica soggezione agl'imperatori ed a' vescovi? Può solo interpetrarsi l'aggiunto motto: *post tenebras lux.*

Nel lago è un'altra memoria di più antica soggezione. In tutta la valle del Rodano veggonsi spartiti massi di granito, ed uno di questi sporge sull'acqua al principio del porto. Lo chiamano *pierre de Niton*, perchè vi era un'ara sacra a Nettuno, quando Ginevra partecipava con moltissime città nell' ubbidienza a' romani. Accette e coltelli da ammazzar le vittime furono qui scoperte nel secolo decimosettimo.

Contro queste memorie però è grato il dire, sono al presente libera. Ginevra tolta a' romani da'borgognoni, a' borgognoni dagli ostrogoti, ed a questi da' franchi: Ginevra combattuta da'suoi vescovi e da'conti di Savoia per lungo tempo, si rivolse nel 1526 a Friburgo e a Berna, chiedendo cittadinanza comune. Quindi potè incominciare a difendersi, e traendo vigore dalle innovazioni religiose oppugnò gli esteriori nemici. Ma come interviene in tutte le mutazioni d' uno stato, i primi umori infetta-

rono per più anni ancora la repubblica, dando occasione alle civili discordie. Il che infievolì amendue le parti senza procurare assoluta e stabile maggioranza nè a' primati nè al popolo. Questi per natura, quando è governato da oligarchi o da dispòti, se ha sentimenti del pubblico bene, è impaziente agli ordini che una classe superiore emana, perchè non sempre giovano all' universale, e perchè se utili sieno, vi è pure il segno d'un dominare che incresce. Intorno al 1782 il popolo ginevrino si commosse a danno degli ottimati, e fu oppresso, anzi mancò di prodezza contro i francesi che allor potevano implicarsi nelle cose d'altrui. Ma ne resultò forse pace e concordia? Tolti a pena gli ostacoli, insorta appresso i francesi quella sedizione che volevano altrove impedire, più alteri che prima e più forti si ridussero i ginevrini alle popolari insegne, procacciandosi con violenza e spargimento di sangue la richiesta comunità de' dritti. L' ottennero nel 1790, e poi la riperderono, divenuta la loro città provincia dell' immenso impero di Bonaparte. Accidente funesto se non fosse stato temporario, perchè nè Ginevra nè alcun paese della Svizzera non possono aver prosperità senza libero viver civile. Ma è vero altresì, che il dominio sopra Ginevra, e la mediazione sopra i cantoni svizzeri esercitata da Napoleone, ebbe utile effetto, reprimendo la superbia degli ottimati. Napoleone cadde come tutti i grandi conquistatori che vivono più tempo che la fortuna loro non consente. E la di lui caduta fu il secondo e massimo utile di tutta la Svizzera. Eguagliate le parti, ripartita la possanza, non è più da trovarsi qui nè odio, nè cupidigia, nè desiderio di nuove mutazioni.

Maurin m' ha fatto passare molte ore piacevoli in compagnia de' popolani. Sono tutti istruiti e sanno bene un'arte. Questo cantone ha poco più che dodici leghe quadrate, sicchè la città e le ville ne occupano la parte maggiore; e mancando il terreno all' industria, vi supplisce

il commercio. Oltre le fabbriche de' panni, de' velluti, degli scialli, delle tele di cotone, e dello smalto, 2800 cittadini attendono agli orologiai, a' bigiottieri, ed agli orefici. Uomini e donne s'adoperano secondo l' importanza del lavoro: e tutti sono puliti in separati stanzini, collocati per lo più sopra i tetti per la ragione solita che lo spazio dentro la città non risponde al numero della popolazione. Non dà però fastidio salir sì molte scale, essendo utilissimo veder tali officine, e massime quelle di Moulinier e di Bautte. L' orologeria cominciò in Ginevra nel 1587, e vi fu poi sempre promossa con perfezione dell' arte. Fanno e vendono al presente settantamila orologi ogni anno: i ginevrini hanno molto ingegno nella meccanica. Nell' isola, che si congiunge colla città per quattro ponti di legno, è un edifizio che chiamano *macchina idraulica,* per trarre l'acqua alle fontane e alle case; poichè qui non si beve che acqua del Rodano senza bisogno di filtrarla, essendo purgatissima, tratta proprio dal mezzo del fiume ovè non è immondizia. Un gran condotto la spande per la bassa città, ed ora sene fa un altro per farla salire fino al palazzo del comune. Otto stantufi, elevati successivamente dalle leve confitte in un cilindro, hanno mantenuto finora il getto perenne: muovendo il fiume stesso le rote, mentre offre l' acqua all' aspirazione delle trombe. Si è voluto però un secondo getto, e desiderando sotituire alle leve una curva, i mattematici indugiavano la soluzione del problema. Intanto quei, che sopravvede alla macchina, descrisse la curva senza lungo studio, facendola rientrare o sporgere secondochè dinotava il collocamento delle leve nell' antica tromba. Amendue i getti si fanno benissimo, l' uno accanto all' altro. Presso questo edificio sono bagni commodi a tuffarsi e a notare, non già nel Rodano che è qui troppo rapido, ma nell' acque sue introdotte in una vasca.

Ginevra a dì 11 di Luglio.

Il diletto, che si ha in questa città, può esser variato per molti viaggetti alle vicine e già indicate montagne. La valle di Chamouny, per cui si sale al Montebianco, attrae di continuo i forestieri, ed è a parer di tutti maravigliosa. La sorte mia però è contraria in questo anno: debbo girare intorno al Montebianco, senza aver tempo favorevole a vederlo dappresso. Al levar del sole io era già sulla collina di Monthoux, e voleva seguitare verso Chamouny: ma guardando all' oriente ove sapeva essere le alpi, non ho visto che aria cerulea in ristretto piano. Siffatto spettacolo m'era nuovo. È nebbia secca, indizio di stagione piovosa, m' ha detto un contadino savoiardo: essendo io già fuori del cantone, benchè poche miglia dalla città di Ginevra. Pertanto sono tornato indietro pel villaggio di Chesnes, passando innanzi ad una villetta, in cui si entra adesso volentieri e che sarà pur visitata da'posteri, abitazione estiva del Sismondi. L'ora mattutina non ha impedito che io salutassi questo valente storico; e poi quando era a *Prés-l-Evêque* sotto il colle di Ginevra, m'è nato desiderio di vedere al di là del Saleve, annoiato d' aver sempre avanti gli occhi sì brutta montagna. Vi si va anche per Chesnes: io ho preso il cammino allora più breve per Malagnoux e Villette. Quivi ho passato l' Arva, ricresciuta per le nevi sciolte, in fragile barca. E salendo per bella campagna a Sierne ed a Verier, mi dilettavano i motti spiritosi de' fanciulli, non sperando fra poco intervallo udirne più perchè mi trovava di nuovo fuori stato, nel bivio di Ginevra e di Savoia.

Nella facciata della chiesa di Verier è il campanile con orologio e con gelosie intorno le campane. Per una via contrassegnata da una croce son presto giunto alle fal-

de del Saleve, parendomi il monte sempre più fastidioso ed aspro. Ma cominciando l' erta, m' ha divagato lo scoprire di spazio in spazio tutto questo gran seno: e affrettandomi su per gli scalini, detti *le pas de l' échelle* e tagliati nella rupe, ho visto tra' due Saleve un prato curvo, misto con semente. Nel mezzo è il villaggio di Monetier. Più capanne offrono all' ombra di molti alberi e in aria purissima un tranquillo asilo. Più non dispiace la montagna, quando si conosce quel ch'essa asconde. Sole le alte cime appariscono tuttavia aride e inculte. E da Monetier salendo dritto il piccolo Saleve, mi sono smarrito tra' pruni e i cespugli senza trovar alcun punto di vista nella sinuosa vetta: ma imboscandomi e riscendendo verso occidente ho ben riveduto il lago e il piano infino al Giura con più varietà che nella prima salita. Voleva per qui seguitare, ma il precipizio m' ha fatto rigirare al passo della scala, sopra cui sono due ampie grotte, nominata *Balme de demon* la più alta e quasi inaccessibile, e *Balme de l' Hermitage* la più bassa, vicine ad un rovinato castello ove stava un eremita. Queste grotte, gli strati d' argilla interposti, due massi di granito restati qui sopra base calcarea, ed altre particolarità del monte, danno argomento a' geologi di concludere che dal Montebianco si versassero acque impetuose contro il Saleve, rompendone esse pure la vetta in quella foce ov' è ora il villaggio di Monetier. Quanto a me, confesso che salendo per la prima volta il Saleve, sono stato tutto distratto a guardare la sottoposta pianura: nè v' è luogo più atto del romitorio a scorgere insieme colle altre cose il meandro dell'Arva. Le grotte m' hanno fatto ricordare d' una cavità naturale che vidi in un maestoso dirupo degli Abruzzi tra Sora e il lago Fucino, e che nell' estate è ricovero a diecimila pecorelle. Sotto quella cavità sbocca dalla rupe il fiume di Schioppo, avendo l' alveo giù profondo nella selva.

Dal castello son risceso al villaggio, e salito per via sassosa sul gran Saleve. Non punte, nè scogli, nè macchioni per questa cima: v'e grande pianura, ondeggiante e fiorita, con spessi armenti. Io non mi stancava sulla molle erbetta, e ad ogni passo aveva nuovo e sublime prospetto, potendo volgere gli occhi nel Lemano e nelle alpi, non più coperte nè assimigliate al celo dalla secca nebbia. I medesimi scogli, che tanto increscono a chi gli guarda da Ginevra, veduti da sopra in giù diventano maestosi e varii. Ma che differenza da questo popolo al suo vicino! Per tutta la prateria sono squallide capanne, ove i pastori fanno a terreno la cucina accanto alla stalla, e dormono in una stanza superiore, senza letto e coperta, sdraiati sul fieno. Abbondano di latte squisito, e sono tutti mendicanti con importunità insopportabile. Non ho visto esercitare da' giovanetti altra industria che correr dietro a chi passa, chiedendo elemosina per amor de' santi. E le vecchie lasciano di dimenare il pistone con che fanno il butirro, per raccontare la loro miseria, la quale invero è grande. Pare che il comune non provveda qui a' poveri, come nella Svizzera. Nondimeno è certo un mestiere il loro accattare, nè è generale per tutto Savoia: e se ho voluto poi salvarmi di ritorno a Monetier, m'è stato uopo intercedere appreso il curato che bandisse via a me da tergo la gioventù vigliacca. Rari alberi sono sul gran Saleve. A mezzo il prato è l'ultima capanna che abbia sei faggi: ne aveva prima tredici, e però ha nome di *Chalet aux treize arbres*: qui si vende pane e vino: nell'altre capanne è solo latte, senza acqua nè altro commestibile. Salendo quindi alla maggiore altura che chiamano il *Piton*, alta 3072 piedi sul livello del lago, e celebre per l'esperienze fisiche di De Luc come il *Puys de Dome* in Alvernia per gli esperimenti di Pascal, non si trovano più alberi affatto, e crescono i fiori nel prato.

Dal Piton vedesi non lungi il villaggio di Croisette nel pendio opposto a Monetier, e per ivi si può scendere la montagna, facendo più lungo giro inverso Carouge. Io son tornato per Monetier, anche per vedere l'altra parte del Saleve; e come sono stato preso da maraviglia non trovando alcun luogo alpestre nel lato orientale: mi pareva essere nelle colline d'Italia. Una via commoda e carrozzabile scende da Monetier a Mornay, piccolo villaggio in deliziosa campagna ov'è ogni ristoro. E girando poi sotto il piccolo Saleve, quando si è passato l'Etrembieres, vicino all'Arva ed a Chesnes, si cammina per mezzo miglio in un paese voluttuoso. La selva introduce a boschetti fruttiferi: scoppia l'acqua di mezzo i cespugli: ora è uno stagno, ora una grotta, o il fiume: e sulla piaggia vedonsi mulini rozzamente fatti, ma l'uno sull'altro con riboccanti gore, frammiste colle frondi degli alberi. Per questa piacevole strada sono rivenuto a Veirier, e quindi per la pianura di Carouge al ponte di Napoleone ed a Ginevra, senza mai voltarmi indietro, per timore che l'aspetto dell'occidentale Saleve non mi togliesse il diletto provato nel girar la montagna.

Ginevra a dì 12 di luglio.

Quanto più si dimora in questa città, tanto più si conosce la buona intenzione dell'universale. Se visito le carceri, trovo la giustizia congiunta colla pietà, siccome in Losanna: anzi, le più rispettabili ginevrine vanno a vicenda nelle prigioni, per leggere e dimostrare i precetti della morale alle condannate femmine; e qui pure si edifica al presente nuova casa di correzione, la quale non ha largo spazio intorno, perchè è dentro le mura presso la porta di Riva, ma è bene ordinata e senza risparmio, tutta di pietre riquadrate, e colle ali ad angolo acuto per meglio sopravedere i prigionieri; fatto altresì l'ingresso

alle officine ed alle stanze loro ne' sotterranei della parte di mezzo dell' edifizio, sotterranei bene illuminati e opportuni al refettorio, alla cucina, ed a conservare tutto ciò che bisogna. Se visito gli spedali, trovo carità e misericordia: assistiti con fraterno amore gl' infermi e i dementi: dato soccorso con opera o con denaro a chi non vuole abbandonare la casa paterna: e le donne ancora in ciò partecipi delle cure o dell' amministrazione. Il più di questo popolo intende con ogni sforzo alla mercatura ed alle arti: seguita le vie ad accumular ricchezze, quanto gli è possibile: numera il tempo, non perde mai l' occasione, ed usa d' ogni retto vantaggio. Ciò è verissimo, e gli è stato alcuna volta di rimprovero nelle descrizioni de' viaggiatori. Ma in Venezia, in Genova, in Firenze, che altro facevasi ne' più be' tempi della nostra storia? Felici quegli abitanti che hanno tutti utile occupazione! L' interesse del denaro è in questi casi più del pubblico che del privato. Non assuefatti all' ozio, s' istruiscono leggendo fra gl' intervalli del loro ufficio; e quindi più abili alla conversazione, possono anche rimaner soli senza fastidio, non dispregiando più il proprio stato, non sedotti alle mutazioni, adempiendo volentieri gli obblighi suoi. Questo mi pare il sommo bene dell' educazione de' ginevrini e di tutti gli svizzeri: niuno vergognandosi dell'arte sua, perchè adopera onestamente: e tutti promovendo con fermezza quello che si sono proposti. È difficile indicare un' altra città, ove il discernimento degli uomini sia come qui comune: onde si fa equilibrio nello stato del pubblico, potendo le parti l' una nell' altra con forza pari e felicità durevole finchè non si educheranno altrimenti.

Ho già notato molte istituzioni benefiche, per le quali danno questi mercanti (come gli antichi abitatori delle repubbliche italiane, e molti altri anche oggi) il frutto della loro industria o del loro commercio. Ma non ho già tutto esposto, nè mai essi ristringono le buone consuetu-

dini: e quando agli uomini manca il tempo, suppliscono le loro consorti. Queste non solo provvedono alle carcerate e alle inferme: hanno pur collegato la loro classe per educare e mantener le orfanelle, per dare opera a qualunque lodevole disciplina relativa al loro sesso. Uomini e donne partecipano quasi tutti in una delle società qui stabilite: e molte ne hanno in ogni genere utile, per l'agricoltura, per le scenze, per le belle arti, per le arti, ed il ben essere delle famiglie; niuna di quella specie che noi chiamiamo accademie per far epigrammi e sonetti. La mancanza di queste è desiderabile impedimento alle dispute e gelosie vane e odiose; ma nondimeno è troppo assoluta, e nuoce alle lettere, dando a' ginevrini aspetto serio e contegno grave, sovente ancora troppo uniforme: onde alcuni forestieri, o avvezzi alle anticamere de' principi, o di natura gioviali, non reggono volentieri a' colloquii fatti a guisa di dissertazione, i quali pur se incominciano con generale argomento, finiscono per le più in particolarità ginevrine: tale e tanto è l'amore (non certo biasimevole) al loro cantone, che anche le parole seguitano il tema de' loro affetti, e vi ritornano subito se per poco ne disviano. Inoltre non essendo qui altra superiorità nel conversare che quella acquistata per merito proprio, chi l'ha, vuole sostenerla, e non è più naturale e semplice nel procedere, benchè non abbia superbia.

Non presuppongano i lettori, che debbano perciò annoiarsi discorrendo co' ginevrini. Parlerò in altra lettera delle conversazioni. Qui ho voluto indicar soltanto quelle poche e lievi cause, non comuni neppure a tutti, per cui lo straniero possa qui disgustarsi. Del rimanente queste cause stesse producono ottimi effetti. Non avendo bisogno di nascondere i suoi pensieri, e riferendoli sempre al proprio paese, le opinioni d'un ginevrino si conoscono subito ch'ei parla. Egli è sempre lui: e sarebbe raro esempio, che la sincerità fosse da lealtà disgiunta: nè v'è al-

meno simulazione di virtù, o sia ipocrisia. Quindi la brama d'arricchir sè e la patria, o viaggiando o negoziando fuori del territorio (il che non è cupidigia, ma attitudine naturale alle imprese, e bisogno di trar dal di fuori quel che non hanno) induce nell'animo tolleranza e facilità verso gli stranieri. Mentre i ginevrini provvedono a' lor concittadini negli spedali, quasi ogni nazione ha qui un lascito degli antenati accolti amorosamente in Ginevra, per soccorso de' protestanti e poveri forestieri che qui s'ammalassero: nè i cattolici mai non sono abbandonati. Ognuno che qui giunga adesso, ha per consiglio da' ginevrini d'andare a Pasqui, fuori porta S. Gervais, per pagare due lire e vedere il disegno d'una parte della Svizzera, fatto in rilievo da Gaudin loro concittadino: e nello stesso tempo s'affrettano essi medesimi in pagare e navigare nel lago per mezzo della barca a vapore, istituita al presente da un forestiero che credo sia francese. Nè il disegno e i discorsi di Gaudin non sono inutili a' viaggiatori: nè la barca a vapore non giova solo alla navigazione del lago, rafferma con nuovo esempio l'esperienze e la sicurtà di questo nuovo ritrovamento. Molti personaggi cospicui per gravità e dottrina pranzavano un giorno alla *Grange* sulle rive del lago. Passò la barca. In istante fu deserta la mensa, trattisi tutti vivacemente al terrazzino. Quanto sentimento palesava quella lor vivacità, che di rado si dimostra, ma che era allor naturale! E di natura sono i ginevrini ospitali, ospitali ancora fuori del loro paese. Ginevra è una delle poche città, ove un pranzo non è stimato sufficiente risposta ad una lettera di raccomandazione: e gl'inviti, tuttochè frequenti, hanno pur questa qualità, che mai non dispiace accettarli.

Parlando delle istituzioni benefiche non debbo omettere la *cassa di risparmio.* Ognuno sa che gli operai e gli artigiani mancano per lo più d'ogni cosa nella vecchiezza, non potendo allora guadagnarsi la vita, e non

avendo avuto, quando erano robusti, mezzo idoneo a conservare i risparmi. È caso raro che nella domenica non sia speso il piccolo resto del guadagno fatto nella settimana: ond'è poi la mendicità necessaria, senzachè si possa più riparare alla frequenza de' poveri. Conosciuta la vera causa del male, vi si è applicato opportuno rimedio: ed è facile; ed è segno di poco amore al prossimo, dove non si ammette. In Ginevra ed in alcune altre città uomini caritatevoli destinano la domenica, senza ricambio di niuna mercede, a ricevere i piccoli risparmi, che l'operaio o l'artigiano può fare. Queste piccole somme diventano subito fruttifere con pubblica sicurtà: e chi le deposita, si provvede d'un capitale spesso maggiore che egli non aveva presupposto. Conosco una lavandaia che non credeva nemmeno di poter fare risparmi: cedè alfine a buoni consigli, portando ogni domenica alcune lire alla cassa: in pochi anni si è acquistata trecento lire di rendita. Con questo mezzo il numero de' poveri diminuisce, si può dare aiuto a quelli che rimangono, e promovendo l'economia domestica si toglie via l'occasione a molti vizi ed a' mali costumi.

Alle buone leggi di Ginevra ne manca una importantissima: ordinare la numerazione decimale. Ammessa già nel cantone di Vaud, non ha proseguito in tutta la Svizzera. Pesi, misure e monete variano dall'uno all'altro cantono, e più variano in Ginevra. Qualunque sia il danno presente nel riformar la moneta, si procura massimo bene all'avvenire: oltrechè la dissomiglianza de' pesi, delle monete e delle misure impedisce le correlazioni, e dà origine a querele, facendo presupporre, tuttochè forse non vi sieno, disegni dannosi al pubblico commercio. Sia lecito a noi ciò biasimare, poichè il nostro viaggio qui sarebbe tutto dilettevole, se non si dovesse studiare in nuova aritmetica ad ogni breve intervallo.

Ginevra a dì 13 di Luglio.

Oggi è stata aperta nuova passeggiata sulle mura di Cornavin. Anticamente erano qui terrapieni, come intorno a molte altre città. Ma poi che i principi di Savoia tentarono sorprendere i ginevrini, mandando l'esercito di notte a dì 12 di decembre 1602: ributtati i nemici fuori le mura, furono queste con nuovi baluardi accresciute. E nel 1660 cominciarono ad esser fatte di pietra, seguitati i lavori per anni settanta con gran dispendio. Nondimeno la città non è inespugnabile nè forte; e il popolo, cui è sempre increscinto essere stretto fra' bastioni, sopportò a malgrado suo la edificazione di essi, e vorrebbe anche ora atterrarli. Nè dubito che la città non guadagnerebbe moltissimo, tolte vie le mura: ma esse giovano contro i repentini assalti, avendo pure impedito la subita occupazione di Ginevra nel 1792, nel 1814, e nel 1815. Sicchè sarebbe imprudente consiglio aprire al tutto la città, mentre è prossima alle frontiere della Francia e della Savoia: e per gratificare al popolo sono stati i bastioni ridotti a passeggiate ombrose. È da notare che i popolani impazienti ad aver l'abitazione chiusa fra le mura, senza riguardo agli abitatori della campagna, richiedono che le porte della città si chiudano in questa stagione alle 11 della sera, affinchè niuno strepito interrompa il sonno a chi breve tempo riposa dopo il continuo lavoro di tutto il giorno.

Ginevra non aveva che tre porte: ora ne aprono la quarta nel più lungo giro delle mura, fra la piazza Maurice e il giardino bottanico. Essa intrometterà i cittadini dalle belle passeggiate interiori al colle fuori la città, e soli quei che vanno a piedi, pagando un soldo. Questo tenue pedaggio, imposto per venti anni, rimborserà coloro che hanno dato volontariamente una somma per non gravare il debito pubblico, e per far costruire un necessario

ponte sopra i due fossi tra le due linee delle fortificazioni. Il ponte è di tavole ben connesse sopra correnti di travi: ha tre punti d'appoggio nella muraglia, in principio, in fine, ed in un medio intervallo della sua lunghezza, la quale ha settantasette piedi sopra un fosso, e centotto sull'altro. Gli altri punti d'appoggio sono stati procurati dall'arte, promovendo un'opera che dicono essere nuovo ritrovamento de' fratelli Seguin in Annonay. Chi conosce la composizione delle forze, sa che i ponti non destinati alle scosse ed al peso de' carri, possono reggersi con soli i correnti delle travi: ed il nostro valente architetto, Anatonio Niccolini, voleva così farlo per tutta la lunghezza del palco scenico nel riedificare dopo l'incendio il vasto teatro di S. Carlo. Ei l'avrebbe eseguito con sicuro successo, rendendo libero lo spazio che i pilastri tolgono alle scene, se i sopraveditori non avessero presupposto vani pericoli o per ignoranza o per altri lor fini. Non pertanto non è inutile, massime ne' luoghi esposti all'aria, accrescere i sostegni: e il Niccolini stesso volendo congiungere due colline nella villa della Floridiana, gettò un arco maestoso di 120 piedi. In Ginevra il ponte è retto al di sopra da due corde, tese paralellamente, e l'una all'altra distanti quanto è la larghezza del ponte. Le corde sono di più fili di ferro fasciati insieme: da esse pendono a brevi e successivi intervalli corde simili, e più o meno lunghe, collegate colle travi: ed i professori Pictet e de Candolle avendo fatto conoscere questo ritrovamento de' fratelli Seguin, il colonnello Dufour lo ha bene imitato, calcolando giustamente non solo la potenza de' fili di ferro, e la curva che debbe fare la corda nel tendersi, ma anche l'oscillazione, la quale egli ha impedito per mezzo di altre corde obblique, legando alla muraglia un punto delle travi nella parte inferiore, da amendue i lati, e presso tutte l'estremità del ponte.

Dopo aver veduto siffatte cose io mi riposava, quan-

do è venuto il dottor Peschier a propormi nuova passeggiata nel solo bosco selvaggio che sia in questi contorni. Egli m'ha condotto al porto, ove già si erano trasferite la sua famiglia ed altre amabili donne. Una barca pulitissima e con belle tende ci ha tutti accolti: e mentre si navigava, erami grato rivedere a destra verso Cologny la superba villa detta la Grange, in cui è ora il bel gruppo d'Adone e Venere, che il Canova fece pel marchese Berio di Napoli, uomo erudito, compagnevole e immaturamente estinto, e che quel medesimo Favre Bertrand (di cui ho già discorso) ha quindi ricomprato collocandolo in questa sua villa e dentro la copiosa e adorna libreria, dopochè il Canova l'ebbe ancor ritoccato coll'inanimante scalpello. A sinistra rivedeva le ville, donde è lo sguardo nelle alpi. Noi siamo sbarcati sulla riva destra del lago, ed entrando nella villa Saladin ho trovato la selva, per cui discorre il piccolo torrente di Vangeron. Quanto mi è piaciuto il luogo, tanto godeva degli effetti della ginevrina educazione. Il padre, la figlia e le compagne erano tutte giulive, potendo erborare in questo dì festivo. Siamo tornati alla barca quasi a notte, carichi di piante raccolte nel bosco. E la luna riflettendosi nel lago, m'ha dimostrato i già percorsi luoghi in vario prospetto, non senza chiari fra l'ombre, ma con quel vapor della notte che a dolce malinconia conduce.

Ginevra a dì 17 di luglio.

Il principio della buona educazione fu qui nel secolo decimo sesto, allorchè riformato il viver civile conseguitò aborrimento al vizio. E quel principio fu ancora tremendo: non si può leggere la storia di quel tempo senza spargere lacrime. O fosse impossibile raffrenare la licenza co' soli consigli della morale evangelica: o volessero i riformatori troppo più repentina mutazione: supplì la

severità alla dolcezza, piena la città di sangue e di stragi. Le donne impudiche e gli uomini lascivi erano senza pietà condannati a morte, e decapitati, o annegati nel Rodano. Il popolo si ribellò a' giudici con pari vendetta, e riammessi gli adulterii e gl'incesti ebbe di poi nuovi carnefici. Non è maraviglia che le virtù sia reintegrata, quando si ammazzano i viziosi. Ma tale esempio sbigottisce. Fiumi di sangue inonderebbero le più delle città, e tanto più le più grandi, se l' intemperanza fosse per tutto così punita. Convenevole ed umano è l' uso presente de' ginevrini, i quali impediscono i mali costumi con bene educare i figliuoli.

Allorchè nasce un figlio, i genitori gli eleggono subito i compagni e gli amici, di pari età, di pari sesso, e di provata famiglia. Onde anche i fanciulli partecipano d' una società, per la quale si dispone l' animo loro all' universale alleanza. Queste piccole compagnie si convocano ogni domenica nel verno, in casa di tutti loro a vicenda. Nè il padre, nè la madre, nè alcun moderatore della loro gioventù, non è presente. Essi discorrono, saltano, ballano, interrotti i giochi da una merenda che apparecchia quei che gli altri accoglie. Siffatta consuetudine gli avvezza ad essere sinceramente ospitali. Godendo della libertà, non diventano cupi nè sospettosi. Il buon esempio, l' emulazione è reciproca. Se qualcuno avesse cattivi costumi, sarebbe da' compagni biasimato, non imitato, perchè sanno che la loro società non avrebbe pubblica stima, se onorata non fosse. In que' paesi, ove non è quest' uso, il figlio fa spesso paura al padre. Si temono le cattive pratiche, non si sa dove occupare i giovanetti ne' dì festivi: o si concede loro troppa licenza, o si fa di essi troppo severo governo. Quindi la noia del conversare onestamente, la ripugnanza alle lodevoli società con altrui, l' imperizia a scegliere gli amici, e la necessità in somma o di riprincipiare nuova educazione,

o di vivere alla giornata senza conoscere il vero stato dell' uomo.

Maggiore utile poi resulta alle femmine dall' esser loro assegnate fedeli amiche fin dalla nascita, imperocchè senza questa abitudine è difficile collegarle insieme: odiandosi piuttosto, e volgendo gli affetti solamente agli uomini. Esse conversano la domenica, usando la stessa maniera come ho detto de'giovani. Allorchè una di lor si marita, lo sposo è ammesso nella di lei società, e quindi le amiche possono eleggere ed ammettere altri uomini, non senza però il comune consenso. Talchè le compagnie diventano allora commiste, sciogliendosi quella degli uomini, e non mai quella delle donne, con questo buono e particolare effetto: che la moglie dà le sue amiche per compagne al marito, e gli amici delle amiche sue per compagni a sè stessa. Onde si tolgono via molti accidenti nocivi all' onestà coniugale, mentre il pudore delle fanciulle si esercita a tempo contro gli audaci: divenuta quasi amor fraterno l' amicizia tra' differenti sessi: non avendo bisogno di procacciarsi colloquii segreti e pericolosi que'due che s'amano coll'incerta speranza del matrimonio: ed in tutti i casi rimanendo l' aiuto e il consiglio delle donne alle donne, senza dover ricorrere a chi le può sedurre.

Io non m' intrometto nell' altrui coscenza, e so quanto poco differisce la voluttà dell' animo alla voluttà dei sensi, anche ne' climi dove l' amore può incontrarsi colla castità innanzi che l' uomo attempi. Ma certo si è che gli uomini e le donne usano qui ogni cura per mantener l' unione e la concordia domestica. La vita familiare è il loro diletto: non imperiosi i mariti: occupati essi e le mogli diversamente, sicchè non si annoiano colla continua presenza, e si rivedono sempre volentieri, senza mai essere stati in ozio. Gli uomini misurano così le loro affezioni: dapprima verso la patria, poi verso le mogli, e

quindi verso i figliuoli. Le donne sono tenerissime madri, attendono alla famiglia durante il giorno, e conversano volentieri la sera.

Dal mese di marzo o d'aprile alla fine di novembre dimorano per lo più in villa, facendo meno spessi inviti. Ma nel verno, ogni sera v' è conversazione, o per ballo, o per musica, o per solo discorrere: dipendendo il divertirsi dall' umore che ciascuno vi porta. A qualche forestiero sembra che gli uomini parlino troppo di politica, tutti aggruppati insieme, lungi dal gruppo delle donne. È però facile accostarsi ad esse, perchè se amano stare unite, non ributtano mai il discorso; ed è gratissima la loro favella. Oltre la musica e il disegno, studiano la storia, imparano le lingue, e non disprezzano le lettere. Sono vivaci, graziose e gioconde, tutte con somma varietà istruite. Passando io dall' una all' altra conversazione, notava le differenze prodotte dalle società respettive: non mi pare che manchi alcuna gradazione dello spirito, da' più lievi motti a' più serii argomenti. Come può sopraggiungere la noia in sì varie e gentili brigate? E gran parte della sera è pur consumata intorno la mensa, ove prima del thè s'imbandiscono frutte o confetture squisite secondo la stagione.

È noto che d' Alembert tentò indurre i ginevrini a edificare un teatro, e che Rousseau gli rispose opinando esser lo scopo degli spettacoli il sollazzo e non l' utilità del pubblico. Ora i ginevrini hanno un teatro, ma sono lodevoli perchè lo tengono quasi sempre chiuso, anteponendo le loro particolari conversazioni. L'opera in musica, la tragedia, e la commedia non possono non piacere a tutti, quando sieno ben dettate e ben rappresentate: il che richiedendo molta spesa interviene di rado, massime nelle piccole città. Quindi è meglio chiudere il teatro, che perdere il tempo a udire inesperti cantanti ed istrioni, la cui imperizia si dimostra sovente anche nello scegliere i drammi.

Biografia Universale antica e moderna tradotta in italiano, ed ora pubblicata in Venezia per le cure di G. B. MISSIAGLIA (*).

Livorno 12 Marzo 1824.

Continuo, e con piacere, il riscontro degli articoli della *Biografia Universale*. Io mi sarei volentieri assegnato questo penoso lavoro, compita che fosse stata l' edizione della sopracitata Biografia, ed allora avrei intrapresa la pubblicazione di un supplimento, che facilmente potrebbe rendersi voluminoso; ma considerando che questo partito mi obbligava a fare delle ricerche più estese, e mi procurava così una occupazione non compatibile col poco tempo del quale posso disporre, non volli obbligarmi col pubblico promettendo un' opera che io non avrei certamente potuto portare a perfezione, e volli limitarmi soltanto a quegli articoli che più il caso, che una diligente ricerca mi avrebbe fatto riscontrare mancanti, o mutilati nella Biografia predetta. Ma pubblicato il primo saggio delle mancanze venni cortesemente invitato non solo a proseguire l' incominciata rivista, ma fui anzi sollecitato ad occuparmene con maggior premura, ed io non ho potuto, che in parte, dispensarmi da tale invito: quindi è che sono costretto a riprendere in esame i primi volumi della Biografia. Sebbene io abbia dei materiali sufficienti per farvi delle numerose aggiunte, non ostante, non ho creduto opportuno d' inoltrarmi di troppo in questa rivista, nella quale ho procurato per altro d'includervi dei fatti avverati, le di cui circostanze, alcuna volta, potranno somministrare al filosofo materia di riflessione sulla natura, e sugli effetti delle umane passioni.

Non mi si accusi adunque d' inesattezza se altri troverà di che aumentare il numero delle aggiunte, giacchè per renderlo possibilmente completo, occorrerebbe che non pochi collaboratori se ne occupassero esclusivamente.

Abderamo. Sovrano di Safia nel Regno di Marocco. Un delitto gli aveva procurato questa sovranità: egli fece assassinare *Amadin* suo nipote, che governava quel piccolo stato, e se ne rese padrone: un altro delitto glie lo tolse con la vita; e l'amore ne fu la causa.

Nel numero delle passioni che agitano il cuor dell' uo-

(*) Vedi il bullett. bibl. N°. 57.

mo, dice un rinomato autore, *ne esiste una, impetuosa, che rende un sesso necessario all' altro; passione terribile, che non paventa i pericoli, rovescia tutti gli ostacoli, e che nel suo furore, sembra propria a distruggere il genere umano, che essa è destinata a conservare*. Per altro questa passione agita più o meno potentemente gl'individui che compongono l'umana specie: un Re di Francia soleva dire che l' *amore era il tiranno della vecchiezza ed il re della gioventù*. Ognuno che abbia qualche poco approfondito lo studio del cuore umano non potrà negare che gli effetti di questa passione influiscono molto o poco sopra il morale, e che a seconda della loro influenza noi divenghiamo eroi, deboli, virtuosi, o perversi: nel proseguimento di questa mia rivista non mancheranno dei fatti con i quali verrà sanzionata ad evidenza la verità di tale proposizione.

Abderamo aveva una figlia dotata di una non indifferente bellezza: un giovine, chiamato *Aliben Guacimin*, o *Guicimin*, che era uno dei principali soggetti del paese, aveva veduta la principessa, e se ne era innamorato. Egli era stato abbastanza fortunato di ottenere corrispondenza, ed aveva avuta l' accortezza di meritarsi la protezione della madre della fanciulla. Con questo soccorso non tardò molto ad ottenere dei secreti notturni colloqui con la sua bella: tutto questo intrigo per altro non fu lungo tempo nascosto alla vigilanza di Abderamo, e siccome esso non approvava la progettata unione di sua figlia con Aliben, risolse di vendicare il suo onore, che parevagli compromesso: sua moglie e sua figlia si accorsero della collera di Abderamo, e ne avvertirono il giovine onde potesse sottrarvisi. Abderamo d' altronde, che credeva di aver saputo simulare, un giorno di festa invitò Aliben ad accompagnarlo alla Moschea, aggiungendoli che di là sarebbero andati ad una passeggiata, perchè doveva comunicargli un affare di somma importanza. Aliben, che conosceva il carattere di Abderamo, si accorse che tale invito era la sua condanna di morte, onde andò alla Moschea accompagnato da un suo amico chiamato Yahaya, ed assassinò il principe, prevenendo così la sorte che lo attendeva al passeggio: ciò accadde nell' anno 1505.

Aben-Chamot. Capitano Arabo, che comandava un borgo della Mauritania, era continuamente alle mani con i portoghesi, i quali un giorno sotto la condotta di Nugno Fernando d'Aloya, posero a sacco il borgo, e fecero prigioniera la più amata delle mogli di Aben-Chamot, il quale irritato dal desiderio della vendetta non meno che da quello di ritrovare la

sua sposa, non tardò ad inseguire i nemici, provocandoli ad ogni momento, facendosi strada con la sua lancia fino al posto ove era racchiusa sua moglie, alla quale promesse la libertà. Essa dimandò ai soldati che l'avevano in custodia la permissione di parlare a suo marito, ciò che le venne concesso: ecco la brevissima arringa che fece a suo marito. „ *Cavaliere che ti stimi cotanto bravo, liberami, o muori in mio favore, ed io seguirò il tuo destino.* „ A queste parole Aben-Chamot, scuotendo la sua lancia, soggiunse „ *Yota, io non ho mai promessa cosa che non abbia eseguita; manca qualche ora alla notte, la vittoria è nelle mani di Dio, e la forza è in questo braccio.* „ Quindi ritornando verso i suoi arabi comunicò loro l'ardore del quale sentivasi penetrato, e si gettò impetuosamente sopra i portoghesi nel momento in cui Nugno affaticato si era tolta la sua gorgiera: Aben-Chamot lo vedde, e profittò della circostanza per ucciderlo. I portoghesi ricuperarono a stento il cadavere del loro comandante, e mentre disputavano chi doveva succedergli, Aben-Chamot, penetrando nei loro squadroni, e portando ovunque la morte, giunse a render libera la sua cara Yota.

Poco tempo dopo, cioè nell'anno 1534, Aben-Chamot fu ucciso dai mori, i quali ebbero la crudeltà di portare il suo corpo a Yota; ed essa si lasciò morire d'inedia, domandando di essere racchiusa nella tomba istessa ove era stato sepolto suo consorte.

Aben-Mumeia. Questo principe era uno spagnuolo illustre per la nascita, e chiamavasi Ferdinando de Valoo. Alcuni dispiaceri lo fecero risolvere a rinunziare alla patria ed alla religione; si ritirò presso i mori, fra i quali non tardò molto a farsi distinguere per il merito e per le cognizioni. In una ribellione, i mori lo elessero re di Granata e di Cordova, ed egli prese allora il nome di *Aben-Mumeia*. Sostenne, e con successo varie guerre contro gli spagnuoli, ed era generalmente amato per il suo coraggio, e per la dignità con la quale amministrava gli affari del regno.

Nel 1570 l'amore gli tolse la vita e lo scettro. Egli aveva concepito una vivissima passione per una giovine vedova, che riuniva alla bellezza una nascita distinta e dei particolari talenti, che la rendevano veramente amabile; ma sventuratamente per Aben-Mumeia essa aveva il cuore prevenuto per uno dei principali uffiziali della corte. Il re che fu istruito di questo intrigo, credè di poterne profittare con la unione dei due

amanti, onde propose al suo uffiziale, chiamato Diego, di sposare la vedova: questo che aveva scoperto la passione del re fu accorto di eluderne la proposizione. Allora Aben-Mumeia, che non aveva riportato dalla sua bella che dei continui rifiuti, volendo soddisfare a qualunque costo la sua passione, le promesse di sposarla. L'ambizione fu più potente dell'amore; Diego fu dimenticato, ed il re fu per un momento felice. Il godimento, dice l'adagio, estingue l'amore: ciò si verificò in Aben-Mumeia, il quale nulla più avendo da desiderare si dimenticò le sue promesse. Questo oblìo gli costò ben caro. La donna che egli aveva tanto crudelmente ingannata non si occupò più che dei mezzi di vendicare il suo onore oltraggiato. Essa scrisse a Diego, e senza cercare di scusare la sua debolezza, della quale gli aveva fatto l'umiliante confessione, ma contando ancora, se non sulla sua tenerezza, almeno sulla sua generosità, gli fece una vivissima pittura della sua situazione, abbandonandogli la cura della vendetta. L'amore che Diego provava tuttora per la bella infedele, ed il desiderio di punire il suo rivale non lo fecero bilanciare un' istante. Egli sapeva che il re aveva la maggior confidenza in un corpo di 400 turchi comandati da Abdallah Aben Abo. Egli fece consegnare a questo una supposta lettera nella quale Aben-Humeia gli ordinava di far massacrare i 400 turchi, e di uccidere Diego. Abdallah, che non poteva eseguire l'ordine del massacro dei turchi senza farne parte a Diego, lo fece chiamare, e gli mostrò la lettera che aveva ricevuto. Diego parlò con forza contro un ordine tanto barbaro, ed allorchè lesse l'articolo che lo interessava, declamò altamente contro un principe ingrato, che voleva per solo capriccio disfarsi dei suoi fedeli servitori, e fece sentire ad Abdallah che egli medesimo doveasi aspettare una simile sorte, e d'altronde gli fece accortamente travedere un mezzo onde elevarsi al trono. Il pericolo comune gli riunì, e formarono il progetto di togliere la corona e la vita ad Aben-Mumeia, nè ebbero gran pena a farlo adottare dai soldati, facendo loro conoscere il destino del quale erano minacciati. Tutto fu eseguito nel corso della notte. Invano il re protestò della sua innocenza e della falsità degli ordini contenuti nella lettera, che gli venne mostrata. Esso fu strangolato: Abdallah gli successe; e Diego in fine perdonando alla sua bella la commessa infedeltà, la sposò.

Ada. Contessa di Olanda; successe a suo padre Thierri VII. Il Conte di Loag, o di Loss, seppe piacere alla principessa, la quale ad onta delle opposizioni che le vennero fatte dai suoi

sudditi, e dai principi limitrofi al suo stato, non ascoltando che i moti del cuore lo sposò. Essa addormentossi tranquillamente in braccio all' amore, ma la politica e l' ambizione vegliavano a suo danno, e le preparavano dei non piccoli disgusti. Guglielmo, suo zio paterno, profittando della circostanza favorevole ai suoi ambiziosi desideri, eccitò delle sommosse, si pose alla testa dei malcontenti, e s' impadronì facilmente della Olanda, spogliandone sua nipote: ciò accadde circa l' anno 1204.

Questa disgraziata principessa fu costretta di separarsi dal suo sposo dopo soli diciotto giorni di matrimonio. Essa si ritirò a Leida ove fu assediata, ed obbligata a rendersi. Fu rimessa nelle mani di Guglielmo, che la relegò al Texel, e quindi per toglierla d' innanzi al popolo, che dalla bellezza e dalla gioventù di Ada si sarebbe potuto sedurre, la fece trasportare in Inghilterra.

Il Conte di Loss non vedde tranquillamente togliersi una moglie vezzosa ed una sovranità. Egli interessò a suo favore alcune potenze, ciò che dette luogo ad una guerra sanguinosa, i successi della quale furono per altro bilanciati. Finalmente fu fatta la pace, e nel 1206, Ada tornò nelle braccia del suo sposo; ma Guglielmo conservò l' Olanda ove morì nel 1222, lasciandone pacifico possessore suo figlio Fiorenzo IV.

Adalulfo. Signor Lombardo; non potè resistere all' impressione che fece sopra di lui la bellezza di Gundeberga sposa di Ariovaldo Re dei Longobardi: preso per essa dalla più viva passione egli la tenne lungo tempo nascosta, ma lusingandosi che la principessa non fosse lontana dal corrispondergli, dimenticò la sua timidezza, e svelò il suo amore, ma ritrovò nella regina tutta l'opposizione della più severa virtù. Temendo allora che il re potesse venire in cognizione del suo colpevole attentato, cercò di cuoprirlo con la più nera calunnia, accusando d'infedeltà quella stessa principessa, che meritava la sua stima, facendo credere ad Ariovaldo, che Gundeberga, unitamente a Tato Duca di Etruria, avesse tramato una cospirazione per togliergli la corona e la vita. Ariovaldo estremamente geloso, e troppo credulo, fece racchiudere la regina in una stretta prigione, senza avergli dato nè il tempo, nè il mezzo di giustificarsi.

Erano decorsi tre anni da che Gundeberga aveva perduta la sua libertà, quando Clotario, o come altri dicono, Dagoberto, re di Francia, avendo sentito compassione del caso di quella infelice, spedì ambasciatori ad Ariovaldo all' oggetto di rappresentargli, che non era nelle regole del giusto di trattare con tanta durezza

una principessa, sopra una semplice accusa destituta di prove. Il re si contentò di rispondere che egli aveva avuto delle forti ragioni onde tenere un simil contegno; ed Asuldo, uno degli ambasciatori riprese — e noi saremo del vostro parere, quando voi permettiate alla regina di giustificarsi per mezzo di qualche persona che si batta in duello contro il di lei accusatore.— Ariovaldo consentì a questo progetto. Allora Ariperto, stretto parente di Gundeberga incaricò un certo Pitto di battersi contro Adalulfo. Si sa che in quei tempi si decidevano i più importanti litigi colla prova delle armi, del fuoco, dell'acqua, e simili. La vittoria si dichiarò per l'innocenza. Adalulfo fu ucciso: Gundeberga sortì di prigione, e tornò fra le braccia di Ariovaldo.

Nella *Biografia Universale* questo fatto è semplicemente accennato nell'raticolo *Ariovaldo* Tom, III. p. 195.

Aersens, o Arsens (Francesco) signore di Sommerdik e di Spyek. Inviato ambasciatore di Olanda in Francia, era uno dei tre, che il cardinale di Richelieu riguardava come grandi politici (*). Esso era figlio di Cornelio Aersens cancelliere degli stati di Olanda. Dice un istorico che Francesco Aersens era lo spirito il più pericoloso che sia nato nelle Provincie unite, ed altrettanto piú da temersi, in quanto che nascondeva tutta la malizia delle corti straniere sotto la falsa apparenza della franchezza e semplicità olandese. Esso era ardente e persuasivo; nè gli mancavano ragioni onde appoggiare le peggiori cause.—Aersens servì gli stati di Olanda in qualità di residente in Francia dal 1562 fino alla lega d'Anversa, dopo la quale Enrico IV. lo riconobbe come ambasciatore. Era comune opinione che quel re avesse un'amicizia famiiliare con la moglie di Aersens, e che questo intrigo fosse il principio della fortuna del marito, il quale alla sua morte lasciò a suo figlio de Sommerdik per più di centomila lire di rendita.

Agno. Dopo la morte di Dager, o Dag, re di Svezia, montò sul trono Agno suo figlio. Tosto che questi ebbe prese le redini del governo fece conoscere la sua inclinazione per la guerra, passione, che, in quei tempi, era la prima e la più grande di tutte le virtù. Nel numero delle provincie che componevano il regno di Svezia, Agno trovò la Finlandia in stato di rivoluzione. Esso credè che per ristabilire l'ordine fosse necessaria la sua presenza, e vi si portò alla testa di un'armata, ed ottenne il più felice successo. Per impedire e prevenire una seconda sollevazione, Agno dimandò

(*) Gli altri erano Oxenstiern cancelliere di Svezia, e Guiscardi cancelliere di Monferrato.

ed ottenne in ostaggio Schialvia, figlia di Frotone, uno dei più potenti signori della provincia. Durante il viaggio la bellezza di questa fanciulla fece la più viva impressione sul cuore del re. Siccome, in quei secoli d'ignoranza, le ceremonie di un matrimonio erano brevi, ed i desideri di Agno vivi, così appena giunse in Stocksand fece inalzare una tenda sotto un albero per unirsi con Schialvia. Egli credè, che per meglio celebrare gli sponsali, fosse necessario d'inebriarsi; in conseguenza ordinò per la sera un festino, e bevve sovente alla salute della bella finlandese; ma Schialvia la qnale era stata sua malgrado condotta fuori della patria, profittando dell'assopimento in cui i fumi dei liquori avevano gettato il re, ajutata dalle sue compagne, lo appiccò all'albero medesimo sotto del quale era inalzata la tenda, se ne fuggì, e potè salvarsi nelle braccia dei suoi. Agno venne sotterrato nel luogo ove era stato ucciso, e quivi fu di poi edificata la città di Stockolm: ciò avvenne circa all'anno 192.

Supplemento all'Articolo *Achmet III.* della Biografia Universale, T. I. p. 148.

Dopo la morte di Achmet II. Sultano dei turchi, che non lasciò che un solo figlio in età di tre anni, fu inalzato al trono Mustafà II. figlio di Maometto IV. Questo principe fu obbligato di abdicare l'impero e di rimetterlo nelle mani di suo fratello Achmet III, al quale aveva conservata la vita, ed anche accordata maggior libertà di quella che per il consueto, dalla politica turca era concessa ai disgraziati fratelli degl'imperatori, che per il solito erano fatti morire, ovvero, per grazia speciale, venivano racchiusi in una stretta prigione.

Achmet, benchè detenuto, poteva pur non ostante passeggiare nelle vicinanze del serraglio. Un giorno vedde una giovine circassa, al servizio della sultana Validé sua madre. La rara bellezza di questa schiava fece una viva impressione sul cuore di Achmet, il quale ebbe la destrezza di stabilire una corrispondenza con essa, che vi si prestò con piacere, ed il principe si convinse che lo spirito di questa donna ne uguagliava la leggiadria. Disgraziatamente la sultana madre si accorse di questo innocente intrigo, e temendo le funeste conseguenze che potevano risultarne per suo figlio, risolse di maritare e far sortire dal serraglio la bella circassa. A tale oggetto fece chiamare il suo primo medico, al quale dichiarò che per riconoscere i suoi servigi, aveva destinato di dare in moglie al di lui figlio una delle sue schiave, e la sera stessa, la circassa fu condotta dal suo futuro sposo; ma prima di partire dal serraglio trovò il mezzo d'istruire il principe di quanto accadeva,

aggiungendo che la sola violenza poteva forzarla a contrariare i sentimenti del suo cuore. Achmet trasportato dal furore, ma non osando nella situazione in cui si trovava, fare alcuno strepito, si contentò di scrivere al medico, che se si fosse osato di fare oltraggio alla circassa, venuto in potere, lo avrebbe fatto morire unitamente a suo figlio ed a tutta la famiglia. Il medico che voleva nel tempo istesso conservarsi la stima della sultana e quella di Achmet, fece fare tutte le ceremonie del matrimonio, avvertendo suo figlio, che gli veniva confidato, non una moglie, ma un sacro deposito, aggiungendogli che la sua vita dipendeva dalla condotta che avrebbe tenuta in questa occasione, ed esso fu assai prudente, ed ebbe il coraggio di resistere al desiderio che venivagli ispirato dalla gioventù, dalla bellezza, e dalle grazie riunite nella circassa, ed ebbe per questo vago oggetto i più grandi riguardi, senza mai dimenticarsi di quanto aveva promesso.

Allorchè, dopo la forzata abdicazione del suo fratello, Achmet montò sul trono, si risovenne di questa schiava, tanto da lui teneramente amata, e che lo aveva corrisposto, per quanto era in suo potere, in un tempo in cui essa non aveva luogo di sperare dalla di lui tenerezza dei grandi vantaggi. Siccome egli era all'oscuro del trattamento usato verso l'oggetto del suo amore, il suo primo moto fu di ordinare la morte del medico e di suo figlio, ma essendo stato istruito della cura colla quale era stata conservata la bella circassa, cambiò di opinione, e fatto venire a sè il medico, lo ricolmò di onori, e lo incaricò di serbare fino a nuovo ordine, presso di sè quella donna, che risolse di sposare, e ricondurre quindi nel serraglio. La sultana madre, istruita di questo progetto, apertamente vi si oppose, osservando che rimaneva così violata la legge, che inibiva di ricevere di nuovo nel serraglio una donna che ne fosse sortita. Achmet, malgrado il suo desiderio, si arrese alle ragioni della madre, ma non potendo risolversi a rinunziare al possedimento della sua circassa, la dette in moglie a Baltai Mekemed, con l'espressa condizione che esso l'avrebbe riserbata intatta ed illesa.

Questo atto di compiacenza non fu inutile alla fortuna di quello che vi si era prestato, giacchè ottenne la carica di Gran Visir, e sebbene dopo sedici mesi fosse deposto, pur non ostante ebbe il credito di farsi ristabilire; ma finalmente essendo di nuovo caduto in disgrazia, fu relegato a Lemnos, e quindi a Rodi, ove si crede che Achmet lo facesse morire.

Questo esempio di un sultano che fa sposare la sua amante

ad un uomo compiacente, per goderne esclusivamente, è unico nell'istoria ottomanna, e questa ragione appunto ha dato luogo a citarlo.

Alberto II marchese di Misnia, detto *il depravato*; era landgravio di Turingia. Sposò Margherita figlia dell'Imperatore Federigo II. Ad una bellezza poco comune, questa principessa riuniva tutte le virtù che rendono una donna amabile, e che devono procurargli la stima del marito, al quale partorì tre figli, ma con tutto questo, essa fu sventurata. Alberto concepì una violenta passione per una giovine chiamata Cunegonda, che, secondo alcuni storici era di bassisima estrazione, e secondo altri traeva la sua origine dalla casa d' Issemburgo.

Margherita, sebbene virtuosa, non vedde senza dolore che un' altra donna le togliesse l' amore di suo marito. Essa se ne lagnò, ma con quella moderazione e dolcezza che annunziano sempre un cuore sensibile; ma ignorava che le sue lagnanze nell'inasprire l' umore d' Alberto fossero per cagionargli il fine il più funesto. Alberto dimenticò i suoi doveri, il suo grado, la sua nascita, e la sua educazione, a segno che giunse a desiderare la morte ad una sposa virtuosa, la di cui presenza, nel rimproverargli tacitamente le sue colpe, lo tormentava, e giunse fino all' eccesso di tentare di farla segretamente avvelenare. Andato a vuoto il colpo, cercò di corrompere un mulattiere, che somministrava le legna per la sua cucina, e col promettergli un largo guiderdone, voleva impegnarlo a strangolare la principessa. Il mulattiere rigettò con orrore la proposizione di Alberto, e quelli che erano stati incaricati di avvelenare la principessa, l' avvisarono dei tentativi che facevansi contro la di lei vita: allora Margherita fuggì dal Castello d'Eseinach, e si ritirò in un convento di religiose a Francfort, ove essa morì di dolore.

Alberto fu smaniante di non aver potuto consumare il delitto che meditava; ma liberato per altro da un testimone importuno ai suoi disegni, si dette senza riserva in preda alla sua sregolatezza, nè di altro si occupò che di rintracciare il mezzo di diseredare i suoi figli legittimi per arricchire Luigi, che avuto aveva da Cunegonda. Prevedendo per altro che i principi dell' impero non avrebbero giammai consentito a tanta ingiustizia, messe in vendita i suoi beni per poterne passare il prezzo a favor del suo bastardo. L' Imperatore Adolfo fu il solo acquirente che si presentasse, e ne sborsò il prezzo di dodicimila marchi d' argento.

Fu veduto con indignazione questo imperatore unirsi ad un padre snaturato per opprimere dei figli infelici, che altro delitto non avevano che quello di essere nati da una madre virtuosa. Un'azione tanto perversa procurò loro degli appoggi. Essi avevano ereditato alcuni beni di Enrico duca di Sassonia loro avo, presso il quale erano stati allevati. Presero le armi contro l'imperatore, e lo fecero prigioniero. Dopo tre anni di guasti eseguiti nel Landgraviato di Turingia, e nella Misnia, Adolfo non potè entrare in possesso delle provincie che aveva comprato; esso perdè molto più del suo danaro. Disprezzato ed odiato, fu solennemente deposto, e morì ucciso in una battaglia contro Alberto I Duca di Austria suo competitore.

Alberto II ricevè così la punizione della sua pessima condotta. Abbandonato da tutti, si ritirò in un monastero di Erfurt, ove morì senza gloria, senza beni, e senza onore, e gli successe, suo malgrado, Federigo di lui figlio maggiore, e della virtuosa Margherita.

Resto con tutta la stima, ed amicizia

BARTORELLI.

Necrologia. VINCENZO COCO.

Le lettere italiane piangono da quattro mesi la perdita di un insigne loro cultore. Vincenzo Coco cessò di vivere in Napoli, ove forse niuno potè divenir il pubblico interpetre del duolo per una tal letteraria sventura. Sia dunque a noi permesso di rompere sì immeritato silenzio, e di spargere qualche fiore sulla di lui tomba.

Vincenzo ebbe i natali l'anno 1770 da Michelangelo Coco e da Colomba de Marinis in Civita Campomarano, picciolo villaggio della provincia di Molise. La precocità del suo talento e la rapidità nell'apprendere, preveder fecero fin da fanciullo quel felice sviluppo d'ingegno che il rese in seguito sì chiaro. Istruito nelle dottrine elementari dal sacerdote D. Francesco Maria Pepe, e dal marchese Costantino Le maître nelle sublimi, fu dalla famiglia inviato in Napoli l'anno 1787 per compirvi i studi, e addirsi al foro.

La curia napoletana di quel tempo era larghissima di fortuna, poichè assorbiva tutto il contenzioso del regno. Ciò non ostante Coco vi fu assai men che avventurato. Forse il pratico

esercizio di una professione, che quantunque nobile era però oltremodo spinosa attesa la forense struttura, si ripelleva con l'indole di un giovane, cui la natura prodiga di quasi tutte le doti rifiutò quella della parola. O forse l'alacre ed elevato di lui intelletto, avido di grandi veri, rinveniva arido il campo delle causidiche contestazioni. O in fine sentiva egli fin da quella fresca età il bisogno di una riforma legislativa, al par sentita e bramata da chiunque occupavasi delle patrie cose. Checchè ne sia, Coco parve deludere l'espettazione de'suoi genitori ed amici. Non era egli in un agone atto a fargli sviluppare e mostrare le sue forze.

Ma in compenso di un sì scoraggiante successo appo magistrati e clienti, si rinfrancò egli con vantaggio presso i dotti della nazione. Il regno addiviene una terra feracissima di sapere non appena ha il menomo stato di riposo. Dopo le floride epoche di Federico Svevo e d'Alfonso Aragonese, gli ultimi venti anni del secolo decorso videro la patria di Cicerone d'Orazio e di Tasso illustrata da peregrini ingegni. Eran poco innanzi mancati a' viventi, Genovesi famigerato per aver il primo osato scotere l'aristotelismo nelle scuole di filosofia; e Raimondo de Sangro; e Mazzocchi il più grande ellenista ed orientalista che conti l'Italia; e Palmieri le di cui opere militari meritarono l'ammirazione del Prussiano Federico; e Grimaldi noto per le teoriche di pubblica economia; e Filangieri e Galliani in fine, i nomi de' quali verranno ognor commendati alla posterità dalla *Scienza della legislazione* e dal *Trattato delle monete*. Un altro drappello di uomini illustri e di giovani d'altissime speranze succedeva a quegli egregi morti nella custodia ed avanzamento delle patrie lettere. Cirillo, Pagano, Conforti, Cotugno, Sementini, Andria, Serio, Mattei, Galanti, Baffi, Russo, Fergola, Delfico onoravan le scienze e la loro terra nativa. In seno di questa filosofica famiglia riconfortavsi il giovine Coco illuso e scoraggiato dal foro; in essa fu con premura accolto tostochè si conobbero i lumi della chiara sua mente, e i suoi progressi nelle morali discipline; in essa quantunque in pregio a tutti, fu poi carissimo a Galanti. Questo nome si ricorda con orgoglio da tutti i napoletani, poichè rammenta il dotto autore della *Geografia del Regno*, e in quest'opera il primo inventore di quella scienza cotanto in seguito coltivata in Europa col nome di statistica. Galanti associò il nostro Coco nei lavori del Gabinetto Letterario che egli stesso aveva fondato e dirigeva.

Però sembra il fato morale delle due Sicilie in tutto concorde

al loro fisico destino. In quell' istessa guisa che quel suolo vien di tratto in tratto agitato da violente tremotiche commozioni, e che i due monti ignivomi mandano co' loro conflagrati torrenti la devastazione in quelle ridenti campagne onde son cinti, la monarchia pare condannata a subire di tempo in tempo una fasi civile che vi sovverta ogni progresso fatto nella floridezza. Così il feroce giogo del primo Angioino spense la vigorosamente crescente civiltà sotto la sveva dinastia; e gl' infausti regni delle due Giovanne videro magni mali succedere al bene opratovi da Roberto: e l' antisocial vicereame converse in due secoli di abiezione di civili discordie di barbarie e d' ogni calamità l' epoca successiva al florido periodo sotto l' aragonese dominio. Così in fine la catastrofe del 1799 vi immolò quanto eravi di più insigne per virtù dottrina e nobiltà di sangue. Coco fu avventurato di campar da quell'esiziale vicenda coll' esilio, che lo balzò in Francia. Di là la vittoria di Marengo gli permise di condursi in Lombardia, ove fermò la sua stanza in Milano.

Fu quivi che pubblicò il suo saggio istorico sulla napoletana rivoluzione. Quest' opera se al caldo stile con cui è scritta addita che il bulino dell' istoria è in mano di un contemporaneo vittima di que' tremendi eventi, contiene ciò non pertanto la scusa del narratore nella natura degli eventi istessi.

Quel saggio servì d' occasione perchè fosse noto al pubblico il nome e il merito dell' autore. Il governo Italico lo onorificò prescegliendolo per interprete de' suoi sentimenti nell' affidargli la compilazione del Giornale ufficiale. Da ciò chiunque sa di quanta importanza sia un tale ufficio in un reame nascente, potrà agevolmente comprendere qual alto documento di stima e confidenza ebbe Coco in una terra straniera.

I sommi ingegni benchè occupati dalle giornaliere e nobili fatiche del dovere, trovan però sempre tempo per coltivare le muse. E videsi in fatti che Coco non menava in ozio i giorni allorchè nel 1805 diè alla luce un' opera di scientifico momento assai maggiore dell'altra con cui si annunziò nella letteraria repubblica. Intenderà ognuno che qui parlasi del *Platone in Italia*. Il nostro autore sebben non meriti la laude d'invenzione nell'ipotesi del viaggio di un grand' uomo de' prischi tempi, ideata per la prima volta da Barthelemy in Francia, è però degno dell'encomio d' essere stato il primo a trattar un consimile argomento in Italia. Oltre a ciò il Platone nel mentre eguaglia l' Anacarsi in filosofia erudizione e leggiadria di stile, ha sul medesimo la superiorità del nazionale interessamento che ispira. Poco rileva

a' francesi che un giovane scita percorra la Grecia per osservare ed erudirsi. Ma lo spettacolo del più eloquente greco filosofo il quale visita le itale regioni studiandovi popoli governi costumi e dottrine; il quale vi rinviene e riconosce nostre indigene produzioni molte teoriche di cui vantavasi la Grecia a noi maestra; un tale spettacolo, dicea, solletica soavemente le fibre d' ogni animo italiano. Rivendicare all'Italia ciò che era suo è l'oggetto arcano intimo unico di quell' opera. L'autore nel comporla potè abbandonarsi all' impeto dell'amor patrio, senza tema che questo tradir gli facesse la verità.

I scrittori francesi, da' quali vien denigrato quanto sorge al di là de' Pirenei, delle Alpi, del Reno, e del mare, chiamarono il Platone un plagio dell' Anacarsi. Ma v' ha forse plagio in un libro sol perchè nella forma rassomigli esso ad un altro, nel mentre ne è ben diversa e la materia e lo scopo? Mettasi nell' imparziale bilancia della critica che l' impresa di Coco era tanto ardua scabra sterile quanto agevole ampia ferace quella del Barthelemy, e saremo più giusti nel giudizio sulle due opere. Che si ignora in fatti di Atene di Sparta di Tebe di Corinto nell' epoca in cui vien supposto il viaggio dello scita? Che si sa al contrario di Taranto, di Metaponto, d' Eraclea, di Cotrone, del Sannio? I romani innanzi d' incivilirsi distruggevan ne' loro conquisti nazioni e monumenti. Dell'antica Magna Grecia e di tante altre italiche genti sovvertite dalle armi delle feroci legioni del Campidoglio, null'altro rimane che rare e nude notizie trasmesseci da scrittori assai posteriori a quelle guerre di distruzione. Coco adunque non atterrito dalla quasi insuperabile difficoltà dell'argomento, dovè indagare e raccorre con immenso laborioso studio tradizionali memorie da sorgenti recondite, rare e disgiunte. Ciò posto convenghiamo che il lavoro di un'impresa felicemente eseguita malgrado i sommi ostacoli che la cingevano, è oltremodo più peregrino di quello dell' elegante autor francese; e meglio allora ci apporremo al giusto ed al vero.

Il Platone è scritto secondo i principj di Giovanni Battista Vico. Mirandolo da un tale lato, sparirà quell'aspetto sia ipotetico sia troppo ardito con che appaiano alcune opinioni inseritevi. Le nazioni europee vollero a gara conoscere questo novello parto dell' italiano ingegno. Quel viaggio fu tradotto in tutte le colte lingue viventi; e con ciò pare che l' Europa faccia un tacito rimprovero all' Italia, ove finora non contansi che due sole edizioni di un libro sì elaborato, sì erudito, e sì patrio.

Ma il servigio massimo fatto da Coco all' attuale italiana col-

tura, fu quello di aver propalato la notizia e il merito di una tutt' italica ed egregia opera non generalmente cognita ed estimata. Sia che talune produzioni dell' ingegno umano abbisognino di tempo per discoprire l' oro onde son ricche, qual avvenne a' poemi di Tasso e di Milton; sia per la contenzione di spirito necessaria alla novità delle materie e del filologico linguaggio, *la Scienza nuova* del testè nominato Vico, non era nota che nel solo cerchio de' primari dotti d' Italia. Durante il di lui soggiorno in Milano Coco aiutato dal Monti (e ben erano amendue da tanto! ...) imprese a celebrare il nome e le dottrine di quel sommo negli articoli letterari. In tal modo destò la curiosità in coloro che ne ignoravano per fino l' esistenza. Non pago di ciò incoraggiò un libraio a pubblicarne un' edizione seguita immantinenti da una seconda. Attualmente Vico, questo originale creatore di una novella e sublime critica istorica; questo arditissimo pensatore che fortemente obbligando i lettori al pensare, fa nelle di loro menti germogliare nuovi e peregrini pensieri; questo genio che portò una face nella notte primitiva de'secoli diradando le ombre dell' infanzia d' ogni popolo, e creò un' istoria eterna divinando quella sì delle decorse che delle future genti; Vico, dicea, è per le mani di tutti. È ciò un beneficio di cui uopo è esser grati all' uomo che deploriamo.

In Milano benchè tutto sembrasse arridergli perchè ricco di fama e dell' affettuosa stima di preclari amici, Coco sentia però un vuoto nel suo cuore. Sospirava egli di riveder la patria, sì cara sempre, ma sì incantevole quando si è esule; sì cara a tutti gli uomini, ma che forma una specie di magico senso pe'napoletani, quand' essi sotto un sole straniero rimembrano il dolce ridente cielo natio. Le vicende europee gli concessero alfine di appagar quella calda sua brama. Ripatriò in seguito del conquisto che nel 1806 i francesi fecero del regno; ove non ignoto e rientrato con nome più chiaro, fu onorevolmente collocato nel sacro Regio Consiglio. Successa quindi la giudiziaria riforma passò nella suprema corte di cassazione, e posteriormente pervenne a consiglier di stato. Deputato a Napoleone per congratulamento nel 1810, fu da questi insignito della Corona Ferrea in ricompensa de' servigi prestati al Regno Italico. Il governo di Napoli avealo di già fregiato di una commenda dell'ordine Reale delle due Sicilie. Così parea che la sorte imprendesse a spargere rose sulla patria carriera di un uomo, a' di cui primi passi ella non avea presentato che spine.

Tai blande speranze eran però fallaci. Il nostro autore incominciò a provarlo appena sedè nella Giunta feodale. L' ever

sione della feudalità dettata da principj saggi giusti filantropici, non più parve la stessa quando giudicar si volle delle proprietà controverse fra baroni e comuni con quella medesima precipitazione con cui poterono abolirsi i puri dritti baronali. Coco che plaudendo avea votato l' abolizione di questi, opinò che esser si dovesse men precipitoso nel giudizio su di quelle. Un tal voto non fu gradito. Questo sfavore crebbe allorchè oppugnò egli in consiglio di stato il progetto di legge sul pubblico insegnamento presentato dal ministero. Vincenzo proponevane un altro, in cui i conoscitori ravvisarono metodo e serie di istituzione più congrua al progressivo sviluppo d' intelligenza della gioventù. Comunque sia, quel voto emanante da' principj di equità e rettitudine, e questa contesa tutta letteraria anzichè personale, furon di ostacolo alla sua innocente, e, diremo ancora, giusta ambizione. Aspirava egli a dirigere l'istruzione pubblica, ove esser poteva efficacemente utile alle scienze, alla generalizzazione de' lumi, alla gioventù, alla patria; fu in cambio nominato a Direttore del Tesoro; ufficio estraneo avverso al suo talento, ai suoi studi, di quanto l' arida e meccanica arte de' computisti può esserlo alle favorite speculazioni di uno scienziato. Era Apollo negli ovili di Admeto.

L' assidua attenzione in un' officina sì ingrata, e per lui sì ripulsiva, congiunta a' dissapori che provò in quel posto, fece più frequenti le fiere emicranie che solevan affligerlo fin dall' adolescenza, alterò notabilmente la sua salute, e contribuì forse a infievolirgli lo spirito. Nella vicenda civile del 1815 diede egli i primi patenti sintomi di intellettuale stravolgimento. Nè i parenti, nè gli amici lasciarono mezzo intentato per ricondurlo nel retto uso della ragione; ma ogni cura dell' arte e dell' affetto andò vana. Fu allora che in un parosismo di delirio consegnò alle fiamme tutti i suoi manoscritti. In tal modo perderonsi i materiali raccolti per elevare ad opera que'filologici pensamenti inseriti nell' appendice al Platone. Deplorabile perdita per le lettere non men che per l' Italia, cui nuovo lustro al già tanto venia, ove l' autore avesse, qual ei promise, conversa in dimostrazione, l'ardita ipotesi che i poemi omerici son opere italiche e non greche! In un stato sì miserando toccò anche a lui di subire quel fato che sembra riserbato a chiunque si illustra ed eleva sulla altezza comune. La calunnia la quale là più si compiace di addentare ove più rifulge merito e virtù, divulgò qual finzione quella follia; e tale è il mondo che una voce sì fatua, sì falsa, sì ingiusta trovò non pochi credenti. Finalmente dopo nove anni di vita fra deliri e dolorose fisiche infermità, pagò egli il tributo generale al-

l'umanità il dì 13 dicembre 1823, per una frattura nel femore sinistro infetta da cangrena.

Coco sopravvisse quasi due lustri alla morte della sua ragione. La vita intellettuale se gli estinse nel 45 anno della di lui età; la fisica è terminata al cinquantesimoquarto.

Alla modestia nel suo sapere, all'urbana dolcezza de'suoi modi e costumi, accoppiava egli un'anima oltremodo virtuosa. Non mai malefico con chicchessia, fu anzi sempre largo di sovvenimenti a'miseri; e sovente più assai di quel che le sue domestiche circostanze gliel permettessero.

Coco aveva l' anima indipendente. Quando si avvide dello sfavore di cui femmo già cenno, egli non punto transigè co'suoi principj, nè prepose la sua fortuna alla sua rettitudine.

Coco fu illibatamente integro. Malgrado le eminenti cariche occupate, visse misero nella sua mentale sciagura (*), ed è morto in una povertà gloriosa.

Coco avea l' ingegno sì ardito, che spesso nell' impeto dello slancio spiccato non soffermavasi alla verità e trascorreva oltre. È a questa indole del suo spirito che devesi quella fisionomia paradossale di alcune sue opinioni ravvisatagli da' dotti.

Dotato di memoria prodigiosa avevane fatto ampio tesoro con un' immensa lettura. La sua mente era chiara qual è il suo stile, che sebbene alcun poco negletto invita soavemente alla lettura.

Coco onorò l'Italia; e ciò malgrado è morto inonorato nella sua patria. Il suo fine non venne nè rammemorato con onorevole menzione, nè tampoco semplicemente annunziato. Ma ciò non adduce che la di lui morte resti involata al dolore del pubblico letterario, ed alle lacrime de' veri amici.

G B. C.

(*) Il Cavalier de Medici gli ottenne una mediocre pensione.

Gesta Caroli Magni ad Carcassonam et Narbonam, et de aedificatione Monasterii Crassensis, edita ex codice Laurentiano, et observationibus criticis — philologicis illustrata a SEBASTIANO CIAMPI. *Florentiae ex typographia Magheri* 1823 in 8.°

Che faccenda è questa? voi domandate mio coraggioso lettore. E vi chiamo coraggioso, poichè fra trenta o trentadue mila anime leggenti, conosciute da me e da miei amici fra il trentesimo quinto (supponete) e il cinquantesimo quinto grado di latitudine settentrionale, io non credo che se ne conterebbero trecento o trecentodue capaci di scorrere il mio articolo, dopo aver letto il frontispizio da me riportato. — Che faccenda è questa voi dite? — Credo un documento da aggiungere come appendice alla famosa *Apologia de' secoli barbari.*

L' avete voi letta quest' Apologia? — Oh! no voi rispondete: il mio coraggio a ciò non bastava. Ne avrei forse per curiosità voluto assaggiare qualche pagina; ma l'Antologia, la Biblioteca italiana e il Giornale arcadico (1) mi hanno tolto anche questa curiosità. Se il libro da voi annunciato è un' appendice all' Apologia, io non cerco più siffatto libro, potete ben esserne sicuro.

Lettor mio caro, io non mi tengo mai sicuro di nulla prima del fatto. E quanto a ciò che voi ora protestate,

(1) Questo giornale annunciando la seconda edizione dell' Apologia fatta in Bologna dal Nobili si esprime così:

„ Che quest' opera di frate Battini servita, piena zeppa di bestialità, e senza niun fiore di filosofia e di grazia, sia stata pure stampata una volta in una piccola città di Valdelsa, vada fra le stoltezze che pur si vedono tutto il giorno: ma che in una città delle principali d' Italia, in una città fioritissima di buoni studi, e tutta ornata di persone gentili e d' alto sapere, venga ora da un illustre tipografo ristampata, oh questo davvero nol credevamo, e ci è fatica il crederlo anche presentemente. Ma la cosa è così per vituperio eterno di tutta la civiltà.

quasi quasi io mi tengo sicuro del contrario. — E d'onde questa vostra sicurezza signor giornalista! — Da ciò che avete detto dell'Apologia. — Voi siete bizzarro: io non v'intendo: non dovevate voi anzi trarre dalle mie parole oppostissima conseguenza ?

Pensate voi dunque, lettor mio, che ogni appendice provi sempre quello che si era proposto l' autore d' un libro a cui essa vien fatta? Io, che poi non sono un gran bibliografo, potrei citarvene più d'una che prova ben altro. Fate conto che le Geste di Carlo Magno a Narbona e Carcassona col ragguaglio della fondazione del monastero della Grassa provino appunto, come tutti i libri scritti ne' secoli barbari, il contrario di quello che intende persuaderci l'apologista di questi secoli. Non leggerete voi molto volentieri le geste e il ragguaglio?

Io so bene che non vi abbisogna siffatta lettura, onde sapere che la barbarie è barbarie, e che l' uomo che la difende di buona fede ha perduto il bene dell' intelletto. Credo però che avvenga a voi quello che avviene a me ogni volta che ascolto qualche stramba sentenza opposta ad un' opinione ragionevole. Non m' invoglio di conoscere gli strambi argomenti con cui quella sentenza è sostenuta, poichè mi farebbero perder tempo, e m' imbroglierebbero le idee, che bisogna conservar nette quanto si può. M'invoglio per altro di conoscer meglio gli appoggi dell'opinione ragionevole, ai quali forse non avrei pensato senza l' opposizione di tale sentenza.

Il cav. Ciampi, editore ed illustratore del libro da me annunziato, dice egli medesimo nella sua prefazione d' aver avuto questa brama di fornirci in esso un nuovo documento per giudicare di que' secoli, a cui, malgrado la qualifica di barbari data loro da sì lungo tempo, ancor non mancano gli apologisti. Il libro per altro è stato da lui pubblicato ad un fine più semplice e più dignitoso, quello cioè di accrescere il tesoro delle nostre cognizioni

riguardo agli usi e alle idee dell'Europa ne'tempi di Carlo Magno e ne' successivi prima del rinnovamento della civiltà; al qual fine gli sembra che meritino di essere conservati e consultati i libri de' tempi medesimi, che altri mal a proposito vorrebbe vedere distrutti.

Ma questo ch' ei pubblica, voi mi chiedete, quanta fede merita come istoria? Fra le tante barbarie de' secoli barbari vi è pur quella d' avere prodotte, sotto nome di storia, leggende ridicole, menzognere, parziali, da cui altro non si apprende se non che l' impostura de' loro autori era pari alla loro ignoranza, e in cui non si potrebbe consigliare a spendere il tempo nemmeno l' uomo il più risoluto di perderlo.

Se non che a tal prevenzione il dotto Ciampi sembra aver voluto andare incontro, preponendo al libro un epigrafe a lui fornita dal Lami (2), il quale ci avvisa non esservi storia de' tempi di mezzo tanto favolosa o insincera, nella quale pur non si trovi qualche cosa di vero conservatoci dalla popolare tradizione.

Il libro da lui publicato è manifestamente un romanzo, ed ei lo dà per tale. Ma non leggiamo noi volentieri romanzi, in cui sono descritte molte di quelle cose che la storia non suol descriverci e che pur sono dilettevoli a sapersi? Certo il romanzo, di cui si tratta, non somiglia punto ad un romanzo di Walter Scott, o ad altro di quel genere; pure, come dice il suo editore ed illustratore, è preferibile per intreccio e per varietà a quello che si attribuisce a Turpino, e che in grazia de' nostri poeti romanzieri, che vi attinsero le loro favole, ha per noi grandissime attrattive.

Ciò che si trova di più prezioso in questo come in altri libri della sua specie è la pittura ingenua de'costumi dell' età in cui furono scritti o a cui si riferiscono le

(2) Ne' monumenti della Chiesa fiorentina.

narrazioni in essi contenute. Certo è una favoletta, a cagione d'esempio, quella dell'abate Simfrido, tanto avido e spietato, a cui Carlo Magno, secondo il nostro libro, va a tagliar la testa mentre canta la messa, e del suo priore non meno ribaldo a cui cava gli occhi; ma chiunque legga nel capo decimo tal narrazione, deve prendere grandissimo diletto delle particolarità che vi si descrivono e che non possono essere tratte se non dal vero. Simile diletto si prova talvolta (lasciando adesso quello che proviene dal l'aurea lingua e dal bellissimo stile) leggendo la storia del Giambullari, e direi più volentieri le vite de' Padri, se non fossero scritte con tanta divozione da oscurare spesso la verosimiglianza delle cose.

L'edificazione del monastero della Grassa, descritta nel capo quarto, mi ha fatto ricordare del monastero di Megaspelion, che ancor sussite nell'Arcadia, e insieme ad altri della Grecia, dell'Egitto e dell'Arabia rende testimonianza a ciò che leggiamo della struttura, delle ricchezze, degli usi di quelli, che si trovavano altra volta nell'occidente d'Europa. Così gli eserciti monacali della Spagna veduti in questi ultimi tempi rendono più evidente tutto quello che si racconta nel libro pubblicato dal cav. Ciampi de' monaci combattenti in favore di Carlo contro i Saraceni. Il dotto editore in una delle sue illustrazioni al capo decimoquarto osserva come « gli ecclesiastici erano obbligati ad armarsi, trattandosi di combattere per la difesa comune, specialmente contro i Saraceni ed altri nemici di Dio e del principe. » E aggiugne che siccome avvenne poi che andavano di continuo armati come i secolari, e si mescolavano nelle militari faccende anche fuori del caso suddetto, i vescovi nel sinodo tenuto l'anno 846, e sanzionato da Carlo Calvo, proibirono loro l'uso dell'armi. Però fu necessaria all'abate della Grassa, com'è notato nel capo ottavo, la licenza del papa, per armare i suoi monaci.

Molte belle crudizioni, coll'aiuto dell'egregio illustratore, possono raccogliersi dal libro di cui parliamo, e tali per la più parte da renderne grata a moltissimi la pubblicazione. Nel capo quarto, per esempio, il magno Carlo enumerando all'architetto del monastero grassense (che fù per avventura quel Roberto scultore di cui abbiamo in s. Frediano di Lucca una gran vasca battesimale istoriata) le cose somministrategli a tal uopo, dice di avergli fatte dare sette mila paia di guanti, di che lettor mio caro voi rimarrete un poco stupito, come lo rimasi io medesimo. Ma udite su questo proposito il cav. Ciampi, e il vostro stupore cesserà come il mio.

„ Credo, egli scrive, che (i guanti) servissero come di caparra pel pagamento, e fossero alcuni pezzi di legno e di tela in figura di piccole mani o di guanti (onde poi i nomi di mancia e di paraguanto) al presentare de' quali si pagasse il danaro corrispondente, come facciamo adesso colle così dette *taglie* o con altri segni dati ai lavoranti, che poi li presentano al cassiere „. I guanti, secondo lui, furono anche simbolo adoperato nel prender possesso delle cose immobili, siccome ei rileva dalla frase che si usava negli strumenti d'investitura e di possesso de' bassi tempi.

„ Dall'uso di dare i guanti (veri o figurati) per caparra del pagamento derivò molto probabilmente il costume praticato, fino a pochi anni sono, nell'università di Pisa di distribuire pubblicamente ai professori un paio di guanti a testa (le propine erano distribuite a porte chiuse) dopo l'esame del candidato. La distribuzione dei guanti era solita farsi anche in altre circostanze, e come per *munuscolo*. Ma all'età nostra sono state abolite queste ed altre reminiscenze di costumi antichissimi.

„ Gettare il *guanto* fu anche segno di sfida a combattere, come simbolo di promessa fatta col dar la mano in segno di fede „.

Il romanzo di cui si ragiona, e che nel primo capo

si attribuisce ad un Filomena storiografo di Carlo Magno, secondo le erudite congetture del cav. Ciampi, non può credersi più antico del secolo decimosecondo, sebbene possa essere stato scritto sul fondamento di leggende del decimo o dell' undecimo. Il parlarvisi dei dodici Pari, di cui non si trova fatta menzione prima del 1226; il nominarvisi la Normandia, così appellata soltanto dopo il 1200; il contarvisi, fra le truppe di Carlo, un corpo di Piccardi, che secondo il Ducange non furono così denominati prima del secolo decimoterzo; il farvisi cenno dell' elevazione dell' ostia alla messa, e dell' astinenza dalle carni il sabato, pratiche non anteriori al secolo decimosecondo; come pure il menzionarsi in esso le comuni o bande militari, istituite nel regno di Luigi VII; sono argomenti che il romanzo, quale ora si legge, non è anteriore al duodecimo secolo, anzi forse al decimoterzo, in cui fiorì quel Guglielmo monaco di S. Giustina di Padova, il qual dice di averlo tradotto dal volgare (o, com' egli si esprime, dal linguaggio rustico e plebeo) in latino (3).

Nel secolo decimoterzo, osserva il cav. Ciampi, Clemente IV pretendeva che i papi avessero contribuito più dei re di Francia a liberare le provincie meridionali di quel regno dalle invasioni de' Saracini, appoggiandosi all' autorità d' antiche cronache della presa di Narbona, fra le quali era probabilmente questo romanzo attribuito

(3) Non nel latino di Salustio o di Cesare già s' intende, ma in quel latino che chiamiamo barbaro, a cui vanno mescolati molti volgarismi, i quali provano, come osserva il dotto illustratore, l' esistenza di una lingua volgare o dialetto differente dalla lingua scritta, che col crescere dell' ignoranza divenne sempre più corrotta ed inculta. L' antico volgare italiano, egli aggiunge, mescolato al barbaro latino (adoperato dai Longobardi dai Franchi e dai Teutonici) divenne con poca alterazione il moderno italiano. Que' popoli adottarono molte voci latinoitaliche; e molte delle loro ne diedero ad altri popoli, co' quali ebbero comunicazione per via di quel latino convenzionale.

a Filomena. Siffatta pretesa; le invasioni saracinesche in Oriente, non che in Francia e in Italia; e il fervore de' crocesignati erano bastanti motivi per stimolare i monaci a far rivivere la memoria dell'antiche imprese contro i Saracini, ascrivendole tutte a Carlo Magno, ajutato dal papa e dagli ecclesiastici, e collegandovi quelle circostanze che facevano più a proposito, per le vedute de' diversi scrittori. Il monaco Guglielmo, il quale si era forse ricoverato nel monastero della Grassa, fuggendo la tirannia di Ezzelino da Romano, di cui ci fa orribile descrizione nella sua cronaca delle cose avvenute in Lombardia e nella Marca sotto Ottone IV e Federigo II; o sottraendosi all'odio di questo, a cui si mostrava poco amico, probabilissimamente fu quegli che non solo tradusse, com'egli ci vuol far credere, la storia di Filomena, ma vi aggiunse (se pur non ne fu autore) tutto quello che non potea convenire, non dirò all'età di Carlo Magno, ma neppure ad uno scrittore dell'undecimo secolo.

Se vogliasi confrontare colla vera storia quanto si narra nel romanzo, si troverà, dice il cav. Ciampi, che molti fatti, senz'essere del tutto imaginari, sono riempiti di circostanze in parte favolose e in parte confuse derivate da tempi e da persone differenti, e poi tutte riunite in Carlo Magno, come in rimotissima età furono attribuite al solo Ercole le imprese di vari eroi. Infatti il conquisto di Carcassona e di Narbona colla completa disfatta de' Saracini è dalla storia assegnato al re Carlo Martello, che nel 737 assediò dentro Narbona il saracino re Atima, e ne sconfisse gloriosamente l'esercito. La somiglianza de' nomi di Carlo Magno e di Carlo Martello, guerriero tanto più ragguardevole di lui, diede agio all'ignoranza impegnata ad esaltare il primo, di attribuirgli ciò che narravasi popolarmente del secondo, e fece nascere i romanzi di Filomena, di Turpino e di molti altri (4).

(4) Il sig. Mahul, celebre letterato francese, a cui è dedi-

Questo del conquisto di Carcassona e di Narbona, seguita a dire il dotto illustratore, è stato creduto più antico di quello, ch' ei publicò l' anno antecedente della vita di Carlo Magno e di Rolando attribuito a Turpino. E a giudicarne dall' ordine de' fatti riferiti nell' uno e nell' altro così dovrebb' essere, egli prosegue; poichè non potea Carlo Magno inoltrarsi nella Spagna, senz' essersi insignorito di Narbona. Ma devesi, al parer suo, far distinzione fra l' antico romanzo, ch' ebbe per autore Filomena, e potrebbe ascriversi almeno al secolo decimo, e il romanzo stesso qual oggi è da noi conosciuto, non anteriore, per le ragioni già da lui esposte al secolo decimosecondo o decimo terzo, e perciò contemporaneo o di poco

cato il libro delle Geste di Carlo Magno, scrivendo da Parigi al cav. Ciampi in data dei 16 ottobre 1823, si esprime presso a poco di questa forma:

„ Le tradizioni popolari, non però alcuna testimonianza storica benchè poco autentica, fanno menzione di questi assedi (di Narbona e di Carcassona) e del passaggio di Carlo Magno per questi luoghi. Lasciando la storia carcassonese di Guglielmo Besse, che ne parla, il paese è tuttora pieno di tali tradizioni, che sembrano in certo modo confermate da pubblici monumenti. Una fontana (di moderna costruzione e d' antica fama di salubrità) posta al mezzogiorno di Carcassona accanto all' antica strada di Catalogna, porta il nome di Carlo Magno. Besse sopracitato parla d' una dama carcassonese che gettando dalle mura della sua patria assediata un porco ben satollo di grano ingannò Carlo Magno, che credette fossero egualmente ben pasciuti i cittadini, i quali invece erano ridotti alle ultime estremità, e levò subito il campo. Il nome di questa dama è colà nelle bocche del volgo, il quale vuole che sia sua effigie una testa colossale di donna che adorna una delle porte della città. Questa porta è del secolo undecimo o duodecimo; e la testa è manifestamente anteriore, poichè sebbene grossolana e goffissima, ricorda un tempo, in cui rimaneva qualche rimembranza di greco disegno nella Gallia Narbonese. Del resto l' opinione mia particolare nell' argomento di cui ragionasi è, che le tradizioni popolari *storiche* hanno sempre un fondamento di verità. „

posteriore al romanzo di Turpino, quale almeno oggi si legge.

Siccome anche in questo secondo romanzo da lui pubblicato e illustrato, egli aggiunge, si presentano i costumi di que' secoli che, quantunque barbari, hanno dato origine a molti de' costumi nostri, perciò egli crede di gran vantaggio che con altri monumenti di simil genere sia dalla gioventù conosciuto, come anello intermedio della storia, che riunisce i tempi moderni a' più antichi. Quindi egli dice modestamente che spera di non aver demeritato nè dell' erudizione nè della filosofia, traendolo dall' oscurità in cui giaceva, e presentandolo in questa luce di sapere, che d'ogni parte ci rischiara. M.

Discorso intorno ad alcune particolarità della presente economia toscana. (*)

Quando il mutare dei tempi, e degli avvenimenti rinnuova il corso ai guadagni privati, e in qualche parte l' aspetto alla economia di uno stato, i clamori che sorgono lasciano appena che si distingua se la innovazione avvenuta sia stata a vantaggio o a danno. Il grido del lamento prevale, anzi è solo a sentirsi, sia che gli uomini increduli alle promesse dell' avvenire non sappiano riconoscer la faccia della fortuna che solamente nella memoria del passato; o sia nella sospettosa umana natura che tacciano sempre gli avvantaggiati, e dissimulino, e che gli offesi si lagnino e gridin forte.

Agli sguardi dell' egoista (e quando io dico egoista, io dico pensator corto) sembra con apparenza di vero che nelle relazioni sociali non sia profitto per alcuno che non sia danno per alcuno altro. Della società fondamento le

(*) Vedi nel presente fascicolo il rapporto del segretario degli atti dell' Accademia dei Georgofili.

proprietà, effetto primo di queste comprare e vendere, dunque divisi gli uomini in compratori e venditori, è necessario che questi scapitino allorchè quelli guadagnano. Vergogna grandissima degli umani ingegni, idee così corte e miserabili ebbero onore di scienza e potenza di legge, finchè la scienza vera dell' umanità fu in fasce o piuttosto in ceppi e in catene.

Alla economia politica è dato il condannar questi errori, e mostrar con opposta sentenza come nella mescolanza degli interessi non sia per alcun individuo guadagno vero, che non sia guadagno al tempo stesso del corpo intiero sociale. Fondata su fatti semplici, essa ha men da creare che da distruggere, ed è uffizio di essa abbattere gli idoli della nostra mente, idoli dell'ignoranza e dell' interesse, ma di quello stolto interesse privato che si separa dal pubblico, e a cui non sembra ricchezza quella che si divide coi nostri simili, e che proviene dai loro acquisti. O mi deludon quei sogni pe' quali l' idea del futuro riesce talvolta a consolar del presente, o verrà un tempo, e non è lungi, in cui la politica economia passando dalle ricerche dei dotti nella persuasione di tutti, non sarà più una scienza ma un fatto, un gran fatto universale, e spenti gli errori con le generazioni, potranno i nostri nipoti intendere il vero per abitudine, e si maraviglieran di noi che lo abbiamo studiato e disputato. —

Io pensava a queste cose, o signori, considerando l'epoca attuale, che parmi epoca di passaggio, e di mutamento per la Toscana economia. Noi vedemmo in questi pochi anni l' estremo dei cari e dei bassi prezzi delle derrate: udimmo lamenti e ne udiamo. A tempo del caro si lamentavano i poveri, ora i ricchi; allora minacciava la fame per il presente, ora minacciano le teorie per l' avvenire; allora i mali erano sentiti, ora son pensati. Io non voglio che in tanta discordia si cerchi il vero contando il

numero dei dolenti, fallace prova; perchè noi non abbiamo ancora ammaestrato i molti a non ingannarsi. Io penso bensì, e voi tutti sarete meco, o signori, non avere tutti gli odierni lamenti che contrapporre alla pietà di un solo mendico, fra quei che si romoreggiava negli anni scorsi esser morti di stento in sulle pubbliche vie, cercando pane. Sparita la nostra colta agiatezza, miseria e delitti crescevano di concerto e a dismisura, e la Toscana più non si ritrovava in sè stessa. Parea smentito Leopoldo! Lode al cielo che questi mali ora son cessati. Ma io non son qui lodatore intempestivo dei troppo bassi prezzi. —

La Toscana è paese agricola. Dell' agricoltura son vita i nuovi lavori. Scemano questi coi bassi prezzi, i quali ne tolgono ai possidenti la voglia e la potenza. Dunque i bassi prezzi preparano danni alla Toscana, e arretramento per il futuro. È questo il tenor dei discorsi che oggi si fanno, fondamento a gravissime considerazioni. Che questo andamento sia preparato da quelle cause, è ragionevol soggetto di previdenza: che possa essere arrestato da qualche provvedimento, o come rivolto al meglio, è questione ora agitata da molti.

Vi è forse taluno che alla introduzione de' grani forestieri imputando il rinvilio de' nostri, vorrebbe chiudere a quelli il nostro porto, gravandogli di un tal dazio che ne impedisse fra noi lo smercio vantaggioso. E crederebbe così di arricchire i proprietari toscani di quei guadagni che ora son dei mercanti d' Odessa, o di Alessandria, e dei signori russi o africani. Ma queste idee son di pochi, e mi rallegra il pensarlo; tanto mi sembra radicata fra noi la persuasione che la libertà del commercio, come le leggi della natura, non possa avere eccezioni. Appoggiata oramai a tanta esperienza, sopravvissuta a così varie fortune, confermata sempre dai pravi e subiti effetti di quegli errori, pei quali le si faceva tardo e brevissimo oltraggio, dovrebbe essa in tanta luce di cose soggiacere a

timori opposti a quelli che contrariarono la prima sua istituzione? Le leggi d' annona eran contro il caro, e noi non vedrem certamente turbata per l' apprensione di troppo vil prezzo quella tranquilla pace in che ha prosperato intatta per lungo tempo l' economia di questo stato. Verranno tempi di carestìa. E la Toscana, che spesso non ha grano bastante al proprio consumo, dovrebbe in quegli anni abbassare il dazio del grano forestiero per rialzarlo di poi, e camminando nell' incertezza far vacillare la confidenza dei commercianti. Dal che provengono danni innumerabili. Nè questo è paese in cui le manifatture e il commercio sovrabbondando, e quasi soverchiando l' agricoltura, possa temersi mai che la industria degli uomini, non allettata da vivi e subiti guadagni, abbandoni la terra, e si volga altrove incautamente. E qui non è necessario eccitare con prezzi artificiali a nuovi lavori, lo è bensì lasciar libero il corso a quelle speculazioni le quali dipendono dalla libertà dei cambi e dalla sicurezza delle contrattazioni. Ma intorno a ciò non è ora del mio istituto far più parole.

Lamenti più gravi e in apparenza più ragionevoli produce il rinvilio delle derrate, intorno alla sproporzione in che esso si trova col caro prezzo della man d' opera, e di questi io discorrerò più a lungo. Io dichiaro però che le mie parole saranno dirette piuttosto a consolazione ed a quiete di chi si duole, che non a sconsigliare da qualsisia provvedimento che mi sembrasse possibile ma dannoso. Può bene un decreto del principe impor vincoli sopra quelle cose le quali si fanno per atti pubblici; ma non vi è decreto nè volontà che basti a forzare la qualità delle giornaliere contrattazioni private. La legge comanda a quegli atti premeditati che son più rari, ma a quegli che divengono abitudine comanda il bisogno o l' utilità. Mancherebbe sempre il consenso alla esecuzione in chi volesse costringergli, e soverchierebbe l' avvedutezza in chi dovesse

ubbidire. Per questo la libertà del commercio è salutare perch' essa non può giammai degenerare in licenza. Io lo ripeto, o signori, nè sarà mai troppo spesso: essa è una legge della natura, la quale non può operare contro sè stessa.

Io so che in alcune manifatture in cui sian molti gli opranti, pochi gli impresari, possono questi per breve tempo legarsi insieme, e forzare il prezzo della man d'opera sotto al prezzo giusto; e quegli opranti dovranno cedere finchè non abbiano occasione di impiegar meglio le loro braccia, o finchè la manifattura estendendosi non sia escita dalla condizione di monopolio. So ancora che in certi paesi la proprietà della terra è privativa di pochi occupatori. È questa, come una malattia della società, e costringe i lavoratori delle campagne a stentare sotto una ingiusta mercede, finchè non cessi la forza che sosteneva quell'ordine malefico. È questa la condizione di quei paesi dai quali noi ora tragghiamo grano a prezzi anche più bassi del nostro. Effetto da spaventar l'avarizia, quanto la causa di esso ripugna all'umanità.

La condizione della Toscana è ben diversa. Rallegriamoci di quella felice ripartizione di proprietà e di godimenti, che ci fa ricchi, perchè fa sì che noi non vediamo intorno a noi molti poveri. Essa ci fece sostener meglio che altrove i danni dei prezzi troppo alti, e ci farà sostener quelli de' troppo vili, quando anche dovessero scender più a basso. Vorrei io qui potervi descrivere (e sarebbe ricerca utilissima) quanto il numero dei proprietari toscani siasi moltiplicato, per quei che son divenuti tali nell' età nostra. Nati dalla provvidenza di Leopoldo, cresciuti molto di poi, rassicurati in questa pace di cose. E i nuovi proprietari sono spesso i più industriosi, sempre i più ambiziosi della coltura delle lor terre; e le terre in cui succederono erano fra le più bisognose di nuove cure, e fra le più atte a remunerarle. Essi hanno mol-

tiplicato e moltiplicano i lavori delle campagne, ed è fatto certo e avverato che mancano anche oggi le braccia in quasi tutte le nostre provincie ai tanti che chiedono d'impiegarle. Essi mantengono la man d'opera a prezzo alto, e sieguono, o guidano forse quel movimento d'industria, per cui i grandi e gli antichi proprietari hanno accresciuto di tanto la diligenza ed il lusso in molti rami d'agricoltura. Perciò il prezzo della man d'opera, proporzionato alla quantità dei lavori, è giusto, ed ha resistito all'abbassamento del prezzo delle derrate. Perciò si travaglierebbe invano chiunque intendesse a farlo decrescere, fosse anche vasta oltre ogni immaginativa l'associazione dei collegati. Ma se ottener ciò per volontà d'uomo non riuscirebbe, neppur, chiunque consideri rettamente le cose, non dee bramarlo.

Che il prezzo dei salari non salga per altre cause, se non per l'incremento dei capitali i quali compongono la ricchezza di uno stato, è concorde sentenza ed evidente dimostrazione in tutti i libri degli economisti. Io chiamo con questo nome non quei benemeriti, ma troppo speculativi, i quali formavano setta in Francia intorno alla metà dello scorso secolo, ma quei bensì che fondaron sui fatti scuola di verità dopo Adamo Smith. Dissi incremento dei capitali: poichè è dimostrato altresì che la quantità di essi, sia pure quanto si voglia grande, non può accrescere dove sia stazionaria il prezzo della man d'opera, e la prosperità dei lavoranti. Sicchè quando rincararono i salari in Toscana al principio di questo secolo, fu che si risentirono allora effetti più certi di quelle cause, le quali moltiplicavano i nostri capitali, e gli rendean produttivi. Gli anni precedenti aveano veduti altissimi prezzi delle derrate, e non perciò la man d'opera era salita al prezzo d'oggi. La storia delle antiche carestie frequenti ne' tempi di duro e ignorante governo, ci mostra il caro delle derrate congiunto all'avvilimento della man d'ope-

ra, e quindi fame e miseria. Davide Ricardo contende fra tutti con ottime ragioni, che le vicende di quelle abbiano o nulla o piccolissima relazione con le vicende di questa.

Il caro prezzo della man d'opera dipende dalla quantità dei nuovi lavori e dall'avanzamento di condizione nei lavoranti. Colui che volesse regolar la loro mercede sul puro necessario al loro vitto vorrebbe torpidi questi e il paese povero. Stimolo al lavorante è la speranza di migliorar condizione: gli uomini stessi lavorano più e meglio allorchè il loro corpo è ben nutrito, e l'animo allegro, che allorquando essi debbono affaticare le loro braccia per riparare all'ultima fame; e di qui nasce che nelle annate di carestia si fa men lavoro. Nè l'opera di un servo val quella di un'uomo libero, e gli operanti in proprio fan più di quelli che impiegan l'opera loro sui capitali d'altri. Perciò che gli opranti in tempi di largo vitto infingardiscano, contenti di vivere sul prodotto di men lavoro, è allegazione vana, perchè ristretta a pochi inerti. Non fan così certamente quei molti, i quali appunto in quest'anno fabbrican case, o prendon terreni a livello. Ove ha profitto l'industria, gl'industriosi son sempre in troppo maggior numero che gl'improvidi. E perchè questi abbiano più stimolo, e per l'interesse dei proprietari, loderei che si estendesse, dove si può, l'uso di fare i lavori a cottimo, piuttosto che fargli a giornata.

E poi lo stato non vuol che gli opranti lavorino unicamente pel loro vitto, ma sì per provvedere alla moltiplicazione di loro stessi, a mantener la popolazione, e ad accrescerla. È calcolo semplice ed evidente, che ogni coppia ha bisogno onde perpetuarsi di condurre all'età della forza due figli. Ma neppur la metà dei fanciulli arriva viva e sana a quell'età; perciò, che ogni coppia provveda a quattro figli è ancor poco, pochissimo in quei paesi che han molti celibi. Nè qui noi siamo nel caso di

avere a temere gli eccessi della popolazione, che negli stati agricoli è benefica sempre, non mai dannosa. E presso di noi il sistema di colonie determinando la quantità della terra assegnata ad ogni famiglia e limitando le speranze dei contadini, regola i matrimoni secondo l'utilità, e ne impedisce l'incauta frequenza. Onde quel moderato accrescimento di popolazione che si è avuto negli ultimi anni è tutto a prò dello stato, ed è da bramare che non si arresti. Ma aver figli è poco, fargli sussistere è molto, ha detto un savio scrittore. E che essi sussistano non s'ottiene per altro modo che per l'agiatezza di quella classe numerosa che è fucina della popolazione. —

Ma non il solo aumento della popolazione chiede ed ottiene lo stato dalla prosperità degli opranti che sian pagati con abbondante mercede. Il contadino reso più agiato migliorerà la condizione del viver suo, farà nuove provviste, e sostenterà quelle arti che dall'agricoltura dipendono e profittano. Nè qui hanno luogo le accuse, con le quali da molti si suol riprendere il lusso accresciuto ne' poveri. Sgridiamo il lusso consumatore, che nato da scostumatezza e da imprevidenza conduce a rovina e a delitti. Ma benedichiamo quel viver più largo, il quale moltiplicando i prodotti, e dando alle cose nuovi valori, introduce e diffonde quasi un nuovo sangue in tutte le vene del corpo dello stato. I contadini, i bassi artigiani avran case più pulite, vesti più acconce, e con vitto più sano più robustezza. Miglioreranno i loro domestici utensili e gli arnesi rurali. E tutto ciò tornerà a vantaggio dei muratori, dei fabbri, delle tessitrici, ed all'avanzamento delle arti loro; poichè di tutto questo guadagno si formeran capitali, i quali non si disperderanno in vanità, ma resteranno a profitto.

E qui ha luogo a riflettere quanto la condizion dell'agricoltura differisca da quella d'ogni altra industria, e quanto essa abbia maggior prontezza e facilità di molti-

plicare i prodotti, almeno nei primi gradi d'avanzamento. Doni immediati della natura, essi corrrispondono largamente quasi alla volontà sola dell'uomo, purchè non tormentata da leggi. E basta per ottenergli l'associazione delle famiglie, e quell'ingegno, che tutti hanno. Quel contadino del Lazio presso di cui la gran copia delle derrate pareva forza di malefizio, non ebbe a mostrare ai Romani meravigliati che braccia robuste, vegeti figli, e ordine in casa, e pochi arnesi: facili cose, in cui stava tutta la sua dovizia. Ma per profittar molto in altre arti e perfezionarle richiedonsi capitali più vasti, e opera d'ingegno più raffinato, e tentativi vani, e spese perdute, e pazienza lunga, e macchine e ordegni, e associazioni vaste e concordi. Però i progredimenti di esse non sieguon di pari passo quei dell'agricoltura, e pare che la gran floridezza loro sia proprietà esclusiva di pochi stati che son ricchissimi.

In Toscana la somma dei capitali è scarsa, quantunque i pochi figurin molto, perchè ottimamente distribuiti. E l'impiego di quasi tutti è nell'agricoltura, e appena ne avanza per le arti secondarie. Quindi son poche fra noi le grandi manifatture, poche le macchine al di sopra delle usuali, nè abbonda, convien pur dirlo, l'industria nei nostri manifattori, benchè certamenta alquanto cresciuta nei tempi nostri. Lo spirito d'associazione è quasi nullo. Onde mancando le cause per cui da poco lavoro s'ottengon nelle arti grandi prodotti, il prezzo di questi, salito colle richieste, si è mantenuto alto, nè ora ha proporzione col prezzo delle derrate. E benchè l'oprante abbia il vitto a buon mercato, ei deve pagar caramente i lavori al muratore ed al legnajuolo, e gli arnesi al fabbro, e tutte le cose che servono a migliorar la condizione dei contadini non solo e degli artigiani, ma dell'agricoltura e delle arti.

E qui io mi volgo ai possidenti, e domando loro:

chi profitta in Toscana dell'incremento della popolazione; e chi dell'agiatezza del popolo? Gli oggetti dei nuovi bisogni ove si provveggono per la maggior parte? il miglior vitto agli opranti, i materiali alle nuove case, onde si traggono, a chi si pagano? E chi venderà il grano alle nuove famiglie, chi il vino a quelle che diverranno più agiate? Così noi siam conseguenti! Noi ci lagniamo che il grano marcisce non chiesto nei nostri granaj; e prevediamo tempo in cui il vino, straordinaria raccolta dell'anno scorso, non avrà uso nè prezzo (colpa nostra che non sappiam conservarlo) altro che trasformato a scapito in acquavita o in aceto. E insieme noi lamentiam quella circostanza, che sola può provvedere nuovi consumatori al nostro grano, al nostro vino.

Nè questo è paese, voi lo sapete o signori, che per la feracità del suolo, o per l'industria delle fabbricazioni imponga leggi ai bisogni o alle mode degli stranieri, e spedisca all'estero e traffichi, e si arricchisca sugli altri. Scarse le nostre esportazioni, nè molto gravi le importazioni, i nostri guadagni dipendon meno da esterne cause, che quando nei tempi antichi la industria della Toscana avea colossale potenza. Allora le guerre di Fiandra o del Levante mutavano affatto le sorti di tutta la nostra economia. Ora il nostro comprare, il nostro vendere sta per la maggior parte ristretto dentro i confini di questo stato, e son nostro mercato le case degli artigiani, e nostri fondachi i villaggi. Ivi si fabbrica, ivi si produce tutta la nostra ricchezza. E in questa ricchezza avemmo noi toscani largo compenso a quel poco che era avanzato di commerciale potenza, la quale consunta dalla lunga politica dei regnanti Medici, parve finire affatto nel secolo decorso, quasi per dare il luogo ad un ordine tutto nuovo di cose. E certo noi guadagnammo nel cambio, che strinse i toscani come in una famiglia, perchè dall'agiatezza delle capanne si forma la signorìa dei palazzi, e passa nello

splendor della reggia. Il voto di Enrico quarto, che tutti i contadini del suo reame avessero ogni domenica la gallina al fuoco, non era unicamente voto di principe pietoso. Era d'amministratore avveduto, di finanziere sapiente.

Fin qui io vi ho tracciato, o signori, un quadro tutto lieto dell'attuale nostra prosperità. Essa preparavasi in tempi nei quali la condizione dei poveri era lacrimevole pel caro prezzo delle derrate. Forse i tempi presenti, che io mi studiava a rappresentarvi tanto migliori, forse preparano alla Toscana un'epoca di declinazione, o almen di arresto: se pure è dato agli stati di essere immobili, e non è verità costante che quelli sempre declinino che non progrediscono. Delle quali paure vedremo il vero allorchè la permanenza di prezzi troppo vili ricompensando male i lavori delle campagne, avrà scoraggito dal farne, ed allorchè i capitali moltiplicati in questo periodo non ritrovando altro utile impiego, avran cessato dall'essere produttivi. E sarà indizio di questo stato d'arretramento il rinvilio dei salari, che la mancanza delle richieste farà abbassare subitamente. Che mi sia dato udir tardi questo tristissimo annunzio! Ma i mali, che ci minaccieranno in allora, avranno sempre certo riparo, purchè quelli industriosi, nelle cui mani sta appresso di noi la maggior parte delle ricchezze, sappiano bene impiegarle, e purchè noi consideriamo rettamente la condizione della Toscana economia.

Noi lavoriamo già tutte le nostre terre migliori, e poche lasciammo intentate delle men buone. Noi ricolghiamo del grano, di dove non lo avrebbero sperato i nostri padri, e moltiplicammo tanto le viti, che il vino già sopravanza i nostri bisogni. Solcammo quasi la sommità delle nostre montagne, in ciò contrariando a parer mio la natura, la quale le volea rivestite di piante utilissime e venerande.

Noi provvedemmo per tutti questi modi, forse anche

troppo ansiosamente, alla presente utilità. Guai che si fosse inceppato quel movimento prima che divenisse universale. Guai che si avessero allora stimati troppo i mali piccoli e parziali, compagni eterni di ogni gran bene. La stessa ragione divien sospetta, allorchè uno slancio è necessario. Ora che è vinta la prima inerzia, e che le condizioni non son più quelle, ora è da provvedere agli inconvenienti, e da assicurar il frutto delle passate, e l' utilità delle future speculazioni. —

In molti luoghi son più le coltivazioni che non i mezzi per mantenerle. Già la natura del nostro suolo è scarsa di pascoli, e forse le semente e gli affossamenti invasero parte di quel terreno che meglio era destinato al bestiame. Dunque alla moltiplicazione di questo rivolgasi ora alcuna parte dei nostri capitali, principalmente estendendo le praterie artificali, delle quali noi già conosciamo a prova l' utilità. —

Studiamo a migliorar la fabbricazione dei nostri vini, i quali per la bontà delle uve dovrebbero stare a confronto di quei, che han commercio diffuso, profitto grande. E sopratutto impariamo a conservargli, con che provvederemo ottimamente alla nostra interna economia, e faremo che i vini della Toscana sian presso le altre nazioni non solamente famosi, ma ricercati. —

Quanti altri generi di cultura, quante altre maniere d' industria sarebbero da introdursi fra noi! Io volli richiamar la vostra attenzione su quelle che mi apparvero più importanti: E dovea bastarmi accennarle, che io fui già lungo abbastanza.

G. C.

Della riduzione del palazzo delli Spini, posto di contro al ponte s. Trinita, in Firenze.

Fino dai primi giorni del corrente anno 1824, forma oggetto di curiosità e di compiacenza pel pubblico fiorentino la compiuta riduzione dell'antico palazzo degli Spini. Questo imponente edifizio appena ci lascia avvedere dell' alterazione sofferta da' moderni ornamenti in quella parte posseduta dal march. Ferroni, e conserva nell' insieme lo stile severo e grandiosissimo della nostra architettura nell'undecimo e duodecimo secolo; architettura originale invero e nata dai tempi, che caratterizza a colpo d'occhio l'abitazione conveniente in una repubblica a cittadini potenti e premuniti contro il furor popolare. Il lusso di quelli uomini *cinti di cuojo e d'osso*, guerrieri a un tempo e magistrati e mercanti stava tutto nell'inalzare torri altissime e sterminate moli, cui davano il modesto nome di *case*. Noi le chiamiamo *Palazzi*; ma un recinto di mura nude affatto d'ornamenti e coronate di merli, differisce dai *palazzi* propriamente detti nei tempi moderni tanto quanto i concittadini di Bellincioni Berti da noi. Questo stile architettonico, che per motivo della sua derivazione chiamerei volentieri *stile repubblicano*, si ingentilì poi specialmente dopo il ritrovamento degli ordini antichi, i quali furono subito introdotti e nelle facciate esterne, e nei cortili delle nostre fabbriche, sia per formare loggie bene e utilmente collocate all'ultimo piano, come nel palazzo Buondelmonte e molti altri, sia per sostegno di archetti, coi quali, non senza un rispetto alla solidità apparente, furono bipartite le grandi finestre arcuate, in cui l' arco di tutto sesto subentrò all' arco scemo. Vaghissimo esempio di sì fatte finestre ne porge il vicino palazzo Strozzi, in cui veramente si ammira l' ultimo stadio di perfezione di questo stile. Ma e in qual' altro stile di palazzi moderni (non parlo dell' interna distribuzione) si ritrova un modello perfetto quanto questo ? Gli usi e i bisogni dei tempi in cui fu fabbricato differivano invero assai dai nostri. Si chiedeva allora, come abbiamo accennato, pel domicilio de' potenti un' aspetto grandioso e severo che ne imponesse alla moltitudine: questa massa comportava poche

divisoni e grandi; grandissime dovevano essere le finestre, e per avere proporzione col tutto, e perchè l' impannate con cui s' impediva la comunicazione dell' aria esterna, davano scarso passaggio alla luce. Le dimensioni di queste finestre e la difficoltà di adattarvi un telajo solo, suggerirono l' idea, o di situarvi come ho detto una colonna nel mezzo, o pure, nelle finestre quadre, di tagliare tutta la luce in quattro parti, mediante una croce di sottili stipiti di pietra, e questo modello di costruzione conveniente più di ogni altro alla semplicità delle case cittadinesche passò i monti, e fece dare probabilmente in Francia alle finestre il nome di *croisée*, che è poi divenuto generico. A tutti questi bisogni satisfaceva l' antica architettura fiorentina, anzi la decorazione nasceva dal bisogno istesso, e in ciò, a parer mio, e non in altro, stà il bello architettonico. I bisogni della vita domestica sono cresciuti dal secolo decimoquarto ad ora nella proporzione dell' uno al cento. Gli architetti di tutte le nazioni incivilite hanno gareggiato nel dare ai palazzi dei magnati e dei principi spazioso e nobile l' ingresso, di facile salita le scale, di bene inteso lusso risplendenti le numerosissime stanze destinate alle feste e ai conviti; fornito di agj, di forme vaghissime, di luce or misteriosa or vivace, di recondite riuscite il soggiorno del bel sesso; custodita da ogni molestia, aperta al pronto accorrer dei vigili servi la privata dimora del ricco, e sopratutto difeso ogni angolo di questo laberinto dall' increscevol rigore delle temperature estreme; ma sia con pace dei ciechi incensatori dei nomi passati e presenti, non si è saputo finora inventare per la faccia esterna de' sontuosi palazzi un gusto veracemente bello, cioè che vesta di aspetto e fisionomia non accattata le membra e l' interna divisione dell' edifizio. Come mai si può giungere a questo fine col prendere in prestito una serie di mezze colonne dal peristilio di un tempio, la corteccia del portico da un anfiteatro, e coll' attaccare questi o altri simili ruderi alla facciata di un palazzo? Come, col rompere l' integrità della sua linea per mezzo di uno o tre o più risalti che guastano la regolarità della pubblica via, non meno che la visuale di chi si affaccia alle finestre?

Questi e molti altri assurdi, che per brevità tralascio, dovrebber sembrar tali a chiunque non abbia per massima che nel portar giudizio delle cose d' arte il giudizio sia affatto inutile. Nè in altro modo si può giustificare questo sistema di decorazion menzognera, fuorchè col dire: un muro liscio, con i soli ornamenti che comportano le parti necessarie di una facciata, cioè la porta, le finestre e il tetto, avrebbe mal corrisposto all'opulenza e al fasto del signore di questa abitazione, onde *bisognava decorarla*; e qual più bella decorazione di quella del peristilio di Minerva Poliade o del Panteon? Al che rispondo: che il peristilio del tempio di Minerva Poliade e il portico del Panteon son belli appunto perchè non son decorazioni, ma sì bene parti integranti di un edifizio, vagamente ornato; e che *il bisognava* in architettura non può mai giustificare l' uso di un ornamento, ma soltanto le dimensioni e la disposizione delle parti essenziali; così *bisognava* fare il portone di un palazzo largo tante braccia, perchè si vuol tale da varcarlo colla carrozza; *bisognava* fare i campanili molto alti, perchè il suono delle campane si udisse da lungi e fosse di minor frastuono a chi vi stà vicino ec. Ma se per altra parte i templi degli antichi forniti al di fuori di Pronai, di Portici, di doppi peristili erano generalmente più bassi che larghi e avevan poi piccola, talvolta oscura e talvolta scoperta affatto la cella ove entravano i soli sacerdoti e gli iniziati, mentre nel nostro culto, la chiesa essendo *casa di Dio* ammette, anzi ha per caratteristica, che la coperta dei templi per la sua altezza quasi s'involi alla vista dei mortali; se questi templi devono accogliere tutti i fedeli, e se per dar luogo a molti sacrifici in breve ora possono contenere gli altari di più e più diecine di santi, *bisogna* che questi nostri templi abbiano una capacità interna maggiore d'assai di quella dei templi pagani che contenevano un sol simulacro; e non si doveva per adattare alle nostre chiese le loro facciate metterne due e talvolta tre una sopra l' altra come si è fatto (e non dal Borromini solamente) senza curarsi che la veste superasse di una dozzina di braccia il capo dell' edifizio a cui è affibbiata; ma *bisognava* per un culto nuovo inventare un sistema nuovo

d' architettura. Il sistema de' primi secoli del cristianesimo era tale, e tale era quello detto *gotico*, brutto e fantastico per l' esterior delle chiese, ma pieno di bellezza sublime ed originale nell' interno di esse. Noi abbiamo banditi questi sistemi, ma che abbiam posto in lor vece? un fastoso bastardume. Se poi fosse vero, lo che non credo, che l'arte non consentisse questo inventar nuove forme o nuove combinazioni delle antiche a seconda dei nuovi bisogni e della varia destinazione delle fabbriche, allora dovrebbe aversi per vera l'asserzione che il signore *Borgnis* abilissimo ingegnere e matematico, mette in fronte a un suo trattato d' architettura, ed è questa: « l' architecture est un art qui exige plus de rai« sonnement que d' inspiration, plus de connaissances posi« tives que de verve . . . . L' analogie intime qu' on a « voulu établir entre cet art et les arts d' imitation, tels « que la peinture et la sculpture, est entièrement dénué de « justesse. »

Ma ritornando al nostro primo proposito, dopo aver data all' antica architettura fiorentina quella parte di lode che merita pel carattere di grandezza esterna che la distingue, ogni uomo di mediocre giudizio, ancorchè privo di notizie d' arte, non può non conoscere che le mancano i pregi di una comoda distribuzione interna, e che non solo Firenze, ma tutte le città molto antiche hanno per lo più strade anguste e male spartite, e le fabbriche più cospicue nascoste ordinariamente da meschinissime casupole che ne tolgono la vista. È cosa degna d'osservazione che questo difetto d' affastellare gli edifizi nelle città, con tanto detrimento della loro bellezza, e (ciò che più importa) della salute degli uomini, sia comune a quasi tutti i popoli, antichi e moderni. Basta vedere in Campo vaccino le rovine di alcuni di quei tanti templi che conteneva il Foro romano e la via sacra per rimanere non solo sorpresi ma contristati dalla profusione men che giudiziosa di tante ricchezze architettoniche. Tali erano tutte le città dell' impero romano, per quanto rilevasi dall' investigarne le rovine e dalle antiche carte: e dopo il risorgimento della civiltà in Italia l' arte di inalzare edifici nobilissimi riprese nuova vita, ma non venne in mente agli uomini se non

molti e molti secoli dopo, di lasciare all'occhio libero il campo onde abbracciare la vastità degli edifici medesimi: e quest'arte, diasi luogo al vero, è invenzione recentissima e forse più estera che italiana. Nella città nostra dall'anno 1225 al 1338 cinque volte si rifecero ad abbattere torri e case intorno al nostro antico battistero; onde convien dire coll'autore della *Metropolitana fiorentina illustrata*, che « se « in quel punto la piazza è tuttora ristrettissima, avanti quelle « domolizioni non ne esistesse alcuna ». E in tempi posteriori non è mancato il molt'oro ai cittadini di Firenze onde farla bella di una chiesa di S. Lorenzo e di una di santo Spirito, è mancato sempre e il poco oro e il volere de'cittadini onde liberare quei bei templi dalle case che stan loro addosso; e la cosa da notarsi si è, che se Brunellesco fosse tornato al mondo sessant'anni fa non si sarebbe recato a fastidio questi ingombri, e neppur quelli che tolgono un bel punto di vista alla sua maravigliosa cupola, e dei quali per avventura si va ora predicendo prossima la caduta. Milizia trattando questa materia delle riduzioni da farsi alle città, colla solita sua veemenza prorompe così: « quì non si tratta del mero piacere: si riunisce insie- « me il delizioso, il comodo, l'utile, il sano, e quanto forma « il ben essere la maraviglia de' forestieri, la gloria della « nazione. Nè vi deve spaventare l'immensità del dispendio: « per quanto questo sia sterminato non è dispendio, quando « si fa in casa propria tra figli e fratelli di una stessa fami- « glia, che è quanto a dire nello stato, e quando si fa per « promovere le belle arti, per la vera gloria de' sovrani e « per la dignità de' popoli. Ma che più ragionamenti, quan- « do vi sono esempi parlanti? Torino, Berlino, Strasburgo, « come si sono rese belle città? Nancy si è ridotta a una « regolar magnificenza per cura del re Stanislao, la cui be- « nefica filosofia è stata sempre superiore ai balzi della for- « tuna: la brutta Modena si è convertita recentemente in « bella: » E altrove «Che le città sieno nate e cresciute irre- « golari e difettose si attribuisce all' ignoranza ed alla bar- « barie de' tempi passati, ma che restino tuttavia in questo « meschino stato la maggior parte, e fino anche le capitali, « a quale specie di regolamento si ha da imputare? Si inal-

« zan da per tutto continuamente nuovi edifici di ogni ge-
« nere; ma non si raddrizza mai nè la cattiva distribuzione
« delle strade, nè l'irregolarità delle decorazioni. Sussiston
« tuttavia i fetidi vicoli tortuosi ed angusti, mancan piazze ove
« il bisogno è maggiore, son deturpate le più ragguardevoli
« bellezze, e giaccion come perle nel letamaio. Si è in una gran
« selva piena di sentieri senza metodo e in contradizione a
« tutte le mire di comodità e di ordine, e si è esposti a una
« moltitudine d' imbarazzi, che pel concorso delle vetture,
« e per l' insolenza de'cocchieri si rendono giornalmente più
« pericolosi. Ma come riparare a tutti questi disordini senza
« abbattere un'infinità di edifizi, e senza un dispen[illegible] im-
« menso per disfarli e per riedificarli? I nostri avo[illegible] di [illegible]n-
« tentavano di queste città, e noi presuntuosi abbi[illegible] di-
« sdegnarle? Se elleno son così, vi è ragion suf[illegible]ficiente
« così sieno. Progetti di riforma aerei, e d'imp[illegible]ossibile
« cuzione! — „

« Questo è il solito linguaggio imponente [illegible] tan-
« to famigliare ai vecchi resi più piccoli per la loro pigrizia.
« *Il non si può* è il veleno della società. Quanti e quanti di
« questi decantati impossibili non riescon poi della più faci-
« le e salutare esecuzione! Diroccar fabbriche per aprire e
« raddrizzar strade, e per far piazze comode ed ilari comu-
« nicazioni è una cosa facile; basta volerlo: non si vuol mai
« abbastanza. Si ha torto di dire che il terreno nelle capitali
« sia troppo prezioso. Sono le strade e le piazze che danno
« il gran pregio al terreno. Onde una nuova strada che si
« apre, oltre l'aumentar l' agevolezza della comunicazione,
« dà al terreno un valore, che prima non avea; quindi il
« proprietario acquista siti, ove egli può fabbricare o può
« vendere, e dal disagiato e dal vile si passa al pregevole. „

„ Per abbellire una città bisogna distruggerne più pezzi.
„ Questa distruzione non è che apparente, ma in realtà è
„ una nuova edificazione più bella e più sana. Qualunque gran-
„ dissima città in meno di un secolo può divenire regolare,
„ demolendo ove inopportunamente è fabbricato, e fabbricando
„ opportunamente nei siti idonei. E come si son fatte alcune
„ nobili strade nelle capitali? Quando a Napoli si aprì la

„ grandiosa strada di Toledo, Napoli declamò contro quel
„ vice-re, come folle distruttore di tante case. Tutto Napoli
„ poi ne ha benedetta la saviezza ; nè si sazia di vantare il
„ suo Toledo. Madrid ebbe a desolarsi, quando il benefico
„ Carlo III felicemente regnante volle purgarla dalle sue fa-
„ mose sozzure, tanto gradite e protette da' medici stessi. E
„ Madrid è divenuta la più pulita città d'Europa ec. „ (*)

Ma in una città come Firenze, sparsa ovunque di fabbriche ragguardevoli, o per la storia della patria, o per quella dell' arte, non è così facile nell' ordinare demolizioni, di evitare del pari la lentezza e i calcoli degli interessi privati, e il precipitato consiglio della moltitudine che non calcola mai. Se risuscitasse Benedetto Uguccioni provveditor dell'Opera, non ardirebbe come fece nel 1588 far demolire la facciata del nostro Duomo, inalzata per più di un terzo da Giotto. Si può talvolta con lodevole indulgenza, scusare la mediocrità di un edifizio del tutto nuovo, ma nel por mano a ridurre o ad abattere fabbriche antiche e pezzi interi di città, la convenienza e l' utile pubblico devono essere superiori ad ogni dubbio. Era certamente di tal natura la riduzione del palazzo degli Spini, di cui darò per ultimo un breve ragguaglio.

Ella è cosa generalmente riconosciuta per vera, che questi vasti edifizi costruiti ne' primi secoli dell' arte moderna, avevano in singolar modo il pregio della solidità; ma siccome avviene talvolta fra gli uomini che quello di gracile costituzione abbia lunghissima vita, e il robusto l' abbia breve o irreparabilmente languente, per avere nella sua robustezza troppo fidato, così s' infiacchiscono gli edifizj i più saldi, se la mano degli uomini men gli rispetti della falce del tempo. Una porzione del palazzo degli Spini sovrastante ad ampia volta e prolungata quasi fino all'Arno fu venduta, (poco importa sapere il quando) e insieme con un' aggiunta posata in gran parte sopra mensole che sporgevano sul fiume, divenne per l' amenità della situazione stanza e proprietà di molti abitatori; quindi, come si farebbe nel fianco d' alta montagna, ognuno procurò comodi alla propria dimora, scavò

(*) Elementi di Architettura civile, P. II. pag. 58. (Edizione di Finale.)

ricetti e scale segrete, sospese balconi sul fiume, e quasi che il paragone della montagna che io vò fingendo per scherzo, fosse davvero venuto in mente a qualcun di loro, furono dipinte e rupi e scaturiggini e cascatelle nel luogo più vistoso di quell' ammasso disordinato. Contuttochè non si avesse gran risguardo alla statica nel travagliare cotanto quelle mura che dal piano delle cantine al tetto avevano un'altezza non minore delle 60 braccia, non voglio pertanto asserire che tutto quel fabbricato non si avesse a poter più lungamente reggere in piede; ma essendosi i timori di rovina ridestati più volte nel pubblico, fu savio consiglio del Principe per tagliare il male alla radice, di approvare la deliberazione comunitativa del dì 2 aprile 1823, colla quale si invitarono tutti i coproprietarj di questo stabile a entrare in trattative colla comune per la vendita delle loro proprietà respettive. Definita con mezzi legali e conciliatorj questa vendita, si pose mano nel dì 15 luglio 1823 alla demolizione di quella parte del palazzo Spini destinata a dar luogo a più ampia strada. Questo lavoro per vero dire era soggetto a varie difficoltà. Si trattava di scavare i fondamenti a nove braccia di profondità, di batter pali in un terreno o instabile affatto per la comunicazione col fiume, o sparso di antiche costruzioni, e di inalzare il nuovo muro del palazzo della grossezza di braccia 1 $^{5}/_{6}$ sopra terra, e di braccia 1 $^{1}/_{2}$ sotto il tetto. Frattanto sgravate le alte mura maestre dal peso della tettoja, e tolta così in gran parte la resistenza alla pressione delle volte, facea d'uopo di non far portare alle inferiori il peso delle superiori demolizioni, imperciocchè l'equilibrio fra le opposte forze era in quel momento estremamente precario. Qesta operazione eseguita con continuità anche nelle ore notturne, ebbe felice compimento in due mesi, e l' intiera riedificazione in quattro. Nella nuova faccia sull'Arno il muro è alto braccia 48. 16. 8, e i merli aggettano dal vivo del muro soldi 19. Nè si dee tener per facile operazione di edificatoria il coronare un' alta muraglia con merli sostenuti da mensole molto aggettate e da archi; che se questa nuova facciata forma un piccolo angolo saliente col Lung'Arno contiguo, ciò non è da imputarsi a chi ha tracciato il lavoro, ma all' obbliquità

della linea già esistente. Insomma, a me pare che la suprema autorità abbia dato prova di generosa correntezza verso il pubblico desiderio, approvando questo lavoro; che il magistrato ordinandolo abbia posposto una meschina economia al decoro della città; e che infine eseguendolo con rapidità e diligenza non ordinaria, l'architetto Bartolommeo Silvestri si sia fatto degno di lode. Di tali sentimenti, fa fede ai posteri la seguente elegantissima iscrizione composta dal Ch. P. Mauro Bernardini delle Scuole Pie, e affissa con lettere metalliche nella nuova facciata sull' Arno.

AVSPICIIS . ET . MVNIFICENTIA

FERDINANDI . III . M. D. ETR.

AEDIVM . SPINORVM . PARTEM

ARCV . VIAE . IMPOSITO . FLVMINI . ANTEA . IMPENDENTEM

GRAVI . PERICVLO . DILAPSVRAM

COMMVNE . FLORENTINORVM

AD . CIVIVM . SECVRITATEM . ET . MAIOREM . AMOENITATEM . LOCI

SOLO . AEQVANDAM . CVRAVIT

ANNO . MDCCCXXIII.

VEXILLIFERO . IACOBO . COMITE . GVIDIO

R. C.

Sullo stato della Missione dell'Ohio.

Relazione Accademica.

Se è vero, come io lo stimo verissimo, che la storia delle scienze morali più resulti dai fatti pubblici che dai libri delli scrittori, come la storia delle scienze fisiche meglio resulta dalla narrazione delle esperienze, che dalla esposizione dei pensieri che ebbero in mente gli uomini scienziati, una delle più illustri parti di questa storia si studia nel seguitare giornalmente lo stato e l'avanzamento delle missioni. Se cresce con esse la civiltà di un popolo selvatico ed ignorante, e diviene esso istrutto, operoso, ed industre, vi è sicuramente molto da contare sulla rettitudine scientifica dei principii che a questo popolo furono ispirati. Se il popolo era vizioso, dissoluto, crudele; e sotto l'impero del Vangelo diviene virtuoso, modesto, dolce, ed umano, si possono approvare senza esame le massime di morale, le regole di condotta che esistono entro a quel codice che i missionari hanno proclamato nei nuovi terreni che acquistarono alla religione e al sapere. Popoli selvaggi profondati nella ignoranza delle stesse verità religiose che si conoscono col lume di una ragione schiarita, ed esposti ad ogni urto di passione veemente, senza il sussidio di quella forza di reazione morale che comprime la forza fisica per mezzo di quella ragione già adulta; orde adoratrici d'idoli informi, senza dommatica, e senza morale religiosa; famiglie di coloni e di agricoltori, che nella loro solitudine dimenticano a poco a poco le verità succhiate col latte, e divengono stupidi, dissoluti, e brutalmente feroci, sono egualmente bisognosi, ed egualmente giovati dalle missioni. La religione cristiana attesta sempre la grandezza e la Divinità delle scritture, perchè se l'uomo si corregge, e si rende buono e sapiente, non solamente sotto l'influsso di una dottrina che si riunisce a tutta la forza dei soccorsi ed a tutta la bellezza di un culto augusto, il quale parla alla immaginazione ed ai sensi, bisogna pur confessare che questo Vangelo, che fruttifica per la intelligenza e per la morale, è veramente il codice dell'uomo, ed è lavoro di quello che formò

l'intelletto e il volere umano, e ne conosce i bisogni, e gli volge a piacere.

Ma se dalle missioni ritrae frutti mirabili la società, ed onore sommo la religione di Gesù Cristo, come ne danno Ecmo ed Olahiti mirabile esempio attuale, come lo mostrano quest'anno le savie leggi novelle del re Pomare, la missione è veramente il grande attributo, ed il continuo esercizio della Chiesa Cattolica insino dai primi giorni del cristianesimo. Concordano in questo principio le società cristiane separate da noi, ed io citerei volentieri alcuno dei loro scrittori, se non credessi di uscire fuori di strada. Ma io raccolgo dei fatti da servire per materiali alla storia, e non debbo troppo fermarmi in riflessioni, memore di quel gran precetto di Bacone, che mi sembra ignorato o negletto da molti, di narrare le cose colla semplicità dello storico, e risparmiare quanto è possibile il giudizio delle cose narrate.

In questo concetto, mi pare che lo stato attuale delle missioni meriti molta considerazione, ed io prendo in esempio quelle dell'America settentrionale, poichè affatto nuovi ne sono i riscontri, e viventi e degni di ogni rispetto i venerabili missionari che vi si impiegano. L'illustre Hill, che abbracciata la religione cattolica, e dato il nome all'ordine dei predicatori, passò dall' Inghilterra e dalle grandezze di una famiglia signorile a faticare pel cristianesimo nel Kentucki e nell' Ohio; il principe di Gallitzin, che meglio amò il carattere di semplice sacerdote cristiano nei boschi della Pensilvania, che le decorazioni e gli onori del grande impero di Russia, non sono i soli uomini degni di essere onorevolmente conosciuti.

Il paese che gli antichi geografi conoscevano sotto il nome generico di Luigiana comprende ora le repubbliche della Luigiana, d'Indiana, del Missurì, del Mississipì, del Kentucky, dell' Ohio, oltre i territori d' Arkansus, di Muhigan, e di Nort West, non anco condotti alla indipendenza ed all'onore di repubblica. Là si formarono tre grandi vescovati, della Luigiana, del Kentucky, dell' Ohio. L' instancabile vescovo Dubourg, pieno d' ingegno e di fervore presiede il primo; il vescovo Flaget il secondo; il vescovo Eduardo Fenewick è stato due anni in dietro elevato al terzo. È difficile riunire le virtù

e l'ingegno nel grado che questi vescovi, degni dei primi secoli della chiesa, gli possiedono. Per loro specialmente mi sembra che le missioni prendano nell' America settentrionale una cotale direzione, che gli uomini di tutti i pensieri debbano restarne affettuosamente maravigliati. Io non parlerò dei due primi, poichè la notizia delle missioni della Luigiana pubblicata dal vescovo Dubourg a Torino, e l' origine e progresso delle missioni del Kentucky stampata nel 1821 a Parigi, bastano a fargli conoscere secondo quel criterio logico-evangelico « voi gli conoscerete dai loro frutti ». E veramente non da altro che dai frutti hanno a conoscersi gli uomini, e gl'istituti che sono destinati a professare praticamente le scienze morali, e a procurare i vantaggi della umanità. E a questo segno è gloriosissimo il terzo, il venerabile vescovo dell'Ohio, della cui missione ho in animo di trattenervi.

Questo uomo veramente prezioso ha tutti i caratteri che distinguono gli uomini destinati dalla Provvidenza a fare estesamente il bene dei loro fratelli. Nato nel Maryland, e già cittadino d' America prima d' esserne apostolo, è stato trasportato nella carriera faticosa e grande della missione dalle due forze maggiori che si conoscano, l' ardore della religione, e l' amore della patria. Ha egli, o sortito dalla natura, o formato colla educazione, un carattere fermo e determinato, che alle difficoltà non si arresta, al soffrire non si lagna, alla mancanza dei mezzi non si sgomenta.— Ha un temperamento lieto che non abbandona nè alla bile di uno zelo indiscreto, nè alle tristezze di una falsa ed ipocrita devozione. — E sopra ogni cosa ha quella dolcezza amorosa e compassionevole che è la sola arme con cui si vincono i cuori, quella dolcezza che non impone mai pesi gravi ed insopportabili, ma prima di comandare agli altri, consulta sempre quella divina regola di non fare altrui quello che l'uomo non vorrebbe per sè. Se aggiungete a queste qualità una somma indifferenza pei comodi propri e per la ricchezza, voi avrete in lui il ritratto del predicatore del Vangelo, e come dicono i selvaggi americani, del ministro del Grande Spirito.

Il missonario dell'Ohio si preparò con questo universale spogliamento alla grandezza delle funzioni a cui si destina-

va. Renunziò egli a tutte le pretenzioni del secolo nell'ordine dei predicatori: riunì le lettere umane alle scienze sacre, ed insegnò pubblicamente, come professore di belle lettere, nel collegio di Bornhein in Fiandra, ove era venuto d'America a perfezionare la sua educazione scientifica e religiosa. Perfetto in ogni buona arte, si ricondusse alla patria, e vi faticò nei lavori moltiplici del sacro ministero. Spedito nello stato di Kentucky da quello del Maryland, vi spese con le proprie forze tutte le fortune che gli erano pervenute, fondando una casa dell' ordine suo per servizio della missione, ed una scuola per l' istruzione dei poveri. Nel 1808 concepì ed eseguì il disegno di percorrere il territorio dell'Ohio predicandovi la morale e la religione di Gesù Cristo. Venti soli cattolici sopra una estenzione di cento lege quadrate, che è presso a poco l' ampiezza di questo stato, non parea che dovessero svegliare cotanto, e serbare tanto fervente lo zelo del buon missionario, e del suo solo compagno il P. Ioung suo nipote; ma l' ardore d' un' animo determinato non ha bisogno di grandi esteriori stimoli. Crescea frattanto rapidamente la popolazione e la prosperità dell' Ohio: ammesso al rango di stato, e formando parte della federazione americana, erasi dato delle leggi di somma saviezza; avea questo stato proibita nei suoi confini la schiavitù; avea offerte in vendita delle terre fertili e ben divise sulle rive del suo bel fiume, che non allaga le circostanti campagne, mentre si presta alla irrigazione ed al navigare; apriva delle utili e comode strade, che in tutti i sensi lo congiungevano alla rimanente America; avea scavato molti canali che riunivano l'Ohio e lo Scioto, e conducevano fino al gran lago Eriè, che forma il suo limite settentrionale; molte città sorgevano nei suoi fertili e numerosi contadi, e molte fabbriche si aprivano alle arti, e molte braccia si offrivano ad impiegarvisi, e finalmente una popolazione incredibilmente accresciuta portava ultimamente i suoi abitanti al di là di 600 mila, quando a tutti questi vantaggi della natura e della società godè riunito il sommo di tutti i beni, una religione pura e santa, che è la madre della morale, e la più salda, e la più sicura tra tutte le garanzie sociali desiderate dagli uomini, e immaginate dai

pubblicisti. E già vedeva l' apostolo dell' Ohio coronate le sue fatiche: e di venti cattolici che avea trovati in quelle regioni mezze deserte, gli uomini civilizzati che avevano abbracciato il culto cattolico ascendeano a 12 mila: e fino tra i selvaggi era penetrata la luce della religione: e la tribù indiana dei Seneks di 2000 cacciatori, avea ricevuto il battesimo e le dottrine cattoliche, senza lasciare affatto le sue abitudini agreste e nomade, avviandosi a lenti passi in verso la civiltà. Ed è ben da credere che tutte queste cose non si facevano, e non si fanno senza una immensa fatica sostenuta da un cuore grande ed ardente, che vinca ogni specie di patimento, e sopporti ogni modo di pena. Bello e dolcissimo era l' udire tra noi il venerabile Fenewick nell' umile dimora dei suoi rispettabili confratelli, degni d'ogni maniera di lode, narrarci sorridendo queste fatiche, e con quella cortesia che gli è naturale, sodisfare alla nostra curiosità, e dirci con semplicità qual sia quella sua povera chiesa di Cincinnati, simile alle anime di quei nuovi cristiani semplice e pura, ma nuda di ogni ornamento e di ogni ricchezza: e come quattro vasi sacri di rame indorato ne formino tutto il tesoro, e le povere limosine della domenica costituiscano per lui tutte le rendite episcopali: e come frattanto, dovendo quattro soli missionari col loro vescovo bastare al servigio di tutto l' Ohio, bisogna loro del continuo errare a cavallo per quelle foreste antiche, ove non è altro soccorso a sperare che quello del cielo; e soffermandosi alle stazioni fissate, faticare senza respiro, ed apprestare tutti i soccorsi della religione. Mentre io l' udia, mi parea di vederlo, quel vescovo dei boschi (come egli stesso si chiama) giungere in mezzo alle campagne dell' Ohio prevenuto da immensa folla di fedeli congregati da lungi, benedire quel popolo senza numero, battezzare e confermare a centinaia di fanciulli, unire in nome di Dio una lunga fila di caste nozze, e udire i peccati e i bisogni di tutti, e dare a tutti consiglio e conforto, e distribuire in mezzo ai santi misteri il divino cibo dei forti: e dopo che sopra un' altare di zolle erbose, o di pietre ammas-

sate avea egli offerto in faccia al sole nascente il sacrifizio della nuova alleanza, sedersi come già il suo Divino maestro sopra un monticello erboso , o lungo l'Eriè, come già il Redentore sulle sponde del lago di Tiberiade , e di lì parlare con quelle sue dolci parole, e fare con le sue amorose istruzioni la causa sacra della religione, e della città: e il sole intanto saliva al meriggio ; e quella plebe sitibonda della santa parola restava immobile a udirlo, sinchè le ombre allungate dei monti non gl'imponevano silenzio adducendo la sera : e dopo breve e scarso cibo , e breve riposo conduceasi altrove , e là ripetea in un nuovo contado le fatiche della vigilia. Appena si annunziava colà l' arrivo dell' uomo di Dio, lasciavano i coloni l'aratro e la greggia , si spopolavano i vicini contadi , la famiglia dell' emigrante legava alle sponde la sua barca piatta per udire la santa parola, che forse non avea udita più mai da che fuggì le rivolte d'Europa, il presbiteriano mesceasi al cattolico, la giovine sposa del metodista prendeasi in seno il bambino della culla , e tenendo per mano il fanciullino robusto che già stampava sicuri i passi , e dimenticando la distanza fra Wesley e Fenewich presentava al buon vescovo quei piccolini che gli lavasse alle fonti pure della chiesa cattolica. Quante volte, diceami il buon prelato commosso profondamente , quante volte fra quelle selve benedette dal cielo ebbi io la consolazione di battezzare l' avo , il figlio, i nipoti , e di rendere alla religione tre intiere generazioni ! Gli rendeva alla religione, o accademici, e gli confermava, e gli fondava a benefizio della società nell' esercizio della virtù. E quell'acqua lustrale che si spargea su quella terra feconda non fugava essa colle tenebre della ignoranza la rapacità , la vendetta , il libertinaggio , ed ogni maniera di peccato sociale ?

A questo intendono certamente le missioni di que'felici paesi , e non invano gli eccitamenti a questa opera eminentemente sociale muovono dal campidoglio d' America , e non senza un' alta saggezza , il senato e il presidente di Washington decretano dei premi ai missionarj cattolici. E veramente se lo spirito si contempli delle mis-

sioni d' America, non avrà certo a temere il mio buon vescovo d'udirsi attorno quel gergo usato che l'accusi di preselitismo, o rinnuovando le vecchie calunnie, gli apponga la smania di fare colà dei battezzati, anzichè degli uomini, o di formarsi una fortuna, o un'impero. Il governo di Washington ebbe un momento di sospetto sull'aumento del culto cattolico, ma poi si convinse che non aveva cosa a temere al di là dell' Atlantico, e lo spirito delle missioni americane, (e questo spirito fu sempre quello della religione) non dà certo cosa a temere ad alcuna autorità della terra.

È particolarmente a questo spirito che debbono attendere le menti scevre di pregiudizi, onde calcolare su di quello i beni, o i mali che la società intiera può sentire dalle missioni.

1. E primieramente lo spirito delle missioni d' America è volto alla istruzione degli adulti, e così nelle regole della condotta e nelle buone arti della vita civile, come nei principii della credenza cristiana. Non vorrà certo alcuno che si pubblichino le massime della morale evangelica, senza unirvi i principii elevati e trascendenti della dottrina; perchè, in buona fede, i dogmi religiosi non sono eglino la molla delle azioni? E dove si taccia dal riparatore, e delle speranze, e dei timori dell'uomo, e del premio, e della pena, con quale speranza si imporrano agli uomini i sacrifici della morale? Non dimentichiamo mai che le missioni d' America più si interessano ai coloni di quelle vaste e solitarie campagne, che non agli uomini colti delle città popolose. E quali uomini rozzi e semibarbari si trovino spesso in mezzo alle piantazioni d'America, vari di lingue, di costumi, di culto, e passati dall'umile grado d'emigrati e di redenzionari allo stato più nobile di proprietari, voi lo sapete. I rozzi e solitari coloni, che disonorarono coi loro vizi e colla loro barbarie il nome europeo agli occhi dell'Affrica e dell' America; gli uomini di Levaillant, di Barrow, di Massimigliano, di Newied; quelli che cinque anni indietro spargean nei boschi del Brasile i panni appestati dei morti per il

vaiolo, onde ottenere (e la ottennero!) la distruzione d'una intiera tribù, ecco quali sono gli uomini lasciati a sè stessi nella solitudine; e codesti uomini aveansi a tenere senza impero di principii che gli frenassero nei boschi nordici dell' America?

È bensì vero che vana è la predicazione di un dogma, se non si rende operativa e fruttifera colle regole della condotta; ma noi conosciamo troppo la religione che professiamo per non conoscere quanto è grande ed intima tra noi la connesione del dogma colla morale. I predicatori d' America intendono sempre ad inculcare la gran massima cattolica, la necessità delle opere buone, e a rendere sulla condotta l'istruzione permanente; e niuno sforzo si omette colà perchè quella evangelica fratellanza, e quella carità paziente e benigna di Paolo, che è poi il più santo vincolo della religione e della città, si stringa sempre più forte fra gli uomini d' ogni generazione, che accorrono a coltivare i fertili terreni dell'Ohio. Voi non crederete che io scenda troppo al minuto, e penetrerete bene addentro nel mio pensiero, se io vi dirò in questo proposito come il venerabile uomo che mi degna della sua amicizia mi ha fatto intendere assai volte avere egli cura grandissima che sia in tutte le case della sua diogesi quel libro d' oro che Francesco di Sales intitolò modestamente *introduzione della vita devota*, e che a me piacerebbe chiamare *Perfezionamento della vita civile*; e mi dicea che ove fu esso introdotto, dolcissimo spettacolo presentavano le buone e costumate famiglie nutrite in questa soave dottrina.

2. Ma la massima tutela dei costumi è poi l'educazione dei giovanetti. Gli uomini fatti, diceami sei mesi fa un gran personaggio del Nord, ritornano in dietro difficilmente dalle loro male abitudini, e noi dobbiamo studiarci a formare colla educazione un popolo migliorato. Io penso fin da venti anni precisamente come quel principe, ma credo che la educazione non abbia a far mai grandi passi se non si invoca la forza di due grandi poteri, e a quelli tutta intiera si fida; al potere familiare, ed al potere re-

ligioso ; e la pubblica autorità ha poco altro a fare , oltre il proteggere moltissimo , e spendere alcuna cosa ; ma una magistratura composta dei padri di famiglia della città, soli istruiti, e soli interessati in questa sublime impresa , aiutati dalla forza grandissima della religione per mezzo del clero , è quella sola su cui può fondarsi la speranza pubblica. Se amministrano le pubbliche imposte dei fondi dei possidenti tutti d' uno stato ; perchè l' educazione di tutti i figli non dee sommettersi alla censura di tutti i padri ? E quando io nomino la censura, sò bene che niuno intende che io la nomini nel senso d' un tribunale di rigore e di gastigo ; le punizioni nella educazione non son che un male necessario , ed io ho molto parlato e sospirato moltissimo, che su questo fondamento d' arena voglia fondarsi un sì grave edifizio. Ora le missioni d'America tendono tutte a stabilire e conservare l' educazione nei fanciulli , ed a mantenere tra i cristiani di quelle parti un caldo spirito di famiglia, che è quel che manca ai molti padri dissipati, e molte madri vanarelle e svagate, e senza di cui noi non faremo mai nulla. E bello è il veder negli stati d' America la gara di tutti gli ordini per ottenere questo gran fine, la buona educazione degli uomini. I cittadini d' America nelle loro assemblee decretano dal pubblico larghe somme, assegnano vasti terreni, perchè la educazione e i buoni studi abbiano alimento. — I vescovi americani chiamano insino dalla Europa gli educatori; e già i buoni figli del virtuoso Lasalle , e le amabili figlie di Vincenzo dei Paoli comparvero sulle rive dell'Ohio, del Mississipì ; e una famiglia del ceto venerabile dei predicatori, coi sacrifici del mio venerabile Fenewick, istruisce i figliuoletti nel Kentucky. E se mancano alcuna volta i mezzi a dilatare l' istruzione , udite industria mirabile dei buoni pastori! Congregano essi tutti i fanciulli d' un largo contado , e metà del giorno l' intruiscono nelle lettere e nella morale , e nell' altra metà , maestri e discepoli s' impiegano nelle arti , e seminano , e piantano , e coltivano d' ogni maniera quelle piante che porgono poi ai piccoli agricoltori il loro frutto , ed al buon vescovo il

mezzo felice di nutrire quel popoletto nascente, a mantenergli la scuola, ed insegnargli sopra tutto a dividere il tempo sin dai primi anni della vita tra il lavoro e lo studio. Dividere il tempo fra il lavoro e lo studio, ecco il gran precetto della educazione dei figli dei poveri, ecco la gran regola che noi predichiamo ai sordi in Europa, e che forma la garanzia del costume tra i fanciulli d'America.

La educazione dei fanciulli forma così le premure dello stato e del clero in America; ma chi lo crederebbe? A eterna vergogna dei padri europei, non è essa solamente cercata dai colti americani, essa è cercata e richiesta imperiosamente dalle tribù stesse selvagge, che padrone di tutta America un giorno, occupano ancora una parte di quel territorio. Comprano da esse gli stati dell' Unione spesso dei larghi tratti di terre incolte, ma da venti anni in quà esse rifiutano di vendere, ove non si apponga nel contratto la clausola, che una parte di questi terreni sarà venduta dallo stato acquirente per provvedere alla educazione dei giovanetti selvaggi. E non gridava invano a prò della loro libertà e del loro ingegno il padre degli oppressi, l' invincibile missionario Las-Casas, poichè se grandi sono le testimonianze a favore dell' ingegno dei neri raccolte da Gregoire, grandissime e quotidiane sono le sperienze che attestano la forza di mente degli uomini di colore; e per tacere di molti e chiari argomenti, e per non rammentare che alcune tribù si dettero ultimamente un governo cotanto savio, che è stato riconosciuto insino al congresso di Washington, i registri della grande scuola militare di Westpoint depongono apertamente che i figli dei capi indiani riescono colà mirabilmente in ogni maniera di scienze, e singolamente nelle mattematiche, nelle quali quattro anni indietro era assolutamente il più distinto di tutta la scuola uno di questi giovanetti selvaggi.

3. Il perchè, si rende sempre più chiaro che proprissimi sono anch' essi non alla sola morale, ma anche ai dogmi più sublimi della religione, e lodo io moltissimo il terzo scopo delle missioni d' America, le quali dopo essersi impiegate lungamente ad erudire nella religio-

ne e nelle arti il popolo, ad educare i fanciulli, si affaticano ora totalmente a formare un clero nazionale. E veramente io penso che senza questa cura ogni missione presto o tardi debba languire, e spengersi colla vita di quelli uomini rari che la intrapresero, come nell'America stessa abbiamo visto accadere in passato. E quando anche una sempre rinascente generazione potesse continuamente emanare dai paesi civili per evangelizzare ai luoghi incolti che abbisognano di soccorso, è sempre vero che gli uomini non si educano mai meglio che da coloro che avendo con essi a comune la patria, la favella, i costumi, l'uso della vita, conoscono il modo loro di concepire e di sentire. E certo ogni nazione avendo a comune con tutto il resto degli uomini le sensazioni e i sentimenti che potremmo chiamare radicali, ha poi uno speciale modo e di avvertire le sensazioni istesse, e di legarle insieme, e specialmente poi di restarne colpita, allorchè dal primo effetto di rappresentare gli oggetti sensibili passano a produr l'effetto loro secondo di cagionare piacere e dolore, e divengono la prima molla delle affezioni volontarie. E questa credo io essere la cagione per cui noi europei abbiamo sinistramente giudicato dell' intelletto e del volere di molti lontani popoli, e abbiamo esercitato un debole influsso su di essi, la mancanza di cognizione e di studio particolare di quella, o di quell'altra nazione, per cavare dalla cognizione il modo particolare di comuinicarle le idee, e di spingerla a certe affezioni, che ne rendessero poi piana ed aperta la conquista morale

Larga messe alla meditazione dell' ideologo e del moralista offrono su questo punto le antiche missioni, e dal diverso loro andamento, e dalla diversa loro riuscita potrebbesi agevolmente fissare quale sia veramente il metodo, per cui ogni tribù selvaggia ed incolta possa educarsi, e togliersi alla sua retrogradazione attuale, se lo stato delle tribù selvatiche, come sente il chiarissimo Degerando, è piuttosto una *retrogradazione* della nostra specie, che non lo stato suo primitivo.

Nella formazione di questo clero nazionale affaticano tutti i buoni ministri del santuario in America: e il principi di Gallitzin ha da molti anni in piedi molti seminari a tutti i riguardi rispettabili, e che hanno già dato utili prodotti; e Dubourg ne ha fabbricato colle sue stesse mani sacerdotali più d' uno, ed ha quasi in pronto una nuova generazione di ministri, che aspetta tra un' anno l'imposizioni delle mani; e Flaget nel Kentucky ha dato un singolare esempio dell' educare il clero delle missioni alla intelligenza, alla virtù, ed a quella fatica di corpo che è il continuo esercizio di quei paesi: e la metà del giorno impiega egli i suoi cherici nello studio delle cose umane e divine, e l' altra metà a faticare, o al campo, o alle fabbriche dell' educazione e del culto: ed ora preparano il terreno, ora formano i mattoni, o fabbricano la calce per gli edifici, ora aiutano ad inalzargli, e risparmiano così le braccia dei manifattori, e si guadagnano da vivere come già l' apostolo Paolo sotto la tenda di Simone, e fortificano il loro temperamento, e acquistano quelle abitudini fisiche negative d' impossibilità, che sono cotanto necessarie nella vita, e che tra noi si trascurano sì bruttamente. Ed il verabile Fenewick è anch' egli occupato in questa grande opera, ed ha già elevati al sacerdozio alcuni giovani americani; e il desiderio vivissimo di provvedere alla educazione di molti, lo ha tratto da Cincinnati insino a Roma, e ha dato a noi il bene d' ammirare da vicino le sue virtù.

4. Ma ciò a cui per ultimo intendono le missioni d' America è la conversione e la civilizzazione degli indiani aborigeni. L' Unione americana, ad onore sommo di coloro che l'amministrano, si è volta ultimamente a questa grande opera, a favorire e civilizzare i selvaggi, ed ha loro assegnato alla estremità dell' Unione alcuni vasti territori, e ha riconosciuto la loro esistenza politica, e ciò che più varrà d' ogni cosa, ha cercato che sia loro amorevolmente predicato il Vangelo: e il buono Heckenvelder ha per questo fine vissuto molti anni tra i dela-

wari; e i moravi, e i quakeri, e i metodisti, e i presbiteriani se ne occupano: ma i nostri antichi lasciarono tra que' selvaggi una memoria venerabile dei sacerdoti cattolici, ed in essi particolarmente sono inclinati gli indiani a riconoscere i ministri del Grande Spirito, e parlano con rispetto di quelle antiche *Casacche nere*, di cui i loro padri narrarono ad essi che hanno in mano le carte ove sono scritti i voleri del Grande Spirito.

E sono essi assai proclivi alla religione nostra, e vengono ad istruirsi, e la bellicosa e forte nazione degli osagei ha chiesto volontariamente a Doubourg che le insegni la verità, e il mio buon vescovo Fenewick ha già duemila selvaggi sotto le bandiere del cristianesimo sulle rive del fiume Seneca. Ed è qui pure da ammirare la santa industria dei santi pastori, poichè due grandi mezzi essi impiegano per render permanente il frutto dei loro sudori, l' istruzione degli indiani nell' agricoltura e nelle arti congiuntamente al Vangelo, e la istituzione dei loro figli in case di educazione fondate nel seno stesso dei villaggi indiani.

Quanto queste arti sante d' industria morale possano giovare al miglioramento della società ed all'incivilimento dell' opposto emisfero, e altre volte il vedemmo, e il vedrem noi di nuovo allorchè i germi che ora si spandono avranno il tempo di gettare radici, e di portare frutti.

Vedete intanto quanto largamente si stenda il vantaggio della città in una ben regolata missione, e quanto meriti le meditazioni del moralista. Non parlo io poi affatto dell' utilità di questi viaggi cristiani per la scienza, non della grandezza di queste scene sublimi per svegliare il senso del maestoso, dell' eroico: io abbandono alle penne eloquenti di Zurla e di Chateaubriant, alla dolce semplicità delle *lettere edificanti* il tratteggiare questa nuova creazione.

Vedete a quanta ragione applaudisca la regina dell' universo al pellegrino augusto dell' Ohio, che viene di sì lungi a baciare il sepolcro de' primi tra i missionari della terra! Vedete quanto a ragione accolga il duodecimo

Leone l' apostolo dei novelli cristiani, il vescovo del nuovo mondo, e quanto a buon diritto lo colmi di lodi, e porga largamente alla più povera cattedra dell' universo aita e soccorso. In queste dolci speranze, e in questo alternare giocondo di ossequio e di tenerezza, finisce la storia della missione dell'Ohio: Finisce per questo tempo, e per noi; rinascerà tra brevi giorni più gloriosa, e più memoranda.

FILANDRO.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza de' 4. Aprile 1824.

La società adunata sotto la Presidenza del sig. V. P. Giuseppe Gazzeri udì dopo la lettura del processo verbale dell'antecedente seduta le seguenti comunicazioni del Segretario della Corrispondenza. Il signor Girolamo Guidoni di Massa, desideroso d'estendere le sue ricerche alle viti dell'intiera Lunigiana, dopo d'essersi occupato particolarmente di quelle delle *Cinque Terre*, domanda all'Accademia se abbia occasione di comunicargli utili consigli in proposito. Il Marchese diBreme invia il programma del premio da esso fondato, e da conferirsi all'autore della miglior memoria sulla malattia, che attacca le risaie conosciuta col nome di *Brusone*. Il medesimo dona una memoria manoscritta del sig. Pullini sulla fabbricazione del formaggio Lodigiano, e parendo questo scritto meritevole di attenzione, l'Accademia incarica il sig. Tartini di renderne conto. Il sig. Canonico Brizzi di Poggibonsi informa l' Accademia delle premure che egli si dà per migliorare il Coltro altra volta da esso descritto, e dell' intenzione che ha di concorrere al premio proposto. Il sig. P. Giorgini di Lucca fa dono delle seguenti sue opere-Teorica analitica delle superficie di second'ordine — Teoria analitica delle projezioni — Osservazione sopra un' opinione del P. Bertini, esposta nel di lui trattato teorico-pratico de' fiumi. Il sig. Giovacchino Moggi con una lunga lettera si sforza di dimostrare l' utilità che potrebbe ricavarsi dall'istituzione d'un perito agricoltore, il quale comunità per comunità fosse incaricato di sorvegliare i lavori che vi si fanno dai diversi possessori. Il Direttore dell'Antologia finalmente fa dono della distribuzione del detto Giornale pubblicato nel Marzo decorso, e trasmette un fascicolo

del Giornale d'Agricoltura, Arti, e Commercio stampato in Milano.

Ebbero quindi luogo le letture che appresso, che ordinarie le prime tre, e straordinaria la quarta.

Il P. Giovacchino Taddei parlò della preparazione dell'ottimo aceto e del bitume proprio a diversi usi importanti, che in Francia si ottiene dalla distillazione del legno. Questa manifattura in principio stabilita in grande dai signori Mollerat, e quindi divulgatasi considerabilmente in varj dipartimenti, potrebbe forse introdursi utilmente fra noi. Il detto P. prevedendo questo caso propose alcuni miglioramenti da farsi agli apparecchi, onde aumentar la economia de'processi, e rammentò i lavori in tal proposito pubblicati dal Marchese Ridolfi fino dall'anno 1817 col titolo, *Saggio sul termolampo a legno*.

Il Marchese Cav. Gino Capponi partendosi da alcune considerazioni intorno alla condizione attuale dell' economia della Toscana indicò i beni, i quali provengono dal caro prezzo della *mano d' opra*, nonostante il rinvilio delle derrate, ed aggiunse alcune parole a difesa della libertà del commercio de' grani (*).

Il Sig. D. Carlo Passerini lesse alcune sue osservazioni riguardanti l' entomologia, e l'ornitologia Toscana, ed esibì opportunamente preparati gli individui di due uccelli assai rari tra noi, cioè la *Platalea Leucorodia* e la *Sylvia Tithys*.

Il sig. D. Carlo Calamandrei lesse quindi una memoria del sig. D. Stefano Damucci Tascucci intitolata, Saggio sulle qualità de' terreni costituenti la Comunità di Montopoli, e su i recenti miglioramenti della di lei agricoltura. Dopo di ciò l' adunanza si sciolse, e l' Accademia tenne seduta privata.

Il Segretario degli Atti.

(*) Vedi pres. fascicolo pag. 114.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° VII. *Aprile.*

Meteorologia.

Ci è stato trasmesso il seguente elenco di terremoti sentiti in varii paesi nel decorso anno 1823, oltre quelli che, accennati dagli annali di fisica e di chimica di Parigi, furono da noi citati nel bullettino di num. 38 per il mese di febbraio 1824.

. . . Febbraio Forte scossa di terremoto a Ratispatz, stazione di posta fra Pietroburgo e Riga.

19. detto. A Belley, alle ore 6 di sera, scosse notabili, particolarmente nella parte settentrionale, ed in specie allo spedale. A Ceyzerieux furono tanto forti, che sparsero lo spavento.

9, 10, 11 Marzo. Nei Comuni di S. Severino e Pesina (Provincia di Capitanata) scosse leggiere, una delle quali, quella della sera del 10, fu sentita anche in Foggia. Non produssero danno. Impetuosi venti meridionali ed occidentali le precedettero e le seguitarono.

3 Aprile. A Calcutta, alle ore 10 di sera, scosse che hanno durato fino alle 11, e che avevano la direzione dal N. al S. e viceversa. Lo stesso terremoto si è fatto sentire a Kichragaar, nella direzione di N. E. al S. E.

7 Maggio. A Bucharest alle ore 5 e mezza di sera gagliarde scosse verticali una dietro l' altra nell'intervallo di pochi secondi. Li 9 altra simile scossa con fragore simile a quello d' una procella; l' atmosfera era in perfetta calma, ed il termometro di Reaum. a 20°. Non si sa che abbia prodotto danni notabili.

26 detto. Ad Aleppo continuarono più giorni le scosse; nel 26 una di esse fu così impetuosa che sparse il terrore in tutti gli abitanti.

31 detto. A Borgo S. Sepolcro scossa leggiera.

18 Luglio. A Siena scossa leggiera.

. . . . . . Ottobre. A Fivizzano scossa leggiera senza alcun danno.

23 detto. Nel borgo di Minscherisk in Siberia, scossa che ha durato varii minuti secondi. Si è avuto in quel giorno un calore assai grande, che è stato riguardato nel paese come un fenomeno straordinario.

11 Novembre. Al Fort-Royal nella Martinicca alle ore 5. 45 di mattina due scosse che non produssero alcun sinistro.

23 detto. Scossa sentita leggermente a ore 10 1/2 di sera in Arezzo: veniva dalla parte della Valle tiberina e del Casentino. A Subbiano, Pratovecchio, e Stia fu accompagnata da uno strepito istantaneo come di vento impetuoso. L'atmosfera tanto avanti che dopo si conservò tranquilla e nebbiosa. A Stia le scosse sembrarono più forti che altrove. Anco a Firenze fu sentito leggermente questo terremoto.

. . . : Dicembre. Nella Tauride fino dal principio del mese si sentirono alcune scosse assai forti, le quali dopo qualche giorno divennero quasi insensibili.

4 detto. A Roma a ore una dopo mezza notte piccola scossa senza danno.

13 detto. Alla Martinicca due scosse a ore 1 di mattina. Sembrarono più leggiere che quelle degli 11 novembre.

Fisica e Chimica.

L'infuocamento del platino a contatto del gas idrogene, fenomeno singolare, e di cui non è stata data ancora spiegazione sodisfaciente, seguita ad occupare l'attenzione dei fisici.

Il prof. *Doebereiner*, cui se ne deve la scoperta, ha poi osservato fra le altre cose che, avvolto in spirale un filo di platino, copertolo con due grani d'idroclorato di platino, ed infuocato questo sopra la fiamma d'una lampada a spirito di vino, il filo riman vestito di platino spongioso, che è subito infuocato dal gas idrogene.

Il sig. *Pleischl* professore a Praga, in seguito di varie sue osservazioni intorno alle condizioni che favoriscono o contrariano l'infuocamento del platino spongioso per mezzo del gas idrogene, conclude che una certa temperatura precedente, o un certo grado di siccità, o l'uno e l'altro insieme son necessarii ad ottenere l'effetto; per altro dichiara che qualche volta queste due condizioni congiunte non sono bastanti. Avendo poi osservato in qualche circostanza che d'una massa notabile di platino spongioso posta in esperienza s'infuocavano solo alcuni punti, gli è sembrato di riconoscere in questi una maggiore porosità, o disgregazione delle particelle.

Si accennò nel precedente bullettino che il sig. Marchese Ridolfi aveva riconosciuto l'influenza che a contrariare o render lento l'effetto esercita l'umidità che il platino spongioso assorbe dall'atmosfera.

Noi poi da alcuni esperimenti fatti siamo stati indotti a pen-

sare che l'aiuto d'una certa temperatura vinca l'ostacolo che oppone l'umidità.

Primieramente, sostituita al platino spongioso foglia tenuissima dello stesso metallo, aggruppata, l'abbiamo trovata più efficace, specialmente per accendere il gas idrogene, il quale il più delle volte s'infiamma prima che si scorga l'infuocamento del metallo. Quindi l'abbiamo preferita al platino spongioso nelle nostre esperienze, persuasi che la foglia metallica, sempre eguale a sè stessa, darà li stessi risultamenti a tutti i fisici, mentre il platino spongioso presenta differenze notabili, dipendentemente dal modo della sua preparazione.

Abbiamo riconosciuto che una più o meno lunga esposizione all'aria rende proporzionatamente minore anche nella foglia di platino l'attitudine ad infuocarsi a contatto del gas idrogene. Si è impiegato come opportunissimo e comodissimo in questo genere d'esperimenti l'apparato imaginato dal sig. Gay-Lussac per la produzione e conservazione di quel gas.

Allorchè il platino, spongioso o metallico, ha perduto per l'esposizione all'aria l'attitudine ad infuocarsi a contatto del gas idrogene, anzichè scaldarlo ed infuocarlo in crogiuolo, o trattarlo con acidi, come altri han proposto, abbiamo trovato più comodo ed efficace accendere con un lume il getto del gas idrogene, ed esporre per un momento alla sua fiamma il platino refrattario, che riacquista tosto la primitiva proprietà.

Piegata ad uncino l'estremità d'un sottil filo di platino, lungo due pollici e mezzo, vi si è aggruppato attorno un pezzo quadrato di sottilissima foglia dello stesso metallo d'un pollice e 4 linee di lato, che pesava grani 3, e che per l'aggruppamento ha formato un globetto del diametro di tre linee. Si è inserita l'altra estremità del filo in un turacciolo di sughero spalmato di molle cera, atto a chiudere esattamente l'estremità aperta d'un tubo di vetro chiuso dall'altra parte. Quivi il platino immerso in una piccola massa d'aria che non può rinnuovarsi, conserva ottimamente l'attitudine ad infuocarsi a contatto del gas idrogene, e può formare un'eccellente accendi-lume.

Volendo verificare se influisca a produrre il fenomeno dell'infuocamento lo scontro impetuoso col platino del gas idrogene che scaturisce per un piccol foro, sotto una certa pressione, si è empito di gas idrogene un piccol cilindro di vetro, e mantenuto questo coll'apertura in basso, acciò la tendenza del gas a salire non ne permettesse la mescolanza coll'aria atmosferica, si è presentato il globetto di foglia di platino aggruppata alla boc-

ca del cilindro in modo, che si trovasse immerso per metà nel gas idrogene, per metà nell'aria atmosferica; esso vi si è subito infuocato, ed ha determinato l'infiammazione tranquilla del gas.

Riempito il cilindro di nuovo gas, e ripetuto l'esperimento colla bocca del cilindro volta in alto, l'istante decorso prima dell'infuocamento del platino essendo stato bastante a permettere la mescolanza d'un poco di gas idrogene coll'aria atmosferica, ha avuto luogo una piccola detonazione, dopo la quale il resto del gas ha bruciato tranquillamente nel cilindro colla solita fiamma discendente.

Empito di nuovo gas il cilindro, mantenutane l'apertura volta in basso, ed introdotto il globetto di foglia di platino nell'interno di esso, in modo che si trovasse immerso nel puro gas idrogene, non ebbe luogo nè infuocamento nè riscaldamento sensibile. Ciò sembra escludere la spiegazione del sig. Doebereiner, il quale attribuisce lo sviluppo del cal rico che infuoca il platino ad un'azione elettrogalvanica fra il platino e l'idrogene, dei quali uno è elettropositivo, l'altro elettronegativo. La necessità della presenza simultanea dei due gas idrogene ed ossigene persuade che quel calorico proviene dalla loro combinazione e condensazione in acqua, di cui la presenza del platino diviene in un modo non inteso finora la causa occasionale.

Siccome il platino in foglia sottilissima aggruppata forma e contiene un gran numero di cellule o piccole cavità, quasi come il platino spongioso, per riconoscere se questa condizione sia necessaria alla produzione del fenomeno contemplato, si è preso un piccol pezzo della stessa tenuissima foglia di platino, ben distesa e niente aggruppata, e sostenutala con un sottil filo dello stesso metallo, si è presentata al gètto del gas idrogene, ove non ha tardato ad infuocarsi. Per altro la esu attività era molto minore che quella della foglia aggruppata, e la perdeva assai prontamente per la sua esposizione all'aria, con cui ha un contatto più esteso e più libero.

Volendo porre in chiaro se nell'esposizione del platino all'aria fosse l'umidità assorbita che lo rendesse meno atto ad infuocarsi, si è prima diretto per alquanti minuti secondi l'alito della bocca sul piccolo pezzo di foglia dell'esperienza precedente, nel quale l'attitudine ad infuocarsi a contatto del gas idrogene non si è per questo estinta nè sensibilmente diminuita. Lo stesso è avvenuto tenendolo un tempo eguale in mezzo alla cavità della bocca.

Congetturando da ciò che una temperatura più elevata di

quella dell' aria ambiente favorisse non solo l' infuocamento del platino, ma vincesse l' ostacolo che opponeva l' umidità, si è preso il globetto di foglia aggruppata, ed inseritolo nella tubulatura d'una piccola storta di vetro in cui era dell'acqua in ebollizione, e tenutovelo per un buon minuto primo, si è estratto e presentato al getto del gas idrogene, che lo ha prontamente infuocato. Per altro se, dopo aver tenuto il globetto esposto al vapor dell' acqua, si lasciava raffreddare prima di presentarlo al getto del gas idrogene, il suo infuocamento diveniva lento e difficile.

Questi ed altri fatti ci suggerirebbero per la spiegazione del fenomeno principale alcune idee, che per altro ci sembrano ancora troppo ipotetiche, e che prima di produrre intendiamo di sottoporre al cimento di nuove esperienze.

Si trova nella Biblioteca italiana per i mesi di gennaio e febbraio una lettera del sig. *Luigi Dau* ingegnere francese, della quale vogliamo compendiosamente far conoscere il tenore, come interessante non già i veri e reali progressi delle scienze fisiche, ma bensì la storia dello spirito umano, e delle opinioni che hanno potuto trovare un posto nella mente degli uomini.

Il sig. Dau confermando le osservazioni d'alcuni dotti intorno al continuo e successivo rialzamento delle acque del mare, oltre al limo, all' arena, ed alle altre materie che vi recano i fiumi torbidi dopo le pioggie, e che ne sono generalmente riguardate come la causa, vuol che concorra in molto maggior proporzione a produrre tale rialzamento ciò che di terroso lasciano nelle loro spoglie morendo i pesci, i crostacei, ed i vegetabili aquatici. E calcolando alla sua maniera il prodotto di questa nuova sorgente di materie terrose, non dissentirebbe gran fatto dall' Hartsoccker, il quale vedeva in lontananza un' epoca in cui il suolo attualmente coltivato dovrebbe restar sommerso per l' invasione delle acque marine, e così distrutta ogni specie d' esseri organizzati non atti a vivere nelle acque.

Se non che il sig. Dau trova fortunatamente opportuno riparo a tanto male in un' adequato rialzamento che, a parer suo, prova continuamente ed ovunque anche il terreno, o la parte del globo non coperta dal mare, e di cui vede la causa nella scomposizione dei vegetabili e degli animali, che per lui sono produttori di sostanze terrose.

Ma dissipato appena quel primo timore, il sig. Dau ne lascia insorgere nell' animo *dei deboli* un nuovo, nè lieve, per

procurarsi il piacere di dileguarlo egualmente con un'altro specioso compenso. Il progressivo e continuo rialzamento e del mare e del terreno (suppone egli che quei *deboli* sbigottiti domandino) non potrebb' egli coll'andar dei secoli accrescer di tanto la mole terrestre, che essa giungesse a scontrarsi colla luna? Nò, risponde egli, rasserenatevi; voi potete, sulla mia coscienza, riguardare questo rialzamento come *una pura illusione ottica*.

In fatti, prosegue egli, la natura avendo leggi costanti, tutto deve ritornare ai suoi veri principii. La materia solida e liquida dell' interno del globo, scomposta dal fuoco sotterraneo e dal calor naturale, è ridotta in gas e vapore, che passano per la crosta della superficie, e riproducono poi la materia solida e liquida—Per altro, a conservare intatta la parte essenziale di questa bella dottrina, bisogna supporre che tali gas o vapori servano solo ad alimentare gli animali ed i vegetabili, rigenerando in essi quelle materie terree che morendo lasciano in eredità al mare ed al terreno — Successivi avvallamenti facendo poi discendere gli strati già superiori a riempire il vuoto formatosi nell'interno del globo, ne mantengono costante il volume.

Mineralogia.

Le combinazioni dell' acido carbonico con varie terre, come pure con varii ossidi metallici, erano state riguardate come unicamente composte del predetto acido e d' una base, e se la chimica analisi vi avea più volte riscontrato altre basi, si era supposto esser queste in stato di mescuglio, non di vera combinazione, nè aver parte alcuna sostanziale alla costituzione del sale terroso o metallico. Ma la nuova dottrina *delle proporzioni definite*, che il sig. Berzelius ha tanto illustrata, e secondo la quale tutte le combinazioni chimiche naturali o artificiali risultano da certe proporzioni dei loro principii, dei quali se uno può unirsi all' altro in varie quantità, si trova esser queste non vaghe, saltuarie, o in qualche modo casuali, ma determinate e proporzionali fra loro, essendo sempre un multiplo o un summultiplo l' una dell' altra, questa dottrina ha fatto riguardare sotto nuovi punti di vista non poche analisi già fatte, oppur dato motivo ad istituirne altre, per le quali la costituzione di varii sali ci è meglio conosciuta.

Il sig. *Berthier* in fatti, prendendo ad osservare ed investigare le combinazioni naturali dell' acido carbonico colla calce, colla magnesia, e coi protossidi di ferro e di manganese, ha ri-

levato non doversi riguardare varii carbonati calcarei naturali come combinazioni della sola calce coll' acido carbonico, o al più come combinazioni del medesimo acido con due basi, reputando le altre sostanze terrose o metalliche come interposte ed estranee alla combinazione, ma in vece come una combinazione di varii sali fra loro, uniti in debite proporzioni da costituire minerali differenti per chimica composizione quanto lo sono ordinariamente pei loro esteriori caratteri. In alcuni di essi predomina la combinazione della calce coll' acido carbonico, ed a questa possono dirsi come subordinate le combinazioni del medesimo acido colla magnesia, col protossido di ferro, con quello di manganese, coll' allumina o col quarzo, in altre è la combinazione della magnesia che predomina le combinazioni meno abbondanti delle altre basi unite esse pure all' acido carbonico, fra le quali una egli ne ha analizzata proveniente dall' Elba; in altre poi è il protossido di ferro che forma la principale combinazione, le altre essendo in proporzioni minori. Così i calcarii compatti, quelli di acqua dolce, la dolomìa, la magnesia carbonata, i calcarii spatici ed argillosi vengono, sotto un nuovo punto di vista, a figurare nella orittognosia e nella mineralogia chimica.

Al bel lavoro che i sigg. *Monticelli* e *Covelli* hanno pubblicato sull' eruzione del Vesuvio del 1822, sui fenomeni che l' hanno accompagnata, e sulla natura dei suoi prodotti, un' altro essi sono per farne succedere sotto il titolo di *Prodromo della orittognosia vesuviana*. In quest' opera, la quale conterrà la descrizione di tutti i minerali del Vesuvio, gli autori si propongono d' indicare particolarmente quelli che sono affatto nuovi per questo vulcano, quali sono il vero lapis-lazuli, diverse varietà di quarzo, come la selce piromaca, la selce resinite, ed i passaggi di questa sostanza ad una lava composta d' amfigeno, e di pirosseno; la calce fosfata bianca e verdastra in prismi esaedri, ed acicolare, la melilite in cubi maggiori di quelli di Capo di bove; la gehlenite consimile a quella della Val di Fassa; il ferro oligisto in grandi lamine brillanti; il ferro ossidulato in ottaedri grossi un mezzo pollice, ed in masse botritiche fuse; il ferro antimoniale, ed il vetro d' antimonio che sembra combinato ad una traccia d' osmio. In oltre i due dotti collaboratori si propongono d' aggiungere all' illustrazione di questo vulcano più circostanziate descrizioni della gismondina o abrazite, della calce fluata in belli ottaedri, della thomsonite, della breislakite,

dell' amfibola grammatite, e del ferro carburato, recentemente trovati fra i prodotti del Vesuvio; come pure di nuove specie, alle quali hanno dato i nomi di davina, christianite, cotunnia, humboldtite, cavolinite, ec.

Al celebre mineralogo e geologo sig. *Leonhard* siamo debitori d' un nuovo ed utile lavoro, quello d' un trattato delle caratteristiche delle roccie, nell' introduzione al qual lavoro determinando lo scopo della geognosia, indica come mezzi essenziali ad ottenerlo, 1. *la precisa determinazione delle roccie giusta tutte le loro proprietà*, 2. *la considerazione della loro posizione*, oggetti che debbono essere separatamente trattati, e dalla riunione dei quali non poca confusione risulterebbe alla scienza. Le roccie pertanto, che egli definisce *masse minerali più o meno sparse, che entrano nella composizione della scorza solida del globo*, sono da esso distinte in roccie *omogenee*, o tali sostanzialmente o solo d' apparenza, in roccie *eterogenee*, in roccie *frammentarie*, in roccie *polverulente*, ed in roccie *d' origine organica*, o carboni. La loro diversa struttura, o granosa, o schistoide, o compatta, o porfiroide, o amigdaloide, dà all' autore un mezzo di suddividere queste classi per caratteri assai patenti e fissi. E riguardando prima queste masse minerali in sè stesse, tratta delle sostanze che esse accidentalmente racchiudono, e che vi sono *mescolate*, delle *petrificazioni*, che ad alcune roccie appartengono, dei *passaggi* da una in un' altra roccia, sì frequenti ad osservarsi e sì importanti a determinarsi in tutte le loro fasi, come pure delle alterazioni che esse risentono o per l' opera del fuoco, o per quella dell' atmosfera, le quali considerazioni tendono come a completare la storia mineralogica delle roccie. Dall' altro canto l' esame di esse, sì relativamente alla loro *stratificazione*, che alla loro *divisione in figure più o meno regolari*, al loro *modo di fendersi*, alla loro disposizione in banchi o filoni, poichè si raggira non più intorno a considerazioni fatte sugl' individui, ma sulle masse e sulle loro affezioni, forma una seconda sezione, alla quale ne succede una terza, in cui tratta delle soprapposizioni delle diverse roccie, e della classificazione che n' è derivata di roccie primitive, intermediarie, secondarie, d' alluvione, e vulcaniche: divisione giustificata dalla costanza di posizione che riconoscesi in ciascuna roccia; ed in seguito prende in esame l' influenza delle roccie sull' aspetto, o fisonomia, direm così, delle montagne.

Il primo ordine della prima classe, a ossi l' ordine delle

roccie eterogenee granose, comprende il *granito*, la *sienite*, la *diorite* o diabaso di Brongnart, a cui è unita la *variolite*, la *dolerite*, il *gabbro* (sotto il qual nome vengono comprese le roccie serpentine e la eufortide) *l' eclogite* o *smaragdite*, ed il *piromeride*. Nell' ordine dell' eterogenee schistose colloca lo *gnesio*, lo *schistomicaceo*, *l'itacolumite*, lo *schisto di ferro micaceo*, roccia composta di ferro micaceo e di quarzo, *lo schisto di turmalina*, composto di turmalina e quarzo, la *diorite schistosa*, e la *roccia del topazzo*.

Del terz' ordine delle roccie non abbiamo notizia che d' una sola specie, che l' autore nomina *feldstein-porphyr*, e che comprende i porfidi e l' eurite porfiroide di Brongnart.

Poichè l' opera non è pubblicata che fino a questa specie, ci riserberemo a dar contezza del resto, secondochè ne sarà successivamente pubblicata qualche altra parte.

Sono state recentemente scoperte delle miniere d' oro nei monti Oural presso Catherinebourg in Siberia. È stato riconosciuto che una parte delle case di quella città è costruita con un minerale ricchissimo, ed è stata estratta una quantità notabile d' oro da un' argilla, di cui si facevano i mattoni per gli edifizi. Nel cominciarsi l' escavazione di queste miniere, si sono trovate delle pepiti d' oro nativo, alcune delle quali del peso di tre quarti di libbra, e già più di tremila libbre d' oro erano state portate a Pietroburgo poco dopo l' apertura delle gallerie. Un giornale straniero, riportando queste ed altre particolarità, fa alcune considerazioni sulle grandi conseguenze di vario genere che potrebbero derivare da così sorprendente fecondità di quel prezioso metallo, quando essa non sia esagerata.

Botanica e Agricoltura.

Estendendosi ogni giorno più anche in Toscana il gusto per la coltura delle piante utili o belle, e mancandoci un libro di poca mole che esponesse con chiarezza i migliori sistemi di giardinaggio, e facesse conoscere le più belle piante da coltivarsi, il dot. *Gaetano Savi*, celebre professore di botanica nell'università di Pisa, imprese a riempire questa mancanza, pubblicando fino dall' anno scorso, a guisa di saggio, un' *almanacco di giardinaggio*.

Accolta, com' era da prevedersi, con molto plauso questa di lui produzione, egli ne ha pubblicato in quest'anno 1824 un

secondo volume, che è stato ricevuto con egual favore. Ecco l'ordine che il prof. Savi ha seguitato in questa sua pregevole operetta.

Indicate prima mese per mese le piante che in quello fioriscono, ha posto nella prima parte di ciascun volume un catalogo per ordine alfabetico delle piante d'ornamento, d'ognuna delle quali, oltre il nome latino, volgare, e francese, dà una succinta descrizione ed accenna la durata.

La seconda parte contiene le istituzioni ed i precetti per ben tenere il giardino e le piante, e vi s'incontrano spesso ottime ed opportune notizie sulla fisiologia vegetabile.

La terza parte è destinata alla storia delle diverse piante, e pare che l'autore voglia dare quasi delle monografie dei diversi generi di piante d'ornamento. Nei primi due volumi tratta delle rose, e ne descrive le più belle e più singolari.

Ciascun volume termina con alcune prose campestri d'Ippolito Pindemonte. Raccomandiamo non ai soli toscani, ma agl' italiani tutti questo libro d'una comodità e d'una bontà non comune.

All' occasione di doversi ripiantare una gran parte del bosco di Boulogne presso Parigi, già devastato dalle armate straniere, l'amministrazione avendo avuto l'idea di farvi semente e piantazioni d'alberi esotici utili, circa due ettari di terreno furono seminati di ghiande di quella specie di querce che i francesi dicono *quercitron* (*Quercus tinctoria* Lin.) sotto la direzione del sig. Michaux. Il risultato di questa seminagione fu favorevolissimo, ed i giovani alberi hanno già da 12 a 14 piedi d'altezza, e potranno giungere fino a 80. La loro scorza e radice hanno dato un' eccellente colore, e quasi tanto abbondante quanto le vecchie piante americane.

Nelle diverse opere di materia medica esiste molta confusione fra gli oggetti descritti sotto i nomi di *Sucrier de montagne*, di *Bois à cochon*, e di *gomma chibou*, e *cachibou*, oggetti che tutti provengono dalla *Bursera gummifera* di Linneo, bell' albero delle boscaglie di S. Domingo, e d' altre contrade d' America. Siccome la Bursera gummifera produce una grande quantità di frutti coriacei contenenti tre mandorle oleose in una polpa carnosa, resinosa e odorosa, di sapore zuccherino, è stata detta *Sucrier de montagne*; siccome i porci sono avidissimi di questi frutti, gli abitanti hanno chiamato l'albero anche *Bois à*

cochon; e siccome in fine dalle mandorle indicate si estrae per la pressione un liquido oleaginoso, è stato dato a questo il nome di *Baume à cochon*.

Il celebre sig. prof. *Decandolle* pubblicò negli scorsi anni due volumi del suo *Sistema naturale del regno vegetabile*. Quest'immenso lavoro dovendo comprendere tutte le piante conosciute che oltrepassano il numero di cinquantamila, è realmente un'impresa troppo vasta per poter esser condotta a fine da un solo uomo.

Il prof. Decandolle, disperando forse di portare a termine sì vasto progetto, e desiderando altronde render pubblico questo magnifico piano, si è determinato a pubblicare il ristretto di tutte le specie disposte, nei loro rispettivi generi, secondo l'ordine naturale, o in famiglie. Con questo mezzo ha molto facilitato ai botanici la cognizione di molte migliaia di vegetabili descritti in opere, molte delle quali sono costosissime e rare. Quest' opera, oltre a classare più esattamente le piante, ne offre il nome e la frase specifica, i sinonimi usati dai principali scrittori, il paese nativo, la durata, le varietà, ec. Sarà questo il manuale più comodo e più completo che si conosca. Nel primo volume, già pubblicato, sono descritte circa settemila specie appartenenti alla sola famiglia delle talamiflore, sicchè forma un' insieme o un tutto completo. Necessaria ad ogni botanico può dirsi una tale opera, che presenta lo stato attuale della scienza secondo l' ordine naturale.

Il riso secco della China, *Oryza sativa montana*, che il sig. *Clemente Rosa* cerca con molta premura d'estendere in Italia, fa nascere lusinghiere speranze nel cuore di molti agricoltori. Siccome però anche fra noi toscani si stanno facendo in quest'anno esperimenti intorno a questa nuova pianta, ci asterremo da parlare dei vantaggi che possa arrecarci questa nuova coltura fino al momento in cui possiamo farlo con cognizione di causa.

Il nostro concittadino sig. *Raddi* ha recentemente pubblicato in Lucca una sua memoria sulle Gramigne e Ciperacee da lui esaminate e raccolte nel suo viaggio al Brasile. Le specie descritte in questa memoria sono in numero di 91; delle quali 34 nuove, ma appartenenti a generi già conosciuti, e 4 nuove ancora di genere. Esse sono la *Rottberga bambuseoides*, l'*Acicarpa saccarifolia*, l' *Agrosticula muralis*, e l'*Arundinella brasiliensis*.

Il sig. *Mallet* ha potuto moltiplicare nella Luigiana il Thè verde, mediante il seme, e ve ne ha fatto una piantagione considerabile vicino al fiume Amitié. Il sig. *W. I. Lewis*, nel comunicare questa notizia, ha inviato alla Nuova Orleans un saggio di The hyson coltivato nel sud degli Stati uniti, che è di gusto assai piacevole, e cui non manca per eguagliare il Thè di Canton se non quel profumo che si suppone dar loro i chinesi con qualche essenza. Sembra che il clima d' alcune provincie degli Stati uniti possa essere tanto adattato alla coltura di questa pianta quanto quello della China.

Zoologia.

Il dot. *Ehrenberg* viaggiando in Egitto intraprese una serie di ricerche intorno ai veleni vegetabili ed animali di quelle contrade. In una sua lettera al dot. Koreff annunziava d'aver seccate le foglie delle piante riguardate nel paese come le più venefiche, d' aver raccolto in vasi il sugo delle piante lattifere, e conservato il liquido verde giallastro che si trova presso i denti del Cerastes (*Vipera cerastes Lacep.*), del Naja (*Coluber Naja*), non meno che gli aculei degli scorpioni e le vescichette del loro veleno. Racconta poi un fatto molto singolare, cioè che da una *Mygale*, specie di ragno, appena morta emanò una luce turchiniccia così vivace, ed un' odore così forte, da illuminare e riempire una stanza assai grande. Egli aveva fino allora raccolto otto specie di scorpioni, cinque delle quali trovate nei deserti della Libia e presso Alessandria, tre dal Cairo fino ad Essaun, e la specie maggiore sulle frontiere della Barbaria. Gli scorpioni più velenosi sono quelli dell' alto Egitto, il più grande dei quali, che è ancora il più comune, ed a cui alludono tutte le relazioni, è detto dal nostro viaggiatore *Scorpio Cahirismus*. Per una puntura di scorpione era morta fra i più atroci dolori una donna mora appartenente al sig. Rufen francese, da cui ciò fu narrato al nostro viaggiatore, il quale pure, a malgrado di tutte le precauzioni prese, fu ferito in un dito da uno di questi animali. Egli paragona il dolore sentito in tale occasione a quello di una scossa elettrica. Sebbene egli succiasse fortemente il dito fino alla comparsa del sangue, e quindi lo fasciasse strettamente, pure il dolore andò crescendo, e si estese alla mano e poi al braccio; per altro durò poco più di tre ore, dopo le quali non gli restò che un senso di torpore.

Le monografie sono senza dubbio le opere più atte a far progredire le scienze naturali. A quelle che in un certo numero sono state compilate in questi ultimi anni, e che sono di grande comodità ai naturalisti, il sig. *Kul* ne ha recentemente aggiunta una del genere *Psyttacus* (Pappagallo). Egli porta a 209 il numero delle specie di questo genere, 21 delle quali sono da lui reputate nuove. È stato bensì osservato che 5 fra esse sono descritte in diverse opere ornitologiche. Non sembra che sia così delle altre, tre delle quali, cioè lo *Psyttacus chrisostomus mas*, lo *Psyttacus Swinderianus mas*, e lo *Psyttacus Leaci mas* sono rappresentate in colori in fine dell' opera del sig. Kul.

Alcuni anni addietro il sig. *Rolando* aveva scoperto nei mari di Sardegna un nuovo animale della classe degli Echinodermi. Recentemente essendogli stato esibito un' altro simile animale preso nel mare di Genova, egli ne ha completata la storia. Quest' animale è lungo da tre a quattro pollici, cilindrico, bislungo, d' un bellissimo color verde; presenta nella sua estremità anteriore una bocca rotonda, piccola, semplicissima; porta all' estremità posteriore due sottili appendici membranose in forma di nastro, lunghe da 8 a 10 pollici, come sfrangiate nel loro lembo interno; nuota come le sanguisughe, e spesso cangia di forma; si trova in fondo al mare, e pare che si nutrisca di vegetabili. Il sig. Rolando ha fatto di quest' animale un nuovo genere cui ha dato il nome di *Bonellia*. Il tipo del genere è da lui chiamato *Bonellia viridis*, l' altra specie trovata nei mari di Sardegna *Bonellia fuliginosa*.

Il sig. conte *Ignazio Mielzinsky*, occupandosi modernamente nello studio dei molluschi, trovò nell' interno d' un *Helix* (chiocciola) una larva d' un insetto, quale non essendo descritta in veruna opera entomologica, nè conosciuta da alcun naturalista, egli prese a studiarne le abitudini, e si propose d' impiegare ogni diligenza per ottenere l' insetto perfetto. Procuratesi alcune larve, le riconobbe avidissime di far lor cibo delle chiocciole, e però loro atrocissime nemiche. Egli fece uccidere tre chiocciole da una sola larva in un giorno. Nutrite alcune di tali larve, giunse ad ottenerne l' insetto perfetto, ma poichè tutte le larve da lui nutrite e che si trasformarono furono trovate femmine aptere, il sig. Mielzinsky crede per analogia che questi insetti fossero della famiglia delle *Lampiridi*. Quindi ne

formò un genere nuovo che chiamò *Cochleoctomus*, dando alla specie l' epiteto di *vorax*. Il sig. *Latreille* in una sua nota alla memoria del sig. Mielzinsky mostra che questa nuova larva non può appartenere alle Lampiridi, ma dalla forma della bocca, delle antenne, e dei tarsi deduce che sia la femmina di qualche coleottero pentamero clavicorno, e probabilmente vicino al genere *Silpha*.

Se l' ingegno e l' uso d' ogni sorte di mezzi che l' uomo ha saputo appropriarsi o creare lo hanno posto in grado di dominare e far servire ai suoi bisogni ed ai suoi voleri molte specie d' animali, non esclusi quelli che la natura ha più avvantaggiati o per la forza o per altre fisiche qualità che sembrerebbero doverne assicurare l' indipendenza, pure ve ne sono taluni d' indole sì malefica, e d' aspetto sì orrido, che mentre il comune degli uomini li fugge e li aborre, se alcuno, vinto il timore ed il ribrezzo che ispirano, scaltro e paziente nel tempo stesso, giunga a renderli a sè innocui ed addomesticarli, è reputato fare opera preternaturale, quasi di mago o ciurmatore. A quest' opinione radicata nel volgo alludeva il salmista ove, parlando dell' aspide, lo chiamò sordo, e disse chiudere esso le orecchie a non sentir la voce del più esperto incantatore.

Della quale innocente specie d' incantesimo o di magìa si narra ora un singolarissimo esempio. È noto che nella classe dei rettili, sì abbondante in specie schifose e venefiche, è una delle più terribili quella del *Crotalus horridus*, detto serpente a sonagli, per alcune lamine cornee che porta sopra la coda.

Il sig. *Néale* francese, trovandosi nella Carolina del Nord, ed attendendo a formare una collezione d' oggetti di storia naturale, si procurò alcuni serpenti a sonagli. Varie osservazioni ed esperimenti fatti intorno a questi animali lo indussero a pensare che essi potessero addomesticarsi. Nel che avendo posto qualche studio, vi riuscì in modo sorprendente. Senza dichiarare minutamente i mezzi da sè impiegati, egli attribuisce un gran potere alla musica, affermando che una melodia dolce basta a calmare la più grande irritazione di tali animali. Il sig. Néale si trova ora a Richemond in Virginia, ove espone all' altrui curiosità due serpenti da sè addomesticati. Uno di essi maschio è lungo quattro piedi e 8 pollici; ha otto sonagli alla coda, lo che indica avere egli 9 anni; la femmina è più piccola, ed ha solo cinque sonagli. La docilità di questi animali è sì grande che, dopo aver dette loro alcune parole, ed averli accarezzati colla

mano, li prende quasi fossero dei pezzi di corda, li fa salire sul suo petto, intorno al suo collo, li bacia, ed essi, in vece di fare al loro padrone alcun male, gli dimostrano anzi attaccamento ed affezione.

Ma oltre l' educazione data ai suoi serpenti, la sicurezza del sig. Néale ha un altro fondamento. Egli afferma d' avere un sicuro rimedio contro il loro morso, nè fa di quello un segreto. Bisogna, dic' egli, lavarsi prima la bocca con olio caldo, quindi succiarsi la ferita. In seguito convien bevere abbondantemente della decozione di radiche di serpentaria, finchè essa operi come un forte emetico, dopo di che non vi è nulla da temere.

Aprendo la bocca dei suoi serpenti, il sig. Néale mostra quella specie di denti curvi presso i quali stà il loro veleno. Essi aderiscono alla mascella superiore in numero di due per parte, e svelti ne succedono loro altri. Sono acuti, curvati indietro, e stanno distesi verso la gola quando l' animale non vuol farne uso. Il veleno scaturisce da una vescichetta annessa alla radice di questi denti. Nell' estate questi animali si spogliano ogni due mesi della loro pelle; ogni anno, eccettuato il primo della loro vita, si forma sopra la loro coda una di quelle lamine cornee che si dicono volgarmente sonagli, e da cui tali serpenti prendono il nome. Quindi aggiungendo uno al numero delle lamine, si ha quello degli anni di vita di questi animali. Essi agitano e fanno suonare queste lamine raramente, cioè o quando sono provocati, ovvero per arrestare e quasi istupidire la loro preda, specialmente ove si propongano come tale animali vivaci quali sono gli uccelli e gli scoiattoli. Il sig. Néale sostiene che il serpente esercita sopra queste vittime una vera specie d' incanto, avendone veduto un esempio evidente nel suo giardino, per opera dei suoi propri serpenti. La vittima vinta dalla sua apprensione cade di ramo in ramo, di sasso in sasso, finchè il suo nemico si slancia sopra di lei. Nega bensì che l' alito di questi animali abbia, come si è creduto, qualche cosa di venefico o tampoco di nauseante. Avendo ricevuto spesso le loro carezze molto da vicino, l' ha trovato all' opposto dolce e piacevole. Lo stesso sig. Néale ha resi domestici ed a sè familiari anche serpenti d' altre specie.

Annali delle scienze naturali pubblicati in Parigi (*).

Se, grazie a diversi eccellenti giornali di medicina, agli annali di chimica e di fisica di Parigi, e ad altri eccellenti fo-

(*) On souscrit à Paris chez BECHET JEUNE, *libraire de l'académie royale*

gli periodici di genere analogo, i coltivatori di quelle scienze sono prontamente informati dei loro giornalieri progressi, mancava, specialmente dopo la cessazione degli *Annali delle scienze fisiche* pubblicati già a Bruxelles dal sig. Bory de S. Vincent, uno scritto periodico che facesse sollecitamente conoscere le nuove scoperte di cui si arricchiscono giornalmente la fisiologia generale, l' anatomia comparata dei due regni, la zoologia, la botanica, la mineralogia, la geologia, tutti in somma i diversi rami della storia naturale, non sodisfacendo a quest' oggetto le memorie del Museo, e quelle della società di storia naturale di Parigi, le quali, oltre a non venire in luce ad epoche regolari e vicine fra loro, non contengono se non lavori inediti.

A riempire questa laguna sono comparsi fino dal principio di quest' anno a Parigi gli *Annali delle scienze naturali pubblicati da una società di naturalisti*, i quali si propongono di presentare in compendio l'insieme della scienza, e metter quelli che la coltivano in grado di profittare delle opere che si pubblicano in tutti i punti del globo, anche più remoti.

Eglino promettono, accompagnato da un' atlante di tavole correlative, un fascicolo per ogni mese composto di 7 fogli di stampa, dei quali i primi 6 conterranno memorie interessanti, il settimo l' analisi imparziale e ragionata delle più importanti produzioni scientifiche della Francia e degli altri paesi, i rapporti delle Accademie, ed estratti destinati a far conoscere ai naturalisti tante osservazioni che spesso s' incontrano in scritti estranei alla storia naturale, e che però divengono inutili al di lei avanzamento.

I tre fascicoli di questi annali per i mesi di gennaio febbraio e marzo del corrente anno, già pubblicati, ed anche qui giunti, hanno giustificato l'ottima prevenzione con cui erano attesi dai dotti.

Geografia e viaggi scientifici.

Viaggio in Islanda del capitano Titow. — Si ebbero già a Coppenaghen notizie del capitano Titow, partito nel mese di luglio ultimo per l'Islanda coll'intenzione di farvi delle scoperte geografiche. Egli ha adempito la sua missione con successo, ma non ha potuto risalire l' Islanda dalla parte del nord, a motivo

de médecine, place de l'école de médecine N°. 4. Prezzo 44 franchi, sino alla frontiera.

del ghiaccio, e nemmeno navigare intorno a quest' isola. Egli è ora di ritorno, e si trova attualmente a Portsmouth.

Viaggio scientifico in Russia. — Il dottor *Sjörgen*, autore d'un' opera sulla lingua e la letteratura finlandese, pubblicata a Pietroburgo nel 1821, si dispone ad intraprendere un viaggio in Russia a spese di quel Governo, collo scopo di fare delle ricerche intorno ai diversi popoli finlandesi disseminati in quest' impero sotto diversi nomi.

Viaggiatore cieco.—Scrivevano da Irkurtsk in Siberia in data dei 21 settembre 1822 che il giorno 16 di quel mese era ivi arrivato un tenente inglese per nome *Giacomo Holmann* di anni 30 cieco fino dall' età di dodici, che ha intrapreso e fatto felicemente il viaggio da Londra a Pietroburgo, e da Pietroburgo ad Irkurtsk senza una guida permanente, sebbene non parli, oltre la propria lingua, che la francese, e pochissimo la russa. Egli si affida unicamente alle sue lettere commendatizie, e prende da una città ad un' altra un' abitante del paese che lo conduca e gli serva d' interprete. Ciò che reca maraviglia anche maggiore si è che questo viaggiatore cieco, facendo uso d' un' invenzione inglese, segna sopra la carta l'itinerario delle sue escursioni senza aver bisogno della vista. Egli fu ben contento d' incontrare ad Irkurtsk diversi suoi compatriotti coi quali conversare parlando la sua lingua materna.

Fondazione d' una nuova città negli Stati uniti. — Un tedesco nominato Giacobbe Schultz, già piloto di professione, è arrivato a fondare una città in una situazione vantaggiosissima in faccia a quella d' Augusta in Georgia. Egli le ha dato il nome di nuova Amburgo. Questa città, che si accresce di giorno in giorno dividerà con Augusta il commercio che regna fra il paese alto e le città marittime. Una parte delle esportazioni che una volta si facevano per Savannah, si faranno ora per Charlestown, la quale non è distante per terra che sole 120 miglia dalla nuova Amburgo. Lo stato della Carolina del sud ha somministrato al sig. Schultz la somma di 50,000 talleri. Una nuova strada è stata costruita fra Charlestown e la nuova Amburgo, ed un battello a vapore mantiene la comunicazione per acqua.

Comunicazione regolare fra l' Inghilterra e le Indie—In alcuni numeri della gazzetta letteraria di Londra del mese di

gennaio ultimo si trova una proposizione fatta dal sig. Harrison Wilkinson, di stabilire, per mezzo di battelli a vapore, una comunicazione pronta e facile fra l'Inghilterra e le Indie orientali. Secondo il suo calcolo questo viaggio non sarebbe che di giorni 31, e potrebbe avere la regolarità di quelli fatti per mezzo di corrieri. Eccone la traccia:

Da Falmouth a Gibilterra	1, 200 miglia	5 giorni
Da Gibilterra a Rosetta	2, 170	9
Da Rosetta a Boulak o al Cairo rimontando il Nilo	110	1
Dal Cairo a Suez per terra . . .	70	2
Da Suez fino a Bombay per il mar rosso	3300	14
Totale	6, 850 miglia	31 giorni.

L' autore di questo piano rimuove tutti gli ostacoli che potrebbero contrariarne l'esecuzione; ma la nuova macchina a vapore perfezionata dal sig. Perkins, esigendo un molto minor consumo di carbone, permetterà ai vascelli viaggi di più lungo corso, e renderà più facile lo stabilimento di pacbotti a vapore che anderanno alle Indie per il capo di Buona Speranza.

Viaggio del sig. Natterer al Brasile. — Le ultime notizie che si fossero ricevute di questo celebre naturalista austriaco erano in data dei 2 novembre 1822 da Salla. Scrivono ora da Vienna che dopo una lunga interruzione ne erano colà giunte altre assai più recenti, cioè d' agosto 1823 da Ciudad de Goyaz. Il sig. Natterer aveva proseguito il suo viaggio verso il nord, svernando nella stagione delle pioggie sulle rive dell' Yresanga. Egli aveva in tutto il viaggio accresciuta la sua collezione, e fatte molte scoperte nel campo della storia naturale, e particolarmente della geologia. Egli aveva il progetto di partir da Goyaz nella prima metà di settembre per portarsi a *Rio Araguay* situato a 50 miglia all'ovest, ed ivi provvedersi di viveri per mesi 2 1/2 onde poter traversare il gran deserto (*Sertao de Matto grosso*) ove non si trovano abitanti civilizzati, ed ove senza una grande prudenza i viaggiatori sono esposti ad esser sorpresi ed assaliti. Non prima di maggio 1824 egli contava di arrivare a *Villa Bella*, luogo principale di Matto grosso, donde egli farà per acqua sui fiumi Madeira e delle Amazoni la lunga traversa di quasi 600 miglia portoghesi fino al di sotto della linea verso Gara. In questo porto egli ha intenzione d'imbarcarsi per l' Europa, portando seco i risultamenti preziosi d' un viaggio d' otto anni al Brasile.

Il sig. *Mollien* di cui è noto il viaggio in Affrica, in cui assicura d'avere scoperto la sorgente del Senegal e della Gambia, ne aveva intrapreso un'altro in una parte della Colombia. Egli è ora di ritorno da questo viaggio. Le sue osservazioni sulla mineralogia e sullo stato attuale di questi paesi sembrano interessanti.

Spedizione americana del Maggiore Long—I giornali americani parlano d'una spedizione all' estremità Nord-ovest del territorio americano, intrapresa e terminata dal Maggiore Long, accompagnato da un distaccamento armato. La spedizione ha fatto un viaggio di 4600 miglia, 3000 delle quali a traverso del deserto, ed ha durato 6 mesi. Essa era partita da Filadelfia nel mese d' aprile, ed è tornata nel mese d'ottobre per il lago superiore. Non ha provato alcun sinistro accidente per via, ed è stata accolta con benevolenza dagl' Indiani.

Irruzione di selvaggi nel mezzogiorno dell' Affrica — Lattakoo è una città dell' Affrica meridionale, ove i missionarii inglesi sono stabiliti vantaggiosamente. L' esistenza di questa città è stata minacciata dall' apparizione d' un'orda di barbari, il numero dei quali, compresevi le donne ed i fanciulli, montava a 40 mila. Gli uomini sono grandi, di color nero cupo, e si cuoprono di pelli. Non hanno altre armi che lance, scuri, e bastoni. Gli abitanti di Lattakoo, sostenuto un combattimento sanguinosissimo, poterono coll' aiuto delle armi da fuoco mettere in rotta questo corpo di selvaggi, che si battevano con un coraggio tanto più sorprendente quanto le armi loro erano inferiori.

Nuovità, invenzioni.

Il sig. dottor *Giovanni Finazzi* di Milano raccomanda il sugo della pianta conosciuta sotto il nome di *Senecio vulgaris* di Linneo, amministrato alla dose d' una cucchiaiata, contro i parossismi ricorrenti delle convulsioni apiretiche.

Lo stesso sig. Finazzi propone come utile la pratica applicazione e l' uso di varii suoi ritrovamenti, i quali consistono

In un nuovo *trebbiatoio* per il grano, quale temiamo che il suo caro prezzo non permetterà di adottare comunemente;

In una *barca insommergibile*, di cui ha data la descrizione e la figura, che non sono giunte fino a noi;

In un nuovo *seminatore*, di cui è per ora impossibile ap-

prezzare il merito, confessando l'autore stesso di non averlo ancora posto in uso;

Finalmente in un mezzo per passeggiare sull'acqua a piedi asciutti, mezzo per altro che non è noto essere stato sperimentato, e su cui però non sappiamo quanto si possa contare.

Un nuovo *trebbiatoio* ha anche proposto il sig. *Mondellino*, che sembra molto commendabile per la semplicità e l'economia, e per cui ha ottenuto una patente di privilegio.

Il sig. *Cristofori* ha inventato una macchina semplicissima, per mezzo di cui si fanno entrare nelle bottiglie i turaccioli di sughero con grandissima forza e prontezza, chiudendole così molto più esattamente di quello che si faccia coi mezzi comunemente usati. Questa macchina costa cinque zecchini, o 75 lire milanesi.

Il sig. *Pizzagalli*, noto per la sua bellissima collezione di funghi in rilievo, che và continuando, ha inventato ed eseguito un'areometro d'un'esquisita sensibilità, destinato a riconoscere e misurare la purezza comparativa delle acque; sulla scala di questo strumento lo zero corrisponde al punto della sua immersione nell'acqua distillata, i gradi 100 a quello della sua immersione nell'acqua marina.

Il sig. *Bartolomeo Risatelli* ha trovato un succedaneo al *solfato di chinina* in un prodotto indigeno, del quale a verificare l'efficacia le autorità competenti stanno facendo gli opportuni esperimenti.

Il trasporto d'alcune fabbriche eseguito modernamente dal sig. *Simeone Brown* di Nuova Yorck (vedi Antolog. novembre 1823. pag. 166) ha impegnato qualche erudito a rintracciare e ricordare operazioni consimili eseguite nei tempi andati. Quelle che si citano sono dovute ad un architetto bolognese, per nome Aristotele Fioravanti, che viveva nel secolo 15. Egli in un giorno del mese d'agosto dell'anno 1455 trasportò per il tratto di piedi 48 1/2 bolognesi la torre annessa alla chiesa della Madonna della magione in strada maggiore in Bologna, torre alta piedi 12, once 2 1/2. Mentre si eseguiva il trasporto, il tempo era cattivo e cadeva molta pioggia, lo che rendeva più difficile o almeno più incomoda l'operazione. Rottisi due asinari, la torre

si piegò alquanto; ma fu raddirizzata, e condotta felicemente al suo destino. Attestano questo fatto Frate Girolamo Borselli dell' ordine dei predicatori, negli annali bolognesi pubblicati dal Muratori *scriptores rerum italic.* T. 23, la Cronica di Bologna scritta da testimoni oculari e pubblicata dal medesimo, ed il Tiraboschi che cita un passo di Gaspero Nadi architetto contemporaneo ed amico del Fioravanti.

Lo stesso Nadi, il Borselli, e la Cronica di Bologna narrano come nel medesimo anno 1455 il Fioravanti raddirizzò la torre di S. Biagio a Cento, la quale era alta piedi 65, e pendeva o deviava dalla perpendicolare piedi 5. Appresso a questi tentativi fortunati se ne riferisce dell' architetto stesso uno d' esito infelice. Avendo egli impreso a raddirizzare altra torre in Venezia, ed avendo a quest' effetto fatto escavare il terreno dalla parte opposta a quella ove la torre si era abbassata, avvenne che la torre rovinò.

È stato costruito e sperimentato sopra un vascello inglese un nuovo apparato, mediante il quale si distilla l'acqua del mare e si cuocono gli alimenti con molta economia. La descrizione che di quest' apparato ci è caduta sott' occhio non è bastantemente chiara per farcene una giusta idea. Si parla d' un forno, d' un vaso contenente l'acqua da distillarsi, e di due casserole di rame per cuocervi gli alimenti, il tutto riscaldato da un sol fuoco. Si assicura che in soli cinque minuti si è perfettamente arrostito un pezzo di bove nel forno, si è fatta in una delle casserole una notabile quantità d' eccellente brodo, si è cotta nell' altra della carne con rape, senza impiegarvi una goccia d' acqua, e si è ottenuta una mezza bottiglia d' acqua distillata, limpida, non salsa, e quasi senza alcun sapore.

G. Gazzeri

Nel bullettino scientifico del fascicolo di gennaio scorso a pag. 154, ove parlando degli effetti d' una soluzione di muriato di calce per effrettare la vegetazione dice — *acqua contenente* 1/76 *di questo sale* — *deve dire* 1/760.

Lettera al Direttore dell'Antologia.

Vi sembrerà, o sig. Direttore, strana cosa, che un'anonimo si diriga a voi con querela sù di un' articolo del Bullettino Scientifico stampato nel num. 38. dell' Antologia alla pagina 155., il quale articolo annunzia al pubblico l' uso che si è fatto delle ossa raccolte sui campi d'Austerlitz, di Lipsia, e di Waterloo, ma se vi degnerete di considerare che quell' articolo abbenchè referibile ad un' ingrasso, che si usa per i terreni in Inghilterra, associa un'idea di mancanza di rispetto alle ossa dei defonti, non vi spiacerà, ne son certo, che ve ne dica alcuna cosa a detestazione di coloro, che per industria commerciale neppur gli scheletri rispettano.

Voi ben sapete che le ceneri dei trapassati furono sacre presso tutte le nazioni antiche, e quelle di coloro particolarmente che per carità patria tirarono l'ultimo fiato, ai quali felice passaggio agli Elisi pregavasi dai loro concittadini. Gli Egiziani le tennero in tanto pregio, che le davano qual pegno prezioso per avere da altrui ciò che loro abbisognasse, ed erano così esatti nel riscattarle il giorno convenuto, che si estimavano disonorati, se non adempivano alla loro promessa. E giunse tant' oltre la rispettosa tenerezza per quelle, che abbiamo dalle storie esempli di vedove che bevvero le ceneri dei loro mariti per dargli nel seno una tomba più onorevole. Le piramidi, gli antichi sarcofagi, le catacombe sono memorie della venerazione per coloro che vi furono sepolti. Perchè poi a tutti non poteva farsi distinto sepolcro, quindi un terreno fu destinato per tumulare, che tenevasi per sacro, ed alla difesa del quale, acciò non fosse contaminato, vegliò sempre l'opinione pubblica religiosa della requie sepolcrale. I roghi, che si accendevano dopo le battaglie sanguinose, che nei secoli del mondo coprirono di cadaveri vasti campi, oltrechè erano ordinati per impedire le infezioni nocevoli dell' atmosfera, avevano anche il sacro oggetto di non lasciare sparse sul terreno le ossa di quei prodi che perderono la vita, poichè il non aver tomba, ed il rimaner pasto agli avvoltoj era cosa disonorevole. Nè il divieto dei tiranni (che la presero fin coi cadaveri) di non volere che fosse data sepoltura ai loro nemici sotto pena di morte valse a contenere l'affetto dei congiunti, o degli amici, i quali si esposero a tutti i pericoli per sotterrare gli insepolti, o per rapire le loro ceneri. Credo inutile di più affaticarmi a dimostrare qual fu l'opinione degli antichi per le ceneri degli estinti. Certo è che tutte le religioni predicarono rispetto per i defonti, e la cristiana spe-

cialmente addimostrando il Purgatorio attirò l' attenzione , e la pietà de'suoi fedeli sui cemeteri, ed insegnò loro a pregar requie alle ossa dei trapassati con elemosine ai sacrifizj dei sacerdoti. Che direbbero gli antichi leggendo, che le ossa umane sepolte nei campi d'Austerlitz, di Lipsia, e di Waterloo dissotterate, e trasportate nella Contea d'Yorch hanno servito d'ingrasso dopo una triturazione artificiale ai campi di quelle contrade? Che ne direbbero gli antichi cristiani, che perfino il sangue dei martiri della fede raccoglievano pietosamente? Che diranno quelli dei nostri dì? E l'ammasso di quelle ossa per un milione di misure, ed il trasporto, come mai si sono fatti sotto gli occhi dell'Allemagna senza alcun risentimento di pietà religiosa, o di veduta economica agraria? E coloro che furono comandati a ridurle in polvere, e che trattarle dovettero fra le mani, come mai non sentirono dei brividi per l'ombre di morte?

Vi confesso, o sig. Direttore, che sentii del raccapriccio nel leggere quell'articolo, perchè mi parve offendesse di troppo l'opinione religiosa, e mi avvisai, che fosse questa la prima volta in cui l'industria commerciale aveva tant' oltre spinte le sue speculazioni, che penetrando nei sepolcri a turbare la pace delle ossa umane da pochi anni sepolte, voleva far queste servire al nutrimento dei vegetabili abbassandole all'uso degli ingrassi con frangerle minutamente. Per la qual cosa mi pensai essere l' interesse un'idolo cui le nazioni politicamente, ed a forza sacrificano la vittima che loro piace, benchè di rispetto meritevole. Ed in vero i nostri tempi ce ne forniscono prove ad esuberanza.

Non vi sia pertanto discaro, che vi abbia aperto il mio cuore con franchezza, poichè altro fine non ebbi, che di eccitare nell'animo di coloro, che leggeranno questa lettera, se vi piacerà di pubblicarla, l'orrore che merita quel metodo d' ingrassare i terreni.

Hò l'onore d'essere

Un Vostro Servitore

25. Marzo 1824.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANNESSO ALL' ANTOLOGIA (*)

N.° VI. *Aprile* 1824.

N. 90. BIBLIOTECA DEL CONTE LEOPOLDO CICOGNARA.— Si ritiene per certo che il conte Cicognara abbia ottenuto il permesso di poter estrarre dallo stato austriaco la preziosa sua *Collezione di Libri d' arti e d' antichità*, della quale si vide il catalogo ragionato impresso in Pisa in 2 vol in 8. come venne annunciato sù questo giornale nel vol. IV· p. 308. Fino a questo momento si opponevano a questa estrazione i Decreti Imperiali che vietano l' escita d' ogni preziosità, ma la Sovrana Clemenza dicesi sia condiscesa a permettere che il C. Cicognara possa disporre a suo talento di questa proprietà, che probabilmente potrà arricchire qualche R. pubblico stabilimento, o alcuna della più insigni librerie de' privati, ec.

91. *Avvisi tipografici.* — Sono passati pochi mesi dacchè ho terminato di stampare l' Orlando Furioso dell' Ariosto, con l' aggiunta delle satire e delle poesie italiane del medesimo in 5 volumi in 8.° in bella carta velina cilindrata, e con un bellissimo ritratto dell' autore inciso a Milano sotto la direzione del celebre sig. Garavaglia. Ogni volume è arricchito di annotazioni state compilate con molta cura e dispendio espressamente per la mia edizione.

Ho di poi con sorpresa veduti già pubblicati due volumi di una copia della mia suddetta edizione, nella quale l' editore si è sforzato di imitarla per quanto ha potuto, ed ha riportate parola per parola le stesse annotazioni, che erano di mia proprietà. Ha egli divisato di comprendere in otto volumi sottili i miei cinque, ed ha fissato all' opera completa il prezzo di paoli 48, mentre quello della mia edizione originale è di paoli 60.

Non potendo oppormi al progredimento di questa contraffazione, ho voluto trovare un mezzo onde reprimere almeno

(*) I giudizi letterari dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

l' ingordigia di chi non sa trovare altra strada alla propria industria, se non procurando il danno dei suoi colleghi, e camminando per le medesime vie che hanno essi precorse, volgendo così a profitto proprio l' industria altrui. Ho consentito dunque di sacrificare il mio giusto profitto, ed ho fissato il prezzo della mia edizione originale a soli paoli 45.

La differenza di paoli 3 fra l'originale e la copia, sembrerà forse di lieve momento, ma la mia edizione ha di più il vantaggio di essere stampata in carta molto migliore, e con caratteri nuovi: l' esecuzione tipografica è di gran lunga preferibile, come lo è la correzione del testo, ed il ritratto è infinitamente più bello. Ognuno potrà facilmente convincersi della verità di queste asserzioni mediante il confronto.

Chi trovasse gravoso il disborso momentaneo del detto prezzo, potrà pagare un volume ogni mese, e ritirare l' opera intera subito, obbligandosi solidamente al detto pagamento mensuale.

Quelle persone le quali favorirono di associarsi in principio alla mia edizione, e l' acquistarono volume per volume, pagandola paoli 60, acciò non restino pregiudicate da questa mia misura, potranno scegliere dal mio catalogo di fondo una o più opere per il valore di paoli 15, e queste saranno loro date gratuitamente a titolo di compensazione.

Firenze 17 Dicembre 1823. GIUSEPPE MOLINI.

92. *Avviso tipografico.* — Essendomi pervenuta solamente quest' oggi la notizia che si è intrapresa a stampare in Napoli una contraffazione della traduzione già fatta eseguire a mie spese e da me pubblicata in lingua italiana dell' atlante geografico, istorico, cronologico e genealogico del sig. Lesage, e sentendo che il prezzo di associazione di questa contraffazione è stato fissato a Carlini cinque, o sieno franchi 2. 10. per ogni carta, io ho stabilito di ribassare il prezzo della mia edizione originale. Essa, come è già conosciuto, è composta di 36 carte, e valeva 165 paoli. Io la rilascerò per soli paoli 100 fiorentini, o sieno franchi 56, pulitamente legata in mezza legatura.

Quelle persone alle quali non accomodasse il pronto pagamento di detta somma, potranno pagare, salve le dovute cautele, paoli dieci nel ricevere il volume, e il rimanente a paoli dieci il mese.

Le commissioni si ricevono presso i principali librai d'Italia.

Firenze 14 Gennaio 1824. GIUSEPPE MOLINI

93. *La vera religione dell' uomo saggio*, additata, ed imposta dalla ragione, tratta dall' esame sopra i dettami della stessa ragione; del DOTTOR GIOVANNI BOTTI, socio di varie accademie: in seguito alla traduzione da esso fatta dell' annesso opuscolo analogo d' incognito autore inglese. Coll' aggiunta di alcune osservazioni intorno alla teoria del sig. Cabanis. FIRENZE, nella *stamperia Pagani*. 1824. — Vol. primo di pag. 206 in 8.

N. B. quest' opera sarà divisa in tre volumi, al prezzo di lire tre fiorentine il tomo per gli associati.

94. *Del paragrandine*, dissertazione di Francesco Orioli professore di fisica nell' università di Bologna; letta il 15 gennaio 1824 in una adunanza della società agraria della stessa città, e pubblicata dalla società medesima; BOLOGNA pei tipi A. Nobili c. 1824.

95. *Meditazioni sopra le verità cristiane ed ecclesiastiche*; composte da un curato della diocesi di Lione, divise in 4 parti, corrispondenti a quelle dell' anno ecclesiastico. Traduzione dal francese. Lodi 1824. *p. G. B. Orcesi. Il manifesto* promette 2 vol. 8. — al prezzo di soli cent. 10 italiani per ogni foglio di stampa di 16 pag.

96. *Sulla proposta del cav. Vincenzo Monti, e sulle opere del conte Giulio Perticari* — Lettera filologica di SCIPIONE COLELLI al ch. sig. Luigi Muzzi. *Rieti* 1824 — *Bassoni*, ottovo di p. 36 — prezzo bai. 25 —.

97. *Orazioni civili e criminali* DELL' AVVOCATO LORENZO COLLINI, *fiorentino*; con aggiunte di opuscoli del medesimo autore. Firenze. Niccola Conti, 1824. in 8. 1. e 2. di p. 326. e 328.

98. *Poesie del professore* ANTONIO MEZZANOTTE. Siena. 1823. per *Onorato Porri*. Un volume 8. di pag. 257. col ritratto dell' autore.

99. AVVISO TIPOGRAFICO — Essendoci proposti di pubblicare per i torchi del tipografo Leonardo Ciardetti la *Raccolta di tutti i poeti greci recati in versi italiani*, speriamo che quest' impresa ancorchè assai coraggiosa, ov' ella sia condotta al suo termine, riuscirà di non piccolo giovamento alle buone lettere. — Fra le versioni noi eleggeremo quella che vien reputata per la migliore dal comune consentimento; e quando più siano i componimenti dello stesso autore, e più i suoi traduttori cercheremo di conciliare colla scelta la varietà. Che se talvolta

di qualche autore non si possiede che una sola versione, ad essa dovremo necessariamente attenerci, e se di tal altro nessuna peranche se ne possedesse, suppliremo a questa mancanza o colla pubblicazione di manoscritti inediti, o coll' aiuto di valorosi letterati che già ci promettono il favore della loro assistenza. — Ciascun poeta starà da per sè solo, e quando per la tenue mole più poeti in un sol volume si contenessero, un separato frontespizio, ed una impaginatura separata li distinguerà in modo che il possessore della Raccolta potrà alla fine dell' edizione riunirli facilmente secondo il genere a cui appartengono, o l' ordine dei tempi, o la qualità degli argomenti. — Una breve vita del poeta sarà il solo corredo letterario che aggiungeremo all' opera, e quando sia pervenuta insino a noi l' immagine di lui, essa servirà d' ornamento al volume. — I poeti compresi nella Raccolta saranno i seguenti: *Anacreonte. Apollonio Rodio. Arato. Aristofane. Bione. Callimaco. Coluto. Dionisio. Eschilo. Esiodo. Euripide. Focilide. Licofrone. Mosco. Museo. Nicandro. Nonno. Omero. Oppiano. Pindaro. Pitagora. Quinto. Sofocle. Teocrito. Teognide. Tirteo. Trifiodoro, e l' Antologia.*

I frammenti degli autori smarriti formeranno un volume a parte, ed uno ne formeranno i brevi, e pochi componimenti che ne rimangono di Simonide, Saffo, Erinna, ed altri antichi illustri poeti.

Così dunque la nostra Raccolta si comporrà di circa trentacinque a quaranta volumi in dodicesimo, dei quali ne uscirà in luce uno al mese. — Il prezzo di associazione è di *centesimi trenta* per ciaschedun foglio stampato in detto sesto, e contenente pagine ventiquattro di stampa, il che presso a poco verrà a formare paoli cinque per volume pagabili dopo la consegna di ciaschedun volume.

Le associazioni si ricevono in Firenze nella Libreria del Cigno, e presso i librai delle altre città d'Italia a cui verrà da noi affidata la distribuzione del presente avviso.

Come saggio dei caratteri, della carta, della forma, e della correzione, si offrono ora al pubblico i due volumi già pubblicati del poeta Eschilo, i quali contengono:

La Vita d' Eschilo . *scritta dal Cav. Andrea Mustoxidi.*
Il Prometeo . . . . *versione dell' Ab. Melchiorre Cesarotti.*
I Persiani . . . . . . *versione di Vittorio Alfieri.*
I Sette a Tebe . . . . *versione di Gio. Battista Niccolini.*

Le Supplici . . . .
L' Agamennone . . . . . } *versione di felice Bellotti.*
Le eumenidi . . . . . .
Le Coefore . . . . . .

Firenze 2. Gennaio 1824. *Gli Editori.*

100. *Lo Spettatore italiano,* preceduto da un saggio antico sopra i filosofi morali e i dipintori de' costumi e de' caratteri. Opera del Conte *Giovanni Ferri* di S. Costante. Milano 1822. 23. Vol. 4, in 8. Prezzo L. 24. italiane. *Dalla società Tipografica dei classici italiani.*

101. *Esame della risposta* del sig. professore *Michele Bertini* alle osservazioni fatte dal professore Gaetano Giorgini sopra una opinione esposta dal suddetto P. Bertini nel suo trattato dei fiumi. Lucca. 1824. *Dalla tipografia ducale.*

Di un quadro di Raffaello

Articolo comunicato.

La città di Milano ha fatto un acquisto da rallegrarne tutti gli amatori dell' arti belle. Un quadro di Raffaello d' Urbino di prima bellezza è divenuto proprietà del sig. G. Brocca, e passò il Mediterraneo per essere ammirato fra noi. Esso è in tavola di 26 once in quadrato, e rappresenta in figure di grandezza naturale la Vergine in atto di alzare il velo che copre Gesù bambino dormente, con s. Gio. Battista in ginocchioni che sorridendo di gioia e d' amore ve lo accenna col dito. L' indietro del quadro fa mostra di un ridente paesaggio animato da alcune macchiette. Questo prezioso tesoro giaceva negletto e sconosciuto in una città d' oltre mare, e per verità non è da stupirsi che i suoi pregi rimanessero senza culto, giacchè tutto il quadro era sopraddipinto da un pennello mediocrissimo, conservando però la medesima composizione in quanto alle figure, e sostituendo al paese un ammasso di nubi spaventose e di sassi scoscesi e voluminosi. Il maneggio del pennello e l' indurimento del colorito fecero credere che qualche mano profana avesse imbrattato così divino lavoro verso il principio del secolo 17. Fortunatamente esso cadde in buone mani. Il signor Giuseppe Molteni milanese fu il felice e benemerito ritrovatore di tante bellezze ingenue e verginali. Que-

sto giovane abilissimo e diligentissimo sospettò che il quadro fosse ridipinto, dalle memorie antiche della famiglia straniera a cui apparteneva, e presso la quale fu costantemente nominato e considerato come opera di Raffaello. Tentatone coll' arte sua un angolo, egli ebbe il contento di vederne tosto comparire i tratti nativi; una felice circostanza contribuì a facilitargli il lavoro ed a renderne i risultati più conformi al desiderio ed ai voti di lui e del nuovo proprietario. Il quadro era annerito dal sucidume e dal fumo quando la temeraria mediocrità del moderno pittore volle far mostra di sè col ridipingerlo; quindi tra la primitiva originale pittura e il secondo imbratto si trovò frapposto un velo che impedì i due dipinti di fondersi insieme, e pose fra i due come uno strato di separazione. L' indefessa diligenza dell' esperto ristauratore assistito dalla perfetta cognizione dell' arte sua, ed animato dai sempre nuovi tesori ch' egli scopriva, condusse dopo parecchi mesi questa divina pittura a quella integrità e purezza di che godeva uscito appena dalle mani del suo divino autore. La composizione, lo stile, la condotta, l' effetto, l'impareggiabile grazia, e nel tempo stesso la forza del colorito indicano la più bella maniera di Raffaello. Il sig. Brocca ha reso a questo quadro gli onori che meritava: egli non solo vi ha fatta fare una cornice magnifica ed una ricca ed elegante custodia, ma ha consecrata una camera a pian terreno della sua casa unicamente per esso, e perchè tutti gli amatori ed intelligenti vadano a goderlo a loro comodo e nella miglior luce. Tanta ospitalità e tanta cortesia meritava un tributo per parte nostra, ed abbiamo voluto offrirglielo con questa breve notizia.

Fine del fascicolo XXXX.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MARZO 1824.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.	°	°					
1	7 mat.	27. 9,9	8,4	6,5	94		Scir.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	27. 10,0	8,9	10,0	75		Gr. Tr.	Ser. nuvol.	Calma
	11 sera	27. 6,9	10,2	8,5	102	0,73	Lib.	Nuvolo	Calma
2	7 mat.	27. 4,5	9,8	8,5	101	0,01	Scir.	Nuv. sereno	Calma
	mezzog.	27. 2,7	10,0	10,0	95	0,24	Os. Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 0,2	9,3	5,0	66	0,07	Tram.	Nuvolo	Vento
3	7 mat.	27. 4,0	7,6	2,5	66		Tr. Gr.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 6,0	7,7	5,0	30		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 6,0	4,0	5,5	45		Os. Lib	Nuvolo	Vento
4	7 mat.	27. 3,2	7,1	6,0	86	0,26	Os. Sc.	Piovigg.	Vento
	mezzog.	27. 4,0	6,9	4,0	74	0,02	Tr. Gr.	Neve	Vento
	11 sera	27. 7,9	6,2	8,0	84	0,14	Tram.	Ser. nuv.	Vento
5	7 mat.	27. 11,6	4,9	3,0	45		Tram.	Sereniss.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	5,8	6,0	38		Lev.	Bel sereno	Vento
	11 sera	28. 1,9	6,7	4,5	67		Scir.	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28. 2,0	5,8	2,0	83		Tr. Ma.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	6,0	7,0	61		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	7,1	7,0	80		Lib.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	28. 2,0	6,7	5,0	90		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	7,7	10,0	53		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,8	8,4	5,5	81		Lev.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,8	6,9	4,5	85		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,9	7,7	9,0	76		Scir.	Ser. calig.	Ventic.
	11 sera	28. 3,4	8,9	6,0	95		Ostro.	Ser. ragnato.	Calma
9	7 mat.	28. 3,7	8,0	5,5	95		Scir.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,4	8,4	10,5	70		Tram.	Nuv. sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	9,8	9,0	86		Lib.	Nuv. sereno	Calma
10	7 mat.	28. 1,9	8,9	8,0	77		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,4	9,1	10,5	77		Scir.	Piovigg.	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	8,9	9,5	76	0,02	Sc.Lev.	Nuvolo	Calma
11	7 mat.	27. 10,3	8,9	8,0	90	0,50	Os.Lib.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,6	9,1	10,0	64		Lib.	Nuv. rotti	Vento
	11 sera	27. 10,6	8,4	6,5	85	0,03	Scir.	Ser. nebb.	Ventic.
12	7 mat.	27. 10,1	8,0	5,5	94		ScirLev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 9,6	8,6	9,0	70		Tram.	Nuv. rotti	Vento
	11 sera	27. 8,8	9,8	8,0	84	0,01	Ostro.	Pioggia	Ventic.
13	7 mat.	27. 9,4	8,9	6,0	95	0,42	Greco	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 6,4	8,6	8,0	65		Tr. Gr.	Nuv. sereno	Vento
	11 sera	27. 5,5	8,0	5,0	84	0,09	Scir.	Ser. rag.	Vento
14	7 mat.	27. 4,3	7,1	4,0	89		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 3,9	6,9	6,0	64		Tr. Gr.	Coperto	Vento
	11 sera	27. 4,4	6,7	6,0	65		Tram.	Nuvolo Ven.	forte
15	7 mat.	27. 5,7	6,6	7,0	42		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 7,0	6,9	10,0	33		Tram.	Nuv. rotti.	Vento
	11 sera	27. 9,7	7,1	6,0	67		Sc.Lev.	Nuvolo	Calma
16	7 mat.	27. 10,4	7,1	6,0	60		Sc.Lev.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	8,0	11,0	46		Tram.	Bel sereno	Calma
	11 sera	28. 0,3	8,9	7,0	85		Scir.	Sereno	Calma
17	7 mat.	28. 0,8	8,0	4,5	66		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,8	8,9	10,0	64		Tr. M.	Ser. calig.	Calma
	11 sera	28. 0,6	9,8	7,5	85		Lib.	Nuvolo	Ventic.
18	7 mat.	27. 11,8	9,3	8,0	77		Tr. Gr.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	9,8	10,5	52		Scir.	Ser.con.nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	9,3	7,0	54		Gr.Lev.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	28. 1,0	8,4	5,0	74		Tr. Gr.	Ser con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	9,1	10,0	49		Tr. Gr.	Ser.con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,3	9,3	7,0	55		Tr. Gr.	Sereno.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 1,0	8,2	6,0	58		Greco	Ser. rag.	Vento
	mezzog.	28. 1,2	8,9	9,0	49		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,1	9,3	8,0	58		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
21	7 mat.	28. 1,0	8,9	8,0	65		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,9	9,1	10,0	59		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,7	9,8	6,5	60		Greco	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	27. 11,4	8,6	8,0	72		Gr.Lev.	Ser rag.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	9,8	12,0	47		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,0	10,2	6,0	59		Tram.	Nuvolo	Ventic.
23	7 mat.	27. 9,4	10,5	9,0	69		Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 9,0	10,4	9,0	93	0,12	Ponen.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 8,8	8,9	6,3	91	0,53	Po.Lib.	Pioggia	Ventic.
24	7 mat.	27. 8,2	8,4	5,5	97	0,04	Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 8,0	8,6	9,0	71		Os.Lib.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 8,0	8,4	6,5	84		Tram.	Piovigg.	Vento
25	7 mat.	27. 6,3	7,6	6,0	67		Gr. Lev	Nuv. sereno	Vento
	mezzog.	27. 6,9	8,0	8,0	56		Tr. Gr.	Ser. con nuv	Vento
	11 sera	27. 7,0	7,6	6,5	60		Greco	Nuvolo	Vento
26	7 mat.	27. 6,6	7,4	6,0	65		Gr. Lev	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	27. 6,6	7,7	8,0	52		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 7,2	7,6	4,5	75		Lev.	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	27. 7,7	6,9	3,8	86		Scir.	Ser. calig.	Calma
	mezzog.	27. 7,4	7,7	9,0	55		Scir.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 7,4	8,0	6,5	75		Sc. Lev.	Nuvolo	Vento
28	7 mat.	27. 7,0	7,1	5,5	83		Sc. Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 7,0	8,0	9,3	62		Os. Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 7,3	8,4	6,0	71		Gr.Lev.	Sereno	Ventic.
29	7 mat.	27. 7,5	8,0	5,5	93	0,10	Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 7,5	8,4	8,8	67		Scir.	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 8,7	8,0	4,0	96	0,41	Tram,	Nuvolo	Ventic.
30	7 mat.	27. 8,9	7,3	4,5	95		Sc. Lev.	Nebbie basse	Vento
	mezzog.	27. 8,7	7,6	8,0	68		Ostro	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 8,7	7,6	5,5	75		Greco	Sereno	Vento
31	7 mat.	27. 8,0	7,1	5,0	87		Tr. Gr.	Ser. nuvol.	Vento
	mezzog.	27. 7,6	7,8	5,0	51		Pon Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 7,0	6,2	5,5	83		Sc. Lev.	Nuv. ser.	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.



Depressione straordinaria del barometro accaduta il dì 2.

	p.	l.
A mezzogiorno	27.	2,7
A ore 4. pomeridiane	27.	0,8
A ore 4. 1/2	27.	0,5
A ore 5. 3/4	26.	11,7
A ore 6. 3/4	26.	11,2
A ore 7. 1/2	26.	11,3
A ore 8. 1/2	26.	11,4
A ore 11.	27.	0,2

Il dì 3 mattina. La neve ricuopre monte Morello, e tutte le colline di tramontana e levante.

Il dì 4 circa mezzogiorno. Neve foltissima in città e adjacenza, ma di breve durata.

Il dì 13 mattina. La Neve ricuopre le cime di monte Morello.

Il dì 15 mattina. Nuova neve nelle montagne della Valombrosa e del Casentino.

Il dì 24 mattina. La neve cuopre nuovamente la sommità dei monti Morello e Senario, e tutte le catene di quelli di Prato e di Pistoia.

Il dì 28 mattina. Si sono nuovamente coperte di neve le alture di monte Morello e degli altri monti come sopra.

Il dì 29 mattina. Altra neve in maggior copia caduta sopra monte Morello, e su tutte le catene dei monti di tramontana e levante.

ANTOLOGIA

N.° XXXXI. *Maggio*, 1824.

Sullo stato degl'Indiani — Articolo estratto dalla Rivista Americana (1)

Le ricerche d'intorno alla condizione, ed allo stato degl' Indiani, sembrano destare un interesse ognor crescente in questo nostro paese. L'ampia estensione dei stati nostri, e delle nostre terre all'occidente danno ogni giorno la più gran conseguenza politica alle questioni d'intorno alla condizione delle tuttora esistenti nazioni

(1) Il D. Morse pubblicò nell'anno 1822 a Newhaven nelli Stati Uniti un' opera intitolata „ *Rapporto al Segretario della Guerra delli Stati Uniti sulli affari degl'Indiani, il quale comprende il racconto d' un viaggio fatto nella state del* 1820 *per commissione del presidente delli Stati Uniti all' oggetto di assicurare, per lume del Governo, lo stato attuale delle tribù indiane nel nostro paese.* „ Quest' opera, la quale per l'uso a cui destinavasi avea più ch' altro un aspetto politico, spinse un cittadino delli Stati Uniti a combatterne i principj sotto questo medesimo aspetto, e tanto egli fece col presente articolo, che trovasi inserito nel Giornale di Boston, che ha per titolo, *The North American Review*. E siccome sembravaci, che ad onta di taluni sofismi, ad onta che lo stile non ne sia sempre ordinato ed elegante, le cose che vi si leggono non manchino di nuovità, e di ragione, perciò l' offriamo adesso in estratto al pubblico italiano.

Del resto questo interessante giornale è la sicura riprova, che nel nuovo mondo si coltivano con gran successo le lettere, e le scienze, e che vi si leggono attentamente tutte le opere le

degli Aborigeni. Filologi esteri, e nazionali si occuparono nelli ultimi anni con uno zelo indefesso di paragonar fra loro gli originari dialetti di questo continente. Le ben condotte spedizioni, che dal nostro governo furono allestite, i faticosi viaggi di uomini intraprendenti recarono la notizia di tribù e di nazioni, sconosciute fin' ora : ed i nuovi stabilimenti di varie società per le missioni, ed il successo, il quale hà coronato i sforzi ch' ora si stanno facendo per incivilire gl'Indiani, rivolsero gli occhi de' nostri concittadini alla di loro condizione e perspettiva.

La condizione degl' indigeni di questo continente, e specialmente nella parte racchiusa fra i nostri stabilimenti, e giornalmente ristretta dalla crescente nostra popolazione, è un interessante, un curioso, e un ben diffícil subietto. È cosa ordinaria il parlar dei medesimi, come di una stirpe oppressa e maltrattata, il deplorare la loro estinzione, formar progetti per conservarli e incivilirli. Molte questioni sembra pertanto che si confondano sù tal subietto, le quali, per scendere ad una giusta conseguenza, ne gioverà separare.

Sono eglino, o nò, una stirpe oltraggiata ed oppressa, o per meglio dire, è la loro graduale estinzione, e scomparsa dalla terra una grave e ributtante ingiustizia? Niuno direttamente richiamato a tal punto, risponderebbe, che sì. Sembra convenirsi da tutti, che le barbare

quali si van pubblicando nell' antico. Fin' ora ne ricevemmo soli 6 numeri, 1822-1823. Fra gli articoli che ivi si contengono, destano un particolare interesse, e meritan quindi special menzione nel N. 34 il *Rapporto sui pesi e misure* del sig. Gio. Quincy Adams segretario di stato delli Stati Uniti. Nel N. 36, il *Discorso del sig. Webster in Commemorazione del primo stabilimento nella nuova Inghilterra* ,,. L' esame di un' opera di un cittadino delli Stati Uniti intitolata, *L'Europa* ,, — *Della Presente letteratura d' Italia*; e nel N. 37. L' *Esame delle pretese dei Russi sulla costa al Nord ovest dell'America.*

tribù, abbiano uno scarso ed imperfetto diritto al suolo: che esse non possano allegare una precedente *Occupazione* delle foreste, e delle pianure, le quali esse non posseggono nel *civil* senso della parola. E così gli uomini inciviliti, emigrando, sono nel diritto di sbarcare, e collocarsi in una terra selvaggia. Massime poi, se come ben spesso avvenne nelle nostre contrade, un regolare accordo, un trattato abbia avuto luogo con gl' indigeni, mediante il quale abbian essi trasferito il loro diritto perfetto, od imperfetto ne' nuovi ospiti. E quindi converrassi da tutti, che i pellegrini della nuova Inghilterra, e i quacqueri della Pensilvania, legalmente, e a buon dritto vi presero stanza.

Ma qui nasce la difficoltà. I coloni possessori delle arti della vita civile, costituiti in una forma di governo, spalleggiati da possenti nazioni al di là dei mari, con ogni probabilità, cresceranno in popolazione con rapidità maggiore d'una corrispondente porzione degl' indigeni. Le selve spariranno ben presto, e daran luogo ai campi, ed ai colti. Questi alimentano la razza bianca, ed affamano quella dal color di rame; eppure, qual rigido moralista sosterrebbe, che non debbansi dai coloni atterrar gli alberi, perchè in tal guisa distruggesi il covile dei cervi? Così noi vediamo, che il primo passo per nutrire e conservare i nuovi coloni, mira alla estinzione dei selvaggi. Atterrar le foreste, è lo stesso che opporre, secondo l' attual modo di parlare, il più efficace ostacolo al di loro incremento. E questo è il primo passo!

Il colono porta con seco l'arte di stillare un forte liquore dalle patate e dalla segala, il quale preso in piccola dose e con sobrietà, è un elisire, ma in gran copia, e senza sobrietà, è un veleno. Il selvaggio ha una ingorda avidità per questo liquore, e quantunque leggi penali vietino il fornirgliene, egli è impossibile per la natura stessa delle cose intimorir col divieto, mentre si

grande è l' allettamento del lucro. E questo liquore non produce soltanto le fatali conseguenze che gli son proprie; ma per la natura contagiosa d'ogni vizio conduce ad altri vizi, a querele, a violenze, ad assassinj, e quindi alle rappresaglie, ai gastighi, ed alla propria difesa. Il cannone, la moschetteria, l' ammunizione oggi compiscono il resto, ed i nemici selvaggi vengono rapidamente distrutti. Arroge, che essi rimangono attaccati dai nostri morbi, ed il vaiolo con replicate stragi accelera il di loro annientamento. Questo fu la causa immediata dell' essere oggi distrutte molte tribù possenti una volta; ed il volume (2) che abbiam sott'occhio ci dà prova, che ne distrugge tuttora.

Per la combinata operazione di queste cause, la popolazione degl' Indiani è assottigliata, calcata, respinta; spettacolo malinconico ai superstiti, e in parte prodotto, è vero, dai vizi de' coloni, ma non già da veruno di quelli atti di tirannia, d' oppressione, de' quali comunemente accagionansi.

Risguardando la cosa con l' occhio di una elevata morale, fa d'uopo sicuramente concedere, che lo stillare il *Whiskey* sapendo che gl'Indiani lo compreranno per la loro rovina, è un delitto; ma lo stesso non può dirsi del comunicar loro il vaiuolo, nè dei calamitosi effetti delle guerre con gl' Indiani originate dalle barbare costumanze degl' indigeni, e dalla propria giusta difesa.

Nè credasi, che io scusar voglia alcuno degli atti di crudeltà, o d' ingiustizia, de' quali molti ne furon, senza dubbio, commessi contro gl' Indiani. Fa duopo però il ricordarsi, che molti ne furono commessi dai medesimi contro i bianchi, e molte ragioni ci portano a credere, che fra loro si contrabbilancino questi atti di oppressione, di crudeltà, di delitto.

(2) V. L' opera del Morse a pag. 279.

Ma sia quel che vuolsi, noi tenghiamo per certo che l'estinzione degl'Indiani, ebbe luogo per l'inevitabil concorso delle cause umane, e come la semplice natural conseguenza della prossimità delle colonie dei bianchi. Anzi, dovunque per l'intervento del governo essi furono conservati, lo furono mediante una violazione assai più grande dei lor supposti diritti, che quella la quale produsse la loro rovina. Sono essi infatti i padroni del suolo? Essi posson dunque venderlo a cui lor piaccia, e lo venderanno al primo mercante ben provvisto di *whiskey*. Non ne sono essi i padroni, e quindi domandano dei patti, delle riserve rese inalienabili dal governo, onde prevenire il di loro totale esterminio? Dunque essi non furono discacciati dalle loro proprietà. Egli è chiaro pertanto, che il continuo esclamare all'ingiustizia, all'oppressione, che elevasi per il rapido, e totale esterminio di cotante nazioni, e l'imminente eccidio delle altre non può fondarsi sovra alcun principio, il qual non impugni affatto il diritto di collocarsi a qualunque patto sovra una terra selvaggia.

Noi trascurammo sin' ora un riflesso, il quale toglie ogni ombra di plausibilità all'argomento, che noi combattiamo, ed è, che molti certamente dei così detti Aborigeni, tutti probabilmente, andavano alla caccia, alla pesca, nelle foreste, e nei fiumi di questo paese pel dritto unicamente del più forte. Le tradizioni delle domestiche guerre, delle loro conquiste, e disfatte eran ben chiare al tempo della scuoperta d'America. I Peruviani, i Messicani, i Lennilennapj non furono Aborigeni nel senso letterale della parola. Alcuni di essi ad una epoca tarda, nè troppo discosta, cacciarono alcune razze ancor più oppresse, ancor più oltraggiate. I spagnuoli non sarebbero mai giunti al Messico senza l'alleanza dei Tlascalani, nazione, a cui quei del Messico ricusavan la pace, perchè non vi fosse penuria di prigionieri di guerra per le vit-

time umane. Gli Eriesi, dai quali appellasi il lago, furono sterminati dagli Irocchesi. Anco al dì d'oggi i Cerocchesi e gli Osagi, i Siusi ed i Cippeuesi sono nemici fra loro assai più perniciosi di quello nol siano i bianchi, a cadauna di quelle nazioni. E quindi ancorchè non riguardisi ai barbari lor modi di far la guerra, ed al crudel trattamento dei prigionieri, egli è per sè manifesto, com' essi non abbiano giusta causa di lamentarsi dell'incremento de'bianchi, i quali, se dopo sbarcati non avessero usato altro mezzo di estendersi, e distruggere i dritti dell' Indiani, salvo la spada, avrebbero proceduto con una giustizia uguale a quella praticata dagl'Indiani medesimi.

Ma se gl'Indiani non sono una gente tiranneggiata, ed oppressa, il loro esterminio, la di loro scomparsa dalla superficie della terra non è forse una gran disgrazia, non è forse il giusto subietto di triste riflessioni? Ecco, su tal proposito, come si esprime il Morse alla fine della sua narrazione. « In queste circostanze, essi rimangono isola-
« ti fra gente, che disprezzano siccome a loro inferiore,
« compagni buoni soltanto per coloro i quali hanno ca-
« pacità, ed inclinazione a corromperli. In questa avvi-
« lita, la più accuorante, ed angosciosa situazione in cui
« possa trovarsi l'uomo, essi sono miseramente condan-
« nati a consumarsi per poche generazioni, e quindi a
« perire per sempre. Nè questo è il quadro di una accesa
« fantasia. Tra pochi anni sarà una trista verità, ammeno
« che noi non cangiamo di politica in quanto a loro, am-
« meno che misure efficaci non prendansi per toglierli
« dall' abisso della barbarie, e trapiantarli nel felice suo-
« lo della civiltà. Quante mai tribù, numerose una volta,
« e possenti sono successivamente perite nell' anzidetto
« modo, in queste belle e feraci contrade ch' or si posseg-
« gono, e producono alimento per dieci milioni d' uo-
« mini ».

Ed in conferma de' proprj sentimenti cita il Morse

l'appassionato linguaggio di un sermone del sig. Clarke di Amherst, nel Massachusset. « Io odo la voce del « selvaggio risuonare dal seno della impermeabil foresta: « ed evvi in quel grido una rozza naturale eloquenza. « Voi ci spogliaste della nostra terra, ove andavamo a « caccia, l' unico oggetto che caro avessimo al mondo: « voi corrompeste la nostra morale; le tribù nostre ora- « mai cotanto scemate, null' altro veggono innanzi agli « occhj, tranne l' atroce idea di rimanere inghiottiti, « tranne l' ancor più orribil paura di morir per sempre « nelle nostre peccata. Una volta eravamo gli eredi del « terreno ora vostro; adesso noi domandiamo soltanto di « morir gli eredi di quella salute, la quale fu a voi rive- « lata ne' vostri evangelj. — Questo grido fu profferito, « ed inteso. Di già gli araldi di salute volarono a vegliar « sugli avanzi di quelle spopolate tribù, per mostrar loro « un Salvatore. Il loro sole è di già sull' occaso, e ben « daremmo riprova di posseder con le terre la loro spie- « tata natura, se da noi si lasciasse ottenebrare del tutto. « Se i pochi, che pur rimangono potessero sopravviver « per sempre, men trista sarebbe la ricordanza dei loro « patimenti, e rimarrebbe almeno un punto luminoso « sulla nube egiziana, che pende là, dove giaccion se- « polti i padri loro. Io darei tutto per ottenere il loro « perdono, la di loro benedizione; ed il mio cuore si « rallegra nel pensiero, che la mia patria comincia a pa- « gare gl' immensi debiti, ch' ella contrasse con questa « oppressa nazione ».

Anche noi dimostrerem fra poco quanto sia grande il desiderio nostro, affinchè sieno dal successo coronati quei sforzi, i quali stannosi facendo, specialmente fra i Cerocchesi, e i Ciattasj, per educare ed incivilire gl'Indiani. E riportammo gli addotti passi per sottoporre alcuna delle riflessioni sul supposto doloroso fatto della scomparsa, e dell' eccidio degl' indigeni di questo paese. Ma, o

grande è l'error nostro, o quelli sono il parto della solita confusione d'idee che nasce dal portar nel discorso i tropi ampollosi. Avvenne forse agl' indigeni di queste contrade cosa non avvenuta anco ai bianchi, e che in tutti i tempi, e a tutte le tribù degli uomini avvenuta non sia? (3). Gl'indigeni cacciati dal suolo, distrutti, estinti! Che dunque: non sarebber forse essi mai morti? Furon forse gli Europei che gli reser mortali, e le loro tribù transitorie in questa terra? In ascoltando il linguaggio talvolta usato su tal proposito, sarebbe da supporre, che, se non visitati dalli Europei, gli Aborigeni sarebbero stati immortali, e che fù la scoperta di Colombo, che recò morte in terra, e tutti i mali.

Se adunque un tale evento non è tanto tristo quanto si và deplorando, se si concede che gl'Indiani, per legge di natura sarebbero morti, null'altro rimane di doloroso,

(3) Prima di scender più oltre è qui necessario il richiamar alla memoria del lettore un principio stabilito più sopra dall' A, affinchè la troppo continuata ironia del suo stile non gli si rivolga in taccia di crudeltà. L' A. premesse più sopra, che gli uomini inciviliti, emigrando, hanno il dritto d'approdare, e collocarsi sovra una terra selvaggia. Soggiunse, che i nuovi coloni sboscando le terre, e riducendole a colti, venivano in tal guisa ad alimentar sè stessi, ed a scemare i mezzi di sussistenza de'selvaggi, i quali vivono della caccia. Diminuiti in tal guisa i loro mezzi di sussistenza, la propagazione dei selvaggi diviene per necessità più rara, e sempre più rara, a misura che i coloni crescon di numero, ed atterrano le foreste: e quindi le seguenti barbare generazioni sono sempre più scarse, e assottigliate. E la morte di un individuo diviene allora un danno irreparabile per quelle società di selvaggi, le quali a poco a poco consumansi, e vanno a perire per sempre. Ma questo è il resultato di cause naturali, e niente crudeli, e però non è colpa dei bianchi se i selvaggi periscono. E questa è la intelligenza di tal passo, e l' ironia con la quale è scritto trova forse una scusa sul riflesso, che l' A. scrive fortemente irritato contro coloro i quali accagionano i coloni della distruzione degl' Indiani.

se non se l' essersi le civili nazioni accresciute nella proporzione in cui le selvagge indiani tribù sonosi assottigliate. E sarà giusto subietto di dolore, che terre solo adattate alla caccia siansi convertite in colti, e che immense foreste, le quali davano una mal sicura sussitenza a vagabondi selvaggi sieno adesso le sedi di ridenti inciviliti villaggi! Non fosser giunti in America gli Europei, gl' Indiani per legge di natura avrebber continuato a morire, e a loro sarebbero succedute delle altre selvagge generazioni, le quali avrebbero trascinata una barbara, meschina esistenza, e quindi si sarebbero estinte, siccome i loro antenati. Vennero gli Europei, e per cause semplici, e naturali altrettanto che innocenti, a misura che le barbare popolazioni scomparivano, altre ne succedevano migliori, e più felici. Ora evvi chi possa dubitare, che l' uomo, la mente, e l'anima umana si presentino assai più grandi e sublimi nelle regioni incivilite, che nelle selvagge? E vorremo prenderci malinconia, perchè queste orride boscaglie, quali appunto i padri nostri le ritrovarono, sono state convertite in felici mansioni di uomini civili, e cristiani? Ma gl'Indiani disperdonsi, consumansi: lo stesso è di noi; noi non duriamo più ch'essi, anche noi ci disperdiamo, ci consumiamo: ma mentre siam di passaggio è meglio essere civili che selvaggi, e non è giusta cagione di tristizia, che cotanta barbarie, cotanta morale degradazione abbian ceduto il luogo a tanta perfezione, a tanta civiltà.

« Quante mai tribù, esclama il Morse, numerose « una volta, e possenti, sono successivamente perite nel« l'anzidetto modo in queste belle e feraci contrade, le qua« li adesso posseggonsi, e producono alimento per dieci « milioni d' uomini ». Noi non sappiamo comprendere, come possa farsi l' iperbole di un doloroso caso, che dieci milioni d' uomini inciviliti, i quali felicemente coltivano le arti della vita pacifica, governati dalle loro leggi, e da

savi principj sieno subentrati a forse una vigesima parte di quel numero di meschini abietti selvaggi.

Allorquando noi desideriamo i progressi delle scienze, del cristianesimo, e della felicità, non è solamente pei Mori, o per quelli dal color di rame che noi lo desideriamo: e noi domanderemo qual sistema, o quale eccesso di umanità, operando sugl' Indiani, avrebbe potuto nel corso dei secoli farne dieci milioni d' uomini simili a noi. Che altri adunque pianga sugli estinti Pequodj, e si dolga delle perdute tribù dei Natiky, e Narrangasetti; ma noi astendendoci dal prorompere in insulti contro l' inferiorità delle orde selvagge, divenghiam lieti per altro nel rimembrarci coloro, che a queste terre peregrinarono.

Una lunga esperienza hà dimostrato essere impossibile la contemporanea esistenza in un luogo degli Europei e dei selvaggi: e l'indigeni della Pensilvania, sotto la dolce influenza de' principj di Penn scomparvero più rapidamente che quelli del Messico, e del Preù sotto la dispietata oppressione di Mitas, e di Repartimientos. Se non era dunque possibile che a un tempo stesso le genti selvagge si perpetuassero, ed i civili stabilimenti fiorissero, non è da farsi un rammarico dell' andamento, che han preso gli eventi.

In qualche luogo dell' opera del Morse viensi in sostanza a concludere, che se i governi della Nuova-Inghilterra avesser prese le convenienti misure, gl' Indiani esisterebbero anco al dì oggi. Ma noi non sapremmo comprendere i vantaggi di un tal resultato; poichè questo è il riproporre un' alternativa fra una popolazione o d'indiani, o d' uomini inciviliti. Quanto a noi, tanto amore portiamo ai nostri vicini e concittadini, ed attingemmo dalla storia, e dalle osservazioni tale idea del carattere indiano, che ringraziamo i nostri antenati, i quali non presero misure efficaci (supposto ancora, che ve ne fossero) di perpetuarli. Ma pure hassi a dire la verità. I no-

stri padri non tralasciaron cosa che sembrasse adattata a promuovere il ben degl'Indiani. Fuvvi un tempo, in cui v'erano 30 chiese d' Indiani nel piccolo distretto di Boston, tutte fabricate a publiche, o a private spese, talune amministrate da dei nostri caritatevoli concittadini, tali altre dagl' indigeni, per educare i quali non era stata risparmiata cura veruna, mentre il Buon governo vegliava diligentemente sui dritti, e sulle proprietà degl' Indiani. Ora: cosa mai poteva esigersi di più da uomini, i quali avevano anch' essi i propri figli, i propri publici, e particolari interessi da custodire: sicchè a buon dritto l'estinzione degl'indigeni nella nuova-Inghilterra si può risguardare, come una piena, e perfetta prova, che la loro conservazione in mezzo a un popolo di bianchi era del tutto impossibile.

Ci sia dunque permesso il ripetere, che quella commiserazione di cui parlammo sembra fondata in una figura del discorso malamente applicata alla vita reale. Gli uomini hanno parlato del tristo deperimento delle originarie tribù come se fosse colpa delli Europei se in seguito sono perite, e si scordano, che la foresta di 50 famiglie selvagge alimenterebbe, ed alimenta un'ampia città d' inciviliti cristiani. Fosser stati l' Indiani assassinati per dar luogo alli stranieri, questa sarebbe stata una azione d'indelebile infamia, e di tali azioni, noi lo sappiamo, ne furon commesse in molte parti del continente d' America. Ma fra i sollievi, che la Provvidenza accordò alla nostra frale natura, uno si è questo di dar luogo a dei fortunati cangiamenti, senza passar per atti crudeli. Uccidere il malvagio non è necessario, se non in caso estremo: egli morirà. Lo sterminio di una selvaggia tribù non è necessario: trapiantate nel di lei suolo il germe della civiltà, e tale è il vivificante principio, tale la forza conservatrice delle arti della vita civile, che porrà radice, sboccerà, e spanderà l' ombra sua salutare. Pongasi uno stabilimento di uomi-

ni inciviliti in una barbara sponda, diansi loro delle ragionevoli politiche istituzioni, ed essi sicuramente nel corso dei secoli sopraviveranno alle barbare genti, e per necessità, imperocchè se la barbarie fosse più durevole, più permanente, più adattata all' incremento ed alla stabilità della popolazione, più confacente alla natura umana, allora sarebbe da preferirsi alla civiltà.

Un altro riflesso, e conchiuderemo questa parte delle nostre ponderazioni. La sconsideratezza della compassione per la supposta infelice sorte degl' indigeni in nulla più comparisce, che nei suggerimenti dati pel vantaggio delle selvagge tribù, le quali ancora rimangono. A noi duole, che quelle perirono: noi vorremmo prendere delle misure per conservare quelle che restano. Ma che cosa vogliam noi conservare? Le loro favelle? Quel primo e principal vincolo, e simbolo di una nazionale identità, perchè molte di esse sono curiose per la struttura, e forse i soli storici monumenti dei loro antichi peregrinaggi, parentele, e dovizie? Vorremo noi conservarle? Nò certamente. Niuna cosa s' inculca maggiormente, che il seppellirle nell'oblio. Il D. Morse lo dice chiaramente nella sua appendice: « Procurisi, che al più presto possibile, gl' Indiani scordino le loro favelle, nelle quali nulla è scritto, e nulla per conseguenza può conservarsi, ed apprendan la nostra, la quale aprirà loro tutto il campo delle utili scienze ».

Sarà forse il loro modo di vivere, la comunione degli averi, i costumi loro, o la di loro esterna apparenza; son queste le cose, che noi deploriamo perdute, e che noi vorremmo eternare laddove esse esistono? Nò: tutto l'acume delle osservazioni del dott. Morse tende a portar l' unione degl' Indiani in regolari stabilimenti, in distoglierli dalla caccia, e capacitarli a condurre un fitto, ararlo, zapparlo. Saran dunque le loro nazionali credenze, la religione de' Padri loro, le loro tra-

tradizioni che noi vorremmo coltivare, ed eternare fra loro? Non sia mai vero. Le loro idee religiose, niuno lo ignora, sono grossolane, vilissime, e le loro tradizioni sanguinolente ricordanze di prigionieri a' quali scarnirono i crani, o che squarciarono con le scuri.

Evvi per tanto altra cosa che noi nutriam desiderio di conservare? Nulla, tranne forse il color di rame; ed in qual modo un uomo incivilito, battezzato, che parli la nostra favella, e campi col proprio giornaliero travaglio, possa maggiormente apprezzarsi, se sia del color di rame, noi nol sappiamo vedere. E così taluni non voglian lasciare agl' Indiani nemmenq uesto. Il dott. Morse cita un dotto francese, il quale fortemente inculca la comunione di matrimoni, ed egli stesso (il Morse) non si mostra nemico a tal suggerimento, mentre i vantaggi sarebbero il miglioramento dei costumi degl' indigeni, ed una progenie *presso che bianca.* Starà tutto bene, ma intanto cosa diverrà degl' Indiani? La forza di tal sistema porta alla di loro scomparsa. I più scaltri fra i medesimi se ne accorgon benissimo. Essi conoscono, che la loro identità consiste nei loro costumi, favelle, modo di vivere, e religione. Essi ben sanno, che il cangiar tali cose, parlar l'inglese, vivere nei fitti, coltivare le arti della vita civile, sarebbe un annientarli, come indiani.

Se a questo porterebbe adunque il loro incivilimento, se noi, con ampie vedute di carità, e d' amore, desideriamo il promuovimento e la diffusione non già della virtù, della pietà, della sapienza degl'Indiani in particolare, ma sibbene della virtù, della pietà, della sapienza nell' universale degli uomini, cosa di meglio potrebbe farsi nel nostro paese? Se quando i pellegrini imbarcavansi per la nuova Inghilterra, il governo inglese avesse voluto fare una grande opera di misericordia, sparger sapienza, virtù, religione per le selvagge contrade d'America, qual sarebbe stato il partito più prudente, e di mi-

glior speranza, assicurare l'esistenza degl'Indiani in sù quel suolo con guarentie inalienabili, e quindi penetrare nelle loro terre con le missioni, o fare ciò che fu fatto sin'ora, proibir la violenza, e la crudeltà, e far sì che la civiltà, ed il cristianesimo si diffondano, e si propaghino mediante la moltiplicazione d'uomini inciviliti e cristiani?

Niuno per altro ci faccia l'ingiustizia di credere che queste osservazioni sieno dettate dal dispregio delli sforzi, i quali si stan facendo e con gran successo per stabilir *colonie d' Incivilimenti* nelle occidentali boscaglie. Gli stabilimenti a Brainerd, ed Eliot, e nel territorio d' Arkansa sono di un piano ammirabile, e posson produrre un bene infinito. Peraltro dopo le cose sin qui discorse, noi non potremmo senza contradirci, risguardar queste scuole, questi stabilimenti siccome capaci di produrre delle società d'uomini per la fisica natura loro Indiani, e possessori a un tem- delle nostre arti, eleganza, e favella. Se tanto potesse ottenersi, rimarrebbe l'unica differenza di un fisico inferiore, di un colore meno apprezzato in uomini per ogni resto uguali ai loro circonvicini. Ma ciò non avverrà mai, sebbene cotesti stabilimenti siano per produrre dei più facili, e salutari vantaggi. Nel cangiamento delle razze, nell'uso attualmente praticato nella frontiera di sostituire agl'indigeni popolazioni di bianchi, apresi indubitatamente la strada a molti vizi, a molti patimenti, a molta miseria. Lo sregolato carattere dei falsi promotori della civiltà, il sordido egoismo de' mercanti, e uccellatori in stimolar le passioni degl'Indiani per le bevande inebrianti, la decadente esistenza delle tribù, che hanno perdute le rare, ed imperfette virtù della barbarie, e della civiltà, non acquistaron che i vizi, cagioneranno nella frontiera, e tra i limitrofi Indiani molta miseria, la quale sarà in facoltà di que' stabilimenti d'in parte alleggerire. E specialmente quel raccogliere, ed allevare i figli di

queste tribù infelici è sicuramente una grande opera di carità; e siccome non è da credersi, che coloro, i quali sono stati educati in tutte le arti della vita civile, vogliano poi ritornare nelle foreste a procacciar mogli e mariti, i matrimoni diverran comuni tra i bianchi e l'indigeni inciviliti, i quali andranno tanto più presto a confondersi nella massa dei primi.

Noi riguarderemmo la erezione di tali istituti siccome vantaggiosissima, fosse soltanto diretta a provvedere a gradi il governo di persone bene intenzionate a disimpegnare con rettitudine, e buona fede verso l'indigeni i doveri di agenti, d'interpetri, d'ispettori, e di qualunque altra affidata funzione. Non può dubitarsi, che il governo non abbia fatta ogni possibil cosa per proteggere l'interesse degl'Indiani, ma generalmente ogni civil governo è capace soltanto di levar soldo e milizie. E l'oro, e la spada, quantunque potentissimi mezzi, non sempre compiscon le cose. Il corpo morale ossia gl'individui di questi stabilimenti, che han per unico oggetto il proteggere, il beneficare, il servire l'indigeni, quei benevoli agenti i quali colà non vanno per rincarare il castoro, o la bufala, ma per istruire gl'ignoranti, e servir gli orfani, quei soldati della Croce, i quali non marciano per commettere violenze ed orrori, fa d'uopo sieno giusti e benigni.

A ben' esaminar la cosa, l'Indiano non conobbe sinora il bianco se non se in un aspetto poco migliore del suo, cioè di un accorto, anzi scaltrito selvaggio. Quel barlume di civiltà che noi recammo fra loro, è almeno altrettanto vicino alle tenebre, che alla luce, e molto di quel bene, ch' essi avrebber potuto raccogliere venne impedito di germogliare dai pregiudizi, de'quali eransi contro noi prevenuti a cagione dei tristi modelli, che lor ponemmo sott'occhio. Le colonie dei missionari mostreranno adesso il carattere dei lor possenti vicini sotto un nuovo,

e più favorevole aspetto. Gli stabilimenti di già fondati, e quelli che si progettano formeranno un insieme d' istituzioni, quali forse mai si videro al mondo, giammai per certo nella nostra frontiera occidentale. Se col crescere di tali stabilimenti lo spirito di mondano interesse non vi s' insinui, se i medesimi continueranno a porre in opera i loro mezzi, a misura che vadan moltiplicandosi, con zelo, disinteresse, ed uniformità di vedute (beni che troppo spesso ristringonsi nei stabilimenti alla di lor prima infanzia) questi diventeranno una vera fortuna per le occidentali contrade. I primi semi gettati fra quei selvaggi germoglieranno a seconda, e noi ne vedremo i frutti nella più gentile, nella più mite indole dei nuovi stati, i quali sorgeranno nelle valli del Missuri, e del Mississippi (4). P. C.

(4) E qui scende l'autore a taluni dettagli i quali si omettono, come poco interessanti per noi. Ma non possiamo dispensarci dal riportare un fatto importantissimo, e con la narrazione del quale egli conclude il suo ragionamento, poichè dimostra la verità delle cose sin qui discorse in rapporto alla immensa difficoltà d' incivilire, e conservare gl' Indiani. Dopo aver distese le precedenti nostre osservazioni (egli dice) ebbamo il dolore di vedere annunziato ne' pubblici fogli, che il florido stabilimento mantenuto dalla riunita estesa società delle missioni nella nuova York ad Harmony fra gli Osagi è stato interrotto, o minacciato almeno della interruzione de' suoi lavori. Nel trattato di Fort Clarke concluso con gli Osagi nel 10 novembre 1818, per il quale rimasero estinti i dritti degl' Indiani sopra una estensione di terra calcolata ascendere a più di 50 milioni di jugeri, fu stipulato che gli Stati Uniti avrebber mantenuta *in perpetuo* una casa di commercio presso gli Osagi. In adempimento del qual contratto una casa di commercio era stata edificata sul Marias de Cein, accanto alla quale sorgeva l' anzidetto florido seminario di missioni. Un articolo del giornale di Washington c' informa adesso che gl'Indiani Osagi hanno acconsentito di abbandonare la convenuta casa di commercio in contraccambio di una quantità di merci. E in conseguen-

za gl' indiani si son determinati a distruggere il loro villaggio e seppellire ogni traccia di quello, *come di ogni altro cosa.* Questo è un colpo (prosiegue l' articolo da noi citato,) pel seminario delle missioni istituito appunto sul Cein, accanto alla fattoria, gli effetti del quale sono stati tosto visibili. Da 15 fanciulli tra maschi, e femmine erano entrati in quest' asilo di beneficenza, i quali facevano rapidissimi progressi nell' apprendere, e davano in ogni conto le più lusinghiere speranze. Queste speranze, dice il nostro corrispondente (il quale a sorte non è un missionario) si son quasi spente per il momento. Nelli ultimi 4 giorni essi (i missionari) hanno perduta la maggior parte dei loro fanciulli, poichè i genitori non avendo la volontà di lasciarli cotanto lontani, gli han condotti seco nel partire. Quando il nostro corrispondente scriveva (nel 26 agosto 1822) non restavan loro che quattro fanciulli, e tre fanciulle, ma si credeva che ancora questi sarebbero stati ben presto chiamati a seguitar le tracce degli erranti lor Genitori. ,,

---

Brevi osservazioni su di alcune lingue dell' America settentrionale, e sui popoli che le parlano.

Esaminando la storia delle lingue, scorgesi meglio, e più facilmente che da tutti gli altri monumenti, la successiva discendenza, ed affiliazione, che traggono dalle prime genti disperse, le nazioni, ed i regni che si sono formati in seguito. E questa discendenza, ed affiliazione, che è rimasta oscurata non poco, per causa delle lingue primitive, le quali si sono, o interamente o in parte alterate, e corrotte, ed alcune anche smarrite, nella trasmigrazione di parecchi popoli, e nelle conquiste fatte da altri, si anderà sempre più illustrando a misura che si cercherà di condurre alla sua perfezione, la storia delle lingue medesime.

L' America, ricchissima di rarità naturali di ogni specie, al di sopra di qualunque altra parte del mondo, è anche sì feconda di lingue fra loro differentissime, che il numero di esse parrebbe incredibile, se non fosse confermato da testimonianze sicure, e dai documenti i più certi.

L'Abate Clavigero ch'ebbe sicuramente delle singolari no-

lizie, circa gl'idiomi dell' America settentrionale, (checchè ne dica in contrario qualche scrittore Inglese), e per gli studii profondi ch'ei ne fece, e per la sua lunga dimora in quelle contrade, essendosi occupato con ogni diligenza di tutte le possibili ricerche sù tal soggetto; dice nel quarto tomo della sua storia del Messico, dissertazione prima, paragrafo secondo, che aveva trovati nelle sole nazioni allora conosciute, ed appartenenti alla giurisdizione del Messico, trentacinque linguaggi, affatto differenti fra loro.

L'Abate Gilii poi, il quale raccolse esso pure tanti preziosi documenti sù molte lingue dell'America meridionale, ed anche sù di alcune dell'Europa, si esprime così nel cap. 3. dell' appendice seconda alla sua storia dell'Orenoco. Io non pretendo già di noverare ad una ad una, tutte le lingue dell'America: nò, io non sono a portata di sì grand'opera. Ma se di quelle che in ogni regno si parlano, si facesse un catalogo non esagerato, sarebbe di un incredibile vantaggio alla letteratura. Io l'ho fatto di quelle che si parlano nell'Orenoco, ed altri pure l'hanno fatto di quelle che loro erano note. Quel dire, le lingue americane, non solo sono molte, moltissime, ma innumerabili, infinite, e simili, mi pajono espressioni insoffribili. Non sarebbesi mai spropositato cotanto, se gli autori avessero distinte le lingue dette *matrici*, dai loro dialetti. Fin qui il Gilii.

È vero che le lingue di quella vastissima parte di mondo sono molte, ma siccome un gran numero di scrittori ebbero soltanto riguardo alla loro diversità, senza punto esaminare la relazione, e l'affinità che si scorgono fra molte di esse, così quando questi asserirono che nell'America vi sono molte migliaia di lingue, intesero parlare di quelle in cui v'è qualche differenza dall' una all'altra, o piùttosto di tutti i diversi garbugli di favellare, che si ascoltano in quelle immense regioni.

In questo senso anche il celebre Kirchero uomo versatissimo nelle lingue, che ne sapeva benissimo venticinque, scrivendo in Roma nel 1676, dopo di aver consultati quei Gesuiti, che vi si trovavano allora adunati per una congregazione generale, disse nel 3 lib. della Torre di Babele, sez. 1, cap. 1. che nell'America è sì grande la diversità delle lingue, che giudicano i missionarii trovarsene colà cinquecento. A più forte ragione poi deve intendersi in questo senso, quanto su tal proposito dice il dottissimo tedesco Signor Adelung, il quale ve ne conta 1264 nella sua opera intitolata *sommario* di tutte le lingue conosciute, e loro

dialetti; e lo stesso numero ve ne conta pure un autore russo, in un' opera che ha per titolo, *colpo d'occhio* su tutte le lingue conosciute e loro dialetti.

Il prelodato Signor Adelung, credo che sia figlio di un insigne letterato dello stesso nome, il quale fra le varie opere grammaticali, e filologiche, onde arricchì la sua nazione e tutta la repubblica letteraria, ne ha una la quale ha per titolo il *Mitridate*, che fu poi continuata dal Vater, ove si dà pure notizia di tutte le lingue del mondo, e vi si riporta come per saggio, *l'orazione domenicale*, in cinquecento cinquanta, fra lingue, e dialetti.

Benchè quest'opera sia, generalmente parlando, assai superficiale e non dettata con tutta quella critica, e con tutta quella filosofia che si richiedono in tali materie, e circa la scelta, e circa il modo di trattarle, è pur degna di molta lode, perchè contiene una gran quantità di cognizioni piacevoli e curiose, e non comuni a sapersi.

Giovi però avvertir qui, a chi l'ignorasse, che la prima idea di un lavoro di tal fatta non è parto di mente tedesca, ma italiana, e precisamente di Teseo Ambrogio Pavese, che ne diede un saggio in un'opera intitolata, *Introduzione a varie lingue orientali*, pubblicata nel 1539 in Pavia, e quindi anche molto prima che il prelodato Kirchero, scrivesse la sua Torre di Babele, e formasse il progetto di un'opera, nella quale voleva parlare esso pure di tutti i linguaggi del mondo.

Il Padre Bonifazio Finetti dell'ordine de'Predicatori, e senese di origine, pubblicò nel 1756 in Venezia, per i torchi dello Zatta, un libro in 8. col titolo di Trattato della lingua ebraica, e sue affini, che quel dottissimo Religioso presentò al pubblico, come per saggio dell'opera che aveva immaginato di fare su tutte le lingue del globo.

Questo libro del Finetti è scritto con moltissimo sapere, e con isquisito giudizio; e nella prefazione ch'egli vi premette, espone anche il piano che si era proposto di seguire in tutta l'opera, se la morte non gli avesse impedito di compirla.

Anche il Gesuita spagnuolo Don Lorenzo Hervas, pubblicò in Cesena l'anno 1784, un libro da lui intitolato, *Catalogo* delle lingue conosciute, e notizia della loro affinità, e diversità; e venne in certo modo a porre ad effetto il pensiero del Finetti, benchè molto più leggermente di quello che lo avesse egli concepito, con minore apparato di erudizione, con minore disinvoltura di stile, e battendo una diversa strada.

Dopo tutti questi saggi, e con tutti questi elementi, è venuto in campo il signor Adelung, e colle idee del Finetti, cui la morte impedì di condurre a fine l' opera sua, come abbiam detto, e degli altri nominati qui sopra, ha eseguito il suo *Mitridate*, che per qualunque merito egli abbia, manca però sempre di quello dell' invenzione. Ed io l' ho voluto accennare, perchè non si dia all' opera tedesca un pregio che non ha, o non se ne attribuisca ad essa uno maggiore di quello che ha; nè si ponga il di lei autore, in un posto più elevato di quello che gli competa, singolarmente in questi tempi, in cui non so per qual traviamento di gusto, e di ragione, pare che nulla sia buono, e pregevole fra noi, se non ciò che viene d' oltremonte; in una parola, ciò che sa di straniero.

Ma lasciando a parte le digressioni, che troppe dovrei farne, e troppo lontano mi condurrebbero dal mio scopo, ritorno alle lingue americane. E siccome non è mio divisamento di dettarne qui un trattato completo, nè volendolo fare sarebbe questo il luogo, perchè mi trarrebbe fuori dei limiti prescritti ad un articolo da giornale; così mi ristringerò a parlare quanto più brevemente saprò, di alcune di quelle che si parlano nell'America settentrionale, e più precisamente dell'idioma *Delaware*, e del *Massachusetts*, facendo cenno soltanto per incidenza di qualche altro, fra i tanti che se ne ascoltano in quelle vastissime contrade. E per il *Massachusetts*, prenderò ad esaminar di volo la grammatica datane in luce a *Cambridge* dal signor Giovanni Eliot nel 1566, e riprodotta a *Boston* nel 1822, colle note del *Du Ponceau*, e coll' introduzione, ed osservazioni supplementarie del signor *Pickering*.

La lingua *Delaware* appartiene alla famiglia delle lingue *Chippewai-Delaware*, ovvero *Algonkin-Mohegani*, che suddividesi in quattro rami nel modo seguente.

In ramo australe, che comprende tutte le lingue parlate dai *Pampticougs*, nella Carolina, dai *Sawanoo*, fra l' Hudson, ed il Conneticut, dai *Miamis*, e dagl' *Illinesi*, al sud del lago Michigan, ed al Nord del Wabasch. In ramo orientale, che abbraccia le lingue parlate dai *Lenappea*, o *Lenapi-Delaware*, dagli *Unami*, dagli *Unalactigo*, dai *Minsi*, e dai *Sankikami*, nell' Ohio, dai *Nawagansets*, dai *Naticks* e dai *Nianticks*, nella nuova Inghilterra, (popolazioni che presentemente pajono estinte, o quasi estinte), dagli *Abenaki*, e dai *Penobscot*, dai *Sauriquois*, e dai *Micmak*, nella nuova Scozia, e dai *Mohegans*,

nel Conneticut, nella nuova York, e nel Massachusetts. In ramo centrale, che contiene le lingue parlate dai *Chippeways* propriamente detti, al sud del lago superiore, dagli *Ottoways*, sulla sponda Nord-Ovvest del lago Michigan, dagli *Algonkini*, lungo l' Utawas nel Canadà, dai *Mosconongs*, presso il lago Winnipep, e dai *Knissenaux*, al Nord dei precedenti, lungo il Saskashawan, ed il Churchill, nell' America inglese; e finalmente in ramo Nord-Occidentale, che abbraccia le lingue parlate, dai *Chippeways* occidentali, o *Makenzie*, dai Nagailer, ed altri, nell'America inglese, presso i laghi dello *Schiavo*, e delle *Montagne*, e lungo il fiume Makenzie, i quali popoli pare che si estendano dalla Baja d' Hudson fino quasi al grande Oceano.

Ora convien sapere che la lingua *Algonkina* è una lingua madre di tutti questi dialetti, che se ne allontanano più, e meno, secondo le maggiori, o minori alterazioni introdottevi colla mescolanza di altre lingue, e singolarmente delle europee, portatevi dalle colonie che vi hanno formati degli stabilimenti. E tutti questi dialetti differiscono dalla loro lingua madre, presso a poco, come la lingua spagnuola, l' italiana, la portoghese, e la francese, differiscono dalla latina; e sono differenti fra loro, come lo sono i dialetti slavi.

Era per lo passato tanto pregiata in America la lingua *Algonkina*, quanto lo sono in Europa la latina e la greca, benchè la nazione propriamente *Algonkina* fosse ridotta a piccolissimo numero di persone, mercè la filantropia, e l' umanità degli europei, fino dalla metà del passato secolo.

Tutte le lingue del Canadà, eccettuata l' *Urona*,, e l'*Irokese*, coi loro dialetti, sono figlie dell' *Algonkina*, come le precedenti, e si distinguono fra loro, e da essa, al dire del prelodato signor Hervas, come la spagnuola dall' italiana.

I viaggiatori che andavano in altri tempi nell' America settentrionale, procuravano d' imparare la lingua *Algonkina*, perchè questa era intesa da tutti i selvaggi, sia dell' *Acadia*, sia della Baja d' Hudson, e perfino nei laghi, ossia nei paesi degl' *Irokesi*, molti dei quali erano obbligati ad impararla per ragione di stato, sebbene fra questa lingua e l' *Irokese*, vi sia tanta differenza, quanta ne passa fra il giorno, e la notte.

La lingua *Delaware* propriamente detta, prende il suo nome da un gran fiume dell' America settentrionale, che separa la Pensilvania dalla *Nuova York*, e dal nuovo *Jesey*, e porta dei grandi bastimenti fino a *Trenton*. Lo stesso fiume dà il suo nome ad una provincia, che si estende da Filadelfia fino alla

sua imboccatura, ed ha per conseguenza la gran Baja *Delaware*, e l'Oceano a levante, il *Mary-Land* a ponente, ed a mezzo-giorno, e la Pensilvania a settentrione; ed è uno dei sedici stati uniti di America.

Fra i dialetti *Algonkini*, *il Delaware* è uno dei più belli, ed il più ricco di voci di ogni specie, non escluse le astratte; e possiede ancor esso, come il *Lenapio*, ed altri di quelle stesse contrade, la proprietà di comporre, e di decomporre i vocaboli a piacere.

In questa lingua, o dialetto, sono stati tradotti vari libri della Sacra Scrittura, e forse a quest' ora lo saranno stati anche tutti. Nel 1818 furono date in luce a *Nuova York*, dalla società Biblica le tre Epistole di S. Giovanni, in questa favella, e nell' inglese, poste l' una a fronte dell' altra.

Diversi altri libri ancora sono stati tradotti in lingua *Delaware* ed in altre dell' America settentrionale, per opera della sullodata Società Biblica; ed altri pure vi se ne tradurranno in seguito, specialmente di quelli che riguardano la Religione cristiana.

Non si può negare un giusto tributo di lode all' indefesso zelo, col quale i dotti componenti la Società Biblica, si applicano alla propagazione dei lumi, presso tutti i popoli del mondo, ed al vantaggio incalcolabile che arrecano ad ogni classe di persone studiose, colle loro instancabili fatiche, ed ingegnose ricerche, sulla maggior parte delle lingue dei due continenti. E per verità, mercè le opere grammaticali, ed i dizionarii da loro fatti, e pubblicati, lo studio delle lingue anche le più difficili, e le più remote, si è reso molto più agevole che non era per lo passato.

E per vedere con quanta cura questa filantropica, e dotta società si occupa nei suoi travagli, basta dire che ultimamente ha pubblicata a Pietroburgo la Bibbia, in ventinove, fra lingue, e dialetti, che quasi tutte si parlano nei vastissimi domini dell' Impero Russo, e sono le seguenti.

In slavo, in russo, in greco antico, in ebreo, in greco moderno, in tedesco, in francese, in pollacco, in finnico, o finese, in estonio del dialetto di *Dorpat*, in estonio del dialetto di *Revel*, in lituano, in giorgiano, in armeno, in samogizio, in carelio, in tcheremisio, in mordowio, in osselinio, in maldavo, in bulgaro, in zirenio, in persiano, in kalmuko, in mongolo dei *Buriati*, in turco-tataro, in tataro, in tataro del dialetto di Oremburgo, ed in tataro-ebreo. E presentemente la Società me-

desima si occupa della traduzione del Vangelo, nella lingua dei *Votiaksi*, e dei *Vogulitchi*, del dialetto di *Perm*, come pure in quella degli *Ostiaki*, dei dialetti di *Berezonw*, nella lingua dei *Kirghi*, ed in quella dei *Yakuti*. Ma torniamo in America.

Il *Massachusetts*, dialetto ancor esso della lingua *Angonkina*, è il linguaggio di un altro degli stati uniti di America, che ha il nuovo *Hampshire* al settentrione, il mare del nord a levante, il *Conneticut* al mezzogiorno, ed a ponente la *Nuova York*.

Il suo governo è composto di un governatore, un corpo legislativo, ed un Senato. Vi si costruiscono dei bastimenti per venderli o per trasportare dei grani, e dei cavalli in Europa, e degli altri bestiami nelle isole dell'America stessa.

La *febbre gialla*, cui va soggetto quel paese, ne diminuisce molto la popolazione. Questa era nel 1800 di 422700 abitanti, dei quali 205100 uomini liberi, 211200 donne, e 60402 indiani. Il suolo n'è molto variato, ed offre, ora dei terreni sterili, ed ora la più ricca, ed ubertosa cultura. Vi si raccolgono, molto grano, canapa, lino, *bublon*, e frutti.

Le sue esportazioni consistono in pesce, e bue salato, formaggi, *Rhum*, ed istrumenti d'agricoltura. Vi sono delle miniere di ferro, di rame, e di piombo. Questo stato comprende il distretto del *Maine*, che ha cinque contee, e quello di *Massachusetts* propriamente detto, che ne ha dodici, e la sua capitale è *Boston*,

Ho veduto anche il Vangelo di S. Giovanni tradotto nella lingua, o dialetto *Mohawk* da uno de' membri della prelodata Società Biblica, stampato esso pure a *Nuova York* nel 1818. Le lingue, o dialetti *Mohawk* però son molti, poichè la loro famiglia comprende quelle che si parlano nel Nord-owest della *Nuova York* medesima ed in parte del *Canadà*, dai *Mohawk* propriamente detti, dai *Cochwagoes*, dagli *Oneidas*, degli *Onondagos*, dai *Senacas*, dai *Cayagas*, dai *Tuscaroras*, dai *Minckassar*, dai *Wyandots*, dagli *Huroni*, dagl' *Irokesi*, e degli *Hochelaga*; i quali popoli formano la più antica confederazione di America.

Per chi amasse, per saggio di alcune di queste lingue o dialetti, di udirne qualche squarcio, trascriverò qui alcuni versetti del Vangelo di S. Giovanni, e delle sue Epistole, tradotti in *Mohawh* ed in *Deleware*, avvertendo però i lettori che bisogna leggerli secondo la pronunzia inglese, e non già all'uso italiano: e ciò tanto perchè i traduttori di essi sono inglesi, quanto ancora perchè l'alfabeto inglese è forse più acconcio di ogn'altro

europeo, a renderne il vero suono, ed a ritrarne la genuina pronunzia.

Il capo terzo del Vangelo di S. Giovanni comincia con queste parole. „ Erat autem homo ex Pharisaeis Nicodemus nomine, princeps Iudaeorum. Hic venit ad Iesum nocte et dixit ei. Rabbi, scimus quia a Deo venisti magister: nemo enim potest haec signa facere, quae tu facis, nisi fuerit Deus cum eo. „ Che tradotte in lingua *Mohawk*, suonano come segue.

„ S'hayadat ne rongwe tsini kentyoghkoten ne Pharisees, Nicodemus ronwayatskwe rakowanen ne ne Iewshaga. Ne sagat egh wareght Iesusne Aghsenthenge, ok wahhawenhaghse, Rabbi, wakwayenderene serighhonyenì Niyeghne tesyenghtaghkwe, iken yagh onghka n' ongwe t' ayeggweni etho ne éyere tsiniyorighowaneghragwaghte ne satyerha, togat yagh Nyoh t'aghneseke.

Ed il capo secondo dell' Epistola prima dello stesso S. Giovanni comincia così: Filioli mei, heac scribo vobis, ut non peccatis. Sed etsi quis peccaverit, advocatum habemus apud patrem Iesum Cristum justum: et ipse est propitiatio pro peccatis nostris: non pro nostris tantum, sed etiam pro totius mundi. „ Le quali parole tradotte nell' idioma *Delaware*, rendono il suono seguente.

Ehoalachgik tetanktittijeek amemenstook! jull kpetekhamolenewo elekil, wentschitsch matta machtauchsiweq, woah tamse hank leu, auwen tschanauchsite, woatook! ktelli wulahellaneen talli Wetochwin gink, ngutti anwen wewulaptonaelèhukquonk N'Iesus Christna schachachgapewit. Woah necama gulicchtagunenanall kmattauchsowoagannenanall, taku kiluna necholia, sekuk ulaha wermi elgigunk haki omattauchsowoagaknowa olicchtonepanni.

Esaminando i nostri lettori questi due brevi saggi di lingue americane, resteranno forse maravigliati scorgendovi delle parole assai lunghe, le quali però sono per la maggior parte parole composte, non già semplici, giacchè in queste lingue si possono comporre i vocaboli a piacimento, e senza riserva come ho detto pocanzi, e per le sillabe insignificanti aggiuntevi per eufonia. Difatti avverte a questo proposito il prelodato signor Eliot nella sua grammatica della lingua *Massachusetts*, che. „ This language doth greatly delight in compounding of words, for abbreviation, to speak much in few words, though they be sometimes long; wich is chiefly caused by the many syllables, wich are of no signification, and curious care of euphonie.

Riguardo poi alle declinazioni dei nomi, osserva lo stesso autore, che: the variation of Nouns is not by male and female, as in othèr learned languages, and in European nations they do. There be two forms or declensions of Nouns, animate, and inanimate. The animate form or declension is, when the thing signified is a living creature; And such Nouns do always make their plural in *og*, as wosketomp, *man*, Wosketompaog; a is but Euphonie. The inanimate form or declension of Nouns is, when the thing signified is not a living creature, and these make the plural in *ash*; as hussun, *a stone*, hussunash.

Di più, rispetto ad una straordinaria caratteristica di queste lingue, cioè a quella di esser mancanti del verbo sostantivo, il medesimo Eliot così si esprime: We have non compleat distinct word for the Verb sustantive, as the learned languages and our English have, but it is under a regular composition, whereby many Words are made Verb Substantive. E di questa maniera di formare i verbi sostantivi, egli ne dà fra gli altri, i seguenti esempi·

The first sort of Verbs Sustantives, dice egli, is made by addíng any of these terminations to the word; yeuoo, aoo, ooo, vvith due euphonie, and this is so, be word a noun, as *wosketompooo*, he is a man, or adnoun, as *wompiyeuoo*, it is white or be the word and adverb, or the like.

Il Reverendo signor Heckewelder poi nella sua interessantissima corrispondenza col signor Du Ponceau, dà presso a poco lo stesso ragguaglio circa le proprietà della lingua, o dialetto *Delaware*, così esprimendosi. In the Indian languages, these discriminating words or inflections, wich we call genders, are not, as with us, in general intended to distinguish between male, and female beings, but between animate and inanimate things or substances. Ed aggiunge ancora, che, trees and plants (annual plants and grasses excepted) are included within the generik classo of animated beings.

Intorno a quest'ultima parte, pare che il signor Eliot si trovi in perfetta contradizione coll'Heckewelder, dicendo quanto segue, cioè: all vegetables are of the inanimate form; e ne dà questi due esempi: un albero *mehtug*, più alberi, *mehtugguash;* l'erba, *moskeht*, le erbe, *moskehtuash*. Questa differenza di opinione però, procede, cred'io, dalla differenza dei dialetti in questo particolare, e forse ancora da qualche altra causa che io non sono in grado di determinare.

Ma come mai, dirà forse taluno, queste lingue americane

sono pervenute a così alto grado di perfezione nella loro grammatical costruzione e decomposizione dei vocaboli, essendo parlate da popoli presso che barbari, alcuni dei quali sono assolutamente selvaggi, e non hanno scrittura di sorte alcuna? Come mai questi popoli ignorantissimi, e sforniti per conseguenza di ogni idea, o per lo meno di qualunque associazione d'idee, hanno potuto formar dei linguaggi così ricchi di vocaboli, e semplici, e composti, e così artificiosi, e perfetti nel loro meccanismo, come sono fra gli altri il *Lenapio*, il *Delaware*, ed il *Messachusetts*, da non aver che invidiare in questa parte, non solamente al latino, ma neppure al greco? Non è dunque vero ciò che fu detto e sostenuto da molti filologi, che la ricchezza, cioè, delle lingue, e la loro perfezione, stia in proporzione colla cultura, e colla civilizzazione dei popoli che le parlano, e le scrivono? Non è dunque vero neppure che una lingua non possa mai pervenire a questa perfezione medesima, senza che dei grandi scrittori ve la conducano colle lore meditazioni, e colle opere loro?

Questi dubbii non sarebbero certamente promossi fuor di proposito, da chiunque fosse persuaso che gli abitanti dei paesi ove le sullodate lingue si parlano, siano stati sempre incolti, e rozzi, come lo sono presentemente. Ma basta avere studiato, e riflettuto alcun poco sull'andamento naturale delle nazioni, sul progressivo sviluppo delle loro idee, e sul perfezionamento dei loro linguaggi, per portarne altra opinione, e per veder facilmente, che lingue così perfette circa il meccanismo artificiale della loro grammatica, e così ricche di voci di ogni maniera, non possono sicuramente essere l'opera di uomini tanto rozzi, ed incolti, quali sono quelli che presentemente le parlano. E che però debbono in remotissimi tempi essere stati gli abitatori di quelle contrade, uomini colti, e civili, caduti poi per le vicende, cui vanno soggette le nazioni tutte della terra, nella barbarie, come di tanti altri popoli accadde, ed accade continuamente. Essendo contrario alla natura delle cose umane, ed al fatto provato con cento altre nazioni selvagge, e che non siano mai uscite da quello stato, che abbiano formati dei linguaggi così belli, e così artificiosi, come lo sono quelli in quistione.

O che la cosa è quale io la immagino, e ciò avvenne in lunga serie di secoli, per opera di uomini indigeni, o che le popolazioni che ora vi abitano, emigrarono colà da altre contrade già colte, e civilizzate, come fu giudicato da molti dotti scrittori, e vi portarono i loro linguaggi già belli e formati, e presso a poco quali vi si trovano adesso.

Per decidere però a dovere, e con buone ragioni una quistione di tanta importanza, richiedonsi dotte, e profonde indagini sulle lingue medesime, facendone un critico, e filosofico confronto fra loro, e con quelle dell' Asia, e di altre regioni, onde scoprirne la somiglianza, e dissomiglianza, e giungere in fine a vederne le remotissime affiliazioni. Lavoro, al parer mio, del più alto interesse, ma di gran lena, e che non può che accennarsi in un articolo da giornale.

Comprendo bene che queste mie congetture, e le cose che io accenno di volo, esser necessarie per camminare con sicuro passo in questo intricatissimo laberinto, sembreranno per avventura troppo ardite, e troppo azzardate, a tutti quegli uomini di mente limitata, e circoscritta dentro una periferìa di idee comunissime, e che sono state cento, e mille volte ripetute, in cento, e mille diversi modi, in tutti i passati secoli, e nel presente ancora. Ma sono persuaso al tempo stesso, che non saranno disprezzate affatto da quei pochi fra i dotti, i quali sono forniti di vero sapere, *non jurant in verba magistri*, e tengono per guida in ogni ricerca, la ragione, sostenuta dai lumi di una savia filosofia. E per quelli appunto ne ho dato questo rapido accenno, perchè possa servire a qualcuno come di eccitamento a prendere in più serio esame un oggetto così importante, e che può essere la sorgente di utilissime scoperte, ed accrescere considerabilmente il tesoro dell' umane cognizioni.

E veramente in questi ultimi tempi si è arricchito non poco, in questa parte, mercè le profonde, e ragionate ricerche di accurati, e dotti viaggiatori, e singolarmente per quelle dei dottissimi ed istancabili signori, Klaproth, e Barone di Humboldt, i quali meglio di tanti altri, e con più felice successo, al parer mio, hanno saputo interrogar la natura, circa le origini, le emigrazioni, le mescolanze, e le affiliazioni dei popoli antichi, e moderni, e dei loro linguaggi, come quelli che sono forniti a dovizia di perspicacia, ed acuta penetrazione d'ingegno, e di estesissime cognizioni d' ogni maniera.

Seguitando a studiarsi le lingue sull' orme di questi luminari, e di tanti altri dottissimi uomini trapassati, e viventi, e seguendo il loro esempio nelle filosofiche ricerche, possiamo con ogni sicurezza andar persuasi, di trarre dall' erudizione dei positivi vantaggi, e di spargere dei lumi sù tutto lo scibile umano. E siamo certi non meno di rendere la filologia una facoltà veramente dilettevole, ed utile, elevandola dall'infimo grado ove si giacque finora, al posto che le compete, e scevrandola di tutte

le mostruose chimere che la deformano. Nè più si udirà affermare sul serio, collo stravagantissimo P. Arduino, per esempio, che il Divin Redentore, e gli Apostoli predicarono in latino, nè col buon uomo del sig. Diosdato, che il greco era la lingua volgare degli ebrei al tempo del Salvatore, nè col Goropio, e col Becano, che Adamo, ed Eva parlassero teutonico nel Paradiso terrestre.

Ora dovrei far qui una breve analisi della grammatica dell' idioma *Massachusetts*, del prelodato signor Eliot, ed ancora qualche confronto fra questo linguaggio, e gli altri della famiglia *Algonkina*, non meno che con quelli più conosciuti dell'America settentrionale, che appartengono ad altre famiglie. Ma siccome ciò protrarrebbe considerabilmente il mio discorso, che è già lungo abbastanza, per essere inserito in un giornale, cosi riserbo un tal lavoro per un articolo a parte.

Domenico Valeriani.

Illustrazioni storico-critiche di Gugliemo Roscoe alla sua vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, con un' appendice di documenti tanto editi, che inediti, tradotte dall' inglese da V. P. — Tomi 2, Firenze per il Magheri, 1823.

Merita molta laude e riconoscenza il diligente e colto sig. Vittorio Pecchioli nostro concittadino, per avere colla traduzione nella lingua materna del recente lavoro *storico-critico* del sig Roscoe, convertito ad uso comune degli italiani il nuovo frutto della letteratura brittannica, che nel suo stato nativo, poteva, il gustarne, essere, per avventura, privilegio di pochi. Con questa giunta si è proposto quel sommo biografo di un uomo sommo di vie maggiormente illustrare un monumento di architettura siffatta, che lascia in dubbio, se sia più glorioso all' eroe che rappresenta, o all' artista che lo creò. La società dei dotti è stata unanime a riconoscere nell'autore della vita di Lorenzo Medici, in quanto al merito dello scrittore, il Plutarco della nostra età; ma le opinioni non si trovarono d' accordo con l' illustre biografo intorno al carattere del personaggio, di cui scrisse le gesta, e intorno agli effetti morali, che dalla influenza di quel carattere deri-

varono alla nazione governata dal potere assoluto esercitato da Lorenzo sotto forme, e apparenze repubblicane.

Lo stesso signore Sprengel, che nell'anno 1797 pubblicò in Berlino la sua versione tedesca della vita di Lorenzo, in un parallelo istituito fra il Magnifico e Pericle, alludendo alla detta simulazione di governo, si esprime così. *Potrebbero forse amendue considerarsi come indipendenti regolatori, benchè non conosciuti dal popolo.* Lo che significa di avere usato Lorenzo del potere assoluto, ma coperto dai veri repubblicani, per nasconderlo a quelli che gli ubbidivano. E un uomo del valore di Lorenzo, che esercita lungamente un potere assoluto sul popolo, ne modifica a suo talento il carattere, e vi stampa la imagine del suo governo.

Per questa considerazione i politici studiando la storia scritta dal Roscoe, si sono più specialmente fermati ad analizzare in Lorenzo l' uomo di stato, lasciando a parte il letterato, e il protettore delle scienze e delle arti. E in questa analisi morale è sembrato ad alcuni, che il *Regolatore indipendente* della repubblica di Firenze meritasse di essere rappresentato con un carattere diverso da quello attribuitogli dal suo biografo, ed hanno quindi rimproverato a Roscoe una parzialità per i Medici non scusabile nello scrittore vivente in paese di largo governo, ed effettivamente libero nella circolazione dei pensieri e delle parole.

Nel 1799 vide la luce in Parigi una traduzione francese della vita di Lorenzo eseguita dal sig. Francesco Thurot, e in una lettera del traduttore, che la precede, viene accusato il sig. Roscoe *di parzialità manifesta per il suo eroe, e di avere studiato sempre, e sino all' affettazione, a scusarlo di quella smoderata ambizione da cui era divorato, e per servire alla quale compose e temprò la catena a cui i suoi successori condannarono la sventurata repubblica di Firenze.* E per lo stesso peccato di *parzialità* è rampognato il biografo dal sig. Sismondi nella sua classica *Storia delle repubbliche italiane nel medio evo,* la quale, che che dicasi dai nemici dello spirito di quella storia, è scritta senza viltà nelle lodi, e senza livore nelle censure.

A sgravarsi di questa *parzialità* col rispondere alle ac-

cuse speciali, è diretta dal sig. Roscoe l' opera che annunziamo; e nelle sue giustificazioni, per indebolire l'autorità dell' accusatore sig. Sismondi, lo ricrimina di *animosità* contro i Medici, e di vizioso spirito sistematico, col quale intende di attribuire ai vari fatti che narra una causa sola; e perciò ne conclude, *che un' opera scritta sotto quella particolare influenza non può essere suscettibile di offerire in tutte le circostanze quella imparzialità*, *che può solo procedere da una totale assenza di ogni pregiudizio, e dalla persuasione*, *che i principii da stabilirsi debbono essere attinti dai fatti*, *e non che questi sieno rappresentati per confermare i principii*; lo che in termini meno cortesi significa, che Sismondi ha colorito ed atteggiato i fatti a comodo del suo sistema, il quale, secondo Roscoe, fu quello *di attribuire una assoluta preferenza sopra di ogni altro al governo di una repubblica*.

L' accusare uno storico della intenzione permanente e generale di far servire i fatti che racconta a sostegno di un certo piano politico stabilito dal suo pregiudizio, equivale, in materia storica, alla imputazione di un delitto di falsità; ed una tale accusa, togliendo la vita della fede alla storia accusata, la trasforma in un romanzo, che fa la satira a quel vizio ideale che vuole esporre al disprezzo e all' orrore del publico, e largheggia di encomi alle virtù supposte nei personaggi e nelle azioni, che intende ad accreditare. Ed ecco due grandi storici, che si sono a vicenda messi in stato di accusa per lo stesso delitto d' infedeltà, e relativamente allo stesso personaggio, o adulato dall' uno, o calunniato dall' altro. Io sono ben lontano dalla pretensione di erigermi in giudice competente di lite sì grave, e solamente ardisco presentare alcune modeste note alle *Illustrazioni* con le quali il Roscoe vuol purgarsi dall'accusa di *parzialità* per la famiglia Medici in genere, e per Lorenzo in specie; e il leggitore, più assennato di me, potrà poi giudicare definitivamente, se le mie note abbiano, o nò, intorbidato le *Illustrazioni* del biografo inglese.

1. Mediante la *illustrazione di N.° 6.* il nostro autore si propone di provare, ch' egli non fu parziale della fami-

glia Medici allorchè omesse di raccontare, o almeno accennare, le vendette crudeli esercitate in Firenze dopo la tornata di Cosimo il vecchio dall' esilio, e durante il successivo governo del partito di cui fu Cosimo il capitano. E per liberare la detta omissione dal sospetto di procedere da parzialità, passa Roscoe a supporre, che in quella occasione le vendette furono poche di numero, e di qualità non grave, e perciò non degne di storica attenzione; e che in ogni peggiore ipotesi, non possono interessare la storia de' Medici, perchè *non furono eseguite da Cosimo, ma dai suoi partigiani; e che la moderazione, anzichè la severità di Cosimo, fu la base su cui stabilì egli quell' autorità, che fin d' allora ei possedeva, e che perciò solo ritenne poi sì lungo tempo.*

Io noto in questo modo di giustificarsi due gravissimi errori, che uno di ragionamento, e l'altro di storia. Il primo risulta dall' argomentare la *incolpabilità* di Cosimo dalla circostanza di avere i suoi partigiani, e non egli personalmente, commesse le ingiustizie e le vendette, che Roscoe stesso non osa impugnare. Sieno pure quei delitti stati eseguiti materialmente dai partigiani medicei; ma il sig *Ginguené*, citato dallo stesso Roscoe a sostegno della sua difesa, aggiunge, che quei *partigiani esercitarono le vendette a prò della causa e degl' interessi personali del loro capo, e che lo storico inglese nel dissimulare quella catastrofe, fa le parti di un vecchio fiorentino, che fosse attaccato al partito di Cosimo.* Ed in vero, a me pare, che debbasi alla causa morale, e non agli strumenti fisici di quelle atroci azioni imputarne la odiosità; e se a Silla, e ai triumviri si addebitarono gli eccessi dei loro partigiani, che poteano impedire, e nol fecero, con pari ragione a Cosimo è imputabile una complicità, una connivenza, o un favore, se non comando diretto ed esplicito, nelle tiranniche scene, che macchiarono il trionfo del padre della patria col sangue dei suoi figli, e ne rattristarono il seguito col pianto degli oppressi in contrasto con la gioia degli oppressori. Una parola, o un gesto di disapprovazione, che partito fosse da Cosimo, era sufficiente a raffrenare l'impeto dei suoi dependenti, che unicamente agognavano di ben meritare da lui. Ma in quella vece, tutto

faceasi per *suo impulso*, siccome lo manifesta quell'atroce risposta data da lui a chi dolcemente insinuava, che per la ruina di tanti cittadini guastavasi la città, *esser meglio città guasta che perduta*; sentenza, per vero dire, inconciliabile con la carità naturale a un Padre della patria, che guastava la miglior parte della città per conservarne il resto al suo paterno imperio; sentenza, che sembrebbe calunnia se non la riferissero concordemente i più critici storici, e non la ritenesse per *vera* lo stesso Pignotti, della cui autorità si giova spesse volte il Roscoe a sua giustificazione in queste Illustrazioni, e di cui ha detto *che fra i moderni scrittori italiani, le opere dei quali, sia in prosa, sia in versi occupano un eminente grado nella pubblica estimazione, è Lorenzo Pignotti uno degli autori meritevoli di eterna fama*. E dopo questa sentenza di Cosimo, sarà ella logicamente esatta la conseguenza che Roscoe ne tragge, cioè *che la moderazione di Cosimo fu la base della sua autorità?*

Se poi la moderazione di Cosimo vuole argomentarla l'autore dall' aver egli supposto, che vi furono soltanto al *ritorno di lui diverse persone imprigionate, e cinque cittadini con la testa mozza*, io non posso omettere di notare in questa supposizione un errore di fatto, il quale ha sembianza di volontario errore, per il desiderio di attenuare la odiosità inseparabile dal vero quadro di quella sillana persecuzione. È verissimo, che gli omicidi non furono molti, perchè i più esposti alla reazione, dopo il decreto che richiamava Cosimo, emigrarono con l'Albizzi loro capo, e cercarono altrove la sicurezza delle loro persone. Mancò dunque il sangue da spargersi, e non la volontà di vendicarsi col sangue: e che questa volontà fosse pronta in Cosimo, lo prova col fatto di avere egli sparso il sangue di tutti i principali tra i suoi avversari, che potette avere nelle mani, e per fino del figlio del gonfaloniere Guadagni, senza rispetto, o riconoscenza per il padre, che avea salvato Cosimo stesso dalla morte. Ed è parimente falso, che la pena dei più consistesse in un semplice imprigionamento. Sentiamo il Pignotti, che ci dà l' estratto delle storie più accreditate in questo tema. ,, *Il rigore fu eccessivo. Oltre i capi della fa-*

zione contraria ai Medici, furono esiliati, confinati, e dichiarati ribelli moltissimi cittadini, senz' altro delitto, che l' amicizia, o la parentela con i primi; ad altri furono confiscati i beni, divisi, o venduti ai vincitori. „ E pene di tale qualità e durata sono in sostanza più crudeli di quella della morte, lasciando ai pazienti la sola vita del dolore.

Spiacemi di dover contradire al sig. Roscoe, e più mi spiace di rappresentare il vecchio Cosimo con i veri colori del suo tempo: ma se agli uomini di effrenata autorità politica si toglie eziandio la paura della storia vera, sono rotti tutti gli argini al torrente delle passioni.

2. Nella *Illustrazione di N.* 14. il N. A. non approva che Sismondi abbia preferita la storica autorità del Machiavelli all'asserzione personale di Lorenzo Medici, in quanto alle circostanze e al modo della successione di detto Lorenzo all' autorità politica di suo padre. Il Medici in certi suoi *ricordi* domestici racconta, *che il giorno dopo la morte di suo padre, molti dei principali cittadini si portarono alla sua casa, e lo pregarono di volere assumere l' amministrazione, e la cura della repubblica, nella stessa maniera che per lo innanzi aveano fatto l'avo e il padre suo.* Il Sismondi seguitando Machiavelli non suppone nei primari cittadini di Firenze l'asserita predilezione per Lorenzo, anzi la esclude affatto, e racconta che tutti erano voltati a riconoscere in Tommaso Soderini il *curatore* della repubblica. L'offerta spontanea dei grandi di darsi ai Medici piace molto al biografo di Lorenzo, e ne ha ragione; poichè sarebbe il miglior titolo a legittimare la di lui politica autorità. Ma la testimonianza di Lorenzo a favore di sè medesimo, è in opposizione a quella del Machiavelli; non sarà ammessa come prova legale, nè morale dal buon senso della posterità. Lorenzo scriveva i suoi *ricordi* nel gabinetto domestico, e senza opposizione di alcuno: Machiavelli attingeva le sue notizie dall' archivio della repubblica di cui era segretario, e da tutti i contemporanei di Lorenzo; e dedicando la sua storia a Clemente VII., non averebbe omesso di fare onore alla famiglia di quell' omaggio cittadinesco, se lo avesse creduto vero. Con un documento di eguale

valore, cioè con una lettera di Cosimo I. che fà testimonianza a sè stesso, ha preteso il Galluzzi nella sua storia del granducato di Toscana di liberare quel principe dai sospetti nati a suo carico dalla morte di Don-Garzia suo figlio; ma il tragico italiano in vece di trovare in quella lettera qualche principio di critico dubbio, valutolla sì poco, che della morte violenta di Don Garzia ne fece il tema di uno dei suoi terribili quadri drammatici per eternarne la storia. Non tolgasi dunque alla virtù del Soderini il merito di avere renunziato ad essere principe della repubblica, per aumentare, con ingiuria di lui, la gloria di Lorenzo, supponendo gratuitamente che i cittadini lo facessero principe per forza, *come l' avo e il padre suo.*

3. Con la *Illustrazione* di N. 15. vuole il Roscoe provare contro Sismondi che un' affetto reciproco, ed un conforme carattere legassero i cuori e le menti dei due fratelli Giuliano, e Lorenzo; e che *l'Alfieri nella sua congiura dei Pazzi finse in loro disparità di carattere per accrescere l'effetto drammatico della sua tragedia.* Quali prove adduce di questo fatto? Alcuni versi del Poliziano. Ma gli elogi di un poeta di corte sono sempre le ispirazioni della fantasia, e non della verità. Fu il Poliziano la creatura, l' amico, il maestro, la delizia di Lorenzo. In simiglianti circostanze era egli verosimile, che la di lui musa così favorita dal Medici volesse rivelare i segreti di famiglia a ingiuria del benefattore? Anzi egli è verosimile, che la gratitudine e l' amicizia nei loro scusabili eccessi peccassero di adulazione, vantando virtù contrarie ai vizi veri, onde almeno le basse voci di questi restassero soppresse dagli alti gridi di quelle. Io così ragionando non detraggo un grano di merito letterario ad Angiolo Poliziano; scemo solo la fede storica alle sue lodi poetiche, o diffido della sua testimonianza, a comodo dell' amico, del benefattore, e del principe, nella regia casa del quale abitava come fratello.

4. La sedicesima *illustrazione* è fra tutte la più animata contro Sismondi, e discute materia di troppo delicata natura per essere maneggiata senza riguardi. La congiura

dei Pazzi, e le vere cause private e pubbliche di essa ne formano il tema. Il Roscoe, si perdoni alla frase, trae partito dalla odiosità di quei fatti per rifletterne l'odio sullo storico ginevrino, che ne cerca le occasioni prossime e le sorgenti remote, onde essere fedele al suo sistema storico-filosofico, di dedurre, cioè gli effetti dalle loro vere cagioni, e non già di giustificare o lodare quegli effetti in grazia delle loro cagioni. Ma il N. A. in questa circostanza diserta dalle vie della critica pacifica e nobile, per rivestire il personaggio di accusatore criminale. Infatti addebita il Sismondi *di giustificare l'atroce cospirazione, e di proteggere quell' orribile misfatto.* Al suonare di queste grida crederebbesi che fossero elleno dirette contro i complici di Sisto IV, di Ferdinando re di Napoli, e di Francesco Pazzi.

Ma verificato poi che elle sono avventate contro uno storico, che discute i fatti di tre secoli e mezzo indietro, nasce il dubbio che l'accusatore, per usare troppa carità verso i Medici, ne manchi verso lo storico, perchè non pensa a similitudine sua. Sia quiete intanto al sig. Roscoe, e mi permetta nella sua quiete, di fare alcune avvertenze a discarico dell'accusato.

Qual peccato ha commesso il Sismondi nella narrazione della congiura de' Pazzi? Egli ha cercato con la critica storica le probabili cause di delinquere nella famiglia Pazzi; egli ha dovuto preferire quelle che erano le più efficaci ad eccitare passioni contrarie alle affezioni naturalmente nascenti dalla affinità delle due famiglie Medici, e Pazzi; egli ha dovuto parimente far conoscere quale, o quanta esser potea la violenza di quelle passioni irritate; e per far conoscere il vero carattere di quelle passioni era necessario di ricondurre il lettore ai tempi dei quali si tratta, e di fargli sentire lo spirito e la voce di quel secolo altosonante agli orecchi ed al core dei cittadini più ardenti e di costumi più feroci, e più disposti a certe azioni, che allora si riputavano o virtuose, o permesse. Il Sismondi per ben disimpegnarsi di così delicati doveri, ha fatto parlare in questa circostanza alla sua storia la lingua repubblicana di quella età, ed ha dato alla lingua il carattere

della morale civile, che era il distintivo del secolo, e della nazione. In una parola; egli non ha inteso d'insegnare nella materia che tratta, la sua personale dottrina, ma quella del tempo, e delle fazioni politiche, che professavano una giustizia particolare. Dopo queste avvertenze io vò consolandomi nella speranza, che il Roscoe possa per convinzione ritirare l'accusa, la quale denunzia al tribunale del pubblico il Sismondi qual *protettore di orribili misfatti*.

Passando poi all'esame delle cause di delinquere, che Sismondi suppone essere esistite nella famiglia Pazzi, io sostengo francamente (e senza l'animo di gustificarne gli effetti) che la sussistenza di quelle cause è storicamente provata. Ecco la principale allegata dal Sismondi, ed impugnata dal biografo inglese. Giovanni dei Pazzi, cognato della Bianca sorella di Lorenzo e Giuliano Medici, era marito dell'unica figlia, ed erede legittima di Giovanni Borromei possidente d'immense ricchezze. Morì Borromei senza far testamento, non credendolo necessario sotto una legge, che deferiva alla figlia la sua eredità. Carlo Borromei nipote in linea mascolina del defonto pretese di escludere la Pazzi dalla successione. La signoria di Firenze per terminare il litigio, pubblicò una legge esclusiva delle femmine dalla eredità degli ascendenti, anco nel concorso dei parenti maschi collaterali; e dette a questa legge un'effetto retroattivo sulle cause pendenti, onde investire il caso particolare di che faceasi questione. Giovanni Pazzi, e tutta la sua consorteria imputarono questa legge di spoglio ai fratelli Medici, che erano l'anima della repubblica. Quindi l'odio dei Pazzi, o nato, o infiammato da quella prepotenza.

Impugna il Roscoe questo fatto sostanziale con argomenti diversi ai quali gradatamente mi permetto di replicare. Primieramente, egli dice, che *un tal fatto è raccontato solamente dall' Ammirato, e da Giovanni Michele Bruto poco degni di fede perchè scrissero quasi cento anni dopo l' avvenimento;* ma il supposto di Roscoe è falso. Quasi tutti gli storici asseriscon lo stesso. E tutti lo han-

no copiato da Machiavelli degnissimo di fede, perchè scriveva in tempi prossimi al fatto ; e perchè sendo cancelliere, o segretario della signoria ebbe comodo di riscontrare la legge di che fa menzione , e alla quale attribuisce la causa più prossima degli odi, e della congiura dei Pazzi.

La seconda ragione di dubitare del fatto la deduce il N. A. dall' avere l' Ammirato riferito, che *la privazione della eredità venne in seguito di un giudizio.* Questa variante maniera di raccontare lo stesso fatto è appresa dal Roscoe per indizio di menzogna. Ed io lo richiamo ad avvertire, che il racconto dell' Ammirato si concilia benissimo con quello di Machiavelli. Questi due concordano, che fu fatta una legge retroattiva; ma questa legge dovea appunto per il suo effetto retroattivo , dar moto a una lite tra il Borromei , ed il Pazzi. La sentenza fu conforme alla legge , e il Pazzi rimase spogliato. Dunque in questo affare intervenne una legge , e un giudizio. Machiavelli stesso parla del *litigio*, e della legge : l' Ammirato indica il solo giudizio senza escludere la legge. E tanto la legge quanto il giudizio erano atti derivati dalla signoria, la quale nei casi gravissimi riuniva l'esercizio del petere giudiciario agli altri poteri della sovranità. E i Medici che aveano procurato la legge , erano interessati a farla eseguire , e quella stessa potenza , che dettò la legge , dettò ancora il giudizio.

Finalmente il N. A. ad impugnare inteso quel fatto produce una lettera di Luigi Pulci a Lorenzo , la quale sendo scritta con stile metaforico gli sembra capace d'interpetrazione esclusiva della probabilità della legge , e del giudizio, a ingiuria manifesta del Pazzi. Il Sismondi rigetta questo equivoco documento dal suo processo storico , e ne ha ragione. Qual sano criterio potrà mettere in bilancia l' autorità del Machiavelli , che scrive seriamente una storia , con quella del Pulci , che vuol divertire Lorenzo con le sue poetiche bizzarrie? Machiavelli avea tutto l'agio e tutto l' interesse d' informarsi bene innanzi di consegnare alla storia , come certo , un fatto non bene provato , e non onorevole ai maggiori di papa Clemente , dal quale gli fu commesso di scrivere quella storia. E non ostante

i rispetti dovuti al papa, fu dalla verità forzato a macchiare la riputazione di Lorenzo, ed a perpetuare la memoria di quella inguria fatta ai Pazzi, ad aggiuntare, ad aggravio maggiore di Lorenzo, la circostanza che *di questa cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo si dolse, dicendo ch' ei dubitava, che per volere delle cose troppo, ch'elle non si perdessero tutte.* Dopo una testimonianza così positiva, e di ogni eccezione maggiore, non sarà rimproverabile il Sismondi, se all' autore del *Morgante*, in materia di fatti storici, ha preferito il primo storico della repubblica.

La verificazione della esistenza di questa causa di delinquere formava un punto di storia sul quale appoggiare si potesse il giudizio della posterità; non dovea perciò il Sismondi ometterne la discussione in quel suo filosofico lavoro, col quale si propose di scrivere la storia dei tempi che discorre, non a similitudine di un cronista, che infilza materialmente i fatti col solo ordine cronologico, ma bensì con lo spirito speculativo, il quale ravvicina, e coordina gli avvenimenti in modo, che gli uni aiutino a spiegare gli altri, o sia indicare negli uni il principio di vita, che fece nascere gli altri da quelli. Un'opera preordinata a servire alla moralità, e non alla semplice materialità della storia; alla filosofia che istruisce con gli esempi, e non alla curiosità divertita dalle varie narrazioni, esser doveva scritta con quella piena verità che parla senza riserve, e senza le ambiguità suscettive d' interpetrazioni diverse, e accomodate alle persone e alle circostanze. La storia del Sismondi ha il vero merito di non contenere le solite menzogne officiose e obbligate, le adulazioni convenzionali, e le reticenze rispettose, che distruggono la confidenza nello scrittore, e rompono la catena morale degli avvenimenti.

Apparteneva dunque alla natura dell' opera la indagine, e la discussione particolare delle cause degli odi fra la famiglia Pazzi, e quella dei Medici; ed il Sismondi, per essere fedele ai doveri dello storico, e non per essere *fortemente fascinato dall' odio pei Medici*, del che Roscoe

amaramente lo accusa, occupossi ingegnosamente di quell'esame; e così facendo imitò il costume dei nostri maggiori storici, e specialmente del Machiavelli, loro principale condottiero nello scrivere le cose di Firenze: il quale innanzi di raccontare la cospirazione dei Pazzi, si fece carico di rivelare le segrete cagioni di quell'orribile avvenimento. E lo stesso accusatore del Sismondi, alquanto pentito di averlo troppo aggravato, lo scusa dicendo, che *il sig. Sismondi non ha tenuto l'odio dei Pazzi come una sufficiente giustificazione del più vile, e del più abominevole attentato, che mai disonorasse gli annali della società.* La quale dichiarazione distrugge la precedente accusa di avere il Sismondi *in opposizione all'unanime opinione degli storici, procurato di alleviare, e di giustificare per fino l'atroce cospirazione.*

Continuando l'*Illustratore* inglese ad esporre altri errori di giudizio rimproverati al filosofo ginevrino, e da lui pretesi commessi nel qualificare lo stato dello spirito politico dei fiorentini relativamente al governo di Lorenzo, provare intende con le susseguenti vendette esercitate dal popolo a distruzione dei Pazzi e loro aderenti, che lo spirito politico della città fosse pienamente contento di quel governo mediceo. Se io avessi ardimento di contradire apertamente all'*Illustratore*, temerei d'incorrere nella disgrazia che fu pena a Sismondi, di essere cioè da lui accusato di odio manifesto pei Medici; e perciò lo invito soltanto ad avvertire, che il mezzo di prova da lui prescelto potrebbe sembrare ad alcuno di me più severo, nè logicamente, nè storicamente efficace a dileguare ogni dubbio in contrario.

Ed in vero volendo stabilire qual fosse in quell'epoca lo spirito politico della città, un'austero dialettico non lo cercherebbe nelle comuni idee popolari, dopo la rivoluzione morale dei fiorentini, che incominciò ai tempi di Dante, e fu quasi portata al suo colmo nel 1471. Il Machiavelli volendo gradatamente disporre il lettore a sentire senza meraviglia gli avvenimenti del 1478, anticipa il quadro morale dei fiorentini nel 1471, e gli rappresenta

come appresso. *Nato quasi che in un tratto, ed oppresso questo tumulto ritornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere. Di che ne nacquero alla città quelli mali, che sogliono nella pace il più delle volte generarsi; perchè i giovani più sciolti che l' usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie oltre a modo spendevano, ed essendo oziosi in giuochi, ed in femmine, il tempo, e le sostanze consumavano; e gli studi loro erano a parere col vestire splendidi, e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri era più savio, e da'più stimato.*

In questa corrotta massa di popolazione fermentava lo spirito di effrenatezza morale, non di libertà civile; lo studio delle scienze ed arti sensuali, e non quello delle intellettuali, o speculative; l'amore della pace che non disturba i piaceri, e non quello della gloria, che costa sacrifizi e dolori. In questa temperatura degli animi la piccola vanità era il movente comune, e la grande ambizione il distintivo di pochi. Là trovavasi lo spirito pubblico, e quà lo spirito politico dei fiorentini. Il Roscoe ha confuso il secondo col primo, e i sentimenti manifestati da questo, che non curavasi di alcun governo politico, sono stati da lui caratterizzati per i sentimenti politici della città.

E se io volessi ad opportunità citare qualche autorevole testimonianza, in conferma della esistenza di quei due spiriti che variamente moveano i cittadini, mi gioverei di quel documento, che la erudita e diligente cura del chiarissimo sig. canonico Moreni ha pubblicato nel 1822 coi tipi del Magheri, e che fu estratto dal *Priorista* della famiglia Rinuccini di Firenze; il qual documento fù scritto da quell'Alamanno Rinuccini, che il sig. Moreni confessa essere stato *vir in litteris tum graecis, tum latinis, praestantissimus;* e il quale Riuuccini scrivendo della vita di Lorenzo dopo la di lui morte, e destinando la sua scrittura a restare segreta tra i ricordi di famiglia, mancava in lui l'interesse di mentire; e se in chi racconta cose di biasimo altrui si presume gratuitamente l'odio della persona biasimata; con parità di ragione dovrassi presumere amicizia o parzialità

in quelli, che narrano di altre cose degne di lode; e in conseguenza di simiglianti presunzioni arbitrarie tutti gli storici saranno testimoni sospetti, e i fatti da loro narrati resteranno senza credibilità, e il processo del passato non presenterà mai al tribunale della posterità un complesso di prove sufficienti a pronunziare un retto giudizio. E se ai privati *ricordi*, scritti di mano di Lorenzo a laude sua concede Roscoe fede ineccezionabile, vorrà egli poi negarla ai privati *ricordi* del Rinuccini perchè sono essi di qualche biasimo al carattere politico dell'eroe celebrato da lui?

Non sostenendosi pertanto in buona logica l' obietto dell'odio non provato che affacciare si volesse alla scrittura domestica del Rinuccini, io prego il sig. Roscoe a ben leggere quel documento, e a combinarlo col quadro morale di Firenze del 1471, che Machiavelli disegnò, e colorì vivamente; e poi di buona fede decidere, se i fatti popolari del 1478 debbano logicamente riconoscersi per conseguenze indubitate dello spirito politico del tempo, o del guasto carattere dei *cittadini per assuetudine totalmente inviliti e di servili animi e costumi, donde era nata somma viltà e contempto, e dispregio delle cose pubbliche*, con quel di più che io taccio, e che manifesta nel citato *ricordo* il Rinuccini.

Considerando poi storicamente i fatti popolari di quella tragedia, alcuno potrebbe dubitare, se sieno dimostrativi esclusivamente di affezione pei Medici così radicata nei fiorentini, da non patire variazione col variare delle circostanze. Gl' indizi di amore e di odio alle persone e ai governi, che si argomentano dai moti popolari, si ravvisano sempre fallaci, analizzati che sieno rigorosamente. Sono ordinariamente quei moti gli effetti delle sensazioni transitorie, e non dei costanti sentimenti. Il volgo ammira subito ciò che gli cagiona spavento, e l'ammirazione lo colpisce di tale stupidità, che lo rende immobile e indeterminato. L' assassinio di Giulio Cesare istupidì col terrore improvviso un popolo naturalmente rumoroso ed attivo, e la fisica sensazione della meraviglia fu in lui

più potente dei sentimenti morali, che nutrire potesse per il dittatore. Se i congiurati avessero saputo profittare di quella immobilità del volgo, lo avrebbero immediatamente voltato a riconoscere la giustizia là dove gli avessero mostrata la forza ; e per la scala rapida delle sensazioni avrebbero condotto la moltitudine a seguitare i loro passi , e forse a trascinare ignominiosamente quel cadavere, il quale lasciato a disposizione di Antonio fu poi strumento di sensazioni contrarie , e fe gridare allarme contro gli uccisori. E in Firenze quel popolo stesso , che nel 1478. vendicò con furore la morte di Giuliano e l' attentato assassinio di Lorenzo ; che nel 1492. accompagnò alla tomba il Magnifico , e lo pianse come i figli piangono il padre ; questo stesso popolo nel 1494. eccitato da sensazioni contrarie , ne saccheggiò i palagi , ne insultò gli stegmi , e gridò nimico della patria e ribelle il fuggitivo figlio ed erede di Lorenzo.

Dopo questi cenni storici sul carattere del volgo in genere, e del fiorentino in ispecie , io lascio senza ulteriore comento , al criterio dell' imparziale lettore a decidere, se Roscoe abbia storicamente provato , che il sangue sparso tumultuariamente, dopo la orribile congiura, fosse l'effetto dell' entusiasmo dell' amore radicato nei cuori per sentimento, o della meccanica sensazione, che spinge, senza esame , a punire un gran delitto , al quale la forza non seppe , o non potè dare , per illudere i circostanti , le sembianze della giustizia. Io, per vero dire , sarei ben contento che l'eccesso dell'amore per Lorenzo scusare potesse l'eccesso della ferocia nei fiorentini; ma la loro storia me gli mostra in un breve periodo, egualmente pronti a scannare i Pazzi per i Medici; indi ad odiare mortalmente i Medici in grazia del Savonarola ; poi fanatici per questo frate sino al punto di crederlo santo ; e finalmente essere carnefici di lui, o indifferenti allo spettacolo del suo supplizio. E a questa razza di popolo può di buona fede un filosofo assegnare per causa movente il sentimento morale , invece della fisica sensazione ? Lorenzo Medici è tanto Grande e

Magnifico nella storia, che non è mestieri lo studio di magnifiche supposizioni a puntellare la sua grandezza sulla mobile base del volgo, che in ogni paese commercia laudi, biasimi e delitti, e non dà, nè toglie vera gloria ad alcuno.

Se io continuassi ad esporre le mie note alle ulteriori *Illustrazioni* del sig. Roscoe, eccederei i limiti prefissi all'articolo di un giornale. Riservo dunque ad altra opportunità il compimento del mio lavoro concernente non solo al Sismondi, ma pur anco a Lorenzo Pignotti, ora laudato, ora brasimato dal N. A. Io debbo in ogni circostanza la mia debole difesa alla illustre memoria del Pignotti dopo averne scritto, con poco valore, ma con intera verità l'elogio, nel quale intesi di mostrare in lui il poeta della morale, il filosofo della storia, e il raro esempio del gusto associato col genio.

A. Paolini

Ad Alcimedonte d'Egina

Fanciullo vincitore nella Palestra.

Ode Olimpica VIII.

Argomento.

Invocazione e proposizione v. 1 — 22. Loda Alcimedonte per la sua vittoria, e per quella del fratello Timostene v. 23 — 34. Lo loda per la patria v. 35 — 80. Lo loda per l'ottimo ammaestramento ricevuto da Melesia v. 81 — 101. Ritorna alla vittoria d'Alcimedonte v. 102 — 115. Questa apporta lustro alla sua tribù, ed agli avi v. 116 — 129. Fa voti pel vincitore v. 130 — 136. Le antiche edizioni nel titolo ad Alcimedonte aggiungono Timostene e Melesia. Io però ho seguito i moderni, che hanno tolto questi due nomi. In fatti si vede, che nell'ode si fa bensì menzione di Timostene e Melesia; ma la lode è indirizzata ad Alci-

medonte. Ciò osserva ancora lo Scoliaste. L'ode fu scritta l'anno primo dell' Olimpiade 80. 460 avanti Gesù Cristo, sessantesimo dell' età di Pindaro.

Olimpia, o tu di verità reina,
Madre di chiari ludi aurifegiati,
Ove avvien che nell' arse ostie si tente
Legger da' sacri vati
Di Saturnio la mente,
Di lui che il fulmin biancheggiante vibra,
Se di benigna cura ami far lieto
Mortal, ch' arde a virtude aprir ricetto
Nel generoso petto,
O alle cinte d'onor opre sudate
Chiede lento riposo.
Così palese il ver dal Re dell' etra
Devoto prego di pietade impetra.
E tu, che adombri dell' Alfeo la sponda
Bosco di Pisa onore,
Quest' inno, e questa, che a gentil vittoria
Offre ghirlanda, lieta pompa accogli.
Ognor sublime gloria
De' tuoi premj s' accoppia allo splendore.
Unqua non fia che i ben medesmi porte
A tutti uguale il ciel. Divin favore
Molti schiude sentier di lieta sorte.
Voi col favore del genetlio Giove
Entrambi in cura prese il fato amico.
Timostene, il tuo nome alla Nemea
Selva ei ripeter fece. Ei la tua fronte
Sul Cronio giogo della fronda Elea
Ricinse, o Alcimedonte.
Vago fanciul, che di beltade il fiore
Non adugge con l' opre:
Ma vincitor dall' affannosa lutta
Viene, e di fama al grido
Consegna il patrio lido,
La solcatrice di salse onde Egina,
Che Temi santa di città sostegno,
Lei che a Giove ospital si asside allato,
Sovra ogni altra città devota inchina.
Ciò, ch' ampio si distende,

E a molte e varie parti inclina e pende,
Librar all' uopo sovra giusta lance
È malagevol opra.
Questa i Numi immortali eletta terra,
Cui 'l mare intorno serra,
Fer d' ospiti infiniti
Immobile colonna. Opra sì bella
Stanche non cessin mai l' età seguenti.
Questa dopo il divino
Eaco accolse nel sen le Dorie genti.
  Quando d' altere mura alzar corona
Doveano ad Ilio intorno
Nettun possente e il figlio di Latona,
Eaco al sudor compagno e all' opra fero.
Ma scritto ne' destini era, che desta
L' ira di Marte un giorno infra le pugne
Sterminatrici di munite torri
Fumo edace spirar Ilio dovea.
Già l' opra era compita.
Quando repente sulla nova rocca
Tre si lanciar cerulee serpi. Estinte
Due caggion tosto da terror percosse:
Ma gettando la terza acuto fischio
Sul muro arduo vibrosse.
  Allor nella veggente alma rivolse
Il nemico prodigio il biondo Dio,
E a questi accenti il sacro labbro sciolse.
Ilio, ove l' opra di tua man s' estolle,
Illustre eroe, cadrà. L' infausto evento
Quello m' addita, che il tonante Giove
Mandò fero portento.
E cadrà pel tuo seme. I figli tuoi
Della cittade a danno
E i nepoti de' tuoi figli verranno.
  Diceva, e il cocchio affretta in riva al Xanto
In ver le amanti de' corsier veloci
Amazoni guerriere e al gelid' Istro.
L' agitator del gran tridente intanto
Quivi sovr' aureo cocchio Eaco riduce:
Ed, ove onor l' attende
Di devoti conviti, il lieve corso
Al giogo di Corinto e all' Istmo tende.

Non dalla stessa fonte
Deriva in ogni core ugual contento.
Dunque s' io degli audaci inni sull' ali
Porto l' onor, che dagl' imberbi alunni
Tragge Melesia, ai venenati strali
Non il livor me faccia segno. Un giorno
Imberbe ei pure a simil gloria s' erse.
E nel duro pancrazio
Poi fra 'l sudore di viril tenzone
Cinto di gloria emerse.
Piana ad esperta mano e agevol opra
È il segnar di virtude altrui la via.
Ma insensato è colui,
Che adorno di saper pria non si rese.
Inculta mente è inferma.
Dunque non altri di Melesia al paro
Puote a belle guidar eccelse imprese,
Onde la polve degli agoni al prode
Reca soave premio
Di meritata lode.
Il trentesimo a lui fregio d' onore
Or nella sua vittoria
Alcimedonte apporta. Egli al favore
Di celeste fortuna
Non da valor devia.
Ma di quattro fanciulli
Impone alle domate abiette salme
Odiato ritorno,
Lingua di vanto e d' ogni onor digiuna,
Furtiva occulta via:
E vigor, che all' età senil contrasta,
Al canuto avo infonde.
Chi di gèste si gloria illustri e chiare
Fugge di Lete l' onde.
Quinci ora eccitator d' alta memoria
Delle vittrici mani il fior possente
Cantar io debbo, e la novella gloria
Della Blepsiade gente,
Cui la sesta fiata
De' frondiferi agoni il premio onora.
Giuso agli estinti ancora
Parte si dee delle laudevol' opre.

Chè non la terra sepolcrale agli avi
La gloria de' nepoti adombra o copre.
Poi che udito Ifione ha della fama,
Della figliuola di Cillenio, il suono
A Callimaco dica
L' alto ornamento, onde in Olimpia feo
Giove al lor germe dono.
Novi favori a' suoi favori aggiunga
Benigno il Nume, il reo
Stuolo rimova degli acuti morbi,
E alla fortuna amica
La mal concorde Nemesi non mesca.
Ma fra 'l piacer di lieti dì tranquilli
L' alma progenie e la cittade accresca.

Annotazioni.

v. 5. Che i concorrenti ai giochi consultassero l'oracolo per sapere se riporterebbero la vittoria, si è detto nelle annotazioni all' ode sesta.

v. 23. Al dativo *Ζηνὶ* si sottintende *σὺν*, *con Giove, col favor di Giove*. Giove *genetlio*, o *natalizio* presiedeva alla generazione. Convien dire, che questo Dio avesse special cura dei due fratelli Timostene e Alcimedonte nel loro nascere, se ambedue hanno potuto essere vincitori ne' giochi. Ho adoperato la voce *genetlio*, come propria della mitologia greca, e incoraggiato dall'esempio del sig. Mezzanotte.

v. 35. La somma giustizia, che regnava in Egina è ricordata da Pindaro ancora nella Pizia 8. v. 30—33. Nem. 4. v. 19—21. Istm. 5. v. 28.

v. 38. e segg. Egina essendo isola di gran commercio, immenso era il numero delle persone, che vi accorrevano per traffico. Queste erano di nazioni diverse, e le liti, che si agitavano fra loro, dovevano essere giudicate secondo le leggi di chiascheduna. Il che quanto fosse difficile ognuno sel vede. A ciò si allude in questi versi.

v. 47. Morto Eaco Re d' Egina gli successe Triaconte, che vi condusse una colonia d' Argivi, cioè di Dori.

v. 49. Compiuta appena l'edificazione di Troja per opera d'Apollo di Nettuno e d'Eaco successe il prodigio dei tre serpenti descritto da Pindaro. I primi due presagivano la prima presa di Troja che doveva farsi da Ercole e da due figli d'Eaco, Peleo

e Telamone, da quella parte delle mura che da Eaco era stata fabbricata. Da Peleo nacque Achille, da Achille Pirro, e a questo nepote di Peleo era riserbato dal destino il prender Troja la seconda volta e distruggerla. Ciò era presagito dal terzo serpente. Era glorioso per Egina, che l' edificazione d' una gran città, come Troja, si debba ad un suo antico Re, cioè ad Eaco, e l' aver questo avuto a compagni del lavoro Apollo e Nettuno. E ridondavano altresì in sua gloria le imprese guerresche di quei tre suoi discendenti. Giova dunque allo scopo questa narrazione.

v. 73. Dopo l'avvenimento raccontato Apollo andò nel paese delle Amazzoni, e di là all' Istro, cioè fra gl' Iperborei, dove (come si è veduto nella terza ode) aveva special culto. Ivi pure si è veduto, che Pindaro con grave error geografico poneva le fonti dell' Istro nel paese degli Iperborei. Nettuno poi, accompagnato Eaco in Egina, si portò a Corinto, dove essendo adorato si facevano conviti in suo onore.

v. 85. Melesia sin da fanciullo fu vincitore in Nemea, e poi nel pancrazio essendo adulto. Il pancrazio consisteva nella lotta e nel pugilato. Finalmente Melesia tenne scuola d' arte agomistica, e in questa ammaestrò Alcimedonte.

v. 102. Ventinove atleti della scuola di Melesia erano stati vincitori. Alcimedonte fu il trentesimo.

v. 107. Alcimedonte lottò con quattro altri fanciulli, e li vinse.

v. 119. I Blepsiadi erano la tribù d'Alcimedonte; e questa tribù vantavasi di sei vincitori ne' giochi.

v. 125. Vogliono alcuni, che Ifione fosse il padre, e Callimaco zio d' Alcimedonte. Certamente erano suoi maggiori, ed erano morti.

v. 134. Nemesi era Dea punitrice degli uomini. Pindaro, augurando ogni felicità al vincitore alla famiglia alla patria, prega che non soggiacciono ai divini castighi, o all'invidia altrui, se in questo senso vuolsi intendere Nemesi.

Cesare Luccesini.

Carattaco, poema drammatico, scritto sul modello della tragedia greca da Guglielmo Mason, e recato dall' inglese in verso italiano da T. J. Mathias. — Napoli presso Agnello Nobile 1823 in 8.°

Dobbiamo noi credere ciò che dice nella sua prefazione il traduttore di questo drammatico componimento, che la semplicità dell' antica scena fosse assai più favorevole al vero poeta che non l'artificio della moderna? Chi dicesse per esempio che il modo semplice di dipingere, che distingue i tempi di Giotto e del Mantegna, era più favorevole al vero pittore, che non quello ideale ed adorno dell' età di Leonardo e di Raffaello; che lo stile usato nel fabbricare ai dì d'Arnolfo e dell' Orgagna era più favorevole al vero architetto che quello introdotto dal Palladio e dal Sansovino, troverebbe egli chi gli porgesse facile orecchio? Perchè, come siamo d'accordo sull'altre arti che diconsi belle, nol saremo del pari sulla teatrale e particolarmente sulla tragica?

Ciò che il traduttore adduce in prova della sua sentenza (che è pur la sentenza d' altri, o idolatri dell' antichità o amici della singolarità) si riduce a questo, che essendo l' antica tragedia composta in gran parte di lirica, ammetteva tutti gli abbellimenti che ne son propri e che la nostra non ammette. Ora, la sola lirica forse merita il nome di vera poesia? Il dare alla favola un largo intreccio; il far in essa parlare ed operare molti personaggi, che mentre si oppongono gli uni agli altri cospirano tutti ad un mirabile scioglimento; il commoverci profondamente colla pittura di caratteri ampiamente delineati, e di passioni poste a lungo conflitto, non richiede forse imaginazione più poderosa e poetica che il far proferire in versi entusiastici profezie o lamentazioni, allegorie o descrizioni?

Ascriveremo noi a virtù degli antichi l'impotenza di far meglio che non fecero; a difetto de' moderni l'avere in gran parte ottenuto quel meglio che si erano proposti, e a cui non riuscirono gli antichi? Eschilo, come ognun sa, concepì l'idea della vera azione tragica; e quanto diede ne' suoi drammi al dialogo de' personaggi, tanto fù costretto di togliere alla lirica de' cori. Sofocle ed Euripide le tolsero ancor di più, per questo solo che comprendendo ciò che importasse l'azione, si studiarono di allargarla fuor de' brevi confini a cui era ristretta. Io non so se la memoria ancor recente del carro di Tespi ed altre particolari circostanze avrebbero loro permesso di ordire i loro drammi senza i fregi della lirica; non so nemmeno se durando per la Grecia i giorni brillanti di cui le fù dato godere fra il tempo di Solone e quello di Pericle, altri poeti dell' ingegno di quei tre sì famosi, avessero potuto concepire un genere di tragedia più somigliante al moderno. So unicamente che il moderno è un perfezionamento dell' antico (perfezionamento già incominciato dagli stessi antichi); e che non può chiamarsi, come si fa dal traduttore del Carattaco, un cangiamento, se non in quel senso che può in ogni arte chiamarsi tale il progresso dal più semplice al più composto, dal più facile al più artificiale.

Un passo di più che si fosse fatto fare alla greca tragedia, il coro stabile dovea scomparire dalla scena; e la difesa che, se ben mi ricordo, uno degli antichi tragici fu obbligato di assumerne, mi prova che già cominciava a sentirsene l' inconveniente. Il coro potea prender parte ai casi rappresentati de' grandi personaggi, finchè questi casi si annodavano con picciolo intreccio, e si svolgevano con tanta facilità, che appena si sentiva l' assurdo della publicità. Accresciuta l'azion teatrale, introdottevi situazioni più delicate, rese necessarie maggiori cautele

ne' fatti o ne' discorsi de' personaggi, il coro, come ognun vede, riusciva inamissibile.

Lo stato delle arti attesta lo stato della civiltà: questa sentenza è in bocca d' ognuno. Costumi più semplici de' nostri permettevano a' Greci, o piuttosto comandavano maggior semplicità di scena drammatica, imagine ideale della vita reale come a tutti è noto. Ma quanto a sistema drammatico non parmi che vi fosse essenziale differenza fra essi e noi. La tragedia era per loro cominciata con un coro ed un interlocutore che lo interrompeva; indi aveva ammesso il dialogo, diminuendo ognor più la parte del coro a misura che il dialogo si rendeva più necessario. Essa dunque tendeva all' intreccio, all' azione (poichè la necessità del dialogo proviene da questa), e andava ognor più rinunciando alla lirica, la quale dovea col tempo (se la bella letteratura de' Greci non periva colla loro libertà) riserbarsi ad alcune occasioni in cui fosse naturalmente richiesta dal soggetto, come nell'Atalia o nel Saul.

Qualche modificazione ammessa in quello che si chiama sistema tragico moderno, secondando il gusto degli Inglesi e de'Tedeschi, altrimenti detto romantico, restituirebbe forse alla lirica un maggior luogo che oggi da noi non possa ottenere; e ciò dovrebbe far paghi gli ammiratori dell' antica tragedia. Già è stato osservato che il gusto degli Inglesi e de' Tedeschi nelle cose teatrali ha forse maggior affinità con quello de'Greci che non il gusto dei Francesi e degli Italiani. La qual cosa mi sembra implicitamente confessata da chi trova sì diverso il sistema tragico moderno, cioè a dire il nostro, da quell'antico. Pure chi traducesse la proposizione da me enunciata in questi termini che vi equivalgono: « il gusto romantico più che il gusto classico moderno si accosta al gusto de' classici antichi » desterebbe i clamori come avesse proferito bestemmia.

Verrà forse occasione in cui addurremo qualche buon argomento onde mostrare l'innocenza di tal proposizione. Intanto ci basti avvertire che la stravaganza o l'imperizia degli scrittori tragici del genere romantico non deve alterar punto il concetto che noi dobbiamo formarci del genere medesimo, poichè non ne altera punto la natura. Come le scene oziose, gli intrighi insipidi, l'andamento forzato, e gli altri difetti attribuiti alla tragedia francese ed italiana non le sono punto essenziali; l'eccessiva lunghezza, la divisione d'interesse, i colori caricati non sono punto essenziali alla tragedia inglese e tedesca. Quanto alle famose unità di tempo e di luogo, la differenza è piuttosto fra i romantici e i classicisti, che non fra i romantici e i classici. Un'azione molto semplice posta in iscena da questi, e a cui il popolo prendea parte (chè il coro generalmente era popolo) non richiedeva se non di rado cangiamenti di tempo e di luogo. Un'azione più complicata desidera pel suo pieno sviluppo tali cangiamenti, di cui altronde non ci offendiamo anzi ci dilettiamo nel dramma lirico. E vedete umane contradizioni! Il dramma lirico, più semplice del tragico, potrebbe essere più ragionevolmente assoggettato al rigore delle unità; ma noi tutto gli permettiamo come ad un *enfant gâté*. Al tragico neghiamo una libertà, che gli sarebbe più necessaria; e gliela neghiamo sull'esempio di chi non ebbe quasi nessun bisogno di trascurare le unità, e le trascurò ogni volta che gliene tornava bene, come è già stato osservato da chi trattò a fondo queste materie (1).

(1) L'epopea fu chiamata da Aristotele tragedia in racconto. Se non l'unità di tempo e di luogo, certo l'unità d'azione parrebbe che le fosse necessaria quanto alla vera tragedia. Guai infatti a chi oggi vi mancasse, se oggi potesse scriversi un'epopea! I critici gli sarebbero addosso facendosi accompagnare da Omero, da Virgilio, dal Tasso, che saria uno spavento. Lasciamo stare che ad Omero potrebbe farsi un po' d'eccezione; e fac-

Una relazione manifesta fra gli antichi classici e i moderni romantici è la ricchezza, il calore, il movimento delle loro opere drammatiche, e quella originalità che si crea da sè stessa le regole (giustamente definite da un savio critico le leggi del buon senso e le ispirazioni d'un' alta ragione); pregi tutti ai quali bisogna che rinuncino i timidi osservatori d' alcune convenzioni, che si danno per norme esclusive del gusto classico. I mediocri si ajutano di queste convenzioni; ma gl' ingegni robusti debbono sentirsene impacciati e angustiati, qualora non abbiano il coraggio di sorpassarle. Inutile sagrificio per altro essi fanno, rispettandole, ai giudici che credono star loro d' intorno per sentenziarli col codice aristotelico, che ciascuno intende a suo modo come tanti altri codici, e da cui i romantici potrebbero spesso trarre sentenze favorevolissime al proprio sistema ! Col codice aristotelico alla mano v'è da condannare e da assolvere a vicenda Shakespeare e Racine, Schiller e Alfieri; anzi v' è da condannare e da assolvere a vicenda Sofocle ed Euripide, non che l' irregolarissimo e fantasticissimo Eschilo, il qual mi sembra il più deciso romantico dell' antichità.

Io non so se il sig. Mason per un fondo di romanticismo, ch' egli non conoscea in sè medesimo, o che volea a sè medesimo occultare, risuscitasse sul moderno teatro la greca tragedia. Quando si legge il titolo del suo dramma, a quelle parole (che potrebbero anche essere del suo traduttore) *scritto sul modello della greca tragedia* si è costretti sorridere; e in Italia specialmente,

ciamo pure di berretta a Virgilio. Al Tasso potrebbe opporsi il padre suo, che fa nell' Amadigi camminar di pari tre azioni, e l' Ariosto che in ciò l' imita, e a cui i critici non so quel che avrebbero a dire. Poichè se l' Amadigi (per ragioni estranee alla tessitura) non si legge che da pochissimi; il Furioso si legge da tutti, e Dio volesse che fosse più lungo, a costo anche d' esser composto di doppio numero d' azioni.

ove fra chi studia lettere è sempre viva la memoria della Sofonisba e dell'Ulisse il giovane, riesce naturalissimo il pensare che il sig. Mason sia fra gli Inglesi un *quid simile* del nostro Trissino e del nostro Lazzarini. Ma già non bisogna stare al titolo d'un componimento drammatico (ve lo abbia posto l'autore o il traduttore) niente più che a quello postovi da una compagnia di recitanti. Bisogna leggere a qualunque rischio, poichè se il più delle volte si va incontro alla noia o a peggio; talvolta si va pure incontro al diletto, e si giugne a fare qualche buona scoperta.

Io non avea mai veduta la Saffo del sig. Mason, già dataci in italiano dal traduttore del Carattaco, il signor Mathias suo connazionale. Il Carattaco mi ha svelato nel suo autore un imaginoso poeta, il quale, ove fosse stato o men sedotto dagli antichi o meno pauroso de' contemporanei, avrebbe forse potuto gareggiare coi Rowe e gli Otway, e compire ciò che Adisson parmi avesse in idea. Gray, secondo quello che ci dice il traduttore nella sua prefazione, facea gran conto di questo Carattaco; ma non vorrei assicurare che lo facesse più per la parte drammatica che per la lirica, di cui per metà è composto. L'autore del Bardo avea ben ragione di compiacersi di tanta poesia bardita che suona per entro il dramma, e che agli orecchi inglesi specialmente deve riuscire di gratissima armonia.

E l'argomento stesso del dramma è benissimo scelto per loro, quanto almeno o forse più che un argomento romano per noi. Carattaco re dei Siluri (2) fu il primo de' condottieri britannici del suo tempo, come Tacito lo chiama (3); e, mentre quasi tutti gli altri piegavano alla preponderante fortuna de'Romani, egli solo con picciole

(2) Che oggi sarebbero gli abitanti delle contee di Monmouth, di Brecknock, di Hereford, di Radnor e di Glamorgan.

(3) Annali, libro duodecimo.

forze ardiva sostenere contro di essa l' indipendenza del proprio paese. Sconfitto alfine dal prefetto M. Ostorio, perduta la sposa, che fu fatta prigioniera, e credendo il figlio o fuggitivo o ucciso, si ritirò colla figliuola Evelina fra i Druidi, che reputava inviolabili, nell' isola del Mona (4). Ostorio intanto, lasciando guarnigioni nel soggiogato paese, mosse col suo esercito verso le frontiere de' Briganti (5), governati da Carisamunda lor regina, che presa da terrore fece tregua con lui, a patto di prestargli aiuto a prender Carattaco, già destinato ad adornare nella capitale dell' impero il trionfo di Claudio. Però diede in ostaggio i due suoi figli Vellino ed Eliduro, che dovevano esser condotti a Roma, ove non potessero indurre Carattaco a lasciare il suo asilo, verso cui si avviarono accompagnati da Aulo Didio generale romano, con forze militari bastanti a secondare il loro disegno.

Il dramma comincia dal loro arrivo nel bosco sacro del Mona, poco prima della mezza notte, quando i Druidi, da cui è formato il coro, stavano preparandosi ad un rito solenne, per l' associazione di Carattaco al loro ordine. I due giovani principi vengono arrestati come esploratori; e corrono gran pericolo d' essere condannati. Ma Vellino sa così ben coprire l' intenzione sua e del fratello (che per altro n' era già pentito); e acquista tanta fede nell' animo di Carattaco, che questi già sta per seguirlo, credendo ottenere per suo mezzo facile vendetta di pochi romani rimasti nel paese, e ritrovare la sua sposa presso la madre del giovane. I Druidi, peraltro, diffidenti richieggono che uno dei due fratelli si assoggetti per ambidue alla prova del sasso vacillante (6) onde chiarire se

(4) La moderna Anglesey.

(5) Presentemente gli abitatori di Durham, Lancashire, Westmorland e Cumberland.

(6) Simili sassi, chiamati dagl' inglesi *roching-stones*, e risguardati dagli antiquari quai monumenti druidici, trovansi fre-

siano innocenti o rei; e la sorte cade sopra Vellino. Mentre questi non volendo accusare il fratello, dopo avere indarno invocata la morte e sostenuto con Evelina, delle cui amabili doti sembra invaghito, una tenera scena, si prepara a tal prova; Eliduro fugge, prevalendosi della fiducia di Carattaco, il quale risguardava in lui un liberatore non che un amico. Ad un tempo ecco giugnere inaspettatamente Arvirago, figlio di Carattaco medesimo, e quasi al par di lui valoroso, il quale rimasto vivo nell' ultima battaglia avea fatto ogni sforzo per raccogliere i dispersi soldati di suo padre, e disporli ad affrontare di nuovo i nemici. Il padre vorrebbe uscir seco al combattimento, che deve decidere della sua sorte, dell' asilo de' Druidi e del destino della patria; ma n'è ritenuto dalla figlia, come poc' anzi fu ritenuto dall' uscire con Eliduro pei tristi auguri de' solitari sacerdoti. Arvirago fa prodigi di valore; Vellino, salvato dal supplizio, a cui doveva essere tratto per la fuga del fratello, ottiene per le preghiere della regia donzella di cangiar la prova del sasso in quella della spada, e si accinge a combattere egli pure per lei, per Carattaco, per la religione sua e pel patrio suolo. Se non che i due giovani principi, soprafatti da numero impensato di nemici guidati dal fuggiasco Eliduro, quando già si credeano sicuri della vittoria, sono coi Britanni loro seguaci messi in rotta. Arvirago mortalmente ferito viene a spirare nel bosco sacro (che già

quenti in Wallia, in Cornwall e nelle contee di Pembroke e di Darby. I Druidi facevano credere alla gente che fosse in loro potere il farli vacillare quasi per divina virtù; e il vacillare era segno d'innocenza in chi loro si accostava, come lo stare immobili lo era del contrario. Così quegli accorti ne usarono spesso per condannare od assolvere a loro piacere, e più spesso per conoscere i colpevoli, dacchè questi persuasi della infallibilità del giudizio, a cui andavano incontro, erano presi da terrore, e per lo più confessavano il loro delitto.

tutto è in preda alle fiamme) tra la sorella e il genitore; e questi fatto captivo altro più non si aspetta che l' onta preparata da Roma ai re debbellati, ai quali una pronta morte sarebbe stato un troppo gran beneficio.

Il traduttore ci assicura essere questo dramma del Carattaco il più interessante e il più poetico, che nel genere antico sia mai stato scritto in qualsiasi lingua vivente; e noi certo non ci ricordiamo d' aver mai letto nulla che possa starvi al confronto. Ciò per altro non ci porta a dire com' egli che un tal dramma sia pei caratteri e per l'orditura meraviglioso, e possa mettersi in ischiera colle migliori tragedie de'Greci. L'orditura sua, per verità, è alquanto povera di fila; e i caratteri, mancando le situazioni in cui svilupparsi, sono piuttosto delineati che rappresentati. Carattaco si capisce che è prode e caldo d'amore per la patria, ma sgraziatamente non fa nulla; Evelina è figlia tenera e innocente; e forse non le manca, per esser commovente, che di trovarsi combattuta fra il padre e un amante; Arvirago, non degenere dal padre, fa più di lui ma viene tardo in iscena; dei due fratelli Vellino ed Eliduro, l' uno finto e traditore sostiene veramente la parte sua; l' altro leale e generoso non si muove davvero a provare col fatto quel ch' egli è se non verso la fine. Pur egli interessa di buon' ora e grandemente, poichè contrastato fra l' amore d' un fratello poco degno di lui, e quello che non ardisce spiegare per Evelina, e che rinforza in lui il sentimento dell' onestà e del dovere. Quest' amore per la regale donzella è indicato con somma delicatezza, e non offende punto la severità del genere antico. Ma dubitiamo assai che sia secondo lo spirito degli antichi, e massime de' Britanni del secolo di Claudio, di che (per non aver taccia di presunzione) lasciamo giudici quelli che li conoscono meglio di noi.

Il carattere più spiegato del dramma è forse quello dell' arcidruida; e il suo linguaggio sicuramente è

tale da sostenere il paragone di quanto fu mai pronunciato di più sublime ne' cori del teatro di Atene. Ma la bellezza e l'originalità di questo linguaggio è piuttosto indovinata che sentita da quelli che leggono la traduzione di cui si parla. Il sig. Mathias è certo ammirabile di saper maneggiare, come fa, l'idioma poetico dell' Italia; e forse il far meglio per un inglese non nato o educato fra noi dall'infanzia sarebbe impossibile. La sua dizione in generale è tersa ma non precisa; sente spesso i modi de' nostri classici ma non ne sente lo spirito. Quindi le sentenze del dramma ci riescono meno chiare, il dialogo meno vivo, e la parte lirica meno fluida e meno armoniosa di quello che da noi si bramerebbe. Quanto saremmo contenti di poter citare molti versi come questi (che pur non sono ottimi), coi quali Carattaco, dopo avere espresso la sua fiducia nel Dio protettore della sua patria, lo descrive nel giorno della creazione in atto di guardarla fra i turbati abissi dell'Oceano, che si acquetano al suo sguardo, e soggiunge:

. . . . : . . poi nell'onde
Suo gran braccio sommerso, a ciechi orrori
Questo di libertade augusto trono
Trasse e spiccò; a vita, a luce alzollo,
Lo circondò di rupi biancheggianti,
E chiamollo *Bretagna* — e la sua cura
Sempiterna sarà!

Ne' canti espressi in metro legato non è forse strofa che si potesse riferire con decoro del traduttore e rispetto per l'autore. Il primo, volendo far cosa onorevole alla patria letteratura e giovevole alla nostra, dovrebbe limitarsi ad additare le finezze de' poeti inglesi a' nostri più abili versificatori, che fossero pronti a' valersi del suo aiuto onde trasportarle nella nostra lingua; con che otterrebbe gratitudine e lode superiore a quella che oggi possiamo tributargli. Al secondo poi, ove fosse ancora tra' vivi, diremmo volentieri così:

«Voi ci avete provato, signore, col vostro Carattaco di possedere a dovizia gli elementi poetici, necessari a commovere gli uomini, rappresentando sulla scena le sventure di quelli, a cui il potere sembrava assicurare la felicità. I grandi poeti, di cui voi vi sforzate di riprodurre l'imagine in voi medesimo, già vi avevano dato l'esempio di un'arte drammatica utile, ragionevole, progressiva ne' suoi perfezionamenti, adattata al bisogno e alle idee del popolo a cui è destinata. Voi, che con tanto calore e tanta elevazione d'animo, non potete riguardare la poesia come un trastullo o come un esercizio scolastico, dovete sentire facilmente che per farla servire ad un nobile ministero è d'uopo interessarci profondamente; e che non s'interessano, dalla scena specialmente, gli uomini presenti, trattandoli come gli uomini più semplici de' tempi antichi. Qual maggior poeta di Milton fra i vostri connazionali? Qual più ingegnoso componimento teatrale nel gusto antico di quello che il suo Sansone? Eppure qual componimento meno opportuno per la scena? Di vari generi di poesia potranno forse esser giudici i soli dotti: la poesia teatrale, che non ha il suffragio del popolo, è poesia che non ha un valor reale. Perchè comporrete voi per vana compiacenza dell'ingegno una poesia teatrale che non può essere posta sul teatro? Vi spiacciono ne' tragici moderni gl'intrighi che raffreddano, che alterano senz'alcun vantaggio per lo sviluppo de' caratteri e dell'azione la bella semplicità che ammirate negli antichi? Siete mal pago di alcune regole affatto arbitrarie, che impoveriscono il linguaggio drammatico, togliendogli i caldi colori dell'affetto e della fantasia? Ebbene dilungatevi dagli esempi, che non sono degni d'imitazione, emancipatevi da tutte le regole servili ed antipoetiche trovate da uomini, che vollero per studio esser poeti, mentre gli antichi famosi lo furono per natura. Alfieri in Italia già mostrò come si poteva

esser semplici e severi alla maniera degli antichi, senza far retrocedere l'arte drammatica; e come in mezzo all'azione, che forma la sostanza del dramma, si possa convenevolmente introdurre la lirica e tutta la pompa della poesia. Voi fate più di lui. Tentate d'esser semplice sopra un piano più largo ch' egli non seppe concepire; cercate di restituire alla tragedia lo splendore poetico, di cui molti moderni l'hanno privata, spandendolo su tutti i discorsi de' personaggi in essa rappresentati, e sopratutto imaginando situazioni e incidenti, in cui la grandezza de' sentimenti e delle imagini non sia una gonfiezza, l' abbondanza e l' armonia dello stile non sia una pompa perduta. Così voi avrete veramente seguito il modello degli antichi, i quali cercarono di ampliare i confini dell' arte tragica, non di restringerli; i quali dedussero le loro norme non da alcun sistema, ma dall' intimo senso che loro additava di proporzionare i mezzi al fine che si erano proposto; i quali infine non si separarono componendo dai loro concittadini e dal loro secolo; ma alzandosi sopra l' uno e gli altri si studiarono di meritare anche da' posteri quella corona poetica, ch' era per loro una corona civile.

M.

Breve rivista letteraria inglese (*)

N. 2.

1. *The history and antiquities of the metropolitan church of Canterbury, illustrated by a series of engravings, by* IOHN BRITTON. 1. Vol. 4.°

Storia e antichità della cattedrale di Cantorbery.

Quantunque si sia molto scritto dagl' inglesi sulla cattedrale di Cantorbery, che è veramente uno dei più belli monumenti d' architettura del loro paese, l' opera del sig. Britton sarà accolta con applauso, e come fosse di nuovo argomento. Il pubblico non ha dimenticato le descrizioni e le stampe delle cattedrali di Salisbury, York, Norwich, Winchester, Oxford, e Lichfield; e sembrandoci che la diligenza e l' esattezza, poste dal sig. Britton in codesti lavori, si ritrovino a pari grado nel volume ora venuto alla luce, non esitiamo a presagirgli la stessa popolarità che ebber quelli. Le stampe in rame sono belle anche troppo, e la parte letteraria somministra molte notizie storiche, e molti curiosi aneddoti, cominciando prima dell' ottavo secolo.

2. *Diary of a tour through Southern India, Egypt, and Palestina in the year* 1821-1822; *by a field officer of Cavalry*; 1. *vol.* 8.

Viaggio nell' India meridionale, in Egitto, e in Palestina; di un uffiziale di cavallieria.

La gravità dei costumi, la morale, e la religione *devono* essere rispettate. E gli errori innocenti, i pregiudizi dell' educazione, e i falli involontari *possono* essere scusati. Siamo intimamente convinti di queste verità, onde lasceremo che altri ci accusi d' irriverenza, e altri di sofisticheria, e annunziando i *Viaggi di un Militare* (com' egli si qualifica, senza di che lo avremmo creduto di differente professione) condanneremo senza ritegno il modo in cui gli è piaciuto di scriverli. Noi chiamiamo profanazione, e non ufficio d' uomo religioso, la mescolanza di descrizioni locali, e di preghiere a Dio, d' avventure piacevoli, e di sentimenti mistici, e la consideriamo altresì come effetto di gusto non buono. L' autore, si dirà, è sincero; ma la sincerità, che è una virtù, non diminuisce il biasimo che il falso gusto si merita. Con tutto ciò la *literary Gazette* ha stimato prezzo dell' opera estrarre copiosamente dai *viaggi d' un uffiziale di ca-*

(*) Vedi Antologia vol. XIII. A. pag. 27.

valleria, riconoscendo ch' essi aggiungono alcune nuove particolarità a quanto già sappiamo sù quei paesi, e in specie sull' India.

3. *A critical inquiry into ancient armour, as it existed in Europe but particolarly in England, from the Norman conquest to the reign of Charles II. by* SAM. RUSHE-MEYRICK. 3 Vol. 4.

Ricerche critiche sulle antiche armature ec. 3. Vol. 4.

L'argomento preso a trattare dal sig. Meyrick non è importante solamente per l' antiquaria, ma si collega con la storia universale, e con le vicende politiche di molte nazioni. I grandi avvenimenti, che hanno cambiato il destino di una o di una altra parte di mondo, e dei quali le conseguenze si vedono prolungate sino a noi, non si dovettero talvolta se non alla qualità relativa delle armi adoprate dai diversi popoli negl'incontri marziali. I greci conquistarono l' Asia; i romani si fecero signori dell' Europa, e penetrarono in Affrica, e in Asia; i normanni vinsero i sassoni, e altri nazioni, con la maggior bontà delle armi più ancora che con la superiorità di tattica e di disciplina. Per questo la cognizione delle armature usate nei secoli scorsi può dirsi indispensabile alla perfetta intelligenza della storia. *L' histoire de la Milice française* del P. Daniel, e la dissertazione 26.ma nelle *Antichità italiane* del Muratori, per tacere d' altre opere che portano in fronte nomi meno illustri, provano come già prima d' ora si fosse applicato a simili ricerche l' ingegno degli eruditi. Ma noi non sappiamo se in questo genere siavi scrittore, che abbia adempito il suo scopo come il sig. Meyric. „ Ho cercato, egli dice, di rimediare in parte alla general mancanza di notizie sù questo ramo di dottrina, di spargere qualche lume sull' ardua carriera dello storico, di accennar date all' antiquario e di procacciare allo scultore, al pittore, all' attore, e all'autor drammatico, ciò che può dare alle respettive loro arti veste e colore di verità. I miei materiali furon le copie esattissime di antichi sigilli, insegne, vetri dipinti, e monumenti, i quali tutti, disposti cronologicamente, ho confrontato uno a uno con estratti di poeti e di storiografi, testamenti, inventari di cose araldiche, e decreti reali „. L' opera, consacrata esclusivamente alla storia inglese, si fa precedere da una dotta dissertazione, nella quale troviamo numerosissime nozioni sopra gli antichi popoli, esposte con ammirabile chiarezza e brevità. Cominciando quindi dall' anno 1066, epoca della conquista dei normanni, procede l' autore nella sua intrapresa, e mentre scorre gli annali patrii d' oltre a sei secoli, va alternando le sue erudite indagini

con belle citazioni d'autori oggidì poco letti, e con opportuni racconti, tutti rivolti a convalidare le sue opinioni, ove gli pare che ne abbian d'uopo. Aggiungon pregio all' edizione 80. stampe, dieci delle quali a contorni rappresentano varie sorte d'armature, e settanta colorite ci mostrano principi, cavalieri e soldati nel vestiario proprio della lor professione ai tempi in cui vissero. L'autore sembra amare con trasporto il suo genere d' erudizione, e sù di essa egli ha esercitato tutta la sua capacità. Onde ne è fruttato al pubblico un' opera egualmente commendevole per vastità di dottrina ed acume di critica, e da notarsi fra le poche, che contengono sul soggetto a cui mirano la completa istruzione che il lettore si aspetta.

4. *Iournal of a ten months residence in New-Zealand, by* *Captain Richard A. Cruise. 1 vol. 8.*

Dieci mesi di residenza nella Nuova Zelanda.

Possediamo diverse relazioni sulla nuova Zelanda; tuttavia vedemmo con piacere che si pubblicava il viaggio del capitano Cruise, il quale, nel suo non breve soggiorno fra le tribù indigene, dovette avere molte opportunità d'osservare le loro usanze, e i lor costumi. Non ci siamo ingannati nella nostra aspettativa; e possiamo fare altrui invito di leggere tal viaggio, pieno di nuovi ragguagli sopra una bella e vasta regione, abitata pur troppo da uomini, in cui si ravvisa tutto ciò che ha di terribile e di turpe l' esistenza dei selvaggi. Astuti e traditori, crudeli e sanguinari, i nuovo-zelandesi sono da valutarsi ultimi nella scala degli esseri umani; e quantunque non manchi loro intelligenza, gli sforzi diuturni, e il consorzio degli europei rimasero sinora senza effetto per mutare le loro abitudini. Nemici del lavoro, non conoscono altro mestiero che la guerra, e la praticano con ferocia senza pari. Gli esempi di cannibalismo, che riferisce il capitan Cruise, sono meno orridi per loro stessi, che per la freddezza con la quale apparisce che si rinnovano ogni giorno fra codesti barbari. Dicono essi, con indifferenza massima, che le femmine e i fanciulli sono squisiti a mangiarsi, meno la testa, laddove gli uomini non hanno di buono che alcune membra. La carne degli europei è meno stimata di quella dei paesani, e il suo poco sapore, secondo loro, dipende dall' uso che facciamo del sale nei nostri cibi. Si può bene immaginare quanto siano assurde le loro idee religiose, e quanto ridicole le superstizioni. Una fra altre ne hanno che fa loro temere funeste conseguenze dal prender cibo in luogo chiuso. Per malati ch' essi siano non mangiano se

non all' aria aperta. In mezzo a tanta brutalità sarebbe da credersi fuor di speranza ogni tentativo di migliorare la moral condizione di tai popoli, senza un fatto narrato dal capitano Cruise a consolazione dell' umanità, ed a provarci che esistono anche fra loro i sentimenti impressi dalla natura nel nostro core per condurlo all' esercizio della virtù. Ecco il fatto. Un soldato ubbriaco ferì mortalmente un marinaio. La figlia d' un indigeno viveva da lungo tempo col primo, il quale fù carcerato in un vascello inglese, ed essa ne fu cacciata. Postasi in un canot prossimo al vascello, vi rimase dalla mattina alla sera; nè doni nè rimostranze poterono indurla ad allontanarsi. Taluni avendole detto che il suo amico doveva essere impiccato, ella preparò una fune, protestandosi di voler morire nel modo stesso ch' egli fosse morto. Quando il vascello si avvicinò alla baia delle isole, questa infelice seguì il cammino per terra, sempre tenendo l' occhio al vascello dalla parte dove supponeva imprigionato il suo caro. Correndo da una spiaggia all' altra, esposta alle intemperie d' orrida stagione, e sempre ripetendo le stesse grida di dolore, non la perdemmo di vista se non quando ebbimo abbandonato le coste della nuova Zelanda. „ Con queste parole del cap. Cruise prendiamo congedo dal suo libro, che non ci è sembrato lungo, sebbene quà e là vi s' incontri qualche paragrafo, che poteva, come inutile, omettersi.

5. *The Pioneers, or the sources of the Susquehanna.*

I Guastatori, ossia le sorgenti del Susquehanna.

Non possiamo con animo sicuro suggerirne la lettura, senza prima avvertire che deve piuttosto riguardarsi come una serie di quadri destinati a metterci davanti agli occhi le località, e le costumanze americane, che come un romanzo. L' intreccio non ha alcun pregio d' invenzione, e si sviluppa secondo il solito con l' inevitabile matrimonio. In alcune scene e in alcuni caratteri abbiamo riconosciuta molta piacevolezza e molta forza comica, ma l' insieme del disegno si smarrisce nella moltiplicità degli ornati. Per altro tanta giusta curiosità destano in oggi le cose d' America, che l' opera godrà d' assai spaccio. Ella ne è a parer nostro meritevole, come quella che non diminuisce la fama del sig. Cooper, a cui viene attribuita. Il sig. Cooper, era noto per altri romanzi, quantunque stampati senza suo nome.

6. *Highways and Byways, or Tales of the roadside, picked use in the French provinces by walking gentleman.* 2. *Vol.* 8.

Strade maestre strade traverse, ossia novelle raccolte, e

camminando nelle provincie di Francia da un viaggiatore a piedi.

Sono quattro le novelle: la maledizione paterna, la *vilaine tête*, la nascita d' Enrico IV., e l' esule delle Lande. La terza che è la più breve ci piace più delle altre. L' autore, valendosi d' uno stile facile e scherzoso, ha l' arte di raccontare con vivezza e leggiadria, comunque non sia gran sostanza nei materiali che adopra. Sostiene i diversi caratteri de' suoi personaggi con molto criterio, e descrive con franchezza non comune di pennello. Ora che prevale generalmente la moda di viaggiare, e che quelli che restano a casa si lagnano di non trovare nei rimpatriati grande aumento di dottrina nè d' esperienza, sentiamo il consiglio di quest' inglese. „ Chi mai col brio e il fuoco della gioventù, sano di mente e di corpo, può adattarsi a consumare torpidamente le ore nella solitudine d' una vettura di posta, o a pagare una *diligenza* in proporzione della velocità con cui lo fa correre attraverso ogni cosa di che ha vaghezza l' uom ragionevole? Chi mai che è ben disposto di membra, ed ha un cuore che sente, può separarsi dalla compagnia della bella natura, per rinchiudersi come in gabbia entro una carrozza pubblica, e comprimere in così stretta atmosfera i germi nascenti del pensiero? No, no, prendi la tua bisaccia, e il tuo bastone, e ti poni in cammino. Lungo la via ti dondola, va di passo, a bell' agio. Fà d' introdurti tra la gente come se fosse caso, non curiosità. Resta un giorno quà, una settimana colà. Mostrati generoso, non scialacquatore. Cerca di muover gli uomini a gratitudine, non a invidia. Le cognizioni che ti procacci non siano come acque che vengono per forza di tromba, ma come quelle che sgorgano dalla vena. Fà tutto questo, e in poco tempo t' accorgerai di saper qualche cosa „. Fortunatamente si hanno vari metodi di viaggiare con profitto, oltre quello proposto dall' anonimo. Senza di ciò coloro che tornano a casa poco addottrinati si scuserebbero adducendo debolezza di gambe.

7. *Travels in Egypt, Nubia, Syria and Asia Minor by C. L.* Irby *and J.* Mangles, *Commanders in the Royal Navy.* 1. *Vol.* 8.

Viaggi in Egitto, Nubia, Siria e Asia minore di C. L. Irby e J. Mangles. (*Stampato per distribursi privatamente.*)

Disopra abbiamo trascritto un precetto ai viaggiatori. Ma forse non è sembrato praticabile a tutti coloro che ambiscono questa denominazione. Ora parlando specialmente ai migliori,

con cui le parole non sono perdute, vogliamo procurarci un più sicuro titolo alla loro riconoscenza, e questo sia il semplice annunzio dei *Viaggi in Egitto, Nubia, Siria, e Asia minore*. L' esempio, che scorgiamo in essi, di coraggio, di zelo e di perseveranza, merita di proporsi all' imitazione d' ognuno che s' invoglia di visitare lontani paesi; dei quali non ci mancheranno buone relazioni tutte le volte che intraprenderà di percorrerli chi all' esercizio di tali qualità congiunga il naturale ingegno dei capitani Irby e Mangles. L' opera fu stampata per distribuirsi privatamente, ma il pubblico dee desiderare che sia posta a sua libera disposizione. La regola di brevità, che si siamo prescritta, ci toglie di accompagnarci con la *Literary Gazette* nei lunghi estratti, che empiono le colonne di cinque suoi numeri; e solo ci resta spazio per dire, che abbiamo letto con sommo piacere la descrizione di Palmira, o Tadmor (molto diversa da quella che se ne trova in Volney) non meno che i paragrafi concernenti alle rovine del castello di Kerek, e della città di Petra nell' Arabia Petrea; e per notare l' argomento delle sei estese lettere, di cui si compone il volume. Narra la prima il viaggio per il Nilo nella Nubia, e il ritorno al Cairo. La seconda conduce i lettori dal Cairo in Siria, traversando il deserto, e prosegue lungo la spiaggia mediterranea per Iaffa, Acri, Tiro, Sidone, ec. sino a Tripoli, e di là a Baalbec. La terza ci dà ragguaglio di Palmira, e delle tribù di Arabi Beduini, e conclude arrivando a Damasco. Notizie di particolar curiosità circa la Terra Santa occupano la quarta lettera; e dopo la quinta che le va continuando sino che i due viaggiatori s' imbarcono a Acri per Costantinopoli, la sesta descrive varie parti dell' Asia minore e dell' Isola di Cipro.

8. *Comparative Sketches, or London and Paris by* ..... 1. vol. 8.

Note comparative sulle due città di Londra e Parigi.

Fu un tempo in cui la prima cura dello scrittore quella dovea essere di trovarsi un argomento. Ora non è più così. Tale che fra le patrie mura non ebbe fecondità alcuna d' ingegno, nè coltura benchè mediocre di stile, le ha appena abbandonate, che non fa passo senza incontrare un ispirazione. Pare che basti porsi in viaggio per acquistare facoltà di scrivere. E la cosa è giunta al segno, che se fossimo nei secoli del politeismo, la divinità dei mastri di posta e quella dei locandieri sarebbero più invocate di tutte le nove muse. — Dopo aver reso tributo di giuste lodi a varie opere di viaggi, e prevedendo di

dover adempire altre volte lo stesso ufficio, ci lasciamo sfuggire queste riflessioni, non affatto inopportune a proposito delle *Note comparative*. Qualcuno potea reputarci parziali a codesto mestiero di vagabondare, senza alcuna delle virtù d' Ulisse, se non avessimo tolta l' occasione di protestarci così annoiati dei fraseggiatori itineranti, come amici dei viaggiatori sensati. Le *Note comparative* sono in forma di corrispondenza tra un cavaliere francese trasferitosi a Londra, e un gentiluomo inglese che si è recato a Parigi. Ma la finzione non è ben condotta, e tutto dà a divedere che le missive e le responsive sono egualmente scritte da un inglese, il quale trapiantato, Dio sà come, a Parigi, non apparisce però provveduto delle prerogative, che gli sarebbero occorse per paragonare con verità e con grazia due delle più grandiose capitali d' Europa, che tante differenze presentano, ed offrono così vasta materia, e quasi infinita, d' osservazioni. Non possiamo negare, soggiunge la *Literary Gazette*, che qualche volta sospettammo l' autore di non essere nato nel paese di cui scrive la lingua, e ciò fu nel leggere alcune frasi di conio non mai visto, o propriamente parlando, d' inammissibile novità.

9. *A Letter of advice to his grandchildren, by sir* MATTHEW HALE, *Lord Chief Justice in the reign of Charles* II. 1. Vol. 12.

Lettera di consiglio ai nipoti del cavalier Hale.

Matteo Hale, Lord Gran-giudice sotto Carlo II. lasciò scritta questa lettera per istruzione della tenera proie di un suo figlio, mancato ai vivi nella fresca età di trent' anni. Fu pubblicata per la prima volta pochi anni sono, ma così malamente che i più dubitarono della sua autenticità. Ora comparisce con maggior decoro, stampata sul manoscritto originale, e confrontata con una copia che ne esiste nel Museo Brittannico. Il venerabile magistrato si esprime con quella semplicità che non supera l' intelligenza dei giovanetti, e con quell' affettuoso calore che persuade anche i più adulti. Alcuni suoi precetti, che non sarebbero applicabili allo stato presente della società, e che talvolta cagionano maraviglia, talvolta ci fanno sorridere, possono contuttociò meritare attenzione come memorie di antichi tempi, e del modo di vivere dei nostri antenati. Ma la massima parte di ciò ch' ei dice non ha meno opportunità adesso di quanta ne aveva un secolo e mezzo in dietro. Fra altri saggi consigli del Gran Giudice d' Inghilterra ai suoi nipoti, notiamo quello di dedicarsi a una qualche professione,

anche se prevedono di non doverla praticare per vivere. Volgendosi alle nipoti, il buon vecchio è assai prodigo d' ammonimenti e di lezioni, ma non si può presumere che avran prodotto gran frutto, dacchè egli stesso si lagna amaramente delle usanze che fino da quel tempo prevalevano tra il bel sesso. Invero anche al dì d' oggi sarebbe un paradosso proporre come degne di seguitarsi le lezioni d' un istitutore, il quale consigliasse le gentili donne, non escluse quelle di nobil condizione, ad apprendere ogni ramo d' economia domestica, ed esercitarla ogni volta che è d' uopo, a saper filare, a sopravvedere la cucina, a far le provviste di derrate per casa quando è tempo, a non omettere ogni cautela per ben conservarle, a calcolare sui prezzi di qualsivoglia articolo per uso di famiglia, sia di commestibili come di tele di lino, e di cotone, di panni ec., a notare giorno per giorno le spese, a dare un occhiata di tanto in tanto al pollaio, a rassettare le vesti rotte quando occorre, a non comprarne di nuove se non quando è necessario, e finalmente a starsene volentieri a casa. ,, Bisogna non esser meno di un gran giudice per farsi lecito simili discorsi. Egli condanna i matrimoni prematuri, ed a questo proposito non vorrebbe che i giovani prendessero moglie prima di ventun anni, nè le donzelle si maritassero prima di diciassette. I mezzi di provvedere all' esistenza onorevole della prole dovevano essere più facili che non sono ai giorni nostri, quando dava questo consiglio alla gioventù quegli stesso, che volea distoglierla dall' unirsi in matrimonio prima del tempo.

10. *The strangers Grave*; 1 *vol* 12. *La tomba dello straniero.*

Rendendo conto di un opera qualunque conviene spiegarsi in modo, che il lettore sappia in totalità qual concetto formarne, e possa quindi decidersi a ricercarla o a trascurarla. Generalmente parlando chi c' insegna soltanto a dubitare non è il più utile degli autori; e Montagne non è già ammirato per l' abitual suo pirronismo, ma per le massime morali di sperimentata verità, e la solida istruzione di filosofia che si trova a dovizia nei suoi saggi. I giornalisti forse più che ogni altra classe di scrittori dovrebbero aver cura che la conclusione dei lor discorsi non fosse incertezza; poichè se un giornale non è destinato a suggerire la lettura dei buoni libri, ed a salvare dal pericolo dei cattivi, di che uso è mai egli? — Temiamo che alcuno sia per fare simili considerazioni vedendo le contrarie sentenze, che ora esporremo intorno alla *tomba*

dello straniero; ma vaglia a nostra difesa l'avvertimento che precede il n. 1. di questa breve rivista inglese (Antologia n. 37). Relatori, come ci siamo ivi qualificati, dell' altrui giudizio, quando ci accade d' osservare opposizione di pareri fra due giornali ripetiamo le parole dell' uno e dell' altro, e per non ingannare i lettori, ci è forza porli nell' obbligo di ricorrere da sè stessi all' opere giudicate. La gazzetta letteraria di Londra, tante volte allegata, chiama la *tomba dello straniero* il primo tentativo fatto in Inghilterra per produrre quella concentrazione di sentimenti, e quel forte eccitamento d' affetti, a cui hanno inteso diversi scrittori scozzesi, e meglio di tutti Mackenzie nell' *uomo sensibile*. Dopo molti elogi compartiti all'autore, e poche osservazioni a suo scapito, viene egli esortato a scrivere altre novelle, e gli vien predetto buon successo e popolarità. Così belle speranze dovranno verificarsi se è vero, come ne assicura il critico Inglese, che questo primo saggio dimostra insieme capacità di muover gli affetti, e pratica cognizione del core umano, e vigore non comune di stile. Ma nella rivista enciclopedica di Parigi (gennaio 1824) la *tomba dello straniero* ha dato occasione a censura altrettanto veemente quanto qui fu ampia la lode. Dopo Lord Byron, è ivi detto, sono venute in moda le pitture esagerate delle passioni. Gl' imitatori, come sempre accade, si sono spinti più oltre del loro modello, e di passo in passo si è formata una scuola, che senza ingiustizia può chiamarsi delirante. L' autore della presente novella (in prosa) sembra esservi ascritto. Quindi gli vien consigliato di ritrarsene e di tenere altra via nelle future sue produzioni, se aspira al favorevole giudizio dei dotti. Costumi veri, situazioni condotte con naturalezza, emozioni gradatamente eccitate, caratteri ardenti e appassionati senza esser furiosi, mancano assolutamente nella sua opera, la quale si descrive anzi come piena di esempi delle opposte qualità, e dannosa perciò alla morale, che non ha mai guadagnato nulla da queste false rappresentazioni del core umano.

11. *Italian tales of humour, gallantry, and Romance, selected and translated from the italian, with* 16 *illustrative drauings.* 1 Vol. 12.

Novelle facete, amorose, e romanzesche, tradotte dall'italiano, con rami.

Son qui raccolte diciassette novelle fra le più oneste di autori italiani, coi seguenti titoli, che traduciamo dall' inglese. 1. Il Maestro ammaestrato; 2. la Risposta inaspettata; 3. Chi

son io? ; 4. Il morto a cavallo ; 5. Il medico abile; 6. Il seme di melagrana ; 7. Lo sbaglio fatale ; 8. Il morto vivo ; 9. Il falso campione ; 10. Il mercante di Venezia ; 11. Ogni casa ha il suo scheletro ; 12. la Fuga ; 13. Il frate in trappola; 14 Antonia e Veronica; 15. La felicità conjugale; 16. La bevanda soprifera; 17. Le contrapposizioni. Non venendoci indicato il nome degli autori, nè il sunto degli argomenti, non sappiamo se la scelta sia tutta buona, e se incontrerebbe l' approvazione di noi Italiani. Quel tanto che rileviamo della terza ci permette di supporla la stessa cosa che il *grasso legnaiuolo*, stampata comunemente nell' aggiunta delle cento novelle antiche. La decimasesta è la patetica ed elegante novella di Luigi da Porto, da cui Sheakspeare trasse il soggetto della rinomatissima tragedia di Romeo e Giulietta. Nell' undecima e la decimaquinta, recate per disteso sul giornale inglese, riconosciamo la prima novella della seconda giornata nel *pecorone*, e il *Belfagor* del Machiavelli. Ci sembrano rese fedelmente, e con molta proprietà, e da esse giudicando del rimanente se ne può concepire idea vantaggiosa. Le stampe in rame che adornano il volume hanno molto pregio di disegno e d' incisione.

12. *Travels into Chile over the Andes in the Year* 1820-21, *by* Peter Schmidtmeyer. 1. vol. 4.

Viaggio nel Chili nei 1821-1822.

Nell' epoca presente ogni libro ove si ragiona dell' America meridionale può ripromettersi l' attenzione del pubblico. Ma il *viaggio al Chili* non sempre la merita in egual grado ; e in mezzo alla varietà delle notizie, che questo grosso volume ci somministra, non abbiamo avuto la sorte di scoprire l' oggetto dell' autore, nè il ramo di sapere a cui furono particolarmente volti i suoi studi. Non gli siamo debitori di molta istruzione in fatto di storia naturale, e quanto egli espone intorno alle mine, e all' industria dei paesi che ha percorso, non basterà a soddisfare il miglior genere di lettori. Una raccolta di osservazioni miscellanee non può riuscire molto utile quando si riferisce a una parte di mondo, sulla quale si desiderano tuttora quegli estesi e distinti ragguagli, che varrebbero a farla adeguatamente conoscere. Con tutto questo il nostro viaggiatore pseudonimo è così pieno di buon umore, e sà così bene rallegrare chi legge, anche dove sarebbe occasione di serietà, che niuno dovrà pentirsi delle ore spese in sua compagnia, ed anche coloro che si lagnassero, come noi facciamo, di aver poco appreso nella sua conversazione, confesseranno

ingenuamente che l'ascoltarono senza mai annoiarsi. Pietro Schmidtmeyer, o chi ha assunto questo nome, racconta le sue peregrinazioni con singolare amenità. —

13. *S. Johnstoun, or John Earl of Gourie.* 3. vol. 12.

Il conte di Gourie.

Romanzo storico, nel quale appariscono fra i principali personaggi Giacomo VI. Stuart che fu poi Giacomo I. re d'Inghilterra, e la sua moglie Anna di Danimarca. L'epoca non poteva scegliersi migliore, e la storia di Scozia ne presenta poche altre così feconde di avvenimenti civili e politici, suscettibili di ricever lume da un opera d' immaginazione. L'autore di *S. Johnstoun* è entrato con passo sicuro nella via aperta con tanta gloria da Walter Scott.

14. *Fragmenta Regalia. Memoirs of Elizabeth, her court and favorites by* Sir *R.* Naunton. 1. vol. 8.

Memorie della corte d' Elisabetta regina d' Inghilterra.

Sir Robert Naunton non cominciò molto onorevolmente la sua carriera; mai i suoi talenti gli agevolarono il progresso sino ai gradi più decorosi, e in pochi anni la spia di Lord Essex si trovò rivestito della qualità di segretario del re Giacomo I. Forse gli acquistò grazia presso questo re pedante la sua perizia in lingua latina, e l' erudizione di cui era provveduto. *Le memorie* da lui scritte *sulla corte della regina Elisabetta* sono molte pregevoli como libro storico, avendo egli avuto comode opportunità di studiare il carattere di essa regina, non meno che dei suoi consiglieri, dei suoi guerrieri, e dei suoi cortigiani. Perciò lodiamo il pensiero di chi ne ha procurato questa ristampa, a cui si aggiunge buon numero di note, un compendio della vita di Naunton, e nove ritratti, incisi da Cooper con rara perfezione di lavoro.

15. *Cajus Gracchus, a Tragedy by I.* Sheridan-Knowles

Cajo Gracco, Tragedia.

Il merito drammatico di questa tragedia è assai maggiore del merito letterario. In conseguenza la recita gli è più favorevole che la lettura. Con alcuni esempi di vera poesia, e molti passi di ammirabile semplicità e naturalezza, il dialogo cade molto spesso sotto la dignità tragica. I caratteri ci sembrarono ben immaginati, e ben sostenuti, ed abbiamo osservato moltissima intelligenza della storia, e molta conoscenza del core umano nella fedeltà, con la quale vengono qui dipinti gli antichi romani.

16 *Travels in the interior of southern Africa, by W. Burchell. With engravings.* II. volume.

Viaggio nell' interno dell' Affrica meridionale, di Burchell. Secondo volume.

Il secondo ed ultimo volume del *viaggio nell' interno dell' Affrica meridionale* corrisponde pienamente al primo già pubblicato, ed autorizza sempre più a chiamare l' opera del sig. Burchell un modello nel suo genere. Quella sua gradevole maniera di combinare le considerazioni generali con le osservazioni scientifiche, i fatti con le riflessioni, lo rende dilettevolissimo a leggersi. Dappertutto egli si dimostra d' indole gentile, e di retto giudizio, e il suo pennello comunica un insolita vaghezza anche alle sterili pianure dell' Affrica. Accompagnandoci seco, non rimane insensibile il nostro core alla sorte dell'Ottentoto, e del Caffro, di cui si godon quasi le caccie e le feste, si compiangono i patimenti e le miserie. Questo è molto dire di un viaggio nelle regioni affricane, dove l'umanità apparisce in tale stato di degradazione da escludere naturalmente ogni principio di simpatia, per non lasciar luogo nell' animo nostro che all' orrore e al disprezzo. Il sig Burchell ha reso non lievi servigi agli studiosi di zoologia, e di botanica mediante le sue copiose ricerche relative a queste scienze. Ma noi, riferendoci all' opera stessa per simili ed altre notizie scientifiche, concluderemo il presente cenno con l' interessante paragrafo, ove si narrano le angustie del nostro viaggiatore, scendendo dal più alto punto delle *montagne di neve*. „ Eramo coperti da capo a piedi con tutt' i vestiti che s' aveva, e *Ruiter* era avvolto in tante pelli di diversi colori e qualità, pelli di capra, pelli di leopardo, e pelli d' agnello, che somigliava più ad un fagotto di peliccie che a un uomo. La pioggia e la nebbia divenivano più fredde a misura che c' inoltravamo; o piuttosto noi perdevamo il calore acquistato accanto al fuoco, e il freddo ci pareva tanto più acuto. Dove non entrava la pioggia, penetrava la nebbia, ed ogni cosa era bagnata e grondante. Cresceva il freddo d' intensità, e i miei compagni si strascinavano taciturni e avviliti. Io cercava d' animarli assicurandoli che scesa la montagna si avrebbe avuto tempo caldo e sereno, giacchè allora ci trovavamo fra le nuvole, o per meglio dire le nuvole si erano addensate intorno a noi. Pure, sebbene fossi anch' io bastantemente intirizzito, i miei compagni Ottentoti pativano molto più di me. Essi erano nati in clima assai caldo; tre ve n'era-

no avanzati in età, uno dei quali assai indebolito dagli anni. *Spelmann* e *Filippo*, che erano i più giovani di tutti, ed aveano, come me, reso più forte il loro temperamento, affrontando ogni stravaganza di stagione, soffrivano il freddo meno degli altri. Due pecore che ci restavano e i cani non si reggevano più in piedi. Nonostante, la speranza di arrivar presto sotto miglior cielo ci dava coraggio di procedere oltre. „

„ In questo stato si viaggiò due ore e mezza. Io cavalcava innanzi agli altri, quando *Filippo* venne frettolosamente a dirmi che i nostri compagni non potevano più proseguire, e si credeva da tutti che il giovinetto *Bushmanno* (1) fosse per spirare. Li andai a vedere, e tutti sclamavano che non gli era più possibile resistere al freddo. L' aspetto del vecchio *Cobus Berends* era così alterato, e mi disse con voce così fiacca che il gelo *gli avea preso il core*, che io temei, considerata la sua grave età, vederlo cader morto da un momento all' altro. Non avrei mai immaginato che le cose fossero a questo punto. Il fanciullo, quasi nudo, non avendo indosso che il suo mantello, (*Kaross*) s' era posto a sedere in terra. M' avvicinai a lui, e lo trovai così oppresso e addolorato che non avea forza di muoversi nè di parlare, e sulla sua fisonomia era sparso quel color giallo, che nei neri è sicuro indizio di morte vicina, o della diminuita attività della funzioni vitali.

„ Le più terribili riflessioni mi agitavano la mente. Quel giovinetto era in procinto di morire. Cosa avrei detto al padre, nel cui paese mi conveniva tornare? Ch' egli era morto dal freddo? Non sarei stato creduto. Mi avrebbero accusato di esser la cagione della sua morte, o di averlo lasciato in schiavitù tra i coloni olandesi. Non era più da tentarsi il ritorno per il paese abitato da quella tribù. *Kaabi*, e tutti gli altri non mi avrebbero più riputato come loro amico, ma come un vile ingannatore, che avea tradito la fiducia d' un padre. Tutto il sistema del mio viaggio era sconcertato. Per ravvicinarmi alle mie vetture avrei dovuto fare un giro indiretto lungo il fiume Sack, e quindi aspettare l' occasione propizia per traversare i monti. Questi funesti presagi mi occupavano la fantasia, e la combattevano in modo ch' io più non sentiva i miei propri patimenti, nè pensava ad alcuno dei miei compagni, ridotti a così mal partito dalla fierezza del tempo. „

„ Non ci restava compenso, se non di far alto, quantunque

(1) *Bushmen*, nome dato dagli inglesi ad alcune popolazioni Caffre.

fossimo in aperta campagna, senza un albero, nè quasi una pianta da poterci servir di ricovero. Mentre quelli che ancora avean forza scaricavano i manzi, due altri andavano in cerca di legna da bruciare. Sulla mia carta ho nominato questo luogo *stazione fredda*, nome che in quel giorno gli era più applicabile che a qualunque altro, pel quale io sia passato nel corso dei miei viaggi. „

„ La pioggia continuando sempre a cadere, e l' esca che avevamo essendo tutta umida, non fu senza gran difficoltà che ci riuscì accendere il fuoco ; ma i miei compagni mantenendolo vivo con gran quantità di legna, durò assai tempo a bruciare malgrado la pioggia, e i vapori nebbiosi. Il mio primo pensiero fu di far riavere il fanciullo *Bushmanno*, che sembrava prossimo a morire. Lo accostai al fuoco, e lo ravvolsi in un lenzuolo ; pure restò mezz' ora senza far motto, e in quasi perfetta immobilità. Non pareva accorgersi nè del fuoco nè delle persone che gli stavano accanto, e *Filippo* e *Spelmann* erano unanimi nell' opinione che i nostri tentativi sarebbero stati vani. „

„ Nonostante volli provare se fosse riuscito restituire qualche attività alle funzioni vitali, rattenute dal rigore del freddo; ma a mio credere non ancora cessate. Mi doleva di non essermi provveduto d' alcuna medicina stimolante, quando rammentandomi d' aver una boccia d' Alkali volatile cominciai a concepire qualche speranza ; e senza perder tempo, ne versai dentro una tazza d' acqua quella maggior quantità che mi parve di poter amministrare senza timor di pericolo. Dal grand' uso ch' io feci di quest' Alkali potrà ben dirsi ch' io lo stimava una panacea ; poichè ne diedi a bere anche ai tre più vecchi. Gli altri ne avrebbero voluto, ma confidando che potessero riaversi anche senza, giudicai miglior pensiero di serbarlo per coloro che venissero morsi dai serpenti. *Ruiter* pativa quanto il fanciullo, e nemmeno esso parlava : il calore però del fuoco lo ritornò alfine in vita. *Hans, Lucas* e *Berends* mettevano paura a vederli, tanto il loro aspetto era cadaverico. Ma il *Bushmanno Nieuwed* sopportava il freddo meglio dei suoi compatriotti. „

„ Finalmente il fanciullo potè muoversi; si trasse più verso il fuoco, e dopo non molto tempo racquistò la favella, ed ebbe forza di dire che la medicina gli avea giovato. Dopo due ore d' assistenza e di cure, mi rallegrai meco stesso vedendolo in stato di prender cibo; ed acciocchè potesse resistere al freddo della vicina notte, lo insinuai a mangiare in abbondanza;

invito che non riesce mai ingrato ad un *Bushmanno*. *Cobus* e gli altri si rimettevano a poco a poco, ma tutta la brigata stava raccolta intorno al fuoco, pensosa e malinconica. „

„ La pioggia era cessata, e i miei uomini profittarono dell' intervallo per cuocere il desinare, o per meglio dire la cena. Fu allora che ebbi un grand' esempio dell' apatia e della spensieratezza propria degli ottentoti. Ognuno d' essi avea saziato l' appetito, senza pensare affatto al loro padrone, il quale avea troppo che fare intorno al fanciullo per ordinare che gli preparassero qualche cosa. Ma stimolato dalla fame dissi a Filippo d' arrostire un pezzo di carne, e me ne andai intanto a cercare un posto conveniente per restarvi la notte; già era caduto il sole, e le nuvole si erano nuovamente disciolte in pioggia, che continuò poi a venire dirotta sino alla successiva mattina. A poca distanza dagli altri formai come uno strato con ciò che potei raccogliere di rami e d' arbusti sparsi in quei contorni, affinchè il mio piccolo bagaglio non toccasse terra, la quale essendo in pendio, veniva tutta sommersa dalle acque correnti. Sarebbe stato da pazzi l' apparecchiarsi il letto in questa situazione; onde mi posi a sedere sul mio bagaglio, coprendomi coll' ombrello. Aspettai la cena per più d' un ora; non vedevo venir nulla. Volli sapere cosa era, e avvicinandomi al fuoco lo trovai spento, e tutti i miei compagni avvolti nei loro mantelli per dormire. Il cuoco, con sangue freddo da vero ottentoto, m' informò che l' acqua scendendo giù dal terreno più alto, e la pioggia, aveano spento il fuoco prima che la carne fosse arrostita. Ed egli, senza punto sgomentarsi, l' avea lasciata sulle ceneri, e si era coricato, stimando inutile di non tenermi più in aspettativa, o di farmi sapere che sarei rimasto senza cena. „

„ Tornai a sedere sul mio bagaglio, e mi copersi come meglio potei col ferraiolo da viaggio. Tutta la notte rimasi in questa trista situazione. La pioggia fredda e dirotta mi cadeva addosso, mentre sotto di me scorrevano l' acque a torrenti. Talvolta fui sul punto d' addormentarmi; ma il granchio a' piedi mi facea presto svegliare. Ricomparve alfine il giorno, ed io lo salutai con vivissima gioia. „

S. U.

Rime improvvisate dal conte DIONISIO SALAMON, *Zacintio* — Corfù, dalla stamperia del governo, 1823 in 8.°

Ho conosciuto, non sono molt' anni, il conte Salamon ancor giovinetto. Pochi fra' Greci venuti in Italia, quasi per richiamarne le Muse all' antica sede ond' erano fuggite, si mostravano al par di lui nati al loro culto. Egli parlava de' loro misteri col fuoco e la sapienza d' un vero adepto, e faceva talvolta (non però improvvisando) sentire agli amici il loro più nobile linguaggio.

Queste *rime improvvisate*, che l' editore chiama fra molt' altre ch' ei raccolse dalla mano stessa dell' autore (1) *le più felici*, appena mi ricordano il Salamon, con cui ebbi tanti e sì lunghi e sì piacevoli colloqui, ne' quali fra il suo talento e il suo senno poetico la mia ammirazione era sempre divisa.

Oh! egli avea pur lette e considerate certe verità, che non inutilmente per l' Italia ci venne dichiarando (or saranno otto anni) sull' arte dell' improvvisare quel nostro Pietro Giordani, che quasi mai non tocca penna se non per dirci nel più efficace stile del mondo qualche non volgare verità (2). Perchè tornato a casa, ove, per quanto io so, il morbo degli improvvisi non è endemio come fu pocanzi fra noi, ha egli voluto scordarsene?

Non già ch' io non trovi nelle sue rime parecchie

(1) Il quale non canta nè recita ma scrive *stans pede in uno* e senza mutar sillaba, sotto l' occhio delle brigate i suoi componimenti.

(2) Conosco un ottimo scrittore di prosa, di cui tutti i lettori della Biblioteca Italiana lodano la gravità e l'acume, il quale nella prima giovinezza improvvisava versi con molto estro; e commosso principalmente dalle parole del Giordani si adirò con sè stesse di questa sua abilità, nè più volle usarne. Tutte le ricchezze della poesia estemporanea non gli parvero forse d' allora in poi che brillanti miserie.

virtù; chè queste rime, quali sono, certamente non potevano essere improvvisate se non da chi, pensando a suo agio, può dettarne di ottime. Ma dirò di lui quello che Giordani, se ben mi ricordo, scrivea d' un giovane assai celebre: esser egli tanto buono improvvisatore che mi spiace sia improvvisatore.

In verità io non so comprendere come il conte Salamon, il quale non mostrava compiacersi che di quei versi, per cui Virgilio è Virgilio, e Dante è Dante, si accontenti di darne in iscritto e molto più in stampa, di quei fiacchi o vuoti o mal trascinati, ch'egli, a cagion d'esempio, derideva nel Mazza; chè ne' poeti minori di questo non li degnava pure d' uno sguardo.

Veggo che nella dedicatoria ad Ugo Foscolo si parla di tradimento *officioso*, per cui parrebbe che le *rime* fossero pubblicate senza consenso dell' autore. Questo, se vuolsi, lo crederemo *officiosamente* riguardo alla prima edizione. La seconda probabilmente non si sarebbe fatta, se l' autore avesse gridato contro la prima.

L' editore pone in bocca all' autore questo giudizio: *l' Italia non ha ora che due poeti, il Monti ed il Foscolo.* Se mai tale giudizio può sembrare ad alcuni troppo esclusivo, prova però che il Salamon sente con dignità della nostra poesia. Or egli comprende assai bene ciò che in ogni tempo ha fatti grandi i nostri grandi poeti. Comprende cioè che come un gusto squisito è necessario alla perfezione de' poetici componimenti, un profondo sentimento (ed egli n' è capace) è necessario alla loro forza.

Ma crederemo noi che questo lo animasse, trattando gli argomenti delle sue rime (o trenta sonetti improvvisati) che abbiamo qui dinanzi? La risposta è nelle sue rime medesime.

Mi ha fatto gran meraviglia, non lo dissimulo, che sulle rive della bella Zacinto, a cui Foscolo volgeva sull' ale de' suoi *inni* i caldi sospiri fino dai vaghi colli che

inghirlandano la bellissima Firenze ; fra i porti frequentatissimi, i boschetti olezzanti e i fecondi vigneti, onde gli operosi abitatori dell'isola aspettano un succo avvivatore, e le amorose donzelle le lor nuziali ghirlande ; in faccia al Peloponeso pieno d' antiche memorie e di novelle speranze; in seno a que' mari, che oggi più che mai ispirano al poeta pellegrino sublimi e commoventi pensieri; i concittadini del giovane improvvisatore altri argomenti non abbiano saputo proporgli, che quelli che empivano il vuoto delle nostre arcadiche adunanze, per non dire l'ozio delle nostre celle monastiche (3).

Salamon che *pone ogni sua cura*, come ci dice l' editore delle sue rime, *nel formare la lingua greca moderna*, sicchè per essa ha quasi abbandonata l'italiana, di cui più non usa che ne' versi estemporanei *per far piacere all' amicizia*, non è certamente straniero ai vivi affetti di cittadino, che sono forse il primo elemento della migliore poesia. Io credo fermamente cha quando egli scrive per far piacere a sè stesso sia, così per la lingua che adopera, come pei temi in cui l' adopera, vero poeta nazionale.

M.

(3) Per tutta Europa la voce de' greci poeti è divenuta da qualche tempo voce di vaticinio o di lamento, espressione di nobili ricordanze e di voti generosi. E in Lombardia pure abbiamo uditi i canti d' un Corcirese che celebrava l' Imene (veggasi il Florilegio poetico stampato in Milano due anni sono) volgersi alla patria greca con quell' amore *che amor di figlio e di fratello avanza*, pregandole dal cielo propizii i destini, che or si vanno maturando, e non contro un tal voto.

Ultime Poesie del cavaliere GIUSEPPE COLPANI *con l' elogio dell' autore.* — Brescia, pel Bettoni, 1823 in 8.°

Queste poesie non portano il titolo d' improvvisate; ma ciascuno leggendole giurerebbe che il sono più delle rime antecedenti, ove si sente maggior sceltezza di linguaggio poetico, che è quanto dire maggior preparazione, dacchè la sceltezza suppone lo studio. Qui a compenso, e per l' indole degli argomenti e per quella forse dello scrittore, trovasi maggiore varietà e maggiore spontaneità.

E là seconda di queste doti era il carattere comune de' poeti dell' epoca del Colpani, il quale sebbene sia morto nel maggio del 1822 appartiene propriamente alla seconda metà del secolo scorso, essendo nato nel 1738. Que' poeti, generalmente parlando, non si pregiavano di molta forbitezza, ma erano facili, abbondanti e senza affettazione.

Non so se l' autore dell' elogio premesso alle poesie voglia alludere a quel non so che di più elaborato e spesso di più faticoso, che distingue, se non m' inganno, i poeti più recenti, ove, dopo aver detto che il Colpani godè più fama nel meriggio di sua vita che nel tramonto, aggiugne che « ciò deesi attribuire alla moda, che anche nella letteratura ha le sue fasi ».

Veramente il suo encomiato non fu egli pure, se ben si guardi, che un poeta di moda e quanto allo stile diversissimo da quello de' classici, e quanto alla sostanza dei suoi versi. Mancando nel sonno generale d' Italia le passioni che alimentano la poesia (poichè anche l' amore, passione universale ed eterna, prende carattere dall'altre e diventa, se queste son picciole, una frivolezza gentile) egli si diede con più altri a spiegare in versi le leggi della natura fisica; e il fece talvolta con certa eleganza se piuttosto non vogliam dire con certa elegante galanteria.

Ma io sono del parere di Socrate o del suo discepolo che lo induce a parlare nel Fedone: chi vuol fare il poeta deve compor favole non dissertazioni. Quindi non è meraviglia che quando si sono sentite di nuovo poesie vere, composte cioè di fantasia e di affetto, siansi messe da parte le poesie scientifiche, nessuna delle quali era poi scritta in modo che ricordasse Virgilio o il Fracastoro, l' Alamanni o il Marchetti.

Un' altra moda de' tempi del Colpani era quella di far poetando il metafisico e il teologo. Con che vezzo e con che raziocinio si adoperasse in ciò il Colpani medesimo può vedersi dai due sonetti riportati dall' autore del suo elogio, l' uno intitolato *alla ragione*, l' altro *sulla colpa originale.* Io avrei voluto esaminarli qui alcun poco per sodisfazione di que' lettori che si dilettano di simili analisi; ma confesso di non aver pazienza, che mi basti a tanto.

La coserelle in cui il Colpani riesciva meglio erano l'epigrammetto o il complimentuccio in versi; perchè non essendo egli propriamente poeta ma uomo di spirito, se non valeva a condurre un bel componimento, sapeva almeno girare con garbo un pensieretto ingegnoso (*). Volendo però fra quelli ch' ei chiamava con buona coscienza *nienti poetici* trasceglierne alcuni in prova di quanto asserisco, mi sento perplesso, in grazia principalmente dello

(*) S' egli avesse avuto più calor d' anima e più maneggio di stile avrebbe forse potuto trattare con buon successo l' ode morale, di cui nell' ultime sue poesie abbiamo un saggio in quella intitolata *i Compensi.* Io l' ho letta, non dico con maggior piacere ma con maggior profitto che le *Compensations* del signor Azaïs; perchè persuade assai più l' esempio d' un buon uomo che dice di qual modo egli cerca di consolarsi delle sue privazioni, che non il romanzo d' uno scrittore, il quale non vuole che l'infelice sia infelice, perchè un essere di sua invenzione trovò de' straordinari compensi in mezzo alla propria infelicità.

stile che in quasi tutti ha grandi mende. Cerchiamo possibilmente i più castigati.

Questa massima di pratica filosofica, che la lunghezza e la brevità del tempo dipende dall' uso che ne facciamo, mi sembra espressa con bella concisione, e vorrei provarmi di tenerla a mente, se l' ultimo verso non fosse un' esagerazione.

Da noi medesmi rendesi
Rapido il tempo o lento:
Dura il momento un secolo,
Il secolo un momento.

Il distico sopra un ritratto di Calvino copiato in disegno da una dama racchiude uno di que' graziosi equivoci, che fanno compor le labbra al sorriso:

Fai gentil donna con lavor sì fino,
Che ai cattolici ancor piaccia Calvino.

La chiusa d' un' epigramma sull' Issione di Rubens è condita di un sale piccante che tocca i palati meno fini, e deve piacere, parmi, anche ai più delicati:

. . . . ma se di quella
Che dipint' hai non fu Giunon più bella,
Del suo disegno ardito
Senz' altra pena era Issìon punito.

L' epigramma sulla Maddalena del Caracci ha il merito di far sentire in una lode galante una critica ingegnosa:

Nel tacito de' boschi ermo ritiro
La dolente contemplo Ebrea pentita.
Ma tanta, che in lei miro
Al pentimento unita,
Bellezza seducente
Mi fa troppo scordar ch' ella si pente.

Altre bagattelluccie di questa specie, ma di minore spirito o di minor garbo, non valevano la pena d' esser raccolte, e non giustificano punto la lode data al Colpani dal suo elogista, il qual lo chiama « uno de' più valorosi ingegni che nel secolo decimottavo siano comparsi sul parnaso italiano ».

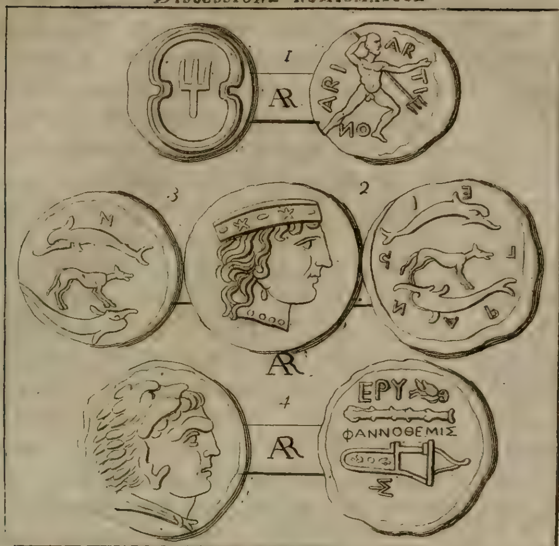
Già è raro che si renda servizio colla stampa di versi postumi alla memoria de' poeti anche più accreditati; e potremmo addurne in prova buon numero d' esempi recenti. Trattandosi poi di poeti mediocri, i quali furono anche troppo indulgenti verso sè stessi, si è sicuri che, pubblicando ciò ch' essi tennero chiuso nel lor portafoglio, non si fa che scoprire le loro vergogne.

Invece di aggiugner nulla alle loro cose stampate sarebbe conveniente il separarne, se vi si trovano, le pochissime degne d' essere conservate, onde non vadano in oblivione col rimanente; perchè il secolo, bisogna persuadersene, è noiato di tante inezie canore, che provano piuttosto la povertà del giudizio che la fecondità dell' ingegno. Così si provvederebbe alla riputazione degli autori, e al profitto degli studiosi, che oltre la perdita del tempo nel cercare un po' di buono fra molto cattivo corrono rischio di appigliarsi a questo anzichè al primo. E i giovinetti in ispecie, leggendo lodi pompose d' inettissimi scrittori, si persuadono facilmente che dia gloria ciò che in realtà non attira che dispregio, e si fanno pigri e presuntuosi d'intelletto, che potea applicarsi con modestia a qualche cosa di utile.

Giustissima è la massima dell' autore dell' elogio « non potersi far cosa più profittevole e più corrispondente all' umana società quanto il rendere onore alla virtù de' trapassati, perciocchè in quella patria ingrata, ove si manchi di ciò, si porge a' vivi minor incitamento a ben operare ». Ma questa virtù non va esagerata; altrimenti si guastano le idee e si dà speranza ai mediocri d' usurparsi la fama de' migliori; e a questi si toglie ogni lena, facendo loro vedere che si confondono co' mediocri.

M.

Discussione numismatica



A proporzione, che aumentano i raccoglitori e gli amatori di medaglie antiche d' ogni genere, vale a dire, greche, romane, e consolari, d' ugual numero crescono gl' impostori, ed i falsificatori delle medesime. Un certo Becker, il più famoso tra i secondi, dopo aver inondato co' suoi bei coni l' Europa tutta non che l' Asia, e l' Affrica ancora, è stato, ma tardi, scoperto nella sua impostura, a tal segno, che ha dovuto pensare ad un altro espediente, quale si è quello d' aver fatto stampare una nota dei suoi falsi coni di medaglie in numero di 400 quasi tutte in oro, e di aver messo un prezzo più mite, ridotto alla metà di quegli arbitrariamente indicati nel catalogo di Mionnet.

Suol dirsi, che un professore fa spesso dei buoni allievi, da impugnargli la cattedra; così è accaduto, che sotto il maestro Becker, il quale si sarebbe ben guardato di far degli allievi, il talento di altri individui si è sviluppato in guisa tale, che un greco d' Atene ha intrapreso d' imitare con maggior maestria di Becker molti coni di medaglie greche in argento, e a spacciarle in Levante con più sfacciataggine,

essendogli riuscito di sorprendere un amatore per la somma di 10.m. piastre turche, ridotte ora a 10.m. paoli fiorentini.

I coni del falsario greco, che son giunti in parte anco in Trieste, sono tetradrammi di Tebe, di Sicione, d'Elis, dei re Pixodaro, e Mausollo, d'una dramma di *Pherae* della Beozia, medaglie d'oro di Rodi e di Atene, e molti altri coni che non sono per ora giunti a nostra cognizione.

Anco in Smirne si è di fresco stabilita un' officina di monete false, eretta da due italiani, con maggior celebrità di quella Beckeriana, e su i veri originali sono state falsificate medaglie d'Argos, di Tebe coll' Ercole bambino, che strozza i due serpenti, e quella coll'Ercole che si porta il tripode d'Apollo, oltre tante altre, che ancor non si conoscono.

Non è solamente in Germania e in Grecia la sede di questi falsari, i quali hanno i loro emissari, e agenti, che procurano di fare acquisto di tal merce vituperosa, per spargerla in quà ed in là, acchiappando gli *adetti*, o siano i novizj della numismatica; ma ritrovasi ora, dopo Roma, nel regno di Napoli, e nella Sicilia, ove l'officina monetaria è piantata in Catania, daddove sono usciti coni di medaglie sicule delle più rare, come per esempio, dei gran medaglioni in argento di Siracusa, dei quali se ne conoscono vari in più musei, e posso dire d'averne veduti sei tutti alla volta dell'istesso conio: oltre di questi, vi sono medaglie d'Agrigento, di Gela, di Catania, di Naxos, di Zancle, del re Jeronimo, e della regina Filistide.

In Napoli poi bisogna riguardarsi da un conio del medaglione di Palinurus-Molpis, fatto sul legittimo da me descritto nelle *classes generales* etc.

È certo, che questi falsari, in vista di un forte guadagno, che possono fare, o che fanno, mettono un grande ostacolo alla scienza numismatica, e ancora non possiamo liberarci dalle spine Goltziane, altri ora le aumentano, per fatalità del nostro sistema, ridotto a scienza numismatica. Rincrescemi di non vedere sanzionata una legge per gastigare l'abilità di questi falsari, ai quali è permessa la libertà di vendere la loro infame merce, con ingannare, baldanzosamente, i meno esperti nella cognizione delle medaglie.

Non si può dar la cosa peggiore, allorchè fu pensato da taluni di voler dare un prezzo arbitrario a ciascheduna medaglia antica; e quei, che lo tentarono, ebbero soltanto in mira i baratti che i direttori dei musei, e i particolari potean fare colle loro duplicate; ed infatti per una medaglia comune uno non potea pretendere di barattarla contro d'una stimata rara, ma se ne dovea dare delle altre, che facessero il prezzo messo alla rara. Tale è stato lo scopo Mionnetiano; ma ogni legge è sottoposta ad essere interpetrata diversamente, per pervenire ad eluderla: ed invero i mercanti di medaglie l'hanno intesa diversamente e intendono di venderle ai prezzi stabiliti, senz'altri commenti; ed i romani anzi schiamazzano perchè la tassa Mionnetiana non si trova corrispondente alla loro per le medaglie romane, assuefatti a ben venderle, e dove è uscito uno stuolo delle medesime false, e ritocche. Fortuna che dessi non s'imbarazzano colle medaglie greche, altrimenti le spine Goltziane si sarebbero fuor di modo accresciute. Ma per confondere gli uni, e gli altri, scartabelliamo per un momento le medaglie ispane. Mionnet, Description des medailles.

Tom. I. p. 4. Abdera. *Tiberius*. n. 21. fr. 15. Chi sarà quello che darà una tal somma, per una medaglia falsa?

It. p. 5. n. 28. Asta. fr. 15. Nessuno vorrà pagarla un tal prezzo, per essere una medaglia d'*Ipagro*, adulterata per *Asta*.

It. p. 19. n. 142. *Iulia*. fr. 24. Troppo cara costerebbe una medaglia della colonia Pariana così adulterata, e guasta.

It. p. 20. n. 148. e 149. *Munda*. fr. 24. e fr. 20. Male spesi sarebbero i primi per una medaglia comune cartaginese, così ritocca col bulino, e non può valere l'altra tanto, per essere una medaglia di Myrtilis della Lusitania, medaglia resasi ai nostri dì molto comune.

It. p. 23. n. 178. *Osca*. fr. 24. Falsa sede, per essere una medaglia d'Ursone, dove la sfinge è sì ripetuta nelle sue medaglie, che sono copiosissime, e forse più delle scimmie, che abitano il monte Calpe.

It. p. 24. n. 179. *Osca*. fr. 24. Si cade nell'istesso er-

rore per una medaglia comunissima cartaginese, sparsa per la Spagna, e per la Sicilia, e altrove, da metterne insieme non dirò un sacco, ma un migliaio almeno. I falsari spagnoli sovente si son serviti di questo conio per adulterarlo secondo il capriccio loro, e si trova, che in alcune col bulino vi hanno inciso SACILI.

It. p. 26. n. 191. *Tartessus.* fr. 40. Sarebbero bene spesi per una medaglia adulterata.

It. p. 17. n. 197. *Vgia.* fg. 9. Se fosse genuina ed unica, sarebbe leggermente tassata; e perchè quello schiso di fr. 9. e non 10? Il fatto sta, che una tal medaglia non vale niente, ed è una di quelle tante imposture dei falsari ispani per mirare all' oro dell' Infante Don Gabriello, che si era applicato allo studio della numismatica, con aver formata una collezione di medaglie ispane, ed il povero Florez, in età allora avanzata e per disgrazia privo della vista, abbracciava tutto. Parli il suo tomo terzo, dove la maggior parte delle medaglie ivi pubblicate sono adulterate, e false.

Pag. 29. n. 213. *Ausa.* fr. 30. Per un aborto di medaglia da me esaminata in Gotha, neppure darei una *cuffica,* come dice il napoletano. Ma troppo in lungo porterei la mia critica, se dovessi passare ad esame il numero di circa 40.m. medaglie greche; serva il dire, che con tali prezzi arbitrarj non si potrebbe formare una ricca collezione di medaglie senza la previa spesa d' un milione di franchi. Eppure il museo Pelleriniano composto di passa 30. mila medaglie, fu venduto per il Gabinetto del re di Francia la somma di 300. mila franchi, quello di Tiepolo non più di 100.mila, quello di Cousinery in più volte da 200. mila franchi. Io ne formai uno in Levante di circa 30. mila medaglie, e non costò se non da 60. mila franchi spesi nello spazio di 16 anni; la quale collezione fu dispersa, e sparsa in seguito in più musei di Londra, e del continente. Fu questa una speculazione non istruttiva, ma commerciale per il possessore d' allora. Amatori, e studiosi della numismatica, aprite gli occhi giacchè siamo circondati da tanti impostori, e falsificatori di medaglie; questi vanno girando per le diverse parti del mondo, e non è molto tempo, che ne passarono due per Firenze con

coni Beckeriani di medaglioni di Sidone in argento, di Magnesia, d' Elide, dei re primari del Bosforo in oro, e di Tranquillina in argento, ai quali riuscì di spargerne alcune, e deludere i gonzi.

Io conosco un medaglione genuino d'Eritre della Ionia, che mi fo un piacere di qui pubblicare sotto la fig. 4, ma il proprietario ne pretende cento scudi. Conosco pure un medaglione gemino d'Argos dell'Argolide portato da un soggetto che era stato in Morea a far raccolta di medaglie, e giunto in Trieste, disse, ch' avea ricusato in Levante, cento *colonnati*. In tal caso le pretensioni di costui debbono essere più arroganti, non potendo egli sapere, che tre altri coni da qualche tempo erano stati pubblicati, diversi, è vero, da quelli, di cui eccone la descrizione:

1. Caput Junonis ad d. monili, et auripendentibus redimitum, tutulo eminentiori floribus ornato cinctum.

℞. ΑΡΓΕΙΩΝ. *retrograde*. Lupus gradiens inter duos delphinos situ opposito ad d. omnia intra quadratum incusum. AR. 1.m. fig. 2.

2. Alius similis, sed mole minor, et pisces diversimode positi AR. 1. fig. 3.

Per la scoperta di questa doppia medaglia, ritrovata nell'antico Argos dell'Argolide, e come mi si assicura in un villaggio vicino a Planizza, possiamo ora meglio sistemare le altre, alle quali non era stata assegnata la vera sede. Ed invero la testa della Giunone Argiva, e il Lupo, da cui prese il nome Apollo Licio, militano in favore d'Argos dell' Argolide, non che i pesci i quali mi sembrano fluviatili, e non delfini, e il cigno che si osserva in un' altra già pubblicata, son questi simboli denotanti il fiume Inaco, e l'abbbondanza dei pesci, che il medesimo portava: onde non ostante tutte le insidie de' falsari di monete antiche, il tempo a confusione loro scuopre sempre delle nuove medaglie, le quali son di forte argomento per sistemare le altre sotto la loro vera sede, e sono le appresso:

3. Caput Junonis ad s. ut supra.

℞. ΑΡΓΕΙΩΝ. Cycnus elatis alis inter duos pisces situ opposito, intra quadratum incusum. AR. 1.

1. Sest. lett. num. tom. VII. p. 18. tab. 2. fig. 2. ex Mus. Reg. Gall.

— Mion. II. pag. 300. n. 324. sed minus recte : ΑΡΓΕΣΙΩΝ.

2. Ex Mus. Tôchon, Parisiis.

4. Caput idem ad d.

℞. Α . . . . ΩΝ. Caput barbatum Dei Panos, turgentibus e fronte duobus cornubus, inter duos pisces similes intra quadratum incusum. AR. 1.

1. Sest. l. c. tab. 2. fg. 3. ex Mus. Reg. Gall.

— Mion. II. p. 300. n. 325. sed minus recte.... ΟΝ.

Mediante l' ambigua leggenda di queste medaglie, furono le medesime da me credute d' Argesa della Tessaglia, e da Mionnet, medaglie incerte dell' Isola Creta, sul reflesso che l' istessa testa di Giunone si osserva in alcune medaglie di Cnosso, e di altre città cretiche.

Ma la più interessante per la geografia Numismatica si è quella della fig. 1. trovata dall' istessa persona, e portata a Trieste, per tentarne la vendita. Eccone la descrizione :

Clypeus Boeoticus tridente ornatus. ℞. ΑΒΙΑΒΤΙΟИ. Neptunus nudus ad d. stans, remotis pedibus, d. elata tridentem intorquens, s. extensa. AR. fig. 1. (1).

Ben uno si accorgerà, che è questa una medaglia Beotica, vale a dire, appartenente a qualche città della Beozia, tanto per il Clipeo usitato da' Beoti, quanto per il Nettuno espressovi.

La leggenda scritta con arcaismo per la formazione delle lettere Β. Ο. e И. invece di Ρ. e Ω. Ν. sta per il popolo Ariartio, ch' è lo stesso che dire, moneta degli Ariartii; e quali questi si fossero, lo ricaviamo dal solo Stefano Bizzantino, che li chiama Aliartii, e la città loro Aliarto; citando Armenida, il quale dice che Aliarto si scriveva per ρ, cioè Ariarto, e l' asserzione d' Armenida viene ora confermata dalla sopra descritta medaglia d' Ariarto, scritto Aliarto da tutti gli altri autori.

(1) Le sopraddescritte tre Medaglie, ornano ora il Museo Fontana di Trieste, oltre molte altre rare appartenenti a vario Città della Beozia

Era Ariarto, o Aliarto, il di cui fondatore si crede essere stato Aliarto figlio di Tersandro, era, dico, situato intorno al lago Copaide verso l'Austro, e fu una città ragguardevole, ma che in tempo di Strabone non più esisteva, per essere stata distrutta dai romani nella guerra contro Perseo re macedone. La stessa particolarità fu notata anco da Tito Livio (L. 42. c. 63.) dicendo, che fu il pretore Lucrezio, che di viva forza la espugnò, e che fu distrutta, e demolita affatto. *In Boeotia summa vi Haliartum Lucretius praetor oppugnarat. — Urbs diruta a fundamentis.*

In quanto poi all' avere gli Aliartii fatto rappresentare su questa medaglia Nettuno, e sul clipeo scolpitovi il tridente, oltre al ripetere, che Beoto, da cui prese il nome la Beozia, era figlio di Nettuno, soggiungerò, che nella regione degli Aliartii, era il bosco sacro di Nettuno detto Onchesto.

Onchestumque, sacrum Neptunium, clarum nemus.

(Hom. Catal. v. 13.)

Aggiunta ora alla Beozia questa nuova città numismatica, si ebbe in tempi non tanto lontani la dolce soddisfazione di aggregarne alla medesima altre, come Aspledon, Copae, Coronea, Erythrae, e Orchomenus, che scrisse sulla sua moneta ΕΡΧ. e ΕΡΧΟ. invece d'ΟΡΧ ed ΟΡΧΟ. e nel museo del sig. Allier de Hauteroche in Parigi se ne conservano due altre con i nomi di magistrato, cioè ΕΡΧΟ. ΕΥ e ΕΡΧ. ΕΥΔΟ (sic).

Ma le scoperte delle città Beotiche non si limitano alle sole sopra mentovate, e ad Aliarto; imperciocchè nel citato Museo Allierano esistono due medaglie, la cui descrizione mi fu gentilmente favorita, per averne il mio parere. Daremo prima la descrizione, dopo la quale si passerà a stabilirne la vera sede.

1. *Sine epigraphe.* Pars anterior equi salientis ad d.

℞. Duo quadrata incusa, quorum unum majus, alterum minus. AR. 2. *glob.*

2. ΑΥ. Pars anterior equi salientis ad d.

℞. Eadem quadrata incusa. AR. 2. *glob.*

Se non si osserva nelle di sopra descritte medaglie lo scudo beotico, per confermar la sede, che saremo per dare

alle medesime, evvene un altro, mediante il quale si può senza fallo determinare la città, perchè il mezzo cavallo saltante, è un tipo comune ad altre città della Beozia, e le due lettere AΥ. per tutta epigrafe, ammettono il principio d'ΑΥλὶς, città della Beozia vicino a Calchi, dove si adunarono i greci contro dei trojani, giurando che non sarebbero ritornati indietro fino a tanto che non avessero preso Troja.

. . . . *Cum in Aulidem naves Achaeorum*
Convenerunt, mala Priamo et Trojanis ferentes.

Homer. Il. 2. v. 303.

E Virgilio (Aen. l. 4. v. 425.) imitando Omero cantò:

Non ego cum Danais trojanam exscindere gentem
Aulide juravi, classemve ad Pergamum misi.

Strabone parlando d' Aulide, lo dice un Borgo, o Villaggio dei Tanagrei : e Livio l' accenna per il suo porto, rinomato, dove la flotta d' Agamennone stette stazionata; e Plinio si serve dell' istessa espressione. *Aulis capaci nobilis portu.* In ultimo Pausania (l. IX. c. 19.) parlando d' Aulide, ci ragguaglia, che pochi erano gli abitanti, i quali per lo più erano occupati a far stoviglie ; e che le loro terre eran coltivate dai coloni delle città vicine, cioè Tanagra, Micalesso, e Arma. Tale era la condizione d' Aulide, secondo quello che riferisce lo stesso Pausania ; ma fu peraltro città secondo Stefano, la quale in tempi anteriori potè godere d' un maggior lustro, attesochè ebbe una moneta eguale a varie altre città della Beozia, e in particolar modo a quella dei Tanagrei.

Studiosi della Numismatica, abbiate occhi d' Argo : le insidie, che vi si tendono son molte, a tal segno, ch' essendo questo studio uno scoglio molto scabroso e pericolosissimo, anche i più esperti ci restano il più delle volte sorpresi.

SESTINI.

Risposta al tema medico proposto dalla società italiana delle scienze, residente in Modena, concernente all'esame di principj della dottrina eccitabilistica del controstimolo, del sig. D. Luigi Emiliani. Memoria coronata dalla società medesima . . . Firenze 1824.

Sollecita l' Accademia italiana delle scienze residente in Modena di contribuire ai progressi della Medicina, propose alle ricerche dei dotti di chiarire le idee fondamentali della dottrina del controstimolo, e di modificarle opportunamente qualora i di lei principj lo richiedessero.

La necessità di questo esame emergeva principalmente dalla riflessione, che nata, questa moderna dottrina, dalla riforma delle browniane teorie, vi s'introdussero nuove ed opposte idee non abbastanza sviluppate; che lungi dall' adattarvi un nuovo linguaggio, si mantennero i vocaboli adoperati da Brown, sebbene se ne fosse cambiato il primitivo significato; ed in fine perchè gli autori di queste riforme, ed i fondatori della Medicina controstimolistica, non avevano fin quì dato intiero compimento all' opera loro, nè pubblicato un' autografa esposizione delle proprie dottrine, che da gran tempo promessa, a buon diritto si attendeva da essi.

Pertanto l'Accademia italiana eccitando l'emulazione ed il talento dei dotti, procurò di affrettare la pubblicazione ed il perfezionamento dei principj della nuova medicina, ricercandone una sposizione nel suo reale e migliore aspetto. Così acquistandosi per la soluzione del problema un' idea esatta dei fondamenti della dottrina controstimolistica, si sarebbe pervenuti ancora a fissare tutte le opposte ed incerte opinioni che la concernono.

Non s' ignoravano le difficoltà del soggetto, rese altresì maggiori dalla circostanza, che ai concorrenti non poteva servire d' unica scorta tutto ciò che era stato reso di pubblica ragione colle stampe, giacchè per esse avrebbero avuti, scarsi, incompleti, e forse discordi materiali, laonde conveniva contemplare nelle proprie ricerche alcune altre dottrine, che verbalmente insegnandosi, per semplice tradizione si erano diffuse e pubblicate.

Non corrisposero all' aspettativa ed alle brame dell' Accademia i primi concorrenti, perlochè nel 4 gennaio 1821, dopo avere esaminate le memorie inviate al concorso, nè trovandone alcuna che il quesito sciogliesse, ella onorò unicamente del-

l'accesit quella di *G. B. Guani*, già cognito per altre produzioni nella repubblica medica.

Quest' esito infruttuoso non diminuì l' ardore e le premure dell'Accademia, che anzi riprodusse nuovamente al concorso l'insoluto problema, modificandone i termini che lo componevano, e rendendolo ancora viepiù difficile per le nuove ricerche che nel medesimo si compresero.

Il riprodotto tema era così concepito: ,, Determinare se le idee che dalle moderne scuole mediche si danno dell' *eccitabilità e dell' eccitamento*, e quelle quindi che si stabiliscono della diatesi sì *iperstenica*, che *ipostenica*, degli *stimoli*, e *controstimoli*, non meno che le idee dell' *irritazione*, e delle potenze *irritative* siano abbastanza esatte e precise, ed in caso che non lo siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire. Cercasi inoltre se nell' esercizio delle varie funzioni, e nelle alterazioni loro si debbano considerare altri elementi che l' *eccitamento*, ed in caso che sì, stabilire quali essi siano, procurando di applicare tutto utilmente alla pratica medica. ,,

In risposta a questo problema dieci memorie pervennero avanti il 31. luglio 1822, e due o tre altre, che giunte al di là di quest' epoca determinata dal programma per termine definitivo, non furono sottoposte nè al giudizio, nè al benefizio del concorso.

Adempiute tutte le solennità richieste dallo statuto accademico, dopo un anno di maturo esame, nel 3. luglio 1823. fu aggiudicato il premio della medaglia d' oro alla memoria contrassegnata dal motto,, *liberam profiteor medicinam, nec ab antiquis sum, nec a novis, utrosque ubi veritatem colunt sequor multifacio saepius repetitam experientiam* ,, ed aperta quindi la scheda corrispondente, se ne conobbe autore il sig. D. Luigi Emiliani.

Dicesi che l'accademia stimasse pure degne di distinta menzione altre memorie, ma onorò unicamente dell' *accessit* quella del sig. *M. Buffalini*, nome caro all'Italia, e cognito specialmente per la sua aurea opera sulla *Patologia generale*.

La coronata produzione dell'Emiliani devesi conciliare l'universale interesse, non solo mediante il suffragio d' un corpo dotto ed autorevole, che ne proclamò il merito *assoluto*, ma per l' importanza stessa della discussione atta a spargere lume sui controversi pareri risguardanti alla moderna medicina italiana, ed a fissare, nello stato della maggior possibile perfezione,

le nostre idee attuali sù quei principi teoretici che la costituiscono.

Il nostro autore è uno dei veterani campioni della nuova medicina italiana, e del razionale empirismo, che non conta pochi ed oscuri seguaci fra noi. Il suo nome è con gloria associato a quegli scrittori che perfezionano le mediche discipline, ed a quei medici che non rigettano senza esame ciò che è opposto alle loro opinioni, e che spregiano le novità che forse ignorano, perchè la propria indolenza impedisce loro di porsi a livello dei progressi dell'arte. Egli è indefesso, illuminato....., ma finalmente occupiamoci dell' opera.

L' Emiliani, penetratosi dello *spirito* del programma, non pose in dubbio, nè confutò la realtà dei principj dei quali nel medesimo si tratta; (errore o svista in cui incorsero alcuni fra gli altri concorrenti) egli al contrario ne comprese talmente il preciso significato, che nell' introduzione stabilisce „ non volendo la Società italiana mettere in questione l' esistenza dell' eccitabilità, e del suo prodotto ec..... chiede se se ne diano idee bastantemente esatte e precise, e supposto il caso che non siano trovate tali, lungi dal chiedere se in questo caso siano da escludersi, o nò questi principi .... richiede quali variazioni se ne debbano fare. „

Se le opinioni dell' autore non fossero note per altri lavori che lo mostrarono per intimo convincimento ligio almeno alla maggior parte dei dogmi dei controstimolisti, queste sue preliminari considerazioni farebbero sorgere il dubbio se egli fosse piuttosto uno scrittore *officioso*, che l' espositore veritiero dei proprj pensamenti. L' Emiliani nella soluzione del problema, non segue l' ordine delle idee che sono ivi esposte, ma in sei tesi *quasi* tutte le sottopone con vasta erudizione a maturissimo esame.

Noi nel dare ragguaglio d' un' opera per così dire didattica stimiamo inutile compendiarne l' intiero contenuto, poichè sebbene con sommo talento, sono infine riprodotte nella medesima cose note universalmente.

Con questa memoria venendosi a fissare le nostre idee sui principj della dottrina del controstimolo, e sul valore dei termini che servono ad indicarli, basterà riferire i resultati delle indagini e delle osservazioni dell' Emiliani, rapporto allo scopo del programma.

L' Accademia poi nel conferire all' autore quel premio che in altro concorso a niuno aggiudicò, si è resa, se male non ci apponiamo, solidaria delle opinioni e dei pensieri contenuti nella

di lui opera, almeno per ciò che essenzialmente concerne alla soluzione del tema proposto.

Nella prima tesi l'Emiliani espone la storia delle opinioni intorno al principio vitale, ed alle forze dell'organismo. Stabilisce *che ogni corpo vivente ove cessi di essere in relazione cogli oggetti che lo circondano perisce*, e che per vivere si rende indispensabile *l'* ESISTENZA *d'un principio interno diffuso a tutte le parti del corpo, atto a scuotersi dagli esterni oggetti; e la* PRESENZA *di questi che lo eccitino.*

Tutti i tessuti, sebbene in vario modo, sono eccitabili. Nella loro reazione subiscono un mutamento la cui natura s'ignora. Si considera quindi l'eccitabilità *per quella forza, o proprietà per cui i corpi viventi si distinguono da quei che non vivono, e per cui si compiono le funzioni tutte che nei vivi si eseguiscono.*

Brown fu il primo ad introdurre nella scienza quest' idea veramente filosofica dell' eccitabilità, e se le norme ed i caratteri che il medesimo le assegnò vengono smentiti dal fatto, tali difetti, che accompagnano quasi sempre i primi germi delle scoperte e delle grandi verità, non devono essere motivi per rigettarla.

Dall'autore si crede utilissima l' ammissione dell'eccitabilità e per la teorica, e per la pratica, ed appoggia quest' opinione ancora sull' univoco consentimento dei dotti che ne riconobbero l'esistenza. Cambia e modifica i dogmi browniani che la risguardano. Non ammette l' irreparabile consumo dell'eccitabilità, rigetta l' idea della *debolezza indiretta*, e seguendo gl' insegnamenti del prof. Medici, applica alla vitalità le leggi ed i caratteri dal medesimo sviluppati nel suo commentario sulla vita.

Nella seconda tesi l'autore riflette che per il mantenimento della vita non basta la facoltà di sentire l' impressione degli agenti, e l' esercizio dell' azione loro, ma che si richiede altresì nell' economia animale l' esistenza della *riproducibilità*, ed i materiali o le potenze *riproducenti*. Di questa forza, e di ciò che vi ha rapporto si occupò l'Emiliani in un' opera pubblicata molto prima del concorso, ed in questa memoria esponendo di nuovo le emesse opinioni, le convalida con quelle di altri, e specialmente del Brera e del Buffalini.

Ci sembra però che la riproducibilità sia l' effetto di altra forza primitiva e generatrice, ossia il resultato d'un fatto precedente, cioè dell' *assimilabilità*, che consiste nella facoltà inerente al nostro corpo di trasformare in propria sostanza, quei principj che gli sono analoghi ed omogenei.

Comunque si pensi, sapremo buon grado all' autore, che ha egregiamente sviluppato le leggi che segue la riproducibilità nel porsi in *atto*, e merita fra queste particolare menzione „ l'attitudine dei tessuti a rigenerarsi ove una porzione venga portata via, o tagliata; la facoltà di formare alcune nuove parti necessarie allo sviluppo dei corpi organizzati, come la membrana decidua, la placenta ec. ec. ec. ed infine la genesi e la produzione di alcuni tessuti morbosi „.

Resulta adunque dall' esposto in queste due tesi, che le forze, apprezzabili e distinte possedute dalla nostra economia, si riducono a due, all' eccitabilità, ed alla riproducibilità.

Nella terza tesi si occupa della diatesi che definisce „ per „ quella morbosa condizione che non è più in immediata dipen- „ denza dalle esterne cause, onde fu da prima prodotta, e non è „ nemmeno, o può non essere in esatta proporzione colle mede- „ sime, che qualora si è formata ha bisogno di percorrere un cer- „ to determinato tempo, e che a distruggersi, oltre le necessarie „ addizioni, o sottrazioni degli esterni agenti, richiede specialmen- „ te che si tolgano, o disfacciano quelle secondarie alterazioni „ che la producono „.

Concepita in questo modo la diatesi, è evidente che non viene a determinarsene la natura, ma che soltanto se ne può inferire l'esistenza da alcuni caratteri che non sempre abbiamo l' opportunità di verificare, laonde il precisare la diatesi diviene il resultato di precedenti ricerche. 1. Non sempre proporzionale, od in rapporto alle cause occasionali. 2. Persiste sebbene cessi l' esercizio delle loro azioni. 3. Non cede ai soli stimoli, o controstimoli, 4. Guarisce al cessare di quegli organici mutamenti, cui è intimamente collegata.

Ma fortunatamente non è così essenziale alla cura il determinare, se sia diatesica, o adiatesica un' affezione, perciocchè sarà in ogni caso scopo del medico, distruggere ed eliminare le cause estrinseche e provocatrici del male, opporsi all' organico innormale processo che lo costituisce, e vincere e moderare i moti che lo formano, e che ne derivano.

Calcando quindi l' Emiliani una buona strada, quasi rampogna al Fanzago, illustratore della *condizione patologica*, di non averle accordato quell' intiera importanza che merita, giacchè è dalla medesima che egli ripete la *forma* e la *diatesi* delle malattie.

Si occupa in appresso l'autore del corso necessario delle infermità e dei loro progressi ad onta della cura conveniente, e della

generosa applicazione dei rimedj, fatto cui assegnasi per causa essere le diatesi associate, o meglio mantenute e prodotte da condizioni patologiche, le quali interessando l'organica mistione, richiedono un quasi determinato periodo di tempo, onde vi si effettuino quei processi di assimilazione, che devono ristabilire le parti nello stato normale.

Frequentemente gli elementi organico - vitali produttori della condizione patologica divengono nuova cagione dei mutamenti e delle degenerazioni dei tessuti, siccome eccitano gli effetti simpatici e propagati che ne derivano.

Appena alcune cagioni spiegano la loro impressione nell' economia in tale grado e modo che ne insorgano effetti morbosi, ora questi si limitano ad una semplice variazione di eccitamento, per la cui cura basta la remozione delle cause occasionali o l' uso di alcuni mezzi dotati d' un' azione opposta, ed ora si stabilisce un' affezione più permanente, che acquistando tutti i caratteri testè indicati, si converte in una malattia diatesica.

L' Emiliani, riconoscendo esatta e naturale la solita divisione delle diatesi, soggiunge che la condizione organico - vitale di quella iperstenica consiste in un turgore morboso, od eretismo, mentre quella dell' astenica è costituita da un ragginzamento, od avvizzimento dei tessuti, d'onde ne proviene la diminuzione delle facoltà vitali della fibra.

Si genera quest' ultima diatesi per l' applicazione dei *diretti* controstimoli, e per la sottrazione degli stimoli abituali, dalla cui deficienza s' impedisce la conveniente riproduzione dei principj necessari al completo mantenimento dell'organismo.

La diminuita capacità vitale della fibra, nella diatesi ipostenica, non può curarsi per solo aumento di stimoli, ma si rende necessario cambiare le di lei organiche condizioni, ossia che vi accada un processo d' assimilazione per cui si muti l'attuale suo stato d'ipostenicismo, se vuolsi ottenerne la guarigione.

Infine riflette saggiamente, che nelle diatesi cambiandosi la nostra maniera di sentire, si sottrae pure l' economìa alle leggi dell' abitudine, e che tali morbose condizioni non sono unicamente curabili per mezzo di universali e dinamici rimedj, *se quelle secondarie alterazioni non si distruggono che la diatesi stessa alimentano*, linguaggio riservatissimo per proclamare una verità molto più importante, ma contraria forse alle dominanti opinioni.

Nella quarta tesi trattasi dell' irritazione nel significato però assegnatole nelle scuole italiane.

Sostiene l' autore non potersi la condizione irritativa annoverare fra le diatesi, non avendo con esse di comune altrochè la di lei provenienza da potenze, che, come le incitanti, agiscono sull' eccitabilità ; e l' estensione dell' apparecchio morboso, giacchè i fenomeni d' irritazione talora si propagano all' intiero corpo. Ma l' irritazione però si rende incurabile per via di stimolo, o controstimolo ; persiste finchè la causa è presente ed integra ; cessa ordinariamente appena si rimuove la cagione provocatrice ; si mantiene sempre d' indole locale, ancorchè il disturbo per simpatico consenso sia universalmente diffuso, ed in ultimo i processi irritativi riescono sempre fastidiosi ed incomodi.

Sono questi i caratteri attribuiti all'irritazione, che dall'autore si fa consistere *nell' alterazione d' una parte per cui ne nasce un simpatico risentimento negli organi che vi hanno relazione.*

I segni appartenenti all' irritazione sono poi così costanti ed esclusivi da non verificarsi ugualmente in altre affezioni?

Frattanto osserveremo che con alcuni mezzi si possono moderare i di lei effetti, sebbene persista la potenza irritativa. Che nelle malattie diatesiche, finchè durano le intime condizioni che le costituiscono, o la nostra economia è sottoposta all' azione degl' incitanti, perseverano i prodotti morbosi dell' una e degli altri. Che le semplici affezioni dell' eccitamento, cessano appena si rimuovono gli stimoli o i controstimoli che le risvegliano ; e che le diatesiche essendo prodotte da una modificazione più intima dell' organismo, si vincono colla cessazione di quei processi che le formano, nella guisa appunto, che la condizione irritativa, se interessa i più intrinseci movimenti dei tessuti, non termina alla semplice remozione delle potenze irritative, ma esige la riduzione delle parti allo stato normale, scopo che si ottiene con quegl' istessi mezzi che s' impiegano nel curare quelle organiche mutazioni che producono, o si associano alle diatesi.

Ravvisando poi d' indole costantemente locale le condizioni irritative, non crediamo che dopo i progressi dell' anatomia patologica, si possa ulteriormente dubitare che quasi ogni malattia non riconosca pure un processo, un fomite locale, da cui emanano ed i locali secondarj sconcerti, e le perturbazioni che manifestano le speciali malattie.

In ultimo se ogni condizione morbosa riesce sempre incomoda e di fastidio, questa molestia non può considerarsi quale esclusivo attributo dell' irritazione ; ma si esprimerà un fatto, sostenendo invece che essa costantemente proviene da cause inco-

mode ed inaffini, mentre le diatesi possono prodursi da quegli stessi agenti che normalmente mantengono la vita.

Riconosce l' autore nell' irritazione l' attitudine di provocare le diatesi e di associarvisi, specialmente quando l'estrinseca causa tuttora persiste. È chiaro quale in simil caso debba esserne la cura, la quale, oltre i mezzi dinamici, richiederà l'eliminazione delle potenze irritative. Perciò nelle malattie contagiose, non limitandosi alla sola cura dell' eccitamento, procureremo di allontanare o distruggere i contagi, conoscendone i mezzi, e potendoli senza danno impiegare. L' infiammazione adunque, che patentemente costituisce le affezioni contagiose, non dovrà essere la sola a cui mirare nel piano curativo, ma i contagi pure richiederanno le nostre sollecitudini.

Finalmente l' autore termina questa tesi con una nota eruditissima e ragionata, per dimostrare che il tifo petecchiale, ad onta delle contrarie apparenze, è sempre una malattia dipendente da flogosi e da processo di stimolo, che vi convengono i debilitanti, e che sommi danni procacciano gli stimolanti. Combatte molte obiezioni addotte contro questi principj, e dimostra essere pratica di tutti i gran medici di curare cogli antiflogistici le affezioni contagiose.

Nella quinta tesi parla l' Emiliani degli stimoli da esso considerati per *quegli agenti dalla cui impressione si ha un maggior moto, un aumento di funzioni, un incremento di vita, ed i cui effetti nocivi sono correggibili con mezzi di opposta natura.*

Espone in seguito i fatti, i ragionamenti, e le circostanze che determinarono il Rasori a riconoscere l'esistenza dei *controstimolanti*, scoperta che dimostrò l' errore dell' opinione di Brown, che sosteneva ridursi sempre a *stimolo* l' azione di tutti i corpi.

Dopo una serie di giuste riflessioni stabilisce, che per fare un' utile applicazione delle proprietà dei rimedj, devono queste desumersi dall' ultimo e permanente effetto che ne resulta.

Qual sia l'azione dei controstimoli s'ignora. Tale ricerca dette origine a diverse ipotesi senza avanzamenti per la scienza. Non possiamo attualmente reputare i controstimoli che come agenti che operano in senso contrario agli stimoli, ed i cui effetti sinistri sono unicamente correggibili per via di stimolo. Non sarebbe stato inutile aggiungere a questa definizione l' attitudine loro di applicarsi con vantaggio nella diatesi ipostenica, ed avvertire che comprendendosi talvolta trà i sinistri effetti che ne derivano, la diatesi di *stimolo* che frequentemente insorge dietro l' azione

dei controstimoli, deve essere questa curata con mezzi assai diversi da quelli suggeriti.

Gli antichi stessi conoscevano la reciproca elidentesi azione di alcuni stimoli coi controstimoli, e viceversa. L'uso delle mandorle amare per potere innocuamente abusare dei liquori, e la facoltà del vino di opporsi all'azione venefica della cicuta, sono cose di cui si fa menzione in Macrobio, Plutarco, e Dioscoride.

L'autore dopo avere trattato degli stimoli e dei controstimoli si occupa finalmente degl'irritanti, che considera per quei ,, corpi i cui effetti non possono ridursi ad un vero (1) aumen- ,, to di funzioni, ossia ad un vero accrescimento di eccitamento, ,, nè possono mai essere salutari e piacevoli, nè corretti per com- ,, pensazioni (2), siccome quelli dello stimolo e del controstimolo, ,, non potendosi togliere che colla remozione della loro prima ed ,, immediata cagione ,, (3).

La sesta ed ultima tesi contiene la soluzione della finale ricerca *se nell' esercizio delle funzioni, e nelle alterazioni loro si debbano considerare altri elementi che l' eccitamento, ed in caso che sì, stabilire quali essi siano.*

L'autore, per soddisfare questa inchiesta, oltre il richiamare l'attenzione sulla riproducibilità, soggetto trattato dal medesimo in questa ed in altre opere, s'avvisò d'unicamente considerare:

I. Lo stato e condizione dei fluidi. Essi non influiscono per la sola quantità, ma per la qualità ancora. Scorrono difatti nel sangue gli elementi tutti dei nostri tessuti. Questo fluido è suscettibile di cambiare qualità, e quest' alterazione quand'anco si ripetesse da quella dei solidi, il sangue così alterato non potrà concorrere al normale sviluppo ed assimilazione delle nostre parti.

II. L'azione secondaria dei medicamenti, e ciò che per essa s'introduce a circolare nella massa universale dei liquidi.

III. L'azione elettiva dei rimedj e degli agenti che fanno impressione sulla nostra economia.

IV. L'azione specifica dei rimedi.

V. Infine le forze medicatrici della natura.

Regolando l'applicazione di tutti questi dati la condotta del

(1) Solo ed esclusivo.

(2) In altro punto applicando alcuni mezzi irritanti, qualche volta riesce di sedare l'irritazione altrove stabilita. Inoltre parecchi agenti chimici atti a neutralizzare il corpo irritante, giungono a correggerne gli effetti ulteriori.

(3) Purchè non si sia stabilita nella parte una permanente organica alterazione, che risveglia i simpatici perturbamenti, i quali perseverano sebbene siasi di già eliminato l'irritante che l'ha indotta.

medico, egli potrà molto utilmente dirigere la cura. Avrà riguardo alla *erasi* dei liquidi, tentando con opportuni mezzi a cambiarla e megliorarla. Calcolerà per le varie condizioni patologiche le facoltà elettive dei rimedj, prevalendosene se utili, o proscrivendole se inopportune. Seguirà un ragionevole empirismo, adoperando i riconosciuti specifici. Valuterà i desiderj e gli appetiti de' malati, e profitterà finalmente delle forze medicatrici e conservatrici dell'economia animale, poichè somma e reale ne è l' efficacia.

Quest' è la concisa esposizione delle risposte date dall' Emiliani al quesito medico, e questo è ciò che più c'interessava conoscere del sunto della di lui opera. Ci duole però che egli non siasi occupato ex-professo *dell' eccitamento*, soggetto che avrebbe completato questa produzione.

L'Accademia italiana applaudì a questa soluzione, ma sebbene il di lei suffragio sia autorevole, abbiamo posto il lettore in grado di giudicare da per sè stesso del merito della Memoria, e se l' autore *sia pervenuto, e come* a dare soddisfacente e completa risposta alle ricerche dell'Accademica medesima.

DOTT. E. B.

Annata Necrologica, ossia, compimento annuale e continuazione di tutte le biografie o dizionari storici, contenente la vita di tutte le persone distinte per le azioni o per li scritti ec., morte nel corso di ogni anno dal 1820 in poi. Con ritratti. Compilato e pubblicato da A. MAHUL. Annata del 1822. Parigi 1823. 8.° presso Ponthieu libraio al Palazzo Reale.

L' autore di questo interessante dizionario necrologico annuale è conosciutissimo dalla repubblica letteraria per le molte sue applaudite produzioni; onde non v' è bisogno di dirne altro se non che di rimettere alla biografia dei contemporanei chi vuol avere una particolare notizia de'suoi scritti. Per quello che concerne all' opera ora annunziata, presenta diligenza, fedeltà autenticità imparzialità, buon gusto di stile, criterio nei giudizi e nella scelta; e mentre nulla ha di superfluo, nulla vi è omesso dell'importante dentro i limiti della brevità necessaria in un' opera di questa specie. Senza trat-

tenerci più a lungo sopra gli esposti pregj, che non hanno d'uopo d'essere dimostrati, bastando la lettura del libro a convincersene, non dissimuleremo la compiacenza che come gli altri stranieri alla Francia, proviamo anche noi italiani nel vedere con tanta imparzialità renduta giustizia in quest'opera ai nostri nazionali, che morendo lasciaron desiderio di sè per le virtù e per la dottrina. In fatti l'opera è in due parti divisa. Nella prima sono registrati i francesi; nella seconda gli stranieri; e degli italiani in questo volume trovansi Bondi, Morcelli, cardinal Michele di Pietro, mancati alla vita l'anno 1821.

La pubblicazione di queste annate necrologiche assicura alla posterità un vantaggio ben grande, la mancanza del quale ha costato tante fatiche, non dirado inutili, ai biografi ed agli eruditi che anni e secoli dopo tentaron di ricercare le notizie di molti uomini illustri. In fatti quante discussioni, per esempio, quante ricerche non si trovano nel Tiraboschi per iscuoprire una data di nascita o di morte ignorata, o non sicura? l'annate necrologiche dunque risparmieranno ai nostri posteri queste pene, onde potere impiegar quel tempo e quello studio in altre ricerche; e perciò possiamo dire con verità che il chiarissimo sig. Mahul *sent arbores, quae alteri saeculo prosint.*

Intanto ci è grato il considerare che dopo tante vicende accadute sotto i nostri occhi questo almeno guadagnammo, che uomini disparatissimi per luogo di nascita, per nazione, per opinioni, ravvicinandosi e mescolandosi nel turbine impetuoso, cominciarono, dirò così, ad affiatarsi tra loro, a considerarsi come tutti della stessa famiglia, a dimenticare le gelosie di nazione, ed altri pregiudizj pe' quali gli uomini messo in non cale d'esser tutti d'un genere, si riguardano gli uni gli altri in cagnesco, come se fossero animali di specie diverse. Se tutta via resta da vincere una parte dell'antica abitudine, possiamo sperare che coll' esempio dato dalla nazion francese, di rendere luminosamente giustizia alle persone di merito di qualunque nazione, si propagherà ogni dì più il buon successo a diminuzione delle rivalità nazionali;

municipali, e di opinioni che non dirado oscurano la verità, opprimono l' uomo virtuoso, fanno parer bene il male, e male il bene, e dividono gli sforzi che debbon far tutti gli uomini in comune per promovere la perfettibilità sperabile dell' umana natura. S. C.

Memoria letta dal Prof. Gazzeri nell' adunanza del dì 7 marzo 1824 *della R. Accademia dei Georgofili.* (1)

Fra gli studi più utili all' uomo, e più atti a promuovere la pubblica prosperità, è certamente l' economia politica, scienza nuova, e singolarmente degna di profonde meditazioni, come quella che se ha già potuto elevare al grado di verità dimostrate ed importantissime tali sentenze, che prima della luce per essa diffusa, e nel modo di vedere del comune degli uomini, avean sembianza di paradosso, è ancor più necessaria ad impedire che veri paradossi, veri errori, tanto più funesti quanto più strettamente attenenti ad oggetti di pubblico interesse, coll' appoggio d' argomenti speciosi o di fatti imponenti, mentiscan l' aspetto di verità.

Uno dei quali, sostenuto già in faccia al mondo da qualche insigne scrittore di materie economiche, e recentemente avanti a voi da un nostro consocio di molto ingegno e sapere, imprendo quì a confutare.

Si tratta di sapere se le macchine ed i processi rapidi di fabbricazione introdotti in alcune manifatture straniere, e per cui i prodotti di queste sono grandemente accresciuti senza un proporzionale aumento delle spese di produzione, debbano

(1) Sul manoscritto, consegnato dopo la lettura al segretario degli atti, si leggeva quanto appresso.

« Consegnando (per uniformarsi alle costituzioni) quest' informe ed incompleto scritto, steso rapidamente, l' autore dichiara che nel caso, poco probabile, che dovesse farsene qualche uso, intende di supplirvi non pochi vacui e mancanze ».

Circostanze impreviste avendo obbligato ad un tratto l'autore a pubblicarlo, egli non ha potuto farvi alcun'aggiunta o cambiamento.

riguardarsi come utili o come funesti al ben' essere universale degli uomini.

Quest' ultima opinione, a mio parere erronea non solo ma sommamente pericolosa, appoggiandosi a varii speciosi argomenti, tolgo prima a provare l'insussistenza di questi, per quindi produrre alcuni fra i molti che lucidi e vittoriosi mi sembrano offrirsi spontanei da ogni lato a sostegno della prima e più vera sentenza.

Sebbene si condannino in genere le macchine sostituite all'opera dell'uomo, pure si prendono particolarmente di mira le distinte per straordinaria rapidità nel produrre, ed in specie quelle che servono in Inghilterra ed altrove a fabbricare immense quantità di tele di cotone.

Prima di mostrare la debolezza degli argomenti prodotti contro tali macchine, credo dovere indicare una prima causa di questa debolezza in alcuni errori di fatto relativi alle macchine stesse, alla loro qualità ed uso nella manifattura di cui si tratta.

Sembra che gli annunzii, spesso ripetuti nei pubblici fogli, di sommosse eccitate in varie contee dell'Inghilterra da più migliaia di tessitori o licenziati dal lavoro o a cui si erano diminuiti i salarii, abbiano indotto alcuni nell' opinione che nuove macchine sostituite agli antichi telai, e dalle quali dipenda principalmente la rapidità del lavoro, e la prodigiosa copia delle tele fabbricate, abbian tolta a quelli l'occupazione e la sussistenza. Molti tratti dello scritto che io contemplo lo mostrano apertamente.

Vi si parla di macchine sostituite agli operai licenziati; di macchine ciascuna delle quali licenzii cento tessitrici facendone le veci, di macchine che mentre da una parte aumentano enormemente la produzione, tolgono dall' altra un gran numero di consumatori licenziando gli operai. Vi si suppone un fabbricante che, dopo avere accumulato grandi capitali coi sudori e gli stenti dei suoi operai che lavoravano coi mezzi e nei sistemi antichi, dica ad essi: andate con Dio; io ho inventato una macchina che mi servirà meglio di voi.

Questi e più altri passi, che ometto, provano ad evi-

denza essere lo scrittore cui replico sceso nell' opinione che nuove macchine sostituite agli antichi telai, rendendo in gran parte inutile l'opera dei tessitori, ne abbiano fatto licenziare un gran numero, a malgrado dell'immensa moltiplicazione del lavoro. Lo che è affatto diverso dal vero.

Qualche perfezionamento indotto nei telai non li ha resi affatto indipendenti dall'opera del tessitore, o capaci di lavorare da loro stessi. Altronde l'immenso numero dei nuovi telai ha grandemente accresciuto anzichè diminuito quello dei tessitori, o degli operai che ne preparano e ne sorvegliano l'andamento. Le macchine che sostituite alla mano dell'uomo hanno introdotto una prodigiosa rapidità ed una grande economia nella fabbricazione delle tele sono quelle che servono a cardare e soprattutto a filare il cotone, somministrando una quantità di filo preparato, che nella filatura a mano esigerebbe l'opera di migliaia di persone.

La sorprendente fecondità di questi mezzi, la loro grande economia, offrendo la facilità di fabbricare con vantaggio qualunque quantità di tele, consigliarono l'avida ed industriosa Inghilterra a cavar per tempo il maggior profitto da quest' invenzione nata nel suo seno, dando alla nuova manifattura tal estensione, da potere ella sola, almeno per un certo tempo, e finchè non nascesse la concorrenza, fornire le tele di cotone all'immensa consumazione dei popoli dei due emisferi. Il prezzo modico a cui potè offrirle, e che andò sempre gradatamente scemando, mentre le faceva bene accogliere ovunque, provocò un sempre crescente aumento di fabbricazione, a cui aggiuntasi in seguito la concorrenza d'altri popoli industriosi, presso i quali sono state introdotte le macchine stesse, e quindi ancora altre cause, vasti depositi dei prodotti di esse, sempre superiori alla vendita, comunque estesissima, annunziando un'eccesso di produzione, o per parlare più esattamente un difetto di smercio proporzionato, obbligarono i proprietarii delle manifatture a diminuire possibilmente il prezzo dei prodotti e ristringerne la fabbricazione, e conseguentemente a diminuire il salario degli operai, ed a licenziarne una parte.

Stabiliti questi fatti nella nuda loro verità ed esattezza, vediamo come bisogni ragionare sopra di essi, e se siasi ragionato rettamente dai detrattori delle macchine.

Fra gli argomenti prodotti contro di queste, lo scrittore cui replico ha per principale e più valido il seguente, di cui fa onore al celebre economista Sismondi.

Tre fonti di ricchezza, dic' egli, perenni ed inesauste, se non se ne dissecchi la sorgente, sono 1.° la terra, la quale dà un prodotto annuo che si può spendere senza distruggere la sua facoltà produttiva; 2.° il lavoro, il quale esercitato sopra materie e con mezzi procurati coi capitali occorrenti, produce un valore che comprende, oltre il costo o capitale, che può conservarsi senza diminuzione, un guadagno che si può spendere; 3.° la vita degli operai, di cui è prodotto l' attitudine al lavoro, la quale attitudine cambiata con oggetti di consumo, forma per l' operaio un' entrata che si riproduce, e che egli può spendere indefinitamente, conservando a nuovo lavoro la vita che n' è il capitale.

Ora le macchine usurpando il luogo e le funzioni degli operai, e togliendo loro coll' occupazione il mezzo di sussistere, ne distruggono la vita, e con essa una delle principali sorgenti della pubblica ricchezza.

Astenendomi da rilevare alcune singolarità che offre quest' argomento, specialmente nella sua terza parte, mi limito ad indicare che esso cade di per sè dirimpetto ai fatti sopra stabiliti, dai quali risulta che l' introduzione delle nuove macchine, in vece di rendere inutili i servigi degli operai, specialmente tessitori, e di privarli di lavoro, ne ha fatti impiegare e ben pagare un grandissimo numero, creandone non distruggendone, dando, non togliendo loro la vita.

Le molte migliaia di tessitori che si trovano attualmente in Inghilterra sono nella più gran parte creature della nuova industria. Prima di questa non vi era forse un decimo, forse un trentesimo dei tessitori attuali.

Se allora, e senza l' aiuto delle macchine, quella nazione avesse voluto fabbricare un numero di tele eguale a quello che fabbricava pochi anni addietro, e nel tempo della maggior prosperità di quella industria, vi avrebbe bastato lo stesso

numero di tessitori, ma a somministrare a questi, senza le macchine, l'immensa quantità di filo occorrente, sarebbe bisognato convertire in filatori a mano la metà degli abitanti l'Inghilterra.

Fra i lavori muliebri, generalmente inferiori e meno produttivi di quelli dell'uomo, è l'infimo quello della filatura a mano, che non forma l'occupazione se non di donne inette ad ogni altro lavoro, o che ne manchino affatto, e retribuite della più miserabil mercede. Oltre ad essere poco proficuo a chi l'esercita, il suo lento e scarso prodotto circoscrive in limiti molto angusti la possibile fabbricazione dei diversi tessuti, destinati non solo al lusso ed all'ornamento, ma utili o necessarii ai bisogni ed ai comodi della vita.

Dalla dura necessità di questa miserabile industria l'invenzione delle nuove macchine ha sottratta in gran parte la società, facendo rivolgere molte mani ad altri lavori, sempre, e qualunque essi sieno, più utili e più produttivi di quello.

Questa è principalmente l'industria che hanno supplita le nuove macchine; nel che si concederà facilmente avere elleno fatto più bene che male. Al qual bene conviene aggiungere (sempre nell'interesse dell'Inghilterra) quello d'aver procurato ad un gran numero d'operai occupazione e largo guadagno, ai proprietarii delle manifatture grandi profitti, versati quindi in gran parte sulla nazione, perchè divisi con più altri manifattori, con venditori, commercianti, navigatori.

Ma ciò che più rileva, e se la vera filantropia vuole che all'interesse passeggiero d'alcuni uomini si anteponga quello generale e permanente dell'intera specie, grande, inestimabile, e perpetuo benefizio l'invenzion delle macchine ha conquistato all'uman genere.

Per lungo tempo, anche presso le più ricche e le più colte nazioni, riservati ai ricchi i tessuti più sontuosi, estesi alla classe agiata i mediocri, e gl'infimi ai meno miserabili fra gli artigiani, una gran parte del popolo mancava per fin di camicia, ed un fazzoletto di mussolina figurava con distinzione sul corredo di nozze d'una giovane sposa contadina o artigiana.

Oggi la copia grande e il facil prezzo rende accessibili

anche alle infime classi della società molte specie di questi tessuti, dei quali se una qualche parte è impiegata in oggetti in qualche modo superflui, una non minore serve ad usi che il solo eccesso della miseria può trattener da riporre fra le necessità della vita.

Ma tornando all'Inghilterra, a fronte dei beni o vantaggi reali sopra indicati, e derivatile dall'introduzione della nuova industria, un certo languore che da qualche anno l'ha percossa ha prodotto alcuni mali, fra i quali, meno curando il diminuito o cessato guadagno dei capi-fabbriche, vuolsi considerare la misera situazione di molti operai, in parte licenziati, in parte ridotti a così meschino stipendio, da non bastare alla lor sussistenza.

Del qual male, oltre ad esagerarlo, si è da alcuni poco ben ragionato, sia in assegnarne le cause, sia in presagirne le conseguenze.

Parlo d'esagerazione, vedendo segnalar questo come il sommo dei mali che affliggono l'umanità, non curatine altri gravissimi, e dei quali hanno assai più a gemere i veri amici degli uomini.

L'uso dello zucchero, in oggi estesissimo, è più voluttuoso, e meno strettamente legato ai veri bisogni e comodi della vita, che quello dei tessuti di cui parliamo. Niun'uomo savio preferirebbe restare senza camicia, anzichè rinunziare ad una dolce e gradita bevanda. Altronde il miele, la sapa, o il mosto condensato delle uve, ed i sughi d'altri frutti, prima che lo zucchero fosse conosciuto, o almen prima che divenisse molto comune, servivano ad addolcire i cibi e le bevande, non meno che ai bisogni della medicina. Lo zucchero non è divenuto abbondante, nè si vende a basso prezzo, se non dappoichè, per un traffico vergognoso ed inumano, a cui non sdegnano di partecipare neppur quelle fra le nazioni che han fama di più colte e di più civili, degradata una parte della specie umana, e ridotta alla vil condizione dei bruti, s'impiega nei lavori di quella manifattura.

Sebbene alcuni filantropi deplorino altamente un tanto male, e facciano caldi, sebbene finora inutili, voti per vederlo cessare, pure niuno fin qui estendeo indebitamente la

giusta indignazione per tanta barbarie a quella innocente manifattura, di cui non è una condizione essenziale, ha creduto doversi punire della colpa d' alcuni uomini snaturati l' intera umana specie, privandola d' un prodotto generalmente gradito.

All' opposto, sebbene le macchine contemplate abbiano conquistato a perpetuo benefizio di tutti gli uomini il facile acquisto d' oggetti utilissimi ed in qualche modo necessarii, e sebbene il temporario sconcerto d' alcuni operai sia effetto, non già dell' invenzione e dell' uso di esse, ma bensì dell' inazione d' alcune, pure, in onta della giustizia e della ragione, se ne ode esecrare il discuoprimento, ed invocare la distruzione, che riuscirebbe fatale a quelli stessi infelici cui si avea in animo di soccorrere. Dei quali sebbene ingenuamente deploriamo l' attuale calamità, pure crediamo che il più misero, il più disperato fra essi, non oserebbe cambiar la sua sorte con quella degli schiavi neri or ora compianti.

E quanto alle cause di quella calamità, ripeto che la prossima o immediata ne fu, non già l'introduzione o l' attività delle macchine, ma bensì la sospensione o il rallentamento dell' azione loro. E facendomi ad investigarne la causa remota, o mediata, se trovo concordi gli economisti in riconoscere come tale il ristagno nella vendita dei prodotti, li vedo poi ragionare diversamente intorno a questo ristagno ed ai mezzi di rimediarvi.

Gli uni sostengono esservi eccesso reale ed assoluto nella produzione, esser necessario diminuir questa con sopprimer le macchine, ed aumentare il numero dei consumatori, specialmente facendo divenir tali molti operai, da sostituirsi alle macchine.

Gli altri non ammettono nella quantità dei prodotti un' eccesso assoluto, ma solo relativo, dipendente cioè dalla mancanza di proporzionate quantità d' altri prodotti o valori da darsi in baratto dei primi. Quindi sostengono che ottenendosi il mezzo d' operar questo cambio con rendere egualmente attive e rapide altre industrie, niuna porzione di quei primi prodotti resterebbe invenduta.

La qual' ultima dottrina mi sembra, per vero dire, avere in suo appoggio non solo la ragione, ma l' evidenza.

Di fatti si può egli seriamente pensare che di oggetti utili o graditi manchino mai o in alcun luogo i consumatori, nello stretto valore del termine? Se alcuno il credesse, provi ad offrire gratuitamente qualunque grande quantità d' una merce fruibile, o atta a servire al bisogno, all' agio, o al piacere dell' uomo, e veda se sia possibile ad avvenire che la più piccola porzione d' essa non trovi chi donata l' accetti ed accettata la consumi. Mancano dunque non i semplici consumatori, ma i consumatori produttori, o chi in cambio dei prodotti dell' industria altrui possa offrire i prodotti della propria industria.

Supponete che una partita di telerie giungano in una borgata di poveri montagnoli, e si spieghino alla lor vista. Offerte in vendita e non in dono, esse non vi troveran compratori, sebbene la loro veduta alletti, e ne faccia desiderare l' acquisto. Si dirà che quei poveri montagnoli non sono consumatori. Ed io rispondo che lo sarebbero, ed abili quanto alcun' altro in consumare, ma che gl' impedisce da divenirlo il non essere produttori se non delle cose strettamente necessarie alla lor vita, e che però non possono offrire in cambio di quella merce.

Ma fate che uno speculatore imprenda in vicinanza di quella borgata l' escavazione d' una miniera o un lavoro qualunque produttivo, che esiga l' opera di molte braccia, e che inviti a prestarla chiunque ne abbia talento; vedrete allora che i montagnoli, dando al nuovo lavoro tutto quel tempo che avanzi alle ordinarie loro occupazioni, spiegando in queste un' attività nuova per abbreviarle, e divenendo in un nuovo modo produttori, potranno, offrendo il frutto di questa nuova industria, ottener quello dell' industria altrui, e comprar quelle tele.

Sebbene questo giusto principio sia suscettibile d' un' applicazione estesissima, pure io non voglio, con alcuni economisti, estenderlo indefinitamente, e penso che se sarebbe possibile fisicamente un vero eccesso ove si aumentasse indefinitamente ed in ogni luogo la produzione d' una stessa ed unica merce, esso è per altro moralmente impossibile a verificarsi, resistendovi l' interesse, il quale consiglierebbe molti

ad abbandonare un' industria divenuta onerosa, finchè ridotta in adeguati confini, invitasse i rimanenti a conservarla.

In modo poco diverso dovrà prima o poi risolversi la convulsione che agita le manifatture britanniche; ma sicuramente (e mi gode l' animo nel dirlo) senza i gravi e funesti mali vaticinati da alcuni.

Grande bensì, immenso danno risulterebbe al pubblico ed al privato interesse, e soprattutto a quello degli stessi operai, se una mal' intesa pietà per essi aprisse all' opinione avversa alle macchine adito nella mente dei potenti, e soprattutto di quei che reggono i destini dei popoli.

La perdita deplorabile dei benefizi rammentati, e la rovina totale degli operai stessi ne sarebbero le immediate ed immancabili conseguenze. Vediamolo nel fatto, il quale non sarà meno evidente nè meno certo perchè ipotetico.

Un decreto fatale, che la saviezza dei governanti rende impossibile, comandi la distruzione delle odiate macchine. Rammento che fra queste sono principali, anzi sole ree della grande rapidità ed abbondanza di produzione quelle che servono alla cardatura e filatura. Siano dunque distrutte senza pietà. Suppongo (come ve ne ha in Inghilterra) una città ove le macchine di filatura alimentino diecimila telai ciascun dei quali dia una tela per settimana. Abolita la filatura meccanica, converrà sostituirle la filatura a mano. Però, arsi 9 mila telai, dei 10 mila tessitori 9 mila si facciano divenir filatori a mano, che uniti ai pochi operai già occupati nella cardatura e filatura meccanica, basteranno appena a preparare il filo necessario ai mille telai rimanenti.

Ecco ottenuto lo scopo principale, tolto l' aborrito eccesso di produzione, e ridotta questa in limiti assai discreti. Sarà dunque assicurato il destino dei poveri giornalieri.

Ma se il proprietario della manifattura prima della distruzione delle macchine, e mentre ricavava dal lavoro dei suoi operai 10 mila tele per settimana, non poteva dar loro quanto bastasse per vivere, cosa mai potrà dar loro ricavandone solo mille? Delle lacrime, piangendo insiem con essi la comune rovina.

Ritraggo il pensiero da questo quadro, che per essere

supposto non lascia di rattristare, e torno là ove affermai che il movimento disordinato e febrile che agita da qualche tempo le manifatture britanniche si calmerà a poco a poco, se non senza danno degl' infelici operai, almeno senza le temute funestissime conseguenze. Se in affermarlo m' ispirava la ragione ed il cuore, non mi lasciò dubitarne la storia del passato, maestra dell'avvenire, poichè tali circostanze non sono nuove nel mondo.

L' istoria dei varii popoli, e delle diverse industrie nelle quali si sono distinti, potrebbe fornircene moltiplici e chiarissime prove.

Ma senza cercarle altrove, possiamo trovarle presso noi stessi. Bensì prima d' indicarle, reputo opportuno richiamare la vostra attenzione sopra la natural ragione delle cose, da cui ha dovuto e dovrà dipendere quanto è accaduto e sarà per accadere in simili contingenze.

Ogni inventore d' un' utile industria, ogni possessore d'un processo o d' un mezzo produttivo, quando non voglia appagarsi della semplice gloria, ma intenda a trarne profitto, suol custodire il suo segreto, il suo processo, i suoi mezzi, ed impedirne, per quanto può, la propagazione, riservandosi del prodotto di essi la fabbricazione ed il commercio esclusivo. Questo monopolio, ogni qual volta abbia per soggetto mezzi umani, e non qualche singolar privilegio o concessione della natura, è precario, ed ha una durata più o meno breve. La sua stessa importanza ed utilità solleticando l' altrui cupidigia, ne avviene che il segreto è prima o poi penetrato o indovinato, la macchina o il processo imitati, e spesso con notabili miglioramenti; sicchè quegli che primo, e solo per un tempo, ne ritrasse grandi profitti, vede per la concorrenza diminuir questi progressivamente, ed anche estinguersi.

Le quali vicende allorchè avvengano in tali industrie, che si esercitino mediante l' opera di molte braccia, non può non avvenire che ne risentano grave danno un numero più o meno grande d' operai, bensì per un certo tempo, e finchè datisi ad altre industrie, soccorsi dalla pietà pubblica o in altro modo, sparisca fino ogni traccia di quella passeggera calamità. Di che io diceva aver noi da citare domestici esempi.

Fu già un tempo in cui Firenze si distinse nell' industria

del lanificio, e più specialmente in alcune particolari operazioni di quell' arte importante, cosicchè, mentre fabbricava intieramente un grandissimo numero di panni, le erano inviati di Francia, di Fiandra, d' Inghilterra e di Spagna i panni più fini colà fabbricati, per ricever qui le ultime manipolazioni, e specialmente la cimatura, in cui i nostri erano eccellenti.

Immensi profitti procurò ai fiorentini quest' industria in qualche modo esclusiva, bensì per un tempo limitato, giacchè a poco a poco declinando passò in altre nazioni, che ben presto ci superarono. Così dopo aver quest' arte goduto di tal prosperità e di tale estensione, che 30 mila persone vivevano sul lanificio in Firenze, ed un gran numero nel contado, si vide declinare e quindi scomparire insieme con gran parte degli operai che vi travagliavano. E sebbene sia da credere che ciò non avvenisse senza che molti fra questi ne risentissero danno anche grave, pure egli è certo che non fu turbata la tranquillità pubblica, e che Firenze perdendo il primato in quell' arte, molto conservò delle ricchezze che le avea procurate.

Verrà anche un tempo, e sia pur tardo e remoto, in cui i cappelli di paglia, o perduti i favori della moda volubile, o fabbricati in altri paesi, come già si studia di fare, privino questo nostro d' un brillante ramo d' industria e di commercio. Alcuni interessi particolari ne soffriranno, ma oso affermare che non sarà questa una rovina pubblica.

E qui, prima che mi si obietti da altri, io confesserò di buon grado che molto diversificano dal caso principalmente contemplato gli altri da me addotti in esempio. Il numero grande degli operai inglesi, l' indole della nazione e dei tempi, altri generi ed altre cause d' indocilità potrebbero far temere conseguenze funeste.

Ma mentre da un lato l' avvedutezza e la forza di quel governo, la pietà pubblica generosa ed efficace, ed altre buone ragioni rassicurano gli amici dell' ordine e della tranquillità, dall' altro i vasti capitali, lo spirito speculativo, ed il patriottismo di molti particolari non lasciano dubitare che, riconosciuta ormai l' impossibilità di sostenere in tutta la sua estensione le manifatture delle tele di cotone, nuove utili in-

dustrie non debbano sorgere, e richiamar l'opera di quei giornalieri che mancano di lavoro.

E poichè ho preso a considerare alcune circostanze proprie dell' Inghilterra, non debbo omettere di segnalarne altre, che percuotono più particolarmente il soggetto principale del mio discorso, la difesa cioè delle macchine, le quali se, come mi lusingo d' aver mostrato, han fatto molto bene all' universale, ed anche in particolare all' Inghilterra, non sono nemmeno interamente colpevoli di quel male o danno reale, che vi risentono gli operai.

In fatti, sebbene per le ragioni sopra esposte niuna industria esclusiva del genere di quella che contempliamo possa essere perpetua, pure è facile sostenere e provare che presso ogni altra nazione, ed anche nell' Inghilterra stessa posta in altre condizioni di quelle nelle quali si trova, avrebbe potuto sostenersi più lungamente.

Noi non sappiamo di quanto l'intiero prodotto delle fabbriche inglesi di tele di cotone ecceda la quantità che l'Inghilterra ne vende ai varii popoli.

Per altro egli è certo che appena in una manifattura lo smercio divien minore della produzione, vi è ristagno di prodotti, che ferme stanti le stesse circostanze, va sempre progressivamente aumentando. In una fabbricazione immensa, come quella di cui parliamo, il ristagno d'un decimo del prodotto sarebbe grandissimo, ed accumulato per più anni, diverrebbe immenso. Pure io voglio supporre che non d' un decimo, non d' un' ottavo, non d' un sesto, ma d' un' intiera quarta parte la produzione delle fabbriche inglesi supposte in piena attività ecceda l' attual vendita o consumazione, e sostengo che ogni altra nazione, o l'Inghilterra stessa in altre condizioni, potrebbe smerciare interamente quei prodotti.

Ricordo ciò che ho già provato, cioè che non mancano nè possono mai mancare consumatori puramente tali, ma bensì consumatori compratori, o che possano dare l' equivalente in cambio della merce offerta. Suppongo che il valore dell'intero prodotto annuo delle fabbriche inglesi sia (ai prezzi attuali) di quattro milioni sterlini, e che l' Inghilterra non trovi fin

qui da venderne che per tre milioni. Per i principii che ho sopra esposti è chiaro che se i popoli compratori di queste tele, accrescendo le loro produzioni, si ponessero in grado di poter tutti insieme offrire all' Inghilterra quattro milioni, in vece di tre, in baratto delle sue tele, potrebbero acquistarne la totalità. Ma non è meno certo che essi potrebbero ottenerle egualmente se l' Inghilterra, ribassandone il prezzo d'un quarto potesse cederle per tre milioni in vece di quattro. Lo che se un' altra nazione potrebbe, l' Inghilterra nol può, oppressa dal peso d'enormi tasse, per cui ogni oggetto, ogni diritto, si paga un terzo o una metà più che ovunque altrove. Il minimo salario che in seguito di più successive riduzioni si paghi oggi agli operai in Inghilterra è molto superiore a quello che basta a farli vivere comodamente negli altri paesi d' Europa. Quindi con molta giustezza il celebre economista francese sig. Say paragona i poveri operai inglesi ad uomini che si obblighino a ballare ed a muoversi agilmente sopra una corda, mentre enormi pesi sono attaccati ai loro piedi. Si vede il loro imbarazzo, si riconosce l' impossibilità in cui sono di eseguire i voluti movimenti, vi si ragiona sopra in mille modi, si propongono mille rimedi, eccetto il solo efficace, quello di liberarli da quei pesi. Non ho creduto dovere omettere questa considerazione, acciò del male che si deplora se ne attribuisca la debita porzione a ciascuna delle cause che v' influiscono.

Dopo aver parlato dell' Inghilterra in particolare, potrei io trascurare di parlare di questa nostra patria (di cui le condizioni in questo proposito sono le stesse di molti altri popoli) e cercare se utile o danno le abbia arrecato l' invenzione delle macchine ?

Ho già osservato che per essa certe specie di tele di cotone, attissime a molte necessità della vita, offerte in copia ed a prezzo bassissimo, si trovano a portata anche delle infime classi della società, che prima non potevano procurarsele.

Niuno sarà certamente così crudele da invidiar loro questo benefizio, o così stolto da riguardarlo come una pubblica calamità. Pure non mancherà chi creda derivarne alcuni mali, fra i quali si citerà: 1. la cessazione d' una parte d'industria

che s' impiegava a produrre altre tele, alle quali si sostituiscono queste straniere: 2 l' esportazione del danaro che si dà in prezzo di queste.

Ma quanto al danaro, poichè questo volgare obietto si ode riprodurre in proposito d' ogni commercio che vien detto passivo, osservo primamente che un paese il quale, come il nostro, non ha miniere produttive di metalli preziosi, non ha danaro originariamente proprio, sicchè quello che paghiamo è prezzo che altri popoli ci hanno pagato per i prodotti del nostro suolo e della nostra industria. Così, anche pagando le tele in danaro, noi cambiamo in sostanza le produzioni nostre eccedenti o superflue colle straniere a noi utili o necessarie. Aggiungo poi che farebbe un cambio egualmente utile anche un popolo che abbia danaro originariamente proprio perchè ricavato dalle sue miniere, essendo questo per lui un prodotto non utile se non in quanto può cambiarsi con qualunque altro prodotto a lui necessario.

Quanto poi al danno che soffra l'industria nazionale per l' acquisto e l' impiego molto accresciuto delle tele straniere (delle quali una notabile quantità ci è stata sempre necessaria) ho indicato di sopra che il principale lo riceve l' arte miserabile di filare a conocchia, da cui mi sembra anzi fortuna che molte donne sien liberate, per cambiarla con altra sempre più utile e più proficua. Non poche di esse, che da filare canapa e lino sono passate ad intrecciare la paglia, potrebbero dirci che spesso una giornata del nuovo lavoro produce loro quanto una settimana dell' antico. Così cambiando cappelli di paglia con tele di cotone, noi cambiamo in sostanza una giornata di travaglio con un oggetto che fabbricato da noi ci costerebbe il lavoro di quattro o di sei giornate.

Il falso supposto in cui lo scrittore al quale replico è caduto rispetto all' uso delle macchine da lui condannate, lo lascia dalla parte del torto anche dove, mediante una distinzione, sembra limitarsi a conclusioni più discrete e più ragionevoli.

I bovi, dic' egli, i cavalli, semplici macchine, aiutino l'uomo nei lavori più faticosi; si tolga agli uomini la fatica degli

schiavi (che pur son' uomini) e dei bruti, ma si lasci loro quella che fortifica il corpo, che rende più soavi i piaceri della natura, e che prepara alla patria dei prodi difensori.

Or chi potrebbe trovar tali pregi, e soprattutto quest'indole generosa, nel lavoro che le macchine han principalmente supplito e renduto inutile, cioè nella filatura a mano, lavoro il più abietto fra quelli del sesso imbelle, e che se fu talvolta attribuito all' uomo, lo fu come simbolo della sua degradazione e del suo avvilimento?

. . . .

. . . .

. . . .

Ma qui ristringendomi nei limiti prescritti al mio dire, e tralasciando molte altre considerazioni generali e speciali, che l' importanza e la vastità del soggetto suggerirebbero, mi lusingo d' aver dimostrato non sana quella dottrina che, fondandosi sopra particolari e passeggeri inconvenienti, conclude contro le più pregevoli e più utili invenzioni, che vorrebbe proscritte, con universale grandissimo danno.

Quindi non dubito che animati da più giusti principii, anzichè temere l' eccesso della produzione e dell' industria, fedeli al nostro istituto, le farem sempre plauso e coraggio.

E poichè tutti gli errori come le verità tutte si toccano o si connettono in qualche modo fra loro, temiamo piuttosto che il compianto indebito, comunque ingenuo, verso un' industria raffinata e sommamente produttiva, non ispiri coraggio, anzi audacia, alle querele ipocrite di coloro che, insensibili non solo ma avversi ai tanti titoli di gloria che distinguono da ogni altra questa età nostra, affettando di temer sempre l' eccesso nel buono, esagerando alcuni mali che affliggono la società, e vaticinandone altri maggiori, li fan tutti derivare da un sognato eccesso nei lumi, nella coltura, e nella civiltà delle nazioni.

(*Vedi la lettera qui appresso del sig. prof. Gazzeri*)

Lettera al Direttore dell' Antologia

Solito ad inserire in codesto suo applaudito giornale i rapporti delle mensuali adunanze della R. Accademia dei Georgofili, ella avrà rilevato da quello del corrente mese di maggio il motivo che mi ha obbligato alla pubblicazione di quel mio scritto in difesa delle macchine, che alle mie richieste ella ha consentito ad inserire nel giornale stesso.

Ma onde io meglio ottenga il mio giusto intento, permetta che in questa mia lettera (la quale la prego d' inserire egualmente) le ricordi alcune particolarità, e le faccia presenti alcune considerazioni, che non potevano aver luogo in quel rapporto.

Le è noto che in quel mio scritto, recitato nell' adunanza dei 7. marzo, io presi a confutare un' opinione sostenuta dall'Accademico sig. L. in una sua memoria letta nella precedente adunanza del primo febbrajo. Quest' opinione essendo stata riguardata quasi generalmente come singolare, per non dire strana, niuno aveva il diritto e molto meno l' obbligo d' attribuirla ad altri che a quello il quale se n' era fatto sostenitore.

Quindi allorchè il sig. Av. P. nell' adunanza del dì 2 maggio si annunziò partecipe non solo ma principal difensore di quella stessa opinione, io intesi per la prima volta cosa che avanti non avea potuto indovinare, nè dovuto presumere.

Dovette però grandemente sorprendermi l' udirlo sostituirsi al lettore della memoria del primo febbrajo, quasi l' avesse letta egli stesso, prendere come a sè fatta la mia risposta, e dando a varie mie espressioni un valor che non hanno, trovandovi accuse ed imputazioni delle quali non vi è nemmeno il pensiero, tacciarmi altamente ed acremente d' averle versate sopra di lui.

La letterale ripetizione in quel lamento di varie frasi del mio scritto indicandomi senza equivoco a quel consesso, che l'avea udito da me recitare, come l' uomo cui si rinfacciava un procedere ingiusto e scortese, credetti colpa il tacere. Però fatti delcentemente i rilievi che sopra, affermai il sig. P. non solo avere a torto attribuito a sè alcune mie espressioni, ma averle male intese; ed invocato il giudizio dell' Accademia e del pubblico, m' impegnai a somministrarne il fondamento nella pronta pubblicazione di quel mio scritto, cui non avea preparato questo destino.

Ma poichè la mia piena giustificazione ed il convincimento del pubblico, come non erano da sperarsi in quel momento per non potersi mettere a fronte delle allora udite querele del sig. Av. P. l' espressioni del mio scritto recitato due mesi prima, co-

sì non si otterrebbero ora pubblicandosi questo disgiunto da quelle, però sento la necessità di qui riportarne alcuni tratti principali.

Il sig. Avv. P. alludendo a quell' epoca in cui i sani principii economici, prima mal conosciuti, o da pochi, cominciarono a diffondersi, dice ,, lo slancio dell' opinione fu tale, che oltrepassò la ,, linea di confine fra la legittima libertà e la indipendenza as- ,, soluta. Ne avvenne da ciò che io rimasi indietro nella car- ,, riera violenta dei nuovi principii di pubblica economia, e il mio ,, sistema della *legittimità* e della *modificazione*, che nel 1785 ,, fu accusato di liberalismo eccessivo, viene oggi rimproverato ,, di essere *al contatto dell' errore* per eccesso di moderazione ,, e di prudenza; d' ispirare agl' ippocriti devoti del pubblico ,, bene l' audacia di sognare un eccesso *d' industria* e di civiltà ,, nascente dall' eccesso dei lumi, per imputar poi a questo *so-* ,, *gnato eccesso* la causa *d' alcuni mali che affliggono la società.* ,,

Non vi sarà alcuno che quì non riconosca alcune espressioni dell' ultimo periodo del mio scritto; ed un' intera allusione ad esso, confessata poi dallo stesso sig. P. il quale crede trovarvi, (contro sè) *querele gravissime*, e la tendenza ad *accomunarlo* coll' apologista dei *secoli barbari nel perverso proposito d'incendiare in Europa come Omar in Egitto tutti i depositi e gli strumenti della coltura e delle umane cognizioni*. Mostra credere aver io *prestato alle sue intenzioni uno spirito di complicità coi nemici e detrattori dei lumi*, argomentandone in me *animo poco gentile, e non pacata nè ingenua discussione*. Dice che la mia accusa autorizzerebbe per recriminazione *il sospetto che il plauso troppo esagerato della libertà* (dell' industria) *manifestasse inclinazioni ad equivoca indipendenza*, ed altre cose che è quì bello il tacere, come il tacerle allora avrebbe risparmiato al colto uditorio un' odiosa impressione, che egli seppe manifestare.

Senza altro citare della memoria del sig. P., ella ed ogni altra imparziale e discreta persona dalle poche cose riportate rileveranno che, secondo esso, tutte le accuse onde si lagna sono dirette contro quel suo *sistema di legittimità e di modificazione che era stato accusato in un altro senso nel* 1785. Lo che se fosse vero, se le cose da me dette si riferissero alle dottrine professate in quell' opera (*della legittima libertà del commercio*) di cui egli è conosciuto autore, avrebbe ragione di pensare e di dire essere il mio scritto diretto contro di lui, o almeno contro le sue opinioni. Ma al contrario, mentre in quell' opera egli tratta unicamente della libertà commerciale, nè fa tampoco parola

delle macchine impiegate nelle manifatture, e molto meno agita la questione dell' utile o del danno che risulti dalla sostituzione di queste alla mano dell' uomo, quest' ultima questione è precisamente ed esclusivamente il tema del mio scritto, nel quale non ho volto nemmeno il pensiero al soggetto della libertà del commercio, tema del sig. P.

Che se dopo 39 anni (nel 2 maggio 1824) egli si è dichiarato, sul proposito delle macchine, sostenitore dell' opinione che io aveva combattuta due mesi prima, cioè ne' 7 marzo, la ragione e la buona fede consentivano elleno l' affermare che alcune espressioni del mio scritto erano dirette contro di lui?

Ma ciò che non importa meno, tali mie espressioni erano elleno indiscrete o ingiuriose in loro stesse, e se non il sig. P. offendevano elleno l' autore conosciuto dell' opinione da me combattuta? No certamente: ed è qui ove fui indotto a dichiarare per moderazione, che il sig. P. non mi aveva inteso.

Eppure non si tratta di senso astruso od oscuro, ma aperto e chiarissimo. Io aveva detto: „ E poichè tutti gli errori *come* „ le verità tutte si toccano o si connettono in qualche modo „ fra loro, ec. „ per le quali parole ognuno comprende essere espressa questa lucida e vera sentenza, che nel modo stesso in cui la cognizione e l' acquisto d' una verità conduce all' acquisto ed alla cognizione d' un altra, per la reciproca connessione di tutti i veri, così e per la stessa ragione un errore conduce ad altri errori. Ma assai diverso e strano senso presta a quelle espressioni il sig. P. La particella *come*, posta là a parificare fra loro, quanto al rapporto e connessione dei loro componenti, due serie o masse distinte e di natura opposta e contraria, le verità e gli errori, è presa da lui per copulativa, destinata a confondere in una sola le due serie o masse, per farne emergere questa brutta sentenza, che la verità conduce all' errore, come l' errore alla verità. In questa intelligenza egli ha lineato quelle sue espressioni „ *a contatto dell' errore* „ ed ha poi asserito nella recriminazione potersi attribuire ogni vizio ed ogni eccesso a chi professi un' opinione anche irreprensibile, e ciò *per la connessione degli errori colla verità.*

Nè egli ha meglio inteso il rimanente di quel mio periodo, che qui ripeto. „ E poichè tutti gli errori come le verità tutte „ si toccano o si connettono in qualche modo fra loro, temiamo „ piuttosto che il compianto indebito, comunque ingenuo, verso un' „ industria raffinata e sommamente produttiva, non ispiri coraggio, anzi audacia, alle querele ippocrite di coloro, ec. „ Compian-

to indebito, comunque *ingenuo* ho io detto. Così riguardando io come erronea l' opinione combattuta, ho però reso giustizia alla buona fede di chi l' avea sostenuta, anzichè attribuirgli, come si pretende, intenzioni sinistre.

Nè al conosciuto sostenitore di quella opinione, e molto meno al sig. P. si riferiscono, come si mostra di credere, le altre espressioni „ *temiamo piuttosto ec.* „ evidentemente dirette a tutt' altre persone, indicate in genere dalla voce *coloro*.

Se alcuno invitando un amico ad abbandonare un' opinione non sana, o un' abitudine non lodevole, ne adduca per motivo che questa potrebbe trascinarlo ad altre peggiori; non perciò lo addebiterebbe di queste come se egli le professasse o le praticasse. Molto meno poi se, temendo non di lui ma d' altri, allegasse solo il pericolo, che persone ben diverse e conosciute per inclinarvi ne prendessero non giusta occasione.

Terminando debbo dichiarare che la memoria del sig. P. non mi ha provato il bisogno nè offerta l' occasione d' apprendere modi propri ad *animo gentile*. o esempio di *pacata ed ingenua discussione*. Quanto a quest' ultima ne appello al pubblico imparziale, e quanto al primo ne farò giudice l' autor conosciuto della memoria da me confutata.

G. Gazzeri

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza de' 2 *maggio* 1824.

La società adunata sotto la Presidenza del sig. V. presidente Giuseppe Gazzeri udì, dopo la lettura del processo verbale dell' antecedente seduta, le seguenti comunicazioni del segretario della corrispondenza.

Il sig. Bigeschi di Portoferraio comunica delle notizie sulla continuazione delle sue ricerche dirette a trovar nuovi metodi per rendere l' agrimensura indipendente dagli strumenti che ha finora adoperati.

Il sig. cav. Aldini di Bologna annunzia di avere immaginati alcuni metodi per agevolare la maniera di segare i marmi e le pietre dure, ed offre il dettaglio de' suoi lavori.

Il sig. Marc. Lascaris P. della Società agraria di Torino invia il calendario Georgico per l' anno 1824 ed alcuni semi di piante utili.

Il sig. P. Orioli di Bologna invia una dissertazione su i paragrandini.

Il sig. D. Basevi trasmette la sua traduzione dell' *Esposizione della medicina filosofica* di Broussais.

Il sig. D. Giorgini fa dono d' una sua risposta alle osservazioni del sig. P. Bertini sull' esame fatto dal detto sig. Giorgini del trattato *de' fiumi*.

Il sig. Jullien fa pervenire col mezzo del sig. Mar. Carlo Pucci un suo libro intitolato *Saggio sull' impiego del tempo*, non meno che il *prospetto della rivista enciclopedica per l'anno* 1824, *alcune notizie biografiche sopra Haüy e Breguet*, e alcune *vedute sullo sviluppo dello spirito umano*.

Ebbero quindi luogo le letture che appresso, che ordinarie le prime tre, e straordinarie le altre.

Il sig. Giuseppe Raddi descrisse accuratamente una nuova specie *d' araucaria* indigena del Brasile, ed alla quale dà però il nome specifico di *Brasiliensis*; e dimostrò potersi quest'albero smisurato, e così utile pe' suoi frutti e pel suo legname, coltivare con vantaggio fra noi al pari dell' *araucaria imbricata* originaria del Chily; ed annunziò esser queste due bellissime piante già introdotte in Toscana, la prima dal sig. Mar. Pucci, e la seconda dal sig. Marchese Ridolfi.

Il sig. Ferdinando Tartini richiamò l' attenzione de' possidenti al lucroso commercio che potevano fare sul loro vino, solo che volessero applicare a considerabili quantità di liquori le buone pratiche che di già seguono da molto tempo in linea d' esperimento, provando che appena fossero ridotti i nostri vini idonei a conservarsi lungamente, ed a sopportare la navigazione, essi diverrebbero oggetto di speculazione e di vera ricchezza nazionale.

Il Mar. Ridolfi, ammesso che il troppo basso prezzo de'prodotti del suolo, e specialmente de' grani, sia un male per la nostra agricoltura, prese a provare col fatto alla mano che qualunque legge diretta a vincolarne il commercio sotto qualunque aspetto riuscirebbe inefficace a diminuire il male, e sostenne potervi solo trovar un riparo l' industria privata lasciata libera perfettamente.

Il sig. Avvocato Aldobrando Paolini lesse una memoria proemiale alle considerazioni sopra alcuni principii d'economia politica, che si propone d'esporre in cinque lezioni accademiche, delle quali annunziò gli argomenti, cioè: 1. dell' uso illimitato delle macchine opificiarie: 2. dell' opinione di Say intorno

alla produzione industriale, alla consumazione di essa, e a' naturali rapporti dell' una coll' altra; 3. della pulizia economica del commercio d'introduzione; 4. delle cause del rinvilio nelle derrate, e della di lui influenza in un paese agricola; 5. e finalmente della questione in genere, se la libertà del commercio esser debba illimitata in un dato paese, e nello stato presente delle nazioni.

E siccome il sig. Avvocato Paolini dichiarò che nel risolvere queste diverse questioni si discosterebbe dalle dottrine di alcuni moderni economisti, ed aggiunse che questo suo modo d' opinare gli aveva già concitato contro querele gravissime, e fattegli imputare da taluno intenzioni sinistre ed odiose *con animo poco gentile, ed in discussione nè pacata nè ingenua;* sebbene non avesse egli citato nominalmente alcuno, pure avendo ripetute nel suo lamento alcune espressioni letteralmente tolte da uno scritto, che avea recitato nell'adunanza del mese di maggio il prof. Gazzeri, questi lasciata compiere quella lettura, prese la parola. E commendata prima la premura del sig. avvocato Paolini in provvedere al suo decoro supposto offeso, disse trovarsi egli astretto con maggior ragione a fare altrettanto. Però ricordando che in quel suo scritto si combatteva un' opinione singolare sostenuta in altra memoria letta nel mese di febbrajo dall' accademico sig. Lapi, non da esso sig. Paolini, (che per la prima volta in quella mattina si annunziava sostenitore di quella stessa opinione) restava senza alcun fondamento e meramente immaginaria quell' apprensione che gli aveva fatto riguardare come diretto contro di lui ciò che esso prof. Gazzeri aveva detto. Aggiunse poi che non solo le sue espressioni non erano, nè potevano essere dirette verso il sig. Avvocato Paolini, ma che il senso odioso attribuito loro da questo era affatto lontano dal senso loro naturale, da quello in cui potevano e dovevano prendersi, ed inteso da lui. Di che a convincere chicchessia, s' impegnò egli a pubblicare immediatamente quel suo scritto, da alcune espressioni del quale si era preso indebita occasione, com' egli disse, di tanto lamento.

Il sig. Baldassarre Guarducci trattò de' danni che nascono dal corre immature le olive, i quali non si limitano a diminuire il raccolto, ma si estendono ancora alle piante, e alle più vegete specialmente.

Dopo di ciò l' adunanza si sciolse.

Il Segretario degli atti.

Voyage dans une partie de la France, par M. le conte *Orloff* sénateur de Russie. Vol. 3. in 8, Paris 1824.

Quando i popoli sono abituati a ben usare il tempo, poichè la lettura supplisce alle ore dell' ozio e diventa necessaria, così neppure un viaggio non incresce ed anzi è richiesto da molti lettori, quantunque sia raccontato in tre grossi volumi e con molti argomenti particolari, siccome è questo del conte Orloff. Due modi abbiamo alla narrazione de' viaggi: o descrivendo senza che l' autore si mostri: o facendo esso la descrizione de' luoghi con tutti gli accidenti del suo stesso viaggio. Il primo modo è più conciso, e darà forse più diletto a coloro che bramano di finir presto un libro, e che mal volentieri s'adattano a vedere o a udire una persona che lor parli sempre di sè e non mai di loro. L' amor della casa o della città propria induce spesso tali consuetudini, che difficilmente si mutano, e donde nasce poi la maniera d' esser contenti a questo o a quel discorso. Io non biasimo l' opinione d' alcuno. Indico soltanto che mi sembra migliore il secondo modo, che è quello usato dal conte Orloff, perchè io son tratto meno all' inganno, facendomi egli vedere la condizione sua intantochè giudica. Non possiamo, è vero, interessarci agli umori tristi o lieti del viaggiatore, se egli sia bagnato dalla pioggia, o riscaldato troppo dal sole, o se andando in carrozza ha cattivi postiglioni, o se a piedi è travagliato camminando sopra sassi. Ma quando sappiamo pur che un umor diplomatico può far cangiare le sorti di più potentati, e cangiarle sovente in peggio, crederemo noi che sia inutile veder le azioni e udire i pensieri successivi di colui che viaggiando fa giudizio de' popoli? Piacemi altresì aver l' itinerario proprio del viaggiatore con tutte le mutazioni del suo cammino e colle sue fermate, perchè egli così m' addita quello che io avrei da fare se mi ponessi nella stessa via, e melo addita coll' esempio, non coll' autorevole cenno. Il primo modo è più imperioso e più idoneo alla storia. Il secondo è più fiduciale, più urbano, e direi altresì molto più inanimato. Il conte Orloff lo ha ordinato in più lettere che

intitola alla cugina sua contessa di Strogonoff. Egli parte da Parigi, e per Orleans, per le amene spiagge della Loira, giunge a Bordeaux, ritraendo il paese e narrando la storia. Giudicheranno i francesi delle particolari opinioni di questo scrittore: egli è in generale opportuno storico, massime a quelli che sapendo già la storia antica desiderano ricordarsi degli avvenimenti nel luogo stesso dove questi occorsero. Ed aggiunge egli la storia moderna senza vilipendere chi perdè l'impero. Oh! come ho goduto di rinnovar seco lui la rimembranza d'una delle più belle città della Francia. È Bordeaux sulla riva sinistra della Garonna, il qual fiume trasporta alla città e al mare le navi col reciproco flusso. Onde provengono ivi dall'Oceano mezzi continui ad accrescer l'opulenza, mentre le vicine campagne son fertili e bellissime. Quando io nell' anno scorso passeggiava ne' viali ombrosi e larghi che cingono la città, o nelle piazze dov'è pur desiderabile ombra, o di là dal nuovo e magnifico ponte nelle colline a destra della Garonna, oh! quanto m'incresceva la nebbia che vedeva spesso inalzarsi, poichè senza questa qualità del clima avrei fatto quel paese partecipe della lode che il conte Orloff dà all' Italia, chiamandola il giardino dell' Europa. « Qual più lieto e dilettevole spettacolo possiamo avere, dice l'autore, se non il prospetto d' una città che ben situata per natura non perde ma accresce le sue ricchezze per l'opera e la virtù degli abitatori. Tali sono state le più celebri città dell'antica e della moderna storia, le quali fossero pur principio a potentato illustre. Bordeaux è in Francia, come Londra in Inghilterra, come Amsterdam in Olanda, Genova in Italia, Cadice in Spagna, e come fu Venezia nella veneziana repubblica. „

Dopo la descrizione di Bordeaux, patria d' Ausonio, del Montesquieu, e del Montaigne, volge l' autore il cammino alle Lande, pianura come la riva del mar sabbiosa, e che giace tra Bordeaux e Baionna lungo il lido dell' Oceano, per più di trenta leghe da settentrione a mezzogiorno, e per quindici a venti leghe nella maggior larghezza. Onde gli abitatori vi dimorano in capanne mobili, per tra-

sferirsi ne' luoghi ove sia più pastura agli armenti : e con molto lavoro raccolgono gramigne, contentendandosi a rozzo vestito ed a parco cibo. « Vasi grossolani sono i loro utensili: pelli d'agnello sono i lor letti. Giunti appena i fanciulli all'età di dieci anni, son mandati fuori della nativa capanna, affinchè da sè stessi imparino a guadagnarsi la vita: quindi abitano nel bosco siccome i selvaggi, dormendo in estate sul musco o sul prato, e al verno sopra paglia o fieno indossandosi un mantello : levansi a giorno, ed i parenti suoi allor gli raggiungono per attendere insieme o alla cura del gregge o al lavoro de' campi. Le giovanette escono pure alla campagna, partecipando nelle opere che al sesso loro convengonsi: e le madri restano nella capanna, o per allattare i bambini, o per apparecchiare il cibo a' lor mariti. Mangiano tre volte il giorno: pasta o focaccia copiosa, fatta di granone e di miglio, e condita con lardo: latticini e frutti: ne' soli e non frequenti conviti qualche boccale di vino, che si acquistano da' paesi vicini. Gli abitatori delle Lande hanno l'uso particolare di camminare su' trampani, non solo per poter passare sulla profonda sabbia, ma anche per traversare rapidamente i larghi fossi e le paludi. Accomodano perciò un osso di bove sopra lunghi bastoni, e sopra l'osso posano e fermano il piede: e vanno sì con tanta celerità come se volassero, piegandosi pure a raccattare quello che essi vogliono, senza interrompere il corso. „

Dalle Lande passa il nostro viaggiatore nel Bearn e poi a' bagni di Barege, d'onde fa molti viaggetti nelle valli e ne' gioghi de' Pirenei, per tornar quindi per Baionna, Tolosa, Montalbano, e Fontainebleau, a Parigi. Noi non possiamo seguitarlo in tutto il suo viaggio, che è importante massime nel Bearn, dove egli, che fa la storia de' feudatarii e de' conti, si ristora delle iniquità di molti coll'esempio raro di ottimi principi, susseguenti a' dispoti del medio evo. Ci ristringeremo pertanto a riferire ciò ch' egli dice per rispetto alla valle di Campan, la quale era prima disertata spesso dalla grandine, e da tre anni in poi è restata illesa con porre solo quà e là pe' campi alcune pertiche guarnite di punta di ferro nella cima superiore e lunghe due o tre te-

se. Non sarebbe utile rinnovar questa esperienza altrove?

E del rimanente, chiunque leggerà le mentovate lettere, non potrà non dar lode allo scrittore come ad uomo savio e circospetto. Non proverbi, nè sentenze mordaci: niuno de' popoli visitati non è invilito: urbana la dimostrazione dell' errore. Somma prudenza poi nel parlar dei viventi: o se vi è talvolta eccesso, forse consiste nella liberalità degli elogi. Talchè non so come non sieno stati omessi alcuni termini, che detti qui per accidente e ripetuti agli stranieri senza ponderazione preoccupano i giudizi loro contro l' Italia. Nè riferisco qui al solito rimprovero del *dolce far niente*, perchè in parte è meritato: nuocendo però la pigrizia soltanto a noi, con utile massimo degli altri popoli che pongon sempre mente, mentre ci rampognano, a impedire ogni prosperità italiana: e provenendo pure essa pigrizia non tanto da un desiderio di passar il tempo nell'ozio, quanto dall' aver meno bisogni nella vita domestica e minor avidità nel commercio, che non gli abitatori delle altre regioni. Io intendo di parlare delle due seguenti locuzioni. Leggo nel primo volume che Caterina de' Medici seguiva sempre *l' astuzia politica del suo paese* (1), e che Mazzarino congiungeva la viltà e buffoneria sua colla *perfidia d'un italiano corrotto e macchiavellista* (2). Nel primo luogo debbo supporre un errore dello stampatore o del copista, perchè il conte Orloff conoscendo la storia, non poteva ignorare la franca libertà, contrapposta da' fiorentini alle insidie de' Medici: onde non poteva dire l' *astuzia politica del suo paese*, ma bensì *della sua famiglia*. Per rispetto a Mazzarino, sia pur egli come la Caterina vilipeso: a noi italiani troppo più dorrebbe aver avuto sì gran vergogna in Francia, se colpa fosse della nazione nostra. Ma chi non sa che lo stesso imperatore che fece prigioniero il re

(1) Catherine de Medicis ne s' ecartant jamais de la politique astucieuse de son pays. pag. 401.

(2) Qui joignait à la perfidie d' un italien corrompu et Machiavellique, sa bassesse et ses jongleries. pag. 213.

francese, tolse all'Italia ogni provvedimento e lo diede ad altrui. Quindi è ingiusto il biasimo fatto contro l'universale: è ingiusto l' aggiungervi il titolo generico d'*italiano*. Che se nelle poche famiglie de'dominatori, e ne'lor servi (scelti sempre tra' più astuti) abbiamo avuto personaggi della qualità suddetta, basterà leggere l' opera di che ora discorro, per trovare astuzie e atrocità maggiori fuor del nostro paese: e in qualunque terra si trovano e si troveranno, ove sia contrasto d' alcuni cupidi con molti generosi. Nondimeno il titolo conferito a noi, verso gli altri si tace: e giustizia è tacerlo, perocchè una viltà particolare non debbe generare un odio comune. L' esser noi diventati più deboli ci espone alle rampogne del più forte. E Machiavelli, torturato della persona da' Medici, torturato della fama dagli stranieri, egli che manifestò apertamente agli uomini le politiche astuzie, è divenuto sinonimo di furbo! Egli che amava la patria e ne prevedeva la rovina senza riparo: egli consueto a discordie civili, a nimicizie straniere, in tanta tempesta di sì aspro secolo: egli che scorgeva tutti i vizi, e gli puniva con libero motteggio, come nella sua Mandragola: egli, colla misura de' tempi presenti, è da più scrittori biasimato di non aver avuto compassione, di non aver mai dato un sospiro! Io rimetto questo argomento a più idoneo luogo, soggiungendo intanto che più forestieri medesimi hanno difeso il segretario fiorentino, e che nella grande libreria di Parigi è pure un manoscritto, N. 7109, che non so se sia stato mai stampato, e che pure è mutilo in fine, il quale ha per titolo *justification des maximes de Machiavel*.

A. Benci

—

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° VIII. *Maggio* 1824.

Meteorologia.

Nella *Corrispondenza astronomica* del sig. Bar. di Zach si dà notizia d' un fenomeno che, sebbene avvenuto non recentissimamente, pure per la sua singolarità merita d' esser conosciuto.

Il Rio della Plata, fiume immenso dell' America meridionale, a certi periodi fissi, alla maniera del Nilo, soverchia le sponde, e traboccando inonda e fertilizza le campagne adiacenti. Allora gl' indiani, abbandonate le loro capanne, montati sopra le loro piccole barche, o *canot*, si allontanano, aspettando che il fiume si sia ritirato.

Nel mese d' aprile dell' anno 1793 avvenne che una corrente di vento, d' una natura e d' una forza straordinaria, risospinse verso la sorgente la massa immensa delle acque di questo fiume fino alla distanza di dieci leghe, cosicchè tutto quel tratto di paese ne fu sommerso, restando nel tempo stesso il letto del fiume così vuoto d' acqua, da potervisi passeggiare a piedi asciutti. Più vascelli che vi erano in diversi tempi colati a fondo rimasero tutti scoperti, e fra gli altri ne fu riconosciuto uno inglese peritovi nel 1762.

Molte persone discese nel letto del fiume visitarono e spogliarono questi vascelli, tornandosene carichi di danaro e d'altri oggetti di valore, rimasti sepolti in quell'abisso per lungo tempo.

Questo fenomeno, che può esser riguardato come una delle più grandi convulsioni della natura, durò tre interi giorni, decorsi i quali, il vento cessò, e le acque ritornarono con gran fracasso nel loro letto naturale.

Fisica e chimica.

Il sig. *Liebig* dopo aver riconosciuto nell' argento e nel mercurio detonante un' acido particolare, da cui dipendono le principali loro proprietà, e che egli ha chiamato *fulminico*, ha recentemente intrapreso in comune col sig. *Gay-Lussac* un lavoro analitico molto interessante sul fulminato d' argento e sopra altri fulminati, che li ha condotti a riconoscere esattamente la natura chimica di tali composti, nei quali si sono assicurati non

esistere idrogene. Cento parti di fulminato d'argento sono composte di

Argento	72, 187
Ossigene	5, 341
Cianogene	17, 160
Perdita	5, 312
	100, 000

Attribuendo con molta verisimiglianza la perdita all'ossigene contenuto nell' acido fulminico, concludono il fulminato d'argento risultare da

2 atomi d'argento,
2 d' ossigene combinati coll' argento,
2 d' ossigene combinati cogli elementi dell'acido fulminico,
2 di cianogene formato di (2 atomi d' azoto (4 di carbonio.

Il sig. *Serullas* è giunto a formare un nuovo composto d'iodio, d' idrogene, e di carbonio, che egli ha chiamato *proto—idrioduro di carbonio*, per distinguerlo da un' altro composto risultante dalla combinazione dei principii stessi in proporzioni diverse, ed al quale riserva l' altro nome di *per—idrioduro di carbonio*.

Il sig. *Becquerel*, in seguito di molti delicati sperimenti, si è assicurato che l' influenza di correnti elettriche di grandissima energia produce in ogni specie di corpi azioni o veramente magnetiche o molto analoghe ad esse.

Il sig. *Erman* di Berlino ha riconosciuto nel filo di platino infuocato della lampada aflogistica o senza fiamma del sig. cav. Davy un' azione reciprocamente isolante e conduttrice delle due supposte elettricità diverse, per cui, soprapposta alla lampada, alla distanza di 4 in 6 pollici, una sostanza conduttrice, è facilmente trasmesso dalla lampada a questa sostanza l' effetto positivo, e poco o punto il negativo, ed all' opposto dalla sostanza conduttrice alla lampada si trasmette agevolmente l' effetto negativo e non il positivo.

Il giornale di fisica, chimica, ec. di Pavia per i due mesi di marzo e aprile di quest'anno offre due distinte spiegazioni del più volte citato e sempre singolare fenomeno dell' ignizione del

platino al contatto simultaneo dei due gas idrogene ed ossigene. Si deve la prima al sig. dot. *Fusinieri*, l'altra al sig. canonico *Bellani*. Intorno a ciascuna porremo qui alcune nostre riflessioni.

Il sig. Fusinieri riguardando il fenomeno di cui si tratta come molto analogo a quello della lampada senza fiamma del sig. Davy, crede averne trovata la causa comune in alcune apparenze offertesi a lui nel secondo di quei due fenomeni.

„ Mantenendo, dic'egli, rovente una sottile laminetta di pla-
„ tino contorta a spira nel vapore d'etere, ho sempre veduto an-
„ che ad occhio nudo, e meglio colla lente, a scorrere per la sua
„ superficie delle lamine concrete in varie direzioni, ora più ora
„ men celeri, alle volte anche alquanto stazionarie, le quali
„ offuscavano molto sensibilmente lo splendore dell'ignizione ove
„ si diffondevano; poi svanivano ritornando più viva la ignizione;
„ altre simili lamine scorrenti si riproducevano dopo quelle, e
„ così di seguito. Nel vapore della canfora le ho vedute dupli-
„ carsi e triplicarsi le une sopra le altre prima che le prece-
„ denti fossero affatto svanite. Anche su i fili di platino scorro-
„ no e si producono simili lamine oscure, ma v'è più difficoltà
„ a rilevarle. Dunque v'è qualche cosa che si concreta sulla su-
„ perficie, la percorre, svanisce, e si rinnuova. „

Da queste e da più altre osservazioni che egli riporta, il sig. Fusinieri conclude che di quei fenomeni „ tutto il segreto
„ consiste nella successiva ripetizione di sempre nuove lamine
„ di liquidi, vapori, o gas combustibili, che scorrono sulla su-
„ perficie, si concretano, abbruciano, svaniscono, e si rinnuovano. „

Egli ha sentito per altro che a questa sua spiegazione poteva opporsi la domanda: perchè le supposte lamine si formino unicamente sopra un piccol numero di metalli non sopra tutti? E si potrebbe aggiungere: perchè a freddo sul solo platino, e non sopra alcuni altri metalli, se non previo un riscaldamento più o meno grande? Alla qual questione, presa bensì nel primo più semplice aspetto, egli risponde che ciò avviene perchè
„ solo i metalli non ossidabili nemmeno ad alta temperatura man-
„ tengono sempre libere le loro superficie, e possono quindi am-
„ mettere la successiva rinnovazione delle lamine di liquidi, va-
„ pori, o gas combustibili. „

Per altro si potrebbe soggiungere che l'oro, egualmente non ossidabile che il platino, non si comporta come lui, lo che può dirsi presso a poco anche dell'argento e del palladio.

Quindi una tale spiegazione non ci sembra troppo sodisfa-

ciente; anzi dubitiamo fortemente che liquori, gas, e vapori infiammabili, di lor natura volatili, espansibili, possano concretarsi in circostanza che sembra a ciò pochissimo opportuna, cioè a contatto di metalli infuocati. Crediamo di più non essere che mere apparenze quelle che hanno offerto al sig. F. le sembianze di lamine concrete apparenti e disparenti. Di fatti se dopo avere osservate per alcun poco sopra una sottil lamina di platino avvolta in spira ed immersa nel vapor d'etere, ove si mantenga infuocata, le indicate apparenze, s' imprima un movimento anche leggierissimo all'aria che circonda l'apparato, si vedrà, proporzionatamente al raffreddamento prodotto, oscurarsi la superficie metallica, e quindi ravvivarsi, lo che si riconoscerà potersi facilmente operare più o meno intensamente ed a piacere. Quindi crediamo avere illuso il citato autore queste alternative d'oscuramenti e di ravvivamenti, sensibili anche nell' aria possibilmente tranquilla, per i movimenti altramente impercettibili ond' è agitata per varie cause, fra le quali è da considerarsi la rarefazione cagionata dal calore sviluppato, e l'afflusso di nuova aria fredda, che vi apporta anche l' ossigene necessario a mantenere questa, comunque piccola, combustione. Abbiamo anche osservato influirvi, senza una speciale precauzione, la respirazione dell'osservatore.

Nel modo stesso in cui il sig. Fusinieri riguarda come analogo al fenomeno di Doebereiner quello della lampada aflogistica del sig. Davy, così il sig. Bellani gli assomiglia quelli che diversi fisici hanno osservati intorno all' assorbimento dei gas e dei liquidi per mezzo di varii corpi con sprigionamento di calorico. É noto che il carbone assorbe e condensa varie proporzioni di gas diversi, d' alcuni dei quali un volume 80 o 90 volte maggiore del suo proprio, mettendo in libertà una quantità notabile di calorico. Questa proprietà è comune a tutti i corpi porosi, o che presentano sotto un volume dato moltissima superficie. Quanto ai liquidi, il sig. Bellani rammenta i risultati delle recenti ricerche del sig. *Pouillet*, il quale ha dimostrato che ogni qual volta un liquido bagna un solido, o un solido assorbe un liquido, vi è sprigionamento di calorico, sebbene il solido sia inalterabile, nè provi modificazione alcuna per parte del liquido.

Da queste e da molte altre considerazioni il sig: Bellani è condotto a concludere che il calorico, per cui il platino è infuocato nell' esperienza del sig. Doebereiner, proviene dalla condensazione del gas idrogene alla di lui superficie, calorico alla dissipazione del quale si oppone la stessa porosità del platino,

condizione che egli riguarda come indispensabile, ammettendo che „ una foglia di platino spiegata non produce più quell'effetto „ che accartocciata presenta. „

Ma, come abbiamo già annunziato nel bullettino del decorso mese d'aprile, un piccol pezzo di sottil foglia di platino, distesa e niente aggruppata, purchè sia stata scaldata un momento prima per dissiparne l'umidità, presentata fredda al getto del gas idrogene, vi s'infuoca subito ed infiamma quello.

Altronde se a render ragione del calorico sprigionato bastasse la condensazione dell'idrogene, il platino dovrebbe infuocarsi anche immerso nel gas idrogene solo, lo che è ben lontano da accadere. E lo stesso più o meno può dirsi dell'ossigene.

Aggiungeremo che il platino s'infuoca in circostanze nelle quali non ha nè può aver luogo la condensazione dell'idrogene nelle sue cavità. Di fatti un pezzo di platino spugnoso, e meglio un globetto di sottilissima foglia aggruppata, che dopo essere stato infuocato si chiuda in un tubo di vetro contenente un volume d'aria atmosferica trenta o quaranta volte maggiore del volume apparente del platino, trattone fuori anche molti giorni dopo, e però mentre è da credere che tutte le sue cavità sieno già piene d'aria atmosferica condensata, s'infuoca istantaneamente presentato al getto del gas idrogene. Dunque l'ostacolo che oppone all'infuocamento del platino la sua previa e lunga esposizione all'aria libera, e la necessità in tal caso di prima ben riscaldarlo, hanno relazione all'umidità, non all'aria che ne occupi gl'interstizii.

Il platino non infuocandosi se non ove si trovi al contatto simultaneo dei due gas idrogene ed ossigene, crediamo poter concludere che il calorico proviene dalla combinazione dei due gas in acqua, combinazione che solita non avvenire nemmeno per il contatto d'un corpo infuocato a rosso, ma solo d'un corpo infuocato a bianco, o che arda con fiamma, per una singolarità, a parer nostro non spiegata finora, avviene a contatto del platino freddo, il quale si riscalda e s'infuoca, non per il calorico d'un solo dei detti gas che si condensi nelle sue cavità, ma per il calorico abbandonato da ambedue mentre si combinano in acqua.

Geologia

Il sig. *Prevost* ha percorso la costa dirupata che è sul mare da Calais ai contorni di Dieppe, e poichè a questi due estremi compariscono le roccie primordiali sulle quali successivamente

e con inclinazione sempre minore posano le più recenti, egli ha potuto determinarne la successione, svilupparne i caratteri, e conoscere l' inclinazioni proprie di ciascuno strato dei materiali che hanno l' un dopo l' altro ricoperto e ripieno questo bacino. Egli ha rappresentato in carte colorite il profilo di una parte di questa costa, ed un taglio teorico e generale della soprapposizione di questi terreni, in alcuni dei quali ha osservato alcune particolarità rimarchevoli, delle quali diremo qualche parola. Fra gli strati quasi orizzontali il più antico è il calcario colla grifite arcuata, la quale vi è però rara, mentrechè la grifite *cymbium* molto vi abbonda; dal che si può utilmente dedurre che per la determinazione dell' antichità degli strati geologici, e per la loro contemporaneità, non basta il designare il genere di conchiglie ch' essi racchiudono, ma è ancor d' uopo l' indicarne la specie, che nelle parti inferiori ed antiche della scorza del globo, come pure nei depositi superiori e nuovi della cima di Montmartre, la stessa specie non ha lungamente vissuto sul fondo medesimo, che anzi diverse specie si sono succedute l' una all'altra con una rapidità della quale non sapremmo riscontrare esempio nei fondi attuali dei nostri mari.

Il calcario oolitico contiene in questa formazione strati di marmo ne' quali si trova quell' animale mostruoso, che per anco non sappiamo s' egli appartenga ai rettili o ai pesci, e chiamato *ictiosauro*, il più antico fra gli animali fossili dopo i pesci e le testuggini di transizione di Glaris. Nei banchi superiori del calcario oolitico, ed in un calcario assai più antico di quello che i geologi hanno chiamato *grossolano*, ed inferiore alla formazione della creta calcaria (craie), il sig. Prevost ha trovato più volte le ceriti ed accompagnate da altre conchiglie, colle quali esse si trovano nel detto calcario, non meno che da altre le quali sono proprie di calcarii antichi: il qual fatto viene a togliere ai caratteri zoologici molta di quella fiducia che si credeva dover loro accordare per la determinazione della successione degli strati del globo. Questo calcario contiene pure dei pesci e dei rettili e fra le specie di questi il coccodrillo di Caen. Le osservazioni del sig. Prevost pertanto vengono a stabilire la formazione della creta calcaria come superiore al calcario oolitico, ma lo separano da questo per via di depositi di arena in strati non paralleli, lo che indica un cangiamento notabile nelle cause che hanno prodotto i terreni superiori e inferiori.

Un fatto a prima vista assai singolare si è che i terreni più superficiali di questo gran bacino contengono pietre di strati assai

inferiori e più antichi, e non provenienti, come parrebbe dovesse essere, dalla distruzione delle parti superficiali: questo fatto però perde ciò che sembra avere d' incongruente, quando si considera che gli strati più profondi di questa estensione essendo inclinati in modo che alle estremità vengono allo scoperto e sopra il livello dei terreni piú recenti, i ciottoli che per tutta la superficie sono sparsi, dalle due estremità debbono essere provenuti e da queste trasportati e sparsi mediante le correnti che hanno formato i depositi posteriori.

Molti altri fatti interessanti contiene il lavoro del sig. Prevost, dei quali è dato notizia nel rapporto del sig. Brongniart, e che ci rendono certi della importanza della di lui opera, per la conferma di quei principii che dedotti da Webster, Parkinson, Greenough, Buckland, Mantelles ec. dalle osservazioni loro sui terreni dell' Inghilterra, avevano bisogno però di essere generalizzati, come lo sono stati ora in questo lavoro, mercè delle osservazioni sopra altri terreni.

Il sig. Dangerfield ha dato un' idea generale della costituzione geologica di Malwa, pianura elevata e centrale dell' India fra' 21°,30' e 24, e questo vasto terreno, secondo le di lui osservazioni, pare appartenere alla formazione trappica. In esso si trovano le corniole e le agate che vengono dalle Indie.

Paleontografia

Proprio unicamente dell' America meridionale si è creduto il *Megalonyx*, quadrupede fossile di statura non minore dei più grossi elefanti viventi, e che per la conformazione delle sue membra, come per la disposizione e forma de' suoi denti, indubitatamente appartiene alla famiglia degli sdentati, checchè ne abbia voluto dire in contrario uno scrittore anonimo spagnuolo, e che ha un'organizzazione intermedia fra gli Ai ed i Mangiaformiche. Le ossa di questo antico mammifero, che finqui si conoscevano, provenivano da Lussan, dal Lenia e dal Paraguay, ma il sig. *Mitchill* ha ricevuto diversi denti di Megalonyx provenienti dall' isola di Skidavvay nell' America settentrionale.

Sono stati denominati bilobiti, per analogia alle trilobiti alcuni fossili raccolti a Catskilts, de' quali però è assai dubbia la natura, come lo è pure quella delle trilobiti, nonostante ciò che per modo di congettura ne ha detto il sig Brongniart. Si assomigliano alle trilobiti, se non che il dosso è diviso unicamente in due

lobi diseguali per un canale nel quale scorgesi una linea rilevata, a spinapesce. I lobi sono segnati trasversalmente da costole che vanno a continuare nell'estremità anteriore, alla superficie inferiore, la quale è irregolarissima. Il sig. *Say* è di opinione che questo fossile provenga da una conchiglia bivalva del gen. *Productus* di Sowerby, la qual conchiglia, mediante la forte pressione degli strati superiori, abbia perduta la sua forma, come accade ciò visibilmente in alcune circostanze alle tridrutule. Pure altri credono questi fossili specie perdute del gen. cardio, e la forma del C. hibernicum convalida non poco questa opinione. Se poi restasse comprovata ad evidenza l'opinione del sig. Brongniart che le trilobiti sono avanzi di crostacei, d'uopo sarebbe il riguardar pure come tali le bilobiti

Il sig. *Desmarets* aveva nel 1811 descritto sotto il nome di *Amfitrite* un fossile trovato a Montmartre in una marna conchilifera, e poichè questo fossile se gli presentava in diramazioni irregolari, diviso in anelli oppostamente smarginati, quanto alla specie delle diramazioni, ed alternamente quanto agli articoli delle diramazioni stesse, e di più contornato ai bordi di punti scavati in serie, egli si credè autorizzato a giudicare questo fossile come appartenente ai polipi, e lo ripose nella divisione dei flessibili, trovato avendo questo fossile assai depresso. Ma ulteriori osservazioni avendogli fatto riconoscere una perfetta somiglianza fra 'l supposto polipo ed il tronco della *zostera oceanica* o alga, egli avverte il pubblico di questo suo sbaglio, perchè altri non sieno indotti ad ammettere l'amfitrite dietro alla di lui autorità, ed ha cambiato questo primo nome in quello di *Zostrite*.

Un'altro errore è stato corretto dal sig. *Defrance* relativo ad una specie di fossile. Il sig. *Montfort* avea riposto fra le politalamiche quella conchiglia che egli chiamò col nome generico di Bellerose; ma osservato meglio l'individuo stesso descritto dal Montfort, il sig. Defrance ha trovato esser esso uniloculare, e molto prossimo nella conformazione ai nautilj.

Lo studio dei terreni terziari, che forma un particolare oggetto di ricerche in Francia ed altrove, occupa anco i geologi italiani, ed il sig. L. *Pareto* Genovese ha pubblicato una breve notizia su quelli di Genova, indicando i fossili sì animali che vegetabili, i quali vi sono contenuti.

Mineralogia

Il sig. *Eddy* ha trovato nell'Is. di Rhode nel Cumberland degli Stati Uniti un minerale che il sig. *Torrey* ha trovato es-

sere Ienite, o ferro calcario selcioso. Un saggio di questo minerale lo stesso sig. Torrey ne aveva già ricevuto da Connecticut.

Al detto sig. Torrey è stato dedicato un nuovo minerale, col nome di *Torrelite*, molto consimile all' Allanite nella composizione chimica, e che è stato analizzato dal sig. *Renwick*, il quale vi ha trovato 16,30 di silice, 12,04 di calce, 10,50 di ferro, 6,16 di cerio, ambedue allo stato di protossido. Questo minerale proviene dalla cava di Andow nella N. Yersey.

Zoologia

Gli autori di storia naturale parlando del Dromedario (*Camelus Dromedarius*) comunemente chiamato Cammello, dicono che nel tempo degli amori i maschi emettono dalla bocca una vescica che rientra e sparisce nell' atto dell' ispirazione. Il prof. *Paolo Savi* di Pisa, intento sempre ad illustrare soggetti di storia naturale, ha tratto profitto dalla sua prossimità alla razza dei cammelli per verificare quel fatto singolare, e tentar di spiegarne la causa. Egli si è assicurato che nell' epoca degli amori, cioè nel febbraio e nel marzo, i cammelli maschi mandano fuori dalla bocca un corpo membranoso di colore carneo acceso, e per lo più gonfio come una vescica. Ordinariamente questo corpo è spinto fuori alla vista di qualche femmina, al semplice odore della medesima, ovvero di altri maschi in amore. Allorquando il prof. Savi osservò la prima volta questo corpo o vescica, rimase maravigliato non sapendo a qual organo appartenesse, ma avuta in seguito occasione di anatomizzare alcune teste di cammelli maschi nell' epoca dei loro amori, vidde con sorpresa che la vescica gutturale non è altro che l' ugola straordinariamente sviluppata, la quale vien portata fuori della bocca, a volontà dell' animale dall' aria del petto.

Il Savi ha osservato che l' ugola dei cammelli giovani e delle femmine, sebbene anch' in essi molto più grande degli altri quadrupedi, non arriva mai alla lunghezza di quella dei cammelli maschi adulti, nei quali giunge fino a 14 o 15 pollici. = Queste osservazioni, unitamente ad altre egualmente interessanti sulla struttura interna della testa e del collo del cammello, sono state dal Prof. Savi consegnate in una memoria stampata nel Giornale di Pisa per il mese di aprile.

Lo stesso professore, in una lettera diretta al D. Carlo Passerini, ed inserita nello stesso giornale, dà la descrizione di una specie di uccello della classe degl' insettivori. Questa spe-

cie del genere *Sylvia* è stata dal Savi chiamata *Sylvia Luscinioides,* per una somiglianza di colore col rosignolo (*Silvia Luscinia*).

Varii individui di questa nuova specie sono stati trovati dal prof. Savi nelle vicinanze di Pisa. Essa appartiene alle Silvie palustri, ed ha qualche somiglianza con la *Sylvia Arundinacea e Fluviatilis*.

L' agronomo sig. *Matteo Bonafous* ha introdotto negli stati Sardi la razza delle capre del Thibet, di recente fatte venire in Europa dal francese sig. Ternaux. Esse si sono benissimo acclimatate, e vi è da sperare di ottenere coll' incrociamento delle razze indigene una media razza paragonabile a quella dei merini bastardi.

Un pesce raro dell' Adriatico, chiamato dai pescatori *pesce falce, o spada marina,* ma per quanto sembra non ben conosciuto in addietro dai naturalisti, fu, non ha guari, descritto nel tomo 2 degli Ann. Scientifici di Bologna dal sig. prof. Ranzani, che riguardandolo come tipo d'un genere nuovo, lo appellò *Epidermus maculatus*. Il sig. G. *Domenico Nardo* ottenutone un esemplare più perfetto di quello osservato dal sud. professore, e studiatolo diligentemente, crede un tal pesce doversi riferire al genere *Regalecus* col nome specifico di *maculatus*. Eccone la descrizione scientifica da lui proposta: *Regalecus corpore argenteo, dorso maculis orbicularibus notato, pinnis dorsalibus et pectoralibus rubentibus, ventralibus brevissimis, linea laterali aculeato.*

Botanica ed agricoltura

Fra le produzioni del celebre pittore di fiori sig. *Redouté*, quella che meritamente ebbe maggior grido fu la sua opera delle *Rose*. La magnifica edizione in foglio che egli ne fece, non fu a portata che di pochi. Desiderando l' autore di esibire anche agli amatori non ricchi la rappresentazione di tutte le specie e principali varietà di rose, si è determinato a pubblicare, ridotte in forma di ottavo grande, le specie tutte dell' opera in foglio, con più le nuove specie ultimamente introdotte. Quaranta saranno i fascicoli, ciascuno dei quali conterrà quattro tavole colorite, con respettiva illustrazione, impresse in carta velina, e ne sarà pubblicato uno il mese al prezzo di 3 franchi e 50 cent. a Parigi. = Noi abbiamo sott' occhio il primo

fascicolo, che contiene la rosa maggese (*Rosa centifolia fl. pl.*) la rosa a foglie di crespino (*Rosa berberifolia*) la rosa gialla doppia (*Rosa sulfurea fl. pl.*) una rosa di macchia (*Rosa rubrifolia*), e possiamo accertare che quest'opera merita di essere acquistata da tutti i dilettanti di giardinaggio, i quali vi troveranno la rappresentazione esatta di tutte le più belle rose, unita ad interessanti notizie sulle medesime.

In varie parti meridionali della Sicilia sono state recentemente piantate delle piante di caffè, le quali vi riescono perfettamente.

Il sig. canonico *Bellani*, ragionando intorno ad alcuni nuovi fenomeni di produzione di calore, rammenta aver egli fino dal 1807 consigliato a non ammassare nei granai il frumento ed altri raccolti appena levati dai cocenti raggi del sole, ma permettere invece che sulla sera dello stesso giorno in cui se n'era fatta la misura potessero, sparsi e rivoltati frequentemente sull'aia, raffreddarsi ed anche *imbeversi alquanto di rugiada*. Che i grani riposti senza quest' avvertenza assorbano l' umidità atmosferica è un fatto dimostrato dall' aumento loro in peso ed in volume, aumento che sparisce esponendo nuovamente la massa al sole, e che quindi si riproduce tornando a riporla in granaio. Che l'assorbimento di questa umidità inalzi la temperatura dei semi è indubitato, specialmente dopo l' esperienze di Leslie, le quali dimostrano che la farina d' avena leggermente torrefatta assorbe più fortemente ancora che il trappo porfiritico in decomposizione, e più ancora dell' acido solforico concentrato l' umidità, per cui la massa si riscalda d' oltre 10 gradi. Che il calore svoltosi in questa guisa nelle masse di grano favorisca lo sviluppo degl' insetti che lo divorano è pure notissimo, e che questo calore congiunto all' umidità sia causa di altri guasti nella sostanza della farina è verità pur troppo frequentemente resa evidente agli occhi di tutti. L' osservazione costante che i grani sono più soggetti ad essere attaccati dai *puntellini* ed a riscaldarsi nei granai, e più ancora nelle *fosse o buche* sotterranee (ove regna sempre una qualche umidità la quale si trasmette sempre al grano malgrado la treccia di paglia che si adopra a fasciar le pareti della fossa stessa) negli anni nei quali son stati riposti estremamente secchi e ben soleggiati, è un valido appoggio all' opinione del sig. Bellani, che noi riproduchiamo con premura a vantaggio degli agricoltori. Il riscaldamento dei fieni ha

luogo probabilmente per le stesse cause, e mentre raccomandiamo le opportune avvertenze in materia di tanta importanza, preghiamo i diligenti coltivatori a comunicarci i resultati dei loro sperimenti in proposito, sperando che ci sapranno buon grado delle nostre premure, dirette a porli in stato di conservare con maggior sicurezza il frutto delle imminenti raccolte.

È notissima la facilità colla quale una fecondazione incrociata, o naturalmente o artificialmente, modifica in guisa i semi d'alcune piante, da renderli adattati a produrre distintissime varietà, senza che quei semi compariscano in modo alcuno alterati, o diversi da quelli fecondati coll' ordne naturale. Il sig. Dot. *Bergamaschi* ci ha fatto conoscere un fatto importante che si allontana affatto da questa legge. Un pesco nato da seme e non innestato, solito produrre frutti primaicci e *spiccagnoli*, si caricò nel decorso anno d' una grande quantità di frutti, dei quali mentre un piccol numero maturarono all'ordinario, e furono del tutto simili ai già prodotti altre volte tutti gli altri maturarono assai più tardi, e presero tutte le qualità della pesca *moscadella* o cotogna bianca, perdendo la proprietà di *spiccare* o lasciare il nocciolo. Vivevano vicini a quell' albero dei peschi *cotogni*, il polline dei quali è da credere che fecondasse il più gran numero dei fiori del primo pesco la qual fecondazione produsse nei frutti il grandissimo mutamento accennato.

Società scientifiche.

R. Accademia delle scienze di Torino. — L' importanza della relazione fatta alla classe delle scienze morali, storiche e filologiche nell' ultima sua tornata dal dottissimo sig. *abate Peyron* c' impone il dovere di renderne un conto particolare ai nostri lettori, dovere che ci riesce tanto più grato, in quanto che sappiamo come la pubblica curiosità sia a giusta ragione rivolta al regio Museo Egiziano, del quale volle S. M. far magnifico dono alla sua capitale. Gli accademici delle scienze desiderosi di rispondere all'onore, che loro venne compartito dal sovrano, già incominciano a rischiarare colla critica alcuni degli acquistati monumenti meritevoli di particolari indagini; e fra questi l' abate Peyron prese ad esaminare ed a riscontrare i Papiri, de' quali è così ricco il Museo di cui parliamo. Di nove Papiri Greco-Alessandrini, che già sono stati rimessi al dotto accademico, egli lesse in quest' ultima tornata il testo

e la traduzione di cinque, e riferì pure il contenuto del sesto. Questo lavoro, frutto di soli otto giorni, bastò a dare alla classe un' idea dell' importanza dei Papiri acquistati e delle illustrazioni che ne possono derivare.

Il Papiro n. 1 contiene un' accusa fatta da Lasisto contro la sua matrigna per essere stato da lei dopo la morte del padre spogliato dei beni eredtarii. I Papiri n. 2, 3, 4 sono altrettante copie, abbenchè alquano diverse fra loro, d' un' accusa fatta da Osoroeri e da altri contro Isidoro Intendente delle rendite del Nomo Patirite, il quale li tribolava con gravezze arbitrarie. Il Papiro n. 5 contiene un' accusa di Apolonio detto altresì Psammonte contro quattro Colciti di Diospoli la Grande riguardo alla possessione di una casa situata nella medesima città. Finalmente il Papiro n. 6 contiene un progetto di transazione intorno alla lite accennata nel Papiro n 5.

Dopo la relazione di questi documenti l' accademico toccò della necessità di svolgere rimanenti, e di illustrare gli uni col paragone degli altri. Perochè ognuno di questi considerato di per sè può sembrare cosa di poco momento, siccome quella che ragguarda ad interessi priva; ma raffrontati tutti insieme possono fornire abbondanti e nuovi lumi alla cronologia, ai nomi, ai titoli dei Lagidi, alle digni civili e militari dell' Egitto, non che alle diverse loro funzioni alla geografia, alla pubblica economia di quel paese, e finalmen alla qualità del dialetto Greco Alessandrino.

È noto ai dotti, che i pocl lavori pubblicati fino ad ora intorno a queste parti importanti della storia e dell' erudizione antica, lasciano ancora molte cose a desiderare, alle quali speriamo sarà ampiamente sodisfatto all' illustre accademico, che coll' aiuto d' una dottrina moltiplice profonda vuole particolarmente consacrare le sue fatiche ad lustrare questa parte del R. Museo, nella quale s' annoverano da 35 Papiri, suppellettile inestimabile ed unica in Europa.

Nell' adunanza dei 7. marzo il c. *Am. Avogadro* lesse una *prima memoria sulla densità dei coi solidi e liquidi paragonata alla grandezza delle loro molecole, ed al numero esprimente la loro affinità*.

Nel dì 18 dello stesso mese, la classe delle scienze morali, storiche, e filologiche tenne adunanza ordinaria, nella quale furono letti i seguenti lavori:

Giunta alle memorie pubblicate nei volumi dell' Accademia l' anno 1811 *intorno al luogo di Plinio relativo alla contesa*

tra Apelle e Protogene, di S. E. conte Napione di Cocconato.

Interpretazione di una Iscrizione Greca posta sopra la cassa di una mummia di questo R. Museo Egiziano, colla data dell' anno settimo di Adriano imperatore, del Cavaliere *di S. Quintino*.

Notizia di una sconosciuta edizione delle Eroidi d'Ovidio fatta in Piemonte nel secolo XV, dell' Abate *Costanzo Gazzera.*

La valle dei Templari, Canto della Contessa *Diodata Saluzzo*.

S. E. il Conte *Balbo* partecipa alla classe la notizia d' un rarissimo libro, nel quale si leggono alcune importanti particolarità intorno all' epoca dello stabilimento dell' università degli studi in Torino, ed intorno all' arte stenografica già professata in Chamberì verso la metà del secolo XVI.

— Il 25 aprile la Classe fisico-matematica della medesima Accademia tenne adunanza. Il Conte *Provana* a nome di una Giunta lesse il parere intorno ad un lavoro di un Misuratore Piemontese, intitolato *Compendio delle riduzioni di tutte le misure del Piemonte, dell' Italia, della Francia, e delle principali citta d' Europa*, *ec.*

Il Professore *Borson* lesse un ragguaglio intorno a un femore d' elefante fossile, scavato recentemente in Val d' Andona, Provincia d' Asti, e in tale occasione l' Accademico ragionò su di alcune altre ossa fossili, appartenenti allo stesso genere d'animale, trovate pure in Piemonte.

I e R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano — Dopo il termine delle vacanze autunnali dell' anno passato, l' I. R. Istituto ha ripreso il corso delle sue ordinarie convocazioni, nelle quali furono lette diverse memorie, di cui diamo qui un succinto ragguaglio.

Nell' adunanza del dì 20 *di novembre* il socio sig. *Breislak* espose un prospetto delle formazioni comprese fra il Lago Maggiore ed il Lago di Como, alla base meridionale delle Alpi. Benchè in questa estensione le formazioni calcarie siano quelle che hanno ricevuto uno sviluppo maggiore, ed abbiano dato origine a montagne molto elevate, ciò non ostante percorrendo le valli Travaglia, Cuvia, Gana e quella del Lago di Lugano, s'incontrano sovente masse, anche grandi, di rocce, alle quali siamo soliti dare nomi consacrati da lungo tempo alle sostanze pietrose dette comunemente primordiali. Come mai, osserva l' autore, se le grandi formazioni calcarie appartengono ad epoche più recenti,

è accaduto che le precipitazioni o chimiche o meccaniche dalle quali sono esse risultate, non hanno coperto le vicine roccie granitose, porfiritiche ed altre già preesistenti? Egli passa in rivista le diverse ipotesi fatte per sciogliere questo problema, ed ammettendo la probabilità di alcune di esse, conchiude sostenendo la posteriorità d'origine di quelle rocce cristallizzate, le quali si vedono scoperte in vicinanza od in contatto delle roccie calcarie, e talora sovrapposte alle medesime.

Di poi il sig. *cav. Bossi* presentò all' Instituto alcuni saggi d'una miniera che il sig. canonico Cattaneo di Edolo raccolse presso Cortenedolo, e nella quale sospetta la presenza di qualche particella d' oro.

4. *Dicembre* d. Il sig. *Breislak* rese conto delle osservazioni di alcuni geologi relative al Tirolo meridionale, ove si vedono roccie cristallizzate sovrapposte a roccie di sedimento. Il sig. *D. Carminati* lesse un giudizio sulla collezione dei funghi imitati in cera dal sig. *Pizzagalli*, ed il sig. *Conte Castiglioni* un rapporto sulla macchina del sig. *Lomani* destinata a pigiar l' uve.

18. *Dicembre*. Il *Cav. Bossi* lesse l' introduzione e i primi capitoli d' un suo scritto, che concerne *i vantaggi delle macchine, che diminuiscono il lavoro degli operai politicamente considerati*. Il sig. *Cav. Aldini* comunicò varie notizie scientifiche raccolte nei suoi ultimi viaggi in diverse parti d' Italia.

8. *Gennajo* 1824. Il sig. *Cav. Aldini* continuò il suo rapporto delle varie novità relative alla fisica e alle arti, e mostrò una ingegnosa bilancia egiziana destinata ad esplorare il peso delle monete, ed indicò alcune correzioni che la migliorerebbero assai: presentò alcune canne, di cui si servono i turchi per scrivere, indicando da quali piante son tratte, e il modo di prepararle. Accennò quindi potersi applicare alle piccole campane di bronzo la tempera riconosciuta dal sig. Darcet necessaria agli strumenti chinesi detti *Tam-Tam*, onde acquistino l'armonia che è loro propria. Mostrò uno specchio di terraglie coperto di vernice metallica, uscito da una fabbrica esistente a Napoli: trattò della maniera di preparare i legni colla cera, onde non risentano le variazioni idrometriche dell' atmosfera, e finalmente parlò della coltivazione del *Sesamum Orientale*, dal quale si estrae l' olio in varie parti del regno, e di alcuni metodi innocui per la purificazione degli olii. Il sig. *Carlini* presentò un rapporto intorno ad un nuovo metodo di stereotipia immaginato dal sig Gaetano Cairo.

29. *Gennajo*. Il sig. *Cesaris* parlò di due fenomeni astronomici concernenti le antichità egiziane. Il primo relativo all'o-

bliquità dell'eclittica, che si diceva esser già stata perpendicolare all' equatore; il secondo relativo al sole, che si asseriva essere stato osservato nascere ove attualmente tramonta: assurdi entrambi ai quali potè dar vita la sola impostura.

19. *Febbrajo.* Venne comunicato il dispaccio governativo col quale era approvata la nomina del sig. Cav. *Cesaris* in direttore della classe scientifica dell' I. R. Istituto: quindi fu letto dal sig. *Cav. Paletta* un estratto dell' operetta del sig. D. Meli sul modo d' ottenere il *piperino*, e di servirsene in medicina. Quindi il sig. Cav. *Bossi* lesse un estratto delle memorie contenute nel quarto volume degli Annali dell' Istituto politennico di Vienna.

Materia medica

Non ha guari che la materia medica ha fatto acquisto di un nuovo febrifugo non meno efficace di quelli che già possiede; e di ciò fa fede il libretto che il *dott. Meli* ha pubblicato recentemente *sul peperino e sull'olio acre*, in Milano per i torchi di *G. Destefanis.*

Noi premetteremo agli usi medici del peperino qualche notizia sulla di lui natura e sù i processi coi quali questo nuovo materiale immediato del regno vegetabile può essere isolato dalle altre sostanze, con cui si trova unito nelle semenze del Pepe nero.

Il peperino, ottenuto per la prima volta da *Oerstaedt*, fu da esso reputato qual nuovo alcali vegetabile fino a tanto che i chimici francesi, presa in esame questa particolar sostanza, smentirono i caratteri alcalini che lo scuopritore gli aveva assegnato, e dimostrarono che essa esiste nel pepe alla maniera della maggior parte delle sostanze *sui generis*, senza essere salificata da alcun acido.

Il processo col quale si ottiene il peperino consiste nel trattare il pepe soppesto con alcoole a 36 gradi; col qual liquido si ripetono le digestioni a caldo fino a che ne rimane colorito. Riunite queste soluzioni alcooliche e sottoposte alla distillazione, onde recuperare la maggior parte dell' alcoole impiegato, si espone il residuo ad una lenta evaporazione, o sivvero si diluisce con gran quantità d' acqua acidulata con acido idroclorico, per il che si depone una materia verdastra che ritiene fortemente l' odore e il sapore del pepe. Questa materia precipitata è costituita del così detto peperino e di olio acre, da cui il primo si separa mediante le ripetute soluzioni nell' al-

coole e successive cristallizzazioni. Si ottiene per ultimo il peperino sotto forma cristallina di varia figura, ed evaporando il liquido alcoolico residuo si ha l' olio acre resinoso.

Altro processo per preparare il peperino si è quello proposto dal sig. *Poutet* che consiste nel trattare la sostanza resinosa, o estratto alcoolico del pepe, con potassa liquida a 20. gr:, dopo di che si precipita versandovi dell' acqua piovana: si lava il precipitato prima con acqua alcalizzata, poi con acqua distillata fredda, e senza aspettare che si dissecchi si scioglie nell' alcoole. Questa soluzione alcoolica abbandonata ad una spontanea evaporazione somministra il peperino in bei cristalli bianco verdastri (1).

Il D. Meli dopo aver dimostrato con estesa erudizione in qual pregio si tenesse il pepe dagli antichi medici sì greci che latini e arabi, e qual uso eziandio ne abbiano fatto i pratici dell' età meno remote da noi, scende a dimostrare con l'autorità dell' Etmullero che il pepe è da lunghissimo tempo impiegato qual efficace rimedio nelle febbri periodiche; e che sebbene dai medici sia stato posto in oblio, pure in molte contrade di Germania e nel nord d'Italia, il volgo tuttora se ne vale per fugare le febbri intermittenti.

L'autore è stato uno dei primi a rivendicare il credito del pepe nero presso i medici, ed a richiamare la loro attenzione sulla virtù febrifuga che quella droga eminentemente possiede: e conoscitore profondo delle massime della nuova dottrina medica, egli dà un esteso sviluppo alla teoria delle febbri periodiche, dimostrando con fino criterio che la diatesi di tali febbri è d'ordinario stenica; lo che ammesso non si potranno impugnare al peperino e al pepe proprietà decisamente controstimolanti, checchè ne dicano coloro che hanno preconizzato e che tuttora preconizzano il pepe qual rimedio riscaldante e in sommo grado eccitante.

Otto febbri periodiche fra quotidiane e terzane sono state vittoriosamente superate dal dott. Meli, mediante l'uso del peperino amministrato nell' apiressia sotto forma di boli. A queste proprie osservazioni l'autore altre ne aggiunge dei dd. Coatti e Brandolini, i quali furono al pari di lui fortunati nel debellare col peperino le febbri a tipo quotidiano e terzanario.

(1) Ci è noto che il P. G. Taddei ha preparato in grande il peperino con qualche modificazione ai processi praticati dagli altri, e che si è occupato soprattutto dell' esame della materia terrosa contenuta nel pepe. Noi renderemo conto di questi lavori appena ce ne saranno comunicati i risultamenti.

La dose ordinaria del peperino è di uno scropolo nel primo intervallo apiretico; di mezzo scropolo nella seconda apiressia, e di altrettanto nella terza, se pure ne occorra il bisogno: ma il periodo febrile rimane troncato il più delle volte dalla prima dose, conforme resulta dalle osservazioni del dott. Meli. (2)

Noi però non convenghiamo punto col nostro autore quanto ad ammettere che il peperino susciti negli organi del gusto una sensazione meno ingrata di quella che risvegliano i sali di chinina e di cinconina; nè l'esperienza ci ha per anche convinti di ciò che l'autore asserisce rispetto all'azione irritativa, massima nella chinina, e debole nel peperino.

Senza ingerirci nel rimproverare al dott. Meli di aver intruso nei suoi ragionamenti sul peperino dell'espressioni inopportune, e talvolta asperse di fiele, noi facciamo plauso all'erudizione con la quale egli ci ha riepilogato le mediche proprietà del pepe, ed a lui sappiamo buon grado per le importanti notizie che ci ha fornito sull'uso e sugli effetti del peperino nelle febbri periodiche.

Anatomia. Fisiologia.

Sembrava che la viva luce sparsa dall'illustre Mascagni sui vasi linfatici e loro funzioni, mostrando in essi l'unico sistema assorbente, avesse eliminata per sempre dalle scuole mediche quell'antica opinione che attribuiva anche alle vene la proprietà d'assorbire; quando riprodotta dal dott. Magendie in Francia, fu in Italia per opera del sig. dot. Franchini circondata da argomenti così speciosi ed imponenti da conciliarle favore, e farla quasi ammettere per dimostrata non solo in Francia ed in Italia, ma anche in Germania, in Inghilterra e dovunque altrove.

Era riservato al paese che fu teatro alle scoperte ed ai lavori del gran Mascagni l'annientare quasi nel suo rinascere questa nuova dottrina, dilucidando con importanti scoperte i fatti che sembravano prestarle valido appoggio, e che si riducono all'aver trovato nei vasi sanguigni abdominali, cioè nella *Cava* e nella *Porta*, e non mai nei linfatici, varie sostanze introdotte nella cavità abdominale, sebbene in più casi fosse anche intercettato con legature il dutto toracico.

Il sig. dot. *Regolo Lippi*, dissettore anatomico nell'Arcispedale di S. M. Nuova in Firenze, e ripetitore d'anatomia umana

(2) L'olio acre resinoso, benchè amministrato in dose dupla e tripla del peperino riesce meno febrifugo di esso.

e comparata, tenace delle dottrine del suo maestro Mascagni, cercando qualche *incognito* sentiero per cui la natura scaricasse, com' ei non sapea dubitarne, i fluidi bianchi nel sistema sanguigno, senza condurli con lungo giro al dutto toracico, come avviene di quelli dell' estremità superiore del lato destro, scoprì questo sentiero nel dì 24 aprile del corrente anno 1824, osservando un grosso troncone linfatico scaricarsi nella *cava inferiore* circa la terza vertebra dei lombi, dopo esser passato d' alto in basso fra le tuniche della vena stessa, nella quale si apriva in senso inverso alla corrente del sangue, munito nell' apertura d' una specie di valvola o sprone, che era alzata visibilmente da ogni gocciola di mercurio discendente nella *cava*.

Ripetute altre più estese iniezioni, riconobbe nel dì 27 dello stesso mese che non un solo ma quattro distinti tronconi linfatici aveano ingresso nella *cava*, dei quali uno nell' *iliaca primitiva*, gli altri tre nella *cava* nel modo osservato il dì 24.

Iniettato un fegato già affetto d' infiammazione, per cui l' iniezione era trattenuta all' esterno di quel viscere, vide alcuni linfatici dal ligamento triangolare di esso entrare nelle diramazioni della *porta*. Come la prima iniezione era stata fatta dal lato destro, imprese a farla anche dal sinistro, spingendo il mercurio nei vasi linfatici iliaci esterni, dai quali pervenuto a quelli situati dietro la colonna vertebrale nella regione dei lombi, vide anco a sinistra più vasi linfatici entrare nella *cava*, salendo alcuni sopra l' *aorta* per guadagnare la *cava*, altri passando sotto l' *aorta* stessa, come altri ne vide entrare nella *splenica* e nella *mesenterica*, produzioni della *porta*.

Questi fatti nuovi, luminosi, ed irrefragabili, dimostrati pubblicamente nel teatro anatomico, e verificati da distinti professori, spiegando per qual via nell' esperienze del sig. Franchini le sostanze introdotte nell' abdome penetrarono nei vasi sanguigni, ritolgono a questi la facoltà assorbente che si era concessa loro, e la restituiscono esclusiva ai linfatici. Bensì, ove si tratti di quelli del mesenterio, il d. Lippi crede doversi distinguere quelli propriamente detti *chiliferi* o *lattei*, che percorrendo fra le ripiegature del peritoneo la serie delle glandule, vanno a scaricarsi nel dutto toracico, da quelli della faccia esterna del peritoneo che riveste la cavità, che fascia i visceri, i quali scorrono fra la faccia interna ed esterna del peritoneo, e si scaricano in gran parte nei vasi sanguigni, insieme con quelli che vengono dall' estremità inferiori.

Questa scoperta somministrerà al fisiologo ed al patologo nuovi mezzi di spiegare plausibilmente più fenomeni della vita e della nutrizione, le rapide assorzioni patologiche negli stravasi abdominali, e come, affette le glandule meseraiche, mentre il chilo è rigettato negl' intestini, non si faccia nell' abdome stravaso alcuno.

La memoria in cui erano minutamente esposte le accennate osservazioni e scoperte, e che fù letta dal sig. Lippi nel dì 6. maggio avanti la società medico-chirurgico-farmaceutica di questa città di Firenze, verrà prontamente alla luce, corredata dell' opportuna tavola anatomica indicante l' andamento dei vasi linfatici osservati, e il loro ingresso nei vasi sanguigni.

Odontalgia, Lettera del sig. dott: Balbiani di Pontedera.

Siccome è bene che si rendano note al pubblico le invenzioni che possono riescir utili, onde all' occorrenza ne possa approfittare, io la prego, Signor Direttore, u voler inserire nel prossimo quaderno del suo rinomato giornale la lettera che ho l' onore di scriverle, affinchè più estesamente si conosca e più in dettaglio l' utile ritrovato del sig. *Luca Fattori* chirurgo in Pontedera per toglier radicalmente il dolore dei denti.

L' autore di questa scoperta ne diede un breve cenno nella Gazzetta di Toscana dell' ottobre decorso; ma non avendo accennato in che consiste particolarmente il suo metodo, si credè generalmente che si trattasse di qualche polvere, liquido, o altro rimedio da applicarsi localmente, e vennero perciò da diverse parti molte commissioni di provvista e di spedizione di quel creduto segreto.

Sembra che ciò che riguarda l' Odontalgia sia divenuto il retaggio quasi esclusivo degli empirici e ciarlatani, pochi in generale essendo i chirurghi che si occupano seriamente di questa branca di clinica esterna, alla quale il signor Fattori ha già da molto tempo consacrate le sue cure. Il di lui metodo è fondato sul principio incontrastabile della sensibilità nervosa, e appoggiato al fatto che dimostra che qualunque siasi la causa del dolore d' una parte si toglie questo effetto se il nervo si recide che a quella parte si dirama, o se ne impedisce in qualche modo l' influenza e l' azione. La somma delle cose consisteva adunque per vincere il dolore dei denti nel ritrovare il modo di troncare, tagliare o recidere il nervo che a ciascun dente si dirama; e il signor Fattori è giunto a ottenere l' intento bra-

mato mediante un trapano a arco con la punta del quale recide il nervo dentario. Avendo fatto su questo argomento uno studio lungo e indefesso dissecando un gran numero di denti d'ogni specie, ha potuto assicurarsi generalmente del più ordinario passaggio e situazione del nervo di ciascun dente, e opportunamente al bisogno adattando al trapano degli aghi più o meno lunghi e più o meno grossi, con una facile, breve, e non penosa operazione perfora i denti dolenti, ne tronca il nervo, e li rende quindi impassibili e invulnerabili per sempre al dolore. E siano pure i denti comunque guasti, cariati e corrosi fino alle radici, applica ad ogni modo su qualunque parte dei medesimi quella punta del trapano che è più adattata e convenevole alla situazione e alla forma del dente, e compie con molta destrezza l' operazione.

Benchè fino dai primi tempi che mi fu reso palese questo metodo mi persuadesse in suo favore la verità della teoria sulla quale era basato, nondimeno ben sapendo quanto facilmente si può restar delusi nell' espettativa senza la prova irrefragabile dell' esperimento certo e costante, ne attendeva la conferma dai resultati della pratica applicazione. E questa per buona sorte non ha mancato di sanzionare l'utilità di quel ritrovato, avendo avuto luogo di vedere un gran numero di operati con quel metodo nei quali il dolore è cessato istantaneamente quasi per incanto, e se in taluno il primo perforamento non ha tolto il dolore per non aver incontrato e reciso il tronco nervoso, che non segue sempre costantemente un istesso cammino, come è ben noto agli anatomici, un secondo foro non ha quasi mai mancato di produrre il desiato effetto. L' adustione dei denti praticata già fino da Ippocrate con un ferro caldo; l' applicazione ai medesimi di sostanze narcotiche acri e corrosive; l' impiombatura, ed altri mezzi impiegati in vari modi hanno avuto sempre in oggetto la distruzione dei nervi dentari, d' istupidirli, comprimerli, e d' intercettarne comunque l' influenza; e infatti cessa il dolore allorchè riesce con questi mezzi arrivar quei nervi e privarli d' energia e di vita. Ma se questi sono talmente situati da non poter esser distrutti o istupiditi, non rimane in tal caso altro compenso per togliere il dolore che l' estrazione. E per ricorrere a questo unico, talvolta pericoloso, e sempre crudel compenso, bisogna bene che il dolore sia acerbissimo e insopportabile, come pur troppo e così frequentemente avviene. Quindi si sarebbe reso benemerito veramente dell' umanità, e somma lode meriterebbe quello che avesse scoperto un mezzo

opportuno a toglier radicalmente il dolore dei denti senza esser più costretti a ricorrere a quello barbaro dell' estirpazione, che porta seco e lascia talora non pochi e riflessibili inconvenienti. E questa benemerenza e questa lode è dovuta al signor Fattori, che quel mezzo ha imaginato e posto in pratica con felice successo.

Non si comprende come avvenga che stiano lungamente nascoste alle nostre indagini certe invenzioni, alle quali dopo che si sono conosciute sembrava così facile e aperta la strada. Si sapeva da gran tempo che si poteva penetrare nella vescica orinaria agevolmente dall' intestino retto che si pungeva per estrar da quella cavità le orine quando era loro impedito l'esito per l' uretra. Ma niuno prima di Sanson imaginò di estrarre da quella più larga e breve strada i calcoli della vescica benchè voluminosi, e questo metodo corretto poi opportunamente dal nostro celebre Vaccà, è dall' esperienza confermato come il migliore e il più convenevole per l' estrazione dei calcoli orinari. Si sapeva che il dolore dei denti ha la sua sede ed è prodotto dai nervi che in quelli ossetti si portano, e che tagliando quei nervi cesserebbe il dolore; ma niuno prima d' ora aveva trovato il mezzo facile e conveniente a troncar quei nervi e toglier quindi il dolore, e il merito di questa utile invenzione si deve al signor Fattori.

Desideriamo per il bene dell' umanità che il di lui metodo venga più estesamente confermato da costanti esperimenti, onde si abbia un sicuro mezzo per liberarsi da un così penoso tormento, senza dover ricorrere al barbaro compenso dell'estirpazione.

Invenzioni e Scoperte.

Il celebre sig. cav. *Davy* in una sua memoria letta recentemente avanti la società reale di Londra ha annunziato un mezzo semplicissimo da sè imaginato per impedire l' ossidazione ed alterazione che le lastre di rame, onde si veste esternamente la parte immersa dei bastimenti, soffrono per l' azione dell' acqua marina.

Questo mezzo consiste nell' applicare alla superficie del rame alcune piccole lame o striscie d'un metallo facilmente ossidabile, come stagno o ferro, le quali si asserisce rendere il rame tanto negativamente elettrico, che l' acqua del mare non esercita più azione alcuna sopra di lui.

La cosa sembra tanto più singolare, quanto che si aveva

fin qui per dimostrato che il contatto di due metalli dissimili svegliando un'azione elettrica, o costituendo i due metalli così congiunti in due stati opposti di elettricità, affrettasse la loro ossidazione e corrosione.

Noi ripetiamo quest'annunzio quale si trova in più gazzette, riservandoci il parlarne in modo più positivo coll'appoggio d'informazioni più esatte, o dei risultamenti dell' esperienza.

Altre gazzette annunziano come un mezzo nuovo d'arrestare la combustione della fuligine nelle gole dei camini il bruciare del solfo sul focolare, attribuendo alla supposta mancanza d'ossigene l' effetto dovuto alla nota proprietà degli acidi e dei sali d' esser non solo incombustibili, ma di render tali anche gli altri corpi ai quali si applichino.

Il *Corriere*, giornale di Londra, annunzia che col mezzo d' un nuovo torchio meccanico, inventato dal sig. *Napier*, si tirano in un' ora più di duemila copie di quel giornale, e che una volta se ne sono tirate fino a 2880.

L' illuminazione a gas, eseguita fin qui per mezzo d'apparati fissi ed immobili, o se mobili di mole considerabile, è divenuta praticabile dovunque per mezzo di piccoli apparati portatili, affatto indipendenti dalla manifattura e dal deposito del gas. Una compagnia formatasi a Londra vende o affitta lampade portatili alimentate dal gas ottenuto dalla scomposizione dell'olio, del qual gas con mezzi energici di compressione si racchiude tal quantità nel piede della lampada, che serve ad alimentarla per alcune ore. Si assicura che questa luce costa meno (ad effetto eguale) di quella ottenuta dai mezzi ordinarii. Un'uomo cambia tutti i giorni nelle case degli abbuonati il recipiente vuoto di gas con altro pieno, lasciando il lume in stato d' essere acceso. Lo stesso sistema è stato recentemente introdotto anche a Parigi.

I sigg- *Houten* e compagni di Rotterdam hanno trovato il modo di comporre colla spuma aquatica (Watermos) una specie di carta impermeabile ed incorruttibile, per la fabbricazione della quale hanno ottenuto un privilegio esclusivo per dieci anni.

Il sig. prof. *Lancellotti* di Napoli propone una nuova amalgama per la formazione degli specchi, la quale riunisce l' eco-

nomia alla facilità dell' applicazione. L' amalgama è composta di tre parti di piombo e due di mercurio. Deve esser fusa e versata sul cristallo caldo ed asciutto. Essa aderisce tenacemente alla superficie, e l' imagine vi comparisce bastantemente nitida e naturale, purchè si procuri d' impedire che l' ossido, il quale si forma nella fusione dell' amalgama resti impegnato fra il cristallo e la superficie metallica.

Giornali scientifici italiani.

Fino dall' aprile decorso anno 1823 cominciò a pubblicarsi in Palermo un *Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia*, destinato non tanto a far conoscere ai siciliani i progressi che in tutti i rami del sapere si van facendo in ogni parte del mondo culto, ma quasi più specialmente a render meglio note ai nazionali e far giungere agli stranieri le produzioni scientifiche e letterarie di quel paese interessante, che per difetto di comunicazioni può dirsi diviso dal rimanente d'Europa non solo, ma dell' Italia stessa di cui fa parte, troppo più che nol comporti o no richieda la sua posizione, comune ad altre contrade.

L' intero primo fascicolo ed alcune pagine di molti fra i susseguenti son destinati a far conoscere lo stato della pubblica coltura in Sicilia dal principio del corrente secolo fino ad ora in un succinto prospetto diviso in molti articoli, una gran parte dei quali sono del sig. *Agostino Gallo*, uno dei principali collaboratori.

Un'altro *giornale di farmacia, chimica, e scienze accessorie* si pubblica da pochi mesi in Milano, il quale ripetendo molti annunzii tratti da altri giornali, vi aggiunge spesso qualche critica osservazione.

D' alcune, a cagion d' esempio, ha trovato occasione nel riferire i processi chimico-farmaceutici del sig. dot. *Fabroni* indicati da noi (Ant. N. 37 Gennaio 1824 pag. 159) e prima dal giornale di Pavia.

In uno di questi il dot. Fabroni insegnando ad estrar l'acido tartarico dal tartaro per mezzo dell' acido solforico, dice non trovarsi cenno di questo processo negli autori di chimica a lui noti. Dal che il giornalista conclude non potersi avere grande opinione del sig. Fabroni, perchè mostra ignorare che il

sig. Ure nel suo dizionario di chimica ha indicato presso a poco quello stesso processo.

Noi crediamo che faccia grande onore al dot. Fabroni, il quale non può dare allo studio della chimica se non i pochi momenti che gli lasciano altre sue occupazioni, il conoscere quella scienza quanto mostra conoscerla, e pensiamo non esservi alcuno, nemmen fra quelli che professano esclusivamente una scienza, il quale nulla affatto ignori di ciò che è stato scritto e si scrive in tempi così fecondi come il presente.

Più strano sembra a noi che chi parla come nulla ignorando ignori non tanto ma creda sogno d'un solo fatti notorii e registrati in tutti i libri più conosciuti.

Il sig. Fabroni avendo asserito formarsi nel processo che sopra un poco di solfato di calce, il giornalista di Milano dice non sapere comprendere donde questo possa provenire; e desidererebbe sapere ove si possa trovar la calce per formarlo. Al qual desiderio sodisfanno ampiamente tutti gli scrittori di chimica, fra i quali Fourcroy, Klaproth, Thenard, Thomson, Henry, ec. ec., affermando contenere sempre il tartaro un poco di tartrato di calce.

Sarebbe altrettanto facile quanto è lontano dal nostro istituto moltiplicare simili osservazioni.

Geografia e viaggi scientifici

Belzoni. Dopo la pubblicazione del precedente nostro fascicolo tutte le gazzette hanno annunziato la morte di quest' abile e coraggioso viaggiatore, con qualche particolarità intorno al suo viaggio ed al paese che n' era l' oggetto. Però, sebbene in questo momento si sparga qualche dubbio intorno all'esattezza d'una tal nuova, attendendone o la dolorosa conferma, o più volentieri la ritrattazione, ripeteremo ciò che n'era stato scritto— „ Il Belzoni è morto il dì 3. dicembre 1823 a Gabo o Agabhon, città principale del regno di Benin, per una dissenteria che ebbe principio il 26 novembre. Egli ha scritto nel dì 2 dicembre ad un giovane inglese, sig. Hodgson, che era a bordo del Brick il Sevinger un biglietto, appena leggibile, con cui prega quest' amico di prendersi cura delle sue proprietà, e d'inviare a sua moglie un anello d' ametista, assicurandola che egli muore pensando a lei, ma che la sua mano vacillante non può scriverle un' addio. „

„ La morte ha colpito il Belzoni nel momento in cui la pro-

spettiva più bella s' apriva avanti a lui. Il sig. Houtson, negoziante inglese molto accreditato alla corte di Benin, doveva accompagnarlo fino a Houssa, che non è distante se non 26 giornate di cammino da Gabo, ma che è forse una città diversa da quella che noi chiamiamo Haoussa. Un messaggiero munito di un ordine del rè doveva condurli sotto buona scorta fino ad Houssa, ove il rè di Benin tiene un' ambasciatore. „

„ Le notizie raccolte fra gli abitanti di Benin concorrevano a far riguardare l'Joliba come un fiume che scorre dalle frontiere del regno di Houssa verso il sud, traversando un paese piano, e sboccando nel Delta di Benin, formato da sette grandi rami d' un solo e stesso fiume. „

„ Il Belzoni che inclinava a quel sistema secondo il quale l' Joliba anderebbe ad unirsi al Nilo d' Egitto passando per Bournou, cominciava a cangiar d' opinione per l' aspetto del Delta di Benin, e per le notizie avute da viaggiatori affricani. „

„ In ogni ipotesi egli aveva preso la migliore strada per arrivare rapidamente a grandi scoperte; egli entrava nel modo più diretto sul terreno incognito, e si avanzava sopra una linea che doveva incontrare e tagliare i grandi fiumi della Nigrizia interna nel mezzo del loro corso, linea che avrebbe potuto metterlo prontamente in comunicazione col maggior Denham e gli altri due viaggiatori inglesi arrivati a Bournou. „

La scelta di questa strada prova la superiorità del genio del Belzoni, come viaggiatore, a confronto del sig. Bodwich, e di tutti quelli che scorrono la linea del Senegal e della Gambia, ove bisogna viaggiare per un tempo così lungo prima d'arrivare soltanto alla regione delle scoperte. Il Belzoni altronde possedeva una destrezza, una perseveranza, un giudizio eccellente, ed uno spirito osservatore più necessario ad un viaggiatore in paesi incogniti che li studi scientifici; egli aveva ancora un'esteriore imponente, ed una salute robusta. Tutti gli uomini istruiti avevano concepite intorno all'esito della sua intrapresa le più grandi speranze. La di lui perdita generalmente compianta, è singolarmente deplorabile all' Italia, che poteva contrapporlo con orgoglio ai più illustri viaggiatori delle altre nazioni.

Crediamo di dover qui riportare anche quello che ritroviamo nel giornale inglese *literary gazette.*

Il famosissimo intraprendente Belzoni è morto vittima dell' orrido clima dell' Affrica, nella città di Benin dopo pochi giorni di malattia, il 3 di dicembre dell' anno scorso. La di lui vita è nota al pubblico nelle sue opere, e non richiede da noi nessun

commento. Basti il far qui avvertire che egli era d'un carattere originale, che era riescito a rendersi famoso coi suoi ben diretti esercizi, e che è perito mentre seguitava ad andare in traccia di quelle scoperte scientifiche e letterarie, alle quali sacrificò l' energia di un corpo robustissimo e di uno spirito imperterrito. Contava molto sopra sè stesso, e s' affezionava all' esito delle sue intraprese. Partendo d'Inghilterra giurò d'operare qualche cosa di memorabile nella geografia dell'Affrica, o di non ritornar più in Europa. La città di Padova, patria di sì famoso cittadino, fece a di lui onore coniare una medaglia nel 1819, la quale ha da un lato due divinità egiziane sedenti sopra un altare fatto a guisa di sedia, con l' iscrizione:

Ob donum patria grata. A. MDCCCXIX. e sul rovescio si legge:

Io. Bapt. Belzoni
Patavino
Qui Cephrentis Pyramiden
Apidisq· Theb. Sepulcrum
Primus apervit.
Et urbem Berenicis
Nobiae. Et Libyae. Mon.
Impavide Detexit.

Belzoni aveva diretto lo scopo del suo viaggio ad Houssa e a Tombuctoo. Dal re di Benin aveva ricevute le seguenti informazioni per il di lui viaggio da Benin ad Houssa, che in tutto sono venticinque giornate di cammino: cioè da Benin a Jaboo sei; tre ad Eyoo; nove fino a Tappa; quattro per arrivare a Nifsoo; e quindi per giungere ad Houssa tre giornate attraversando il fiume detto la grand'acqua, molto sopra Tongara. A Tongara dicesi che la corrente è spaventosamente rapida, benchè scorra sopra un ampissimo letto. Essa corre verso il mezzogiorno, e si getta nei piani padulosi di Beapor e di Benin per mezzo di sette bocche chiamate Benin, Dos Escravos, Dos Bamos, Bonny, Nuova Calabor, Ola Calabor, e Rio del Bey. Alcuni pensano che il Congo è la stessa cosa del Niger, e che questa grand' acqua non è altro che un gran fiume interno.

Belzoni non fu aiutato nei suoi molti e faticosi viaggi da nessuna pubblica società e da nessun governo, e solo ci giova far menzione di un privato individuo, il sig. Briggs d' Alessandria d' Egitto, il quale messe a disposizione di Belzoni dugento lire sterline, facendole passare ai sigg. Briggs e Com: a

Fez, con commissione di scrivere ai loro corrispondenti di Tombuctoo che pagassero tal somma a quel celebre viaggiatore in moneta d'oro del conio di quel remoto paese; inoltre abilitando loro a pagargli quanto denaro potesse richiedere oltre la somma già mentovata, se la fortuna l'avesse tanto favorito da farlo giungere a quella città. Belzoni, come già fu annunziato dai pubblici fogli, fu costretto a mutare strada in conseguenza della proibizione ricevuta dall' imperatore di Marocco, ed ora le sue ossa riposano a Benin. I. M.

G. Brocchi. Niun sinistro avvenimento ha fin qui incontrato l'altro illustre viaggiatore italiano, sig. *Brocchi.* Egli scrive dalla Siria in data di Balbeck (l'antica Eliopoli) ch'egli reduce dalla Nubia trovasi colà fino dallo scorso novembre 1823, per dirigere lo scavo di una miniera di carbon fossile scoperta presso il monte Libano. Aggiunge che il suo erbario dell' alto Egitto è assai copioso e ricco di specie rare, come anche preziosa è la sua raccolta mineralogica, o piuttosto geologica. Nelle montagne del Libano e dell' Antilibano non ha trovato piante rare, poichè gli sembra che poco differiscano da quelle della Sicilia e della Calabria meridionale. Egli ha viaggiato sempre per terra, e assai felicemente, passando dalla Nubia in Siria.

Viaggio dei sigg. Oudney, Denham, e Clapperton nell'Affrica centrale — La gazzetta letteraria di Londra del mese di gennaio 1824 contiene quanto appresso: ,, Secondo le notizie ultimamente ricevute dei nostri viaggiatori (il dot. Oudney, il maggior Denham, ed il tenente Clapperton) essi hanno soggiornato a Bornou fino alla metà di luglio 1823. I nostri attivi compatriotti non sono frattanto rimasti oziosi; essi hanno rimontato il Niger dal gran lago di Tsad (ove Hornemann aveva affermato scaricarsi il fiume) fra questo lago ed il lago Niffe. Esso porta il nome di Jaon, e sulle sue rive si trovano le rovine di diverse grandi città. Ad una di queste, che si chiamava il vecchio Bournou, si attribuisce una circonferenza di nove miglia; era essa fabbricata di mattoni. Secondo i nostri viaggiatori, il lago di Tsad è magnifico, e sparso quà e là d'isole. Gli abitanti del paese vi navigano in battelli di cinquanta o sessanta piedi di lunghezza. Si valuta l'elevazione del lago sopra il livello del mare 1200 piedi.

Spedizione al polo nord — La nuova spedizione sotto gli ordini del capitano Parry è partita nei primi giorni del presente

mese, accompagnata dal vascello da trasporto il *William Harris*; comandato dal tenente Ritchard, e che tiene a bordo delle ruote da adattarsi ai vascelli per metterli in stato di navigare fra i ghiacci. È stato anche risoluto che un'altro bastimento da trasporto con a bordo alcune piccole barche e diversi altri oggetti necessari per il viaggio del capitano Francklin partirebbe sul momento. Queste piccole barche saranno spedite per l' imboccatura del fiume di Mackensie, ove quest' ufiziale deve portarsi al principio dell' anno prossimo per tentare di penetrare da questo luogo all' ouest fino allo stretto di Behring, vale a dire di effettuare il passaggio del polo nord. Queste piccole barche sono di pelle e d' una costruzione leggerissima; ma siccome dovranno esser trasportate sopra le punte di terra ed i promontorii che si avanzano nel mare, saranno gonfiate all'occasione di servirsene. Il capitano Lyon tenterà, per mezzo di tali barchette, di riconoscere la costa dalla baia *della Ripulsa* fino al fiume *Copper-mine* (miniera di rame), intanto che il capitano Parry si avanzerà di nuovo nello stretto di *Lancaster* e nelle vicinanze dell' isola *Melville* per tentar nuovamente d' effettuare il passaggio allo stretto di Behring, e adempir così il gran progetto della spedizione. Si prenderanno tutte le misure perchè la spedizione di terra non provi e privazioni che hanno avuto conseguenze sì disastrose per la precedente.

Necrologia

Milano 12 *maggio* 1824 — Il primo corpo scientifico del regno ha perduto un' illustre membro per la morte, lagrimata da tanti, di *Luigi Rossi*, nativo di Reggio e cittadino lombardo, peritissimo nelle greche, nelle latine, e nelle italiane lettere. Fra gli altri pubblici uffici da esso in varii periodi di po temsostenuti, ebbe quello di capo-sezione nel dicastero che aveva in cura l' istruzion pubblica prima del restauramento di questi paesi, e quelli di segretario-generale, e di generale-inspettore degli studi nel dicastero medesimo; nelle quali cariche egli si condusse con maturo consiglio e con integrità, onde meritò, con altri nobili incoraggiamenti, le insegne della Corona di ferro. Destinatosi dal 1814 in poi alla vita privata, egli partiva le sue ore fra geniali occupazioni letterarie, e il socievole consorzio di molte distinte famiglie e scelti amici, a cui era dilettissimo per l' amenità del conversare e per i pregi della mente

e dell'anima. Fra le varie sue fatiche letterarie si pregiano specialmente il Terenzio da lui commentato, e il Quinto Calato tradotto in versi sciolti.

(*Estratto dalla gazzetta di Milano.*)

Giorgio Gordon, *lord Byron*, nato nel 1788, discendeva da Giacomo II re di Scozia, la cui figlia Giovanna Stuart fu maritata al conte d' Huntley, e n' ebbe prole, onde cominciò la famiglia dei Gordon. Fino ai diec'anni, cioè fino al 1798, epoca in cui rimase erede universale de' titoli e de' beni di sua famiglia, ei dimorò nella contea d' Aberdeen; e la vita liberissima che condusse in quel luogo montuoso e silvestre ebbe la più decisa influenza sulla sua complessione, la sua indole, le sue idee in tutto il resto della vita. Di là fu mandato al collegio di Harrow, ove stette fino ai sedici anni; passò quindi a quello della Trinità dipendente dall' università di Cambridge, ove si trattenne fino ai diciannove, quando scelse a sua dimora Newstead — Abbey, ed ivi pubblicò il suo primo poema *le ore d'ozio.* Venne poscia a Londra, ma non vi si trattenne lungo tempo. Fatto maggiorenne s' imbarcò a Falmouth per Lisbona, e di là traversò la penisola per entrare nel mediterraneo in compagnia del sig. Hobhouse. In Morea fù preso da una febbre, a cui poco mancò che non soccombesse. Giunto allo stretto de' Dardanelli, per passare a Costantinopoli, volle come Leandro traversarlo a nuoto, ed ebbe compagno nel suo ardimento il luogo tenente Ekenhead. Dopo tre anni d' assenza tornato in Inghilterra vi stampò parte del suo *Child-Harold*, ove descrive il suo viaggio asiatico-europeo. A questa fece succedere con brevi intervalli, il *Giaurro*, la *Fidanzata d' Abido*, e il *Corsaro.* Nel 1815 sposò madamigella Noël, da cui ebbe l' anno stesso una figlia, la cui nascita fu seguita da subita separazione de' coniugi, e da nuova partenza del lord dall' Inghilterra con animo di mai più ritornarvi. Sbarcato in Francia egli non fece che traversarla per recarsi e Bruxelles e di là visitare il campo di battaglia di Waterloo. Indi percorse successivamente le rive del Reno, la Svizzera e il settentrione dell' Italia, e fissò per qualche tempo il suo soggiorno a Venezia, ove fu raggiunto dal sig. Hobhouse, che lo accompagnò in un viaggio a Roma. Qui diede fine al *Child-Harold*: le altre sue poesie, che gli hanno aquistata sì gran celebrità, furono scritte in altre città italiane, e principalmente in Toscana, ove si trattenne fino al 1823, quando partì per la Grecia. Il suo ricchissimo patrimonio, accresciuto ultimamente per una pingue

eredità, e per la scoperta d'una miniera di carbon fossile fatta nel suo dominio di Rochdale, lo mise in istato di contribuire con altro che parole al risorgimento di quel nobile paese. Egli si era scelto a nuova sua patria Missolunghi, sede attuale del greco governo, ed ivi riceveva ogni giorno le benedizioni dei discendenti de' Pelopidi e degli Aristidi. Chi avrebbe presagito ch' ei ne dovesse così presto ricevere il tributo delle lagrime più dolorose? A tutti è noto come il 9 aprile di quest' anno, essendosi egli esposto ad una forte pioggia, ne contrasse un reuma che trascurato degenerò in infiammazione, e il giorno 19 lo rapì alla Grecia, che il collocava nel numero de' suoi rigeneratori, e all'Europa, che lo ammirava malgrado i suoi diffetti, come il più grande de' suoi poeti viventi. Il governo della Grecia ordinò per la sua morte un lutto nazionale; la repubblica letteraria d' Europa manderà lunghi sospiri alla sua memoria. Egli avea, dicesi, fatto dono al celebre Tommaso Moore d' una specie di *Confessioni*, in cui giudica sè medesimo severissimamente; ed è naturale che questa sua produzione sia aspettata dal pubblico con quell' impazienza con cui mai non furono aspettate le altre sue opere. Senza prevenire il giudizio ch'ei reca di sè stesso, e la cui severità deve obbligare tutte l'anime ben fatte all'indulgenza, noi daremo fra poco quelle notizie della sua vita e de' suoi scritti, che per ora le augustie del tempo non ci permettono, e che pure ci sembran dovute alla nostra ammirazione per sì raro ingegno, e al desiderio de' nostri lettori. M.

G. GAZZERI

Imp. e R. accademia della Crusca. Concorso straordinario per l'anno 1826.

Apertosi dall' Imp. e R. Accademia della Crusca un concorso straordinario per l' anno 1823, in cui furon col premio di scudi 500 proposti a sciogliere nove quesiti relativi alla lingua italiana, e non essendosi ad essi compiutamente sodisfatto per alcuno dei concorrenti, tra' quali solamente *Francescantonio Mori* ha ottenuto la menzione onorevole, l' Accademia medesima torna a proporgli, avutane l'approvazione da S. A. I. e R. il Granduca nostro Signore. Sono essi i seguenti:

1. Come ed in qual tempo avvenisse, che la lingua romana alterandosi desse vita alle favelle italiana, provenzale, e francese. — 2. Quali fossero le vicende, che in particolare modo contribuirono a dare alla favella italiana indole propria e distinta.— 3. Quali fossero le cagioni, per cui s' incominciò, e in qual tempo s' incominciasse, a scrivere in italiano. — 4. In qual tempo la lingua degli scrittori prendesse una notabile differenza dalla favella del popolo. — 5. Quanto influisse la favella del popolo sulla lingua degli scrittori, e quanto la lingua degli scrittori sulla favella del popolo. — 6. In qual parte d' Italia la favella del popolo si accostasse più alla lingua degli scrittori. — 7. Se i poeti siculi influissero sulla lingua degli altri scrittori italiani. — 8. Se fra' dialetti italiani ve ne fosse alcuno che avesse preminenza su gli altri, prima di Dante, del Petrarca, del Boccaccio; e se la ottenesse mercè di loro il toscano. — 9. Perchè mai la lingua italiana giunta alla perfezione prima d'ogni altra lingua d'Europa, nata dalla romana, e figliuola la più somigliante alla madre, tuttavolta non fosse usata in preferenza dell' altre lingue nelle relazioni vicendevoli delle genti europee.

Condizioni del concorso.

I. L' opera, oltre al sodisfare pienamente all' argumento, dee essere scritta con purità ed eleganza di stile, come nei concorsi quinquennali. Dee altresì arricchirsi degli opportuni documenti, siccome indispensabili a chi ragionar voglia con frutto sulle antichità di una lingua. Prescrivesi anche di citar con precisione i luoghi di quegli scrittori, che o si chiamano in appoggio dei propri divisamenti, o si confutano: e vietasi al tutto di attaccar con ingiurie e sarcasmi quelli, che nei loro

scritti tenuto avessero opinioni contrarie a quelle del concorrente.

II. I manoscritti debbono esser netti, e in carattere di bella forma e bene intelligibile.

III. Divengono essi proprietà dell' Accademia. Si permette però agli autori di estrarne copia a loro spese.

IV. Debbono rimettersi liberi d' ogni spesa al segretario dell' Accademia a tutto il 31 Dicembre 1826. Se ne pervenissero spirato detto termine, saranno custoditi dall'Accademia per restituirsi ai loro Autori; perocchè non si ammettono giustificazioni sul ritardo.

V. Possono i concorrenti celare il loro nome. In questo caso debbono porre in fronte ai loro manoscritti un motto, e questo ripetere sopra una polizza sigillata, dentro alla quale avranno scritto il loro nome. Essendo premiato un manoscritto col nome, si abbruciano tutte le polizze degli anonimi; ed accadendo che sia premiato un manoscritto anonimo, la polizza di questo solo si apre, le altre medesimamente si abbruciano.

VI. Non può riscuotersi il premio, se innanzi non si stampi il manoscritto premiato; e nella stampa non possono farsi variazioni di nessuna sorta, se non si sottopongano prima al giudizio e all' approvazione dell' Accademia.

Firenze 13 *Aprile* 1824.

V. VINCENZO FOLLINI *Arciconsolo.*

GIO. BATISTA ZANNONI. *Segretario.*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

N.° VII. *Maggio*, 1824.

101. *Giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia.* Palermo, 1823. Questo giornale è sotto la protezione di S. E. il Direttore generale di Polizia. Esce una volta il mese, ed è composto di sette fogli di stampa, nè meno di cinque. L'associazione si riceve dal sig. *Carlo Beuf* libraio, via Toledo n. 189, e presso la direzione generale di Polizia, al prezzo di tarì 18 per semestre in carta ordinaria, 24 in carta fine.

102. *Illustrazione storico-critica di una rarissima medaglia rappresentante* BINDO ALTOVITI; *opera di* MICHELANGIOLO BUONARROTI. Firenze, per il *Magheri*, 1824. in 8.° — In questo libro, pubblicato dal ch. sig. CAN. MORENI, dopo una dissertazione intitolata *avviso al lettore* piena di interessanti e curiose notizie appartenenti alla storia delle belle arti, ne viene la *illustrazione*; quindi un' appendice di documenti che appartengono non meno alla storia delle arti, che alla letteraria; e tra questi si distingue una inedita operetta del celebre Pietro Alcyonio Ferrarese intitolata: *Declamatio in litteras Caesaris.* Sarà dato conto di questo libro in appresso, nell' Antologia.

103. *Raccolta di opuscoli* spettanti alle belle arti in diverse circostanze, pubblicati dal marchese G. G. HAUS gentiluomo di camera di S. M. Siciliana. *Palermo*, 1823, nella *Reale stamperia*, ed a *Livorno* presso *Glauco Masi.*

Gli opuscoli sono i seguenti.

Saggio sul tempio e la statua di Giove in Olimpia, e sul tempio dello stesso Dio Olimpio recentemente disotterrato in Agrigento. — Riflessioni di un oltramontano sulla creduta Galatea di Raffael d' Urbino. — Difesa delle medesime. — Dei vasi greci comunemente chiamati etruschi, delle lor forme e dipinture, dei nomi ed usi loro in generale. — Considerazioni su i fondamentali principj adoperati dai Greci nelle arti del disegno. — Sulla pittura all' encausto. — Sugli scamilli impari di Vitruvio.

104. *Sulle falsificazioni delle sostanze specialmente medicinali*, e sui mezzi atti ad iscoprirle: trattato di GIUSEPPE BRAN-

(*) I giudizi letterari dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

CIII professore di chimica nella R. Università di Pisa. *Pisa*, 1823, *Seb. Nistri*. Vol. 1.° 8.° di p. 250.

105. *Istituzioni di economia politica* del dottor di legge IGNAZIO SANFILIPPO professore dell' anzidette scienze nella regia università degli studi di Palermo — *Palermo*, 1824. *Stamperia Reale*. 8. di p. 154 —

106. *Memoria sulle opere di scultura in Selinunte ultimamente scoperte*; di PIETRO PISANI uffiziale di ripartimento dell' interno nella reale segreteria, presso il luogotenente generale di Sicilia. *Palermo*, 1823. *F. Abate q. D.* 8. di p. 46. con 4 rami.

107. *Corso di studio teorico e pratico per la lingua greca*, metodicamente esposto dal Sac. GIUSEPPE CRISPI professore di lettere greche nella R. università di Palermo. *Palermo*, 1822. *Lorenzo Dato*. vol. 1. e 2 — in 8.

108. *Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca*, scoperta nell' anno 1822, e riposta nel gabinetto di monumenti antichi dell' università di Perugia, semplicemente proposto da G. B. VERMIGLIOLI — *Perugia*, 1824 — *Tip. Baduel*.

109. *Alfabeto e lingua dei celtiberi e loro colonie in Ispagna, di* DAMASO PUERTAS Y ALBARES.

L' opera che annunziamo sarà divisa in due tomi in quarto, il primo dei quali, che uscirà quanto prima alla luce, contiene 33 tavole, che sono le seguenti:

Una del frontespizio, una del ritratto dell' autore, due dell' alfabeto celtiberico, cinque dei popoli letti coll' alfabeto medesimo, che oltrepassano il numero di cento, e di alcune provincie e divinità, e ventiquattro delle medaglie celtiberiche.

La materia scritta di questo primo tomo è ordinata e disposta come segue. 1. La giustificazione dell' alfabeto. 2. Quali siano le vocali, quali le consonanti di detto alfabeto, e quali scambiamenti accadano in esse, prendendosi spesso l' una per l' altra quelle che sono del medesimo organo. 3. Le confederazioni che ebbero fra loro i popoli celtiberi, ad imitazione delle confederazioni greche. 4. I nomi di alcune provincie, ad imitazione pure dei greci. 5. Del metallo, della grandezza, delle impronte, dei simboli e degli emblemi delle medaglie celtiberiche. 6. Una dissertazione sulle medaglie della città di Pisa, e sull' epoca in cui furono coniate queste ed altre medaglie celtiberiche. 7. La geografia di alcuni popoli che, o non sono citati dai geografi, nè antichi, nè moderni, o la di cui situazione non è per essi ben sicura. 8. Finalmente un catalogo ragionato di tutte le medaglie contenute nelle ventiquattro tavole indicate di sopra.

Noi ci facciamo un vero piacere di annunziare anticipatamente al pubblico questa bell' opera, persuasi di far cosa grata a tutti gli archeologi, sembrandoci che essa debba destare molto interesse non solo negli amatori della numismatica, ma in tutti quelli eziandio che si dilettano di lingue antiche. In fatti l'argomento è importantissimo per sè stesso trattandosi di una materia, nella quale hanno mostrato di veder poco addentro fin qui anche i più grandi archeologi, ed i più rinomati eruditi: trattandosi in sostanza, di fare in qualche modo rivivere una lingua da migliaia d' anni perduta.

La maniera poi colla quale l'egregio e dotto signor Puertas ne discorre, avendo noi alle mani il suo manoscritto, ci sembra chiara, semplice e ben ragionata. Laonde ce ne congratuliamo sinceramente con esso lui, e lo esortiamo ad affrettare quanto è possibile la pubblicazione del secondo tomo. D. VALERIANI.

110. *Poesie di* ANGELICA PALLI. Livorno, dai torchi di *Glauco Masi.* 1824 — 8.° di p. 67.

111. *Fiore d' Italia*, testo di lingua ridotto a miglior lezione e corredato di note da LUIGI MUZZI. — Questo *Fiore d' Italia*, ch' è insiememente fiore bellissimo di nostra lingua, pieno d'ingenue eleganze e pregevole inoltre per varie lezioni della Divina Commedia, di cui sonovi riportati ben quarantotto passi, verrà fra poco alla seconda luce, benchè possa dirsi alla prima non solo per la insigne rarezza di quella edizione, che si credeva non esserci, ma anche per la miglior lezione, a che l'ho ridotta, purgandola da infinite mende non che dalla rozzografia e breviature di que' tempi, e provvedendola inoltre di annotazioni e d' uno spoglio delle sue voci mancanti anche agli aumenti del vocabolario della Crusca dell' edizione veronese. Darò poi conto a suo luogo di altre cose e specialmente delle regole da me tenute nella riduzione, e come ho conciliato la medesima col serbarmi alieno da ogni maniera d' arbitrio. Il sesto del libro sarà pari a quello dei classici dell'edizione milanese, anche per comodo dei posseditori di tale raccoltà; e la stampa sarà in buona carta e buoni caratteri. — Gradite o studiosi del nostro bel linguaggio queste mie nuove cure, e vivete felici. — Bologna. Maggio. 1824. — *Il prezzo del libro sarà di uno scudo.* (Estratto dal manifesto).

112. *La Crisi del matrimonio*, commedia in versi di LUIGI PELLICO, preceduta da un ragionamento intorno alla convenienza di verseggiar la commedia italiana. *Torino*, dalla *stamperia Reale.* 1824 — 8. di p. 160 —

113. *Elogio storico di Antonio Gagini* scultore ed architetto palermitano, scritto da AGOSTINO GALLO. Palermo; dalla *reale stamperia*. 1821 — in 4. di p. 30 col ritratto.

114. *Memoria sul principio motore dei volcani*, di AGATINO LONGHI. Estratto dal giornale di scienze, letteratura ed arti per la Sicilia N. VIII. — *Palermo*, presso Lorenzo Dato. 1823 — 8. di p. 20—

115. *Memoria sopra i tremuoti della Sicilia* in Marzo 1823, del sig. AB. FRANCESCO FERRARA, prof primario di fisica nella R. università di Catania, p. membro delle società di storia naturale di Parigi, ec. ec. *palermo*, presso *Lorenzo Dato*. 1823. — 8. di 51. pag.

116. *In morte di Michelangelo Monti* insigne poeta ed oratore, stanze liriche di AGOSTINO GALLO a PIAZZI.—Palermo 1823— per *Deluca*; ottavo di 12 pag.

117. *Le odi di PINDARO*. Traduzione di GIUSEPPE BORGHI. Firenze, 1824. presso *Pasquale Caselli* ec. co' tipi di Parma. Un volume 8. grande di p. 522 — . nitidissima edizione, uscita da torchi di *Luigi Pezzati* — . Prezzo paoli 15 — . Ne sono state tirate copie 50 in carta velina, al prezzo di paoli 20 —.

118. Al chiarissimo sig. canonico GIUSEPPE BORGHI nella circostanza che fa di pubblico diritto la sua egregia traduzione di tutte le odi di Pindaro. Canzone dell' ab. *G. B. Brilli*. *Firenze*, 1824 — *Luigi Pezzati*, in 8. di p. 6.

119. *Saggio di lettere, conteggi e ricevute* per uso delle scuole elementari, del marchese LUIGI TEMPI, presidente della società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento — *Firenze, 1824, stamperia Chiari*. in 4. di pag. 31 —

120. *Biografia universale antica e moderna*, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia*, presso *G. B. Missiaglia*. 1824 — vol. XV. (DA-DI). In Firenze, presso *Giuseppe Molini*.

121. *Opere di ENNIO QUIRINO VISCONTI, che si pubblicano in Milano colle stampe di G. Destefani, da una società d'amatori della classica erudizione*. Esse dividonsi in tre classi, come a tutti debb' esser noto. La prima, che comprende il *Museo Pio Clementino* in sette volumi e il *Museo Chiaramonti* in un volume, il qual gli serve di supplimento, è già compita. Della seconda abbiamo l' *Iconografia Romana*, in due volumi, e il primo del-

l' *Iconografia Greca*, che con altri due le darà compimento. La terza comprenderà le opere varie raccolte con isquisita diligenza e distribuite in otto volumi. Il primo e il secondo di questi presenteranno le illustrazioni delle *Sculture* del *palazzo della Villa Borghese detta Pinciana*; il terzo racchiuderà i *Monumenti Gabini* di questa villa; nel quarto e nel quinto si troverà il famoso *Museo Worsleiano*, di cui non si aveva che un edizione oltremarina di gran lusso e di più grande rarità; nel sesto saranno le illustrazioni di *Vari monumenti del museo di Francia*; nel settimo e nell' ottavo gli *Opuscoli archeologici e letterarii*, coll' aggiunta di un triplice indice *bibliografico*, *epigrafico e archeologico*, compilato dal dottor Labus, che potrà riguardarsi come un manuale di tutte l'opere viscontiane. Queste si pubblicano, come è noto, in italiano e in francese, in forma di 8. e in forma di 4. Il *Museo Pio Clementino*, adorno di 621 tavole incise in rame costa nella forma di 8. lire italiane 212 e 20; il *Museo Chiaramonti* con 72 tavole lire 26 e 65; l' *Iconografia Romana* con 48 tavole lire 18 e 20; il primo volume dell' *Iconografia Greca* con 97 tavole lire 34 e 60. Seguita intanto ad uscir regolarmente per fascicoli il resto dell' opere, valutate in ragione di centesimi 20 per ogni foglio di stampa, e 30 per ogni tavola incisa dell' edizione in 8. Quella in 4. vale il doppio, e i pochi esemplari in carta velina imperiale si valutano il quadruplo. È libero l' associarsi a qualunque delle tre classi soprindicate, e può farsi in Milano per l'edizione in lingua italiana presso *Fusi, Stella e compagni;* per quella in francese presso *Giegler*; fuor di Milano per ambidue presso i librai principali.

122. *Opere stampate dai* Fratelli Mattiuzzi di *Udine.*

Anassilide. (Aglaja) Fiori anacreontici sparsi sulla tomba di Canova, in 8vo. 1822. . . . . Ital. L. -:50

Barbieri. (Giovanni Maria modenese) Novelle scelte, in-8. 1823. ediz. di soli 80 esemplari in carta sottoimperiale . . . . „ 3:00

„ Contengono queste novelle gli amori di alcuni poeti provenzali, detti volgarmente Trovatori. L' autore è del secolo XVI, e lo stile è forbito e pieno di grazia. „

Bassi. (Gio: Battista) Il Tempio di Canova e la Villa di Possagno, con tavole intagliate in rame. 1823.

In 8vo. velina reale . . . . „ 7:50

„ 4to. mezzanina . . . . „ 10:00

„ 8vo. sottoimperiale . . . . „ 12:00

„ 8vo. imperiale . . . . „ 14:00

„ 4to. reale tinta . . . . „ 16:00

„ 4to. carta di disegno . . . . „ 18:00

Operetta di lusso, e pel suo contenuto molto encomiata dalla Biblioteca Italiana.

Braida. (Monsig. Pietro Can.) Sancti Cromatii Episcopi Aquileiensis Scripta etc. in-4. 1823. . . . . „ 6:00

Opera importantissima, e piena di peregrine notizie.

Dante Alighieri. La divina Commedia giusta la lezione del Codice Bartoliniano, vol. 2. in 8vo. 1823.

In carta Quadretta fina . . . . „ 11:00

„ Fioretta . . . . „ 13:00

„ 8vo. massimo sottoimperiale . . . . „ 26:00

Florio. (Conte Daniele) Salmi Scritturali e Lezioni di Giobbe, versione inedita in vari metri, in-32. 1823.

In carta comune . . . . „ 1:25

Tinta fina. . . . . „ 2:00

Sottoimperiale legato alla francese . . . . „ 3:50

Detto, Tito, ossia la Gerusalemme distrutta, in-8. „ 1:00

In carta velina . . . . „ 1:50

È questo il canto 3. del Poema. I due primi si stamparono in Venezia nel 1819. I caratteri e la forma sono gli stessi, e si vendono tutti al nostro negozio.

Maniago. (Conte Fabio) Storia delle Belle arti Friulane-8. 1823 . . . . „ 5:00

Opera generalmente encomiata per la erudizione, per lo stile e pel gusto delle belle arti che da capo a fondo vi domina.

Manzoni. (Alessandro) Inni sacri, in-16. 1823. . L. -: 50

In carta velina . . . . „ -: 75

Marinelli. Lettera ad un giovine, che finita la sua educazione entra nella società, in-16 1823 . . . . „ -; 50

Plutarco. Le vite degli uomini illustri tradotte da Girolamo Pompei, con note tratte dal comento di Dacier, in 16. vol. 17. 1822-24 . . . . „ 44: 74

In carta velina, legata alla Bodoniana . . . . . . „ 89: 48

Questa edizione ha la particolarità di un ritratto intagliato in rame per ciascheduna vita, la maggior parte copiati dall' Iconografia di Ennio Quirino Visconti: inoltre è decorata di 17. epistole dedicatorie a 17. personaggi illustri per dignità o per letteratura.

Viviani. (Quirico) Opere in prosa e in versi, in-8.

Il primo e il secondo volume costano . . . . . . „ 5:00

E stampato anco il vol. 3. e contiene la Bucolica di Virgilio tradotta in vari metri, col testo a fronte, con illustrazioni filologiche, istoriche e botaniche. È arricchita di un catalogo di tutte le traduzioni italiane finora pubblicate, e d'una tavola di varianti lezioni tratte da due preziosi codici in pergamena, l'uno della libreria Florio, e l'altro della Guarneriana di s. Daniele del Friuli. Il prezzo di questo volume e in ragione di L. 2: 79, e per quelli che acquisteranno tutti e tre li volumi si accorda il 20 per 100 di sconto.

Detto, Tributo alla memoria di Pio. VII, in 8vo. 1823 . . . . „ -:89

In carta sottoimperiale . . . . „ 1:25

Sotto il Torchio.

Saggio di etimologie toscane di Carlo Dati, tratto dall'originale, che si conserva nella libreria municipale di s. Daniele del Friuli. Vi si aggiungono altri opuscoli inediti dello stesso autore. Testo di lingua.

Raccolta di lettere inedite di autori celeberrimi del Secolo XVIII, tratte dagli autografi,

Di quesla copiosa adizione, e degl' importanti oggetti contenuti nelle dette lettere, si darà notizia particolare con apposito manifesto.

Lettere di Daniello Antonini da Udine a Galileo Galilei, tratte dal ms. che si conserva nella libreria di s. Daniele. Saranno accompagnate da una memoria sulla vita civile e militare del l' Antonini scritta dat prof. Qurico Viviani : che n' è l'editore.

Fine del fascicolo XXXXI.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

APRILE 1824.

Giorni	Ora	Barometro		Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll.	lin.	°	°					
	7 mat.	27.	6,2	7,7	5,0	96	0,16	Sc. Lev	Pioggia	Ventic.
1	mezzog.	27.	5,7	7,8	8,0	66	0,05	Sc. Lev	Nuvolo	Calma
	11 sera	27.	8,0	8,9	6,5	60		Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27.	9,0	7,1	5,8	61		Tram.	Bel sereno	Vento
2	mezzog.	27.	9,0	8,0	9,3	40		Pon.M.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27.	7,8	8,9	7,1	85	0,28	Ostro	Pioggia	Calma
	7 mat.	27.	6,8	8,2	7,1	86	0,65	Lev.	Sereno	Ventic.
3	mezzog.	27.	7,3	8,9	10,7	52		P. Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27.	9,4	9,5	7,5	58		Grec.	Ser. con nuv.	V.forte
	7 mat.	27.	10,8	8,0	5,8	55		Gr.Tr.	Nuvoloni	Vento
4	mezzog.	27.	11,4	8,1	7,1	55		Gr.Tr.	Ser. con nuv.	V forte
	11 sera	27.	11,4	8,0	5,0	60		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
	7 mat.	27.	10,7	7,2	6,2	65		Gr.Lev	Nuvolo	Vento
5	mezzog.	27.	10,5	7,6	8,4	55		Lev.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27.	10,5	8,0	6,5	68		Tram.	Nuv. e ser.	Ventic.
	7 mat.	27.	10,3	7,2	7,1	69		Tr.Gr.	Nuvolo	Vento
6	mezzog.	27.	10,5	7,6	8,7	61		Tr.Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27.	11,0	8,0	7,1	72		Tr.Ma.	Nuv. e ser.	Calma
	7 mat.	27.	10,9	7,2	6,2	85		Scir.	Ser. con nuv.	Vento
7	mezzog.	27.	10,8	8,0	9,5	47		Lev.	Ser. nuvol.	Vento
	11 sera	27.	10,9	8,0	7,6	81		Tram.	Ser. rag.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 10,7	7,6	4,4	87		Grec.	Ser. calig.	Vento
	mezzog.	27. 10,4	8,4	8,9	50		Maest.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,8	8,9	7,6	80		P. Lib.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	27. 10,2	8,4	6,0	88		Tram.	Ser. calig.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,9	8,9	10,2	59		Pon.	Nuv. e ser.	Ventic.
	11 sera	27. 9,6	9,8	7,0	80		Lib.	Sereno	Calma
10	7 mat.	27. 8,1	8,9	5,8	85		Ostro	Ser. calig.	Vento
	mezzog.	27. 7,6	9,5	10,3	58		P. Lib.	Nuv. e ser.	Vento
	11 sera	27. 7,3	10,2	8,0	75	0,04	Ostro	Pioggia	Ventic.
11	7 mat.	27. 6,1	9,8	5,8	82	0,26	Lib.	Piovoso	V.forte
	mezzog.	27. 6,4	9,5	7,0	87	0,19	Lib.	Pioggia	V.forte
	11 sera	27. 7,2	8,9	8,0	60		Os.Lib	Nuvolo	Vento
12	7 mat.	27. 8,4	8,9	8,4	62	0,02	Lib.	Nuvolo	V.forte
	mezzog.	27. 9,6	9,5	7,4	51	0,05	P. Lib.	Nuvolo	V.forte
	11 sera	27. 11,0	9,3	8,5	75		Lib.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	27. 11,5	7,1	7,2	78		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	9,5	11,8	60		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,0	10,7	11,1	65		Ostro	Nuv. neb.	Calma
14	7 mat.	28. 0,0	10,7	10,0	92	0,11	Scir.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	10,7	11,1	72	0,15	Sc.Lev	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	11,1	11,1	90		Lib.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	27. 11,3	10,6	9,3	88	0,02	Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,8	10,9	12,0	65		Scir.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,3	11,5	12,4	89		Os.Lib	Nuvolo	Calma
16	7 mat.	27. 9,4	11,7	11,1	87		Scir.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 8,4	12,4	15,2	54		Lev.	Calig.	Ventic.
	11 sera	27. 7,5	12,9	12,5	86	0,05	Lev.	Piovoso	Calma
17	7 mat.	27. 6,5	12,4	11,1	89	0,56	Lib.Os	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 7,0	12,0	10,0	82	0,11	Lib.	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 7,3	11,5	10,3	85	0,22	Lib.	Nuvolo	V.forte
18	7 mat.	27. 8,0	11,3	10,4	84		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 8,6	12,0	12,1	60		P. Lib.	Ser. e nuv.	Vento
	11 sera	27. 10,0	12,4	12,0	78		Lib.	Nuvolo	Calma
19	7 mat.	27. 11,6	12,0	10,8	78	0,20	Tr. Gr.	Coperto	Calma
	mezzog.	28. 0,0	12,4	14,2	32		Grec.	Coperto	V. forte
	11 sera	28. 1,3	11,5	9,8	48		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 2,1	10,2	8,1	43		Tr. Gr.	Ragnato	Vento
	mezzog.	28. 3,7	10,5	11,1	37		Tr. Gr.	Ser. e nuv.	V. forte
	11 sera	28. 3,3	11,1	8,5	40		Gr. Tr.	Sereno	Vento
21	7 mat.	28. 3,7	10,0	9,2	38		Tr. Gr.	Ragnato	V. fiero
	mezzog.	28. 4,2	10,7	12,1	33		Grec.	Sereno	V. forte
	11 sera	28. 4,5	11,1	10,2	41		Tram.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28. 3,7	10,7	8,0	59		Sc. Os.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,4	11,5	13,5	38		P. Lib.	Bel sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,1	12,9	10,3	88		Lib.	Sereno	Ventic.
23	7 mat.	28. 2,9	11,7	10,0	90		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 2,6	12,4	13,8	56		P. Lib.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	28. 1,0	12,4	11,1	72		Lib.	Nuvolo	Ventic.
24	7 mat.	27. 9,0	12,0	9,0	95	0,44	Grec.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 9,2	11,5	9,3	72	0,32	Tr. M.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,7	11,1	9,8	66		Tram.	Nuvolo	Ventic.
25	7 mat.	27. 11,1	10,7	10,2	62		Tram.	Ser. e nuv.	Calma
	mezzog.	28. 3,5	11,7	15,2	55		Tr. Gr.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 1,6	12,4	11,1	67		Gr. Tr	Sereno	Calma
26	7 mat.	28. 2,0	12,0	10,2	71		Lev.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,8	13,0	16,0	39		Lev. Sc	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	12,0	14,2	64		Scir.	Sereno	Calma
27	7 mat.	28. 0,6	13,8	10,7	76		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	14,7	16,4	46		Pon. M.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	13,8	15,1	61		Scir.	Bel sereno	Calma
28	7 mat.	28. 3,0	14,2	11,5	70		Scir.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,2	14,8	16,0	49		P. Lib.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,4	14,2	15,5	61		Lib.	Bel sereno	Calma
29	7 mat.	28. 3,2	14,3	11,0	71		Os. Sc.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 3,0	15,1	15,5	52		P. Lib.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 3,1	15,7	14,0	68		P. Lib.	Sereno	Calma
30	7 mat.	28. 2,6	14,7	14,4	73		Os. Sc.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,2	15,3	16,0	55		P. Lib.	Bel sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,2	16,0	14,2	68		P. Lib.	Sereno	Calma

FENOMENI

DI VARIO GENERE.



1. Neve sulla sommità di Monte-Morello e della Calvana.

8. Neve sulla sommità di Monte-Morello, alla Valleombrosa e suoi contorni.

12. Durante la notte ha soffiato un vento fierissimo.

17. A mezzogiorno furioso libeccio.

CIRCOLARE

Coll' ottavo volume della mia geografia universale, che sarà pubblicato in breve, incomincia la descrizione dell' Europa, ed io mi dirigo fin d'ora a tutti i buoni Italiani, i quali amano il proprio paese, e i quali si trovano in stato di contribuire coi propri lumi alla miglior riuscita d'una intrapresa che riguarda tutta l'Italia, per pregarli di rispondere benignamente ai quesiti, che mi prendo la libertà di dirigere a tutti colla presente circolare, onde poter poi dare alla luce una descrizione esatta, e quanto si può completa, dell'Italia nel suo stato presente. Tutti sanno, che ci manca una descrizione generale dell' Italia, quale è attualmente, e le poche notizie sparse quà e là in qualche statistica, in qualche giornale, e anche in qualche libro straniero alla geografia, e i molti errori (per non parlare delle molte calunnie) che si sono accumulati nei libri d'oltremonte e d'oltremare sul nostro stato presente, fanno sentire abbastanza a tutti i buoni l'utilità, e dirò anche la necessità d'una geografia nazionale scritta fra noi, nella nostra lingua, e con materiali raccolti fra noi e da noi. Questo lavoro sarebbe una chimera, se si pretendesse di farlo consultando i libri, mentre dal principio del nostro secolo in quà non si sono scritte duecento pagine sullo stato fisico topografico statistico dell'Italia, e appunto in questo secolo tutta l'Italia ha cangiato, per così dire, di fisonomia, e di condizione. Trieste si è impadronita

d'una parte del commercio di Venezia, e Venezia ha perduto il suo posto fra gli stati italiani; Milano ha perduto il grado di capitale dell'Italia, ma ha fatti grandi progressi nell'industria e nel commercio; Genova è divenuta capitale di provincia in un regno prima estinto, poi risorto più forte; nelle due Sicilie la popolazione, l'arti, e le scienze han progredito sensibilmente; e il buon popolo toscano sempre pacifico docile e gajo ha raccolti i frutti del suo carattere e del suo amore per il lavoro nella prosperità dell'agricoltura e dell'arti.

Tutto ciò si sa in generale, ma non si conoscono gli elementi particolari di questo prospetto, e quando si volesse giustificarlo coi libri non vi sarebbe quasi niente da dire.

La favorevole accoglienza, con cui i dotti hanno ricompensate le mie prime fatiche, m'incoraggisce a tentare una via, che niun'altro aveva più tentata dopo Jagemann, e a chiamare in soccorso tutti i buoni Italiani, onde raccogliere i materiali per una descrizione dell'Italia nel suo stato attuale, e raccoglierli tutti sul posto. Gl'Italiani non sono sicuramente cangiati a segno, che non vogliano concorrere oggi all'esecuzione d'una intrapresa, che fa onore a tutta l'Italia, e per la quale non si chiede altro che il sacrifizio delle cognizioni acquistate, o che possono acquistarsi da ciascuno in particolare, conversando coi magistrati, coi rappresentanti del governo, coi grandi proprietari di terre, coi direttori delle grandi manifatture, cogli agenti delle grandi tenute, e infine cogli artigiani e coi contadini.

Non ho niente da offrire a chi avrà la generosità di corrispondere alle mie preghiere, fuori che una protesta pubblica e solenne della mia riconoscenza non solo, ma anche di tutti gli amatori delle scienze geografiche, e la promessa d'indicare ad ogni articolo i nomi degli uomini degni, che me ne avranno somministrati i materiali, quando per soverchia modestia non me lo vietino espressamente.

La serie di quesiti, che inserisco nella presente, comprende, se non tutto, almeno gran parte di ciò che è necessario per la descrizione fisica statistica e topografica d'ogni stato, ond'è composta l'Italia. La sagacità di chi scrive supplirà al

resto, e accoglierò con piacere tuttociò che mi verrà partecipato in proposito oltre le risposte ai quesiti. E per la descrizione degli usi, e dei costumi, della maniera di vivere, e di passare il tempo, dei pregi, dei difetti, dei pregiudizi, dei lumi di ciascun popolo italiano, come pure per lo stato delle scienze e dell'arti di gusto, e di lusso, in una parola per tuttociò che riguarda la descrizione dell'uomo, me ne riporto interamente al criterio ed all'imparzialità di chi è in stato di giudicarne per lunga esperienza.

Il nostro tipografo Vincenzo Batelli editore della geografia universale, per dimostrare che anch'egli desidera di farsi un merito in questa intrapresa, ha offerto di far distribuire gratuitamente la presente circolare in tutta l'Italia per mezzo dei suoi corrispondenti, e di pagare le spese che occorreranno per la trasmissione delle risposte. Prego dunque tutti i buoni Italiani, che vorranno favorirmi d'una replica, di farla passare direttamente per la via meno dispendiosa ad uno dei corrispondenti di Vincenzo Batelli, dei quali troveranno la lista in piè della presente, scegliendolo fra quelli che risiedono nello stato per evitare le spese enormi di francatura.

G. R. Pagnozzi.

Quesiti, che si dirigono agli amministratori civili di ciascuna città, borgo, villaggio, e grossa terra, ai parrochi, ai proprietari di terre, ai fattori, ai contadini, ai negozianti, ai proprietari ed ai direttori di manifatture, ed agli artigiani.

Clima. Quando incomincia e termina ogni stagione? quali venti dominano, e quando? portano umido, o tempo asciutto, caldo, o freddo? son salubri, o nocivi? quando e per quanto tempo nevica, piove, fa bel tempo, grandina?

Vegetabili e agricoltura. Si desidera la lista dei vegetabili d'ogni specie di qualche importanza, che crescono naturalmente nel paese, e di tutti quelli che vi son coltivati, coll'indicazione se si trovano sui monti, o nelle valli, nelle pianure, nelle terre aride, o umide, nell'acque ec. Quante staja di ciascuna specie di granaglie e di legumi rende una data misura di terra? con quante di seme? quante di pa-

tate, di riso? quanti barili di vino, d'olio? quante libbre di lino, canapa, cotone, tabacco ec.? quanto rende un orto di una data misura in ortaggi? quanto un pesco, un pero, un noce? quando si fa la sementa e la raccolta? quanto costa ciascuna specie di grano e di legumi secchi al mercato? qual'è all'incirca la raccolta di ciascun articolo di cultura in tutto il comune? e quale delle piante che vi crescono naturalmente?

Animali. Si desidera la lista dei quadrupedi selvatici e domestici pollami, uccelli, pesci di fiume, di lago, di mare, crustacei e testacei — pregi e difetti degli animali domestici — in che s'impiegano? peso ordinario d'un bove, d'una vitella da macello, d'una pecora, d'un majale — quante libbre di latte dà una vacca, una pecora? quanto di lana una pecora all'anno, e in quante tosature? Per i porti di mare quanti bastimenti o battelli e di qual portata e con quanti uomini impiegano alla pesca, dove vanno a pescare, quali pesci prendono, e quanti cantari all'incirca ne prende ogni bastimento? pescano altro che il pesce? — prezzo dei quadrupedi domestici al mercato — prezzo della carne ai macelli — educano i bachi da seta, l'api? quante libbre di bozzoli, di miele, di cera raccolgono all'incirca in tutto il comune? — quanti capi tengono all'incirca di ciascuna specie di quadrupedi domestici? quanti bovi, vitelle e pecore e majali ammazzano annualmente i macellari? quanti ne manda altrove il paese, e dove?

Minerali. Si desidera la lista, la quantità, e il prezzo dei metalli, sali, terre, pietre, minerali d'ogni specie, che son raccolti nel paese, e dove? quanti lavoranti impiegano in ciascuna miniera, o cava di pietre, o salina?

Popolazione. Qual'era la popolazione della città, o borgo, o villaggio, o grossa terra al tempo dell'ultimo novero, ed in qual anno? qual'era la popolazione di tutto il comune? quale è divenuta dopo? quanti maschi e quante femmine nascono e muojono in un anno, quando non vi sono epidemie? quanti matrimoni si celebrano?

Topografia. Quante case, strade, chiese, piazze, botteghe, quanti bei palazzi, quali edifizi pubblici? quali stabilimenti d'istruzione, con quanti professori ed alunni, e quali scienze v'insegnano, e con quali rendite si mantengono? quali ospizi di carità, case di lavoro, e altri stabilimenti di beneficenza? quanti poveri nutriscono, in che gl'impiegano, con quali rendite e quanti impiegati? — Per gli ospedali, quanti letti, quanti inservienti, quanti medici e chirurghi, quanti studenti e praticanti, quanti altri impiegati, quante rendite, quanti malati ricevono nel corso d'un anno, e quanti ne muojono?

Manifatture. Si desidera la lista delle manifatture d'ogni specie tanto sparse per le case, che riunite, e tanto nel recinto della città, del villaggio, del borgo, che nel resto del comune — per i lavori di

telajo quanti telaj impiegano, quanti lavoranti, quanta seta o lana, ò lino ec. quali e quanti lavori fanno in un mese, o in un anno? per le filature quali macchine impiegano, quanti animali, e quanti uomini, e quante libbre filano? per le concie quanti lavoranti, quante pelli, e di quali animali? Pèr le cartiere quanti lavoranti, quante pile impiegano, e quante balle o risme di carta fanno in un anno? per le vetraje, le fucine, le fornaci, e per tutte l'altre arti, nelle quali s'impiega il legno, le pietre, i marmi, gli alabastri, ec. il numero dei lavoranti, i lavori che fanno, e il prezzo dei lavori d'un anno.

Commercio. La lista, la quantità ed i prezzi di tutte le produzioni della terra, e di tutti i lavori dell'industria, che esporta la città, il borgo, il villaggio, e il suo territorio, o per altre parti dello stato, o per l'estero, e il paese dove le manda, e la lista, la quantità ed i prezzi degli articoli che riceve di fuori per il consumo locale o per rivendere. Per i porti di mare quanti bastimenti, di qual portata e con quanti uomini ricevono annualmente dall'estero, e quanti dal resto dello stato, e donde? quanti, di qual portata, e con quanti uomini ne mandano al resto dello stato e all'estero, e dove? quanti, di qual portata, e con quanti uomini ne impiega il porto in proprio per il commercio coll'estero, e quanti per il resto dello stato?

Fiere. Quando si tengono, per quanti giorni, quali articoli vi vendono, a quanto si valutano all'incirca le vendite?

Quesiti che si dirigono più specialmente ai dotti, ai professori di scienze nelle università, licei, e collegi, agli impiegati superiori del catasto, e a tutti i personaggi di distinzione, che sono in relazione coi capi delle amministrazioni.

Stato fisico della terra. Quali opere si possono consultare per dare la descrizione dell'Italia, relativamente alla natura del suolo, alle roccie e alle terre ond'è composto, alla costruzione dell'alpi e degli appennini, all'altezza relativa dei monti principali, ai vulcani, alle sorgenti minerali, e con quali correzioni, qualora queste siano rese necessarie da osservazioni più recenti?

Clima e stagioni. Oltre le dimande fatte quì sopra, quanti pollici d'acqua cadono nel corso d'un anno, quanti di neve? quanti giorni son piovosi, quanti sereni, quanti nevica, quanti il cielo è nuvoloso? La temperatura media di ciascuna stagione, e di ciascun mese secondo l'osservazioni fatte col termometro, la temperatura massima e minima dell'anno — venti dominanti, grandine, uragani, nebbie, brinate, durata di ciascun fenomeno e mesi nei quali ha luogo; influenza che eser-

citano sulle culture, e sull'uomo; malattie dominanti, cause; grado di salubrità, o d'insalubrità dell' aria nei diversi paesi dello stato, e cause. Per tuttociò quali libri possono consultarsi?

Geografia mattematica. Situazione dello stato dedotta dalle longitudini e latitudini calcolate astronomicamente, ed estensione in miglia quadre geografiche, quale risulta dalle misure prese. —

Agricoltura, e vegetabili. In qual proporzione stanno le pianure coi monti? quanti arpenti son coltivati a campi, quanti a orti, quanti a giardini produttivi? quanti ne occupano i giardini di lusso, quanti le vigne, quanti gli ulivi, quanti le praterie naturali, quanti le artificiali, quanti le foreste, i laghi, i fiumi, le culture speciali, come del lino, della canapa, del riso, delle patate, del tabacco? Qual è la raccolta all'incirca di tutto lo stato in ciascun articolo di cultura, e quale in produzioni spontanee? Qual è all'incirca il consumo annuo di tutto lo stato in ciascuna specie di granaglie, legumi, vino, olio, altri articoli di cultura?

Animali. Quale è all' incirca il numero di ciascuna specie di quadrupedi domestici, e dei pollami? qual è il consumo annuo di tutto lo stato in ciascuna specie di bestiami, e in pollami?

Minerali. Qual'è la rendita all'incirca di ciascun articolo del regno minerale in tutto lo stato? quale la proporzione fra ciascun metallo e il minerale che lo contiene? quale tra il sale e l'acque salse donde lo traggono?

Manifatture. La lista delle manifatture sparse per tutto lo stato, coll'indicazione del numero dei lavoranti e della quantità di materie greggie che impiegano, della quantità e del prezzo del lavoro d'un anno.

Commercio. La lista degli articoli che vanno all'estero, o che ne vengono, coll'indicazione della quantità approssimativa, e del prezzo di ciascun articolo.

Rendite dello stato. La lista ed il valore di ciascun articolo di rendita e di spesa.

Forze militari. Infanteria, cavalleria, artiglieria — marina — numero e portata di bastimenti, numero dei soldati, dei marinari.

Topografia. Il numero delle città, borghi, villaggi, grosse terre, castelli, casali, case sparse di tutto lo stato, quale risulta dalle ricerche fatte nell'ultimo novero, o in occasione del catasto. La lista delle provincie, nelle quali è diviso lo stato, colla popolazione di ciascheduna, qual'era all'ultimo novero, e l'indicazione dell'anno — quali cangiamenti ha provati dopo? — Si desidera pure la popolazione speciale di ciascuna città, borgo, villaggio, grossa terra di qualche importanza all' istessa epoca, e i cangiamenti successivi. — Qual' è il numero dei maschi e quale delle femmine secondo l'ultimo novero? quanti maschi e quante femmine nascono e muojono nel corso d'un anno, quando non vi sono epidemie? quanti matrimoni? — Quali opere possono consultarsi per la descrizione topografica d'ogni città? con quali correzioni?

Lista dei corrispondenti ai quali possono esser dirette le risposte alle questioni contenute nella presente circolare.

ROMA	Olmi Paolo. Sgheri Luigi in Piazza di Spagna.
LIVORNO	= Del Negro negoziante di stampe.
RAVENNA	= Forani e Zaffi stampatori libraj.
PERUGIA	= Tei Bernardino.
SIENA	Porri Onorato stampatore librajo. Pianigiani Bernardino alla Direzione delle R. Poste.
AREZZO	= Becherini Gaetano librajo.
MILANO	Ranieri Fanfani stampatore librajo. Fusi Stella e Comp. Idem.
TORINO	Balbino Gaetano. Marietti Pietro librajo.
PARMA	= Lena Bonaventura librajo.
MACERATA	= Cortesi Antonio stampatore librajo.
BOLOGNA	Marcheselli Antonio librajo. Veroli Giuseppe librajo.
MODENA	= Vincenzi Geminiano e Comp. stamp. librajo.
FERRARA	Pomatelli stampatore librajo. Guaragni Francesco.
PIACENZA	= Del Maino Mauro.
LODI	= Orcesi Gio. Batista librajo.
BRESCIA	= Michele Valmont.
BERGAMO	Antoine Vincenzo librajo. Mazzoleni Fratelli libraj.

VERONA	=	Eredi di Marco Moroni stampatori libraj.
VENEZIA	=	Missiaglia all' insegna di Apollo.
PADOVA	=	Faccio Paolo librajo.
ALESSANDRIA	=	Capriolo stampatore e librajo.
CASAL MONFERRATO	=	Rolando Evasio librajo.
FORLÌ	=	Matteo Casali stampatore librajo.
REGGIO DI MODENA	=	Fiaccadori librajo.
PALERMO	=	Beuf librajo.
NAPOLI	=	Marotta e Vaspandock libraj.

Ed a tutti quelli che distribuiscono il presente.

ANTOLOGIA

N.° XXXXII. *Giugno*, 1824.

Lo Spettatore Italiano del conte GIOVANNI FERRI DI S. COSTANTE. — Milano dalla Società Tip. de' Classici Italiani, tomi 4 in 8.°

Era un giorno di prima estate; il Lario, su cui io navigava con alcuni amici, era molto agitato; e coi fischi del vento, che soffiava dal mezzogiorno, ci veniva all'orecchio dalla città, che dà al lago il moderno suo nome, un suono lugubre di campane fin presso alla villa d'Este (1).

Povera Clementina! sclamò un giovane, che stava tutto pensoso in un canto della nostra barca. Povera Clementina! ripetè un suo fratello, coprendosi il volto di subita tristezza.

La povera Clementina era una giovine sposa morta, dicesi, di paura fra le continue risse de' cognati e del marito, ai quali la sua dolcezza non potè mai essere valevole conciliatrice; e il suono lugubre delle campane annunciava i suoi funerali.

I due fratelli, ch'erano con noi e l'aveano conosciuta fanciulla, ricordarono colle lagrime agli occhi quanto fosse bella e virtuosa e degna d'una sorte migliore. Sembra, se ho ben presenti le loro parole, che l'amore non

(1) Altra volta il Garuo.

fosse stato consultato sul suo imeneo; e che l' immatura sua fine (effetto chi sa di quante angoscie d' animo!) dovesse lasciare a parecchi un' eredità di dolori senza consolazione.

Intanto eravamo giunti alla villa pocanzi nominata, che porterà a lungo, io credo, l'appellativo datole da una straniera posseditrice, la quale volle ricordarci con esso la propria origine italiana. Io tenea fra le mani una tabacchiera non mia, sovra cui era dipinto il principe Federigo di Brunswick, perito sul fior dell' età e delle speranze in quell' ardito combattimento con cui egli preluse alla battaglia di Waterloo. Sua sorella Carolina, principessa di Galles, poi regina d'Inghilterra, già signora della villa, non gli sopravvisse che cinque o sei anni, e anch' ella perì in battaglia, ma più terribile per lei che una battaglia campale pel fratello. In una picciola sala della villa, che serve di vestibolo a quella grotta artificiale, ch' ivi si chiama l'antro della Sibilla, è ancora come a' suoi giorni una teca alabastrina di pendolo in forma d' urna, sovra cui si appoggia dolente una donna di regali sembianze. Volle forse la principessa, io domandava a me medesimo, rappresentarvi sè stessa in atto di piangere l' estinto fratello — o la cara figlia Carlotta di Sassonia Coburgo . . . .

E qui m' interruppe i pensieri la voce d' una donna gentile, ch'era in nostra compagnia, e leggeva in un volume alquanto grave alle sue mani delicate; « Qui dentro si giace Carolina, figliuola del vecchio Lamberto e ristoro della costui mancante vita. Non conoscendo tutto ciò che per li mondani si chiama piacere, qui nel suo fior vivea, come in sicura solitudine una rosa. Ma dalle sciagure e dagli affanni soprappresa, come una rosa appassì e morissi. »

Quel volume era il quarto dello *Spettatore Italiano* del conte Ferri di s. Costante, che ci recavamo alla campagna con qualch'altra dell' opere più recentemente pub-

blicate; e l'iscrizione può riscontrarsi in quel capitolo, ch'è intitolato il *Sepolcro Solitario*. Certo alla donna gentile, sulle cui labbra ci parve ancor più commovente che non è per colpa dello stile infelice, passavano per la mente, leggendola, pensieri non dissimili ai miei. Ma io non ebbi agio d'interrogarla, poichè uno de' compagni, chiestole il volume, e percorsi i titoli di quindici o sedici degli ultimi argomenti in esso trattati (2): uomo di soave e malinconica indole, disse, parmi da questi titoli l'autore dell'opera; e da ciò solo imagino quanto dolce e persuasiva debba essere la morale ch'egli insegna. E schietta aggiugnete, ripigliò un altro, e dettata da profondo sentimento, come potrà convincervene quasi qualunque passo a cui vi piaccia fermarvi in ciascuno de'quattro volumi.

E qui presi, qual da uno e qual da altro, anche i tre antecedenti, che giacevano confusi nella barca fra il nostro campestre equipaggio, molte cose ne furono lette, al cui annunzio gli animi si mostravano sempre desiderosissimi d'ascoltare (3); indi quanto più la lettura si prolungava, tanto più parevano rattiepiditi.

(2) La morte d'un buon padre. — La morte d'una buona madre. — La morte immatura. — La consolazione ad un padre. — La madre racconsolata. — Il lutto d'un amante. — Le rose e la morte. — Il lutto d'una vedova. — L'amico e lo sposo sconsolati. — La morte degli amici. — Le tombe e i fiori. — Il sepolcro solitario. — La morte della villanella. — Il funerale della villanella. — Elogio funebre d'un contadino. — I sepolcri violati. — Elogio funebre d'un saggio. — Il sepolcro di Gian Giacomo. — Il sepolcro di Sterne.

(3) Perchè, oltre i soliti temi che s'incontrano in tutti i libri di morale, nello *Spettatore* ve n'hanno molti di titolo nuovo o seducentissimo: L'avvocato delle donne. — La zitella attempata. — La giovane sposa e il vecchio marito. — La perdita della bellezza. — Gli uomini d'importanza. — La causa de' poverelli. — I mendici generosi. — La prima e la seconda visita alla casa de' pazzi — La pazza per seduzione. — I lamenti dello schiavo. — Il

Io udiva di volta in volta l'amabil donna pronunciare sommessamente i nomi d'Ortis e di Jorick; e interpretando il suo pensiero: voi bramereste, le dissi, che tante cose commoventi fossero scritte nello stile dell' *Ultime Lettere* o della traduzione del *Viaggio Sentimentale*. Certo quello stile (salve sempre le ragioni de'retori e de'gramatici con cui non contendo) è il meglio indovinato per la filosofia del sentimento, che si conosca in Italia, ove gli scrittori ancor non sanno come servire insieme al genio della lingua e al gusto del publico. Il conte Ferri ci fa intendere nel *proemio* di avere studiato particolarmente ne'trecentisti, onde formarsi una dizione semplice e pura, che soddisfacendo al desiderio de'più colti non renda vana l'aspettazione degli incolti che possono leggere l'opera sua. Ma fra quei trecentisti pare ch'egli veramente non abbia preso a modello che il più nemico alla semplicità, comechè il più eloquente e il più ammirabile, ond'è sì facile contrarne il vizio, imitandone le virtù. Fra queste deve mettersi in primo luogo quella purezza o proprietà che il conte si proponeva, e che lascierò decidere ad altri s'ei conseguì. Certo a me sembra che per istudio di proprietà egli abbia sacrificato troppe volte la chiarezza e la precisione del discorso, come per istudio d'eleganza (altra dote da lui propostasi) ha sacrificato quasi sempre la naturalezza.

E questo sagrificio, disse la gentil donna, mai non apparisce tanto inopportuno come nelle cose di sentimento. Io provo un vero dolore che tanti cari argomenti, al cui solo annuncio sento commosso il mio animo, sieno in questi volumi, che abbiamo fra le mani, trattati in modo, che mi fanno persin dubitare se il sentimento non sia un' affettazione dello spirito. Lo stile è l'uomo fù ripe-

supplizio della vergogna. — Il timore della luce. — La morale flebotomia. — L' influenza dell' abito. — L' ottimismo e il pessimismo. — La rimembranza. — Le ruine. — I vantaggi della vecchiezza, ec. ec.

tuto mille volte dopo Buffon, che adoperò il primo questa frase ingegnosa. Potrebbe forse dirsi con egual verità che lo stile è la cosa, poichè il modo d'esprimerla dipende dal modo con cui è sentita o concepita. Ora come può apparire ingenuo ciò ch'è espresso senza colore d'ingenuità ? Come può fare grande impressione nell' animo di chi legge ciò che non sembra uscito dall' animo di chi scrive, ma combinato artifiziosamente dalla più fredda delle sue facoltà ?

Il perfetto accordo del pensiero e dell'espressione, io soggiunsi, è quasi un problema che scrivendo ci accingiamo a sciogliere, e in cui trovansi gravissime difficoltà. Poichè le cure che si danno all'espressione ordinariamente pregiudicano al pensiero, il quale perde intanto la sua vivacità e il suo calore; e quando si è finito di confidarlo alla parola non oserei dire che fosse più quello che si voleva da noi rappresentare. Una grande perizia ad ogni modo può impedirne fino a certo segno l'alterazione, per ciò solo che donando a chi scrive molta prontezza previene il raffreddamento inseparabile dalla ricerca dell' espressione. Ove questa apparisce, il discorso prende un'aria di falsità; e chi legge od ascolta nega di prestare intera fede a ciò ch' è espresso con vocabili studiati, o disposti in ordine troppo diverso da quello in cui si presentano naturalmente le nostre idee. Chi voglia convincersi di questo spiacevolissimo effetto non ha che a vedere la dedicatoria, colla quale il conte Ferri fa omaggio dell' opera sua alla dama sua consorte. Essa è dettata da un sentimento ingenuo, non possiamo dubitarne; ma qual sentimento non si travisa rivestito d' uno stile, che sembra appreso alla scuola degli antichi sofisti ? Ne' nostri ciarlieri del cinquecento, (non dico scrittori) trovasi un'intrico di sintassi che affatica. Ma quell' intrico, effetto di poca logica o di poca disinvoltura, non manca di nauralezza. Quanto a'vocaboli,

sono essi generalmente uno specchio sincerissimo di ciò che debbono significare. In alcuni moderni, che cercano studiosamente l'eleganza, trovasi un' affettazione e di vocaboli e di costrutti, per cui perde credenza ogni loro discorso. Che le dedicatorie d'alcune ristampe oltramontane di nostri vecchi poeti caricati di nuovi comenti sieno scritte con tale affettazione, diamocene pace come di cosa che potevamo aspettarci. Ma che la lettera di un filosofo, che intitola alla metà di sè stesso il frutto di quegli studi che sostenne per sua dolce esortazione, sia tanto leccata e abbindolata è proprio una singolarità da dovercene molto lamentare (4).

Il conte Ferri, disse la nostra gentil compagna di viaggio, fa alle donne in più luoghi dell'opera sua de'complimenti, pe' quali altre del mio sesso nol chiameranno forse che giusto; ed io, che non ignoro quanti siano ancora i nostri detrattori e so la forza del mal esempio, voglio chiamarlo cortese. E se qui fosse il ringrazierei ben di

(4) Questo filosofo dirà d'essersi dichiarato nel *proemio* dell' opera sua sull' indole della nostra lingua e sul buon effetto delle inversioni da essa accettate. Io non rinuncierò mai, egli soggiugnerà, a *questo inestimabile vantaggio per seguire l' ordine gramaticale della lingua francese, il quale non è che di una forma sola e poco giova all' eloquenza.* — Benissimo! Potrebbe però il nostro filosofo esaminare una seconda volta quand' è che le inversioni producono il buon effetto ch' ei loda, e quando si usino naturalmente dagli uomini che parlano. Ciò gli servirebbe forse di miglior norma allo scrivere, poichè lo scrivere, s' io ben l'intendo, non deve differir molto dal parlare: debb' essere soltanto un parlare più perfetto. Con questo principio, ov' ei l'adottasse, farebbe per avventura una nuova distinzione fra modi scelti e modi ricercati, e quanto curerebbe i primi tanto sdegnerebbe i secondi, in confronto de' quali chi è d' anima schietta deve trovar più bella la negligenza, poichè la negligenza ha in sè maggior carattere di verità.

cuore d'averci dato in un capitolo del secondo volume un avvocato; quantunque (sia detto fra noi) *l'avvocato delle donne* potesse essere un po'più galante di quel suo Filagio. Ma , a compenso, quando il signor conte parla in persona propria è nostro lodatore entusiastico; e voi potete vederlo in questa sentenza del proemio, (e qui si fece porgere il primo volume) « che quando la metà più bella e più gentile dell'umana generazione è divenuta compagna dell'uomo, non pur nella privata, ma nella esterna ancora e nella publica vita , allora è stato lo avventuroso tempo di una mirabile rivoluzione nel temperamento di Europa; perocchè ha compiuto di renderla civile. » Debbo peraltro confessarvi il vero? *Lo avventuroso tempo di una mirabile rivoluzione nel temperamento di Europa* la prima volta che mi è caduto sotto gli occhi mi ha fatto ridere , e m' è venuta a un tratto la pazza idea di leggere una parte di commedia, in cui sia rappresentato qualche vecchio accademico della Crusca , o qualche ganimede in parrucca e toga dottorale che ci faccia la corte.

Che vi sembra signora (le chiese un pò malignamente uno de' nostri compagni) di quel capitolo che è pure nel secondo volume da voi pocanzi citato , e s' intitola *l' Amicizia delle donne*? Il conte Ferri fa ad esse la corte, contradicendo alla marchesa Lambert, la quale nega assolutamente che quel sentimento possa fra loro esser sincero? Per mostrarsi veramente galante dovea tacere della marchesa, nella cui bocca la sentenza ha troppa forza, e prendersela piuttosto col vecchio Montaigne, che fu il primo, se non m' inganno , a proferirla, o almeno a darle autorità. Ma infine quanto ve gli sentite voi obbligata di ciò che dice a questo proposito in difesa del vostro sesso ?

Io me gli sento obbligata, rispose la gentil donna , quanto merita la sua onesta intenzione, chè quanto alla

difesa non posso dire d'averla ben capita. Poichè a principio parrebbe ch' ei volesse mostrare le donne più capaci di reciproca amicizia, che generalmente non credesi, poi si restringe a scusarle se tali non si danno a vedere, adducendone come principale cagione la gelosia, a cui son necessitate dalla natura e dall' educazione. Mi piace assaissimo ciò ch'ei riflette, che se la vera amicizia è rara fra le donne, non è frequente fra gli uomini, i quali molto ne parlano e poco la praticano, come avviene pur sempre d' ogni virtù. Del resto egli crede all' amicizia delle donne par gli uomini; benchè dubiti con La-Bruyere se possa essere affatto separata dall'amore. Di quell'amicizia, che ad esso va unita, ei deve avere lunga e domestica conoscenza, poichè le cose che dice della sua degna consorte, intitolandole l'opera sua, provano ch' ei possede in lei un'amica preziosa e sicura. Quindi egli avrebbe potuto scrivere un capitolo su quello che madama Staël, se bene mi ricordo, chiama *le premier sentiment de la nature humaine, l' amitié dans l' amour.* Thompson, parmi, ne ha fatto la più deliziosa pittura ne' versi con cui termina il suo canto della Primavera; e duolmi che non abbiamo qui il poema delle Stagioni, chè quella pittura ci inebrierebbe l'anima veramente fra queste scene incantatrici, che dalle due sponde del lago ormai tranquillissimo ci si presentano allo sguardo, ed in ciascuna delle quali si fingerebbe volentieri l'asilo della domestica felicità.

Il poema delle Stagioni, io soggiunsi, è per noi un compagno immanchevole de' viaggi compestri; e trattolo, in così dire, da una mia valigetta gliel porsi, pregandola a volerci ella medesima leggere i bei versi, di cui tutti ci ricordavamo, ma che in sua bocca e in quella situazione ci sarebbero sembrati affatto nuovi. Ella infatti, fermatasi la nostra barca in faccia alla graziosissima cascata di Nes-

so, alquanto oltre la superba e romanzesca Pliniana, cominciò con voce che ancor mi risona nell'anima:

But happi they! the happiest of their kind!
Whom gentler stars unite, and in one fate
Their hearts, their fortunes, and their beings blend (5);

e continuò animandosi ognor più sino alla fine. E già da alcuni istanti ella più non proferiva accento, che noi ancora stavamo in atto d'ascoltarla; e forse più d'uno fra noi sognava di fissare in quel luogo, onde la barca già distaccavasi, la sua perpetua dimora coll'amica del cuor suo, più che mai presente al suo pensiero.

Ben fece, disse alfine il meno cogitabundo della nostra compagnia, ben fece il conte Ferri ad annoverare fra' moralisti il poeta delle Stagioni, ricordandoci i versi pur ora ascoltati, cui intitola *le lodi del maritaggio*. Ma Thompson non ha molti compagni fra i moltissimi e troppi, che il conte mette in ischiera con lui. Avranno gli antichissimi poeti, come ci dice Orazio nella sua epistola ai Pisoni, *mostrata la via della vita*, e insegnato il vero vivere socievole, ond'ebbero nome di divini; ma pur troppo *fuit haec sapientia quondam*. Della più gran parte di quelli, su cui ci è dato di formar giudizio, potrebbe domandarsi non come giovarono ma come ritardarono lo studio della morale (6)? E i nomi di molti, infatti,

(5) Che il sig. Leoni traduce liberamente:

Oh voi felici, cui sereno splende
Il bell' astro d'amor! Tempo o fortuna
Su i cor vostri non può, ec.

e prosegue con questi altri versi, che sono come il tema di tutto il passo:

. . . . Col pensier cresciuta
De' mutui pregi, e dal desio nutrita
Che mai non langue, di sua dolce forza
Incorrotta amistade in voi fa prova.

(6) Sentenza applicabile anche ai poeti comici; benchè a loro sia particolarmente diretto il *respicere exemplar vitae morumque jubebo*. Il conte Ferri nel dialogo del quarto volume

ben si vede che il conte Ferri non sa come adagiarli nel suo *saggio critico*, che assai spesso si dubita se introduca ad un trattato di poesia generale, o ad un' opera di morale filosofia qual è lo Spettatore. Si ristampa in Toscana un' opera insigne di belle arti, pubblicata anni sono a Venezia, in cui pure si vede questo lusso proemiale, che divaga per materie estranee al soggetto oltre ogni discrezione. Mentre però in simili proemj c' è sempre qualche cosa di troppo, che punto non bisognava, manca moltissimo di quello ch' era necessario. Perchè, lasciando stare che in un quadro, ove si vogliono far capire tante figure, non si possono dare a ciascuna che forme incerte e brevissime dimensioni, è quasi impossibile non escluderne parecchie, degne d' occuparvi un posto distinto. Ai poeti è conceduto tanto spazio nel saggio critico dello Spettatore, che non ne avanza per gli storici, i quali sono, a parer mio, i moralisti per eccellenza, poichè, ove solo narrino i fatti come sono, dimostrano agli uomini quel che importi l'esser pazzi o assennati, malvagi od osservanti del giusto. Ai moralisti propriamente detti, ai quali andava pur riserbato il posto principale, onde si vedesse chiaramente ciò che fecero e ciò che lasciarono a fare ai loro successori, non si dà pure il luogo richiesto a mostrarsi quanti sono degni d' osservazione. Avrebbe mai l' autore voluto schivare in parte un confronto poco glorioso per l' Italia, ove da due secoli si sta guardando ai progressi della filosofia del costume fra l'altre nazioni d' Europa quasi con quell' indolenza con cui in Turchia si guarda all' industria de' cristiani che vi fanno dimora? Certo è dispiacevole il confessare che, mentre altrove una folla di scrittori ingegnosi spande ogni giorno nuovo lume sovra i più impor-

intitolato la *Commedia* non si mostra affatto contento di Moliere. Che diremo noi di Goldoni, il nostro comico per eccellenza se si riguardi la fecondità e la lepidezza dell'ingegno, e tanto minor del suo nome se si guardi alla morale ch' egli insegna?

tanti argomenti di morale così privata che publica, e dona ai più alti concetti dell' umana saggezza una veste popolare e leggiadra; qui appena di tempo in tempo qualche timido pensatore fa sentire una voce, che chiama gli uomini a riflettere sovra sè stessi; e quasi nessuno sa rendere amabile una seria istruzione. Le migliori vedute morali ci bisogna raccoglierle da'nostri publicisti ed economisti, a capo de' quali stanno oggi, per comune sentimento, il Romagnosi ed il Gioja; rispettabili nomi con cui il conte Ferri avrebbe potuto farsi coraggiosamente incontro a' più chiari nomi stranieri. Il Romagnosi, parmi, è salito con tanta sicurezza all' origine de' doveri (7); e il Gioja ha indicato con tanta precisione i caratteri della virtù e i motivi onde siamo condotti ad esercitarla (8), che i loro principj possono riguardarsi quai fanali accesi in mezzo al campo della morale filosofia (9). Dopo di loro ci si presenta il Ressi (10) uomo di mente chiara, di cuor mite, di gran riflessione; e chi guardi bene alle sue ricerche, interrotte sventuratamente da quel destino che dovea trarlo a pensieri pericolosi e a morte immatura, si consolerà osservando come fra noi pure si diriga l' analisi ad assicurare le basi, su cui si fonda il ben essere dell'uomo e della società. Se non che è pur vero che gli spiriti analitici sono ancor rari fra noi; e la forma o arida o disaggradevole de' loro libri ne è prova evidente. Essi durano

(7) Veggasi particolarmente l' Assunto primo del Diritto naturale.

(8) Si consulti in ispecie il trattato del Merito e delle Ricompense, e l' applicazione della logica alle cose morali nel secondo volume degli Elementi di Filosofia.

(9) Il Galateo del Gioja è un libro di morale pratica, il qual ne vale cento altri. Non v' è eleganza (che invano si desidera nell' opere di quest' autore) ma vi sono idee nette, esempi abbondanti e ben scelti, e franchezza di linguaggio sconosciuta ai nostri moralisti, quasi tutti balbuzienti.

(10) Colla sua Economia della vita umana.

gran fatica scrivendo, poichè, staccandosi dalla maniera comune di pensare, bisogna che sminuzzino tutte le ragioni del pensar loro, che altrimenti non sarebbe inteso; e danno quindi gran fatica a chi legge. Per potersi esprimere con quella facilità che alletta, gli scrittori hanno d' uopo di lettori, cui non sia necessario dir tutto; e per vestire di forme graziose le proprie idee hanno d'uopo di aver già contratta in mezzo ad un popolo istruito sì bella facilità. Finchè ci mancano i buoni libri di morale (chè poche eccezioni non contradicono a questa asserzione) come sperarne di piacevoli? Il conte Ferri avrebbe voluto darcene uno; si trovava fortunatamente preceduto nel suo assunto da Gaspare Gozzi e dagli scrittori del Caffè; avea cento modelli stranieri, inglesi specialmente; eppure malgrado questi modelli e le tracce lasciate da quei predecessori non soddisfece al nostro bisogno che per metà. Egli ha ideato bene il suo piano, che è quello di presentarci sotto varie forme un quadro compiuto dell'umana vita; s'è ingegnato di rendere aggradevoli queste forme, adoperando alternativamente il dialogo, il ragionamento, il racconto; s'è giovato de' pensieri e delle analisi de' moralisti più accreditati; si è sollevato con coraggio sopra molti pregiudizii comuni. Ma sentendosi forse inceppato da molti altri, non trovando la nazione così avanzata nelle idee, che gli scrittori possano con essa esprimersi agevolmente su materie assai delicate; mancandogli nel linguaggio filosofico de' suoi tempi uno strumento pieghevole e spedito, qual lo posseggono i moralisti d'altre nazioni, per render chiaro e colorire quanto hanno nell'animo; il suo Spettatore è riescito un libro in molta parte sì studiato, sì compassato, sì freddo, che non si leggerà forse se non da quelle persone a cui non è destinato.

Si leggerà pure da molte di quelle a cui è destinato, disse altri de' nostri compagni, poichè la materia fa spesso obliare le imperfezioni dello stile; e questo fortunata-

mente non è sempre tale che faccia torto alla materia. Eccovene una prova in ciò che leggiamo oltre la metà della terza sezione del saggio critico intorno al più cospicuo de' nostri moralisti, che per singolarità degna di molta considerazione si trova essere il più grande de' nostri epici, anzi di tutti gli epici moderni. « Nel comporre i suoi dialoghi di morale tenne dietro a Platone; e forse dopo Cicerone stesso nessun altro nei dialoghi filosofici riuscì meglio del Tasso. Egli tratta con profondità, con dignità e con diletto la materia, ed è sopratutto mirabile per la invenzione, per la maniera di condurre gli argomenti, e per la varietà e importanza dei soggetti da lui presi ad illustrare. Tutti i punti della morale, che maggiormente giovano al bene tanto degli uomini quanto della società ha egli toccati. E fra' suoi dialoghi sono in più pregio tenuti quelli del *Padre di famiglia*, dell'*Amore*, dell'*Amicizia*, della *Virtù*, della *Clemenza*, della *Nobiltà*, della *Dignità*, del *Messaggero*, della *Virtù feminile*, della *Corte*, ec. Epici furono chiamati per Aristotele i dialoghi di Platone, il quale epiteto si conviene singolarmente a quelli nei quali veggonsi in azione i personaggi ch'egli v' induce, e specialmente Socrate. Or sono molti i dialoghi del Tasso, che per diritto si vorrebbero nominare *epici*, non che per le sentenze, per le dipinture piene di quella grandezza, che appalesa il poeta eroico. Salvo che in Torquato, come spesso ammiransi bellezze degne del suo maestro Platone, così talvolta inciampasi in certe sottigliezze, di che non sono privi i dialoghi di quell'antico ragionatore. » Questo passo, che torna pure al proposito di ciò che pocanzi discorrevasi de'moralisti italiani, i quali non furono pochi in quel fiorito secolo, in cui si coltivò fra noi con tanto ardore ogni genere di studi, mi ha fatto grandissimo piacere. Perchè io sono adoratore non che entusiasta del nostro Torquato, non solo riguardandolo come poeta ma altresì come filosofo; ed ho meco recati due

volumi de'suoi dialoghi della nuova edizione pisana delle sue opere da pochi giorni a me pervenuti, onde consolarmene in quell' ore che non saranno date al diporto o ad altri piaceri. Quanto fosse elevata la sua anima, e quanto vigoroso il suo raziocinio nudrito d'immensa dottrina, non è fra voi chi nol sappia. Ma corre un' opinione, che abbattuto dalle sventure, e vinto dalla imaginazione, sua prima e crudele nemica, il povero Torquato piegasse talvolta a quelle sentenze, di cui si accomoderebbero sì bene la superstizione e la tirannia. Nè io voglio dire ch' egli sempre le combattesse con forza o sempre accennasse di abborrirle; perchè, fra la comune ipocrisia e servilità, malato, bisognoso, perseguitato, col cuore straziatissimo e la mente turbata, com'è possibile al più grand' uomo mostrarsi in ogni parola quello ch' egli è veramente? Vi sono però ne'fatti o negli scritti de' grand' uomini certi documenti, i quali fanno cessare a riguardo loro ogni dubbiezza di giudizii; ed uno di tali documenti, trattandosi del nostro Torquato, lo abbiamo qui nel dialogo, che succede al *Messaggero* lodato dal conte Ferri, e s'intitola il *Gonzaga o del piacere onesto.* Esso fu composto, come più altri, nelle prigioni ferraresi dell' ospedale di s. Anna, e diretto dal buon Torquato ai *Seggi e al popolo napoletano*, onde manifestar loro l'opinione sua in una causa di cui era vittima, quella cioè per cui Bernardo suo padre fu condannato all' esiglio dal regno di Napoli e alla confiscazione de' beni. Avea questi consigliato al principe di Salerno d' accettare l' ambasceria offertagli dal popolo napoletano presso l' imperadore Carlo V, onde ottenere che rivocasse il decreto con cui stabiliva in Napoli l'inquisizione; Vincenzo Martelli gli avea consigliato di rifiutarla; e i due contrarii avvisi erano stati posti in iscritto quali ancor li troviamo nelle lettere di Bernardo. Torquato, a cui questa contesa offeriva bel campo di spiegare il suo talento oratorio non inferiore, come si esprime un critico, al suo

talento poetico, suppone che il principe abbia voluto ascoltare privatamente i due opposti consigliatori, come Cesare volle privatamente ascoltare la difesa di Dejotaro dal più grande de'romani oratori; e mette in bocca al Martelli un discorso industriosissimo; a suo padre un discorso pieno veramente di forza e di dignità. Per introdurre questi discorsi nel dialogo, egli finge che l' uno e l' altro siano stati conservati nella capitale ove furono scritti; che Cesare Gonzaga, figlio di Ferrante allora vicerè in Sicilia, se ne sia procurata una copia, ed uscito a cavallo, per andarli a leggere in uno de'deliziosi giardini posti in riva al mare, incontratosi con Agostino Nifo calabrese, filosofo a que'giorni accreditatissimo, glieli faccia sentire, domandandogli poscia ciò che ne pensi. Questi, badando meno all'arte dei due oratori, che al fondo delle cose da essi pronunziate (poichè il Martelli parlò di quello ch'era utile ed onorevole al principe, Bernardo Tasso di quello ch'era onesto in sè e vantaggioso alla patria) dà al secondo la preferenza, e si fa a svilupparne le idee con quella elevatezza di morale, che ancor più che a lui o a Bernardo, osserva il Ginguenè, sappiamo essere stata famigliarissima a Torquato. A questo dunque debbono ascriversi le più nobili sentenze, di cui egli fa onore al Nifo, e che si riferiscono specialmente a due capi: se'l bene del re debba anteporsi a quello della patria; e se vi sia ragione che giustifichi l'intoleranza. E riguardo al primo, dopo aver mostrato non poter essere il vero bene del re altro che quello della città da lui governata (sicchè quando il re si proponesse un bene che tal non fosse per la città più non meriterebbe, quantunque legittimo, se non il nome di tiranno) concede che il vassallo gli debba il suo braccio contro una patria forsennata che ricusi obbidienza alle necessarie sue leggi; poichè ciò non sarebbe che costringere un'inferma ad accettare le cure del medico onde risani. « Ma se avviene, soggiunge, che la città rettamente e convenevolmente giudichi del suo bene, allora non le

dee esser fatta forza, e scellerato è quel figliuolo che osi di por le mani violente sopra la sua madre veneranda; nè vale per sua scusa ch' egli adduca, che il fa per ubbidire il suo principe naturale, perciocchè principe naturale veramente è colui, che comanda secondo la giustizia naturale; ma la giustizia naturale vuol che il re si proponga per oggetto il bene de' popoli governati. » E quanto alla toleranza, dopo avere provato dottissimamente, discorrendo le istorie degli Ebrei, de'Greci e de'Romani che « l'uso di punire così aspramente coloro, che hanno alcuna nuova opinione nella religione, o diversa da quella che tengono i principi della città, è uso anzi moderno che antico »; si fa a dimostrare non avere Carlo V alcun diritto di « sottoporre i suoi cittadini (del regno napoletano) agli strazi ed ai tormenti dell' inquisizione ed alla vergogna ancora dell' infamia civile, che troppo rigorosamente è lor minacciata »; e ricorda che il Peretto e il Porzio filosofi, l' un mantovano e napoletano l' altro (non trovandosi in essi alcuna perversa volontà di corrompere o d'infettare altrui) « furono negli studi publici tolerati, tuttochè si sapesse comunemente che l' uno e l' altro di loro poco più oltre credesse di quel che Aristotele avesse creduto: e per la medesima cagione fu, o per dir meglio è tolerato il signor Scipion Capece nella corte di Salerno, il qual non solo aristotelico d' opinione, ma seguace anco d' Alessandro, è per altro virtuosissimo gentiluomo. » Se non che io non ho fatte tutte queste parole che per condurvi a gustare questa divina sentenza che segue, e in cui parmi che più che in altra qualunque si dimostri la bell'anima di Torquato, come si dimostra fin dove possa giungere le dignità e l' armonia della filosofica eloquenza italiana. « Nè io d'uomini e di materie tali così clementemente ragiono, perchè a me stesso d' alcuna empietà o d'alcuna rea opinione nella fede sia consapevole; ma solo perch' io, conoscendo l' imperfezione dell'umano intellet-

to, è ragionevole ch' io compatisca a coloro, che dall' apparenza della verità sono ingannati, la quale, come ben diceva Democrito, è sommersa nel profondo, o *piuttosto è nel cielo nascosta nel grembo di Dio ove nacque*; *e sol quanto alcun raggio suo di là traluce, tanto noi miseri mortali fra le tenebre e le caligini del senso ne possiamo conoscere* (11). »

Fra questi ragionamenti noi eravamo giunti fin presso la punta del vago promontorio, che divide il lago di Diana da quello di Venere, denominazioni già date alla più boschereccia e alla più ridente parte del Lario da un celebre porporato (il cardinale Durini) che dalla sua deliziosa villa di Balbiano vagheggiava l' una e l' altra, e si era su quella punta fatto prospettiva di una gentile villetta, da lui chiamata Balbianello. Questa era negli ultimi anni passata in possesso d'un gentiluomo, cui la fortuna, che dispone del consiglio de' mortali come d' ogn' altra loro cosa, ha poi fatto perdere e patria e figli ed averi; ed ivi con lui villeggiavano ai lieti giorni della vendemmia parecchi uomini ingegnosi, fra i quali il cavaliere Ludovico de Brême di cui si videro alcuni saggi morali nel Conciliatore. De Brême era uomo d'amenissima compagnia, ma inclinatissimo alla solitudine. Ed uno degli amici, che viaggiavano con noi, ricordava com'egli scendendo da Balbianello, il quale ha comodo porto, soleva mettersi in una barchetta con un picciolo clavicembalo e andar con esso errando per l' acque, a cui forse confidava, accompagnandoli co' suoni, gl' intimi affetti dell' anima, che sono anch'essi una specie di musica, o piuttosto esprimendo co' suoni quegli affetti che le parole non bastano a spiegare. Io mi sentii commosso a questa memoria, e stava per rammaricarmi che il buon Ludovico fosse nel fior degli anni stato rapito alla filosofia e

(11) Dialoghi del Tasso volume primo; delle Opere settimo.

alla lettere (12); ma poi: felice, sclamai, chè la morte ti sottrasse a giorni lagrimosi, contrassegnati dalle sventure de' tuoi più cari amici! Ah il riposo della tomba è troppo preferibile al dolore che ne avresti provato!

A quello, che, come intesi più volte, egli prediligeva, all' affettuoso autore della *Francesca da Rimini*, egli avea confidato morendo un suo romanzo morale, da cui erano tratti que' saggi veduti nel Conciliatore, e in cui dovevano esser dipinti i costumi italiani dell' età nostra. De Brême non aveva ancora appresa l'arte di scrivere con semplicità e precisione, l' arte potrei dire di scrivere come parlava; ma aveva mente acuta e spirito osservatore; e non dubito che i quadri da lui presentati nel suo romanzo non sieno altrettanto originali che veri.

Il conte Ferri, disse uno dei nostri compagni, che udiva da me queste parole, ha voluto dipingere, com' egli si esprime nel proemio, costumi universali; ma duolmi ch' ei non gli abbia quasi osservati che fuori d' Italia. I costumi dell' altre nazioni, a cui pure è istruttivo il riguardare, già ci sono rappresentati dagli scrittori di quelle nazioni, che soli potevano farlo compitamente. Egli avrebbe con maggiore sua lode e maggiore profitto nostro potuto occuparsi di ciò che avea sottocchio nel proprio paese. In Italia pure da venticinque o trent' anni il quadro de' costumi si è molto arricchito. Già in tanta divisone di governi era anche prima assai vario, ma il colorito da un pezzo n' era divenuto assai debole. Il movimento delle passioni, prodotto da tanti nuovi avvenimenti, modificando gli antichi costumi, e dando origine ad altri, ha rinforzato i colori de' primi, e moltiplicato coi secondi le nostre vedute morali. Chi oggi volesse rappresentarci in

(12) Morì in Torino nell' estate del 1820. Un breve e affettuoso elogio gli fu tributato dal Sismondi nella *Rivista enciclopedica* l' inverno seguente.

un romanzo l'Italia contemporanea, come un ingegnoso scrittore dicesi che abbia fatto la Spagna (13) si troverebbe in un momento opportunissimo. Il conte Ferri non s'è attentato di toccare alle cose politiche; eppure i costumi e la politica hanno uno strettissimo legame; e questo a'dì nostri è più che mai degno d'osservazione. I governi anteriori alla fine dello scorso secolo hanno lasciato nel nostro paese traccie profonde e a tutti visibili; quelli, benchè brevi, che sono loro succeduti ve ne hanno impresse altre non meno profonde; e l'effervescenza degli spiriti nel passaggio dagli uni agli altri si è manifestata così ne' costumi privati che ne' publici. Il conte Ferri nel suo saggio critico loda Machiavello « che, avendo considerato l'intima potenza e le più occulte giunture dell'ordine sociale, aguzzò l'occhio anche al vizio ed al ridicolo, che l'aspetto di quello in tante guise trasmutano, e diletto prese di renderne imagine nelle sue comedie ». Perchè anch'egli non è salito a *quella sommità* (adopero volentieri le sue espressioni quai le trovo nel libro) *dalla quale sì gran maestro riguardava e giudicava gli uomini ch'ei ritraeva tanto al vivo?*

Pare, soggiunse altro de' compagni a me rivolto, ch'ei guardi il segretario fiorentino con quella ammirazione, con cui non riguarda forse verun altro degli italiani scrittori. Io non so se in questo dialogo sopra la *Storia*, ch'è nel terzo volume, tutto ciò che dice Ermondo sia quel che pensa l'autore, ma a molti indizii mi giova credere che sì. Ora che debbo io pensarmi di quest'interrogazione d'Ermondo (vedete qui nella seconda pagina del dialogo) al secondo degli interlocutori detto Cleofilo ?

(13) Alludesi al *Don Alonzo* ossia alla *Spagna Contemporanea* di *Salvandy*, che poi ha veduta la luce. Più recentemente è stata pubblicata una specie d'*America Settentrionale contemporanea*, il *Pilota* di *Cooper*, che alcuni chiamano il *Walter Scott* degli Stati Uniti.

« Voi siete di coloro che declamano contro le triste dottrine del Machiavelli: or che insegna costui nel libro del Principe, che non sia nell' istoria? »

Erudito, come tutti vi conosciamo, io risposi, non dubito che penserete racchiuder essa in brevi parole il frutto di lungo studio, ed essere una di quelle sentenze dello Spettatore, che ci danno più chiaro indizio dell' acume di chi lo scrisse. Qualunque infatti fosse lo scopo del Machiavelli nel comporre quel libro, che gli ha dato maggior fama ed infamia, è troppo noto ch' ei non fece se non ridurre sotto forma di precetti la pratica osservata e non punto occultata dagli uomini, che a' suoi tempi si reputavano eccellenti nella scienza del potere. In que' tempi, che già più non apparteneano alla barbarie, ed erano ancor sì lungi dalla civiltà, un papa (Clemente IV) interrogato da Carlo d' Anjou su ciò che gli convenisse fare del giovane Corradino, rispondea: la morte di Corradino è la salute di Carlo, la salute di Corradino è la morte di Carlo; un uomo di stato, a cui si diede l'appellativo di padre della patria (Cosimo de' Medici il vecchio) dicea nettamente a chi lo ammoniva che colle sue vendette spopolava Firenze: amo meglio spopolarla che perderla; un re di Francia (Carlo IX) andando a vedere i miseri avanzi del maresciallo Coligny, cui pocanzi chiamava suo padre, ripeteva con barbara gioia quelle parole di Vitellio: il corpo d' un nemico estinto sente sempre di buon odore; un famoso politico il quale era il teologo della sua repubblica (Paolo Sarpi), ne' suoi pareri al consiglio dei Dieci di Venezia non temea di dire che contro gli uomini, di cui è difficile impadronirsi, il veleno deve far l' ufficio del carnefice; uno storico, il quale era insieme uomo di corte (Brantôme) annoverava *fra le galanterie del buon re Luigi XI* l' aver fatto perire suo fratello il duca di Guyenne quando meno se l'aspettava, fingendo più che mai di amarlo, e velando colle esterne

lagrime l' interno riso poi che l'ebbe spento (14). Machiavello, io leggeva a questi giorni in una recente opera d'un rinomato pubblicista (15), deve riguardarsi in politica quello che Montesquieu è riguardato in legislazione. Come questi egli non ragiona che dietro i fatti, e occupandosi di quel che debb' essere tiene pur sempre gli occhi fissi in quello che è. Il suo trattato del Principe, unitamente ai discorsi sopra Tito Livio, avrebbe potuto intitolarsi *Spirito della politica del medio evo*, come l' opera dell' illustre presidente fu intitolata *Spirito delle leggi*. Ambidue questi scrittori, istruiti da uno studio profondo degli avvenimenti e delle loro cause, vedendo come tali o tali altri mezzi producono tali o tali altri effetti, dichiarano che volendo ottenere questi effetti bisogna impiegare que' mezzi. Machiavello peraltro è ben lungi dall'approvarli tutti indistintamente; nè pronunciando l'opinione del volgo (e nel mondo, egli dice sdegnosamente, non è se non volgo) pronuncia la sua opinione. L' ingiustizia è troppo spesso fortunata; e ciò la fa sembrar bella e onorevole ai potenti che ne godono il frutto. Egli quindi pone loro in bocca il proprio loro linguaggio scrivendo: gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non l'acquistare con inganno. Quando esprime il proprio sentimento anzichè applaudire alle violenze, con cui gli ambiziosi si

(14) Questo storico racconta nelle sue *Memorie* un altro aneddoto che caratterizza i tempi, in cui egli viveva. „ Ho sentito dire egli scrive, che se Carlo V negli inoltrati suoi anni avesse avuto le forze del corpo eguali a quelle dello spirito sarebbe andato a Roma con potente esercito onde farsi eleggere papa o per amore o per forza „. Quindi esclama: „ che uomo ambizioso era egli mai! „ Ma questa esclamazione o disapprovazione è ben chiaro che noi la dobbiamo al suo sentimento religioso non al suo sentimento politico, il quale non era punto offeso di qualunque mezzo potesse usar Carlo, onde pervenire alla monarchia universale che si era proposta.

(15) *Des Proscriptions par M. Bignon, tome* 2.

fanno strada al potere, protesta con gravi e solenni parole: *sono questi modi crudelissimi e nimici d' ogni vivere, non solamente cristiano ma umano, e debbeli qualunque uomo fuggire, e volere piuttosto vivere privato che re con tanta rovina degli uomini* (16); anzichè approvare la loro astuzia ingannatrice, la chiama *detestabile*, e soggiunge: *io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data e i patti fatti; perchè questa ancorchè la ti acquisti qualche volta stato e regno, la non ti acquisterà mai gloria* (17). Contro tali dichiarazioni io non so quello che possano valere tutti gli argomenti dedotti in questi ultimi tempi da alcune particolari circostanze della vita del segretario o delle frasi di qualche sua lettera, per provare che le *triste dottrine* del Principe, come le chiama quel nostro Ermondo, sono le vere dottrine professate dal suo autore. Ho veduto jer l' altro nella corrispondenza inedita del conte Giambatista Giovio, serbata con religioso amore dal suo primogenito insieme al resto dell' eredità letteraria di sua dotta famiglia, una lettera bellissima di Vincenzo Coco sull' argomento di cui parliamo; e mi sono per essa più che mai confermato nella mia opinione, che mi pare egualmente lontana da favore e da odio: avere il Machiavello nel Principe (con quale intendimento non è ben chiaro) esposto non insegnato i principj della politica allor dominante, i cui veri maestri non erano solo il Borgia e gli altri tirannucci italiani, come da taluni fu detto, ma stavano pure sui maggiori troni d' Europa (18). Un libro

(16) Discorsi, libro primo; capo 26.

(17) Discorsi, libro terzo, vapo 40.

(18) *L' on peut accuser Machiavel de n'avoir pas prévu les mauvais effets de ses livres; mais ce que je ne crois point, c'est qu'un homme d'un tel génie ait adopté la théorie du crime. Cette théorie est trop courte et trop imprévoyante dans ses plus profondes combinaisons.* De la littérature par mad. de Staël, première partie, chap: 10.

come quello della *Morale applicata alla politica* non poteva a que' tempi essere nè concepito nè inteso. Fortunata l'età nostra che l'ha prodotto, se lo vedrà ben accolto nel gabinetto di tutti i potenti!

Indulgente o giusto, come a voi piacerà meglio (soggiunse uno de' compagni) verso il Principe del segretario fiorentino, il conte Ferri è stato ben severo verso l'Eloisa (il vederla qui fra' nostri libri me ne fa ricordare) del filosofo ginevrino. Sottoscrivete voi a queste parole, che leggiamo nel saggio critico verso la fine di quella sezione che riguarda i Francesi? « Veramente fu a questo grande scrittore (il Rousseau) apposto di aver attribuito il linguaggio e gli onori della virtù alle debolezze, la qual seduzione è più che altra dannosa. Ed è sì alto il fondamento di quest' accusa, che la morale persuasiva di che tutta è fiorita quell' opera (la nuova Eloisa) non la può ricoprire ».

Rousseau, io risposi, prima che altri l'accusasse fù accusatore di sè medesimo, o volesse prevenire le accuse altrui, o, come sogliono gli uomini timidi e infelici, credesse di meritarle ancor più gravi che non gli sarebbero fatte. Egli peraltro s'ingannò in questo suo rigore, scriveva una giovinetta, che poi fu donna insigne se forse non fu la prima del suo sesso (19). Certo anche al parer suo il soggetto della Clarissa e del Grandisson è più morale che quello della nuova Eloisa; ma la vera utilità d'un romanzo, ella dice, dipende assai più dall'impressione che lascia che dal piano su cui è composto, dai sentimenti che ispira che dagli avvenimenti in esso narrati. Se dopo aver letto il romanzo, di cui si ragiona, le donne, a cui è particolarmente destinato, si sentono più comprese d' amore per la virtù, più inclinate alla beneficenza, al ritiro, alla semplicità de' costumi, come possiamo noi condannarlo? Sembra che

(19) Staël, Lettres sur Rousseau.

Rousseau, componendolo, si proponesse d'incoraggiare coll' esempio di Giulia ad un nobile trionfo sopra sè medesime quelle che com'essa furono deboli o sedotte. Esprimendo ciò che avvi di più violento al mondo, il contrasto della passione e della virtù (adopero, sempre che me ne rammento, le belle frasi di quella amabile apologista), egli si è forse abbandonato troppo al fuoco della sua anima, all' inclinazione del suo talento. Ma come egli rispetta l' amor coniugale, come cerca di provare ch' esso può render felice una donna e bastare al suo cuore anche quando ha conosciuto altre delizie! Pittore veemente della passione egli solo ha il diritto di parlare all' anime tenere e ardenti de' sagrifici che loro impone la virtù. Chi oserebbe rispondergli che sono impossibili, quando ci narra che la più passionata delle donne ne fu capace; ch' essa trovò la contentezza nell' adempimento de' proprii doveri, da cui più non deviò fino all' ultimo respiro? Possono le donne credersi dispensate dal rassomigliare alle eroine; ma si vergognerebbero di non avere nemmeno la virtù d' una donna colpevole.

La difesa, disse la nostra gentil compagna di viaggio, che prese di Rousseau la Staël giovinetta, che avea parmi con lui una singolar relazione d' ingegno, mi fa ricordare che, leggendo il saggio critico preposto allo Spettatore, quasi mi adirai di non trovarvela nominata che come autrice della Delfina. Lasciamo pure Corinna, la più brillante produzione del suo ingegno, il vero specchio della sua anima, il più splendido inno che mai sia stato tributato all' Italia (20). L' idea fondamentale della

(20) E di cui hanno assai male rimeritata la Musa che lo cantò alcuni che si vantano zelatori speciali dell' onore italiano; e sembra che ignorino come principal parte di quest' onore è il rispetto e la gratitudine ai grandi ingegni stranieri, che, senza adularci, mostrano tenerezza per la nostra terra gloriosa, e vorrebbero che ancor fosse quel ch' essa fu.

Corinna, come osservò l'egregia scrittrice delle memorie sopra la vita della Staël (21), è quella medesima della Delfina. In ambidue i romanzi noi vediamo una donna, dotata di facoltà superiori a quelle del suo sesso, la quale non può astringere sè medisima a seguire la via prescrittale dall' opinione, e si trova ben tosto in preda a' più crudeli dolori per essersene allontanata. Vi era dunque l' istessa ragione di parlar di Corinna come di Delfina nell' introduzione ad un' opera morale, se forse non ve n' era una maggiore, poichè Delfina non è pienamente sostenuta nella difficile condizione in cui si è posta nè dalla sua innocenza, nè dalla singolarità de' suoi talenti. Corinna meno vincolata dall' opinione, che in Italia più che in Francia è indulgentissima alle donne che si consacrano al culto dell'arti; posta fra il matrimonio e la disperazione, tra la felicità e la morte; e ancor brillante per le corone dell' ingegno mentre soccombe nel duro combattimento ch' è costretta di sostenere piuttosto colle circostanze che con sè stessa, riesce piena di dignità. Ciò che mi ha cagionato un' incredibile sorpresa è di non veder fatto dal conte Ferri il minimo ricordo d' un' opera fra l' altre, che colloca la Stael a canto ai primi scrittori di cose morali, l' *Influenza delle passioni*. È noto com'ella scrisse quest' opera in gioventù, spaventata dall' urto con cui tutte le passioni insieme, sotto i vessilli della politica, si mescolavano intorno a lei; ciò che giustifica molti giudizi arrischiati che poi in parte corresse, e spiega l'indole dell'opera medesima. Poichè madama Staël non considera in essa le passioni (cui analizza con finezza incredibile) come pericolose per la virtù, ma come pericolose per la felicità. Comincia dal riconoscere che questa suppone l'osservanza delle leggi della morale; ma non dice agli uomini: le passioni vi renderanno forse colpevoli; dice

(21) *Notice sur mad. Stael par mad. Necker Saussure.*

loro: le passioni vi renderanno sicuramente infelici. Volendo assicurare l'indipendenza della volontà sembra proscrivere fino i più dolci affetti, i quali partecipano alla natura delle passioni, e per pietà di sè stessa e dell'anime affettuose, che le somigliano, smentisce il proprio cuore. Questo per altro si manifesta ad ogni istante, e le impedisce di trarre dal principio stabilito tutte le conseguenze che ne deriverebbero, e che sarebbero assai false. Ella ha molto sofferto; ella vorrebbe estinguere o rendere innocuo in sè e negli altri quell' eccesso di vita, ch' è sì gran causa di dolori. Di qui i suoi rigidi consigli, che potrebbero attribuirsi ad affettazione o a freddezza, se non fossero dati con un calore di sentimento, che forma con essi un singolare contrasto, e dà all' opera un carattere veramente originale. Tutte le altre sue opere, nessuna delle quali o per lo scopo o per le materie che incidentemente vi si trattano è straniera alla morale; l' *Alemagna* specialmente, ove è data sì gran preferenza alla filosofia tedesca per l' appoggio che presta alla morale medesima, non meritavano forse di essere almen nominate nel saggio critico che abbiamo fra le mani? *La letteratura considerata ne' suoi rapporti colle istituzioni sociali* è anch' essa in fondo un'opera di morale, poichè prova che in questa è la sorgente delle più grandi bellezze letterarie; che compagno del genio è l' entusiasmo del bene; che la cultura dell'intelletto sempre contribuisce a quella del cuore; che i progressi continui della ragione, qualunque resistenza incontrino nel corso de' secoli, tendono come a necessario loro fine al miglioramento progressivo dell' umana società. Questa veduta sommamente morale, che dà un nuovo valore all' umano pensiero, che propone uno scopo utile agli studj del saggio, che lo consola del male presente, a cui non può rimediare, colla speranza del bene futuro ch' ei va preparando, è la veduta dominante di tutta l'opera; come l'intenzione generale di tutti

i suoi scritti è il perfezionamento delle sociali istituzioni all' ombra benefica della libertà. Io mi sono meravigliata molto a questi giorni, leggendo la vita della Staël inserita nella raccolta di quelle delle donne illustri che si va publicando nella nostra capitale, di non veder fatto il minimo cenno di questa sì chiara intenzione, di non trovarvi una parola sul vero carattere d'una scrittrice, che non solo si distingue pel suo talento letterario fra tutte l'altre, ma che va collocata pel suo spirito filosofico, abbellito dalle grazie di una brillante imaginazione e reso eloquente dall' ardore d' un sentimento qual non potea trovarsi che in una donna, se non tra i più grandi benefattori, certo fra i più grandi consolatori dell' umanità. Ma in Italia pur troppo la biografia non è ancora per molti che una serie di date inutilissime a sapersi, e di circostanze o frivole o insignificanti per la conoscenza delle persone che ne formano il soggetto. E la Staël in ispecie non è possibile farla conoscere che penetrandosi dello spirito de' suoi scritti, ov' è la storia progressiva dell' anima sua. La forma o la fisionomia letteraria di questi è in certo modo determinata dalla effervescenza della sua gioventù e dalla calma riflessiva della sua età matura. Ma avvi in essi qualche cosa di più prezioso e di più intimo, di cui vanno misurati i gradi ognor crescenti dai primi fino agli ultimi anni della sua vita, ed è il calore d' un gran sentimento morale, che anima tutte le sue parole; e questo meritava d'essere almeno osservato dal conte Ferri, la cui opera è dettata da un sentimento che vi somiglia.

Questa è gran lode, io ripigliai (e intanto prendevam terra, declinando già il sole verso occidente, alle scalée della villa Melzi presso la punta di Bellagio, onde visitare la tomba del duca defunto); questa è gran lode, e in vostra bocca specialmente; non perchè il lodare vi sia punto difficile, ma perchè in voi proviene sempre da genti-

lezza insieme e da retto giudizio. Un gran sentimento morale, che pochi al par di voi sono in grado di apprezzare, è quello che gli fa condurre il suo Eugenio all' isoletta de'pioppi ne'giardini d'Ermenonville, quasi invitandovelo con que'versi di Ducis, che ci è sì dolce il ripetere: *Entre ces peupliers paisibles — Repose Jean Jacques Rousseau:—Approchez coeurs droits et sensibles —Votre ami dort sous ce tombeau.* Sopra la pietra, che ricuopre la tomba (gradite ch' io vi rilegga camminando questo passo commovente, dacchè porto meco il quarto volume) « sono scolpite le insegne della virtù e del genio, la picca ed il berretto simbolo della libertà, e gruppi di bambini che, disciolti dalle ritorte ond'erano loro strette le braccia, sembrano annunziare un nuovo secolo dell'oro. Gli abitanti di Ermenonville richiamano con tenerezza i giorni che Rousseau ha passati fra loro, e si compiacciono nel narrare ai forestieri la di lui generosità e beneficenza, con orgoglio mostrando gli avanzi che hanno guardato di colui onde ebbe fama e pregio il loro villaggio. Un ricco viaggiatore offrì un giorno cento luigi d'oro ad un contadino per un paio di zoccoli stati tempo fa di Gian Giacomo; ma il lavoratore rifiutò il grande prezzo, posponendolo alle meste relique di chi vivendo avea sempre amato gl'infelici e i mal parteggiati dalla fortuna. »

Qui ci soffermammo alcun poco; io stetti muto un istante, indi sclamai: oh Ginevrini! che non leggete voi tutti queste parole? Piangereste io credo, di vergogna e di sdegno. Chi custodisce tra voi la cuna del vostro filosofo? chi circonda di riverenza i luoghi consecrati dalla sua infanzia, o resi cari da' suoi scritti? La Meillerie, già priva d' incanto dopo il taglio dell' Alpi apertesi alla gran strada che corre lungo il vostro lago, è negletta. Il noce di Vevai, me lo scrivea desolatissima una rara donna andata la scorsa estate per visitarlo, è schiantato. Le imagini del vostro filosofo che adornavano le porte delle vostre case

(picciola espiazione per l'asilo negatogli quando a voi ricorreva perseguitato pel suo Emilio) da alcuni anni son tolte .... Noi cesseremo dunque di chiamare il vostro filosofo dalla città che lo ripudia, e lo denomineremo da Ermenonville, ove si adora il suo cenere e la sua memoria.

Indi, per distrarmi dagli affannosi pensieri che mi si affollavano intorno al cuore, gettai gli occhi sul capitolo seguente a quello del sepolcro di Gian Giacomo, e intitolato *il Sepolcro di Sterne.* Lo percorsi metà in silenzio; indi lessi ad alta voce: « Ah! povero Iorik ... tu ora *poca polvere sei che nulla sente* (22). Non si accenderà più il cuor tuo di un generoso amore all' udir contare gli aspri casi di Maria! nè palpiterà più per vivissima compassione narrando la dolorosa istoria di Le Fevre! Ahi! che gli sventurati hanno il loro miglior amico perduto! Chi la dolce simpatia potrà, come tu solevi, in ogni petto svegliare? Chi saprà più quella filantropia insegnare, che fa di tutti gli uomini una sola famiglia? Siati accetto, o buon Iorick, il tributo del pianto mio. Il pianto della pietà fu sempre per te la lode più dolce e più cara. »

Queste parole sono dal conte Ferri fatte proferire fra le lagrime ad un' amabil donna da lui chiamata Fanny, colla quale dice di aver visitato in un cimitero di Londra il sepolcro del povero Iorick. E anch' egli vi pregò sopra *ah! molliter ossa quiescant*, com' è scritto nella lapide postagli accanto, e dimenticò, parmi, il rigore della censura letteraria adoperata nel saggio critico contro il *Viaggio sentimentale* e il *Tristram Shandy*, e sclamò: « O buono Sterne! non ho io avuto più care delizie che le opere figlie del tuo ingegno e del tuo cuore. Oh! potessi io similmente aver da te appreso a suscitar ne' miei simili quella sensibilità, di che la natura è stata a tutti cortese.»

(22) Petrarca.

E già nel saggio medesimo avea detto che nessun moralista con più caldo affetto di Sterne raccomandò altrui la benevola dottrina d' una universale filantropia; nessuno con più forze seppe svegliare negli animi lo spirito di compassione. E questo vanto ei lo pone sopra quanti possa ottenerne l' ingegno d' uno scrittore; e con ciò solo, parmi, ei ci rivela il fondo dell' anima sua.

Io parlava presso a poco di questa forma, quando entrammo nell' elegante cappella, che sorge solitaria fra le tranquille ombre a destra della villa. Regna in essa una luce temperata, che induce al raccoglimento e ai religiosi pensieri, non però a quello della cessazione della vita. Bensì due camerette, che stanno a' lati della tribuna, senza contristarvi con eccessiva oscurità, vi fanno sentire al cuore ch' ivi forse alberga chi già è fatto straniero ai nostri bisogni e alle nostre cure. In una di esse (ed è quella a manca) giacciono le spoglie della sposa del duca; e un' iscrizione, se ben mi ricordo, fa testimonianza delle doti che l' adornavano, e compiange il suo fine, che fu immaturo. Nell' altra sono deposte le spoglie del duca; ma voi non potete saperlo che per congettura, o per avviso di qualche persona della famiglia dell' erede che v' accompagni. Il pavimento, che le ricopre, non è distinto d' alcuna lapide, non è fregiato d' alcun simbolo che ve ne dia indizio. Ciascuno peraltro il guarda a lungo, come vi leggesse una lunga epigrafe; e ciascuno forse guardando la compone in suo cuore con mesta benevolenza. Poichè Melzi fu buono senza affettazione, splendido senza fasto, filosofo senza jattanza; e al suo nome è attaccata la memoria d' un governo ragionevole e quasi dissi di famiglia succeduto improvvisamente a quello della conquista; onde *il governo di Melzi* è frase che si pronuncia con non so quale tenerezza.

Però, io dissi all' uscire della cappella, finchè duri questa generazione, può ben lasciarsi a ciascuno, che visiti

il sepolcro da noi ora visitato, la cura d'inscrivervi col pensiero ciò che la sua persuasione gli detta. L'iscrizione scolpita sia messa innanzi agli occhi della generazione successiva che non potrà supplirvi colle proprie rimembranze, ma giudicherà senza invidia e senza affetto se corrisponda al vero, che le istorie di questi tempi le faranno conoscere. Molti preziosi documenti, che appartenevano alla vita politica del duca mi accertano che sono stati distrutti; e in verità me ne duole. Restano qui de' cari documenti della sua vita privata: questa casa piuttosto comoda che magnifica, ove non è ornamento che non si riferisca a qualche onorevole sentimento dell'animo; ove per tutte memorie degli avi non veggonsi che le memorie dell'amicizia di Leonardo e di quel Francesco Melzi, che giovinetto gli dava non molto lungi di qui sì dolce asilo nelle sue ville (23) e raccoglieva poi in Francia il suo ultimo sospiro: questo giardino sacro ai più soavi pensieri e alla memoria de' sommi ingegni italiani; e questo bel viale, che corre lungo il lago, e mette capo a quel cancello, presso cui l'acque scendenti al meriggio si ripartono verso l'oriente e verso l'occaso, ed ove il duca gottoso e solitario riceveva alcune visite ben care al suo cuore. Una fanciulla d'angelico sembiante e di più angelico costume era talvolta con lui a ricevere quelle visite; e quando il duca fu morto me ne parlava per sollievo al proprio dolore, gloriandosi di quell'unica distinzione fra cento altre più lusinghiere all'amor proprio, che ne avea ricevute.

Orsù, disse ansiosamente la nostra gentil compagna, che visite erano quelle che riceveva il vecchio duca presso il cancello?

Talvolta un vecchio cieco, io risposi, talvolta una

(23) Della Canonica e di Vaprio sull' Adda fra Trezzo e Cassano.

vedova sventurata, talvolta de' poveri orfanelli, talvolta parecchi infelici ad un tempo. Già sapevano l'ora in cui egli veniva ad aspettarli; e sapevano di più che non sarebbero partiti da lui senza consolazione.

Qui tutte le persone della compagnia si guardarono con dolce sodisfazione; e ritornando pel viale parevano quasi ricervarvi l'ultime vestigie dell'uomo benefico, il quale ora non è più. Se il conte Ferri, disse la signora di cui seguivamo i passi, avesse saputo le visite del cancello, certo non le dimenticava quando scrisse uno de' migliori capitoli della sua opera, la *Felicità nella campagna* (24). Egli raccoglie con compiacenza i tratti di bontà e di beneficenza degli uomini più famosi; e pare che li consideri come la loro più grande illustrazione. Voi ne avete prova in quel capitolo, ch'egli intitola ingegnosamente il *Beneficio in giro* (25), ed ove riporta una lettera di Franklin (26) del quale ci dice con una frase di Plinio il seniore che *meritò la corona civica dal genere umano*.

(24) Tom. III.

(25) Ivi.

(26) Questa lettera, che a parecchi piacerà di veder qui pure trascritta, è secondo la versione dello Spettatore concepita così;

Il 22 aprile 1784.

„ Troverete qui accluso un biglietto di 20 luigi d'oro, i quali non intendo io già di donarvi del tutto, ma di solamente prestarvi. Quando sarete ripatriato, darete certamente ordine allo vostre cose in modo di poter soddisfare ai debiti vostri. Ciò presupposto, se allora vi si farà dinanzi alcun uomo dabbene cui quel bisogno, che stringe ora voi, stringesse; farete a me restituzione prestando questa somma a lui con questi medesimi patti; cioè che debba prestarla a un altro, subito che gli sia dato luogo o facoltà. Spero che questa moneta trascorrerà così di molte in molte mani, prima che capiti a qualche tristo che le recida il corso. Questo è un modo da me divisato per potere con poco mio costo alcun servigio adoprare. Non essendo io a grandissimo agio per usar beneficenza, sono costretto a ricorrere all'arte, e a fare il più che posso con quasi nulla. „

Tutto quello che fu prodotto dall' ingegno di quest'uomo, egli dice, merita certamente d' esser raccolto; ma lo merita ancor più quello che provenne dal suo cuore.

E al cuore, soggiunse uno della compagnia, egli dà sempre il maggior pregio; nè si lascia abbagliare dallo splendore de' nomi, e giudica gli uomini dal bene che fecero, non dalla fortuna che li favorì. E come noi eravamo ridiscesi alla nostra barca: udite, ei proseguì, prendendo in mano il secondo volume, com' ei parla per bocca d' un suo interlocutore d' alcuni antichi e moderni, le cui gesta hanno fatto dar loro il titolo di grandi. « A qual patto (ciò leggesi nel capitolo dell' *Ambizione*) potrebbe mai chiamarsi grandezza d' animo quel furore che condusse Alessandro a lasciare i suoi stati per muoversi al distruggimento d' una parte del mondo, e a piangere di non aver altri mondi da conquistare? E dove è grandezza d' animo in quella stolta vanità di nomarsi figlio di Giove, e di volere gli onori degli Dei? Ma quel che più nota la picciolezza del grande Alessandro è l' essersi egli turbato con Aristotele, che, divulgando l' opere sue, avesse le scienze e le dottrine a tutti dimostro. Chi sa ch' ei non volesse così nello scienziato come nel politico mondo regnar solo, e divenire d' amendue universale monarca? Vero è che questa doppia ambizione da povertà di spirito e da viltà di cuore scendeva. Grande non sapeva essere Alessandro, dice un moralista, se non facendosi egli il più grande. Quindi il suo eroismo nacque da una mancanza di magnanimità, la quale faceva che là dove gli avesse potuto uomo resistere, egli non si teneva sicuro. » Così il nostro autore si mostra rigido riguardo a Cesare, del quale fa dire al medesimo interlocutore: « io non concederò mai che grandezza d'animo fosse nel complice di Catilina, nel distruttore della libertà della patria sua. » Da egual sentimento di sdegno per una grandezza che non si volge che all' altrui oppressione sono dettate

queste parole che leggiamo nel terzo volume, che mi trovo qui accanto. « Il gran Condè (nel capitolo de' *Guerrieri*) s' avrà eterno biasimo di quel ch' egli disse intorno al modo di ristorar senza indugio le perdite fatte in una battaglia; nè sarà mai nessuno che scusi il virtuoso Turenna d' aver recato ad effetto il fiero intendimento del principal ministro del più superbo monarca che sia stato al mondo. Gli uomini del Palatinato ricordano anch'oggi le gravi sventure a cui soggiacquero i loro antenati, e maledicono il nome di colui, che mise a fuoco e fiamma l' infelice lor patria ». La sua ammirazione, direi quasi i suoi inni sono per gli uomini filantropi, per i consolatori dell' umanità. « Sempre onorata sia la tua memoria (leggo qui nel terzo volume in quel capitolo che s' intitola i *Viaggi*) o virtuoso Howard. Tu visitasti tutta l'Europa, non per ammirarne la magnificenza dei palagi e dei tempii, non per misurarne dell' antica grandezza le rovine, nè per medaglie e manoscritti raccorre; ma fu tuo intendimento penetrare nella oscurità delle prigioni, scorrere gli infetti recinti degli ospedali, e comparare i mali e i danni degli uomini d' ogni paese. Lietissimo fine coronò la tua filantropica andata, poichè la tua eroica intrepidezza fè arrossire di loro crudel trascuranza principi e ministri, e addolcire alquanto l' amara condizione di tante vittime della corruzione e della miseria (27). » Alle

(27) E d' Howard torna a parlare nel capitolo dell' istesso volume intitolato le *Carceri*; e noi riportiamo qui una metà di questo capitolo, perchè ci ha commosso grandemente anche dopo aver riletto ciò che dice il nostro Filangeri in simile argomento. Nessun altro passo dello Spettatore è forse scritto con eguale vigor d' eloquenza, onde ci sembra una specie di giustizia, dopo le critiche fatte in principio del dialogo, il porlo sotto gli occhi del lettore.

„ Se quelle triste mura, ove la umana libertà fra ceppi è racchiusa, per subita ruina cadessero, e per la prima volta ponessero alla luce del giorno gli sciagurati che ivi si stanno ge-

quali notabili parole succedono immediatamente queste altre: « Mercè dei progressi della civil coltura, i governi

mendo, chi mai compreso non si sentirebbe da orrore e pietà? A cui sofferirebbe il cuore di rimirare i suoi simili, forse più infelici che rei, trasfigurati nel volto, illividiti dalle catene, da pochi cenci mal ricoperti, ammorbati da un aere spirante quasi il velenoso lezzo de' misfatti, e nutricati a stento di alcuno vil cibo che vale a prolungare loro in una colla vita i tormenti? E come chiuder l' orecchio ai gemiti della miseria derelitta, ai lamenti dell' innocenza non conosciuta, alle grida della disperazione che invoca la morte come solo termine de' suoi patimenti? No, il vasto teatro delle umane sciagure non presenta uno spettacolo più commovente di questo, e più proprio a richiamarci ai sacri doveri dell' umanità. Visitando appunto questi alberghi del dolore, il benefico Howard s' infiammò di quell' entusiasmo di filantropia che fece il suo nome immortale; e chiunque non ha il cuore disumanato dal vizio prova gli stessi sentimenti, e desidera di asciugare le lagrime dei miseri incarcerati, e di spezzare, od alleggerire almeno le loro catene.

,, Ho io visitato parecchi di quei recinti destinati al delitto, i quali racchiudono, oimè! sì spesso l'innocenza: ed ora infra gli altri mi si para dinanzi il monte S. Michele, quello strabocchevole scoglio che nella baja d'Avranches s' innalza, ove erane un tempo i rei di stato confinati. Aggirandomi io per quel teatro di regie vendette, fui ad una torre condotto, nel cui mezzo aveva una gabbia, e là entro fremendo n' andai colla mia scorta. Quante vittime, dissi tra me, i cui nomi e le cui sventure sono nell' oblio, hanno pianto in questa orribil prigione! Quanti delitti ha il dispotismo commessi, che sepolti nel silenzio e nelle tenebre di questa rocca sono rimasti sconosciuti! In sul cadere dell' ultimo secolo, mi disse la guida, fu in questa gabbia ristretto uno sgraziato gazzettiere olandese che avava ardito parlare di madama Maintenon e di Luigi XIV come ne parla la storia. Il più vile tradimento, sotto colore d' amistà, strascinollo nella Fiandra francese; ma non sì tosto ebbe posto il piè fuori dell' Olanda, che fu per ordine espresso del re arrestato, e in S. Michele tradotto, ove questa carcere è stata per 23 anni la sua dimora e il suo supplizio. Oh quanto affanno allora mi strinse il cuore! Pareami avere dintorno affollate tutte le vittime della tirannia; parevami ascoltarne i lamenti, e udirle gridare: vendetta! ven-

stessi commisero viaggi non per trovar nuove terre, ma per perfezionare le scienze e le arti, per arricchire la lor patria di nuovi frutti, per portare nelle più remote regioni il beneficio delle cognizioni umane e delle arti ristoratrici. Mostrossi degno d'esser eletto regolatore di siffatti filantropici viaggi il celebre Anson. Con molta commozione si legge nella sua relazione, come avendo afferrato ad un'isola, i cui abitanti al solo vederlo preser la fuga, egli lasciò molti doni su quella spiaggia per compenso dello spavento che il suo aspetto avea lor messo. Quanto l'umanità di quest'opera lo onora! e qual contrasto ha con la barbarie di quelli, che l'esterminio e la schiavitù nel Nuovo Mondo portarono! »

Noi salutavamo intanto passando la bellissima Tramezzina, sovra cui il sole, percotendola alquanto diagonalmente, splendeva di soavissima luce; e al contemplarla dall'opposta sponda che radevamo ci trasportammo col pensiero, in grazia dell'ultime parole dello Spettatore da noi ascoltate, sulle rive di que' laghi che i viaggiatori ci descrivono nelle due Americhe, l'una già adulta, l'altra rinascente, e con sempre più prosperi auspici, alla libertà. Il confinare che fa tutta la destra del Lario (che noi avevamo a sinistra) cogli Elvetici, ne condusse a parlare della Nuova Svizzera presso non so qual lago nello stato d'Indiana, ove i fondatori partiti dalla Svizzera europea portarono la nostra cultura delle viti e la nostr'arte di fare i vini. Si nominò in seguito il villaggio dell'Armonia, i cui abitanti d'origine alemanna hanno tutti i loro beni in comune; e già la nostra imaginazione ne fondava uno somigliante nelle più riposte parti

detta! Pieno di sdegno e di compassione abbandonai frettolosamente quel luogo funesto; e la mia imaginazione da tanti orrori soprappresa avvisossi di vedere le torri e i merli di quel castello agitarsi e crollare, come complici delle crudeltà in quell'odioso recinto commesse „.

della felice spiaggia, che non cessavamo di vagheggiare. Si disse in fine del lago Eriè fra lo stato d'Indiana e quello d'Ohio, sulle cui sponde già popolate di trecento mila abitanti è da molto tempo proibita la schiavitù, orribile ovunque, ma inconcepibile e mostruosa in altri stati dell'America settentrionale, che è terra maestra di libertà.

La schiavitù, osservò il più provetto de' nostri compagni, è pur uno degli argomenti, che cavano dal profondo dell'anima all'autor dello Spettatore sentenze e lamenti pieni di forza. « *Pourquoi*, egli grida con quelle parole di Montesquieu che tutti sanno a mente fuor che quelli da cui più importerebbe che fossero sapute, *pourquoi les princes d'Europe, qui font entr' eux tant de conventions inutiles, n'en font ils pas une générale en faveur de la misericorde et de la pitié?* (28)» E consacra cinque o sei capitoli del terzo volume a dipingere le miserie de' poveri schiavi così di Barberia che delle colonie (29), a cui (parlo de' secondi) sembra che l'imper-

(28) *Esprit des Lois*, lib. 15, ch. 5, *de l'esclavage des Nègres*.

(29) Nel capitolo intitolato gli *Schiavi in Barberia* egli fa l'elogio dell' ordine religioso de' Trinitarj, che ha per iscopo il redimerli. Se avesse scritto più tardo la sua opera, avrebbe pur fatto l'elogio d'una società filantropica, la quale ha per iscopo di migliorare la condizione degli schiavi delle colonie, e prepararne l'emancipazione. Così l'avrebbe fatto di quelle società, che furono istituite pel miglioramento delle carceri; e che sarebbe gran beneficio se si moltiplicassero sovra ogni punto della terra. La prigione di Nuova Yorck peraltro, non essendo di così recente istituzione, poteva (come in altro proposito lo avrebbe potuto la casa de' pazzi d'Aversa) fornire bel tema alla sua penna. E il poteva, parmi, anche la prigione di Newgate e la virtù di una donna, che già si è resa immortale ne' fasti dell'umanità, madama Fry, il cui nome credo che di qui innanzi si pronuncierà sempre in compagnia di quello d'Howard.

donabile delitto d' avere *il naso schiacciato, e nera la pelle*, come si esprimeva l' istesso Montesquieu, scemi tuttavia la commiserazione degli Europei (30).

L' abolizione della schiavitù de' negri, io dissi, debb' essere necessariamente preceduta da quella della tratta che pur troppo ancor non è abolita se non di nome. E il conte Ferri grida pure contro di questa, come ha gridato qualche anno fa il buon Sismondi in un libretto prezioso (31), giacchè ad onta delle leggi tale infamia ancor dura; e se nulla può aggiungersi contro di essa ai tanti discorsi parlamentarj del virtuoso Wilberforce, e alle eloquenti lettere di Cartwrigth a Clarkson, giova dar loro una specie di continua eco, finchè tutta quanta la terra ne risuoni. Benchè credo che il suono già ne sia stato abbastanza forte, se necessitò quelle leggi, quantunque non eseguite. Gli amici dell' umanità, che i primi le proposero in Inghilterra, furono al solito respinti dai cuori duri ed egoisti, che in ogni paese del mondo riguardano con disprezzo o con rabbia le proposte che tendono a migliorare la sorte degli infelici. Ma ascoltati dalla nazione, e sostenuti dall' opinione onnipotente di questa, alfine si fecero ascoltare anche dai capi a cui s' indirizzavano, ed ottennero le leggi di cui si disse. Converrebbe però dare a così sante leggi più efficace sanzione che non si è fatto, e senza di cui temo che riescano vane per lungo tempo. Saranno ormai quattordici anni che trattandosi di esse nell' inglese parlamento, alcuni egregi patriotti, Mackin-

(30) Un genere non avvertito di pene, le pene del cuore, cagionate chi sa quanto spesso e in quanti diversi modi ai miseri negri dai nostri pregiudizii crudeli, è stato ultimamente dipinto con una grazia ed una naturalezza incomparabile nel romanzetto di Ouricka da una dama ingegnosissima, che non ebbe bisogno di apporvi il suo nome, per essere tosto nominata in tutta la colta Europa.

(31) *De la Traite des Nègres.*

tosh, Stephan, Philimore ed altri proposero che la tratta si uguagliasse alla pirateria, onde venisse così condannata anticipatamente nel pensiero di tutti da una denominazione infamante, e assoggettata ad una legge di già esistente, la cui applicazione alla tratta medesima pare sì naturale quando si cessi dal riguardare i negri come una specie inferiore a quella de' bianchi. Vorrei che la loro saggia proposta fosse rinnovata, chè forse il tempo di farla adottare è alfin giunto (32).

E fosse venuto il tempo, seguitò uno de' compagni, di ottenere in Inghilterra un' altra legge giustissima, la qual sarebbe insieme un esempio importantissimo di tolleranza, che tutto il mondo si scandalizza di non vedere ancor dato, una legge che uguagli i diritti de' cattolici irlandesi a quelli degli altri cittadini del regno (33)!

(32) Il progetto di legge, che uguaglia la tratta alla pirateria, è stato riproposto sul cominciar di quest' anno nel parlamento inglese e pienamente approvato. Già gli Stati Uniti erano convenuti coll' Inghilterra quanto al diritto reciproco di visita de' bastimenti, sospetti di racchiudere Africani destinati alla vendita; ora il son pure quanto al riguardarne come pirati i venditori. Possano convenir presto sui mezzi più efficaci di far cessare la schiavitù nelle colonie che loro appartengono! Il bene si fa al mondo un po' lentamente, ma pure una volta o l' altra si fa; e non bisogna mai disperarne o cessare di raccomandarlo. Quando Raynal nella sua storia filosofica delle due Indie scriveva con tanto impeto contro la tratta e ne invocava l' abolizione, molti gli avranno dato del pazzo (di quelli che gli avranno dato dell' esecrabile è inutile ragionare); molti avranno detto che bramava una cosa impossibile. Questa cosa impossibile è alfine ottenuta. Tante altre impossibilità somiglianti, purchè si voglia, seranno pure a suo tempo superate.

(35) Anche quest' atto di giustizia, riproposto in questi ultimi tempi con più calore che mai, e rigettato da minor numero di voti contrarj che altra volta, comincia a rendersi sperabile. La recentissima legge che permette ai cattolici irlandesi la pubblicità de' funerali può riguardarsi come un' iniziativa di quella, che permetterà loro il pieno esercizio della vita civile.

E fosse venuto il tempo, ripigliò un terzo, che un altro atto di tolleranza e di giustizia fosse eseguito in tutta Europa, quello di agguagliare i diritti degli Israeliti ai diritti degli uomini di diverso culto fra cui si trovano! L'esempio ne fu già dato in Francia dall' assemblea costituente; e il suo atto degno per sempre dell' encomio de' savi si estese poi colla fortuna dell' armi a far parte delle nuove leggi di diversi popoli (34). Converrebbe però che fra alcuni di questi fosse rinnovato, e quindi imitato fra quanti si pregiano del vanto della civiltà. Così cesserebbero una volta *le male opinioni e volgari*, come si esprime il nostro conte Ferri, ancor nutrite generalmente contro i settatori della religione mosaica. Noi ci credevamo assai lontani da que' giorni (35) in cui era lecito, fra giuochi sanguinosi, il piombare addosso a que' semiproscritti e il farne orribile carnificina; ed un imperatore (Zenone) che vedeva in seguito bruciarne i cadaveri dicea freddamente: perchè non bruciarli vivi? Ma i furori del volgo contro di essi in alcune città d' Alemagna ci hanno pur troppo assai recentemente convinto che quindici secoli sono pochi a correggere gli uomini de' loro pregiudizi feroci, ove una legislazione saggia ed umana in ciò non si adoperi costantemente. Ausiliaria della legislazione è la filosofia; e il nostro conte Ferri la fa servire in ogni incontro a così nobile ministero. Ma la filosofia non basta contro un genere d' avversioni, a cui, quantunque fomentate dalla cupidigia e da altre passioni, si dà per pretesto la religione. Quindi fu ingegnosissimo il suo pensiero di mettere in bocca di un buon parroco la difesa degli Ebrei (36); e

(34) I quali vi erano già preparati dai codici di Federico, di Giuseppe e di Leopoldo, principi sapienti.

(35) Sulla fine del quarto secolo.

(36) Nel capitolo del terzo tomo, che ha per titolo l'*Ebreo protetto*.

il farlo in quel modo drammatico (modo a lui molto familiare) che lascia negli animi sì viva impressione. Del resto non è il solo volgo che gridi, come i popolani di quel suo Palemone al vecchio maltrattato che chiede giustizia: *è un ebreo! è un ebreo!* Questo grido io l' ho udito pur spesso da gente civilissima, e che dovrebb' essere superiore ai volgari pregiudizii. Dopo tanta luce di critica penetrata in tutte le parti della storia, nessuno che non voglia esser messo in ischiera con quel vecchio non so se più stolido o più crudele che consigliava nel duodecimo secolo un re fanciullo, Filippo Augusto, cerca più di giustificare il male fatto agli Israeliti o l' avversione che loro si porta, allegando delitti assurdi e incredibili, che loro furono per lungo tempo attribuiti (37). Pur troppo, senza questi delitti imaginari, essi potrebbero chiamarsi colpevoli in faccia alla ragione e all' umanità di avere, vivendo in Roma sotto Tiberio e Claudio, provocato colla loro intoleranza i primi esempi di persecuzione religiosa, che furono poi tante volte imitati non contro loro unicamente, e portati a quegli eccessi che tutti sanno, e di cui nella sola storia dell' inquisizione spagnuola del buon Llorente è registrata sì orribile serie. Ma questa colpa troppo da loro espiata non è quella che loro si apponga; e già sarebbe ingiustissimo l'aver in odio i figli per la colpa de' padri. Si accusano gli Israeliti generalmente di molti vizii vili e antisociali; benchè vi siano infinite eccezioni da farsi; e ovunque essi ebbero in questi ultimi anni una vera esistenza civile, si sono veduti fra loro mille atti di generosità e di patriottismo. Mi sarebbe stato caro che il conte Ferri avesse detto agli accusatori: incolpiamo noi

(37) Malie, avvelenamenti, ec. ec. Perchè ad eccitar piuttosto la nostra affezione e la nostra gratitudine, non allegare l'invenzione delle lettere di cambio onde sono facilitate le nostre relazioni commerciali, e moltiplicate le nostre ricchezze?

stessi d'aver avviliti colla persecuzione coloro che trattati da fratelli avrebbero ora tutte le civili virtù, o almeno quelle che noi crediamo di avere (38). Vogliamo noi che gli Israeliti siano degni della nostra compagnia, e accrescano quel cambio di reciproci offici, che fa sì dolce il vivere civile? Rialziamoli nella loro propria opinione, e facciamo che partecipino a tutti i nostri diritti, perchè la sola giustizia esercitata verso di loro li può rendere veramente giusti; la sola benevolenza loro mostrata li può rendere nostri amici; e il solo rispetto verso loro osservato li può far degni della nostra stima.

E questo nobile linguaggio, soggiunse un altro dei nostri compagni, lo ha pur egli tenuto riguardo al popolo trattato da molti poco meglio che gli Ebrei. Vedete in quel capitolo del quarto volume, ch'egli appunto intitola dal *popolo*, come ne prende le difese contro i suoi dispregiatori, e riguardandolo qual parte principale dell'umana famiglia, e occulta sorgente di quanti beni tutta la famiglia si gode, il chiama *degno d' ogni nostra riverenza*. Ed è notabile in bocca di lui uomo patrizio il paragone ch' ei ne fa colla classe privilegiata, mostrando che questa non ha altro vantaggio sopra il primo che una brillante vernice, onde ricopre la sua poca virtù. « Per meglio riprovare, egli dice, le false opinioni di coloro che hanno a vile il popolo, piacemi di porre la seguente similitudine. Quelle pietre, che stanno al sommo di un edificio, possono elle a buon dritto dispregiare l'altre che giacciono al fondo, ajutandosi della ragione che queste sono scabre, informi e polverose, ed esse per contrario pulite, splendide, debitamente proporzionate, e piene di mirabili intagli? Eppur

(38) *Triste destinée de l' homme! La persécution finit par le dégrader, et cette dégradation devient ensuite l' excuse de la persécution même dont elle est le résultat.* Bignon, des Proscriptions, tome 1.

tutte quante furono cavate dal medesimo monte; e solo per accidente avvenne che le une furono in alto collocate, e l'altre nel luogo più basso. Parmi adunque che le prime non debbano in nessun modo recare al proprio merito ciò che è l'effetto del caso, nè insultare alle ultime. Anzi, considerato che queste son fondamento e sostegno dell'edifizio, si può dire che se si levassero in superbia ne avrebbero più giusta cagione. » E vi commoverà sicuramente quest'altro paragrafo con cui conchiude l'articolo. « Nessun maggior vanto per i principi che l'essere soprannomati *padri del popolo*: e ben saremmo noi felicissimi se essi più di sovente se ne facessero degni. Giusta l'opinione d'un filosofo morale, quando altri parla d'un re e il dice *padre del popolo*, non solamente rende lode alle sue virtù, ma sì lo chiama per nome, e determina la qualità del suo nobile uficio. Ciò ben comprese il magnanimo Enrico IV, di cui s'è detto quello che non si disse mai di verun altro, cioè ch'egli è l'unico monarca, il quale sia sempre vivo nella memoria del popolo. »

E d'un altro popolo che vive con noi, disse la nostra amabile compagna, mi è grandemente piaciuto che il conte prenda le parti, dandoci con ciò nuova prova e del suo buon cuore, e del suo buon giudizio. Ei ci ricorda nel proemio quella sentenza di Montaigne, la quale è tutt'altro che un paradosso: *qualche commercio, qualche obbligo mutuo corre fra noi e gli animali*. Quindi, a parer suo, non può il moralista lasciar d'investigare il modo con cui conviene trattarli. Così la giustizia come l'umanità, egli dice, levano alto il grido contro la crudeltà che si esercita sopra questi esseri, che se la natura privò di ragione (intende sicuramente di quel grado di ragione o d'intelligenza che distingue la nostra specie) dotò peraltro di esquisita sensibilità. Possiamo, ei domanda, essere umani coi nostri simili, essendo crudeli colle bestie? Che vale comandare a'fanciulli la dolcezza e la benignità verso

i loro simili, se loro è permesso di togliere come lor piace le vita alle povere bestie, e di trastullarsi colle loro pene? Quindi impiega nel terzo volume più capitoli atti a risvegliare benevolenza verso di esse; dal qual sentimento più che non si stima, egli dice, traggono forza i principii di moralità e di giustizia. I tre capitoli, in ispecie, il *Nido furato,* la *Caccia*, e il *Nido difeso*, malgrado quelle loro leziosaggini di stile che troppo li guastano, mi hanno fatto la più cara impressione, e parmi che la debbano fare grandissima ne' teneri animi de' fanciulli, a cui sono principalmente destinati (39).

Il conte Ferri, soggiunse il più provetto della nostra compagnia, parmi che intenda assai bene il modo d'insinuar dolcemente in que' teneri animi i principii di una schietta morale; anzi parmi che intenda assai bene tutto ciò che si riferisce alla loro cultura. In quest' eccellente capitolo del secondo volume, che ha per titolo *Necessità di rendere amabile lo studio,* io credo ch' ei dipinga sè medesimo ogni volta che oppone il saggio al volgar precettore, il quale fa dello studio un tormento a' suoi miseri allievi; mentre l'altro, proporzionando i suoi ai loro passi (ciò che Montaigne riguarda qual prova d'indole gagliarda e generosa), adoperando con loro piuttosto gli esempi che i precetti, trattandoli come alla loro crescente ragione conviensi, fa dello studio medesimo una vera dolcezza. « Il precettor volgare, egli dice, pretende che non si debbano convertire in giuoco le lezioni che si danno ai fanciulli; e stima che sia cosa indispensabile l' ammaestrarli con lezioni aride e fastidiose, affine d' insegnar loro a sotto-

(39) Un capitolo non punto scritto per ischerzo s' intitola l' *Asino vendicato* ; e comincia da quest' epigrafe tratta dall'istoria naturale di Buffon : ,, *Porquoi tant de mépris pour cet animal si bon, si patient, si utile? Les hommes mépriseroient ils jusque dans les animaux ceux qui les servent trop bien, et à trop peu de fraix ?*

mettersi alla necessità, ed a far sacrifizio della propria volontà in ogni cosa. Il discreto maestro sa che ai suoi allievi non mancherà mai l'occasione di adoperarsi in questa trista esercitazione. » Oh perchè, egli grida nell'antecedente capitolo, sotto pretesto di premunirli contro l'infelicità, a cui vanno incontro avanzandosi nel cammino della vita, privarli intanto di quella felicità che potrebbero godere? *N'abusons pas des droits que nous avons sur eux:—Ils ne nous sont donnés que pour les rendre heureux* (40) pone egli per epigrafe a tal capitolo, che mi sembra de' più belli di tutta l'opera. E si scaglia contro « quelli educatori indiscreti e selvaggi, i quali, contradicendo l'intendimento della natura, aggravano i fanciulli di molte catene, e volendo procacciar loro una lontana felicità, di cui per avventura non sono per godere giammai, si argomentano di dare a quest'opera un convenevole principio, col ridurli a condizione d'infinita miseria ». Come non ci sdegneremo, egli prosegue, in vedere gli sventurati fanciulli « piegare il collo sotto un durissimo giogo, ed essere condannati a durare gravissime fatiche, senza avere a rincontro veruna certezza di poterne raccogliere buon frutto quando che sia? L'età dell'allegrezza trapassa in mezzo alle minacce, ai gastighi, alle lagrime, o se ci sono al mondo altre brutte cose che si accompagnano alla schiavitù. » E rispondendo a quell'obbiezione che affine di risparmiare asprissime pene all'uomo già pervenuto a perfetto uso di ragione è necessario di raddoppiargliene quand' esse pungono assai leggermente: « ma chi vi assicura, domanda, che possiate recare ad effetto sì provida intenzione, e che i pomposi precetti onde vi piace d'ingombrare la tenera mente d'un fanciullo non siano per tornargli piuttosto in danno che in utile? Perchè gli porgete maggiori gravezze di quelle che

(40) La Chaussée.

il naturale suo stato non comporta, senza che abbiate certezza che i suoi mali presenti gli saranno scala a diventar felice nel tempo avvenire? E qual prova mi addurrete voi che valga a persuadermi che que' suoi disordinati appetiti, che voi vi confidate di poter reprimere e temperare a vostro senno, non derivino più presto dalle vostre inopportune sollecitudini e dai vostri pessimi esempi, che dalla innata tristizia di lui? Oh invero sottilissimi fabbricatori di felicità! Oh mirabil opera e tutta piena di squisita sapienza! Porre gli uomini in attuale certissima miseria, per farli posseditori d' una dubbiosa beatitudine negli anni avvenire! » E avvisando i mezzi di schivare questa ch'io chiamerei ridicolezza, se non fosse troppo grande barbarie, nota il buon conte come « ciò che maggiormente repugna alla felicità de' fanciulli si è quella parte d' educazione, che risguarda il governo del corpo loro. La quale, secondo è universalmente usata, par che abbia per fine di violentar la natura, e comprimere quel segreto istinto che porta i fanciulli a dare alle lor membra un continuo movimento. Non così adoperavano i Greci e i Romani, gente molto profonda nella cognizione del nostro essere; i quali portavano costante opinione che per disciplinare i giovanetti nell' arti della sapienza, non si dovesse punto impedire l' accrescimento delle corporali potenze di quelli. Quindi l' ateniese gioventù ascoltava gl' insegnamenti degli antichi saggi, non chiusa come in un carcere, ma libera sotto l' ombra degli olivi dell' accademia o dei platani del liceo. E Seneca, là dove discorre intorno agli usi ch' erano particolari ai giovani romani al tempo della repubblica, dice ch' essi stavano sempre in piede; e non attendevano a nessuna disciplina, per apprendere la quale avessero dovuto porsi a sedere. Per contrario mostra che i moderni s' abbiano proposto di tenere un modo affatto diverso da quello degli antichi, essendo che tutti i loro studi (secondo che acutamente scrisse Montaigne) sono

poltroneschi, ombratili e librarii. Nessuno pon mente che l'aria e la luce sono i principali efficienti della natura; e che per conseguenza tanto è privare un fanciullo de' loro benigni influssi, quanto il volere l' estremo suo danno ».

Quest'era pur l'opinione, io dissi, di quel nostro buon Vittorino da Feltre, di cui il Rosmini ci ha molto bene descritta la scuola, imitata sì felicemente in questi ultimi tempi dagli stranieri, e disprezzata da noi, a cui piace moltissimo la barbarie, checchè si abbiano fatto e si facciano uomini e governi illuminati per cavarcene. Noi già saremmo ancora al latino per unica istruzione dell'adolescenza, e alle sferzate e agli altri supplizii, risguardati quali stupendo mezzo di ammaestramento, se il governo a ciò non avesse proveduto. Prima che questo fondasse per tutto il regno tante scuole elementari, di cui non molti ancora sentono la bontà in confronto delle vecchie scuole de' nostri arcigni Fidenzii, venne ad alcuni in pensiero d'introdurvi quelle d'insegnamento reciproco secondo il metodo di Lancaster, che in una fioritissma parte d'Italia specialmente ha fatti molti progressi, e che ad altri vantaggi unisce pur quello d'un poco di movimento, saluberrimo alla prima età. Alcun che di quel metodo, se ben mi ricordo, era già stato imaginato dal buon Vittorino per la sua scuola, modello di educazione letteraria e civile tanto più ammirabile se si consideri il secolo, in cui fu veduta. Il suo nome solo, *la Giocosa*, dice Ginguené, dà molto da pensare mentre fa molto sentire; e se il nostro conte Ferri se ne fosse risovvenuto, quando nel capitolo già lodato intorno alla necessità di rendere amabile lo studio ci ripetea quel detto di Platone che lo studio non debb' essere pe' fanciulli altro che un giuoco, e osservava che « presso i Greci e i Romani l'idea de' giuochi era sì fattamente collegata con quella degli studj, che nelle lor lingue le medesime parole volevano

significare due cose, che secondo la comune opinione sembrano tra sè repugnanti » avrebbe all'autorità di quegli antichi accresciuto forza coll' esempio del nostro filosofo del quindicesimo secolo (41). La sua scuola non si componeva soltanto di sale, ma altresì di luoghi aperti ed ameni, ove agli studi delle scienze utili e delle arti aggradevoli fatti lietamente e amichevolmente si alternavano i suoni, i canti, il tirar d' arco e di scherma, la lotta, il nuoto, le corse a piedi e a cavallo, e si dava a tutte le facoltà dell' uomo il più piacevole esercizio. Qual luogo più atto a rinnovarvi la Giocosa di Mantova (perfezionando quanto seppe idear Vittorino con quanto pensarono di meglio a' nostri giorni Pestalozzi, Fellenberg, Ferlus, Amoros) che la ridente villa di Monbello, a cui siamo passati innanzi nel venir da Milano a Como? Ma ivi in tanta luce di tempi non si è stati buoni di fondare che uno de' più mediocri istituti che potessero imaginarsi, quando l'educazione parea cosa, intorno a cui non bisognasse verun consiglio della filosofia. Sarebbe oggi man-

(41) Peccato che Vittorino non istituisse anche una scuola di fanciulle! Quella Cecilietta Gonzaga, ragazzina di dieci anni che col suo fratello Gian Lucido, il quale non ne aveva più di quattordici, eccitò la maraviglia d' Ambrogio Camaldolese andato nel 1438 a visitare il loro buon maestro e suo amico, ci fa credere ch' egli ne avrebbe offerto anche in questo particolare un eccellente modello. Il conte Ferri, narrandoci in un capitolo sgraziatamente scritto ma ottimamente pensato del secondo volume dello Spettatore una sua conversazione colla celebre Laura Bassi, ci dice quanto di più vero potea dirsi *sulla necessità di ammaestrare le fanciulle.* Riguardo al modo di farlo ei si riporta forse a ciò che vien ragionando nel terzo volume intorno alla *necessità di rendere amabile lo studio.* La *Biblioteca d' Educazione* proposta dal direttore dell' Antologia con suo manifesto già inserito in questo giornale ne somministrerebbe in gran parte i mezzi, sarebbe una specie di *giocosa* opportunissima per l' istruzione d' ambidue i sessi. Ma la sua pubblicazione è ritardata per mancanza d' incoraggiamenti.

cato un Gian Francesco Gonzaga per appoggio ad un Vittorino e a' bravi suoi coadjutori ed amici; o ci mancherebbe forse un Vittorino? Quando io penso a tutto il bene che sarebbe sì agevole il fare e non si cura, vi confesso ch' io provo non so qual sentimento che mi contrista. Vedete là sull' alto della Cadenabbia, che ancor ci apparisce allo sguardo, quella superba villa, che da alcuni è chiamata regina del lago, e che no chiameremo regia dell' arti belle, che mai non ebbero nel nostro suolo più amorevole asilo? Ivi sono profuse, voi lo sapete, dallo splendido possessore in tele, in marmi, in gemme, in ismalti ricchissime somme, ond' hanno ristoro parecchie arti, e specialmente la pittura e la scultura piuttosto ammirate che alimentate dai doviziosi Lombardi. Ma quelle somme istesse come non potrebbero essere spese a vie più nobile intendimento? Paolo Giovio nel sestodecimo secolo raccoglieva in quel suo Museo ove ora sorge la Gallia a principio del lago, e anticamente sorgeva una delle ville di Plinio il giovane o del suo prosuocero Calpurnio Fabato, le imagini dipinte degli uomini illustri; e a chi vi entrava dovevano passare per l'animo, contemplandole, non volgari pensieri. Perchè oggi a chi entra nelle magnifiche sale della villa Sommariva non si presentano quasi in tacita scuola di virtù, come si esprime il nostro Ferri nel suo saggio capitolo sull'*Influenza dell' arti belle*, quasi in santuario di domestica gloria, le imagini e le geste degli illustri italiani (42)?

(42) *Majores nostri*, egli ci ricorda con Cicerone, *ideo signa atque imagines clarissimorum virorum in foro, in templis, domibusque ponendis judicaverunt, ut animi juvenum, cum ea intuerentur, recordatione maximorum facinorum excitarentur ad virtutem.* „ Se presso i moderni, al dir suo, la potenza delle arti si è fatta poco conoscere, egli è perchè . . . . non è stato imitato l' esempio degli antichi; i quali traevano il sog-

Questo mio pensiero, io soggiunsi dopo un poco di pausa, non vi farà sorridere come l'altro ch'io vi manifestava, passando innanzi alla deserta isola Comacina, di piantar ivi un gran bosco, sacro alla memoria de' sommi ingegni che onorarono la patria nostra, e opportuno asilo a qualche savio, che stanco di un mondo il quale non è fatto per lui, vi si ritiri a dimenticarlo. Il buon Lodovico di Bréme anch'egli vagheggiava una filosofica solitudine, ma in cui si trovassero le forme più delicate del viver civile e i piaceri dell'intima amicizia. Però taluno solea dirgli scherzando ch' ei non voleva la solitudine, ma bensì in disparte dagli altri il meglio della società. E conosco parecchi che il vorrebbero, e ne parlano sospirando come di cosa, che richiede troppo difficili combinazioni per essere ottenuta. Una vita alquanto selvatica, una vita sul gusto di quella che conduceva il povero Gian-Giacomo a Montmorency o nell'isoletta di Saint-Pierre è quasi in facoltà di ciascuno, e salva più sicuramente dai dolori, che per certe anime sono inevitabili nel consorzio degli uomini. L'isola, ov'io pianterei volentieri il mio bosco, fu già rifugio, voi lo sapete, a' capitani famosi nella storia de'bassi tempi contro il furore de're longobardi; e più anticamente a' seguaci del nostro culto, allor nuovo, contro la persecuzione de' romani imperadori, onde portò il nome di Cristopoli. Io destinandola a qualche savio, il qual brami fuggire dalla sociale agitazione o alzarsi sopra le umane passioni, la chiamerei l'isola della *Quiete*, o la *Quiete* semplicemente, se questo caro nome già non fosse dato

getto dei loro quadri e delle statue dalla storia domestica, ed altro l' arte non era che la storia di tutti i loro fatti e costumi. „ Veggasi l' ultimo volume dello *Spettatore*. La seconda delle orazioni del nostro Niccolini publicate contemporaneamente a questo volume è quasi un eloquente commento dei due passi da me qui riportati.

alla più amena villa, che dopo quella regina del lago abbellisca la deliziosa Tramezzina.

Nè la misantropia nè lo stoicismo, disse interrompendomi con poca sofferenza uno de' compagni, son buoni a nulla. Del misantropo vi ricorderete qual ritratto fa il nostro conte Ferri in un capitolo del quarto volume, che s' intitola dai *Falsi filosofi*; e temo assaissimo che tutti gli altri, che si dicono misantropi, si assomigliano a quel suo Timone, che spregia il mondo in vendetta che il mondo spregi lui. Nè Stoifilo in quell'altro capitolo dello stesso volume intitolato il *Consolatore* dà troppo vantaggiosa idea della filosofia da lui professata, che agli occhi del conte è una vanissima esagerazione. Io non mi accorderei che con quel suo Eufrasto a cui (siccome egli dice in un antecedente capitolo sopra i filosofi in generale) è stato dato impropriamente il nome di stoico; poichè, lontano dalla dottrina di una perfezione impossibile che ci stupefà senza giovarci, stima la morale scienza facile, anzi cosa tutta pratica, la quale non dovrebbe per nessuno essere una scienza.

Oh! perchè, io risposi, invece di pensare al Timone dello Spettatore, non pensar piuttosto al Dolifilo, che nel capitolo intitolato l' *Uomo malinconico* ci fa sentire il prezzo della solitudine, e mostra come in essa si nutrano que' nobili e delicati sentimenti, che il commercio degli uomini quasi sempre altera in noi? Quanto a Stoifilo chi vi accerta ch' ei professi filosofia vana, e che se non giunge a consolare altrui non possa consolare sè stesso? Il conte Ferri ammira certamente la dottrina di Socrate, che diede nuova energia a tutti i sentimenti, su cui si fonda la morale perfezione. Lo stoicismo è il più legittimo figlio di tale dottrina; e quella rigidezza, di cui il vediamo vestito nell' antichità, non è che un accidente dovuto alle circostanze contro cui aveva a combattere. Esso nacque der opporsi al pirronismo, che discioglieva le forze della mente e all' epicureismo che snervava quelle dell' anima;

e la sua apparizione, non dubitiamone, fu la vera salute della filosofia. La semplicità de'suoi principii, il suo rispetto pel senso comune, i progressi che fece per esso la buona logica, e per questa lo studio delle scienze naturali già ci dovrebbero servir di prova ch'esso è per sè medesimo lontano dal condurre ad esagerazioni morali. La sua massima fondamentale infatti era questa: *operare conformemente alla natura*. Or esso non tende ad estinguere le passioni, come il conte Ferri sembra supporre, ma bensì a regolarle; ciò ch'è officio essenzialissimo della buona filosofia. Se lo stoicismo, qual ricomparve fra' Romani, può sembrare un' ostentazione, si pensi qual era il carattere di quei conquistatori del mondo; e si vedrà che quello che si attribuisce all' uno, deve attribuirsi all' altro, da cui venne modificato. I Romani sentivano come gli altri uomini e non volevano darne segno, recandosi a gloria di mostrare in ogni occasione la forza dell' anima sopra i loro affetti. Voi vi ricorderete di ciò che narra Plutarco degli addio di Porzia e di Bruto, che già stava per abbandonare l' Italia, abbandonata dalla libertà. Mentre si preparava l' imbarco, passeggiando ambidue, credo presso ad Ostia, sul lido del mare, entrarono in un tempio, ove si offerse loro allo sguardo un quadro, che rappresentava gli addio d'Ettore e d'Andromaca. La figlia di Catone, che fino a quel punto si era raffrenata, più non potè a quella vista contenere il suo dolore. Bruto allora intenerito egli medesimo, accostandosi ad alcuni amici che lo accompagnavano: a voi, disse, affido questa donna che a tutte le virtù del suo sesso unisce il coraggio del nostro, e si allontanò. Le anime più forti e dignitose degli ultimi tempi della romana repubblica, Scipione, Lelio, Catone furono quelle che professarono lo stoicismo, unico genere di filosofia che professato da molti avrebbe ancor potuto ritardare la perdita della libertà. E Cicerone, che come oratore si era educato alla nuova Accademia, credette, com' egli ci attesta negli Of-

fici, di dover studiare alla scuola di Zenone la scienza della morale. Ispirato dal genio del Portico, dice un rinomato scrittore (43), egli spiegava ancora nella cattedra della saggezza quell' eloquenza di cui i rostri non erano più degni. Caduta con lui la repubblica, snervati vie più gli animi dalla molle tirannia di Augusto, e avviliti dall' oppressione delle crudeli tirannidi successive, l'unico mezzo di rialzarli parve agli uomini illuminati la stoica filosofia, verso la quale il derisore di quasi tutte le opinioni (Luciano) non seppe usare che parole di ammirazione. Chiunque ha letto Tacito conosce i martiri più venerabili di questa filosofia, la cui bontà è provata dalla virtù che in loro nudrì (44). Essa diede a quello storico, dice lo scrittore ch' io pur dianzi citava, il diritto di chiamare innanzi al proprio tribunale il suo secolo e i signori dell' universo;

(43) *Degerando*, *Systèmes de Philosophie*, *tome* 3.

(44) Due singolarissime circostanze sono a notarsi, scrive il Degerando, nelle persecuzioni che la filosofia provò sotto i romani imperadori: la prima che i suoi persecutori più accaniti furono quelli che come Tiberio, Nerone e Domiziano ampliarono spaventosamente l' arte della tirannide: l'altra ch'essi avventaronsi in ispecie contro il Portico, il quale serbava ad un tempo la tradizione delle più auguste verità, e l' esempio delle più maschie virtù. Sotto la republica alcuni austeri personaggi si mostrarono prevenuti contro la greca filosofia, di cui gli offendeva l' abuso; e la nuova academia fra l' altre scuole filosofiche giustificava le loro prevenzioni. Augusto volendosi pur mostrare favorevole alla filosofia, non favorì che questa scuola e quella d' Epicuro, vale a dire non favorì che dottrine brillanti ma facili, i cui effetti si accomodavano assai bene cogli interessi dell'autorità assoluta. I suoi successori infierirono contro lo stoicismo, che loro era più pericoloso; e giunsero dice Tacito (vedi la vita d'Agricola, il quattordicesimo e il sedicesimo degli annali) sino ad arderne i libri più importanti, sperando che lo stesso fuoco, che ridurrebbe in cenere le produzioni di tanti spiriti eccellenti, annienterebbe ad un tempo e la libertà del senato, e le memorie del popolo romano, e il sentimento intimo dell'umanità tutta intera. *Systèmes comparés*, *tome* 3.

e di fare intendere in tempi perversi la voce terribile della verità. Essa prestò agli ingegni più distinti di un'epoca infelice, in cui la dignità e la letteratura del più gran popolo che sia giammai esistito si estinguevano insieme, quel vigor di parole e di sentimenti, che potevano ancora far fronte all' universale avvilimento. Potrei addurre come un' altra prova della sua bontà l' aver fatto per tre secoli, a contare dal sesto di Roma, visibili progressi fra circostanze sempre più sfavorevoli, mentre l'altre dottrine filosofiche s' infiacchirono o degenerarono o rimasero sterili. La sola verità è feconda; e quella filosofia che diede successivamente, oltre i sapienti di cui già si fe' cenno, Seneca, Epitteto e Marco Aurelio ha in sè un gran carattere di verità. La filosofia di Seneca, voi direte, di quel Seneca per cui particolarmente conosciamo lo stoicismo, è cosa ben affliggente e ben trista; e quella di Epitteto, come scrive non so chi, è la filosofia d' uno schiavo. Sì la filosofia di Seneca è la filosofia d' un uomo, che cerca un asilo contro il dolore; di un uomo che nulla potendo contro le oppressioni e i delitti che rendono spaventoso il tempo in cui vive, tenta sottrarvi la sua anima, di cui studia tutti i movimenti per raffrenarli, onde soffrir meno o non soffrire inutilmente. Epitteto, che meglio secondato, come dice lo scrittore di cui ho addotte altre sentenze, sarebbe stato per Roma ciò che Socrate fu per la Grecia, deve riguardarsi come il suo discepolo. Un saggio, che due secoli e mezzo fa aspirò fra noi ad essere il riformatore de' costumi, e a cui oggi si tributa l' onore degli altari (45), avea sempre fra le mani il suo *Manuale* che trovava il miglior codice di sapienza, dopo quello in cui sono registrate le dottrine del fondatore del cristianesimo (46). Del resto a meglio apprezzare la filosofia dello

(45) S. Carlo Borromeo.

(46) Io mi ricordo d' aver ciò letto ancor fanciullo nel proemio di non so qual versione latina del *Manuale* stampata non

schiavo pensiamo che fu pur quella dell'imperadore pocanzi nominato, la cui vita, per consenso dell'uman genere, ancor si celebra qual modello di giustizia e di sublime beneficenza.

Fra queste parole, avvicinandosi omai la sera, noi eravamo passati innanzi alla vaghissima cascata di quel fiumicello, il qual non si mostra che fra la primavera e l'autunno, e dalla singolare bianchezza delle sue spume prende il nome del Latte; indi alla ulivifera Varena, fra gli scogli delle cui rive ammirammo bellissime agave o, come il volgo le dice, aloè; nè ancora eravamo giunti al pampinoso Bellano, luogo fissato al nostro riposo, che la luna cominciava ad inargentarci le acque su cui lietamente si veleggiava. Bellano, posto in un seno che guarda alcun poco a settentrione, ci fu annunciato dal canto delle villanelle, che sedevano a schiera dopo il diurno lavoro alla sponda del lago, e da cui fummo salutati scendendo di barca, e avviandoci a veder l'orrido famoso, prima che la notte s'inoltrasse. Una graziosa giovanetta, figlia d'un amico, il qual ne accolse ospitalmente al nostro arrivo, ci precedeva nel boschereccio e montuoso cammino; e, vestita com'era di bianco, or scomparendo or ricomparendoci allo sguardo fra quell'ombre a noi sconosciute, pareva un genio a noi conceduto per guida nell'incertezza, e dava alla nostra andata un non so che di misterioso e di sacro. Passammo di fianco alla casa che fu già di Sigismondo Boldoni, il quale cantò in versi latini il Lario, e in lettere pur latine ci lasciò sì viva memoria delle barbariche irruzioni, che patì al suo tempo quel pacifico asilo, da cui fù costretto fuggire, ed ove più non fece ritor-

so dove, ma suppongo in Milano verso la metà del secolo scorso. Quest' anno ne è stata ripubblicata a Parigi la versione francese del generale barone Pomereul (noto per molti scritti pregiati) con *osservazioni sulla morale degli stoici*, a cui rimetto i nostri lettori.

no, cogliendolo la morte in sul fiorire degli anni. Giunti alfine presso il gran masso, onde la Pioverana scendea pocanzi quasi perpendicolarmente da ben ducento piedi d'altezza per riunirsi al lago, fummo introdotti in una disabitata casetta, per contemplare dalla sua sala superiore il breve e torto cadere che l' acque del fiume ancor fanno. Uno de'compagni ci recitò alcune strofe d'una sua ode, che ricordavano lo sconscendimento del masso avvenuto pochi anni sono, onde il luogo avea perduto gran parte della sua orrida bellezza; e i filosofici pensieri a cui egli ci condusse, rinforzati dallo spettacolo che ci stava sugli occhi e dalla vista del lago parte illuminato dall' astro notturno, parte oscurato dalle lunghe ombre delle montagne, che scorgevasi in distanza, ci avevano immersi in profondo silenzio.

La gentil donna intanto, ch' era con noi, accostatasi ad un largo terrazzino, che sporge verso levante su quel punto ove la Pioverana cessa dallo spumeggiare e comincia a correre tranquilla, vedendo ivi disposti in bell'ordine entro lucidi vasi non pochi fiori, chiese meravigliata alla giovinetta, che le stava al fianco, come fossero ivi que' fiori? — Sono fiori ammalati, rispose la giovinetta semplicemente; ed io li tengo qui per ravvivarli. — Oh! il nostro conte Ferri, disse a me rivolta la gentil donna, che non ha egli veduto quest'ospedal de' fiori? Egli, che in uno de' più graziosi capitoli del terzo volume ci ha parlato con tanto sentimento della loro educazione, credete voi che non ci avrebbe parlato in un altro della loro guarigione? Massime conoscendo, io soggiunsi, quest'amabile curatrice? Ei l' avrebbe sicuramente proposta in esempio di delicata pietà a tutti quelli, a cui lo schiantare e il troncare sembra miglior consiglio; e si privano della più soave delle fraganze quella che il conte Ferri chiama *la fraganza della gratitudine*. Buona Enrichetta, io aggiunsi guardando la fanciulla con tenerezza e rispetto, il vostro

esempio non sarà perduto per noi; e se il pietoso cantore d' *Ildegonda* e della *Fuggitiva*, che so esservi amico, e deve pure fra alcuni giorni trovarsi in questi luoghi ove respirò le prime aure di vita, volesse abbellirlo co' suoi versi, quanto non meriterebbe di tutte l'anime gentili, che vanno chiedendo alla poesia dolci conforti alla virtù? E la virtù, disse l'egregia donna ch'era con noi, è secondo il nostro conte Ferri la figlia della pietà; e il suo Spettatore parmi che sia tutto quanto diretto à provarlo. Però questa cara fanciulla gradirà che noi gliene facciamo dono in memoria di questo dolce momento in cui ella virtuosissima, come la conosciamo, ci ha fatto vivamente sentire quello di cui le cose scritte ne' quattro volumi possono assai bene persuadere. M.

I Greci e i Turchi.

ART. III.

Crediamo di nostro dovere il fare un cenno degli altri popoli che abitano la Turchia Europea, giacchè vediamo giornalmente che gli uomini anche dotti prendono sbagli grandi a questo proposito. Noi non ignoriamo che è difficile, per non dire impossibile, il descrivere bene, o anche solo il noverare esattamente que' popoli. Pure ci sembra, dopo aver vissuto fra loro, di poterne parlare meglio d' ogn' altro; e porremo in ciò tanta diligenza, che diminuirà di molto la probabilità, se non toglierà la possibilità dell' errore.

La miglior divisione dei popoli pare che sia quella presentataci dai loro linguaggi. Però, distinti prima generalmente gli abitanti della Turchia secondo il loro parlare comune, verremo a distinguerli più particolarmente secondo i loro dialetti. Più tardi poi li descriveremo secondo la lor religione.

Nei due articoli da noi fatti precedere al presente, già si trattò dei Greci e dei Turchi. Ma non sono questi due po-

poli i soli abitanti della Turchia. Le provincie al di là del Danubio sono abitate dai Moldovallachi, che hanno lingua, origine, e costumi particolari. Questo popolo è un miscuglio degli antichi Daci e dei loro conquistatori Romani, a cui più tardi si aggiunsero gli Slavi, che come gli altri contribuirono a formare colla propria la sua lingua, nella quale predomina il latino. Esso non può dirsi del tutto incolto, poichè ha lettere e libri.

Il suo linguaggio moderno può riguardarsi come la quarta o la quinta lingua, formata dal latino: quinta se si divide il portoghese dallo spagnuolo, e quarta se questi si considerano come una sola lingua, separata in due dialetti. Gli abitanti di Wallachia si nominano Romuni, e chiamano il loro dialetto romuiaste. La maggior parte dei Transilvani era altre volte composta di Wallachi i quali fino ad oggi si chiamano similmente Romuni, come le colonie di questo popolo, che si trovano sparse nella catena del Pindo, dove si divide la Tessaglia e la Macedonia dall' Epiro e dall' Albania. Non conoscono il nome di Wallachi che i Greci, i Turchi, e gli Europei occidentali loro danno; ma distinguono sè stessi con quello di Romuni. I soli Moldavi si denominano Moldovani, e sotto questo nome sono indicati dai Russi non solamente i Moldavi, ma tutti i popoli della stessa origine. Credo per altro che noi possiamo comprenderli tutti sotto il nome di Romuni, e indicare parimente la loro lingua comune con quello di romuna. I Romuni di Wallachia e di Transilvania scrivono e parlano lo stesso dialetto. Quelli della Moldavia preferiscono il loro vernacolo. Quei della Grecia non hanno lettere, e mescolano il loro parlare con molti termini greci, turchi, e albanesi. Questa porzione dei Romuni, come altra volta accennai, pare che fra qualche tempo si confonderà del tutto coi Greci.

Estendevansi una volta i Romuni al di là del Danubio per grandissimo spazio di paese, che per la sua fertilità e bellissima posizione parea destinato a diventare assai ricco e felice. Tutti erano della stessa origine e seguitavano la stessa religione. Ma essendo divisi in tre stati, quello di Transislvania, di Wallachia e di Moldavia, non hanno potuto resistere

contro i Turchi, e più tardi contro gli Austriaci e i Russi. Gli Austriaci si sono impadroniti della Transilvania, dove dopo un secolo e mezzo la razza dei Romuni diminuisce o va a diventare germanica. La metà della Moldavia al di là del Pruto è stata occupata dai Russi, e l'altra metà avrà presto la stessa fortuna, e in conseguenza i Moldavi si crederanno ben presto Russi. Per bene della Wallachia sarebbe desiderabile forse, che anche questa mutasse dominio; ma così la nazionalità degli abitanti si perderebbe interamente.

Tutti sanno che quell'infelice e bel paese ha servito lungamente di campo di battaglia fra gli Imperiali, i Polacchi, i Russi e i Turchi. In simile stato come ognuno comprende la civilizzazione non ha potuto fare grandi progressi. Ma oltre i disastri delle guerre, la Wallachia e la Moldavia soffrivano pur quello d'essere sottoposte al sistema feudale, qual trovasi ancora in Polonia ed in Russia. La nazione era divisa in schiavi e in signori sotto il nome di Bojari. Questi ultimi trattavano i paesani come bestie, li vendevano al mercato, e contentavano le loro voglie con tutta la durezza d'uomini avidi e ignoranti, con tutta la fierezza propria de' tiranni subalterni. Da un secolo in poi per buona sorte, gli ospodari venivano scelti fra i nobili di Constantinopoli, conosciuti col nome di fanariotti.

Questi dovevano servire prima come grandi interpreti della Porta Ottomana, e molti erano spediti nelle corti europee come incaricati d'affari. Dovevano dunque studiare diverse lingue; e come dopo la loro demissione dall'ospodarato conservavano a Constantinopoli qualche privilegio, si ricreavano colla lettura, e molti avevano acquistato bellissime librerie. Quindi malgrado gli inconvenienti della loro posizione avevano dei lumi, e cominciavano ad introdurli in Wallachia e in Moldavia. Un ospodaro della famiglia Movrocordato (a cui l'agricoltura del paese da lui governato deve l'introduzione del grano turco, divenuto ora il principale alimento degli abitanti) persuase i Bojari di abolire la schiavitù de' contadini, e renderli abili ad acquistare. Egli altresì introdusse la lingua romuna nel servizio divino, mezzo efficacissimo a dirozzare gli abitanti; e i suoi successori contribuirono pur moltissimo a

questo dirozzamento. Le scuole sotto i loro auspicj erano moltiplicate; le lettere protette, e uno degli ultimi Ospodari avea permesso ai nobili del paese di mandar i loro figli alle università della colta Europa. La classe mezzana intanto cresceva ogni giorno, e tutto annunciava che i Romuni potevano un giorno rendersi degni dei Romani e dei Greci, coi quali hanno tanta affinità. Ma le ultime sciagure degli infelici paesi da loro abitati devono aver fatto retrocedere la loro civilizzazione, ed il loro avvenire è coperto di densa nebbia.

I Moldovallacchi, o Romuni della Turchia sono un popolo dolce, spiritoso ed attivo. Sotto un governo giusto avrebbero potuto pareggiarsi ai popoli più felici, e la loro agricoltura eguagliare quella della Lombardìa, con la quale il loro fertile paese ha grandissima rassomiglianza. Molti dei loro fiumi sono navigabili, e sboccano nel *Danubio*, per mezzo del quale i prodotti del paese (abbondantissimo di sal minerale, e attissimo per sè alle messi, ai pascoli e ad ogni specie di frutti) possono discendere al Mar Nero, come da questo risalire il Danubio. Questo paese che a pena può contare adesso un milione e 200,000 uomini, potrebbe nutrire una popolazione cinque volte più numerosa, e più agiata, che non la presente, la quale non ha quasi altro cibo che il grano turco, si alloggia in gran parte sotto capanne, e vive priva d' ogni comodità. Ma lasciamo queste triste considerazioni, e facciamo voti per un cangiamento che ce ne permetta altre più liete.

Le sponde tutte della Sava e del Danubio, e tutta quella parte della Turchia Europea, che come una fascia si estende dalle bocche di Cattaro, lungo il monte Emo fino al Mar Nero, e comprende le provincie conosciute col nome di Dalmazia e Croazia Turca, di Bosnia, di Serbia e di Bulgaria, è abitata da un popolo d' origine slava, e la sua lingua ne fa fede. Questo popolo, siccome prima di essere soggiogato dai Turchi formava più stati particolari, così fino a questo giorno si divide in due popoli, distinti fra loro da costumi e dialetti diversi. I Serviani che soli hanno lettere, sottomessi alla casa d' Austria dopo le famose gesta del principe Eugenio, e messi quindi in contatto coi loro connazionali sparsi per il regno di Ungheria, ebbero mezzo di sollevarsi contro

i Turchi, onde formano adesso un popolo presso a poco autonomo.

I Bosniaci, non avendo avuta la stessa fortuna, trovandosi divisi in due chiese la greca e la latina, sono stati più avviliti, e in gran parte hanno abbracciato il maomettismo. I Bulgari sono un popolo pacifico ed attivo; ma essendo più vicini ai Turchi e più lontani dai popoli civilizzati non poterono far progressi di veruna specie. Come i loro vicini Romuni pur hanno guadagnato qualche cosa pel loro contatto coi Greci, i meno rozzi tra tutti i popoli che abitano la Turchia Europea.

La Bulgaria è un paese ricco e sano. La Serbia ha similmente delle parti fertili. La Bosnia ne ha meno, come la Croazia Turca. La Dalmazia e il Monte Nero sono paesi montuosi e sterili; ma anche tali paesi potevano rendersi ricchi e fertili sotto un governo degno di questo titolo.

I popoli slavi si estendono pure al mezzodì del monte Emo, e coltivano la Macedonia e la Tracia Superiore. Posti in grandissimo contatto coi Greci potevano prenderne gli usi e le idee facilmente, tanto più avendo con essi comune la stessa chiesa, e riguardandoli come loro maestri. In fatti, se alcuno tra essi ha mezzi di far instruire i suoi figliuoli, li manda ad una scuola greca; e tutti (mancando le lettere ai loro idiomi) si recano ad onore d' imparare il greco, nella qual lingua si fanno gli officj della religione. La stessa cosa vedesi anche presso i Bulgari.

Il numero degli uòmini, onde si compongono i popoli di origine slava, non è facile a precisarsi. I Turchi, non avendo registri di nascita e di morte, non ne tengono conto. I viaggiatori non penetrano in mezzo a loro e non possono supplire al censo che manca. In conseguenza non c'è altro mezzo che di argomentarlo dall' estensione del loro paese, dalla sua fertilità, dall'elenco delle sue città, e dalla popolazione della parte conosciuta della Turchia Europea. Secondo tutti questi dati (i quali per altro sono molto difettosi) il numero totale che si ricerca non può superare di molto i due milioni. Questo computo parrà forse strano a taluno, ma chi ha traversato quegli infelici paesi, e sa che la guerra civile e forestiera vi ha durato più di 24 anni, e ultimamente la peste e la fe-

rocità dei Turchi vi hanno fatto stragi terribili, penseranno forse che il mio computo largheggi oltre il vero.

Il terzo popolo della Turchia Europea è quello degli Albanesi. La loro sede è circondata dal Mar Ionico verso l'occidente, dagli Acroceraunì a mezzodì, e dal Pindo (che qui divide la Bosnia dall'antica Illiria) verso l'oriente ed il settentrione. L'Albania attuale corrisponde all'Illiria greca, o Macedonia occidentale degli antichi. In questo spazio di paese si trovava l'Epidaura di Tucidide, e l'Apollonia dei tempi di Augusto.

Il popolo greco la chiama Arvanites (Ἀρϐανῦτες) dal qual nome i Turchi hanno derivato il loro Arnaut, che i Francesi dicono *Arnautes* (1), ma che gli Albanesi non conoscono. I meridionali si chiamano Schipitar, e denominano il loro linguaggio schip, onde gli Albanesi settentrionali si chiamano Guegui (Γηιὲγηι).

Gli Albanesi sono certamente da lungo tempo in questo loro paese. Si sono illustrati sotto il famoso Scanderbej, e da un centinaio d'anni si sono resi formidabili nella Turchia, quantunque la maggior parte professino adesso il maomettismo. Sono però cattivi maomettanti come erano una volta cattivi cristiani. Tutti vivono armati, e fanno il mestiere delle truppe mercenarie. Disprezzano i Turchi, come questi gli odiano. La Porta Ottomana non esercita sopra di loro che una specie di supremazia, lasciandoli vivere sotto la condotta dei loro anziani e di qualque famiglia antica. Essa ha divisa l'Albania in diversi pascialicati; ma i pascia devono esser albanesi e discendenti di antiche famiglie.

Il popolo albanese non ha lettere, ed in conseguenza non ha monumenti. Gli Scipitari si servono del greco moderno nelle loro transazioni, ed i Guegui del turco. E come questo è molto difficile a impararsi a cagione del suo alfabeto difettoso, i Guegui sono più ignoranti e più rozzi. Gli Scipitari rassomigliano affatto ai Greci, ed i Guegui si avvicinano negl'usi agli Ottomani. Dall'essere gli Albanesi senza lettere

(1) Sotto questo nome comprendono i Romuni i diversi forestieri che compongono la milizia presso di loro e che vestono all'albanese. Da ciò furono indotti molti statistici ad inventare nella Turchia un popolo a parte.

risulta che non si può nulla sapere di loro origine. Il loro linguaggio non ci insegna gran cosa in questo proposito. I loro numeri ed una gran parte dei loro termini usuali hanno una derivazione manifesta dal latino o dal greco: molti altri rassomigliano a quelli di origine slava. L'Albania è un paese montuoso abitato forse da rimotissimo tempo, e dove non sappiamo dalla storia quando alcun popolo si sia stabilito.

Come dunque vi si è potuto formare un popolo affatto diverso dai suoi vicini? Se mi è permesso di azzardare una mia opinione, che sottopongo peraltro al giudizio dei dotti, dirò ch'io credo che gli Albanesi siano discendenti degli antichi popoli barbari di questo paese. Disgraziatamente nulla ci resta della lingua degli Illirici, o de'Macedoni antichi come nulla ci resta di quella dei Tavlantii. Dietro il paragone di queste lingue con l'albanese si potrebbe sciogliere il problema. Nelle cronache dei bassi tempi greche e latine ci si presenta è vero, in qualche modo l'istoria degli Albanesi, ma si deve diffidar molto dell'ignoranza di quei tempi, nei quali si confondevano insieme popoli differenti. Non possono farsi utili ricerche nel nostro proposito se non da chi conosca bene la geografia attuale dell'Albania, i suoi usi, la sua lingua, non che i dialetti greci latini e slavonici; senza di che si corre rischio di prendere perpetui equivoci. Checchè ne sia della origine degli Albanesi, sono essi un popolo numeroso, forte, intraprendente, e se si presentasse alla loro testa un uomo di genio, potrebbero invadere tutta la Turchia, che hanno scorso negli ultimi tempi. Voi li trovate ancora fra i satelliti dei pacha dell'Egitto, di Acri, e di Bagdat; i famosi Grigialli, (Γρηςαλῖδες) che per 15 anni molestarono la Turchia Europea, erano per gran parte Albanesi; ed i governatori delle provincie turche, i quali si resero indipendenti della Porta, componevano le loro truppe di Albanesi. Nell'articolo sopra la Grecia ho parlato degli Albanesi che si trovano stabiliti nelle contrade più ragguardevoli di sì classica terra; ma questi sono tutti cristiani e fanno causa comune coi Greci attualmente armati, sicchè di essi non è d'uopo dir altro. Gli Albanesi si estesero anche in Epiro, in una gran parte dell'antica Caonia, e nell'estremità occidentale della Macedonia, vicino al lago di Ocrida, l'antica Licuide.

Ma in queste provincie devono riguardarsi come colonie, quantunque conservino la loro indole guerresca, e predominino nei cantoni, dove sono stabiliti.

Il numero di questi Albanesi può arrivare al di là di 500, 000, de' quali appena i due quinti o forse i due settimi sono cristiani. Nell' Albania meridionale sono del rito greco, nella settentrionale del rito latino. Generalmente anche i cristiani vanno armati, e militano insieme cogli altri. Malgrado l'inclinazione degli Albanesi per le rapine si sono condotti in questi ultimi anni con molta moderazione, e non hanno ammazzati i Greci disarmati che si trovano in Epiro, e in altre provincie sottoposte alla loro autorità, come vedrassi da quello che sono per dire.

L'Epiro, trattato dagli antichi Greci come barbaro, era per altro da essi abitato; vi si trovava l'Oracolo di Dodona, vi si udiva quasi ogni nome della greca mitologia. Malgrado tutto ciò ch' ebbe a soffrire dai Romani e dai loro successori che devastarono la Grecia, essendosi sottomesso ai Turchi con patti favorevoli, secondo i quali non solamente conservò un governo municipale presso a poco indipendente, ma ancora il diritto di mantenersi armato; e trovandosi fortunatamente vicino all' Italia ed ai possessi veneziani, i suoi abitanti poterono arricchirsi, e progredire alcun poco nella civiltà. Così la città di Giannina, capitale dell' Epiro, si rese famosa in tutta la Turchia, e superò tutte le altre città greche per la sua cultura, le sue scuole, le sue librerie ed altri suoi stabilimenti. Nella sola zecca di Venezia gli Epiroti avevano collocato la somma di 128, 544 ducati veneziani, il frutto dei qual alimentava le spese annue di una delle loro scuole. Avendo perduto questo capitale dopo la bancarotta di Venezia, cioè dopo la distruzione della Repubblica Veneta, la famiglia epirotica dei Zozima, tanto benemerita della Grecia, ed il rispettabile Caplani anch' esso dell' Epiro, collocarono in Russia grandi capitali, il cui frutto di 50,000 piastre turche nel 1820 serviva per le spese delle due scuole di Giannina. Altri capitali erano pure stati destinati da altri ad accrescere le due biblioteche, le quali colla metropolitica, dove si conservavano tanti documenti e manoscritti preziosi, furono poi preda delle

fiamme nell' incendio di questa celebre città, riguardata giustamente come la principale della moderna Grecia.

Quarant'anni di tirannide corruttrice esercitata sopra l'Epiro dal feroce Ali-Pacha, che lo occupò e fece di Giannina la sua capitale, non avea potuto avvilire i Greci che l' abitavano. I giovani delle primarie famiglie non ritornavano più in Epiro, una volta, che sotto pretesto di commercio, erano usciti fuor dei dominj di quel tiranno; ma conservavano per ogni dove l'amore della patria, e morendo esuli non dimenticavano di legare a suo beneficio una parte delle loro fortune. Un tratto solo farà conoscere gli Epiroti, e particolarmente gli abitanti dell' antica Molosside. Le carceri erano piene delle vittime della crudeltà e dell' avarizia di Ali-Pacha. Ma tutti questi disgraziati, senza eccezione di culto e di paese, erano nudriti e vestiti a spese del comune di Giannina, ed i facoltosi della città si facevano un pregio di assisterli individualmente. Malgrado la tirannide di Ali Pacha in Epiro non si trovava villaggio senza un maestro, che insegnasse a leggere e a scrivere; molti villaggi avevano pure maestri per la lingua letteraria. Non è dunque strano se gli Epiroti erano i più morali, i più industriosi ed i più amici delle lettere fra tutti gli altri Greci. Ora più non rimane che la memoria di quel che fecero.

Avuto riguardo all'antica celebrità dell'Epiro, a quello che per due secoli vi si operò in favore della civilizzazione, alle ultime sue sciagure e allo sbaglio generale di tutti i geografi che ingiurarono i suoi abitanti col nome di Albanesi, spero che non sarà discaro ch' io mi estenda sopra di esso con poche altre parole.

L' Epiro forma una specie d' angolo acuto. All' oriente è diviso dalla Tessaglia e della Macedonia per mezzo del colle di Mezzovo e dell' antico Luaco, nominato adesso Dipotamo, o fiume d' Arta, che sbocca nel golfo di questa città, conosciuto anticamente sotto il nome di Ambraceatico. Al mezzodì è circondato dal mare Jonio; e all' occidente e al settentrione dalla catena degli Acroceraunj, e per un gran pezzo dal corso del fiume Viossa, il quale conserva il suo antico nome. Vi si trovano come già abbiamo detto alcuni Albanesi (chiamati ades-

so Cianidi) specialmente nell'antica Caonia, e nella valle di Angirocrastro; ma tutti sanno il greco, e sono mescolati coi Greci. Verso le sorgenti del Dipotamo e della Viossa sono pochissimi Grecovallachi dei quali abbiamo parlato. Gli altri abitanti sono tutti greci che occupano cantoni intieri al settentrione della Viossa, ed all'oriente dell'Albania, già da noi descritta. Nelle città di Giannina e di Arta si trovano alcune migliaja di Maomettani, vestiti alla turca, e viventi secondo i costumi ottomani. Ma tanto questi, come i pochi Ebrei ivi stabiliti, non sanno altra lingua che il greco. Anche i pochi Zingani che si trovano in Epiro non conoscono il gergo della loro nazione, e parlano il greco. I nomi moderni delle città, dei villaggi, dei cantoni, come quei dei fiumi e delle montagne, sono d'origine non greca. Generalmente il popolo delle campagne parla un dialetto sgombro da parole forestiere, e conserva molti termini antichi, coi quali si spiegano parole della lingua letteraria, che altrimenti non si potrebbero spiegare.

Quantunque generalmente parlando l' Epiro sia un paese montuoso ed in conseguenza rigido e poco produttivo, l' influenza del governo municipale e dell' industria dei suoi abitanti l' aveva reso una delle provincie più popolate e più agiate di tutta la Turchia. Se non temessi di divenire fastidioso, potrei fare la monografia, per dir così, di Zagori, uno dei cantoni montuosi dell'Epiro, e mostrare gli effetti dell'industria libera dall'oppressione del governo turco. La coltivazione, l' agio, e la moralità nell' interno di questo cantone sono tali ch' esso non cede o piuttosto non cedeva a nissuno dei cantoni svizzeri Perchè pur troppo oggi l' Epiro è in ogni sua parte ben diverso da quello ch' era pocanzi.

La guerra contro Ali-Pacha ha ridotto in cenere la città di Giannina; tutti i contorni sono devastati; e come se non bastassero tante disgrazie la peste ivi fa terribili stragi. Quantunque gli Epiroti non abbiano preso parte all' insurrezione degli altri Greci, e abbiano contribuito moltissimo alla perdita di Ali-Pacha, non può dirsi che abbiano guadagnato nulla, o abbiano almeno risparmiato a sè stessi alcun male. Tutti gli Epiroti (e questi erano numerosissimi) che si trovavano sparsi per la Turchia, dove esercitavano molte industrie, sono stati pas-

sati a fil di spada; ed i fanatici Maomettani di Giannina aveano proposto di ammazzaretutti i Gianniotti cristiani, e l'avrebbero fatto se gli Albanesi non lo avessero impedito. Tutti quegli Epiroti che avevano parenti fuori della Turchia, e che poterono uscir dell' Epiro vennero a Corfù ed a Santa Maura; ma a pochissimi si è permesso di entrarvi. Non credo di esagerare dicendo che la metà degli Epiroti sono periti o per la sciabola ottomana, o per la peste, o per le privazioni d' ogni sorta che hanno dovuto soffrire. Ma lasciamo questo tema lagrimevole, e passiamo ad altri oggetti. I Turchi non agiscono e non possono agire che da Turchi. Si compiacciano pure de' loro prosperi successi tutti quelli fra gli europei cristiani, che se ne sentono il coraggio. Quanto a noi ci appelliamo innanzi alla posterità nella gran causa che va ormai ad essere decisa fra gli eredi della più bella civilizzazione antica e i nemici d' ogni civilizzazione.

Il rimanente delle provincie turche in Europa è abitato principalmente da Greci. I Turchi sono stabiliti nelle città e nelle fortezze. Pochi Maomettani coltivano la terra in Macedonia, e nella Tracia. Se si eccettuano i Turchi del monte Rodope, detto adesso Grigialli, tutta la campagna è abitata e coltivata da Greci e Bulgaroserbiani. Si trovavano Greci anche al di là dell' Emo, nella Bulgaria e nella Moldovallachia; ma non erano ivi che coloni: ora probabilmente non saranno che ceneri.

Gli Ottomani, oltre a queste due provincie e alla Tessaglia, dimorano pure nella Bulgaria, nella Servia, nella Bosnia, e al di là del Danubio; ma ivi pure sono generalmente nelle città e nelle fortezze. L' immensa maggiorità degli Ottomani nella Turchia Europea vive di rendite feudali, d' impieghi, i quali sono ad essi solo affidati, e di mestieri lucrativi a loro soli permessi. Se si eccettuano i Maomettani dell'Albania e della Bosnia, non trovasi fra gli altri una decima parte, che si occupi di coltura o di fabbriche. Le loro rendite feudali, i salari del governo, come si disse, e le loro vessazioni sopra i non Maomettani li fanno vivere. Come tutti i Maomettani indistintamente sono destinati alla guerra, essi non pagano nulla al governo, il quale non sussiste che delle contribuzioni im-

poste ai cristiani e agli ebrei. Come si esigano queste contribuzioni ne abbiamo fatto un cenno in altro articolo.

I Turchi, (e con questo vocabolo intendo quelli che vivono all' ottomana, e che sanno un poco il turco) non possono essere che la quarta parte di tutti gli abitanti della Turchia Europea, sottoposta adesso al dominio del sultano. L'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia e la Tracia possono avere al più da 3 a 4,000,000 abitanti, un terzo de' quali soltanto è maomettano. Nella Bulgaria, nella Bosnia, e sopra tutto nella Serbia e Moldovallacchia non è maomettana che l'ottava parte. Mi pare giusto adunque di non contare per maomettani che la quarta parte di tutti gli abitanti della Turchia Europea. Ho detto poco fa quanto è difficile d' asserire qualche cosa di preciso sopra la popolazione della Turchia. Credo però, che quelli che conoscono la Turchia Europea, saranno d' accordo meco riguardo alla proporzione che ho stabilita fra i seguaci e i non seguaci di Maometto. Per più comodo riportiamo qui insieme i nostri calcoli sopra le diverse popolazioni. Così avremo il numero dei maomettani:

Moldovallachi o Romuni	1,200,000.	8, 000, 000
Popoli d' origine slava	2,000,000.	
Albanesi	500, 000	
Epiroti, Tessali, Macedoni e Traci	4,000,000	
Ebrei, Armenj, Zingari	300,000	

Questi 8,000,000 abitanti della Turchia Europea (dalla quale come si vede escludo la Grecia attualmente armata, e le isole dell'Arcipelago) mi pajono più del vero. Ma supponghiamo che i miei calcoli siano al di sotto, e facciamo salire il numero intiero a 9,000, 000, distribuendo il milione aggiunto sopra il numero degli Albanesi, dei popoli slavi e dei Romuni, non che sopra gli Ebrei e gli Armeni. Concediamo ai favorevoli pei Turchi, che questi possano essere (ciò ch' io peraltro non saprò mai credere) la terza parte del tutto. Ecco che non ci restano che soli 3,000, 000 maometani. Ma che cosa è tal quantità in mezzo ad una popolazione contraria e composta del doppio? So che i popoli d' origine slava e romana non fanno causa comune coi Greci. Ma gli Albanesi maomettani e

i Bosniaci la fanno forse coi Turchi? Si dirà per avventura: ma come i Maomettani si sono impadroniti di tanti paesi, come gli hanno mantenuti sotto la loro dominazione, e come hanno potuto far tremare l'Europa intiera? Essi erano e sono anche adesso in maggior numero che gli altri abitanti nell'Asia minore, e vivono soggetti ad un governo monarchico, che è quanto dire fortemente uniti; ed i primi loro sultani furono tutti uomini di gran carattere, e si allevarono in mezzo ai campi. La Turchia Europea, prima che fosse da loro occupata, era divisa in piccoli stati e sottoposta a governi caduchi e corrotti. I Maomettani divenuti conquistatori ebbero l'accortezza d'introdurre fra le loro istituzioni, qualunque sieno, il sistema militare dei Romani. I popoli sottoposti erano forzati di mandare loro come tributo una quantità di giovani, i quali entravano nella milizia dei giannizzeri. I prigionieri da loro fatti in guerra erano condannati, come schiavi, ad ingrossare essi pure questa milizia. La Russia, la Polonia, l'Ungheria, Venezia e lo stesso impero di Germania si trovarono in loro confronto assai inferiori di forza militare e d'interna consistenza. Più tardi l'equilibrio dell'Europa offerse ai Turchi degli alleati. Eppure l'Austria in due campagne li scacciò dall'Ungheria, dove non resta nessun vestigio della loro dominazione; la Russia da Kiew arrivò alla bocca del Danubio; l'Inghilterra 15 anni fa insultò al serraglio di Costantinopoli; e senza l'opposizione dei Russi, degli Inglesi e dell'Austria, i Francesi potevano essere ancora in Egitto. La resistenza dei Greci dimostra ad evidenza quale oggi è la decadenza e la poca stabilità del colosso ottomano.

Gli abitanti della Turchia Europea non maomettani, essendo disarmati, parlando diverse lingue, non corrispondendo insieme, non hanno potuto fino adesso scuotere da sè il giogo tirannico dei Turchi. Questi essendo sempre armati, organizzati, sottoposti ad una volontà unica, e possedendo le fortezze e i luoghi più atti alla difesa distrussero a tempo ogni sollevazione. Le geste di un Michal Voda peraltro (ospodaro di Vallachia), l'insurrezione di Scillosofo (Σκυλλὸσοφος) a Giannina, quella del Peloponeso, e dei montanari di Sulli, di Maina, di Sfachia, l'istancabilità delle bande de'Greci, conosciute sotto il nome

di Clefter, dato loro dai Turchi, e del quale si onorano, la guerra sorda, ma continua, dei Serbiani, indicano abbastanza le disposizioni dei cristiani, i quali essendo minacciati d' una intiera distruzione, hanno preferito di discendere al campo di battaglia, e di respingere la forza colla forza.

Nell' articolo sopra i Turchi credo di aver detto tutto quello che era necessario per far conoscere l' amministrazione turca, e il modo con cui sono da essa trattati i cristiani. Questo si può meglio intendere da un solo fatto. Nel 1808 s'incendiò il tempio di Gerusalemme, e gli Armeni a forza di danaro, e col favore di alcuni Turchi potenti, volevano rendersi padroni del Santo Sepolcro. Il patriarca di Gerusalemme andò inanzi al tribunale di Cheajubei (facente le veci del gran visire, che si trovava allora al campo), e presentò i diplomi del Calif Omar, il quale aveva asssicurato il possesso del Santo Sepolcro ai Greci. Il Cheajubei assistito dai primi dignitarj esclamò: « che nell' impero ottomano nessuno ha proprietà, che « tutto appartiene al sultano, il quale per grazia concede ai « suoi schiavi di godere il frutto de' loro averi. » Da questo principio politico si può argomentare fino a qual punto arrivò il governo teocratico-despotico dei Turchi, e come erano trattati quei che non rinegavano la fede dei loro padri.

Non solo infatti non erano abili a nessun impiego civile, militare o giudiziario, ma non era pur ricevuta la loro testimonianza inanzi ai tribunali; e quella dell'ultimo dei maomettani invalidava ogni altro attestato. La loro vita, il loro onore e i loro beni dipendevano dal capriccio dei governanti, anzi dell' infimo dei Turchi, i quali non solamente non contribuivano per nulla alle spese dell' impero, ma dovevano nutrirsi dai cristiani in tutti i loro viaggi. Perciò ogni villaggio greco doveva avere una casa per ricevere questi ospiti brutali ed importuni. I padri cristiani erano necessitati a grandi cautele verso i loro figliuoli, poichè questi trovavano sempre un ricovero presso i Turchi con l' apostasia. Gli stessi delinquenti si salvavano abjurando la religione dei loro padri. Ma non è qui il luogo di estendersi sopra questo tema, che troppo ci devierebbe da quello che di presente si tratta.

Oltre gli indigeni trovansi nella Turchia Europea anche

molti abitanti forestieri. Tali sono gli Ebrei, gli Armenj, i Zingani, e pochi Europei, nati e mescolati cogli indigeni, i quali, quantunque non possano partecipare a nessuna delle nazioni europee, godono per altro molti privilegj, e sono conosciuti sotto il nome di Franchi. Incontransi questi a Constantipoli più che in altra parte, ma il loro numero è piccolissimo. Eccettuati i Zingani, gli altri popoli che nominammo si trovano nelle grandi città, ed il loro numero, aggiuntovi quello dei Zingani, non supera di molto i 300, 000. Ma volendo pur largheggiare supponghiamolo di 500,000, e pigliamone 200,000 sopra il milione che abbiamo aggiunto alla somma degli Albanesi, dei popoli slavi e dei Romuni.

Dopo aver trattato dell'origine e della dimora d'ogni popolo della Turchia Europea, o, per adoperare un nome più espressivo, dell'Europa minore, dobbiamo adesso distinguere questi popoli secondo le lor religioni.

Il maggior numero è composto di cristiani, poi vengono i maomettani, e in ultimo gli ebrei. I primi si suddividono in cristiani della chiesa greca, in quelli della cattolica, ed in armeni. Tutti quelli che si distinguono col nome di greci, eccettuata una minima parte nelle isole dell'Arcipelago ed in Costantinopoli, sono anche della chiesa greca, ed il solo lor rito li mantiene greci. Gli abitanti della piccola Isola di Sira, una parte di quelli di Santorino, di Tino e di Scio, che professano il rito latino, si sono spogliati della loro nazionalità, ed hanno il linguaggio molto corrotto. Tutti questi cattolici insieme non arrivano a 50,000. Quei di Costantinopoli ed i pochi di Tessalonica sono meno di 20,000, e non possono annoverarsi nè fra i Greci nè fra gli Europei civilizzati. Tutti i Romuni, la maggior parte dei Bulgari e degli Slavi, la metà e forse più dei Bosniaci e Dalmati, ed una parte degli Albanesi veri sono della religione greca. Un terzo dei Bosniaci, una piccola parte degli Albanesi di Scodra e forse una parte dei Dalmati, sono del rito cattolico; i famosi Montenegrini, d'origine slava, sono della chiesa greca. I cattolici di origine albanese e slava non possono arrivare a 300,000, ed in conseguenza tutti i cattolici, di origine greca, albanese, e slava non sono più di 350,000. Gli Armenj tutti, come gli Ebrei, compongono nazioni a par-

te . I Zingani sono settatori di due religioni principali , cioè della greca e della maomettana .

Riunendo 1, 500,000 greci armati coi già supposti 9,000,000 del rimanente della Turchia Europea, e diffalcando 3,000,000 maomettani, come 800,000 fra cattolici, ebrei, e armeni, ci restano 6,700,000 cristiani della chiesa greca. Diminuiscasi se si vuole il loro numero di 200,000, e avremo 13 cristiani greci contro 6 maomettani. Da questi abbiamo distaccati gli Albanesi maomettani, i quali non possono e servire e guastare la causa dei Greci. Nella stessa categoria si trovano i maomettani della Bosnia e delle provincie occidentali a questa. Quei maomettani parlano i dialetti slavi, non hanno punto ajutati i loro correligionari nella guerra contro la Grecia, e sono da loro disprezzati. I pochi della Serbia sono similmente riguardati come cattivi maomettani; e poi hanno molto da fare coi cristiani del paese che li tengono in continua apprensione.

I Turchi della Bulgaria sono più ottomani , ma oltre la popolazione cristiana di quella provincia, che devono ritenere sotto il giogo, le molte fortezze ottomane lungo al Danubio, che debbono guarnire, li tengono dispersi .

Da quel che si è detto finora possiamo cavare questa conseguenza, che i Turchi non sono indigeni nella Turchia Europea, e distaccando da loro gli Albanesi maomettani, i Bosniaci e quelli della Serbia, non ne rimangono che 2,000,000, in favore dei quali non si deve condannare alla sterilità un bel paese , che può nutrire 3,000,000 uomini, e sacrificar loro tanti popoli cristiani i quali abitano la terra dei loro padri. Con la loro ignoranza, la loro cattiva amministrazione, e la loro incapacità di migliorarsi, gli Ottomani non possono essere di nessuna utilità in politica, e le loro possessioni saranno preda agli Albanesi ed ai Grigialli, se qualche potenza vicina non gli scaccia presto dall' Europa .

E qui cade in acconcio un' altra osservazione. Quantunque tutti i Turchi si facciano gloria di nominarsi ottomani , vi è per altro una distinzione a farsi tra loro. Gli abitanti dell' Asia minore sono veri Turchi; ma quei delle coste dell'Asia minore e tutti quelli che si trovano sparsi per la Turchia Europea, e che parlano il turco non sono che maomettani, com-

posti in gran parte di rinnegati greci, slavi, ed altri che hanno avuto la disgrazia di essere in contatto coi Turchi. Quello che è meno biasimevole nel carattere turco appartiene ai veri Turchi dell'Asia; gli altri conservano i vizi dei rinegati, e sono in gran parte la causa delle disgrazie dell'impero, e delle sciagure dei popoli non maomettani.

Ma è oramai tempo di finire. Perchè non dicasi da taluno che l'odio mi abbia spinto a fare un ritratto molto esagerato dei Turchi, dichiaro in coscienza che il mio odio non è rivolto che contro il loro sistema politico, e che fo voti sinceri per veder migliorare il loro stato. La massa dei maomettani soffre quanto quella dei non maomettani, e non si distingue da questi, che nel poter impunemente molestarli. La cattiva o per meglio dire la pessima educazione dei sultani e la pedanteria degli ulema fanno tutto il male. E come queste due cause non possono cambiare che con l'espulsione del sultano dall' Europa, ogni cristiano, ed ogni filantropo deve desiderare questo avvenimento, il quale avrà un influenza benefica anche sopra i maomettani dell' Asia e dell' Affrica.

Φιλαλήθης.

Viaggio a Meroe, al Fiume Bianco, al di là di Fazolg, nel mzzogiorno del regno di Sennar, a Syonach, e in cinque altre Oasi, fatto negli anni 1819, 1820, 1821 e 1822 *da Federigo Caillaud.*

(Articolo del sig. Jal già officiale di marina, estratto dal *Mercurio del secolo decimonono*)

Di tutte le missioni scientifiche, ammirate da un quarto di secolo che pur molte ne vide, la più importante pe' suoi effetti, la più straordinaria per la sua grandezza, la più ardita per gli ostacoli che la circondavano e furono vinti, è quella di cui sono per ragionare. Essa ben assicura al sig. Caillaud, ch'ebbe il coraggio d'imprenderla e condurla a termine, la rispettosa riconoscenza di quanti

sono fatti per apprezzare l' inaspettato incremento che ne deriva al tesoro delle umane cognizioni.

L' Egitto perlustrato quasi in ogni sua parte da un esercito trionfante e da alcune carovane di dotti, che alla gloria delle conquiste preferirono quella delle scoperte, non ha ormai più angolo che ci sia nascosto. Il secreto delle sue arti non è più un secreto per noi; e se non siamo ancora iniziati a tutti i misteri delle sue istituzioni, ci è almeno rivelato quanto basta a formar ragionevoli congetture sull' estensione del suo sapere e lo stato della sua civiltà. Que' suoi tanti monumenti, che non si presentarono dapprima a' nostri sguardi, che per colpirci di maraviglia, o fornirci in seguito oscure notizie sopra i suoi costumi religiosi e civili, ci forniranno ben presto (se non sono vane le promesse della scienza e le speranze de' nostri profondi archeologi) gran numero di fatti, onde sarà vie più squarciato il velo, che nasconde gli antichi secoli ai moderni, e impedisce di vedere gli andamenti successivi dello spirito umano. Presto noi leggeremo in fondo a' suoi tempii e sotto le volte delle sue piramidi la storia di un popolo, che si compiacque scriverla per l' immortalità in caratteri bizzarri, ciascuno de' quali formò lungo tempo la disperazione di chi si accinse ad interpretarlo.

Che ci dirà l' unione di que' segni misteriosi, quando alfine saremo giunti a ritrovarvi la rappresentazione d' un pensiero, la data di un avvenimento? Le sue rivelazioni improvvise non isgomenteranno esse la nostra ragione, confondendo le nostre idee, che chiamiamo di tradizione? Ci troveremo noi per esse invecchiati? Ne riceveremo alcun nuovo documento sulla nostra origine, sulla vera culla del mondo? E quanto alla perfettibilità della nostra specie, idea tanto da noi accarezzata, non saremo noi per ventura costretti a rinunciarvi, vedendo un antico grado di civiltà, a fronte della quale la nostra sembri che appena sia cominciata? Non sentiremo noi cadere alcuna delle nostre più forti persuasioni in faccia all' analogia, che dall' alternare della barbarie e de' lumi in sulla terra, ci tragga ad argomentare altra successione di tempi che quella

da noi stabilita? Non dovremo noi convenire fors' anco, che quanto oggi crediamo discoprire, non facciamo che rinvenirlo?

Ma lasciamo queste considerazioni, l'estenderci sulle quali non potrebb'essere senza contese, e usciti dal campo delle congetture affrettiamoci a seguire il sig. Caillaud in quelli dell'Etiopia, che si può dire egli abbia trovati, partendo da Soleb, ove si arrestarono i dotti che l' aveano preceduto.

Già in un primo viaggio egli avea esplorato le sponde del Nilo, dalla foce alla seconda cateratta sin presso al vigesimo secondo grado di latitudine ossia fino all' altezza d'Ouadihalfa; e frutto di questo viaggio (fatto pure da altri prima di lui, e ultimamente dal sig. Drovetti e da alcuni inglesi ragguardevoli) fu la descrizione de' luoghi e de' monumenti da lui visitati. Se non che bramoso di maggiori scoperte, che servir potessero alla storia dell' arti e di questa nostra umana famiglia, pensò ad intraprendere un secondo viaggio, a rivisitare con nuova cura i luoghi e i monumenti già descritti, e dalle cui rovine poteva uscire qualche nuovo lume sopra una terra famosa, piena di rimembranze e di tradizioni, e da tre mila anni divenuta pel mondo una specie di enigma. Pieno quindi di ardore e di speranze partì di Marsiglia nel settembre del 1819, accompagnato dal sig. Letorzec, giovane officiale di marina, allievo della benemerita scuola di Brest; e un accidente, a cui egli mai non avrebbe pensato, gli fece presagire in breve che la sorte voleva essergli propizia.

Il sovrano d' Egitto, Mohammed-Aly, meditava da un pezzo la conquista delle regioni superiori alla prima cateratta del Nilo, non ancor sottomesse al suo potere, ed Ismail-Pachà suo figlio era stato da lui eletto a tale impresa. Il sig. Caillaud, che nel primo suo viaggio avea stretta con questo principe istruito (che non bisogna confondere co'barbari su cui regna suo padre) certa amicizia, pregò di poterlo seguire alla guerra, o piuttosto di poter percorrere protetto dalle sue armi un paese fino allora non percorso da alcuno. In cambio di che promise quanto di

scienza e d'abilità era in lui per la scoperta delle miniere d'oro che il vicerè credeva esistessero nella Nubia.

Così andando senza timori, anzi sicuro d'ogni favore, potè compiere agevolmente il più caro de' suoi voti, misurando distanze, osservando meteore, disegnando monumenti, facendo insomma quanto era d'uopo a ben conoscere i luoghi che visitava.

Come la conquista del *Sennar* fu presto fatta, egli allora precedendo le truppe, cominciò ad andar solo in abito musulmano, dandosi il nome di Mourad-Effendy. La rapidità del suo corso sotto latitudini elevate e alla sua salute pericolose non nocque punto alla varietà e moltiplicità delle ricerche, onde arricchì d'infinite notizie i suoi portafogli e la sua memoria. Alfine il 15 aprile del 1821, otto giorni prima che le truppe il raggiungessero, discoprì le superbe ruine d'Assour, la Meroe degli antichi, di cui Bruce e Burckhandt, passandovi trascuratamente a poca distanza, non si erano pure accorti.

Incoraggiato da questo primo buon successo ei continuò le sue indagini, e venne successivamente a discoprire gli sbocchi de' fiumi Bianco e Azzurro (le due gran braccia del Nilo) e quelli d'altri fiumi minori, che perdonsi a diverse altezze nel più grande.

Le epidemie, che regnavano nel paese, e alcune operazioni dell'esercito costrinsero il nostro viaggiatore a far lunga dimora a Sennar. Egli per altro l'impiegò utilmente, levando il piano de' tempj e delle fortificazioni che circondano quella sede antica dei re; disegnando i singolari monumenti che ancor premono co' loro avanzi giganteschi il suolo in cui essa è posta, e per cui egli fece varie piccole corse; e domandando all'aride sabbie di questo suolo perfino i loro insetti, le cui famiglie non ci son note che per tradizione.

Gli Europei, che lo aveano seguito, non ebbero coraggio di più inoltrarsi sotto un cielo inclemente, le cui vampe minacciavano la frenesia o la morte. Caillaud intrepido, potendo più in lui il desiderio di sapere che quello di vivere, proseguì il suo cammino oltre i confini del

regno, e lasciando assai lungi da sè i soldati di Mohammed, si volse al paese di Bessât. Traversò fra molte difficoltà, che gli opponevano la natura e gli uomini, le terre di Bouroum, di Fazolg, di Quamamyl ed altre, che non riconoscono l'autorità del re di Sennar, ed ove si avvenne in popoli pagani che prestavano un culto alla luna, e adoravano alberi ed animali; varcò torrenti, che si precipitano nel Nilo; ad Abquoulgi passò arene miste d'oro, quantunque scarso; e presso al decimo grado di latitudine riconobbe Singué.

Montagne infestate da belve feroci; immense foreste, ove l'uomo quasi non può penetrare; masse d'acque enormi, non valicabili senza pericolo della vita, sembrano dire colà al viaggiatore più ardito: tu non andrai più lungi. Ismail-Pacha infatti dovette fermarsi. Ei s'era proposto di vincere tanti ostacoli e nol potè. Solo cercò di visitare con un migliaio d'uomini le rive del fiume Bianco, onde accrescere il suo esercito co' neri ch'ivi riescisse a prendere.

Così pervenne fino a Dinka, i cui abitanti per altro seppero difendere contro di lui la loro selvaggia indipendenza, aiutati in ciò non solo dal loro numero e dal loro coraggio, ma ancor dalle febbri, che faceano fra' suoi soldati continua strage. Egli stesso perì alfine, con parte dei non molti che gli avanzavano, sotto il ferro degli idolatri delle montagne, qualche tempo dopo che il sig. Caillaud si era già ravvicinato all'Egitto.

La morte di questo giovane principe, il cui genio abbracciava con trasporto le idee scientifiche sì straniere ai suoi compatrioti, chiude forse per sempre ai viaggiatori l'ingresso d'un paese ove tutto è di sì grande importanza per l'archeologia, la geografia e l'istoria politica de' popoli antichi; e accresce ad un tempo il valore a' documenti raccolti dal sig. Caillaud, la cui esattezza superiore a tutte le picciole vanità dell'amor proprio, e il cui giudizio non facile ed essere ingannato dall'imaginazione merita la più gran fede.

Egli infatti (per toccare una cosa fra molte) consultando ad ogni istante la bussola, e correggendone scrupo-

losamente le direzioni colla inclinazione dall'ago magnetico; misurando accuratamente le distanze dal cammino de' cavalli e de' cameli poragonato a quello degli uomini, ha potuto apprestare i materiali per una carta sicura di luoghi pochissimo conosciuti; nel che il sig. Letorzec gli è stato come nel resto di tanto aiuto, che merita colla sua la nostra maggior gratitudine.

Ambidue, prima d'imprendere le mirabili ricerche di cui ho fatto cenno, si erano proposti di andar a ripetere alcuni de' calcoli di Brown, visitando l' oasi di *Syonah*. Nel dicembre del 1819 infatti essi partirono di *Fayona* con picciola guardia d' uomini armati; e per quindici giorni ebbero a sostenere molto affanno così dalle arene della Libia, come dagli Arabi che le percorrono, e con cui una volta furono costretti di venire alle mani. La vittoria riportata su questi barbari del deserto col ferro destinato a proteggere la causa del sapere aprì loro la via ai più felici successi.

Dopo avere successivamente percorse l' oasi conosciute; dopo essersi avvicinato almeno di dieci gradi alla linea; dopo avere scoperte più terre, che da trenta secoli erano straniere alla civiltà, il sig. Caillaud è alfine di ritorno in Francia, ove sta per rendere di pubblica ragione il frutto della sua pericolosa missione. Picciolo di corpo, ma grande di animo, e dotato d' una forza di volontà veramente straordinaria ha potuto condurre a termine ciò che avrebbe spaventato qualunque uomo non avesse, com' egli, già fatto alla scienza il pieno sagrificio della sua vita.

Egli ha raccolto una gran quantità di cose rare o singolari, alcune delle quali non erano mai state vedute dai nostri scienziati. Nomineremo fra l' altre uno scarafaggio da lui trovato in Etiopia, che confrontato colla descrizione di due antichi autori, è secondo lui il vero scarafaggio sacro degli Egizii, di cui alcuni moderni negavano l' esistenza. Non essendo io entomologista mi guarderò bene dal pronunciar sentenza nella disputa, che or si move intorno ad esso; ma pure ne parlerò pel piacere di chi legge.

Quelli, che contrastano all'insetto etiopico il nome di

scarafaggio sacro, dicono che tal nome o qualifica religiosa davasi anticamente ad uno scarafaggio notissimo anche in Francia e in Alemagna (il che provasi col confronto de' monumenti egizii) e distinto dall' altre *atanche* per la dentellatura del suo cappuccio : che quello del sig. Caillaud, brillante per bei riflessi di rosso di rame , e con cappuccio semicircolare senza interstizii ossia senz' orlo in forma di denti , deve piuttosto chiamarsi *scarafaggio carnefice*: che infine è assurdo il supporre che gli Egizii scegliessero per rappresentare un loro Dio la figura d' uno scarafaggio proprio all' Etiopia e non al loro paese.

Io ho veduto sì poche mummie di scarafaggi , e fino a questo giorno m' è importato sì poco dei denti del lor cappuccio , ch' io non so che dirmi in quest' argomento (1). Confesso peraltro che l' idea di veder l' Egitto prender dall' Etiopia gli dei , e i costumi non ripugna punto , anzi piace moltissimo alla mia ragione. Questa civiltà anteriore dell'Etiopia , che mi dà speranza che un giorno possa scoprirsene altra ancor più antica , e poi un' altra forse e poi un'altra, è veramente preziosissima. — Oh ! essa sconvolge le idee ricevute , le nomenclature entomologiche già stabilite. — Me ne importa assai poco, lo dicharo *barbaramente*. Un argomento di più in prova de' vari periodi dell' umana civiltà , ch' io vagheggio nel mio pensiero , è per me d' altra importanza ; e sono obbligato all'insetto etiopico , il quale me lo somministra.

(1) Quand' era già scritto quest' articolo , il sig. Caillaud ha avuto la bontà di mostrarmi l' insetto prezioso ch' egli ha portato in quattro esemplari dalle pianure ardenti dell' Etiopia ; e questa vista ha dissipato le mie dubbiezze. Uno di essi , lungo circa undici linee , ha corsaletto liscio d' un verde di smeraldo dorato ; corazza brillante come scaglietta metallica dell' istesso colore ; e cappuccio (signori entomologisti vi prego d' attenzione) dentellato e simile affatto quello dello scarafaggio scolpito o dipinto dagli Egizii sui loro monumenti . I tre altri non più grossi d' una mosca comune, e alquanto oblunghi dal cappuccio all' estremità posteriore del corpo , variano di colore. Perocchè uno di essi ha il corsaletto d' un rosso di rame sfolgorante con corazza di verde rame ; e un altro ha corsaletto e corazza di questo verde. La loro scoperta mi sembra di non picciola importanza. Io non ricorderò come scoperte di questa specie bastino talvolta a distruggere ipotesi, a rovesciare sistemi. Nel caso nostro dirò soltanto com' ella può insegnarci a sospendere prudentemente i nostri giudizi.

Non so che diranno gli avversari della qualifica di sacro data a quest' insetto, quando sapranno che il sig. Caillaud presenta anche il bue gibboso e il vero ibi raffigurati sui monumenti egizii, sebbene non possano incontrarsi in Egitto! Asseriranno forse che i buoi e gli ibi siano emigrati da questo paese, e da migliaia d' anni abbiano scelta la loro dimora in Etiopia? Io non vorrò impugnare quest'asserzione. Ma domanderò se non è più naturale il supporre la civiltà passata d' Etiopia in Egitto, che animali incostanti nelle loro abitudini e infedeli al luogo della loro origine?

Ma eccomi, contro il voler mio, entrato in una questione che seguitata mi metterebbe alle mani cogli antiquari sì poco toleranti delle idee nuove, e con altra gente che pretenderebbe combattermi con tutt' altri argomenti che archeologici, ond' io n' avrei la peggio. Torniamo dunque alla nostra narrazione.

Al suo ritorno in Francia il sig. Caillaud dispose in ordine metodico quanto avea portato dall'Etiopia e dall'Egitto: utensili in gran copia, piccioli mobili, strumenti di varie specie, vesti, idoletti, biade, uve, ed altri prodotti dell'industria e della natura, onde si spalancarono per ammirazione gli occhi degli amatori dell' antichità. Fra l' altre cose egli mostrò parrucche benissimo conservate, e d' una tessitura che ne disgrada quella delle nostre; scarpe comodissime, e tagliate sulla forma di ciascun piede (ciò che credevamo moderno raffinamento) con suole dipinte di figure vincolate rappresentanti i popoli vinti (2), pani simili per forma ed anche per qualità alle navicelle che il lusso ha messi in moda a Parigi, pennelli, alberelli, ed una folla d' altre bagatelle trovate in fondo alle tombe, ove sembra che la previdenza egiziana, quasi indovinando la nostra curiosità, le avesse riposte, onde istruirci intorno al gra-

(2) Così ciò che l' adulazione inventò per piacere a Luigi XIV, ai piedi della cui statua furono poste le imagini incatenate delle nazioni, fù pure inventato dalla vanità, or sono più migliaia d'anni, nel paese de' Faraoni; il che serve a provare che nulla propriamente sotto il sole è nuovo; e che gli uomini sono gli stessi in tutti i climi, e in tutti i periodi del loro incivilimento.

do e alla professione degli estinti, di cui per mezzo di balsami conservatori ci legava intere le spoglie terrestri.

La collezione delle mummie possedute dal sig. Caillaud non è la parte meno cospicua delle dotte ricchezze ch' egli ha seco recate d'Egitto. Una di esse riconosciuta per una mummia greca fu lungo tempo soggetto di dissertazioni e d' ipotesi prima ch' ei consentisse a lasciarla esaminare. La sua dimensione straordinaria , il suo aspetto gigantesco (il quale può argomentarsi dalla testa d' un metro e trentotto centimetri di circonferenza) ; il suo peso di cento sei chilogrammi facevano pensare che fosse coperta d' un armatura e forse accompagnata da un tesoro in moneta od in verghe. Alfine il sig. Caillaud si decise ad aprirla aiutato dal barone Larrey e dal sig. Aimè-Martin, ai quali volle aggiungere me pure , in presenza di molti dotti impazientissimi tutti di sodisfare alla loro curiosità. Sollevammo dapprima l'una dopo l'altra parecchie bende e tele , divise da strati di bitume or molto solido , ma certo assai liquido quando vi fu interposto, e trovammo fra le prime un papiro, che portava in margine il nome di *petemenôn*, che pur leggevasi sopra la testa della mummia di cui altro non riuscì a sapersi. Quelle bende , misurate, ci parvero almeno di cinquecento aune fino al settimo inviluppo , che per la sua aderenza al grosso strato di balsamo ond'era coperto tutto il corpo ebbe d' uopo di ferri taglienti , nè ancor volle cedere. Si giunse però in più luoghi fino alla pelle , che qua e là era dorata. Alfine si aprì l'abdomine a colpi di scarpello e di mazzuolo; ma non si rinvenne nelle sue cavità altro che il balsamo di cui erano piene. Così furono distrutti tutti i bei sogni , onde tre ore innanzi (chè tanto durò l' operazione) si pascevano le menti di tutti gli spettatori.

Alcuni giorni dopo il sig. Caillaud compì da sè solo con esquisita industria ciò che avea cominciato in nostra compagnia , ed ecco il risultato di tante ricerche :

La mummia è d'un uomo di quaranta in quarantacinque anni , ed ha cinque piedi, tre pollici e nove linee di lunghezza. I capegli , di cui il suo capo è interamente

coperto, sono corti, fini, un' po' ricciuti e d'un colore fra il castagno ed il nero. I suoi piedi sono piccioli e ben fatti, le mani in proporzione un po'lunghe; l'orecchie meglio proporzionate; il naso diritto o meno inclinato che nella più parte delle mummie conosciute, ma un po' guasto per l'estrazione, che già si fece del cervello. Una lamina d' oro in forma d'occhio colle sue ciglia posta sopra il pomello di ciascuna guancia, e un' altra in forma di lingua posta al disotto della sua bocca danno luogo a congetture, che a me non si appartiene l'esaminare. Checchè ne sia del loro significato, a me basta notare che sono le uniche del loro genere fino ad ora scoperte.

Le tele che involgevano la mummia sono di più specie e di varia finezza; le une nuove, le altre vecchie e rattoppate; quasi tutte orlate o ricamate d' una catenella a scacchi. Alcune, segnate alle estremità da righe bianche o orlate da frangie si vede chiaramente ch'erano salviette. Altre somiglianti al nostro mussolo, e trovate sotto le fascie più vicine al corpo, non hanno forma particolare. Altre somiglianti in certa guisa a dalmatiche, e un po'logore sotto le ascelle, possono chiamarsi camicie senza maniche. Ed esse e alcuni gran panni sono segnati con inchiostro delle iniziali A. M. che probabilmente si riferiscono alla persona di cui già fu corpo vivo il corpo imbalsamato.

Quel dì che il sig. Caillaud concesse questa mummia alle nostre curiose investigazioni, ci permise pure di aprirne un' altra, in cui si osservarono come cosa singolare grossi strati di segatura di sicomoro posti tra benda e benda. Essa appartiene ad un vecchio eunuco assai contrafatto, sul cui petto si veggono insegne, che il fanno supporre dell' ordine sacerdotale.

Altre mummie assi belle, portate in Francia dal sig. Caillaud, sono ancora coperte.

Il bene della scienza imponeva al nostro illustre viaggiatore l' obbligo di esporci le sue avventure e le sue scoperte. Egli s' è associato a quest' uopo il sig. Jomard, peritissimo come ognun sa nell' archeologia egiziana, e ci ha promesso due o tre volumi, la cui lettura avrà sicuramen-

te per noi somme attrattive. Intanto ci vi prelude colla parte pittoresca del suo viaggio, di cui già sono comparse sette distribuzioni (lavoro litografico del valente sig. Mongin), nelle quali veggonsi tra l'altre cose più singolari le rovine d'Assour dalle cento piramidi. Io lascio alle meditazioni degli antiquari filosofi questa città de' sepolcri, ch' esce d'improvviso dalla notte, in cui tre mila anni la tenevano sepolta, e ci apparisce come lo scheletro gigantesco dell'Etiopia, e il muto vocabolario dell' antica civiltà.

M.

Lettere di ANTONIO BENCI *all' amico suo* PIETRO VIEUSSEUX, *relative al suo viaggio nella Svizzera, e lungo le rive del Reno.* (Continuazione, ved. Vol. XIV. A. pag. 58.).

Sentier a dì 17 di luglio 1823.

Convocandosi in quest'anno la *Società elevetica per le scienze naturali* in Arau a dì 21 del presente mese, ho avuto desiderio d'intervenire all' adunanza, benchè non dedito in particolare a sì fatti studii. Onde per non interrompere il viaggio sono partito oggi da Ginevra, uscendo alla porta per cui v'entrai, ma non cogli stessi affetti. All' adempita speranza d'aver quivi un beato soggiorno conseguitava l'incertezza, se io l'abbandonava per sempre. Ed all' animo irresoluto era lieve conforto la memoria degli amici che m'avevano spesso accompagnato in quel medesimo cammino. Io era solo allora: e giunto al villaggio di Genthod, ove il Bonnet visse vita filosofica e campestre, e dove mi si offriva l'ultima rimembranza de' ginevrini, perchè fin quivi era stato con uno di loro (coll'amabile Sarasin) nella splendida villa che pertiene a donna ed ha perciò viali tra arbusti di rose, oh! come ho sentito, dicendo addio, gratitudine pari alle amorevoli

accoglienze. Ratto ho passato il confine al bivio di Fernex-Voltaire, e nella piccola città di Versoix (1), correndo per Coppet a Nion, nella scuola del mio rispettabile amico Sonnay. Egli era tuttavia co' suoi discepoli, attendendo oggi giovedì alla lezione di musica. Non poteva la sorte concedermi più grato riposo che nell' udire quelle armoniose e commoventissime canzoni. Finito l'inno, il buon Sonnay ha voluto seguirmi fuori della città per indicare la strada, maravigliando che io andassi solo alla montagna, e predicendo che mi sarei smarrito. Ci siamo separati al nuovo ponte nell' antica via romana, ed ho ben proseguito al villaggio di Vic, presso cui è forse la più grande cartiera del cantone di Vaud. Ma quindi a' frequenti bivii ho tanto sbagliato che invece di salire a sinistra per le aperte vigne mi son ritrovato in un vallone dentro la selva di Boutigny. Non v' era pure un bifolco, essendo già cominciata la pioggia. Ognuno che qui venga, pigli la guida per questo intervallo di strada. A me l' errare non incresceva, e volentieri ho traversato il bosco per giungere al sommo della valle d' Orsieres, che è piena di piccoli villaggi sopra poggetti, parte coltivata e parte inculta. Dipoi vedesi qualche fiore negli orti tra le

(1) Quivi il popolo m' ha dato prova come rispetti le cose altrui. Distratto io tutto a' miei pensieri, e velocissimo per la già nota via, non vedeva, nè udiva chi me chiamasse. Alfine m' ha sorpreso un rumor di voci, e fermandomi ho visto la gente corrermi appresso per restituirmi tutto ciò ch' io portava ed aveva perduto. I più de' viaggiatori, o caricano d'una bisaccia gli omeri, o vanno dietro a una guida che porta la soma, armati di lungo e ferrato bastone. Io che non voglio cure, porto un ombrello, e dentro un fazzoletto, un libricciuolo da scrivere, la carta geografica, e biancheria da mutarmi una volta che ogni sera si lava. Ciò basta nella Svizzera, perchè si trova commodo e facilità nelle locande de' villaggi, e perchè si può da città in città mandar la robba senza pericolo di perderla o di non trovarla a tempo.

rare foglie dell' insalata; ma al borghetto di S. Giorgio, elevato 281 tesa sul lago, cessa la coltivazione, tutto boschivo il rimanente dorso del Giura.

Sogliono i viaggiatori passare il monte per sopra la Dole, che sorge 5178 piedi più che il livello del mare, e concede ampia vista nelle alpi, nella Svizzera, e nella Francia: discendendo poi essi dalla Dole nella valle di Rousses, ove un laghetto di simil nome accoglie tutti i ruscelli, dando origine al fiume d' Orbe. Io son venuto in iscambio a S. Giorgio, per vedere una ghiacciaia naturale che si ritrova in questa parte del Giura, benchè la temperatura media sia più gradi sopra zero. E qui è necessità lasciarsi annoiare alla guida, che è a un tempo l'appaltatore della stessa ghiacciaia: e importa altresì pattuir seco lui la mercede, avendomi chiesto molti franchi dapprima, e contentandosi poi a trenta soldi, i quali ha invero ben guadagnati, sopraggiunta a noi orribile tempesta. Appena avevamo lasciato il villaggio, su pe'viottoli erbosi d' onde avrei potuto risalutar Ginevra, una nebbia densa ci ha tolto il veder più lungi che il nostro sentiero, molestandoci altresì la pioggia d' ogni intorno fortissima. Io non so per che via ho salito e girato il bosco: al diradarsi alquanto la nebbia ho scorto in mezzo a macchioni un foro nella rupe, dal cui margine scendono due antri contigui a guisa di pozzi, l' uno e l' altro avendo 12 piedi o incirca di diametro. Il luogo è elevato 427 tese al di sopra del Lemano (2). Io sono sceso per gli scaglioni del-

(2) Queste misure sono determinate dal professor Pictet, il quale, nel fascicolo del mese d'agosto 1822 della *Biblioteca universale,* ha descritto non solo questa ghiacciaia, ma anche quella che dicesi *della Baume* e che è pure nel Giura a 5 leghe da Besançon: quella che dicesi *di Brezon* a qualche distanza da Bonneville: e quella che è nel pendìo a sud-ovest de' monti di Vergì nella valle di Reposoir; notando che in quest' ultima fu trovata acqua non gelata nel mese d' aprile.

la rupe e per una scala a mano di legno nel primo pozzo, trovando nel fondo quella neve che vi fiocca nel verno; poi tra la rupe e i ghiacci, con altra scala simile, mi sono intromesso dal secondo pozzo dentro una grotta. Questa è lunga 75 piedi, e larga 40 in qualche punto, con rispondente e forse maggiore altezza. Il pavimento è orizzontale e tutto di ghiaccio, il quale si fende e cava come le pietre per venderlo a chi lo richiede nell' estate. La profondità della massa ghiacciata non si può misurare, ma si congettura esser grande per la seguente ragione: intorno le pareti della grotta sono stallattiti di ghiaccio, prodotte dall' acqua che dal di sopra vi gronda; e quest' acqua stessa filtrando tra 'l ghiaccio e la rupe ha fatto alle opposte estremità della grotta due aperture, nelle quali gettando una pietra si ode lungo rimbombo. È forse più facile a dichiarare come si geli l' acqua in questa temperatura, essendo pur certo che vi gela ancorquando la stagione è calda, imperciocchè se si distacca un pezzo di ghiaccio e qui si lascia, ritrovasi nel dì poi congelato coll' altra massa. Questo dipende (secondo le esperienze fatte dal Saussure in Italia, nelle fresche cantine d'Ischia, di S. Marino, di Cosi, e del monte Testaccio in Roma) dalle qualità del luogo, dall' esservi cioè due cuniculi, l' uno verticale e l' altro orizzontale, per mezzo cui, siccome fossero due tubi d' un sifone, la colonna esteriore dell'aria debbe cedere all' interiore quando la prima è più rarefatta da maggior temperatura: il che interviene quando la stagione contrapporrebbe il ghiacciare.

Mentre guardava la grotta, si è manifestato il sole: e quello spazio di celo, che azzurro e cupo dal di fuori degli alti scogli rifulgeva ne' ghiacci come sul mare al rezzo, m' ha messo tal gioia nell' animo, quale a chi scampa dal naufragio. Goduto questo improvviso spettacolo, ho ripreso la via nel bosco per traversare la montagna, quasi senza timore di nuova procella. Ma di repente

s' è levato un turbine che disperava ancor la mia guida: e mosse altre nubi si è udito il tuono, fulminati gli armenti ne' pascoli vicini, abbattuti gli alberi, oscurata la selva, e flagellati noi da minutissima pioggia di grandine e di neve. Il mio compagno vestito da inverno temeva e non soffriva: io all' incontro pativa moltissimo e godeva. Quanto più forte è la tempesta, tanto più ho l'animo tranquillo: non io, ma la natura è commossa: io sono spettatore e contemplo. Vedendo combattute e vinte forze superiori alle mie, traggo ristoro e scusa alla mia debolezza: le nostre pene, le continue agitazioni della vita mi sembrano naturali, quando nè anche intorno a noi non è riposo. Dopo alcuni minuti si è dileguato il turbine, e noi siamo giunti infine alla strada maestra. La guida è tornata a S. Giorgio: io mi son tratto zoppicando alla cima della montagna, presomi dal gelo il sinistro ginocchio nel salire contro la fredda pioggia. Nondimeno questa parte della via non m' è incresciuta, quantunque pur dovessi di tanto in tanto appoggiarmi ad un albero per ricuperar gli spiriti. Come il Saleve, così è il Giura. Brutto e uniforme nell' esteriore catena, è al di dentro mirabile e vario. Prossima la notte, e tinta l' aria di quel tempo che non è più burrascoso ma neppur sereno, è uopo invero che la montagna sia bellissima se tale allor mi pareva. Tra le vette e i burroni cinti d' abeti pendono immensi prati, ove gli armenti e i greggi, lasciati illesi dal fulmine, senza custode pascevano. A quale generazione d' uomini questo paese pertiene? non a selvaggi, perchè niuna belva molesta le mansuete vitelle: non a pastori, perchè pochi attendono di continuo alla gregge: non ad agricoltori, perchè mancano gli alberi fruttiferi e le semente. Io m' accorgeva girando il monte alla posteriore pendice, che sarei giunto in luogo tutto per me nuovissimo: e non pertanto la maraviglia è stata maggiore del presentimento. Io scendeva da un rigoglioso bosco verso

una valle, che quanto più mi si scopriva, più si ampiava senza mostrarmi quasi neppure un albero. Gruppi di case con tetto nero mi si dimostravano quà e là frequenti sopra non lieta erbetta. E niun passava a me vicino, con cui divagare tanta mestizia. Travagliato e stanco mi pareva scendere all' assegnata tomba, ritrovando anche il primo villaggio nella pianura a vedersi orribile. Basse e di legno le case, sono anche coperte al di fuori con tavolette nere soprapposte a scacchi, riparo utilissimo all' umidità dell' aria: e di mezzo le nere pareti si scorge spesso il fuoco delle rumorose officine, ingombrate le vie da' muli e da' carri che si tragittano alla montagna. In questo luogo, detto *Brassu*, m' hanno offerto buona locanda; ma io diffidente ho proseguito a più lontano benchè necessario riposo. Andava solo per la valle che ha quasi quattro mila abitanti, e mi pareva errare per un deserto. Finalmente ho visto innanzi a me una persona vestita da marinaro con lungo cappotto e cappuccio: ed era una giovanetta di sì leggiadre e gentili fattezze, che mai non avrei creduto incontrare per queste piagge. Dopo essa altre consimili m' hanno fatto compagnia, additandomi questo villaggio, chiamato *Sentier* o anche *Chenit*, come comodo albergo. Ma lasciato da loro alle prime case, e non imbattendomi più in alcuno, ho dovuto bussare di porta in porta per sapere della locanda. Son corso quindi alla cucina per riscaldarmi: tutta la stanza è dentro la cappa del cammino, prolungate le pareti infino al tetto, come una torre cava e a piramide tronca e quadrata. Il locandiere vedendomi sì malconcio ed in cattivo arnese, non che negarmi l' alloggio, m' ha obbligato a salire nella camera migliore, rivestendomi della robba sua per accomodare intanto la mia, ed apparecchiandomi subito quella cena che aveva, zuppa di patate, buon butirro, buon caffè, ed un grossissimo pesce che qui come in tutta la Svizzera è sempre ottimo.

Yverdun a dì 18 di Luglio.

Il vivo desiderio di conoscer la valle, che m' era apparita ieri come un gran sepolcreto, m' ha fatto oggi palese che la vera medicina de' mali curabili è non averne cura. Intirizzito sempre dal gelo, sarei ricorso a' medici, se fossi stato in città, per rimaner più giorni infermo: mentre essendo solo paziente contro il dolore, ho potuto camminare per trenta e più miglia, attento a' luoghi. Uscendo fuori all' alba, non ho udito in alcun punto rompere il silenzio nemmeno dal canto degli uccelli. Traversando il villaggio di Chenit ho visto le case pulite ma niuno di coloro che qui dimorano. E neppur greggi e armenti non pascevano il prato che verdeggia fiorito per tutta la valle. Io andava verso oriente, e di nuovo maravigliava scorgendo selve antiche sulle due linee del Giura che chiudono da ogni parte questo piano stretto benchè lungo sei leghe, nè trovando ombra sulla pianura che non è più di 3054 piedi elevata sopra il livello del mare. Che se intorno alle case è alcun orto con qualche arboscello, i rami sottilissimi e le foglie rare indicano viepiù il terreno o piuttosto il clima alla vegetazione contrario. Quindi, poichè la via gira per commodo de' villaggi, sono pervenuto a piccola altura, sponda d' un lago tristo e solitario, simile a quello che i poeti descrivono, lago del pianto. È lungo più che due leghe, ma stretto e profondo, ricevendo ancora le acque dell' Orbe, fiume da me traversato ieri al ponte di Brassu. Imperocchè la parte occidentale di questa valle è appunto quella che ha nome di Rousses: e solo il bosco d' Amont la separa dalla parte orientale, ove io era disceso, denominata *di Joux* essa e il nuovo lago, perchè è ne' gioghi della montagna, derivandosi il vocabolo *Joux* dal latino *Jugum*.

La ripa alquanto elevata impedisce la vista del lago, per cui non si spande letizia intorno a questi primi vil-

laggi, i quali per avventura non sarebbero nemmeno frequenti, se la religione non diveniva pretesto in Francia all'odio politico. Dopo l'orrenda strage fatta nel giorno di s. Bartolommeo molti francesi abbandonarono la patria, fermandosi qui ed in altri luoghi, ove potessero con sicurtà essere industruosi. Quindi la nuova generazione d'uomini che m'era ignota. Trasferendosi in queste montagne un popolo d'artefici, non potevano essi perdere nè conservare al tutto la loro civiltà: impedito altresì dalla loro condizione e dalla natura del luogo il darsi alla sola pastorizia o all'agricoltura. Presero dunque per partito di non lasciare le arti e di attendere a'lavori campestri. Passando io pe' villaggi seguenti in ora meno mattutina, incontrava pur sempre pochissima gente in mezzo la via: ma entrando nelle case, o guardando alle finestre del pian terreno, vedeva per tutto lavorare o le parti d'un orologio o altre cose meccaniche, insieme coll'arte del lapidario. E i medesimi artefici vengono poi sul prato colla frullana, quando è stagione da raccogliere il fieno' sopravvedendo alcuni eziandio quel gregge che loro appartenga. Gli operai all'incontro che tagliano i boschi o guidano gli armenti, diventano artigiani quando il freddo gli costringe nella capanna, lavorando (massime ne' villaggi presso il bosco d'Amont) scatole di legno d'abeto. Non manca l'arte del fabbro: si fanno qui coltelli: incomincia di qui la consuetudine, che le donne imparino a lavorare di ricamo o di trina, per aver anch'esse guadagno nel comune commercio.

Conoscendo ormai gli abitanti, e inoltrandomi nella valle, mi sembrava essa diventar più lieta. Ma passato il villaggio detto *Le Lieu* (3) si gode invero oltremodo per

(3) Derivano questo vocabolo da *locus*, perchè raccontano esser quivi il luogo del romitorio che un certo Ponzio vi aveva edificato nel secolo V.

la varietà degli oggetti. Un piccolissimo lago, ma profondo e quasi circolare (4) apparisce a destra della via, separato dal lago di Joux. In prospetto vedeva *il dente di Vaulion* (5) soprastare a' gioghi della sua montagna, che o rotti o curvi o prominenti chiudono traversando la valle. Quindi è sotto il Vaulion un piccolo e quasi lineare villaggio che trae nome dal ponte, per cui la ripa o l'argine si continua fra 'l lago di Joux ed un nuovo lago chiamato Brenet. Passando io sul ponte che è stretto ed ha fondamenti vetustissimi, a pena scorgeva alcun moto nelle acque: e sì è questa la foce del lago di Joux, il quale ho visto placidissimo per tutta la sua lunghezza, girando io a destra innanzi *le Pont*. Tutta la riva è qui occupata dalle tavole d'abeto, che l'una all'altra soprapposte ripresentano il fusto nudo dell'albero. E maggior numero di gente operosa, e il villaggetto prossimo dell'*Abbaye*, e qualche massa di frondi selvagge sopra maestose rupi, tolgono alla valle in parte la sua naturale tristezza; la quale ricomparisce però subitochè ritorniamo al ponte per girare il lago di Brenet. Questo, e gli altri laghi per conseguente, alcuna volta ricrescono: ma non dimeno le acque non hanno mai fatto impeto ad aprire nel più basso sito la valle, perchè le montagne danno loro opportuno scolo a traverso gli strati calcarei e verticali. Infatti nella set-

(4) Lo chiamano *Lac Tar*, nome derivato per corruzione da *lacus tertius*, perchè in questo luogo sono tre laghi: lago di Joux lago di Brenet, e lago Tar.

(5) *La dent de Vaulion* è una montagna elevata 4476 piedi più che il livello del mare. Chi passa per qui con tempo opportuno, faccia questa salita, perchè vedrà le alpi e tutto l'intermedio paese dal cantone d' Unterwalden fino al Delfinato. La medesima montagna separa la valle di Joux dalla valle di *Romain-Motiers*, nome provenuto da un monastero ivi anticamente fondato col titolo di *Romani-Monasterium*. Anche questa valle è da vedersi essendo come dilettevole descritta. Non v' è luogo in Svizzera da infastidir chi la percorre.

tentrionale sponda del lago di Brenet ho veduto l'acqua far vortici e perdersi sotterra. Quivi hanno edificato fortissime mura, affinchè sieno argine e canale per commodità de' mulini, i quali sono vasti, pulitissimi, tutti di legno, e collocati giù siccome in grotta. Il luogo è chiamato *Bonport*. I fori sotterranei, per cui l'acqua s'inabissa, son detti *entonnoirs*: e ven'è uno grande e quadrato, prodotto dalle acque stesse: gli altri son fatti dagli uomini coll' opera seguente. Si scavano i primi strati della montagna per circa a venti piedi d'altezza e dieci di larghezza: quindi si volge a quel punto un canale dal lago; e tenendo questo pulito, e rinnovando l'operazione quando sia necessaria, le acque seguitano facilmente il corso loro, benchè invisibile.

Per uscire della valle di Joux ho salito un burrone sotto le falde del dente di Vaulion. Ubertosi pascoli in selva: grandi massi caduti quà e là da' rotti scogli. La natura fertile benchè selvaggia mi dava diletto: le rovine sparse della rupe intimorivano. Ed un pastore meco discorrendo nel prato di Montsir m'ha indicato le sue vitelle pascere sulla più alta vetta e in luogo sì verticale, che m'apparivano a quel punto di vista che è il massimo *sotto in sù* della pittura. Seguita e ristringe la selva con poche e miserabili capanne, finchè non si scende in un bosco lietissimo di faggi. E quivi andando giù pe' viottoli tortuosi aveva continua maraviglia, notando le varie e nuove bellezze della *Valle d'Orbe*. Quando si è goduta alquanto l'ombra confortevole delle chiare e verdi frondi, si passa tra orride rupi d'onde mormora un rio. Ed ora di sotto a bel gruppo d'alberi si scorge il profondo seno, ora impedita la vista si ode lo strepito del fiume che la valle irriga. Con queste piacevoli vicende son giunto alle ferriere d'Orbe, collocate nel basso della prima discesa, dove il ferro tratto dalle miniere del Giura si trasforma in utensili idonei all' agricoltura o alle arti, ed ancora in

canne da schioppo. Grandi capannoni sorgono perciò sul margine del fiume, che è quello stesso chiamato Orbe, e che traversa prima i laghi fino a Bonport, e quindi la montagna fino a questa valle, ove riscaturisce da nuda rupe (6) con getto d'acqua a superficie orizzontale, per correr poi al lago di Neuchatel, in cui mette foce mutato il nome perchè si congiunge presso Iverdun col fiume di Thiele.

La valle d' Orbe è magnificata dal professore Ebel in paragone di Valchiusa. Ma tanto è diversa la loro natura, che l'una all' altra non può togliere il pregio. Siccome qui per la valle trista di Joux; così a Valchiusa è il cammino per la pianura fertile ma non lieta d'Avignone, essendo tutta coltivata a robbia ed a rari gelsi. E come qui pure i laghi e il Vaulion; là il bel villaggio o la piccola città che cinta dalle acque è chiamata *Isola*, interrompono l' uniforme e noiosa via. Quindi non per bosco, nè per grandi montagne, a valle ampia ed aperta: ma per un altro piano viepiù molesto si giunge

Al sasso ond' è più chiusa quella valle
Di che il suo proprio nome si deriva.

E la prima è piena di villaggi tra elevate montagne con vette e burroni ombrosi di selvatiche frondi: l'altra è con poche case fra non grandi alture, adombrata dagli ulivi, dalla vigna e da diversi alberi fruttiferi. È principio all'una il masso elevato, d' onde riscaturisce l' Orbe: dove la seconda incomincia

Mira 'l gran sasso d' onde Sorga nasce.

Limpida è l'acqua in amendue i fiumi: navigabile Sorga fin alla sua sorgente. E se a Valchiusa manca l' orror mirabile che è intorno all' Orbe, ha invece amenità tanto più rara, in quanto è senza esempio ov' ella giace. Dirò io gli

(6) Questa rupe è quasi a picco ed elevata dugento piedi incirca. Ma la parte sua inferiore, donde riscaturisce l' Orbe, è 68 piedi più bassa che Bonport.

altri pregi di esse valli? Tutte l'emozioni d'ira o disprezzo, che la memoria de' casi umani mette nell'animo a chi viaggia per le città e le campagne verso la valle di Sorga, tutte quivi si convertono in dolci affetti. Valle felice! ove si possono goder le

Chiare, fresche e dolci acque.

Senza mirar pur la vicina Avignone, senzachè niun oggetto ritragga le turpitudini de' bassi tempi. A noi italiani può forse increscer l'ombra di que' rami gentili, perchè Amore e Laura v'ispirarono troppo sovente al nostro lirico versi da far vaneggiare, non da correggere e richiamare compagni all'antico viaggio. In valle d'Orbe all'incontro si gode del presente tempo, libera e dolce l'aria che si respira sul muscoso margine. Ma come il fiume che tra gli scogli precipita, così è la mente senza placidi pensieri. Non molto lungi dalla sinistra sponda è la catena del Giura che separa questo cantone di Vaud dal regno di Francia. E le lontane e le prossime piagge rammentano quanto può fortuna contro la felicità degli uomini. Di quivi procedendo per tutta la Svizzera, non è quasi alcun luogo, dove non sia vestigio di sangue umano, sparso in lunghi combattimenti da' propugnatori della patria contro i ritrosi e vinti nemici.

Seguendo la riva sinistra del fiume son giunto al villaggio di *Valorbe*, grande e ben situato, rivedendo l'architettura campestre de' capannoni svizzeri in mezzo agli orti ed a' pometi. E due miglia distante, nel villaggetto di *Balaigue* ho avuto per consiglio di scendere nel profondo burrone. Ivi è la più bella cascata dell'Orbe, rotti gli scogli per dugento piedi d'altezza in angusto lidó, e spumando le acque or sopra or sotto i massi, di che alcuni restano su per aria come un arco di ponte colle pietre smosse.

I sentieri, per cui si scende a veder la cascata, sono molto incommodi; ma in questi paesi non si può fare

utile viaggio senza durar somma fatica, perchè la cognizione delle sole città produrrebbe ignoranza del vero stato degli svizzeri. Tutta la via oggi percorsa è inanimata benchè montuosa, ed offre a ciascun punto varietà grandissima o per la condizione degli uomini o per le qualità del sito. Dopo l'arte del fabbro, che è nel primo villaggio, s'ingentilisce l'industria di luogo in luogo; e quando si ritrova il primo noce che indica sempre miglior temperatura, coltivare i campi è l'occupazione dell'uomo. Sopra i poggetti, che isolati sorgono tra 'l fiume e i monti, appariscono ruderi di malaugurati castelli. Dall'altura si scorge il lago di Neuchatel, cui fa sponda a sinistra la catena del Giura posteriore a quella di verso Ginevra, e non meno dell'altra uniforme. Io volgeva più volentieri gli occhi al destro lido che di piaggia in piaggia sale con interposti valloni alle montagne di Friburgo e di Berna. E scendendo per campagne sempre più rigogliose, e uscito al fine da questa valle, ho trovato in principio del piano d'Iverdun la piccola città d'*Orbe*. Essa è fabbricata in un colle ameno sopra il burrone, dove scorre il fiume. Chiamata *Urba* ed anche *Urbigenum* da' romani, fu nota nella antica e nella media com'è nella moderna storia. Nel castello d'Orbe si rifugiò, 613, Brunehaut regina de' franchi appresso la nepote Teudelana, senza potersi perciò aiutare dagli offesi magnati, che di quivi la trassero a morte, consegnandola a Clotario II re nemico di lei. In Orbe si convocarono, 855, Luigi, Lotario, e Carlo per dividere tra loro il vasto impero del padre. Taccio i fatti susseguenti perchè fino al 1475 fu la città in preda alle fazioni de' baroni, le cui gesta quanto più si obliano, tanto più si scema l'odio per loro ingenerato contro la specie umana. Io non so perchè gli storici abbiano indagato con particolar sollecitudine la vita di molti che nulla fecero a beneficio degli uomini. La storia delle nazioni è poco curata da alcuni moderni: si dà una sola fisonomia alle qualità dell' universale:

si perpetua il biasimo di non meritar noi una storia: privandoci a un tempo dell' esperienza con che far di noi ottimo governo, e mantenendo le nimicizie di municipio a municipio, le quali si derivarono appunto da' Marcelli di che parla Dante Alighieri. Nel 1475 gli svizzeri tolsero Orbe a' conti con grande strage. Nel 1798 fu Orbe congiunta col cantone di Vaud, ed è ora città prospera e adorna di belle discipline. La sua scuola d' insegnamento reciproco gareggia con quella di Nyon. Molti vi s' adoperano a guarire le infermità degli uomini.

Per giungere a proposito in Arau, debbo affrettarmi. Vista appena la città d' Orbe son corso alla riva meridionale del lago (7) di Neuchatel ove è l'antico *Ebrodunum*, vedendo pur nella pianura molti villaggi prossimi alle colline, e riposandomi negli ombrosi viali che lungo il lago o sul margine della Thiele circondano tutta la città di Iverdun.

(7) Dalla città d' Orbe a Iverdun è lo spazio di due leghe svizzere, ciascuna delle quali è quattro miglia d' Italia.

Memoria sulla libertà del commercio frumentario, letta il 2. Maggio 1824 nell' Accademia dei Georgofili dal M. Cosimo Ridolfi.

Sebbene le massime fondamentali di pubblica economia abbian gettate profonde radici in questa nostra terra, ed abbianvi germogliate felicissime applicazioni, pure non sono mai abbastanza ripetuti alla mente degli uomini i principj su i quali s' aggirano; essi facilmente vacillano nel giudicar rettamente allorchè sotto il peso d' una dura necessità, l' interesse del momento comparisce loro sacrificato alla felicità passata o futura. Penetrato di questa verità, quantunque io consideri come completo il lavoro del nostro stimabil collega il march. Capponi (1), ho nulladimeno creduto che a difesa della libertà frumentaria non fosse fatica perduta il tradurre ed illustrare con questo ragionamento una memoria d' un dotto inglese (2), persuaso che nessuno argomento meriti oggi d' esser discusso a preferenza di questo, che eccita vivamente l' attenzione di tutti i popoli, perchè abbraccia l' interesse di tutti.

Nè per verità faceva di mestieri apportar lume sulla questione coll' autorità d' uno scrittore straniero. Il mondo deve all' Italia la bella dottrina in proposito, deve alla Toscana il più bello esempio di libertà frumentaria. Ma l' acquistar partigiani nel difender la verità, e l' acquistarli ove costa maggior sacrifizio il seguirla, è troppo guadagno per rinunziarvi. Un Inglese che sostiene la libertà frumentaria, che dimostra la necessità d' adottarla in quel paese perfino che ha fatto i più grandi sforzi per allontanarla dalle sue coste; che ha sopportato più volte gli orrori della fame piuttosto che mangiar grano che non avesse pagato un fortissimo dazio, merita bene d' esser ascoltato declamare contro il principio fatale che involse la sua patria in sciagure. E tanto più volentieri dobbiamo prestargli orecchio noi, che per ogni titolo siamo giudici competenti, e che sappiamo aver la sua opinione luminosamente incominciato a trionfare sulle contrarie nel Regno-Unito, ove senze curare gli ingiusti clamori dei manifattori, le turbolenze dei corpi d' arte, e i privati interessi di molti speculatori e monopolisti, ha potuto operarsi una considerabil diminuzione di dazj e di tasse

(1) Vedi Antologia fasc. N. 40; aprile 1824.

(2) Questa memoria trovasi pubblicata nella *Rivista d'Edimburgo*, e ne faremo quanto prima conoscere la traduzione del M. Ridolfi.

motivata su tali principj, che può riguardarsi oramai come foriera di quella libertà, la quale unisce all'inestimabil pregio d'una semplicità senza pari nel principio, un effetto il più grande, il più sicuro nel fine.

Il Gran-Leopoldo, persuaso di questa verità, e veduto i mali enormi che alla Toscana produceva l'antico vincolatissimo commercio dei grani e di tutti gli altri prodotti dell'agricoltura, concepì il bel progetto di far godere al suo popolo l'inestimabil vantaggio d'una piena libertà di commercio, quanto ai generi almeno di prima necessità: ma conoscendo quanto fosse rischioso il pubblicare una sì benefica legge in un paese digiuno affatto delle sane teorie relative, ed abituato in pratica ad affidare la propria sussistenza alle cure del governo, ottenendo pane a viva forza coll' obbligare il proprietario a vendergli coattivamente il grano a prezzo tassato, fece spargere i semi de'veri principj economici in diversi scritti usciti dalla penna d'alcuni chiaro-veggenti, semi che germogliarono all' ombra dell'Accademia nostra, la quale ebbe l'onore di partecipare alla gloria di sì bella intrapresa.

Uscì finalmente la legge del 1767, la quale trapiantò il sistema frumentario inglese fra noi, collo stabilire un massimo e un minimo di prezzo, che regolasse l'importazione e l'esportazione. Questa legge, sebben lontana dalla semplicità, produsse per il momento un buono effetto, perchè la circolazione e il commercio del grano, che per la prima volta si trovarono alquanto meno inceppati dell'ordinario, vivacemente si stabilirono, e la Toscana si trovò in abbondanza ad onta che al pane venale e ad altri generi si trovassero sempre inflitti prezzi determinati. Questo primo fortunato tentativo assuefece materialmente il popolo a sentire gli effetti benefici della libertà, e al Principe provò col fatto l'utilità del suo nuovo progetto. Allora fu che tolto ogni dazio nel 1771, e dichiarato libero il commercio de' prodotti del nostro suolo, videsi l'agricoltura salir per gradi a quel punto di floridezza in che oggi s'ammira. E fin d'allora, e sempre da poi, l'effetto fedele al gran principio mostrò non potersi restringere quell'amplissima libertà senza che danno assoluto ne venga. Così della lana e della seta che da Leopoldo furon di fatto liberate dal giogo de' vincoli, ma che poi vennero per debolezza morale nuovamente percosse da loro, andò sempre decrescendo il prodotto in Toscana, senza che le manifatture, le quali su quei generi greggj si appoggiano, progredissero d'una linea, incoraggiate, come falsamente credeasi che sarebbero state,

dal basso prezzo della materia prima. Il fatto anzi provò che mentre diminuiva la quantità del prodotto greggio, perchè il produttore era scoraggito dal monopolio, il monopolista, fidandosi al vantaggio che la legge gli assicurava, trascurava i perfezionamenti che altrove riceveva la sua stessa manifattura, e contemporaneamente giungeva a mancar di materia greggia da un lato e di smercio di materia lavorata dall' altro, precludendoglielo sul mercato Europeo e i bassi prezzi e la maggior bontà delle mercanzie d' egual natura alle sue, ma prodotte con mezzi perfezionati in seno all' abbondanza della materia greggia sopra un altro punto del globo. E fu per noi sì terribile il colpo che afflisse l' industria del primo produttore, che lo scoraggimento ancor dura ad onta della libertà nuovamente accordata alla seta, e scorrerà forse un secolo prima che sia riparato con nuove piantagioni il taglio fatto de' gelsi quando eran' essi infruttiferi, e si giunga di nuovo a produrre, non ciò che poteva, ma ciò che di fatto producea la Toscana all' epoca dell' improvida legge.

Fatalmente io potrei rammentare parecchi fatti luttuosi, conseguenza d' aver voluto secondare le false idee popolari, che variabili al variar d' ogni caso, vorrebbero far del sistema politico-economico d' un paese un vero proteo, credendo che ogni circostanza esiga una legge, pensando che ogni suo dissesto possa trovare un compenso nelle tariffe doganali, e non vedendo, o per meglio dir non sognando che regolamenti, ove libertà nuoce apparentemente; e libertà, libertà senza limiti, ove qualche leggera privazione risentano d'un piccol bene, prodotto da una legge, che si oppone a un gran male. È questa una legittima conseguenza dell'incontentabil nostra natura; ma sarà egli questo nostro difetto la guida del legislatore, o piuttosto conoscendolo pericoloso e seduttore non dovrà fuggirlo e chiuder l' orecchio alla stolta sua voce? Nè il solo volgo è fautore d' errori sì fatti, nè i dotti apertamente pregiudicati in questo genere d' opinione sono gli unici che spargano false dottrine sostenute con molto sapere ed ingegno, ma ben sovente coloro stessi, che difensori de' più sani principj economici ne hanno dato eccellenti trattati, non poteron guardarsi dal cadere in mostruose contradizioni, le quali han fatto loro perdere tutto, o gran parte del dritto acquistato giovando alla più sacra causa della pubblica prosperità. E grande è la turba di questi, ed ogni età ne fu feconda; nè pare che i palpabili e salutari effetti ripetutamente prodotti dalla libertà frumentaria abbiano ancora rettificato a segno le idee di ciascuno, da tenere la semplicissima teoria del libero commercio de' grani come un

teorema dimostrato. Nè certo è da maravigliare: vi sono tutt'ora de' quadratori di circolo e degli investigatori di moto perpetuo, ad onta dell'anatema scagliato sopra di loro dalle dotte accademie: e perchè non vi dovrebbero essere degli economisti vincolatori?

E per tacere de' più, basti il dire che l' istesso celebre sig. Sinclair, dopo aver sostenuta la più sana dottrina economica nella bellissima lettera diretta a Lord Spencer, non seppe astenersi dal fare in un' aggiunta i più grandi elogi del decreto detto di *protezione* a favore dell' agricoltura emanato in Inghilterra nel 1815, e deplora che quel paese non abbia, dice egli, *goduto prima de' suoi benefici effetti*.

Eppure questo decreto è una vera eresìa nel domma economico, poichè proibisce l'importazione del grano straniero fino a che il nazionale non vaglia ottanta scellini il *quarter*, cioè quaranta paoli il sacco, nostra moneta e misura. Ma tutti gli elogj del sig. Sinclair a riguardo di quella legge furono smentiti dall' esito; e già nel 1822. se ne sentiron talmente le pessime conseguenze, che innumerabili voci si inalzarono contro di lui, e fra questi si distinse il benemerito autore di quello scritto che abbiam creduto nostro dovere di tradurre.

Egli incomincia. ,, Le calamità degli agricoltori son giunte ,, ad un grado così allarmante che noi crediamo esser tutti d' ,, accordo sulla necessità d'alleviarle ,,: e col più solido ragionamento, ognor sostenuto da osservazioni positive e di fatto, mostra che queste crudeli calamità, le quali affliggono l'Inghilterra, traggono origine dai vincoli diversi di natura e di peso, ma simili sempre negli effetti, che tempo per tempo hanno successivamente colpito il sistema frumentario di quel paese.

,, Non dubitiamo d' asserire, dice il nostro autore, che ,, se l' importazione del grano estero dal 1813 in quà fosse stata ,, completamente impedita, la condizione dei coltivatori non sa- ,, rebbe per questo migliorata d' un jota. Non è l' introduzione, ,, ma l' esclusione del grano straniero che gli ha ridotti alla ,, miseria. Nove decimi delle attuali calamità son dovute alla ,, legge del 1815. Allora il prezzo del grano era caduto a 64 ,, scellini il *quarter*; ma siccome questo prezzo non indenniz- ,, zava i lavoratori delle terre sterili state poste a cultura, du- ,, rante il corso dei prezzi maggiori, la loro coltivazione si ab- ,, bandonò. Le diminuite raccolte ricondussero i prezzi elevati; ,, si coltivarono di nuovo le terre abbandonate, e se ne coltivò ,, maggiore estensione di prima, sperando che i prezzi cresces-

„ sero in virtù della legge; ma tornarono copiose le raccolte, e
„ dopo varj ondeggiamenti sono ridotti adesso (cioè nel 1822)
„ a quarantanove scellini il *quarter*, (L. 16. 6. 8. il sacco) sebbene nel 1819 non sia l' importazione ammontata a mezzo-milione di *quarters*, nel 1820 abbia consistito unicamente in poche migliaja di *quarters* di vena, e nel 1821 nessun genere
„ frumentario sia stato introdotto. „

„ Egli è così dimostrato, continua il nostro autore, che le
„ attuali disgrazie dell' agricoltura sono d' una tal natura da non
„ poter essere sollevate con aggiungere ostacoli all' importazione. Le leggi proibitive ingannano gli agricoltori lusingandoli
„ colla speranza d'un bene, che non potrà verificarsi giammai.
„ Se il commercio del grano fosse stato libero non sarebbero
„ certo giunti i prezzi nel 1817 e 1818 a 84 e 94. scellini il
„ *quarter*; gli affitti ed i salarj sarebbero stati però proporzionatamente ridotti, e le abbondanti raccolte degli ultimi due
„ anni, invece d' essere un disastro per gli agricoltori, e per
„ tutte le altre classi della nazione, sarebbero state il loro più
„ ricco appannaggio. „

Ma ben lungi dal voler seguire il mio testo, il quale conclude „ che l' unico sano principio sul quale può regolarsi il commercio del grano, *è la piena libertà*„ mi volgerò direttamente a ciò che di relativo al soggetto in quistione par che le nostre circostanze attuali chiedano al nostro zelo di esaminare.

Il genere misto di cultura fortunatamente possibile, e felicemente seguito fra noi, rende l' agricoltura Toscana soggetta assai men dell' Inglese agli sbalzi orribili di rendita a contanti. Presso gli Inglesi il grano è il più ricco prodotto che somministri il terreno; fra noi tre raccolte importantissime, il grano, il vino, e l' olio, rendono assai meno frequente il caso della total rovina dell' interesse de' coltivatori, perchè è quasi impossibile che si combini assoluta e contemporanea carestìa di tutti questi prodotti, come è pure difficilissimo che il prezzo di tutti cada in un solo punto cotanto basso da sgomentare il loro produttore, e forzarlo a trascurare la cultura del suolo. Non vi è fra noi che la Maremma, la quale assai rassomiglia all' Inghilterra sotto il detto rapporto; ma il parlar di lei non è nel mio piano, non già che essa richieda un' eccezione alla libertà frumentaria, ma perchè l' occuparmene condurrebbe in considerazioni secondarie troppo lontane dall' oggetto di questo discorso.

Bisogna convenire però che quanto per le cose già dette è difficile che lo scoraggimento invada gli spiriti degli agricoltori

toscani, altrettanto sarebbe terribile il caso nel quale si verificasse un tal fatto, perchè la nostra coltura non consiste unicamente in semente, e per conseguenza non si compie in breve tempo, ma esige molti capitali senza potersi ridurre anno per anno a quell' estensione, che l' interesse consiglia. Nè essa dicesi *mista* perche l' istesso cultore sforza il suolo a produrre in gran vicinanza fra loro diverse specie di vegetabili utili; ma perchè ottiene questi prodotti dal campo istesso, e laddove gli Inglesi non coltiverebbero che solo grano, da noi si coltivano insieme e cereali ed alberi fruttiferi. Questa promiscuità impedisce l' alternativa della premurosa cultura e dell' abbandono del suolo; ma ove ciò potesse accadere arrecherebbe un danno infinitamente maggiore di quello che per essa provasi in Inghilterra, perchè i capitali, che anderebbero perduti, sono molto maggiori fra noi che in quel paese. Di più; le viti e gli ulivi non corrispondono ai calcoli del proprietario, che dopo costose cure, e tempo lunghissimo: nè vi sarebbe sicuramente chi ne coltivasse la specie, se non credesse certo d' ottenere a suo tempo quel frutto che esigono le sue speculazioni. Oggi è basso il prezzo del grano, al minimo quello del vino, non caro quello dell' olio; ma se l' esperienza del passato può servir di lume in tai cose, è forza di credere che questa rara combinazione non possa durare, e in conseguenza non debba far danno radicale all' agricoltura. Il prezzo del vino varierà subito alla raccolta perchè dipenderà dalla ricchezza di essa, la quale probabilmente non sarà eguale alla già fatta, e di questa non n' esisterà più una goccia a quell' epoca. Per l' olio milita *a fortiori* l' istessa ragione quanto alla raccolta; e quanto al consumo interno, se non può andare al pari col vino, havvi a diminuire la differenza l'esportazione all' estero e la speculazione dei terzi che speran lucro conservandolo, i quali togliendolo dalle mani del produttore fanno meno ridondanti i mercanti negli anni ubertosi, e meno scarsi gli rendono nei meno fecondi, e così il prezzo del genere salirà certo nel caso nostro. Frattanto il basso prezzo del grano e del vino (3) sono due mali per i produttori; il secondo è passeggiero per natura propria, e può dalla nostra industria impedir-

(3) Noi diciamo basso il prezzo del grano e del vino, forse non perchè lo sia in sè medesimo, ma perché divien tale in questo tempo di crise, nel quale a tutti duole di resecare il lusso ultimamente cresciuto durante il prezzo eccessivo, e non si può dal Governo scemar la *fondiaria* spinta al suo massimum da circostanze imperiose.

Il dazio communitativo ammonta oggi a L. 10,791, 665.3.6.

sero il ritorno migliorandone la manifattura, e dando al genere il pregio di conservarsi, il che farebbe subito nascere gli speculatori, i quali del vino farebbero quello che già fanno dell' olio. E quanto al primo accaderebbe lo stesso, se la natura avesse ristretto la produzione del grano a pochi terreni; ma essa non è stata così crudele. La natura ha dato a tutti gli esseri il necessario: ora, che l' uomo cerchi d' accrescere i doni di lei, non è che forza d' istinto giustissimo e salutare; che debba imporle una legge, la quale, ove ne avesse la forza, scemasse la sua providenza, sarebbe ingiustissimo. Ma questa legge è ovunque ineficace a produrre il bene, ed è da per tutto energica a fare il male. Quando la situazione politica del mondo, quando una fatal combinazione d' avverse stagioni rendevan carissimi i prodotti del suolo più necessarj alla vita, non eravi un solo che non predicasse libertà frumentaria. Adesso che la pace universale, e il dono del cielo rendono tutti i campi ubertosi ed aperti, benchè non da per tutto liberi i porti, si grida restrizion di commercio: allora la libertà frumentaria salvò il popolo dal morirsi di fame; fu dunque segnalato il servigio, e ragionevole il grido. Oggi si chiede da molti un preteso vantaggio pei produttori di grano pagato loro dai consumatori. Ecco la gran differenza. Allora s' invocava la Provvidenza, oggi si maledice, progettando una legge odiosa perchè favorisce una classe a danno d' un' altra; falsa perchè non produce ricchezza, ma la trasporta da un individuo a un altro; nocevole finalmente, perchè sostituendo al vero la falsità, apre il campo ad ogni sorta di fallaci speculazioni, e lo chiude a tutte quelle che produrrebbero un vero guadagno. (4)

Uno sguardo all' Inghilterra, uno alla Francia (e son questi due gran paesi, ove si pretende di regolar col dazio il commercio de' grani, onde salvar l' interesse degli agricoltori, a scapito se occorre, d' ogn' altro ceto di persone); uno sguardo ancora all' Italia, e questo sia minuzioso, perchè tutta la penisola è divisa in molti popoli governati con leggi diverse, e

(4) Se i fautori di vincoli commerciali potessero per un solo momento contro la loro abitudine volgere il pensiero al futuro, domanderei loro qual provvedimento prenderebbero quando il prezzo del grano crescesse oltre il giusto? Essi dovrebbero rispondere, che volendo nelle circostanze attuali favorire il produttore, bisognerebbe allora far altrettanto per il consumatore, ed impedire l'esportazione del genere, tassarne il valore etc. E si può egli pensar così di buona fede nel 1824, e soprattutto in Toscana?

vedremo col fatto non esservi forza di legge che possa accrescere il prezzo del grano, senza preparar mali gravissimi.

Nel 1823, e precisamente nei mesi d'aprile, maggio e giugno, il grano costava in Ingilterra L. 16. 18. 4. il sacco, e vigeva la proibizione dell' importazione. In Francia, cumulati i prezzi delle quattro zone (*bassins*) nelle quali è il regno diviso, il grano costava L. 15, 18. 8. il sacco, ed era pure l'importazione gravata di dazj. In Genova costava il grano L. 16. 12. 10, e il forestiere pagava un dazio di L. 1. 5. - lo stajo. In Novi, mercato che dà norma per il prezzo de'grani piemontesi e lombardi, i quali non godono di libertà perfetta al pari dei seguenti, valeva il grano L. 15. 16. - il sacco: a Venezia L. 15. 12. -: a Napoli L. 14. 6. -: a Messina L. 14. —. —: ed in Toscana ove il libero commercio fortunatamente è permesso, i nostri grani, presa una media de' prezzi, e delle diverse qualità che furono vendute sulle piazze di Livorno, Pontadera, Empoli, Prato, Firenze, Figline, Arezzo, Siena e Poggibonsi, ascese a L. 16. 13. 8. Dove è dunque la salutare influenza de' vincoli? Io veggo chiaro da questo sorprendente livello di prezzi, che il bene non può prodursi per questa via, e che il male non può rimediarsi con questo mezzo.

Quando le raccolte son scarse, la fame minaccia l'esistenza dei popoli, ed i vincoli dan vigore ai suoi colpi. Quando poi la popolazione è diminuita per essa, e la superstite, ripresa lena, torna a dilatar la cultura, invitata dall' elevatezza de' prezzi, questi ricadono, e portan seco l' enumerata caterva di mali. Coerentemente a questo principio, osservo che già i prezzi del grano tornano a crescere in Inghilterra; il poco prodotto determina maggior valore nel genere, l' altissimo prezzo, al quale si giunge gradatamente, prepara i tremendi materiali che necessitano la decadenza, e così alternativamente una fluttuanza orribile sconcerta tutti i calcoli, divora de' capitali, strugge la popolazione, e manda a vuoto i chimerici sogni, che servono di base ad ogni regolamento intorno al commercio dei grani.

Ed in fatti è un male per noi, come per tutti gli altri popoli il *troppo* basso prezzo dei grani. Io non impugno tal verità, ma sostengo che è un male irrimediabile per via di legge, e lo sostengo, non con il semplice ragionamento, ma coi fatti più certi, de' quali il più luminoso è il livello di prezzo che questo genere ha preso sui mercati Europei, ad onta delle diversissime leggi locali.

È vaglia il vero; il grano straniero gravato dai dazj non

può entrare in molti paesi, perchè in forza delle cose, e non già della concorrenza, vi trova basso il prezzo de' grani nazionali. *Verrà tutto a Livorno*, si grida da molti: e venga pure rispondo: ma in grazia, cosa facciamo del grano? Ne facciam pane per vivere. Il grano toscano è stato bruciato o panizzato? panizzato sicuramente, e giunti a nuova raccolta si trova sempre che il consumo è stato di ben lunga superiore alla raccolta dell'anno avanti. Dunque esisteva un vuoto, che bisognava riempire con grano estero, non volendo restar senza pane. Senza dubbio: e ciò accade sempre perchè il raccolto non basta in Toscana, e nel 1823, questa mancanza era di sacca 308,754, perchè tanto fu il grano straniero consumato fra noi, a diminuir la qual somma sta solamente il poco grano fino esportato per seme. Or chi dà il prezzo ai grani in sì fatto stato di cose, l'indigeno all'estero, o questo al nazionale?

Io crederò sempre, fintanto che non si dimostri che la follia è la base delle speculazioni mercantili, che corra il genere ove più costa, e non posso per conseguenza pensare che il grano sia la sola derrata che segua una legge contraria.

Nè ancora mi basta; voglio spinger più avanti la mia professione di fede. Io credo che il prezzo de'grani fra noi, specialmente nei luoghi popolati, non sia sceso ancora a quel limite che toglie l'utilità nel produrlo, e non ammetto in conseguenza che il prezzo attuale scoraggisca la cultura de' terreni non affatto ingrati; che il basso prezzo de'grani sia un male, ma che se la legge non se ne impaccia, andrà lentamente eliminandosi da per sè. Vedremo il proprietario convertire i suoi campi meno fecondi in pasture, in vigne, ed anco in boschi se occorre; nè per questi lo sgomenta la tardità della rendita se può fidarsi nella fermezza de' principj del suo governo, come non si sgomentava in questi unicamente fidato per la coltivazione dell' ulivo, mentre l' inverso accadeva pe' gelsi. I foraggi, i prodotti del bestiame, il vino, il legname si commutano con vantaggio reciproco in quel grano che manca al consumo; la popolazione s'accresce col vivere a buon mercato (5); gli aumentati consumatori inducono

(5) È veramente consolante il vedere che mentre và taluno supponendo miseria e chiedendo vincoli annonarj per fargli fronte, non esista di fatto fra quegli individui del popolo che vivono sul lavoro uno solo mancante di lucro, ma esser tutti al contrario ben pagati, nutriti, e felici procreatori. La popolazione della Toscana crebbe in fatti negli ultimi tre anni nella proporzione seguente:

anni	1821.	N. 14,665.!
	1822.	15,612.!!
	1823.	20,167.!!!!

nuove masse di prodotti; il governo si sgrava di pesi, e riduce l'imposizione fondiaria; il censimento la reparte più giustamente, e così la prosperità pubblica va crescendo. Ma la menoma restrizione al commercio, specialmente de' grani, sconcerta quest' assestamento di cose; le mercedi non più decrescono lentamente, ma con precipizio; l' industria non si raffina o ad altro si volge, ma si paralizza e si perde; i capitali non più si dirigono a nuovo traffico, ma vanno perduti e dispersi; la diminuzione di spese superflue non più regge l' equilibrio fra l' entrata e l' uscita del possidente, ma il repentino mancar di quella, rovina ogni diligente e cauto amministratore. In una parola, là dove l' ordine e la speculazione privata avrebbe tutto salvato in mezzo alla libertà, il disordine ed il timore tutto invade e divora quando i regolamenti pretendono di tutelar gli interessi privati, la somma dei quali compone l' interesse del pubblico.

Ell' è gran ventura per la Toscana l' aver sul suo trono un figlio di Leopoldo, che ammaestrato dall' esperienza acquistata in difficili tempi, vorrà sostenere l' aureo sistema paterno. Questo ha trionfato delle accuse de' suoi detrattori ne' tempi di carestia, ora ne confonderà i tristi presagi in mezzo alla ridondanza, e vittorioso egualmente uscirà invulnerato dai due cimenti, ai quali l' espose, per nostra ventura in buon punto, la differenza de' tempi. „ Sarà allora soltanto che la politica „ economia passando dalle ricerche dei dotti nella persuasione „ di tutti non sarà più una scienza, ma un fatto, un gran „ fatto universale; e spenti gli errori con le generazioni, po„ tranno in questa qualità di cose i nostri nipoti intendere il „ vero per abitudine, e si maraviglieranno di noi che lo abbia„ mo studiato e disputato. „

Nè mi rattrista il vedere diversi oggetti stranieri e manufatturati daziati gravosamente in Toscana, nè l' esclusione del ferro estero, nè la percezione sul vino forestiero; ma non poco mi duole l' udire di queste finanziere misure fatto di continuo falsissimo abuso, citandole come esempj di non ferma massima governativa, e di non generale adozione del sistema di commercio libero; lo che a dubitar lascerebbe che il nostro Governo non lo riguardasse ancora come una verità dimostrata. Io penso al contrario che nulla più di tutto questo esisterebbe fra noi, se potesse la Toscana sacrificare ciò che queste eccezioni producono alla Finanza; ma che non essendo ciò possibile ne' bisogni nei quali si trova lo stato, il Governo preferisce di lasciare percossi da dazio gli oggetti indicati piuttostochè ricor-

rere ad altri mezzi per esigere quel che gli occorre, e che adesso ottiene da un' imposizione per la più gran parte, dirò così, volontaria. Egli sà bene che il dazio sulle telerìe di cotone e sù i panni non farà mai prosperare le nostre manifatture del medesimo genere, e sà benissimo che non ne farà col dazio diminuire l' introduzione o rincarare il valore. In fatti, mentre il dazio sù i detti generi è andato sempre crescendo, la loro introduzione è aumentata, e il loro prezzo è sempre scemato perchè si son perfezionate le macchine adoperate a produrli, aumentata la quantità del genere greggio che serve a formarli, e perchè sull' accresciuto smercio anche a basso prezzo, onde render la mercanzia idonea a sopportare i gravissimi dazj, trovano i mercanti e i fabbricatori di essa un sufficiente guadagno. Dunque i dazj non giovano (nè mai certo furono con questo fine istituiti fra noi) nè ad accrescer la produzione della materia prima, nè a favorirne la manifattura, nè a diminuire l' importazione, o accrescere il valore del genere lavorato. E come mai si può egli citar quest' esempio per applicarlo ai generi frumentarj, mentre è falso in sè stesso ed improprio a sostenere il principio ed il fine della questione? Non però così accade del ferro: a di lui riguardo è il genere greggio che si esclude non meno che il manufatturato, perchè è ugualmente proibita l' importazione dall' estero della miniera bruta che del puro metallo. Ma qui pure è sbagliato, allorquando si vuol far credere che sia questa legge diretta a favorire la nostra magona e manifatture particolari del ferro, non meno che ad invitarle a migliorare i loro prodotti. Il ferro è fra noi una regalìa del Principe, come lo sono il sale ed il tabacco. L' entrate di queste fanno fronte ai bisogni della Finanza, che senza di loro dovrebbe colpire con maggior danno del pubblico altri prodotti. La Finanza comprò coll' oro la miniera del ferro, e dee la Finanza cavar dal ferro il frutto in oro del capitale impiegatovi, frutto che vuole accertare col farne oggetto di regalìa, superando questa necessità la certezza di nuocere al perfezionamento della manifattura del ferro tra noi. Lo stesso dicasi del sale e del tabacco: e chi non vede che per il pubblico sarebbe utilissimo il lasciar libera la produzione di queste materie? ma dove troverà egli lo stato un compenso alla perdita che farebbero le sue amministrazioni? Anche il gioco del lotto è un vizio, una mostruosità; ma come potrebbe abolirsi senza che ne venisse un male più grande? Le cose umane non posson' essere perfette, e queste appunto sono le imperfezioni del sistema economico

il più squisito, che avendo per base la libertà, sarebbe cosa affatto divina se potesse fare a meno di vulnerarla talvolta.

Ma ritornando al mio soggetto, dal quale un poco mi scostai parendomi non inutile la digressione che mi ha occupato, aggiungerò ancora poche parole.

Il nostro sistema colonico paragonato a quello d'ogni altro paese è il più economico di tutti quanto alle spese di produzione, ed è il più lucroso riguardo alla quantità di prodotti in massa. Se noi ci dolghiamo del basso valore del grano, cosa mai dovranno dire e fare quei popoli, i quali ci spediscono il loro a tanto più basso prezzo, che caricato delle spese di trasporto, non giunge a equipararsi al nostro a una sensibil distanza?

Ecco ciò che meriterebbe d'esser discusso, il che tenterei di fare se dal timore di riescir troppo lungo non mi fosse impedito. Il bassissimo prezzo de' grani fra quei popoli, se non cuoprirà le spese di produzione, li forzerà ad abbandonarne la cultura, finchè scemata la massa del genere sul mercato del mondo non tornino di nuovo ad accrescersi i prezzi, aumento del quale noi tutti profitteremo; o sivvero si popoleranno quei campi immensi, ora vuoti d'abitatori domiciliati, s'ingentiliranno quei costumi che sentono ancora del barbaro, ed il consumo cresciuto farà pur esso alzare i prezzi di nuovo, e noi parimenti saremo a parte del guadagno degli asiatici, o degli affricani.

Nè mi delude un pensiero destituto d'esempio. Vi fu già un tempo che l'America ci spediva le sue farine e i suoi grani, cercando uno sfogo ai suoi prodotti di gran lunga superiori al suo consumo. Oggi l'accresciuta popolazione di quelle contrade lascia appena un qualche avanzo che si versa in commercio, e l'Europa non conta più tra i suoi approvisionatori gli Americani.

Perchè non potrebb'egli seguir l'istesso de' nostri nuovi corrispondenti? È egli forse l'Egitto lontano da questo punto, come lo era una volta? Ha ella del tutto inutilmente sparso il proprio sangue la Grecia? Nò ch'io non penso così, nè forse molti lo pensano; ma nonostante vanno fantasticando restrizioni e regole sulla libertà frumentaria.

Ma voi, virtuosi accademici, compirete l'opera vostra, e come quelli che proclamaste e tutelaste il libero commercio nella sua cuna, avrete a cuore di sostenerlo, e griderete incessantemente: Il libero commercio de' grani è la Provvidenza che distribuisce il pane ai bisognosi: ovunque si compra è bisogno, ma non si

vende che dove si compra; dunque si porta il grano soltanto dove bisogna; ora il contrariare la sodisfazione di questo bisogno è opporsi direttamente a quanto chiede ed ottiene dal cielo l'umanità, per lo che non vi ha sulla terra legge più ingiusta e dannosa di quella che più o meno modifica la libertà frumentaria.

C. Ridolfi.

Ad Efarmosto d' Opunte
Vincitore nella lotta.
Ode Olimpica IX.
Argomento.

Proposizione v. 1—22. Loda il vincitore per la patria Opunte v. 23—113. Lo loda per la vittoria da Lampromaco suo consanguineo ottenuta nel giorno stesso, in cui vinse Efarmosto v. 114—123. Lo loda per le altre sue vittorie, per le sue virtù, e per le doti del corpo v. 124—163. Il P. Corsini e l' Heyne seguendo lo scoliaste v. 17. vogliono, che la vittoria olimpica di Efarmosto cadesse nell'anno primo della 73 olimpiade, 488 avanti Gesù Cristo. Ma nell' ode si ricorda la sua vittoria pizia, la quale secondo lo stesso scoliaste v. 18 avvenne nella trentesima pitiade, cioè il terz' anno della 78 olimpiade. Dunque la vittoria olimpica deve assegnarsi non prima del primo anno della 79 olimpiade, 464 avanti Gesù Cristo. Così l' Hermann. Vedasi la sua lettera nella seconda impressione di Pindaro dell' Heyne T. 3. P. 2. a c. 402.

Bastò del pario vate
Il cantato tre volte inno canoro,
Onde Olimpia risuona,
A guidare bastò fra stuol d' amici
D' Efarmosto la pompa trionfale
Del Cronio alle pendici.
Par delle lungi saettanti Muse
Tendi l' arco, o mio core,
E al gran figliuol di Rea
Al vibrator del fulmine corrusco
Drizza gli strali, ed alla vetta Elea,
Cui dalla bella che d' Enomao nacque,
Di sospirato Imene illustre dono
Il lidio Pelope ebbe.

Ed altro ancor soave dardo alato
A Pizia oggi si debbe.
  Fuggi umil carme, che serpeggia al suolo;
Or che la lutta faticosa, e il prode
Figlio d' Opunte impetra
Il suono di mia cetra,
E alla cittade e al cittadino io porgo
Onor di cara lode.
Inclita Opunte! dove Temi ha sede,
E la cinta di gloria a Temi figlia
La servatrice di cittadi Eunomia.
Essa al Castalio fonte ed all' Alfeo
D' auree virtù s' abbella,
Onde delle corone il primo fiore
De' Locresi la grande
Illustre madre fa di se maggiore.
  Io lo splendor del canto
Su questa spargerò città beata,
E ratto più di lieve prora alata,
O di corsier superbo
A ogni remoto lido
Apporterò di tanta gloria il grido:
Se delle Grazie il bel giardino eletto
Me col divin favore
Ave pur suo cultore
Che sol guidata dalle Grazie move
Giocondidate, e su i mortali solo
Sapienza e valor dal cielo move.
  Nè altramente poteo
Vibrar con saldo braccio il divo Alcide
Contro il Dio tridentier l' audace clava,
Quando alle Pilie porte
Starsi Nettuno e battagliar si vide.
E con l' argenteo non fallibil arco
Duro contrasto a lui Febo pur feo.
Nè tenne Dite la gran verga immota,
Che degli estinti alla città dolente
L' anime de' mortali incalza e spinge.
Ma lungi, o labbro mio,
Vada lungi da me l' iniquo canto.
Esecrando è il saper, che ingiurie a un Dio
Scagliar non teme; ed a follia consuona

Intempestivo vanto.
Dunque non più. Lascia, loquace labbro,
Degl' immortali le battaglie e l' armi,
E di Protogenia
Volgi alle mura i carmi,
Ove all' impero del tonante scesi
Dal giogo di Parnasso
Pirra e 'l figliuolo di Prometeo in pria
Posero stabil sede.
Quivi senz' opra di Ciprigna fero
Nova sembiante a se lapidea prole,
Cui dell' origin figlio il nome diero.
Desta a costoro intorno
La soave degl' inni aura canora.
Come al vecchio di Bacco umor, dà lode
Ai fior del novo canto.
Un giorno il volto della negra terra
(Voce è d' antica fama)
Forza d' inondatrici acque coperse.
Ma repente di Giove alto consiglio
Nel primo sen la vaga onda rinserra.
Poi da coloro e da gentil donzella
Del signore del ciel soave cura
De' vostri avi il gran germe Opunzi emerse.
Guerriera gente d' eneo scudo armata
Chè dal seme di Giapeto pria venne,
E su le patrie mura
Non interrotto mai l' impero tenne.
Il regnator d' Olimpo al suolo Epeo
Involata d' Opunte avea la figlia.
Poi ch' ei furtivo del Menalio in vetta
Frutto d' amor ne colse,
A Locro la cedeo
Onde nol giunga e lo consegni a morte
La tarda etade orbo di prole. Accolse
Ella il gran germe nel fecondo seno,
E del figlio divin l' eroe godeo.
Poscia del matern' avo a lui diè il nome,
A lui famoso per leggiadro volto
E per invitta mano.
E del popol gli porse e dell' altera
Cittade il fren sovrano.

D' Arcadia e Tebe ed Argo e Pisa accorse
Tosto d' ospiti a lui stuolo frequente.
Ma d'Egina il guerrier figlio e d'Attorre,
Menezio, i primi onor su gli altri ottenne.
Chiaro figliuol poi da Menezio sorse,
Che cogli Achivi mosse
Ai campi di Teutrante,
Ed allor che di Telefo la forza
Fino alle navi i guerrier Danai spinse
Sol con Achille intrepido arrestosse;
Onde scorgano i prodi
Di Patroclo l' invitta alma qual sia.
Quinci di Marte nel cimento ognora
Vicino alla fatale
Domatrice de' prodi asta il volea
Il figliuolo di Peleo e della Dea.
Ben io potrei più oltre il labbro sciorre
Sul cocchio delle Muse a novi carmi,
E a me gagliarda possa
A me nobile ardir sarebbe allato.
Ma da ospital virtude
E da valor guidato
Di Lampromaco venni
Gl' Istmici serti a far di gloria adorni,
Ch' ambo a vittoria un dì medesmo scorse.
Nova felicità poscia discese
Ad Efarmosto in seno altre due volte
Di Corinto alle porte,
E due volte in Nemea.
Fanciullo Atene il coronò; ghirlanda
Virile in Argo a lui donò la sorte.
Ma dall' imberbe etade uscito appena
In val di Maratona
Quale pe' contrastati argentei vasi
Duro fra stuol più antico agon sostenne!
E mentre colla scaltra arte veloce
Domi gli emuli suoi ave corona
Quanta di plauso voce
L' arena intorno, ov' egli passa, introna!
Ei per beltà lodato,
Ei per illustri imprese!
Egli stupor della Parrasia gente

Ai ludi del Liceo Giove si rese.
Egli in Pellene l' onorato ottenne
Tepido schermo dell' acudo gelo.
Fa d' Iolao la tomba
Fede di suo splendore , e per l' ondosa
Eleusi di sua fama il suon rimbomba.
Han di natura i doni il primo vanto.
Per via sudata di virtudi apprese
A coglier d' onor frutto altri s' adopra:
Ma umano fregio che dal ciel non scese
Degno è che muto oblio l'involva e copra.
De' sentier vari , onde alla gloria vassi ;
Qual più, qual men s'avanza.
Non tutti nudre una medesma cura ,
E in arduo loco sapienza stassi.
Orsù mentre , mio cor , d' aspro certame
Premio quest' inno apporti
Alza animosi accenti.
Di , che diero a costui gli Dei clementi ;
Pronte man , destre membra , erculeo aspetto :
Che tra festive mense ei vincitore
Dell' Oilide all' ara
Novo aggiunse di serti eterno onore.

Annotazioni

v. 1. Archiloco di Paro fece un inno sulla vittoria riportata da Ercole nella prima celebrazione de'giuochi olimpici. Solevasi cantare tre volte quest' inno ad ogni vincitore. Ora il nostro poeta dice qui , che quantunque l' inno d' Archiloco potesse esser bastante per celebrare il vincitore Efarmosto, pure vuol fare anch' egli un inno in sua lode.

v. 12. Ippodamia. v. l' ode prima.

v. 25. Eunomia , buona legislazione.

v. 29. 30 Opunte era metropoli de' Locresi Epicnemidi.

v. 43. Ercole avendo ucciso Trachinio andò a Neleo Re de' Pili per essere espiato. Il che avendo questi ricusato, Ercole assalì la città di Pilo , uccise Neleo con molti altri , e respinse lo stesso Nettuno , che era venuto in soccorso di quel re suo figlio. Un' altra volta andato a Delfo per consultare l' oracolo la Pizia disse, che Apollo non vi era in quel momento, e che non si davano oracoli : di che adirato Ercole gettò rove-

sciato a terra il tripode sacro. Non si sa, se Pindaro voglia alludere a questa irriverenza commessa contro il luogo santo, o se veramente corresse Apollo al suo tempio, e combattesse con lui. Nè si sa pure, quando egli combattesse con Plutone. Forse fu, quando scese all' Inferno, e rapì il can Cerbero.

v. 59. La città di Protogenia è Opunte. Da Giapeto nacquero Prometeo ed Epimeteo. Il primo fu padre di Deucalione, e il secondo di Pirra. Deucalione e Pirra furono genitori di Amfitione, e questi di Locro. Così Apollodoro lib 1 Cap. 7. lib. 3. Cap. 14. Lo scoliaste vuole, che Deucalione e Pirra fossero genitori non d' Amfitione, ma di Protogenia. E siccome Pindaro dice apertamente, ch' essa era figlia d' Opunte, pretende che Deucalione avesse due nomi. Ma che ciò sia falso si vede e dalla testimonianza d' Apollodoro, e dalla stranezza di sì fatto ripiego. Oltre a ciò è da osservarsi, che Protogenia fu rapita da Giove nel paese degli Epei, dove Deucalione non aveva stanza. Lo stesso scoliaste poi vuole, che Amfitione padre di Locro fosse figlio di Giove v. 96. Si veda anche al v. 86. Forse egli copiò quelle parole da qualche mitologo o scoliaste, in cui sarà stato scritto *τοῦ Δ* abbreviato, ed egli lesse *Δίος* in vece di *Δευκαλίωνος*. Avendo il poeta nominato Pirra e Deucalione gli si offre occasione di ricordare il loro celebre diluvio; il che ridonda in lode d' Opunte, perchè furono suoi avi, e nell' universale pervertimento soli essi meritarono di sopravvivere all' esterminio degli uomini. Ne' versi 65—67. si accenna la rinnovazione dell' uman genere nato dai sassi, che Deucalione e Pirra si gettavano dietro le spalle. Ivi ho detto, *lapidea prole, cui dell' origin figlio il nome diero*: ma la nostra lingua non ha parola, che mostri questa derivazione, come ha la greca, nella quale LAOS, *popolo* viene da LAAS, o LAS, *pietra*.

v. 69. Al v. 72. del testo il Gedike in vece di *οἶμον*, *via* lesse *οὖρον*, *prospero vento*: e veramente pare strano il dire, *eccita l' arguta strada degl' inni*; che la strada non è arguta, nè si eccita. Lo scoliaste pare che leggesse *ὅρμον*, spiegando *λιμένα*, *porto*, ma anche così il senso sarebbe stravagante. L' Heyne e il Beck non disapprovarono la correzione del Gedike, alla quale pare che concedano qualche autorità altri luoghi non dissimili di Pindaro. Piz. 4. v. 5. Nem. 6. v. 49.

v. 77—83. Molto si disputa intorno all' intelligenza di questo luogo dall' Heyne, dal Gedike, dal Beck, e dall' Hermann, e troppo lungo sarebbe il riferir solamente ciò ch' essi dicono. Io ho seguito quella spiegazione che più mi va a grado; ma

non biasimo chi pensa altramente. Al v. 59 ho date le notizie mitologiche necessarie a sapersi. Aggiungo ora solamente, che la donna amata da Giove (v. 78.) è Protogenia.

v. 86. Protogenia.

v. 91. Sorriderà qui taluno : ma io traduco Pindaro, non lo correggo secondo le presenti rette idee.

v. 94. Lo chiamò Opunte.

v. 99. La virtù d' Opunte conduceva a lui molti ammiratori. Egli però sopra ogni altro amò Menezio.

v. 103. Patroclo. I Greci andando all' assedio di Troia si trovarono, non so come, in Misia, che credettero paese troiano, e cominciarono a depredarlo. Furono però cacciati in fuga da Telefo Re del luogo, cui soli tennero fronte Achille e Patroclo. La Misia si chiama campi di Teutrante, perchè questi ivi avea regnato prima di Telefo.

v. 115. L' Heyne nella seconda edizione spiega, *possem procedere in digressione, haberem quae dicere possem ; esset etiam ingenii audacia et vis.* Il Beck approva questa interpetrazione; io l' ho adottata parendomi più vera e naturale d' ogni altra.

v. 132. Ne' giochi, che ad onore d' Ercole facevansi in Maratona, il premio era una *fiala* d' argento.

v. 141. Parrasia era in Arcadia, e i giochi di Parrasia sono quelli, che nell' ode settima son detti d' Arcadia.

v. 142. In Pellene si celebravano le Teoxenie, e al vincitore si dava in premio una *clena*, che diremmo un mantello o una pelliccia. Se ne parla di nuovo Nem. 10. v. 82. Si veda ancora Polluce Lib. 7. sect. 67. Apollod : Lex Hom. p. 856. ed ivi la nota del Villoison. Diverso era il gioco pur di Pellene, di cui fa menzione Pausania in Ach. e nel quale il vincitore riceveva in premio non so che d' argento.

v. 144. Jolao aveva sepolcro a Tebe, e questi che vi si celebravano a onor d' Ercole e di lui, sono i giochi di Tebe nominati nell' ode settima.

v. 146. Torna qui Pindaro alla sua favorita sentenza, che lo studio non basta, ove non sia accompagnato dalle doti naturali d' ingegno o d' altro. E quantunque si debba qui intendere del vincitore Efarmosto e dell' arte atletica, pure non dubito, che volesse anche mordere i poeti suoi emuli.

v. 151. Ho seguito l' interpetrazione, che i moderni comentatori danno a questo luogo. Il Cardinal Luchi, che fu dottissimo grecista, consultato da me, tempo fa, mi propose di porre una virgola dopo l' οὐ del v. 157. del testo. Allora il signi-

ficato sarebbe: *ciò che altri imprende senza l' aiuto di Dio è peggiore, apparisce peggiore; se non se ne tace, se se ne parla.* Anche in questo modo si può spiegare, e la sostanza della massima è la stessa.

v. 162. Nella Locride si facevano giochi in onor d' Aiace d' Oileo, e in questi ancora vinse Efarmosto.

CESARE LUCCHESINI

Società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento. Adunanza solenne de' 22 marzo 1824.

Il sig. M. *Luigi Tempi* presidente della società aprì l' adunanza facendo lettura della seguente prolusione:

Chiamato, o sigg., dai vostri suffragi a disimpegnare le funzioni di presidente di questa benemerita società, non debbo io che seguitar le tracce del mio rispettabile predecessore. Dolce ufficio al mio cuore si rende il presentare ai suoi lumi e alla sua filantropia l' omaggio che la giustizia mi prescrive, e che l' amicizia gli offre col più sincero sentimento.

L' impero della ragione, o sigg., gettando e più profonde e più estese radici ogni dì, ha dissipati in gran parte gli ostacoli che de' vecchi pregiudizi, e una cieca ignoranza opponevano al suo sviluppo. Quelli che restano ancora a vincersi nella parte dell' istruzione elementare, non presentano più che una debolissima resistenza, e giova sperare che noi siamo destinati a godere della bella consolazione di vederli intieramente appianati. L' opinione e la pubblica riconoscenza non possono mancare di attribuire al vostro zelo dei così importanti resultati. È la nostra società quella che ha per la prima nel nostro paese fatto conoscere sopra un piano regolare l' istruzione elementare basata sullo sviluppo accelerato delle facoltà intellettuali. Diverse società in varie parti della Toscana si sono formate sul nostro esempio, e già varie comuni giornalmente si affrettano d' imitarci, onde ravvivare le loro languenti scuole comunali.

Le società estere ci conoscono, e apprezzano i nostri lavori.

Non può oggimai più dubitarsi che una riprova di civiltà eminente in un popolo debba considerarsi la generalità dell'istruzione. Il GRAN LEOPOLDO, il precursore del suo secolo, l' avea già da lunghi anni incoraggiata colla creazione di tante scuole di ambi i sessi: ma il mondo non era per anche preparato a tanta luce. Fatto omai adulto il nostro secolo, chiunque voglia

imparzialmente giudicare, dovrà convenire che la cultura dello spirito è in questi tempi divenuta per tutte le classi della società un vero bisogno. Ma nel mentre che i ceti più elevati cercano a gara di arricchirsi di cognizioni, doveva forse la preziosa classe laboriosa restar qual istrumento meccanico condannata all'uso delle sole sue forze fisiche? Nò certamente, ed è perciò che di grandissimo pregio, e di utilità somma dovrà considerarsi l'opera vostra, o signori, i quali mercè il nuovo metodo, con tanto buon successo impiegato nelle nostre scuole, avete messo a portata de' vostri concittadini poveri, quel grado d'istruzione che può renderlo più felice. È questa adunque la sola strada che una sana filosofia ci addita, onde mantenere il nostro paese a livello della civilizzazione di altre estere nazioni, le quali minacciano di lasciare indietro noi, loro primi maestri nelle scienze e nelle arti.

Voi colleghi rispettabili, penetrati come siete di alti sentimenti, di caldo amore per la patria vostra, supplite co' vostri lumi alla mia insufficienza, e cercate mercè il vostro costante zelo che la nostra società possa conservare nel nostro paese, e presso gli esteri ancora, quella reputazione che si è giustamente acquistata.

In seguito il sig. Marchese *Cosimo Ridolfi*, nella sua duplice qualità di segretario degli atti e di soprintendente alle scuole, rese conto dello stato di queste, e de' lavori presentati da vari socii nel corso dell'anno, per mezzo del rapporto qui appresso:

Non vi aspettate, o signori, che seguendo l'usanza comune, io voglia, in questa per noi tutti solenne e grata adunanza, trattenervi con studiate parole intorno all'oggetto del nostro istituto, ed al pregio astratto del nostro scopo; ma ben piuttosto vi apparecchiate ad udirmi semplicemente esporvi quelle prove e quei fatti che a nostro conforto dall'opera nostra emergendo indirettamente, ne provano l'eccellenza e l'utilità. Io non potrò certo dirvi alcuna cosa che nuova affatto riuscir vi possa. Sarebbe questo un rimprovero per voi, che attentamente di continuo avete fatto voto di studiare onde migliorare la vostra fondazione, e sarebbe un'accusa contro me stesso, cui stringe un puro dovere di rendervi conto d'ogni avvenimento importante, che relativo al fisico o al morale de' vostri alunni si manifesti.

Sicuro pertanto di aver soddisfatto a questo debito, non tornerò a ripetere ogni minuzia, che sebbene importante per sè stessa, non conduca ad un interesse generale; nè stancherò la vo-

stra attenzione con alcun accessorio, sapendovi intenti ad esaminare soltanto il quadro generale delle vostre scuole.

La disciplina che in esse serve a render più facile e sempre congiunto all' ordine l' acquisto dell' istruzione, non ebbe a risentir nell'anno decorso rimarchevoli cambiamenti. Essa era già stabilita nelle nostre scuole, e solidamente impressa negli alunni; poche e leggerissime modificazioni sono state necessitate dall'accresciuto numero degli esercizj scolastici, e dai nuovi rami d'istruzione che sono stati introdotti. Contansi fra questi diversi esercizj di memoria, e nella scuola di S. Chiara un maggior sviluppo dato all' aritmetica, la quale ha potuto spingersi fino all' insegnamento delle così dette *regole mercantili e di società,* senza che vi abbiano fatto ostacolo le inevitabili complicanze di rotti.

Fino a qual punto la calligrafia abbia fatto progresso, voi l' avete più volte veduto nell' occasione de' nostri premi trimestrali, ed ora i respettivi maestri delle nostre scuole hanno l'onore di offrirvene un saggio; la lettura corrente nulla lascia a desiderare, e lo spoglio dei nostri registri fa chiaramente conoscere se un utile reale e manifesto abbian prodotto al popolo le nostre scuole. Riunendone i resultati si vede che la popolazione media delle nostre scuole è stata di 210 alunni; che 154 ne sono stati ammessi di nuovo; che 90 ne son partiti a istruzione completa, e che tutti gli altri hanno sensibilmente progredito nei loro studj elementari, poichè hanno avuto luogo 617 passaggi di classe in lettura e calligrafia, e 281 in aritmetica.

Il disegno lineare progredì pure nella scuola normale, ove è da molto tempo introdotto, e vi ebbe 189 passaggi di classe: nell' altre scuole esso s' insegna da poco tempo, e varie cause avendone trattenuto il corso, non ebbe che 39 passaggi. A favorire questa parte d' insegnamento decretaste, o signori, l' aggiunta al corso ordinario elementare di alcuni esemplari, che iniziando gli alunni nell' armonia delle buone forme d' ornato e delle proporzioni architettoniche, serviranno a svilupparne il gusto fin di buon ora, e ad assuefare l' occhio e la mano al semplice ed al bello. Io tacerò qui le letture accademiche che a dar pascolo alle vostre adunanze avete in esse ascoltate, dirette sempre o al miglioramento dei metodi d'istruzione, o a render giustizia a coloro che occupati di questa stessa ricerca, ce ne hanno agevolato il cammino, ci hanno condotto del tutto allo scopo desiderato: i processi verbali delle sedute stesse ve li rammentano, e voi li avete sott' occhio. Ma d' altro ben più importante avvenimento

vi darò conto, al quale non parea che giunger si dovesse sì presto.

A togliere l'arbitrio, causa perenne di mali in ogni società, voi saggiamente pensaste di redigere un ordine generale ad uso delle vostre scuole, nel quale a ciascuna possibil mancanza dei fanciulli, prevista fosse la pena da infliggersi; e siccome l'esperienza vi aveva fatto conoscere i generi, le specie e le varietà ancora de' falli che accader possono nelle scuole, così il vostro lavoro riuscì completo, e voi ne speraste un felice successo. Or che direste se alcun vi accertasse che tranne le minime pene, le quali puniscono le lievi trascuratezze, e quasi direi le inavvertenze, le inconsideratezze degli alunni, nessun altra è stata applicata per mancanze gravi e propriamente dette colpevoli? Così appunto accadde a S. Chiara, alla vostra scuola normale. Se i giurati non hanno mai dovuto adunarsi se non per conferire il più bel premio che sperar possa un fanciullo, la medaglia d' onore e di merito.

E se un resultato cotanto brillante non vi fu offerto dall'altre scuole, voi ben ne ravviserete le cagioni, e nella sua più recente fondazione, e in altri avvenimenti sinistri, che sebben per tempo recisi, pur non possono non aver lasciato qualche traccia della loro benchè effimera vita. Le cure e lo zelo che il sig. Bresciani maestro di quella, indefessamente adopra in suo prò, non saranno senza resultato fecondo, e le vostre speranze verranno finalmente appagate pur anche nella vostra seconda creazione. A quella scuola appartenne un fanciullo, che in tenera età richiesto a dirigere in provincia una scuola di reciproco insegnamento, seppe organizzarla e condurla per ben due mesi, lasciandola ai suoi fondatori floridissima ed ordinata. A quella scuola altri fanciulli appartengono che meritano la compiacenza vostra, come in essa taluni ancor ve ne sono che per meno docil natura lentamente profittano delle vostre cure paterne.

Ma fine imponendo al mio dire, mi gode l' animo di potervi accertare che come il morale anche il fisico dei vostri alunni guadagnò non poco da che un prudente medico lo dirige e sorveglia, e da che certe malattie, o proprie dell' età, o figlie della trascuratezza in cui suol vivere il basso popolo, si van perdendo, o sotto un pronto ed efficace trattamento, o in conseguenza de' progressi che la proprietà e la nettezza, segni non equivoci d'incivilimento, va facendo per emanazione, dirò così, dalla vostra scuola nel seno delle famiglie.

Terminata la lettura del rapporto del sig. M. Ridolfi, fu dal Tesoriere della società, sig. M. Gino Capponi, e-

sibita la dimostrazione dell'entrata e uscita dal 1. Gennaio a tutto il dì 31. Dicembre 1823.

Finalmente, in sostituzione degli officiali, che a tenore dei regolamenti aveano compito il termine assegnato all' esercizio delle loro cariche, fu nominato vice-Presidente il sig. cav. *Guglielmo Altoviti Sangalletti*, membri del comitato del nuovo metodo i sigg. Cav. *Vincenzo Antinori* e Marchese *Gino Capponi*, e consigliere d'economia il sig. Conte *Piero Mozzi del Garbo*, e sig. Cav. *Altoviti* suddetto.

Il Segretario.

Necrologia. — Leonardo Frullani.

Il dolore che si pruova alla morte di persone amate è quel solo sentimento del core umano che non si attenua per rinnuovarsi; il quale incrudelisce anzi moltiplicandosi gli esempli dei tristi casi: imperocchè e'pare che il danno presente rinfranchi la memoria dei passati, e si aggravi annoverandoli.

E sia pur vero che morendo viene alla fine, alla quale ciascun corre, l'uomo volgare; nè altro che questo nella sua morte vedono i superstiti; e questo solo, ch'egli abbia il suo corso fornito, e lasciate le miserie del mondo e le fatiche, rammentano, e si consolano nell' esequie, più o meno fastose.

Ma chi morendo lasciò per sua eredità le opere del senno e i frutti della virtù, costui si trae dietro il desiderio di tutti i buoni, e la riconoscenza della patria: la quale dura, e durerà oltre l' angoscia dei congiunti e le lacrime degli amici, e vince anco le leggi del tempo distruggitore delle cose, e rinnovatore insieme di affetti e di costumi.

Morì da colpo di apoplessia, come di fulmine, rapito ne'4 maggio cadente Leonardo Frullani, che avrebbe

toccato il suo sesagessimo ottavo anno il dì 13 dell'imminente giugno.

Che se la gravità sua naturale che ne aveva commendata la gioventù, e per cui troppo venerabile sopravvenne l'età più tarda, sembrò minacciare da qualche tempo più istantemente vita sì cara, ne confortò dall'altra parte la forza verde dell' intelletto, e la prontezza non meno del perfetto consiglio, che allontanavano il timore di questa tanta perdita, che ora i comuni voti delusi accusano di troppo pronta e immatura.

Aveva egli fin dai primi anni coltivato lo studio delle lettere nella terra di S. Giovanni alla Vena sua patria, guidato da Giuliano Frullani suo zio paterno, sacerdote dottissimo in divinità, e d'erudizione ricchissimo; e quindi recatosi alla vicina università di Pisa ad apparar le leggi, e venuto poi alla capitale, sempre, e in ogni luogo sobrio, modesto, morigerato, e tutto dei libri, emerse ben presto onore del suo maestro l'auditor Giuseppe Vernaccini, e ornamento della curia fiorentina.

Non sortì dalla natura quella facilità di parlare, che collo studio diventa eloquenza, e di cui sembra dover lodarsi l' avvocato, ma ebbe bensì dovizia delle più preziose doti che fanno la base, e sono l'essenza di sì nobile esercizio, la probità, il senno, la dottrina. Le sue poche e saggie parole, non vinte da verun altra lingua, lo furono solo dalla sua penna nelle scritture celebrate sempre da concorde lode di tutti i togati, e seguitate da splendida fama diffusa ogni dì più nel pubblico.

Sua cura speciale e studio primario si fu di risalire quanto più spesso occorreva al testo del gius romano, e più ancora ai principii di economia pubblica, fonti amplissimi di giustizia ai quali bevve chi dettò le nostre patrie leggi, e a'quali si avvezzarono a correre più avidamente i magistrati e i difensori, secondo l' invito e l'esempio datone da L. Frullani.

Crebbe la sua fama rapidamente, e giunse a tale in pochi anni, che non gli fu permesso di rimanersi ascoso agli occhi del governo nel nido fabbricatosi da prima colla parsimonia e colla diligenza, e divenuto ben presto mercè sedula fatica e onorato sudore albergo agiato della moglie e dei figli, anzi sacrario di ragione civile, da cui ricevevano risposte, consigli e difesa nelle cose più dubbie, e nei casi più pericolosi i consultanti e i clienti.

Vi scese a cercarlo la vigilanza del gran Pietro Leopoldo, che lo volle arbitro delle transazioni necessarie nel passare al figlio la corona di Toscana; e imitatore di tutte le paterne virtù, Ferdinando quinci lo trasse, e lo spedì nell'anno 1794 auditore del tribunale a Livorno.

E vi faceva ben duopo d'un uomo tale quale era L. Frullani, acciò non solo ai bisogni moltiplici ed istantanei del commercio, in quei tempi floridissimo, non mancasse pronta ed imparziale amministrazione di giustizia, ma anco perchè fosse provvisto di prudenza politica quel porto che fu sempre, e nelle vicende di quegli anni era più che mai, l'organo pericoloso, per cui vedevasi la Toscana esposta a partecipar la sorte dei più potenti reami di Europa, già dalla rivoluzione francese agitati, e in guerra con quel popolo, il quale minacciava di tutto inondare, e di tutto sconvolgere.

Tempo fu questo pieno di turbolenze e difficoltà, tra le quali si affinò il valore, e risplendè più luminosa la mente di L. Frullani. Egli dovette compire per molti mesi le parti di governatore interino di Livorno, partitone già il consiglier Seratti, e non eletto ancora il generale Spannocchi. Nè guari andò che il Bonaparte, disprezzata la neutralità di Livorno, vi guidò le sue schiere povere ed altrettanto orgogliose per le recenti vittorie riportate in Piemonte, in Liguria, in Lombardia. Appena giuntovi, con proclama de'29 giugno 1796 il general francese confiscò

crediti, mercanzie, e ogni proprietà dei nemici della Francia, pose embargo sui bastimenti, e commesse le dichiarazioni di buona preda per diritto di rappresaglia al console francese.

L'insolenza militare, l'avidità de' commissarj, i bisogni veri, e le rapine, i gridi degli spogliati, l'impotenza delle leggi soverchiate, la paralisi d'ogni industria, la desolazione, la diffidenza, la miseria d'ogni classe di cittadini, successero in un momento all' opulenza generale, alla gioia, all' ordine, alla quiete pubblica.

Era rimasto solo a tollerar sì grave disastro, a provvedere a tanti mali L. Frullani, che dalle funzioni giudiciarie dovette trasportarsi a quelle dell'auditor del governo, il quale assalito da grave malattia cessava dalle sue cure, nè altri poteva soccorrere di consiglio il governatore interino improvvisamente nominato.

Quante doverono essere le provvidenze idonee a soccorrere il popolo, e a ritenerlo in freno, tutte furono da lui suggerite; e quante le difficoltà per fissare le condizioni della redenzione fra i deputati della banca livornese e la forza nemica, la quale sgombrò finalmente il paese occupato, tutte furono commesse a lui per superarsi, e nulla fu fatto dal governo, che il consiglio e il senno e l'opera di L. Frullani non preparasse, o conducesse, o perfezionasse.

Nè ad altri che a lui poteva sortire, ed alla fede che in lui pose il commercio, quando alcun non v'era in cui il commercio ponesse fede, si debbe, se ne fu estratta la somma di due millioni di franchi co' quali comprossi la franchigia restituita al porto, e al territorio la indipendenza.

Nè qui cessò la fortuna il suo perfido giuoco.

Un generale napoletano intimò nel novembre 1798 il porto di Livorno a ricever le soldatesche, che egli presentava a bordo d'una squadra composta di navi da guerra inglesi e portoghesi.

Non poteva farsi altro che temperare colla prudenza l'amarezza della necessità, e i suoi danni. E seppe farlo L. Frullani tanto nell'ammettere questo nuovo presidio, quanto nel rimandarlo provvisto di gran somma di danaro: e ciò fu fatto indi a un mese o poco più, e sull'entrare dell'anno 1799 senza impugnar le armi, quando delle sue pretendeva, e insisteva, e minacciava di fare esperimento per succedere a guarnir la piazza l'esercito francese che scorreva l'Italia. Il quale pur troppo vi successe nel marzo di quello stesso anno; nè tuttavia durò nel male usurpato governo di Toscana oltre mezzo il mese di luglio.

Declinò il torrente L. Frullani, e si riparò a una villa suburbana del suocero, fintantochè fosse ricondotto dalle armi austriache il governo toscano, ed egli tornò allora in Livorno al suo posto di auditore di governo per ordine del senato fiorentino.

Ma onorato quivi dall' odio dei malvagi, e dai morsi dell'invidia e dell'ingratitudine che non risparmiarono giammai i cittadini meglio meriti, ricoverossi di nuovo a Firenze.

Preparavasi intanto il momento del suo più bel trionfo, e in cui la giustizia del Sovrano vendicasse L. Frullani della calunnia e della perfidia, e si mostrasse anch' essa più luminosa.

Privo di lui si credette privo del padre il commercio e la curia di Livorno, la città e le varie nazioni che la popolano. I deputati spediti a Vienna per offrire a Ferdinando III. l' omaggio dell' obbedienza, dell' amore e del desiderio dovutogli dai suoi sudditi, furono i deputati medesimi presentatori anco delle suppliche colle quali il ritorno di L. Frullani a Livorno era richiesto dal ceto dei negozianti e dei sensali, dal collegio dei curiali, dal corpo della nazione ebrea, e da tutti quelli che l' avevano per cinque anni obbedito ed ammirato.

Non inclinò a queste preci, ma più saggio prese di

quì l'ottimo Sovrano nuovo argomento per eleggerlo, come lo elesse, direttore interino delle segreterie di stato e di finanze presso il senato fiorentino, dove L. Frullani trovossi già sull'escire dell'anno 1799.

Eccolo dunque solo, assente il Sovrano e in tempi difficili alla testa degli affari in Toscana: lo accolsero, e lo riverirono qual prudentissimo i primarii, e lo secondarono, e l'obbedirono gl'inferiori ufficiali, persuasi tutti di cooperare al più degno fine per ottima via nelle operazioni dettate da lui, che furono utili, misurate, e sempre giuste.

In mezzo a nuove tempeste doveva però veleggiare la nave del governo.

Alla metà del mese di ottobre dell'anno 1800, e dopo la giornata di Marengo, la forza francese, macchinando con miglior consiglio più alte imprese, tornò a dominare nelle testè lasciate provincie italiane, e l'infuriare delle cose correnti poca speranza del legittimo suo Sovrano permetteva alla Toscana. Se ne assentò L. Frullani, il quale non poteva nè arrestare, nè soffrir pur l'aspetto delle violenze, e dei violenti. E non fece ritorno da Roma, dove si appartò per più mesi, se non dopo che il trattato di Luneville ebbe qui chiamato Re Lodovico.

Scelto da lui, L. Frullani, fu presidente di Consulta, e poi consigliere intimo di stato, finanze e guerra, e il suo parere doveva udirsi in consiglio sopra tutti li affari. Membro della deputazione di finanze instituita dipoi, ebbe colleghi di sè degni; e degno di loro, e nello stesso collegio egli diresse la segreteria di finanze, come volle il Motuproprio dei 14 dicembre 1804.

Crollata anco in Toscana, come in Spagna, la dinastia borbonica, regnò per tutta Italia il vessillo francese.

Nella mutazione generale, e nell'organizzare di nuovo le amministrazioni tutte dello stato, sospettarono i francesi che l'autorità di L. Frullani e il peso del suo nome non stasse a far troppo chiara testimonianza in favore delle

cose passate, delle quali egli era stato parte sì grande, e non nocesse per questo solo all'opinione da stabilirsi in favor delle nuove: lo tennero quindi in principio lontano da tutte le cure di governo; ma perchè non poteva senza grave scandolo, e senza rumore di pubblica indignazione rimanere sì grand' uomo negletto, e dall' altro canto premeva il desiderio di elevare al dovuto onore i tribunali della giustizia punitrice, fu dunque L. Frullani ammesso alle funzioni, e tosto eletto poi presidente della corte criminale.

Troppo grave angoscia al suo cuore, nè a verun'altro cuore più cruda, quella di dover sentenziare pene di sangue, secondo le nuove leggi tanto di quelle più severe, nelle quali era egli stato nutrito in Toscana: e anco più acuto dolore, e più aspro ribrezzo decretar le pene dei ferri e del fuoco prescritte da quel codice che aveva noverato fra i delitti il commercio, e versato nelle leggi fatte per i cittadini i più industriosi, l'odio ostile fra nazione e nazione, armate l'una per la distruzione dell'altra. Il sistema continentale fu dato in guardia alle Corti prevostali, e di quella di Firenze fu presidente L. Frullani.

Obbedì egli alla necessità; e negli atti di cotanto officio prevalse sempre il dovere al sentimento; ma non sì, ch'egli si scordasse mai, che le leggi l'avevan dettate gli uomini, per amministrarsi dagli uomini, a castigo degli uomini; che se i popoli civili si fanno la guerra, desiderano però sempre di tornare in pace; e che dai tribunali, che sono la scuola pratica della virtù e dei costumi, hanno perpetuo bando le passioni.

Risplendevano insomma in lui tutte le doti che si richiedono in tal giudice, e sì perfetto, che coll' ingegno e colla virtù propria aumenti l'autorità stessa e la dignità della magistratura. E tutti consentivano a L. Frullani il tributo di tanta lode, quando il colosso della potenza

francese, forzato a rientrare dentro le antiche dimensioni, fece luogo al risorgimento dei depressi principati.

La Toscana fu la prima a congratularsi degli eventi che prepararono il gran patto segnato poi in Vienna nel giugno 1815.

Recuperato il trono avito, a cui era chiamato dal perpetuo voto dei sudditi, fra i quali egli era nato e cresciuto, FERDINANDO III pensò tosto a rifondare la felicità dello stato coi consigli e coll' opera degli uomini stessi, mercè dei quali, avendone munita la gioventù, seppe far sereni i primi anni del suo regnare sempre sospirato e benedetto dipoi; e come l'ottimo principe affidasse a L. Frullani gran parte delle cure all' uopo de' nuovi ordini necessarie, e come L. Frullani le sostenesse, con quanto zelo, con quanto studio, con quanta fatica e pazienza in tutto si adoperasse, fu ben veduto, e lo sà abbastanza la Toscana.

E forse ella lo piange di già estinto per questo principalmente, perchè egli, unico consultore del ministro plenipotenziario nei cinque mesi che precederono l'arrivo della real persona del Gran-Duca, non misurò colle forze terrene il buon voler sovrumano, e della vita fin d'allora fatto anticipato dispendio, si offrì in olocausto alla patria e al sovrano.

Non si allontanò mai dalle massime, che già seminate da P. LEOPOLDO, hanno preso radice in questo terreno, e ne fece ulteriore pruova, e ne dette nuovo utilissimo frutto, dopo che fu nel settembre di quello stesso anno 1814 eletto consigliere di stato, e direttore delle finanze e della depositeria: sicchè fu questo governo salutato fino dai primi momenti della restaurazione per lo più saggio, e questo paese sì bello e sì giocondo per dono di natura, si ammira per essere anco di ordinamenti politici ottimamente fornito.

Non è assunto di un' articolo così breve com' esser deve il nostro, l' istruire i lettori, quali fra i recenti, e gli

antichi provvedimenti L. Frullani trascegliesse e riunisse, nè il dire con quali altri s' incamminasse a perfezionare la congegnazione dei sistemi cooperanti al pubblico bene: E fu questo sempre il suo voto, sia nel governare le finanze delle quali egli ebbe per questi dieci anni il ministero, sia consigliando in qualunque altra più grave deliberazione, che in tutte fu sempre interrogato e creduto.

Tema degno di ben' ordinata orazione sarà la vita di L. Frullani insigne giureconsulto, uomo di stato profondo, giudice e ministro integerrimo, leale e costante amico, indulgente e cortese consolatore, dolcissimo marito, amorosissimo padre, e diligentissimo educatore dei figli, discreto e mite coi familiari e coi sottoposti, economo non troppo angusto, non troppo largo, e non avido di accrescere, come non accrebbe il patrimonio. Non sia questa l' ultima sua lode; e ne frema l' invidia.

Non tacerà di lui, e gli tributerà le dovute lacrime l'Accademia della Crusca, di cui fu L. Frullani membro residente eletto fino dal risorgimento di essa.

Possano i fiori sparsi sul suo sepolcro alleviare alquanto il comune dolore!.... Ma nol potranno.

Firenze 30 maggio 1824.

Av. Lorenzo Collini

Codicis Theodosiani fragmenta inedita ex codice palimpsesto Bibliothecæ R. Taurinensis Athenaei in lucem protulit, atque illustravit Amedeus Peyron *linguarum orientalium Professor*.

Questa intitolazione è apposta ad un volume di cento novanta quattro facce stampate in quarto di foglio, il quale debbe esser parte del tomo XXVIII. delle *Memorie della R. Accademia di Torino* per la classe di scienze storiche, e filologiche. In esso son per la prima volta pubblicati alcuni pregevolissimi frammenti del Codice Teodosiano discoperti in pergamene rescritte esistenti nella Biblioteca della R. Università di Torino dal chiarissimo signor Abate Amedeo Peyron professore di lingue Orientali nella Università medesima, il quale ai frammenti stessi ha premessa una elegante introduzione, e gli ha poi arricchiti di eruditissime annotazioni, e con dotti commentari gli ha illustrati.

Dei fogli rescritti nei quali si contengono questi frammenti il maggior numero è inserito in un manoscritto, che appartenne probabilmente al Monastero di S. Colombano di Bobbio, e tre sono tra le membrane manoscritte appartenute al Monastero medesimo. In quello, ed in queste la scrittura primitiva dei frammenti del Codice Teodosiano si giudica fatta sul cominciare del secolo VI; in queste la scrittura soprapposta, che contiene le collazioni dei padri sembra appartenere al secolo X, e sembra appartenere al secolo XI la scrittura soprapposta in quello, la quale contiene le gesta di Alessandro il Macedone descritte, o a dir meglio, con favolosi racconti sfigurate dal greco Esopo, di cui nell' anno 1817 per le cure del celebre Mai si pubblicò in Milano la traduzione latina fattane da Giulio Valerio. Una tavola incisa offre il saggio di questi diversi caratteri. Le carte furono da prima della forma dell'odierno quarto di foglio, ma furon poscia tagliate alquanto nelle parti superiore, ed inferiore, ed anche dall' uno dei lati, il perchè talora nelle anteriori facce le prime, nelle posteriori mancano dei versi le ultime lettere.

L' accuratissimo Editore con una diligenza, che non si saprebbe lodare abbastanza ha fatto rappresentare nella stampa

quattordici dei fogli rescritti, aggiungendo solo in carattere corsivo o sul cominciare, o sul finire dei versi quelle lettere con le quali a suo giudizio è da supplire alle mancanti. E le leggi o frammenti di leggi, che in questi fogli si contengono ha poi fatto imprimere alla maniera odierna, conservando però la ortografia dei manoscritti, e solo correggendo qualche errore manifestissimo del testo, e distinguendo sempre con carattere corsivo le parole, le lettere, e quant' altro ha creduto dover aggiungere. E tutte queste cure adoperò il dotto editore in soli quattordici fogli perchè in essi soli molte leggi ritrovò inedite appartenenti ai primi cinque libri del Codice Teodosiano, ed una ve ne rinvenne con che riempiere in parte una lacuna del sesto. Negli altri fogli nei quali non potè ravvisare monumento alcuno inedito si rimase contento a pubblicare quelle lezioni le quali sono varie dalla edizione, che del Codice Teodosiano, dopo le fatiche dottissime del Gotofredi, e gli studii del Marville, fu con aggiunta di nuove osservazioni fatta eseguire dal Ritter.

Cose noi qui diremmo le tante, e tante volte dette, e ridette se la utilità imprendessimo a dimostrare, che dal render pubblici con la stampa i monumenti dell' antica sapienza può venire alle scienze, ed alle lettere; massime ove di sapienza si tratti degli antichi da cui il senno possa esser soccorso dei moderni. In tempi nei quali come in questi nostri sì grande, per non dire soverchia, od anzi perniciosa è la smania in alcuni di tutte affatto innuovar da radice le legislazioni dei popoli; in tempi nei quali ben a ragione è ardente in altri la brama di vedere le tante, e tanto varie disperse leggi di ciascuna nazione in un sol corpo raccolte, e a unità ordinate, e in conveniente sistema disposte, non può non esser giovevole molto il trarre a pubblica luce tutto quanto fu norma un tempo al viver sociale degli uomini. Oltrechè le leggi meglio, che non le cronache nel tenebrore della ignoranza fantasticate, meglio ancora, che non le storie da valentissimi, ma non mai abbastanza spassionati uomini scritte, il vero stato ci rappresentano delle nazioni nei periodi diversi della loro civiltà, e la natura loro particolare ci additano, i loro vizi, le loro virtù, i loro bisogni; e tutta in somma con fedeltà inal-

terabile la verace fisonomia di esse ci mostrano. Sono le leggi parte essenziale della vita delle nazioni; e per obliare, che talora facciano i governi dover le leggi con la intelligenza relativa, e con la relativa sensibilità delle nazioni concordare, esse nullameno tanto, o quanto vi si approssimano pur sempre, e natura fortemente ve le spinge, e con terribili minacce imperiosamente comanda, che vi si conformino.

Lode adunque è dovuta grandissima all' egregio signor Peyron, il quale alle ricchezze discoperte dal dotto Niebhur e dall' illustre Mai, non poche ne ha egli ora aggiunte, onde il tesoro impreziosir sempre più del Diritto romano. Di quel Diritto onde Italia, quando le forze ebbe perdute del dominio, con quelle sovraneggiò della sapienza; di quel Diritto, che per equità fortissimo, e per giustizia, per equità, e giustizia invitto, trionfò sempre di quei pur tanti politici sconvolgimenti dai quali nuova surse l' Europa: di quel Diritto in fine, che anello può dirsi intermedio onde all' antica civiltà quella si ricongiunge dei moderni. E più dobbiamo essere al valentissimo Professor Torinese riconoscenti, che più ne fece con le scoperte sue doviziosi. Oltre ad aver riprodotte nella originale loro integrità quattordici leggi esistenti intere o in parte nel Codice Teodosiano, e ventidue esistenti intere, o in parte nel Codice Giustinianeo, ed anche tre, che nei Codici si trovano Teodosiano insieme, e Giustinianeo; ne ha fatto poi dono di quarantotto leggi al tutto inedite, e (ciò, che è dono ancor più prezioso) di due inedite Costituzioni del giovine Teodosio, per le quali siamo ora per la prima volta istruiti del modo, che egli comandò si tenesse in compilare quel Codice, che dal suo nome si doveva intitolare.

Assai ci duole, che gli angusti confini prescritti all' articolo di un giornale ne facciano forza a non additare i luoghi tutti, nei quali l' ingegno perspicacissimo dell' editore ha con maravigliosa felicità supplito alle non poche lacune dei manoscritti, e più ci duole l' essere per la cagione istessa impediti dal qui annoverare le peregrine erudizioni di che i commentarj da esso apposti ad alcune leggi sono ricchi. Vogliamo però, almeno accennato, ingegnose congetture esporsi (a pag. 67.) sul modo con che non poche interposizioni doverono

esser fatte nel Breviario di Alarico, ciò, che mette gran luce nella giurisprudenza del medio evo: vogliamo accennato un nuovo uffizio venir ora (a pag. 148.) discoperto dei numerarii, e una differenza vogliamo accennato con sottile accorgimento rilevarsi tra i campi detti *limitrofi*, e quelli che *limitotrofi* son chiamati in una legge ora per la prima volta (a pag. 160.) pubblicata. E perchè il rispetto nostro sincero ne aggrada sia al meritissimo editore dimostrato, vogliamo ci si conceda il notar qui, a modo di dubbio, alcune nostre osservazioni per le quali ci è sembrato non poter concordare con le opinioni, che egli ha emesse nei commentarj alle due prime Costituzioni, nelle quali il metodo è dichiarato con che dovevano effettuarsi i lavori legislativi, onde alla compilazione pervenire del Codice Teodosiano.

Crede egli il signore abate Peyron, che dalle due Costituzioni ora discoperte venga a farsi palese, che l' imperator Teodosio o per sua propria determinazione, o più verisimilmente a persuasione della di lui sorella Pulcheria prendesse la ferma risoluzione di far cessare alla fine i mali tanti, che dalla moltiplice diversissima, e disordinata legislazione derivavano, e che quindi con la prima di esse emanata nell' anno 429 annunziasse aver comandato, che tre nuovi diversi codici si compilassero, dai quali dovesse poi trarsi perfetto il quarto, che sarebbe stato il vero Teodosiano. Non così crediamo noi, chè non ci sembra di poter leggere nella predetta costituzione l' ordinamento di quattro nuovi diversi Codici, ma quello di soli due unicamente; dei quali l' uno fosse un completo generale deposito dei materiali, con i quali il secondo (il vero Teodosiano) doveva condursi a perfezione. Ma leggiamo della costituzione medesima quella parte sopra la quale è da discorrere. — « **** rei non ex ipsa « necessitate adiuncta sunt. Sed cum simplicius iustiusque sit, praetermissis eis, quas posteriores infirmant, explicari solas, quas valere conveniet: hunc quidem codicem et priores a diligentioribus conpositos congnoscamus, quorum scolasticae intentioni tribuitur nosse illa etiam, quae mandata silentio in deconsuetudinem abierunt pro sui tantum temporis negotiis valetura. Ex his autem tribus codicibus, et per singulos ti-

tulos coherentibus Prudentium tractatibus et responsis eorundem opera, qui tertium ordinabunt, noster erit alius, qui nullum errorem, nullas patietur ambages, qui nostro nomine nuncupatus sequenda omnibus vitandaque monstrabit. Ad tanti consummationem operis et contexendos codices (quorum primus, omni generalium constitutionum diversitate collecta, nullaque extra se, quam iam proferri liceat, praetermissa, inanem verborum copiam recusabit; alter, omni juris diversitate exclusa, magisterium vitae suscipiet) diligendi viri sunt singularis fidei, limatioris ingenii; qui, cum primum codicem Nostrae scientiae et pubblicae auctoritati obtulerint, adgredientur alium, donec dignus editione fuerit, pertractandum. Edictos vestra amplitudo cognoscat: Antiocum etc.

Ben a ragione spiace all'editore, che mancante sia nel suo principio questa costituzione: se intera ella fosse, inutile sarebbe ogni congettura; ma poichè i danni, che le han fatti il tempo, e la ignoranza ci obbligano alle immaginazioni, noi ci permettiamo di sospettare, che la intelligenza, la quale l'editore medesimo vuol data a questa stessa Costituzione, non sia la vera. Vuole esso, che l' Imperator Teodosio ordinasse a preparamento del Codice vero Teodosiano tre altri diversi nuovi Codici: che nel primo comandasse fossero inserite tutte le costituzioni di tutti gl' Imperatori, anteriori anche a Costantino, togliendo solo le non necessarie parti di esse, e lasciando unicamente ciò, che era essenziale al Diritto; *quorum primus, omnium generalium costitutionum diversitate collecta, nullaque extra se, quam jam proferri liceat, prætermissa, inanem verborum copiam recusabit:* che il secondo si componesse di sole quelle costituzioni alle quali non fosse stato posteriormente derogato e quindi di quelle sole, le quali facessero autorità nel foro; *alter, omni juris diversitate exclusa, magisterium vitæ suscipiet:* che nel terzo fossero collocate quelle sole costituzioni, le quali, in conseguenza di un accurato esame fatto sopra le medesime venisse determinato che meritassero di esser conservate come leggi; volendo anche, che a ciascuno dei titoli nei quali queste leggi sarebbono distribuite si apponessero, a far parte di Giurisprudenza, le varie opinioni dei giureconsulti discusse esse ancora, ed appro-

vate: *ex his autem tribus codicibus, et per singulos titulos coherentibus Prudentium tractatibus, et responsis eorundem opera, qui tertium ordinabunt*; e che finalmente da tutti questi lavori legislativi sorgesse il quarto Codice del nome intitolato dell' Imperatore, il Codice Teodosiano, nel quale tralasciati i nomi ancora degl' Imperatori, e dei Giureconsulti, le sole positive leggi fossero contenute.

Diversamente si pensa da noi, cui pare che con questa costituzione Teodosio ordinasse solo i lavori, dei quali il terzo Codice si doveva comporre, e con i quali il quarto Codice, (il Teodosiano) doveva poi perfezionarsi. E crediamo, che i primi due Codici, dei quali la costituzione fa cenno *priores a diligentioribus compositos* siano l' Ermogeniano, ed il Gregoriano nei quali egualmente che nel terzo ordinato da Teodosio (terzo in serie perchè susseguente all'Ermogeniano, ed al Gregoriano, ma primo dei comandati da Teodosio) si contenevano le costituzioni non solo tuttora in vigore, ma quelle ancora, che per essere state abrogate a nulla più servivano, che alla erudizione delle scuole: *hunc quidem codicem* (il terzo cioè) *priores a diligentioribus compositos cognoscamus, quorum scholasticæ intentioni tribuitur nosse illa etiam, quæ mandata silentio in deconsuetudinem abierunt pro sui tantum temporis valetura*.

A che in fatti ordinar, che nuovamente si facesse un lavoro, che nei Codici Ermogeniano, e Gregoriano esisteva già fatto? E inoltre non è evidente, che quando Teodosio con questa Costituzione comandava compilarsi il terzo Codice i primi due erano già compilati *priores compositos*, ed erano compilati con somma accuratezza *a diligentioribus*, e il terzo era quello, che rimaneva a farsi, *tertium ordinabunt*, cui doveva seguire il vero Teodosiano, *his autem tribus codicibus*. . . . *noster erit alius?* Oggetto precipuo di Teodosio si era il promulgare un Codice generale intitolato dal suo nome, che fosse norma ai popoli, che vivevano sotto la sua dominazione, e per cui ogni errore fosse sbandito, ogni dubbietà fosse dalla legislazione allontanata: *noster erit alius* (il susseguente cioè al terzo in serie, ed al primo di Teodosio) *qui nullum errorem, nullas patietur ambages, qui nostro nomine nuncu-*

patus sequenda omnibus vitandaque monstrabit . Ma perchè si comprese a compiere cotanto divisamento i due anteriori Codici Ermogeniano , e Gregoriano non esser bastevoli, una terza collezione si volle ordinata nella quale tutte le emanate Costituzioni fossero contenute con appostevi le opinioni relative dei Giureconsulti, e dalla quale presentata alla imperiale approvazione si potesse poi trarre il Codice Teodosiano , da condursi a grado a grado a quella perfezione, che meritevole lo rendesse di essere alfin promulgato. *Ad tanti consummationem operis, et contexendos codices (quorum primus, omni generalium constitutionum diversitate collecta, nullaque extra se, quam jam proferri liceat, praetermissa, inanem verborum copiam recusabit); alter omni juris diversitate exclusa, mägisterium vitœ suscipiet) deligendi viri sunt singularis fidei, limatioris ingenii; qui cum primum codicem Nostrœ scientiœ, et pubblicœ auctoritati obtulerint, adgredientur alium, donec dignus editione fuerit, pertractandum*). E non annunzia Teodosio con queste parole aver prescelti uomini di rara fede, di purgato ingegno a compiere la grande opera della legislazione, a compilare i Codici *ad texendos codices*, ed i codici, che dichiara esser due, e dei quali l' uno i materiali deve contenere dell' altro? Invero, che a noi sembra evidente il primo di questi Codici esser quello stesso, che poco sopra fu chiamato terzo, perchè susseguiva ai due Ermogeniano, e Gregoriano, ed il secondo esser quello stesso poco sopra indicato dover succedere al terzo , e quindi essere nell' ordine di tutti i Codici compilati il quarto, il vero Teodosiano , di cui dovevano i prescelti fedeli dotti occuparsi, *adgredientur alium pertractandum* tostochè avessero l'antecedente compiuto, e presentato, *cum primum codicem Nostrœ scentiœ et publicœ auctoritati obtulerint*.

Ma a tali comandamenti non pare fosser secondi gli effetti. Cagione ne fossero le agitazioni e le turbolenze suscitate dai nestoriani, o le difficoltà grandi della impresa, o altri ignoti accidenti, il codice Teodosiano non fu altrimenti col prescritto metodo compilato ; e solo nell' anno 435 fu imposto di ordinarlo in assai diverso sistema con la costituzione, che nel manoscritto viene immediatamente appresso alla sopra tra-

scritta, ed è del tenore seguente: « Omnes edictales generalesque constitutiones vel in certis provinciis seu locis valere aut proponi jus, quas Divus Constantinus, posterioresque Principes, ac nos tulimus, indicibus rerum titulis distinguantur, ita ut non solum consulum dierumque supputatione, sed etiam ordine compositionis apparere possint novissimae. Ac si qua earum in plura sit divisa capita unumquodque eorum dijunctum a ceteris apto subiciatur titulo; et circumcisis ex quaque constitutione ad vim sanctionis non pertinentibus solum jus relinquatur, quod, ut brevitate constrictum, claritate luceat. Adgressuris hoc opus et demendi supervacanea verba, et iniciendi necessaria, et mutandi ambigua, et emendandi in congrua tribuimus potestatem. Contestores hujus Theodosiani Codicis Antiochus etc. »

Questo nuovo sistema però non fu esso neppure praticato, e dalle costituzioni di Costantino, e dai posteriori imperatori non si estrassero altrimenti gli speciali comandi da ridursi in legge generale, ma le costituzioni stesse si raccolsero tali quali esse furono promulgate, col metodo adoperato nei codici Ermogeniano, e Gregoriano, e in diversi libri, e sotto diversi titoli si collocarono, siccome può vedersi nel codice Teodosiano, che ci è rimasto, e meglio rilevasi dalla legge novella con cui lo stesso imperator Teodosio promulgò nell'anno 408 il suo codice, nella quale al proposito nostro sono da notarsi le seguenti dichiarazioni: « Quae singula prudentium detecta vigiliis, in apertum lucemque deducta sunt, splendore numinis nostri radiante. Nec parvum pretium sibi hoc suspicentur esse delatum, quibus divina sensa pectoris nostri mandavimus. Etenim si recte mentis acie futura prospicimus, ad posteros usque devegnent laboris nostri consortio. Quam obrem detersa nube voluminum, in quibus multorum nihil explicantium aetates atbutae sunt, compendiosam Divalium Costitutionum scientiam ex D. Constantini temporibus roboramus, nulli post Kalend: Jan: concessa licentia, ad forum, et quotidianas advocationes jus principale deferre, vel litis instrumenta componere nisi ex his videlicet libris, qui in nostri nominis vocabulum transierunt, et sacris habentur in scriniis. Quanquam nulli retro principum aeter-

ritas sua detracta est, nullius latoris occidit nomen, imo lucis gratia mutati, claritudine consultorum Augusta nobiscum societate iunguntur. Manet igitur, manebitque perpetuo elimata gloria conditorum, nec in nostrum titulum demigrabit nisi lux sola brevitatis. Et quamvis nostris auspiciis totius operis instauratio deberetur attamen magis imperatorium, magisque credidimus gloriosum, si fugata invidia, perennitatis jure memoria remaneret auctorum. Nobis ad fructum bone conscientiae abundeque sufficit revelatis legibus, inventa maiorum obscuritatis injuria vindicasse ».

E qui prima di giungere a fine vogliamo sia detto di nuovo, che fu solo a modo di dubbio, che noi proponemmo a dare alla prima costituzione una intelligenza diversa da quella, che le è data dall'editore; il quale noi teniamo anzi in grandissima estimazione per le sue rare virtù, per la sua profonda dottrina, e per la moltiplice sua erudizione, non meno che per la perizia, che mostra aver non commune nello scrivere la lingua del Lazio. L'amore ardentissimo del vero, che amore è in noi sovrano, ne mosse esso solo a dubitare di ciò, che egli con sicurtà affermava. Del rimanente assai volte ci occorse di ammirare il suo ingegno, il suo sapere; e ben assai volte ne dolse a cuore in vedendo un uomo cotanto valente costretto a noiosa molestissima fatica, indispensabile a diciferare scritture quasi al tutto estinte non senza grave pericolo di recar nocumento alla vista dei propri occhi: pericolo cui esser dovrebbono dannati unicamente coloro, che, chiamando a soccorso l'autorità di scrittori, i quali nulla mai sepper dell' arte tipografica, vituperano con libri stampati l'invenzione maravigliosa della stampa; o coloro, che a difesa della per essi cara barbarie ne assordano tutto giorno ripetendo a pieno coro, che alle fatiche (da cui la invenzione appunto della stampa gli avrebbe dispensati) dei solitari vivuti nei felicissimi secoli barbari noi siamo debitori di quanto ci rimane ancora della sapienza degli antichi. Ingiusti! Che non vogliono considerare doversi anzi dire moltissimi dei monumenti della dotta antichità essere in quelli tanto invidiati secoli andati perduti, e quindi a quelli per altre rare virtù ammirandi solitari dover esser noi riconoscenti più che

di quello che ci conservarono, di quello, che non distrussero: distruzione, che se non annichilò del tutto quei venerandi monumenti, opera ella è stata dei ritrovati, che l'effetto sono degli avanzamenti modernamente fatti nelle scienze fisiche, e massime nella chimica; opera ella è stata dei progressi incessanti dello spirito umano, e di quella umana civiltà contro cui tanto, e tanto pazzamente si vuol pur sempre declamare. A

Resultati dell' esperienza comparativa fra la VANGA *ed il* NUOVO COLTRO *proposto dal Marchese* COSIMO RIDOLFI, *eseguita sul prato detto Della Tinaja, appartenente alla tenuta delle RR Cascine dell' Isola,* dal 3. al 15. Maggio 1824.

VANGA			
Quantità di superficie vangata.	Profondità media del vangato in soldi di Br.	N.° delle opere a vanga.	Importare di dette opere a £. 1. 10-l'una.
Br. q. 8, 826	S. 11.	N. 66. /2	L. 99. 7. 6.

NUOVO COLTRO			
Quantità di superficie coltrata.	Profondità media del coltrato in soldi di B.	N.° delle opre di due paja di bovi impiegati a coltrare.	Importare di dette opre a L. 7. per paio di bovi coll'Uomo.
Br. q. 42, 339.	S. 11.	N. 9.2/3.	L. 135. 6. 8.

N. B. Si vede chiaro che se dovea dissodarsi colla vanga la superficie coltrata di Br. q. 42, 339. vi sarebbero occorse N.° 316

opere a braccia, e perciò la spesa sarebbe ammontata a L. 478. 10. — Giova inoltre avvertire che la stagione piovosa durante l'esperimento fu contraria all' uso del nuovo Coltro; che esso impiegavasi in un terreno sodo da quasi 30 anni, la superficie erbosa del quale offriva una resistenza straordinaria, e si opponeva alla perfetta triturazione e rovesciatura del suolo, risultati che riuscivano completi in un considerabile spazio di prato dal quale era stato tolto questo strato erboso per uso di *piote o piallacci*, spazio che il fatto mostrò potersi coltrare alla detta profondità con un solo pajo di bovi, il di cui sforzo, valutato col dinamometro, non giunse mai a superare le 850 libbre Toscane. A tutto questo si aggiunga che le indicate particolarità del terreno suddetto contrarie al coltro, e che certo non s' incontreranno mai nell' ordinaria cultura dei campi, necessitarono la spesa di L. 13. per rivolgere e minuzzare a mano quelle zolle, che per la tenacità ed elasticità comunicata loro dall' erba, tornavano a sollevarsi dopo il passaggio dello strumento. Finalmente facciamo osservare che se l' opra a braccia di L. 1. 10.—può considerarsi come troppo cara nella generalità dei casi e dei luoghi, non diversamente dee opinarsi per quella dei bovi in L. 7. —.—compreso il bifolco, potendo ciascuno rilevar facilmente esser questo prezzo di ben lunga superiore a quello che giornalmente corre nei lavori di mezzerìa.

li 26. Maggio 1824.

Pietro Cecconi Ag.

Lettera al Direttore dell' Antologia.

Mi affretto di trasmetterle i resultati dell' esperienza comparativa fra la vanga ed il mio nuovo Coltro, eseguita pubblicamente sul prato detto *della Tinaia* appartenente alla fattoria delle RR. Cascine dell' Isola dal 3 al 15 Maggio caduto, e a tale effetto le do copia del prospetto redatto dal Signor Pietro Cecconi agente di quella tenuta per istruzione del R. dipartimento delle R. possessioni, e del quale il sig. Senatore soprintendente mi ha data gentil comunicazione il 26 detto. Io non aggiungerò cosa alcuna a quanto ha esposto il sig Cecconi, ed avvertirò solo che sebbene la profondità del lavoro del Coltro sia stata di fatto di soldi 11 del nostro braccio, non fu omesso di dimostrare che potea spingersi facilmente fino a 14, al che si renunziò in vista di circostanze particolari, e specialmente per avere un esatto confronto colla vangatura ordinaria del luogo, la quale si approfonda egualmente 11 soldi. Ciò erasi praticato parimente nell' esperimento isti-

tnito per istruzione della deputazione dell' I. e R. Accademia dei Georgofili, nel podere di Verzaia appartenente al sig. Marchese Luigi Tempi, ove il Coltro lavorò a 12 soldi 1/2 di profondità, perchè d'altrettanto è solita profondarsi la vangatura in quel luogo. Avrei voluto, Sig. Direttore, essere in grado di dirle in appoggio del mio strumento qualche nuova cosa, o candidamente confessarne qualche difetto ove conosciuto lo avessi, ed a ragione lo sperava contando di far tesoro delle osservazioni dell' intelligentissimo e numeroso concorso che ornò di sua presenza l' esperimento.

Ma la mia mala ventura ha fatto sì che del molto e importante che sarà stato detto nulla sia giunto a mia notizia, e per il contrario mi siano state replicatamente fatte alcune questioni che io aveva già previste e combattute nel mio opuscolo sul nuovo Coltro, per il che ne ho accennata la lettura a chi sembrava non conoscerne l' esistenza. Ma considerando ciò che ha rapporto ad un' istrumento diretto a scemar l' uso della vanga, come della più alta importanza per la nostra agricoltura, massime nelle circostanze attuali, io torno ad esprimere pubblicamente il voto già da me esternato nella memoria che riguarda il mio Coltro, che vogliano gli agricoltori illuminati comunicarmi, sia colle stampe, sia con tutt' altro modo i loro dubbi e le loro osservazioni sì favorevoli che contrarie alla mia proposizione, onde dal conflitto delle opinioni e dalle critiche discussioni emerga pura la verità che io ricerco, tanto per il mio, quanto per l' altrui vantaggio. Che se taluno vi fosse che sentendosi in grado di porger lume sulla subietta materia non lo facesse, soffra che io gli rimproveri quella freddezza, la quale lo rende colpevole quanto altri lo sono che precipitosamente e senza cognizione di causa giudicano sinistramente del nuovo Coltro, solo perchè l' antichità della vanga sembra loro escludere ogni miglioramento. E se il soggetto di cui mi sono occupato fin qui può dar luogo a una considerazione morale, mi si permetta d'esprimere un vivo rammarico che ha provato il mio cuore sentendo continuamente posta a calcolo la fatica che il mio strumento aggiunge ai bovi aratori, e sempre scordata quella dolorosissima che risparmiando la vanga toglie al prossimo nostro, il di cui sudore sembra in questo caso d' assai posposto a quello degli animali.

Firenze 3 Giugno 1824.

COSIMO RIDOLFI.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° IX. *Giugno* 1824.

Scienze morali ed economiche.

Fino dal momento in cui il direttore di questo giornale si determinò a comprendervi un bullettino scientifico mensuale, fu sua intenzione che ne formasse parte qualunque nuovità importante che si riferisse alle scienze morali ed economiche.

Lo che effettuandosi ora per la prima volta, supplirà a quest' involontario ritardo, la copia e varietà delle notizie relative, che presentiamo nè affatto sconnesse e confuse, nè disposte o ordinate con molto studio, e che sono unicamente un saggio incompleto di quel che faremo in seguito.

Miglioramenti Legislativi—*Conciliazione.* Gli sforzi dell' ufizio di conciliazione, che abbiamo veduto per qualche anno stabilito trà noi come una semplice formalità, pare che riescano molto vantaggiosi nella Danimarca, nella Norvegia, e nelle colonie danesi. Di trentanovemila in quarantamila cause che si sono presentate avanti i conciliatori nel 1820, solamente 2905 sono state giudicate dai tribunali. Si può ragionevolmente pensare che la proibizione ai litiganti di farsi rappresentare fuori del caso di necessità, l'esclusione degli avvocati dal rappresentare gl'impediti, e la scelta di persone, che non abbiano l' apatia di certe classi, abbiano molto influito a produrre quel felice effetto.

Otahiti. Nuove leggi. — Il Vangelo ha prodotto la civiltà d' Otahiti. Il Rè Pomare, dopo avere proscritto l'idolatria, l'infanticidio, le prostituzioni ec. ha ora dato un codice di leggi, dal cui proemio si vede chiaro che la religione le ha dettate. Eccolo. „ Dio nella sua grande misericordia ci ha mandato la sua „ parola. Noi abbiamo ricevuto questa parola per essere salvi. „ È nostra intenzione di osservare i suoi comandamenti. Perchè „ dunque la nostra condotta possa divenire quella di genti dabbene, noi vi facciamo sapere che le leggi seguenti saranno „ osservate in seguito a Otahiti. „ Succedono le leggi contro i delitti, su i contratti, sulla santificazione delle feste, e sono molto saggie. È poi singolare una delle pene stabilite in quel codice. Un falso delatore è condannato a fare una strada pubblica, levandone le piante, e facendovi tutti i lavori necessarii, sicchè sia adattata a servire di comunicazione; quando è fatta, i pro-

prietarii devono mantenerla. Sia benedetto lo zelo del Rè Pomare. — Tutto quello, dic' egli, che è conforme alla legge di Dio, dev' essere eseguito, e tutto ciò che non lo è dev'essere abbandonato. —

Codici novelli. — Tra questi pure dovrannosi annumerare i nuovi codici civili e criminali di varie nazioni. Il regno dei Paesi Bassi, che è già assai inoltrato in questo gran lavoro, e che lo discute per mezzo del suo corpo legislativo, merita speciale menzione, egualmente che il regno di Svezia.

Nuovi patti pubblici. — Non possiamo obliare in questo proposito il progetto di nuovi patti pubblici fatto dagli Stati uniti alle potenze americane ed europee, riferito nel messaggio del Presidente Monroe al Congresso del Dicembre 1823. Uno di questi che verte da molto tempo è quello di considerare la tratta dei neri come una pirateria, e punirla ovunque colle pene di questo misfatto. Un' altro è la proposizione di non dare altrimenti lettere patenti di corso, o come dicono di marca, ai corsari nel tempo delle guerre, cosicchè non sia infestato il mare, e non avvengano calamità ai negozianti pacifici.

LEGGI SULLO STATO DEGLI UOMINI — *Las-Casas.* — *Progressi della tratta, commercio dei neri, e premure dell' Unione per abolirlo.* Il nome venerabile del *Las Casas* sta bene in fronte a questo argomento. Le opere del liberatore de' miseri americani sono state ristampate nell'anno 1822-23 a Parigi; versano tutte su questo soggetto importante, ed in esse egli parla ai grandi ed ai piccoli. È da notare che alcuno pretese che egli favorisse il commercio degli schiavi affricani per liberare gli americani. Ma questa è una calunnia solenne confutata da Gregoire, da Gregorio Frenes e da altri: i loro scritti son riferiti con nuove osservazioni nella edizione parigina di cui parliamo.

Per avere un' idea del modo in cui son trattati gli schiavi neri, ecco il rapporto dello stato in cui si sono trovati nel 1822 gli schiavi della *Vigilante* e d' altri legni negrieri.

„ Al momento della presa di questo bastimento, gli schiavi „ erano nel più deplorabile stato: alcuni erano stesi supini, altri „ assisi in fondo alla cala. Erano incatenati gli uni cogli altri „ per le braccia e per le gambe; avevano dei collari di ferro „ intorno al collo; per aggravare maggiormente questo mezzo „ atroce, una lunga catena riuniva gli uni agli altri, aggiustandosi a più collari, acciò i loro padroni fossero anche più si„ curi che essi non fuggissero da quella orribile prigione. Fu-

„ rono trovate nel bastimento anche delle manette destinate a „ servire come strumenti di tortura. Nella disperazione che ca- „ gionavano ai neri la schiavitù ed i patimenti, spesso accadeva „ loro di battersi gli uni gli altri, e di scaricare la loro rabbia „ sopra quelli che erano loro più vicini. Alcuni erano stretti „ con corde, per le quali le braccia di molti erano orribilmente „ lacerate. Più di cinquanta morirono nel tragitto da Bonny „ (luogo dell' imbarco) a Sierra Leone „. (*Giornale dei viaggi.* „ *Agosto* 1823).

Sono state eseguite le leggi della repubblica di Colombia che prescrivono la parificazione dei diritti degl' indiani indigeni a quelli dei coloni, per fare sparire quella specie di debolezza fisica e morale che l' oppressione aveva introdotto tra quelli. Riceve la sua esecuzione anche quella legge che ordina l' abolizione graduale della schiavitù, con proibire la tratta degli schiavi neri, con fare emancipare tutti i fanciulli nati di fresco, e con stabilire dei comitati di manomissione. Il ministro dell' interno ha presentato un rapporto molto sodisfacente in questo proposito, come pure in ciò che riguarda l' educazione e lo stabilimento dell' insegnamento mutuo e delle case di carità.

Quanto al commercio dei neri vive e sincere sono le premure degli Stati-Uniti per abolirlo. Ecco come si esprimeva il loro Presidente sù tal proposito nel suo messaggio al Congresso del 1823:

„ In virtù d' una risoluzione della camera dei rappresentanti „ adottata nella loro ultima sessione, sono state date istruzioni „ ai ministri degli Stati-Uniti accreditati presso le potenze d'Eu- „ ropa e d' America di proporre la proscrizione della tratta dei „ neri, classandola nella stessa categoria della pirateria, e sog- „ gettando quelli che la esercitano alle stesse pene dei pirati. „ Se questa proposizione viene accolta, non è da dubitare che „ quella odiosa e rea pratica non sia prontamente ed interamente „ soppressa. Noi speriamo tanto più di vederla abbracciare, quanto „ che siamo convinti esser questo il solo mezzo per arrivare al „ fine „.

Per altro, mentre l'Unione americana protegge la causa de' neri, i coloni continuano a fare la parte loro. Quelli della Giammaica non apprezzando ancora convenientemente il pericolo terribile, a cui gli espone l'immenso numero degli schiavi che sono nella colonia, di gran lunga superiore a quello dei bianchi liberi, nella loro assemblea del 20 novembre 1823 hanno esternato il desiderio e l'intenzione di rigettare ogni misura proposta dal go-

verno britannico per migliorare la sorte degli schiavi. Avendo avuto comunicazione delle istruzioni intorno ai mezzi d'addolcimento della servitù proposti dal ministro Lord Bathurst alle colonie per mezzo del governatore, il comitato della camera della colonia ha deciso che non si avrebbe alcun riguardo a queste istruzioni. La colonia si mostra dispostissima a fare a suo modo, declama contro Wilberforce e Buxton, e mostra tutta la disposizione ad usare la più dura severità. È però importantissimo che i governi saggi e filantropi si occupino intorno ai mezzi di distruggere quell'infame traffico, che nel decorso anno 1823 proseguiva ancora con somma attività, calcolandosi che in pochissimo tempo si sieno soggettati a barbara schiavitù centoseimila disgraziati neri, e che 424 bastimenti abbiano preso tranquillamente questo carico d' iniquità nella baia settentrionale di Biafra. Le citate istruzioni del ministro al governatore di Demerary insistono perchè sia abolita immediatamente la frusta contro le donne nere, e mostrano il desiderio che in breve si faccia lo stesso anche per gli uomini.

Civilizzazione—Statistica—*Selvaggi.* Gli stati dell'Unione sono specialmente rivolti alla civilizzazione degl' indiani selvaggi: assegnano loro delle terre, ordinano dei viaggi, danno ad essi comodo d' istruzione. — Vi sono eglino dei selvaggi resistenti a tutti i mezzi di civilizzazione? Ecco un fatto che sembra provarlo. Il selvaggio Botocude portato dal Brasile a Vienna nel 1822 si è dovuto rimandare ai suoi boschi nel 1823, dopochè eran morti per dispiacere il suo figlio e la moglie, che egli avrebbe seguitati. Le vesti d' Europa gli davano estremo fastidio: imparò solamente qualche parola di tedesco, ed ora non pensava che alla patria. Forse l'amore della patria ha impedito che egli si civilizzi: forse non si è bene e progressivamente guidato nella istruzione. In ogni caso la sua resistenza alla civilizzazione è da attribuirsi alle abitudini della vita selvaggia, ormai troppo radicate in lui, nè è da dubitare che preso ad educare dall' infanzia si sarebbe comportato come ogni altro uomo.

Russia — Molte e molto importanti sono le determinazioni della Russia per civilizzare le parti anche più selvagge del suo grande impero. È da vederle nelle opere di de Pradt e di Dupin — È sommamente interessante che la civilizzazione proceda; ma è interessantissimo che questa guidi ad assimilare tra loro tutte le parti d'una società civile, tutti gli stati che la compongono. La Russia ha avuto ed ha, secondo Dupin, attualmente

la grande arte di produrre questa assimilazione per mezzo dei bisogni che l' unità della società civile porta seco necessariamente: così la lingua s' identifica, il culto si depura, e le idee si rendono conformi e comuni. La forza che costringe a ricevere i costumi del vincitore produce la reazione, ed impedisce l'effetto che il legislatore si proponeva. Questo grande impero però dà l' esempio veramente notabile di non forzare le diverse nazioni ad alcuna cosa di nuovo per aspettare molto dal tempo.

America— Statistica del 1823, *che il Morning Cronicle ha estratta dai giornali americani.* Cinquecento mila fanciulli negli Stati uniti frequentano le scuole pubbliche; tremila giovani studiano nei collegi che conferiscono i gradi; mille dugento nelle accademie; cinquecento nei seminarii di teologia; più di mille nella facoltà legale. Sono nell' Unione circa dieci mila medici, più di seimila avvocati, novemila tempii, chiese, cappelle; cinquemila ecclesiastici in circa. Si son dati quattro mila quattro cento brevetti per invenzioni e miglioramenti nell'arti; si spendono annualmente per stampa di libri nell' Unione circa a tre milioni di dollari; si pubblicano mille giornali; l' Unione ha più di cento bastimenti a vapore. I bastimenti americani fanno i loro viaggi in un tempo di un terzo minore dei bastimenti d'Inghilterra. I medici che non credono al contagio della febbre gialla stanno a quelli che vi credono come 560 a 28—È da aggiungere a tutto questo che lo stato delle rendite dell'Unione nel 1824 presenta un eccesso notabile sulle spese, e questo eccesso và a qualche milione di dollari, per quanto, come ognun sà, gli americani non abbiano speciali imposte dirette.

Progressi del Cristianesimo. I progressi del cristianesimo, indipendentemente dal punto di vista diretto e sommamente venerabile, sotto di cui debbono riguardarsi dall' uomo allorchè contempla nella solitudine e nel silenzio i suoi alti destini, meritano di essere considerati dai cultori delle scienze morali come un mezzo di rendere gli uomini e i popoli più schiariti su tutto ciò che è del loro interesse, più colti, e singolarmente poi migliori. Sotto questo punto di vista, i progressi del cristianesimo debbono richiamar l'attenzione ed occupare le riflessioni del politico e del moralista.

Pare che si cominci o che si continui a sentire il bisogno di questi principii. Oltre al vedersi moltiplicare le missioni nelle Indie Occidentali ed Orientali, e nelle isole del Mar pacifico, anche nelle differenti educazioni delle classi diverse della società

si prova più che mai il bisogno della religione propagatrice della morale evangelica.

Nella rieducazione dei rei per mezzo della detenzione è già riconosciuto che senza l' azione della religione non si fa nulla, e che l' istruzione dee riposare specialmente su questa base.

Nei tentativi che si fanno per l' abolizione della schiavitù dei neri, essendo uno dei primi passi il prepararli con una educazione appropriata alla manomissione, la istruzione religiosa è stata riconosciuta come uno dei migliori mezzi. I neri non la rigettano; eglino hanno, diceva il venerabile Fenewich ordinariamente la religione dei loro padroni, e la loro volontà si addolcisce e si piega, il loro intelletto si schiarisce e s'illumina sotto questa salutare istruzione. Il discorso del Rè d' Inghilterra per l' apertura del Parlamento nel 1824 esprime l' importanza della istruzione religiosa per educare e migliorare gli schiavi neri delle colonie.

Istruzione Pubblica. *Ungheria.*—Presburgo conta 3929 studenti; il resto dell' Ungheria 4863. È utile tener conto del numero di quelli che studiano per compararli alla popolazione totale.

Wurtemberg — *Università* — Il Rè di Wurtemberg a Stuttgard ha fondate diverse pensioni da distribuirsi agli alunni della università di Tubingen; ha ulteriormente aumentati questi tostochè ha veduto che l' eloquenza sacra era trascurata, e gli ha applicati ad essa.

Scuole della Domenica — Queste scuole debbono considerarsi come una parte essenziale della pubblica istruzione perchè consolidano nel popolo e confermano e rinnuovano ed aumentano l' istruzione che si riceve nelle scuole elementari. Il Re di Wurtemberg che ha gran cura della istruzione letteraria e morale del popolo, ne ha aperte in tutto il regno. Ultimamente il consiglio ecclesiastico cattolico ha ordinato che si aprano per l' istruzione religiosa e letteraria del popolo le scuole cattoliche della domenica, non imitando così il falso principio degli amministratori di Irlanda, che pretendono di trarre i cattolici alle scuole anglicane: e l'istesso consiglio ha ordinato che chiunque esce dalle scuole inferiori continui a frequentare fino al 21 anno le scuole della domenica. Ciò è accaduto nel 17 gennaio 1824. E noi intendiamo poco come, nel 18 dello stesso mese si annunzi a Berna che quei magistrati proibiscono il frequentare le scuole superiori a tutti i giovani che non sono facoltosi.

La ragione e la filantropia si accordano a persuaderci nor

esservi nell' umana specie sorta alcuna d' individui, dei quali non si possa e non si deva accrescere il pregio e migliorare il destino con un' appropriata educazione ed istruzione,

Instruzione ed Educazione Particolare. —*Ciechi* —L' educazione dei ciechi è, come quella dei muti, di somma importanza, ed il tatto può in essi mirabilmente supplire alla vista. Si è letta nella Biblioteca Universale la singolare storia d' una fanciulla che, per così dire, vedeva colle dita. Checchè ne sia, si può dire che come colla vista si tocca, così col tatto si vede. Il P. Assarotti fa che i sordi-muti ballino a tempo di suono, gl'istitutori dei ciechi fanno che questi imparino la musica e suonino a tempo. A Parigi, a Liverpool l'istruzione musicale dei ciechi sorprende i forestieri.

Nel decorso anno (1823) gli artisti francesi si sono utilmente occupati degli strumenti che possono facilitare l' istruzione dei ciechi. *Barbier* di Versailles ha inventato degli strumenti tali che col loro processo si può supplire la scrittura e la stampa: *Dejernon* di Parigi ha inventato delle tavolette da giorno ed altre da notte, o *nigtografi*, per insegnare loro a scrivere. Sarebbe estremamente interessante il confrontare fra loro i principii dei differenti istituti dei ciechi di Liverpool, di Londra, di Parigi, di Vienna, e delle altre città principali che godono di questa filantropica fondazione. Son da rammentare particolarmente il *Saggio sull' istruzione dei ciechi*, o *esposizione analitica de' processi impiegati per istruirli*, opera del Dot. Guilhè 1819; e l' opera in tedesco di *Gio. Guglielmo Klein* Direttore a Vienna. Vienna 1819.—Si parla dei manoscritti di May egualmente istitutore a Vienna dei ciechi e dei sordi-muti. Molte statistiche portano il numero dei ciechi a mille trecento per milione.

Sordi-muti—L'Abate Paulmier succeduto al gran Sicard, nel 23 decembre 1823 ha dato in Parigi un esercizio pubblico coll' assistenza del G. Maestro dell'università. Gli allievi Gazan, Lenoir, e Berthier si sono fatti particolarmente distinguere.

L' amministrazione dell' Istituto Reale dei sordi-muti a Parigi ha ammesso gli esteri poveri ad intervenire alle lezioni sotto la direzione del sig. *Costerousse.* Applaudiremo a questa disposizione, ma buone ragioni ci persuadono che il sig. Costerousse non farà nulla. Bisogna stabilire che le comunità devono fare educare i loro sordi-muti come devono far curare i loro infermi, rinchiudere e custodire i loro pazzi, ed alimentare i loro poveri;

allora vi sarà coabitazione dei muti fra loro e col maestro, unico mezzo della loro istruzione.

Educazione dei Rei.—*Colonie di Deportati.*—La colonia australasiana di Porto Macquarrie prospera mirabilmente (1823), e così pare che sia delle altre già stabilite da molto tempo. Il numero dei rinchiusi è però sempre molto grande.

Case di pena. — Il rè di Francia ha ordinato che un bagno a Lorient sia unicamente destinato per i militari e marinari condannati ai lavori pubblici per delitti militari d' insubordinazione, e che non possano essere confusi coi forzati rei di delitti comuni. Misura estremamente necessaria dovunque.

Prigioni — Il D. Holst tornato dal suo viaggio per visitare le prigioni, ha scritto un' opera sul modo di migliorare le prigioni di Norvegia.

I. F. I. Genouvier ha scritto un *Quadro dell' interno delle prigioni in Francia, ovvero studii sulla situazione e sui patimenti morali e fisici d' ogni specie dei carcerati*. Si qualifica questa opera di molto importante anche dal sig. Lanjuinais.

Fra le ottime *case di forza*, nell' anno 1823, al referire dell' illustre Van Coeverden consigliere prussiano, che visita attualmente gli stabilimenti di punizione europei, sono da annoverare quella di *Villeword* nel Brabante, e quella di *Monaco* in Baviera. Questa ultima però riposa intieramente sulle cure personali del Barone di Woveld, uomo veramente degno di ogni lode, che ne è direttore.

Educazione dei Poveri. L' istituto di Trieste fino dallo scorso anno 1823 fiorì mirabilmente: i mezzi d' entrata che si erano stabiliti erano dunque fissati con saviezza. Dunque non vi è paese che non possa aspirare ad avere una casa di poveri, se si riuniscono a volerlo le comunità d'una provincia, e se i privati siano eccitati *industremente*. Eccitati industremente! Da chi? Dagli uomini che hanno influenza. Il popolo è sempre lo stesso.

Si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.

E dopo averlo udito, gli credono, e dopo avergli creduto fanno a modo di quello se gli consiglia, e danno non solamente del loro superfluo, ma anche del loro necessario per fare il bene! Ma chi ha bisogno grida, e chi stà bene resta tranquillo in casa sua. L' egoismo ha avuto più adoratori che Giove e Maometto.

Più che i miglioramenti morali s' inclina generalmente a promuovere gli economici, dei quali molti ed importanti si può citare operati presso molti popoli.

MIGLIORAMENTI TERRITORIALI—*Canali*— Diceva un tale che quando gli americani vogliono popolare un paese deserto fanno una strada, e portano seco una stamperia. Le comunicazioni fisiche e morali son grandissima parte dei miglioramenti: sono un' estensione della sociabilità. L'Inghilterra ha adottato questa idea, e dal 1755 ha formato, o a meglio dire scavato, oltre al massimo *canale caledonio* più di cento altri canali, senza rammentare quelli che non giungono a 6 miglia di lunghezza. In molti luoghi il prezzo dei terreni vicini si è alzato 15 o venti volte al di sopra del valore antico. Il Duca di BridgeWater e l'ingegnere Brindle fecero il primo. È da vedere nell' opera di Delaborde *sullo spirito di associazione* la somma calcolata delle utilità economiche dei canali, che è grandissima, per la facilitazione dei trasporti, e per il pochissimo terreno che è necessario. L' America è attualmente occupata in opere grandissime di questo genere, per congiungere le comunicazioni dei suoi grandi fiumi con tutti gli stati. L'Ohio avrà una comunicazione generale col lago Erie; è conosciuta la grande impresa di Nevv-York; la Russia, come osserva Dupin, si và intersecando di canali, che la pongono intieramente in comunicazione; la Svezia avrà dal gran canale di Gozia una nuova vita. Molti canali si aprono ugualmente nella Francia; molti in altre parti. „ Quando io feci un viaggio nel Belgio con Napoleone (dice l'illustre Chaptal nella sua *chimica applicata all'agricoltura* pubblicata nello scorso anno 1823 a Parigi) egli mostrò la sua sorpresa ad un consiglio dipartimentale per aver percorso una vasta estensione di terreno incolto e coperto di scopeti. Dateci un canale, gli risposero gli amministratori, per portarvi i nostri ingrassi e cavarne le nostre raccolte, e in 5 anni vi daremo questo terreno coperto di messi. Il canale fu fatto, e gli abitanti in un tempo minore di quello richiesto mantennero la loro parola „.

Meteorologìa.

Vien riferito che nella *Nuova Galles del sud* il calore fu così eccessivo nel febbraio del decorso anno, che il mercurio salì nel termometro a gradi 212 *Fahreneit*, equivalenti a 80 *Réaumur*, temperatura a cui l'acqua bolle, e che si mantenne per

un'intera settimana. Si dice che gli uomini e gli animali ne erano talmente incomodati, che l'ulteriore elevazione d'un sol grado gli avrebbe uccisi.

Senza farci mallevadori dell'esattezza di questa notizia, siccome essa potrebbe sembrare ai non fisici un paradosso, ricorderemo gli esperimenti fatti nel 1774 dai Sigg. Fordyce, Solander, Blagden, e Banks, i quali in stanze espressamente riscaldate si esposero successivamente a temperature assai elevate fino a quella di 211 Fahreneit, soffrendo un caldo eccessivo, ma senza riportarne alcun danno, giacchè sebbene le catene dei loro orologi ed i bottoni metallici dei loro abiti fossero riscaldati a segno da non poterli toccare senza bruciarsi, non provò sensibile aumento la temperatura del loro corpo, che la natura ha voluto costante finchè duri la vita ed il ben essere dell'uomo. Al che ella ha provveduto con un mezzo tanto più maraviglioso quanto più semplice. Avendo ella destinato l'uomo a poter vivere non solo nella più calda come nella più fredda stagione, ma anche nei climi ardenti come nei più gelati, mentre ha posto nella sua macchina sorgenti di calorico così abbondanti da mantenerne la necessaria temperatura nelle circostanze più contrarie, e quando l'aria ed i corpi ambienti freddissimi ne sottraggono grandi quantità di calorico, ha disposto per portarne fuori l'eccedente in circostanze opposte un mezzo semplicissimo ed efficace nella traspirazione, per cui una quantità proporzionale di liquido vaporizzato o associato al calorico eccedente, è spinta fuori del corpo, vi mantiene il necessario equilibrio di temperatura. Nel modo stesso se indipendentemente dalle variazioni di stagione o di clima, per un esercizio violento si aumenti coll'affrettata respirazione lo sviluppo del calorico, si accresce proporzionatamente la traspirazione, e la temperatura del corpo vivente riman costante.

Nel dì 7 agosto ultimo vi fu al *Bengala* una grande inondazione cagionata da un'escrescenza straordinaria del Hoogly, per cui i distretti di Benkampore sono stati in pericolo, ed una grande estensione di paese coltivato e di campi d'indaco sono stati danneggiati nei distretti superiori ed inferiori.

Il dì 10 di marzo di quest'anno 1824 verso le ore 9 della sera, essendo il cielo sereno, fu veduto a *Berlino* nell'aria un globo di fuoco splendentissimo. Spirava il vento di sud-est, e la meteora ne seguì la direzione.

Un'orribile burrasca, quale è raro vedere nella stagione invernale, ebbe luogo nel 14 gennaio del corrente anno, che si estese ad una parte notabile della *Germania* e dei *Paesi Bassi*. Ad *Heiligenstadt*, oltre una gran quantità di grandine accompagnata da lampi e tuoni, cadde nella notte da una certa altezza una gran massa di fuoco, che illuminò tutti i contorni con fragore eguale a quello del cannone.

Vicino a *Cothen*, verso le ore 9 della sera, il Sig. *Gehring*, Reggidore a *Maxdorf*, trovandosi con alcuni suoi domestici sulla pubblica strada vicino ad un carro carico di paglia, dopo alcuni deboli lampi senza tuoni, che si mostrarono verso l'ovest, vidde una nube cupa spinta da gagliardo vento, che versava pioggia e grandine in copia, e che cinse il carro d'un'oscurità così profonda, che i cavalli non potendo andar più avanti, bisognò fermare il carro. Il suddetto Sig. Gehring ed i suoi compagni osservarono frattanto con sorpresa che i fili della paglia si drizzavano ed erano molto luminosi, come gettava molta luce anche la frusta del vetturino, fenomeno che durò circa dieci minuti, cioè finchè la nube oscura fosse trasportata altrove dal vento.

Nella sera stessa la tempesta infuriò con turbini di pioggia e neve, lampi, e vento violentissimo anche ad *Hettstadt*, a *Gros-Oerne*, ed a *Mansfeld*. Vi furono veduti in aria fuochi meteorici, come pure a *Bautzen* nell'alta Lusazia. Similmente ad *Hannover*, in mezzo ad una spaventevole burrasca, che versava copiosamente pioggia e neve, cadde un'enorme globo di fuoco, che sparse una luce abbagliante, accompagnato da un tuono strepitoso, e da forte odore sulfureo.

La direzione di questa tempesta atmosferica era dal nord-ovest al sud-est, all'opposto di ciò che suole avvenire in quelle contrade. Il barometro ne risentì l'influenza, essendosi abbassato alquanto dal giorno 14 al 15 ad *Halle*, a *Ratisbona* ed altrove, e perfino a *Parigi*, ove non fu veduto alcun segno di burrasca. Si risentì anche il termometro, il quale ad Halle dalla mattina alla sera del giorno 14 scese dai 6 gradi a zero.

Nel giorno 2 del decorso mese di maggio, poco dopo il mezzo giorno, in *Aramo* castello del *Ducato di Lucca*, un fulmine, percosso prima il campanile della chiesa, e rottavi una campana, passò nella casa d'una donna chiamata *Aurora Pacini*, che uccise nell'istante, facendo nel tempo stesso cader tramortita una di lei figlia, che ricuperato ben presto l'uso dei sensi,

ebbe un braccio leggermente offeso, ed una scarpa bruciata. Lo stesso fulmine da questa casa s'introdusse in quella di *Pietro Giuliani*, che era assiso avanti una tavola mangiando, ed uccise esso e la di lui moglie, danneggiando notabilmente la casa, di cui fece cadere il tetto. Finalmente penetrato in una stalla, vi uccise e straziò un maiale, dividendolo in due parti.

Il sig. dot. *Tilesius* avendo esaminato con attenzione le ferite prodotte sopra diverse persone dal fulmine, è d'opinione che la scarica elettrica agisca sull'animale economìa in un modo puramente meccanico, come farebbe una palla che scagliata con grandissima rapidità, spingesse impetuosamente l'aria contro la pelle. Egli attribuisce alla stessa causa una specie di contrazione da lui osservata nel parenchima delle piante percosse dal fulmine.

Il sig. *Flaugergues* astronomo a *Viviers* ha imaginato un ingegnoso e semplice strumento per raccogliere e misurare con molta precisione la quantità di rugiada che si deposita sulla superficie della terra nel corso della notte, e gli ha dato il nome di *Drosometro*. Ecco i principali risultamenti che egli ha fin quì raccolti dalle osservazioni fatte con questo strumento.

La quantità di rugiada caduta nel decorso anno 1823 non è arrivata interamente all'altezza di 3 linee. La quantità della pioggia caduta nel tempo stesso stà a quella della rugiada come 152 1/2 a 1; il numero dei giorni di pioggia superò di poco, cioè di 1/18, quello dei giorni nei quali cadde rugiada. Nel mese di marzo cadde la minor quantità di rugiada, in quello d'ottobre la maggiore.

Un giornale di *Baltimora*, sotto la data di *Sparta* 10 gennaio, narra come appresso un fenomeno assai curioso. „ Sabato scorso siamo stati testimoni d'uno spettacolo interessante vicino alle Saline del Sig *Denton* sulla riva del fiume *Calf-Killer* a tre miglia da questo villaggio. Essendosi sparsa la voce che il fiume avea preso fuoco, ci portammo in fretta sul posto per osservare questa maraviglia. Eramo ancora distanti due miglia dalle saline, quando l'orizzonte ci apparve scintillante di luce. Avvicinandoci al fiume, vedemmo una colonna di fuoco di quasi 40 piedi d'altezza, che s'inalzava sopra l'acqua per una larghezza di circa 50 tese, e che illuminava tutti gli oggetti in un raggio di più di 200 tese. Il sig. Denton c'informò che il giorno avanti

facendosi uno scavo per ottenere dell'acqua salata, si era incontrata una vena di gas solforoso, il quale era subito sfuggito per quest' apertura traversando l'acqua, che faceva bollire con violenza. Essendo stata avvicinata alla superficie una torcia accesa, il gas si era infiammato, e la fiamma, che sembrava venire dal fondo del fiume, s'inalzava e si estendeva come si è detto. Il fumo presentava una mescolanza maravigliosa di colori, e colorava vivamente gli oggetti vicini, di verde, di rosso, di giallo, e di azzurro ,,.

Fisica e Chimica.

Son già due secoli che il dot. *Gilbert* faceva acquistare al ferro un tal grado di magnetismo da dirigersi spontaneamente ai due poli nord e sud, solo con percuoterlo a colpi di martello nella direzione del meridiano magnetico. Recentemente il sig. *Scoresby* inglese ha ottenuto effetti molto più grandi tenendo nel tempo della percussione le verghe di ferro o di acciaio appoggiate verticalmente sopra altre gia magnetizzate. Egli si è convinto che la percussione operata con colpi di martello tende a condurre ad uno stesso stato magnetico i diversi corpi a contatto, dando le proprietà magnetiche a quelli che non le avevano, ed esaltandole in quelli in cui erano minori, a danno di quelli nei quali erano più forti.

Il sig. *Rousseau* che si è molto occupato di quelli *apparati elettromotori*, che per l'esclusione d'ogni liquido acquoso son detti *pile secche*, ha imaginato un' ingegnosa aggiunta, per cui tali apparati possono servire ad apprezzare comparativamente i diversi gradi della facoltà conduttrice che esercitano rispetto al fluido elettrico le sostanze riguardate come cattivi conduttori. Quest' aggiunta consiste in una palla metallica fissata sopra un sostegno isolante, ed in un ago magnetico facilmente mobile sopra un sostegno verticale isolato anch' esso, ma che per mezzo d'un filo metallico si può far comunicare nel tempo stesso che la palla coll'estremità superiore d'una pila secca, la cui base è in relazione col suolo. L'ago è talmente situato relativamente alla palla, che posto nel meridiano magnetico, resta immobile a contatto di quella, finchè non vi è comunicazione colla pila. Ma stabilita questa, la palla e l'ago, trovandosi per la comunicazione dell' elettricità in uno stesso stato elettrico, si respingo-

no, e però l'ago che è mobile si allontana dalla punta immobile d'una quantità che è proporzionale alla sua forza magnetica ed all'energia della pila, che restano costanti per un tempo assai notabile.

Per riconoscere i diversi gradi comparativi della facoltà conduttrice di varii corpi, basta impegnarli un dopo l'altro nel tragitto che deve percorrere il fluido elettrico, procurando che lo strato dei diversi corpi che l'elettricità deve traversare sia sempre eguale. Il suo passaggio non essendo istantaneo in conduttori non buoni, è tanto più lento quanto lo sono meno; quindi il tempo impiegato dall'ago per arrivare alla sua posizione stabile è la misura proporzionale della facoltà conduttrice.

Sperimentati sotto questo punto di vista diversi olii fissi vegetabili, il sig. Rousseau ha scoperto un fatto curioso, e suscettibile d'utile applicazione, cioè che la facoltà di condurre l'elettricità è nell'olio d'oliva moltissimo inferiore a quella di tutti gli altri olii vegetabili o animali, anche i più analoghi ad esso per le altre proprietà fisiche. Così una stessa deviazione dell'ago, che coll'interposizione dell'olio d'oliva non si effettuava che in 40 minuti primi, interposti gli olii di faggiola o di papavero, era compiuta in 27 secondi. Un centesimo d'un'altra specie d'olio aggiunto a quello d'oliva, riduce da 50 a 10 minuti il tempo necessario a produrre lo stesso effetto. Sembra dunque che questo strumento possa fare scuoprire le più piccole quantità d'un olio diverso mescolato per frode o in qualunque altro modo a quello d'oliva.

Siccome non è raro che le punte dei parafulmini, fatte comunemente di rame dorato, si ossidino o si curvino, il sig. *Ziegler-Steiner* di *Winterthur* ne ha formate di platino massiccio, che ha presentate alla società di storia naturale di *Zurigo*. Una forte punta d'ottone fuso, la di cui estremità è di platino, si invita sopra un pezzo di ferro che si salda in seguito all'estremità superiore del parafulmine. L'estremità inferiore che s'interna nella terra è di piombo, metallo non soggetto ad ossidazione profonda come il ferro. Il sig. Ziegler fornisce la vite di ferro e la punta d'ottone e di platino puro per il discreto prezzo di franchi 4 di Svizzera, equivalenti a 5 franchi e 80 centesimi di Francia. Questo facil prezzo è ciò che offrono di veramente nuovo le punte del sig. Ziegler, giacchè è molto tempo che si fanno in Francia le punte di platino ai parafulmini.

Il sig. *Seidmore* di *Nuova Yorck* ha trovato che la fiamma generata per lo scontro dei due gas ossigene ed idrogene nell' apparato di Newman o in altri simili, introdotta sotto l'acqua, vi si mantiene accesa, e vi può bruciare il legno ed infuocare i metalli. Egli pensa che potrà esserne fatta applicazione come d' un mezzo offensivo nella guerra marittima.

Il sig. Prof. *Gillieron* avendo mostrati in un' adunanza della *società di storia naturale del cantone di Vaud in Svizzera* alcuni curiosi fenomeni che presentano piccoli aghi da cucire posti leggermente a galleggiare sull' acqua, il sig. *Pichard* ingegnere francese ha tentato di darne la spiegazione. Il principale fra quei fenomeni è questo, che posti sull' acqua due aghi, uno rispetto all' altro in posizione obliqua, in modo che l' estremità d' uno si presenti al fianco dell' altro alla distanza di 6 a 7 millimetri, quello si avvicina rapidamente a questo, e viene a toccarlo; dopo di che prende un moto di rotazione intorno al punto di contatto, per cui diminuendosi gradatamente l' angolo acuto che forma con quello, viene finalmente a porglisi a canto. Allora i due aghi sdrucciolano uno sull' altro finchè le estremità del più corto sieno sorpassate d' una quantità eguale dall' una e dall'altra parte da quelle del più lungo.

Il sig. Pichard trova la causa di questi fenomeni in quella stessa che tiene gli aghi sospesi alla surperficie del liquido. Si osserva che essi discendono costantemente un poco al di sotto del livello di quella superficie, la quale è depressa da una parte e dall' altra ai lati dell' ago, prendendovi una figura convessa. Il volume d' aria contenuto in questa depressione, e che si può considerare come aderente all' ago, formando con esso un insieme meno pesante del volume d' acqua che sloggia, è cagione della sospensione dell' ago. Sebbene la causa che determina l' indicata depressione dell' acqua sia vittoriosa, pure le fa contrasto l' azione premente dell' acqua superiore o non depressa, che tenderebbe a stabilire il livello e far disparire la depressione. Lo che non potendo effettuarsi interamente, ferma stante la sospensione degli aghi, si effettua in qualche parte col venire essi a contatto, essendo la depressione unica che allora si forma minore della somma delle due depressioni separate, sebbene tuttora sufficiente a sostenere a galla i due aghi.

La principale e più importante novità della tanto celebrata *macchina a vapore del sig. Perkins* consiste nell' aver sostituito

alle grandi caldaie fin quì usate un piccolo ma solidissimo vaso che una mediocrissima quantità di combustibile infuoca, e che egli ha chiamato *generatore*, sebbene il vapore (il di cui sforzo talvolta superiore alla resistenza delle caldaie ha prodotto alcuni funesti accidenti) non si generi nè si trovi mai in esso vaso, mantenuto costantemente pieno d'acqua per l'azione d'una tromba, ma bensì nei tubi o condotti che ne derivano.

Il solo ostacolo che restasse da vincere per accoppiare alla grande economia, che presenta l'uso di questa macchina, la più assoluta sicurezza, era la difficoltà di costruire un buon generatore; e quest'ostacolo è stato vinto. Il sig. *Giacomo Russel* di *Wennesbury* è giunto a costruire di ferro battuto, senza commessure e inchiodature, un generatore di tal forza, che può sopportare l'enorme pressione di 20 mila libbre per ogni pollice quadrato della sua superficie, pressione superiore a quella di mille atmosfere.

Come si attribuiva alla macchina del sig. Perkins una debol forza motrice, egli è giunto ad ottenere effetti comparabili a quelli della polvere d'artiglieria, applicando l'azione del vapore ad un apparato che può riguardarsi come una specie di fucile a vapore. Messo in comunicazione col generatore, spinge una palla da schioppo del diametro di 65 centesimi di pollice inglese con tal forza, che dopo aver traversato una tavola d'abeto grossa un pollice, incontrando una lastra di ferro vi si appiana. In un sol minuto 240 di tali palle sono scagliate da questo strumento.

Ma egli è giusto a questo proposito di rilevare che la prima idea di sostituire l'azione del vapore a quella della polvere negli usi dell'artiglieria si deve al sig. *Girard* officiale francese al corpo del genio, che ne propose nell'anno 1814 l'applicazione, adottata dal capo del governo di quel tempo sul rapporto d'una commissione preseduta dal general Gourgaud. Diversi cannoni dovevano servire in questo sistema alla difesa delle fortificazioni di Parigi, distrutte per ordine superiore il giorno stesso della battaglia data sotto le mura di quella capitale. Il sig. Girard ha poi perfezionato tali macchine, una delle quali è depositata nel museo d'Artiglieria di Parigi.

Notizia comunicata al prof. Gazzeri dal sig. cav. Leopoldo Nobili. ,, Nello studiare in compagnia del *prof. Orioli* alcuni fenomeni elettro-dinamici, ebbi occasione d'osservare questo fatto singolare. Io aveva dentro una tazza di porcellana una goccia

di mercurio di quattro a cinque linee di diametro, immersa completamente in un piccolo bagno d'acido solforico concentrato. Nel toccarla coll'estremità d'un filo di ferro, vidi che essa non istava già ferma al luogo del contatto, ma che rinculava da questo, e poi vi ritornava in modo, che andava per lunga pezza innanzi e indietro oscillando a guisa d'un pendolo. In queste oscillazioni, le quali durano fintantochè il ferro acquisti un certo grado d'ossidazione, la goccia di mercurio non conserva la sua forma circolare; si schiaccia in un senso quando corre alla punta del filo, si schiaccia nell'altro quando l'abbandona ,,.

,, Sostituendo al ferro altri metalli, come sarebbe il rame, lo zinco, l'argento, ec. si ottiene la medesima specie di movimento. Le oscillazioni durano per altro molto meno, cessando esse all'atto in cui il mercurio si amalgama alle punte dei fili che gli si presentano. Con fili di ferro della grossezza di mezza linea, si fanno oscillare e cangiare di figura delle masse di mercurio molto maggiori d'una semplice goccia di poche linee. Il platino e l'oro non sembrano capaci di scuotere in alcun modo il mercurio ,,.

,, Il *Colonnello Hellwich* osservò lo stesso giuoco sopra una goccia di mercurio coperta tutt'all'intorno d'acqua pura, e sottoposta per modo all'azione delle correnti voltiane, che i due fili comunicanti ai poli d'una pila pescavano nell'acqua, l'una da una parte della goccia, e l'altro dall'altra. Questa osservazione è riferita in una memoria del profess. *Erman* di *Berlino* (*annali di chimica* di Parigi tom. 77. anno 1811. pag. 39.). Credo che il fatto, ridotto alla sua maggior semplicità nella combinazione di due soli pezzi di metallo e d'un conduttore umido, possa chiarire di molto il meccanismo interno degli elettromotori. Il professore Orioli ed io congiunti a diversi amatori della fisica ci stiamo occupando di quest'argomento. Se le nostre osservazioni ci condurranno a qualche risultamento importante, qualcuno di noi si farà premura di comunicarglielo ,,.

Il sig. *Smithson* inglese avendo ricevuto dal sig. *Curtis*, che viaggiò in Egitto col celebre Belzoni, un frammento della tomba del Re Psammis, dipinto di rosso, bianco, nero ed azzurro, esaminando questi colori, ha trovato che il bianco era puro carbonato di calce, il rosso ossido di ferro, il nero carbone di legno, il turchino una preparazione di rame, metallo

ritrovato alcuni anni addietro dallo stesso sig. Smithson nell'analisi d'un vetro turchino annesso ad una piccola figura d'Iside.

È nota la grande affinità dell'allumina per le sostanze coloranti. Il sig. *Pajot des Charmes* l'ha utilmente applicata alla scolorazione degli zuccheri, sciroppi, ec. Una soluzione del più bruno zucchero agitata alcuni momenti con 1/10 del suo peso d'allumina pura, trattata in seguito con 1/10 di carbone animale, poi nuovamente coll'allumina in dose metà minore della prima, si è completamente scolorita.

Il sig *Zeise*, professore di chimica a Coppenaghen, versando del solfuro di carbonio in una soluzione alcoolica di potassa, ha prodotto un nuovo acido, composto di solfo, di carbonio e d'idrogene, senza ossigene. Quest'acido appartiene dunque alla classe degl'idracidi; l'idrogene è in esso il principio acidificante, il solfo ed il carbonio ne formano il radicale composto, come il carbonio e l'azoto formano quello dell'acido idrocianico, che il sig. Gay-Lussac ha chiamato cianogene. Così il sig. Zeise, dando all'acido da sè scoperto il nome d'*idroxantico*, ha applicato quello di *xantogene* al suo radicale composto. Nel processo indicato, l'acido formandosi si combina alla potassa, che probabilmente ne determina la formazione per affinità predisponente. Si ottiene dunque un idroxantato di potassa liquido, che nel vuoto pneumatico, ove sia inclusa una cassula con acido solforico concentrato, si spoglia dell'eccesso del solfuro di carbonio, e si dissecca. In questo stato è scomposto dagli acidi idroclorico o solforico allungati d'acqua, che unendosi alla potassa ne separano l'acido idroxantico, liquido d'aspetto oleoso, più pesante dell'acqua.

Trattando egualmente col solfuro di carbonio la soda o l'ammoniaca unite all'alcool, si hanno gl'idroxantati di queste due basi. Si ottengono la maggior parte degli altri combinando direttamente l'acido alle basi respettive.

È stata riconosciuta nella decozione del sughero la proprietà di tinger le tele ed altri oggetti in un bello e solido colore di nankin.

Il sig. *Bonastre*, in seguito d'un suo lavoro sulle resine, distingue in esse una parte solubile a freddo nell'alcool, ed

acida, la quale egli chiama resina solubile, o semplicemente resina, ed una parte non solubile nell' alcool se non bollente, che non è acida, e che egli chiama *sottoresina*. In questa ha riconosciuto fra le altre proprietà la fosforescenza, che si rende evidente per il fregamento esercitato anche sotto l'acqua, per il riscaldamento, e per l'azione dell'acido solforico. Sono fra queste sottoresine la così detta *gomma elemi*, l'altra chiamata *alouchi*, e quella dell'*arbol-a-brea*.

Il sig. *Bussy*, preparatore alla scuola di farmacia di Parigi, col semplice mezzo del raffreddamento operato con un miscuglio di due parti di ghiaccio pesto e d' una di sal marino, ha ridotto allo stato liquido il gas acido solforoso, dopo averlo privato affatto d' umidità con farlo passare a traverso del muriato di calce secco.

Questo liquido è trasparente, senza colore, d' un peso specifico superiore a quello dell'acqua nella proporzione di 1. 45 a 1; bolle o si trasforma in vapore a 10 gradi sotto zero del termometro centigrado. Versandone qualche goccia sopra una mano, vi produce una viva sensazione di freddo, vaporizzandosi. Versato a poco a poco nell' acqua alla temperatura ordinaria dell'atmosfera, presenta una specie d' effervescenza dovuta alla vaporizzazione d' una parte dell'acido, vaporizzazione così rapida, che il raffreddamento per essa prodotto determina la formazione d' una crosta di ghiaccio sulla superficie dell' acqua. Versandolo con precauzione, si può farlo andare a fondo dell'acqua senza mescolarvisi. Allora, toccandolo con un tubo o altro corpo solido, si riduce in gas, che traversa il liquido con movimento d'ebollizione. Vestita di tela di cotone una palla di termometro, e bagnatala con quel liquido, il mercurio vi discese a 35 o 36 gradi sotto zero: da questo punto si precipitò rapidamente nella palla, dove fu trovato solidificato. Lo spirito di vino a 33 gradi del pesa-liquori, o meno, posto in piccole palle di vetro vestite e bagnate come sopra, vi si congelò. Non così l'etere, nè l'alcool assoluto. Collo stesso mezzo sono stati condotti allo stato liquido diversi gas, come il cloro, il cianogene, il gas ammoniaco.

Geologia.

Il sig. *Parrot* ha pubblicato un viaggio nei Pirenei accompagnato da una carta contenente la veduta delle montagne, e da un' altra nella quale sono messe come in prospetto le loro

altezze. Ma un' opera sull' oggetto stesso e più ricca d' osservazioni geologiche è stata fatta dal sig. *Charpentier*, e giudicata dall' Istituto di Francia degna del premio. L' azione dei fuochi vulcanici, secondo il parere dell' autore, non sembra avere avuto parte in alcun luogo alla formazione di queste montagne, nelle quali non s' incontrano nemmeno i basalti, che potessero ai più prevenuti per le origini ignee dar motivo di credere che alcuna parte di questa catena sia vulcanica. I varii terreni che compongono i Pirenei formano come altrettante striscie parallele alla direzione generale della catena, e questa pure è la direzione degli strati di tutti i terreni, fuorchè del trappico, il quale in vece forma dei monticoli, o masse isolate, per ordinario situate verso la base della catena, ed all'origine delle vallate. Il terreno dei Pirenei consiste specialmente in graniti, schisti micacei, e calcario; di poi in schisto micaceo, che quivi è identico allo schisto argilloso ed allo schisto talcoso. Il granito di questa regione ha di proprio che la mica passa in esso generalmente allo stato di talco, e sembra essere dei meno antichi fra i primitivi se non forse appartiene all' epoca intermediaria. Il trappo primitivo subordinato allo schisto micaceo, ed il calcario col quale esso frequentemente alterna sono le due roccie nelle quali in più gran numero s' incontrano i minerali di specie men frequenti. I terreni di transizione costituiscono i due terzi della catena, ed in questi predomina lo schisto argilloso, e la roccia calcaria, che, nelle parti inferiori soprattutto, contiene lo *psammite*; e la varietà schistosa di psammite, come pure lo schisto argilloso, contengono impressioni di vegetabili. Nei terreni secondarii l'autore riconosce tre sole formazioni, le quali sono il gres rosso, il calcario alpino, ed il trappo secondario (ofite). Egli descrive particolarmente i minerali che appartengono a questo sistema di montagne, e di più egli dà nuovi ed importanti ragguagli relativamente al *dipiro* ed al *maclo*, di cui egli ha trovato alcune varietà non conosciute, come pure descrive un minerale finora sconosciuto, al quale ha dato il nome di *Cuzeranite*.

Lo studio dei terreni terziarii, per ciò che riguarda le spoglie che essi contengono di animali marini, e per le ligniti, quanto ancora per le loro relazioni geologiche coi terreni adiacenti, forma oggi un particolare oggetto dei geologisti, specialmente della scuola francese. Diversi allievi di quella scuola hanno percorse le varie provincie della Francia, e della Germania, ad oggetto principalmente di studiare questi depositi della gran

catastrofe che ha cangiato l' aspetto della terra; il sig. *Bertrand-Geslin* sta facendo per questo stesso oggetto un viaggio per l' Italia, ed il sjg. *Boué*, dopo aver percorso varie regioni della Germania e della Francia, si è diretto alla volta d'Italia per istudiare questi terreni unitamente ad altri interessanti di questa penisola. Quest' ultimo ha pubblicato alcune notizie relative ai terreni terziarii e basaltici del settentrione del Danubio, nel Virtemberghese e nel Bavarese, indicando le differenti formazioni d' acqua dolce, le quali vi s' incontrano. Sul limite dei terreni intermediarii e secondarii del Fichtelgebirge, o a mezzo ed anche in cima della catena giurastica ha incontrato dei depositi basaltici, che nel secondo caso si presentano in piccoli coni, accompagnati da materie tufacee, nel primo s' incontrano in colonne che sboccano dai terreni antichi. Quei di Parkstein, che appartengono alla prima condizione, si distinguono per i frammenti di roccia porfirica allo stato di diasporide, che forma il diaspro basaltico di Hausmann, mentre che le masse basaltiche le quali escono di mezzo al calcareo del Giura sono per lo più materie tufacee, e raramente in aspetto basaltico; anco in forma di filoni nelle roccie secondarie, queste materie, consistenti in un aggregato di pezzetti di calcario del Giurà, e di schisto micaceo di transizione più o meno alterati, sono cementate da una materia basaltica alquanto porosa, talvolta con cristalli di pirosseno, ed infiltrata di calce carbonata.

Un' operetta sotto la forma di lettere familiari è stata pubblicata a Parigi *sulle rivoluzioni del globo*, nella quale l'autore, giovandosi delle osservazioni e scoperte dei più illustri geologi, espone i diversi sistemi e le diverse materie concernenti la formazione del globo, e le rivoluzioni che questo ha successivamente sofferto, come pure vi esamina l' importante questione ,, se la massa dell'acqua vada o nò diminuendo sulla terra. ,,

Il sig. *Doué*, del quale abbiamo or' ora parlato, ha pubblicato una memoria sull' origine ignea delle roccie cristalline del gres rosso, origine impugnata dal sig. Beudant.

Fra i terreni dubbii, in quanto alla loro origine, niuno ve ne ha che abbia occasionato discussioni sì numerose e complicate quanto quei di basalto, soprattutto della Germania. Il

sig. *Sartorius* ne ha dato una descrizione assai circostanziata accompagnata da una carta geognostica.

Il sig. *Steininger* ha pubblicato una descrizione geognostica del paese che è fra il Reno e la Mosa; il sig. *Maraschini* ha dato ragguaglio d'una sua gita a Predasso unitamente al sig. *Bertrand-Geslin*, e *Trattenero*, ad oggetto d'esaminare la posizione delle rocce pirogene di quei contorni; il sig. *Catullo* ha, in una corsa fatta nella valle di Cadore, esaminato la formazione di quel terreno.

Mineralogia.

Una sottospecie di diasporo contenente la silice era stata ritrovata e descritta fino dal 1818 dal sig. *Leon-Dufour*, ed aveva avuto il nome distintivo di *Lenzinite*. Avendo in seguito lo stesso autore avuto comodo di osservare diverse varietà di questa sottospecie, ha descritti i caratteri di ciascuna di esse, come pure quelli che sono comuni a tutte. Trovasi la Lenzinite o (secondo la nomenclatura di Hauy) l' *allumina idrata selciosa* in pezzi incrostati di ferro ossidato giallastro, bruno, o nero, internamente bianchi, compatti, come saponacei al tatto, teneri, aderenti alla lingua, fragili, che prendono lustro sfregati colle dita, che assorbiscono l'acqua, ma che però non fanno pasta con essa. La lenzinite non fa effervescenza cogli acidi nitrico e solforico, ma bensì tenuta in digestione nel secondo, in capo a due o tre giorni forma una specie di pulta gelatinosa più bianca e più densa alla superficie, pei quali ultimi caratteri si distingue facilmente dalla magnesia carbonata, colla quale per gli esterni caratteri potrebbe facilmente confondersi.

Il bitume elastico è stato dal prof. *Siliman* trovato a South-Bary negli Stati Uniti in un bacino secondario di trappo, analogo a quello di Connecticut, o di Massachussets. Questo minerale non era stato trovato che nel Derbyshire, ma le nuove scoperte ci fanno sempre più conoscere come nel regno minerale, a differenza dell'organico, le specie sono indifferentemente distribuite per il globo, sebbene per la maggior parte addette a certe qualità di terreni. Il sig. *Vauquelin* sospetta l'esistenza di questo bitume nelle miniere di zolfo, fondandosi sui prodotti della distillazione dello zolfo non raffinato, i

quali, oltre lo zolfo, sono il gas idrogene solforato coll'acido solforoso, ed una materia nera, la quale resta nel vaso distillatorio, e che contiene il carbone bituminoso, oltre il ferro, la silice, il carbonato di calce, l'allumina e la magnesia.

L'ambra gialla e la resina coppale hanno dei caratteri talmente prossimi e comuni, che non è molto facile distinguerli con certezza. Il sig: *Hauy* aveva creduto di dare un mezzo per distinguerle, asserendo che queste due sostanze si comportano differentemente allorchè si pongono sopra un ferro scaldato a rosso; ma viene osservato da altri che questo carattere è insufficiente a farle riconoscere, ed in vece se ne indicano altri a ciò più acconci, quali sono il non aver l'ambra la forma di goccie che presenta la coppale, l'avere ordinariamente un colore più intenso, e maggior lustro, il dare un odor diverso allorchè si sfrega, ed allorchè riscaldandola ne esala fumo. Si potrebbe aggiungere che è meno facilmente solubile nei processi per cui si preparano le vernici.

Il sig. *Brewster* ha osservato un bel pezzo di piombo tricarburato cristallizzato, e vi ha veduti due assi di doppia refrazione, il principale dei quali coincide coll'asse del romboide. Dalle di lui indagini risulta poi che questa sostanza non possa avere per forma primitiva il romboide acuto.

È stata trovata negli Stati Uniti una massa di rame nativo del peso di 2200 libbre inglesi, che alcuni suppongono essere stata scagliata da un vulcano, mentre altri opinano esser provenuta da alcune montagne contenenti miniere di rame, e che sono alla distanza di 32 miglia inglesi, non essendo le masse di rame nativo un fatto nuovo nelle miniere di rame, poichè in quelle di Beresof se ne trovano alcune che pesano più di 15 quintali.

Il sig. *Freiesleben* ha reso un importante servizio alla mineralogia, all'arte delle miniere, ed alla metallurgia, dando un catalogo completo delle opere relative a queste scienze, pubblicate dal 1800 fino al 1820.

Nuovità ed invenzioni.

Il sig. *Schmidt* inglese, appoggiandosi alla propria espe-

rienza fatta nel suo lungo soggiorno sotto il tropico, dove le formiche sono capaci di distruggere in una notte un' intera collezione d' oggetti di storia naturale, raccomanda come un mezzo ottimo per la conservazione degl' insetti una soluzione di sublimato corrosivo nello spirito di vino. Di quelli che si fanno distinguere per i vivi colori delle ale, bagna con un delicato pennello immerso in quella soluzione ogni altra parte del loro corpo, lasciando intatte le ale, che ha osservato non esser mai attaccate dalle formiche o da altri insetti. Immerge poi intieramente tutti gli altri nella stessa soluzione.

Quanto alle pelli d' animali, d' uccelli e di serpenti, è giunto a conservarle perfettamente per un tempo assai lungo, imprengnandone la parte interna d' una soluzione d' arsenico e di sapone nell' acqua.

Il sig. *Dottor Braddich* inglese ha suggerito il seguente mezzo per distruggere gl' insetti che danneggiano gli alberi fruttiferi. Egli prende di quell' acqua che ha servito a purificare il gas ricavato dal carbon fossile per uso d' illuminare, acqua estremamente fetida, e vi aggiunge una certa quantità di zolfo in polvere finissima, ed un poco di sapone per formarne un liquido alcun poco viscoso, e però capace d' aderire ai rami delle piante, che se ne aspergono con un pennello.

L' indicazione del fine per cui si prescrive l' aggiunta delle ultime due sostanze lascia pensare che il dot. Braddich attribuisca l' efficacia repellente gl' insetti all' acqua fetida contenente alcuni dei prodotti della distillazione del carbon fossile. Lo che c' invita a ricordare che *Beckero* aveva attribuita un' egual virtù all' olio empireumatico denso e quasi bituminoso che si ottiene dalla distillazione del legno.

Sebbene fosse noto ai fisici che i liquidi si vaporizzano e passano alla distillazione ad una temperatura tanto meno elevata quanto sono più volatili e più leggieri, pure non prima d' ora si era fatta utile applicazione di questo principio al processo di distillazione dello spirito di vino e d' altri liquidi. Il sig. *Groening* di Coppenaghen, introducendo un termometro nella parte dell' apparato distillatorio che è vuota di liquido, ed occupata dal vapore, ha riconosciuto che, salito il mercurio nel termometro di Réaumur ai gradi 65, incomincia a distillare l' alcool o spirito; che tanto quanto quella temperatura riman costante, distilla un alcool di forza eguale; che questo

comincia e prosegue a divenir gradatamente più debole in proporzione che il mercurio s'inalza nel termometro, sinchè giunto ai gr. 80, non distilla che pura acqua.

A Londra uno dei lumi a gas, che vi sono in oggi così comuni, trovandosi vicino ad una porta, era spesso estinto dal vento. L' uomo che ne avea cura, stancato dal riaccenderlo frequentemente, imaginò di collocare sopra il getto del gas del filo di ferro aggruppato, il quale essendo infuocato dalla fiamma, riaccendeva il gas appena il soffio del vento lo avesse estinto.

Il sig. *Gancel,* meccanico a Cambrai, ha costruito una nuova tromba portatile per estinguere gl' incendii, a doppio effetto, cioè aspirante e premente, il di cui getto continuo può esser diretto dovunque per mezzo d' una doppia articolazione. Il peso di questa macchina non eccede libbre 120, ed il suo volume è tale che può agevolmente essere introdotto in qualunque luogo il bisogno lo richieda, anche per passaggi e scale anguste.

Il sig. *I. Iopling* architetto inglese ha inventato un apparato con cui si possono descrivere curve variatissime in numero per così dire indefinito, alcune delle quali di forma elegantissima. La macchina è semplice, d' uso facile, ed interpone il meno possibile d' ostacoli fra l' occhio della persona che opera e la punta che segna. Deve riuscire utilissima agl' incisori, descrivendo con movimento continuo, non solo tutte le ellissi, concoidi, cardioidi, ma anche un gran numero d' altre curve non nominate, qualunque sezione di navigli, volte di qualsivoglia forma ec. I principii sui quali è costruito questo strumento sono stati esposti dall' inventore in un' operetta intitolata „ *Système septenaire du tracé des courbes par des mouvemens continus.*

Il sig. *Heywood*, presidente dell' Istituzione reale di Liverpool, in un suo discorso recitato all' assemblea annua di quella società, fra i molti fatti che attestano i grandi perfezionamenti che hanno ricevuto le arti, cita i seguenti. „ La stessa quantità di filo di cui la fabbricazione ad un' epoca più lontana esigeva il lavoro d' un uomo e d' una macchina, è centuplicata in oggi per l' impiego della stessa forza meglio diretta: vi sono manifatture ove tutto è messo in moto dalla macchina a vapore, ciascuna delle quali produce in un giorno tanto filo da far due volte il giro del globo. L' arte del tessitore è stata perfezionata

nella stessa proporzione della filatura. I nuovi telai esigono poca man d' opera, e fabbricano in un minuto una pezza di panno della lunghezza di 28 aune inglesi, ed in un giorno una lunghezza di più di 15 miglia inglesi. Un artista americano ha ultimamente inventato una macchina che fabbricherà 60 spilli per minuto. È curioso il pensare che questa fabbricazione era stata scelta da Adamo Smith per provare i vantaggi che risultano dalla divisione del lavoro in più mani, mentre ora si eseguisce quasi senza l' intervenzione dell'uomo. In una parola, la macchina a vapore ha effettuato in Inghilterra un cambiamento che non ha esempio nei tempi antichi o nei moderni. Ella ha creato una forza eguale a quella di più di due millioni d' uomini, ed ha perfino moltiplicato il tempo, giacchè non ha bisogno di riposo, tanto più che, tramontato il sole, la luce del gas supplisce a quella del giorno. Ma cosa è la macchina a vapore, considerata come monumento del genio dell' uomo, in faccia alla macchina calcolatrice del sig. *Bubbage*? Questa macchina eseguisce un lavoro creduto fin qui esclusivamente intellettuale, il calcolo delle tavole matematiche ed astronomiche. Le parti che fanno i calcoli hanno a loro disposizione 30 mila numeri; pure il sistema della loro combinazione è così perfetto, che se qualche accidente cagionasse un errore momentaneo, sarebbe rettificato nel medesimo istante.,, Il governo inglese, in seguito del rapporto d' un comitato scelto nella società reale ha dato al sig. Bubbage la somma di 1500 lire sterline per continuare le sue belle esperienze.

Il nostro oggetto nella pubblicazione di questo bullettino essendo quello di diffondere la cognizione delle utili scoperte ed invenzioni, non solo non abbiamo nè possiamo avere gelosia di chi faccia altrettanto; ma ci è molto grato trovare in altri pubblici fogli copia di tali notizie, delle quali siamo premurosi di profittare per farne parte ai nostri lettori, come vediamo con piacere ripetute da altri giornali alcune di quelle che, pervenuteci sollecitamente, ci avvenga di pubblicare prima di loro. Ma ci fa un' impressione ben diversa il vedere varie gazzette ingerirsi nel dare notizie scientifiche così erronee, o così stranamente sfigurate e storpiate, che i dotti ne son mossi a sdegno, ed i non dotti, senza acquistarne alcun vero lume, accogliendole in buona fede, ed avventurando di parlarne in società, si trovano esposti all' altrui derisione. Fra moltissimi tratti di questa sorte, onde da qualche tempo ridondano varie gazzette, ci basti riportare il seguente.

„ Il sig. Crivelli ha fatto due scoperte, che possono produrre felici risultamenti per la navigazione „.

„ La prima consiste in due macchine pneumatiche che, collocate nella stiva, sono poste in movimento da una molla. L'azione vigorosa di queste due macchine formando il vuoto, le colonne dell' aria atmosferica, giusta le leggi della pressione, cadono con tutto il loro peso nell' interno di queste, e, mediante il continuo movimento delle macchine, ricevendo nuovo impulso dalle colonne che si succedono con rapidità incredibile, si apre una strada per far luogo all' azione successiva della pressione atmosferica. È quello il momento che le due macchine esercitano tutta la loro possanza. L' aria compressa non potendo retrogradare, passa nei due tubi, e va a colpire due apparecchi posti nei fianchi del vascello, che col loro giro fanno muovere due grandi ruote, le quali producono i medesimi effetti che nei battelli a vapore „.

„ Ecco qual' è la seconda scoperta: Dopo d' aver ritirato del gas ossigeno e idrogeno dall' acqua di mare col mezzo dell' evaporazione, questi due gas, uniti in quantità proporzionate, indi compressi da una pressione qualunque in un apparecchio isolato, producono una massa di forza capace d' effettuare lo scoppio più violento. Il sig. Crivelli si occupa al presente di dare a questa forza una direzione convenevole per evitare i pericoli della sua azione. Una volta terminati i suoi lavori, esso li comunicherà al pubblico, perchè i governi dell' Europa, mediante nuovi sperimenti, stabiliscano questi grandi principii in guisa da renderli utili al bene generale della società. „

Chi imprende ad istruire o informare altri dovrebbe almeno intendere ciò che vuol comunicar loro. Ma qui (ne è temerità il dirlo) chi stese quell' articolo non intendeva ciò che scrisse. Due macchine pneumatiche dovrebbero supplire la macchina a vapore per far muovere i bastimenti. Primieramente la forza d' una buona macchina a vapore rappresenta quella del peso di molte atmosfere; però le sarebbe di gran lunga inferiore quella di qualunque macchina in cui il solo agente fosse la pressione dell' atmosfera, supponendo anche quest' azione piena per un vuoto perfettissimo, mentre in effetto non si potrebbe ottenere che una mediocrissima rarefazione per ogni colpo di stantufo, cui sembra che si vorrebbe far succedere l' ingresso dell' aria atmosferica. Lo stantufo elevandosi deve sollevare la colonna atmosferica che vi posa sopra; quindi supponendo che egli lasci dietro a sè un vuoto perfetto, contro cui la colonna atmo-

sferica possa esercitare la sua intiera pressione, vi vorrà per sollevarlo una forza eguale alla massima che si possa aspettarne, accresciuta di più dalle resistenze ed attriti del meccanismo. Bisognerebbe dunque spender più forza di quella che si vorrebbe acquistarne. E donde dovrebbe emanare tanta forza in azione continua? Da una molla. Omettiamo altre molte considerazioni che quasi ogni espressione di questa notizia suggerirebbe.

Nè ci fermeremo sulla seconda, contenti di osservare che essa comincia con un' eresia chimica, supponendo potersi ritirare dall' acqua i due gas ossigeno ed idrogeno per semplice evaporazione.

È possibile che esista un tal sig. Crivelli, che egli sia pieno d' ingegno e di sapere, e che abbia anco fatto alcune scoperte importanti. Ma non sono certamente tali queste che alcune gazzette gli hanno attribuito, conciliando poca stima a lui, niun vantaggio al pubblico, e poco credito a loro stesse.

Geografia e viaggi scientifici.

La Società geografica di Parigi ha proposto fra diversi altri un premio d' incoraggiamento per un viaggio in Affrica, consistente in una medaglia del valore di 4000 franchi; di cui ecco il programma.

,, La Società domanda una relazione manoscritta e circostanziata dell' antica Cirenaica, fondata sulle osservazioni personali dell' autore, ed accompagnata da una carta geografica.,,

,, L'autore esaminerà sotto tutti i rapporti di geografia naturale, civile ed istorica, il paese compreso fra il mediterraneo al nord, il deserto di Barquah al sud, il golfo di Bomba all' est, e quello della Gran-Sirte all' ovest. Determinerà il maggior numero di proporzioni geografiche che gli sarà possibile, e procurerà di misurare barometricamente tutta la catena che si stende secondo il *Della Cella*, da Mourate, ed Ericah all' ovest fino a Derné all' est. Osservando i popoli, avrà cura di raccogliere i vocabolarii dei loro idiomi, e specialmente di quello della popolazione che vive in caverne fra le rovine di Cirene, e le rive del mare. Disegnerà i monumenti, e prenderà copia esatta delle iscrizioni che osserverà, portando speciale attenzione sugli alfabeti incogniti.,,

,, Il concorrente è pregato di fare attenzione alle tre seguenti questioni speciali: Se il *Sylphium* esiste ancora fra le piante

del paese o fra quelle dell' interno? Se il *citrum* dei Romani (il *thyion* dei greci) si trova nella Cirenaica o sulle montagne vicine? Se esistono alcuni fatti fisici reali, che abbiano potuto servir di base alla tradizione sopra una città o contrada piena di petrificazioni umane? „

„ La società vedrà con piacere le notizie che il concorrente potrà procurarsi intorno alle strade che conducono a Syouah, ad Augela, a Mourzouk, e ad altri punti dell' interno. „

Il premio sarà decretato nella prima assemblea generale del 1826.

La relazione dovrà essere inviata all' ufizio della commission centrale avanti il 1. gennaio 1826.

Ad illustrare la geografia della Francia la Società stessa mette al concorso il seguente soggetto coll' offerta di due medaglie, delle quali una del valore di 800 franchi, l' altra di 400.

„ Descrizione fisica completa d' una parte qualunque del territorio francese, che formi una regione naturale. „

„ La Società indica come esempi le regioni seguenti (che indichiamo coi propri nomi francesi) *Les Cevennes, les Vosges, les Corbières, le Morvan,* i bacini dell' *Adour,* della *Charente,* del *Cher,* del *Tarn,* il Delta del Rodano, la costa-bassa fra *Sables d' Olonne* e *Marennes,* la *Sologne,* ed in fine qualunque contrada della Francia distinta per un carattere fisico particolare.

„ Alla descrizione della regione si devono unire i rapporti fisici e morali dell' uomo, quando dieno luogo ad osservazioni nuove. „

Le memorie devono essere accompagnate da una carta che indichi le altezze trigonometriche e barometriche dei punti principali delle montagne, come anche il declivio e la velocità dei principali fiumi, ed i limiti delle diverse vegetazioni.

Questi due premi saranno decretati nella prima assemblea generale annua dell' anno 1826.

Le memorie dovranno essere inviate come sopra.

Le memorie che non fossero scritte in francese, devono essere accompagnate da una traduzione francese. Devono essere scritte in modo leggibile. L' autore non deve nominarvisi nè in fronte nè nel corpo dell' opera. Tutte le memorie devono essere accompagnate da una divisa e da un biglietto sigillato, sul quale questa divisa sarà ripetuta, e che conterrà nell' interno il nome dell' autore ed il suo indirizzo. Le memorie premiate resteranno negli archivi della società, ma gli autori potranno farne cavar copia. Tutti i membri della società posso-

no concorrere, eccettuati i membri della commission centrale. Tutto ciò che è indirizzato alla società deve essere inviato *franco di porto*, ed all' indirizzo del sig. Presidente via *Taranne* N. 12.

Viaggio di Ed. Ruppel in Affrica. Lettera al Barone di Zach. Nuovo Dongola 11. Novemb. 1823. — Nella mia ultima lettera del mese di giugno ebbi l' onore di mandarvi una piccola descrizione delle rovine di *Meroe* e *Wadi-Halfa*, colle osservazioni astronomiche originali che io aveva fatte sopra diversi punti lungo questo fiume. Ho fatto in seguito un' escursione al Cairo, e per trasportarvi le mie collezioni di storia naturale che io aveva nella mia patria, e per cercare i miei strumenti, specialmente la mia lente parallattica, che aveva lasciata ad Esné, e per prendere alcune disposizioni per il mio viaggio al *Kordufan*. La mia intenzione in questo viaggio di ritorno era nel tempo stesso di verificare anche le mie antiche osservazioni sul Nilo, e d'aggiungervene altre nuove; ma questo progetto fu interamente mandato a vuoto dalle incursioni degli Arabi *Bisharies*, i quali invasero la costa occidentale del Nilo; in conseguenza io fui obbligato ad allontanarmi da questo fiume, e ad affrettare il mio cammino; quindi io non ho potuto far cosa alcuna per via. Io aveva anche premura di ritornare ad Assuan, ove pure voleva fare delle osservazioni, che mi sembravano più importanti, perchè la longitudine di questo luogo determinata dagli astronomi francesi con un orologio marino portato dal Cairo non mi sembrava essere stata fissata con grandissima esattezza; il che è tanto più da desiderarsi, quanto che ne dipendono le longitudini di molti altri punti, essendo state determinate sul meridiano di Assuan, donde il tempo vero era stato trasportato con un orologio portatile su tutti gli altri punti; se dunque la longitudine di Assuan è erronea, quest' errore ha dovuto propagarsi su tutte le altre longitudini.

Altra dello stesso 11. Novemb. 1823.

Voi troverete in questo piego tutte le osservazioni da me fatte ad *Assuan*, *Dierre*, *Ebsambal*, *Wadi-Halfa*, *Sedegue*, *Akroman*. Io parto di quì domani, passo per *Ambucol Sciendi*, *Halfaja*, al confluente dei due grandi rami del Nilo, il *Bahher Abbiad* ed il *Bahher Asrak*. Seguirò la riva del primo quanto lungi potrò, volterò in seguito all' ovest per penetrare nel *Kordufan*, donde per i grandi deserti di *Haraza* e *Someria* tornerò in Egitto per *Edabbe*. Ecco il mio piano di viaggio per i sette mesi prossimi. Dio voglia che io abbia in ciò mi-

glior successo di quell' infelice capitan *Gordon*, che andando a *Sennaar* morì quindici mesi sono a *Welleb-Medina* di dissenteria. Questa trista nuova è ben certa, giacchè l'ho avuta da due medici europei, che erano allora a *Sennaar*.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili. Adunanza del 13. *Giugno* 1824. Letto dal Segretario degli atti il processo verbale della precedente adunanza, il sig. avvocato *Paolini* fece osservare che essendovi riportate alcune cose dette dal prof. Gazzeri in proposito della memoria di esso sig. Paolini, non vi era poi stata fatta menzione della risposta fattavi da lui, e domandò che l'Accademia ne deliberasse: il che fu risevato a farsi in adunanza straordinaria.

Il Segretario delle corrispondenze fece quindi varie importanti comunicazioni all' Accademia, fra le quali erano da notarsi un ragguaglio comunicato dal sig. *Cecconi* agente nella tenuta delle RR. Cascine dell' Isola, concernente i risultati ottenuti nell' esperimento del nuovo coltro proposto dal sig. March. Ridolfi; altro ragguaglio del sig. *Lecchie* relativo alle pratiche d' agricoltura da esso introdotte nella tenuta di S. Chimento presso Colle; e l' annunzio proveniente dal *marchese di Breme* della costruzione di un nuovo aratro eseguita dal sig. Circeau des Gestins. Il medesimo segretario presentò all' Accademia il manoscritto d' un corso d' agrimensura compilato dal sig. *Bigeschi* di Portoferraio, e varii opuscoli inviati in dono dai respettivi autori.

Il sig. avvocato Paolini in luogo della prima memoria d turno fece lettera di un suo scritto, nel quale egli si era proposta a risolvere la seguente questione: „ *Se l' aumento di produzione nelle merci ne aumenti di per sè stesso la proporzionata consumazione; o se l' aumento di questa sia la causa naturale dell' aumento di quella.*

Il sig. dottor *Ferdinando Tartini* esibì in seguito il disegno e la descrizione d' una macchina inventata dallo scozzese *Meikle*, e destinata a compir contemporaneamente la battitura e vagliatura dei grani; l' uso della qual macchina si è ora esteso in tutta l' Inghilterra, in Svezia ed in Francia. Erano nel lavoro di quest' accademico calcolati i vantaggi economici prodotti dalla macchina di Meikle, e vi si conteneva l' annunzio che una macchina destinata all' istesso oggetto, sebben diversa nella sua co-

struzione, era stata di recente inventata dal *principe Gagarin* in Russia.

Quindi il sig. *Pietro Rossini* in un suo discorso apologetico sulla sementa della lupinella, prese a dimostrare, che questa pianta non è in alcun modo nociva alle viti, come da taluno si crede; attribuì ai cattivi metodi praticati nella lavoratura dei terreni in tal modo coltivati la vera causa per la quale vedonsi talvolta isterilir le viti in prossimità della lupinella, ed assegnò il metodo che potrebbe utilmente seguirsi per conciliare la prosperità ed i vantaggi dell' una e dell' altra pianta.

Furono infine nominati varii socii corrispondenti, fra i quali fu compreso il sig. Rossini autore dell' annunziata memoria sulla lupinella, e l' adunanza si sciolse. *Il Segret. degli atti.*

J. e R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano. La radunanza del dì 26. *Febbraio* fu interamente consacrata alla lettura di diversi rapporti richiesti dall'I. R. Governo, e relativi ai recenti fenomeni avvenuti nell' isola di Meleda. Fin dal principio di marzo dell'anno 1822 cominciarono ad udirsi molte detonazioni, delle quali non si seppe trovar l' origine, non essendo accompagnate da alcuno di quei fenomeni che sogliono precedere i terremoti e le eruzioni vulcaniche. Nel successivo anno 1823 continuando i rumori, e contemporaneamente essendosi sentita nella vicina Ragusi una scossa di terremoto, furono ordinate nuove visite sul luogo; e nuove e più circostanziate descrizioni del fenomeno pervennero all' I. R. Governo, il quale si compiacque trasmetterle all' Instituto ed incaricarlo di esporre su di esse il suo parere, in aggiunta a quanto aveva già altra volta riferito su tale proposito. Tre furono le memorie relative a questo argomento che si sono lette in questa radunanza. Nella prima, stesa dal Sig. inspettore *Breislak*, l' autore comincia dal far notare l' incertezza de' fatti sui quali deve fondarsi il giudizio, giacchè si trova che le relazioni finora ottenute non sono abbastanza d' accordo fra loro. Indi mostra la difficoltà che s' incontra nello scegliere fralle molte spiegazioni de' fenomeni che la fisica potrebbe somministrare, quella che dovrebbe ritenersi per la vera, od almeno per la più fondata e probabile. Ma considerando in particolare l' ipotesi già da alcuni avanzata, che sotto l' isola si stia formando un vulcano, egli non ne esclude affatto la possibilità, sapendosi benissimo che un tal disastro può succedere in ogni punto del globo; ben osserva che le scosse di terremoto, dalle quali si

vuole che sieno state accompagnate le detonazioni di Meleda, sono un fenomeno che ben sovente si ripete in varie parti de' nostri Apennini, senza che perciò si veggan sorgere nuovi vulcani. L'esempio della più vasta e più popolata città d'Italia che da tanti secoli sussiste in vicinanza d'un vulcano attivo, mostra quanto sia difficile il calcolare la probabilità d'una catastrofe simile a quella che alcuni predicono come imminente all'isola di Meleda.

Il Sig. cav. *Bossi*, con un separato rapporto, trattò con maggiore estensione questo medesimo soggetto. Egli premise una ragionata analisi delle relazioni del fenomeno fatte da diversi autori. Parlò in prima di quella presentata fin dall'anno 1822 all'inclito capitano di Ragusi dal Dott. Kraskowitz, indi dell'altra stesa nell'anno susseguente dal medico circolare della detta città, il sig. Dottor Menis; delle lettere del Dott. Stulli stampate sul finire dell'anno 1823; e per ultimo del rapporto presentato dal direttore provvisorio delle fabbriche a Ragusi, sig. ingegnere Romanò. Indi confrontò i fenomeni esposti con quelli che furono osservati in altri luoghi, e particolarmente con quelli che ebbero luogo l'anno 1808 nelle valli Valdesi, dei quali fu egli stesso testimonio; e quindi trasse argomento per mostrare il poco fondamento che si ha per predire una imminente sovversione dell'isola. Non crede però il sig. Bossi che le esposte considerazioni debbano tendere a far supporre scemata la necessità, già sentità dagl' II. RR. Governi e consentanea alle provvide viste dell'Augusto Sovrano, di spedire a Meleda qualche distinto fisico e naturalista coll'incarico di instituire sul luogo le più accurate osservazioni. Egli terminò perciò il suo scritto coll'indicazione degli oggetti che potranno formare argomento di ricerca per gli osservatori che colà fossero spediti.

La terza memoria fu trasmessa all'Instituto dal Socio sig. prof. *Pietro Configliachi*. Convenendo egli in generale nelle riflessioni esposte dagli altri due colleghi, e raccogliendo le molte cose in breve, riduce il punto principale della quistione nei seguenti termini. Il rumore che di quando in quando più o meno forte si sente ormai da due anni nell'isola di Meleda è egli accompagnato o seguito da vero scuotimento del terreno, da un vero terremoto che potrebb' esser foriero d'un' eruzione vulcanica, oppure questo scuotimento non è che l'effetto delle vibrazioni dell'atmofera comunicate a' corpi posti alla superficie della terra, quale si sente nel caso di esplosioni di ma-

terie fulminanti? Fra la serie de' fenomeni registrati nelle ultime relazioni del sig. Menis, Romanò, e Stulli, i tre seguenti potrebbero condurre allo scioglimento del quesito: 1.° Si provarono in occasione di quei rumori scuotimenti del terreno che generarono gravi danni alle fabbriche; 2.° Apparvero corruscazioni e meteore ignee e luminose; 3.° Le acque de' pozzi e delle sorgenti si ritirarono. Ma sfortunatamente per chi deve giudicare sulle altrui relazioni, le tre riferite circostanze non sono ben certe, ed intorno ad esse i relatori sono fra loro discordi. A togliere su questi punti ogni incertezza egli suggerisce alcuni mezzi semplici d'osservazione da potersi adoperare in molti punti dell'isola senza apparato di stromenti, i quali potrebbero servir ben anco d'avviso agli abitanti, nel caso che più forti e più frequenti si facessero le scosse, a sloggiare per qualche tempo dalle case loro.

In questa stessa radunanza fu comunicata all'I. R. Instituto la lettera de' Sigg esecutori testamentari nominati dal fu direttore Conte Pietro Moscati, contenente l'annunzio della graziosa disposizione dell'illustre defunto, colla quale legò all'Instituto medesimo la maggior parte della sua copiosa biblioteca.

Nell'adunanza del dí 11 *di marzo* il sig. Cav. *Paletta* ritornò sull'argomento da lui e dal profess. *Carminati* già altra volta trattato, dell'indurimento cellulare de' neonati. Sull'appoggio delle osservazioni che furono continuate all'ospizio di S. Caterina, egli ebbe il compiacimento di poter asserire non rimanergli più alcuna dubbiezza sulla scelta del metodo per medicare questi irrigiditi bambini. Nell' ultimo semestre del 1823 ne sono stati esposti 62 affetti d' indurimento cellulare, e di questi 59 risanarono mediante l' opportuna applicazione delle mignatte e delle bagnature. Il dottor Paletta espone il risultato dell'anatomia fatta de' tre estinti, dalla quale deduce una nuova conferma dell'opinione che alcuna lesione organica, nè alcun infiammamento non può considerarsi come cagione prossima della sclerosi. L' autore a questo proposito espone alcune considerazioni sul numero annuo de' trovatelli, frutto in gran parte della dissolutezza o della negligenza de' genitori. Nel giro di quasi trent' anni si rileva in esso una notabile varietà. Egli distingue in questo computo tre epoche diverse; la prima anteriore al principio dell'anno 1796 in cui le leggi erano meglio rispettate, ed i vincoli sociali custoditi, durante la quale il numero adeguato de' fanciulli abbandonati era di 1574; la seconda quando lo sconvolgimento politico mutò le basi del governo, ed in cui crebbe

assai il numero de' trovatelli: alla fine del 1815 esso montava ancora a 2280, nell'anno 1816 a 2625, nel 1817 a 3082. La terza epoca ricade sul prossimo passato anno, in cui discese a 1839. Egli è pur vero che nelle calamitose annate del 1816 e 1817 si vede questo numero quasi raddoppiato, ma niuno ignora che ciò fu effetto della reale deficenza de' prodotti del suolo.

Dopo la lettura fu presentato all' Istituto un opuscolo offertogli dal sig. marchese Cosimo Ridolfi contenente la descrizione d' un nuovo Coltro.

Si cominciò *l' adunanza del dì 26. di marzo* colla lettura d' un estratto steso dal sig. professore *Paletta* della recente opera del sig. dottor *Domenico Thiene*, intorno alla storia de' mali venerei. Il relatore conchiude coll' affermare che l' opera summentovata merita i maggiori elogi per la gran luce che ha sparso sopra tutte quelle malattie contagiose, delle quali era oscura l' origine, e che ora si veggono derivare dal medesimo fonte. Egli la giudica pur commendevole per l' erudizione vasta di cui è adorna, e per le lucide testimonianze che corroborano ogni sua proposizione.

Il direttore della classe scientifica, sig. *Cav. Cesaris,* terminò poscia la lettura della sua memoria sulle antiche epoche egiziane. Egli prende ad enumerare alcune delle opere di quei tempi veramente maravigliose; ma egli non trova che da queste si possa trarre alcun argomento atto a render credibile l' immaginario fenomeno del sole nato nel luogo del suo tramonto; fenomeno che si contradice da sè, considerato che l' idea di nascere e di tramontare si riferisce a punti opposti dell' orizzonte, e che il nascere ed il tramontare degli astri non dipende già dal rivolgimento della sfera, ma bensì dalla rotazione della terra sul proprio asse, che sempre si fa nella medesima direzione. Accenna poi e contradice l' opinione del sig. Regnier il quale ammette possibile il fenomeno, se il sole si riferisca allo zodiaco e non all' orizzonte, e si supponga che i segni del medesimo possano essere avanzati di 180 gradi per la precessione degli equinozi. Conchiude però che l' opinione medesima può condurre ad una ragionevole spiegazione, se il fatto si rapporti ad un determinato giorno dell' anno civile degli egiziani, e se alla precessione degli equinozi si sostituisca il periodo delle stagioni, le quali nel loro calendario variavano successivamente rispetto ai medesimi mesi, e compivano l' intero giro nel decorso del grand' anno canicolare com-

posto di 1460 anni comuni. Questa medesima idea delle stagioni varianti ripetto ai mesi, potrebbe, a parer suo, applicarsi a spiegare i simboli del celebre zodiaco di Denderah.

Reale Accademia delle Scienze di Torino. La classe delle scienze matematiche e fisiche nella sessione del 23 di maggio, oltre all'avere, secondo il solito, ricevute varie presentazioni, ed essersi occupata intorno a pareri chiesti dal Governo, come ancora in altri affari accademici, ha sentito il rapporto fattole dagli accademici deputati di una memoria dell' Abate Matteo Losanna, intitolata: *osservazione sopra la milza e suo uso, in alcuni rettili ofidiani.*

Il 27 *di maggio* pp. la classe di scienze morali, storiche, e filologiche ha tenuta adunanza ordinaria, nella quale sono stati letti i seguenti lavori.

Lettera 4 delle diverse epoche della storia dell' Italia moderna, e riflessioni intorno ad essa, di S. E. il conte Napione.

Saggio di studii sopra Papiri, Codici cofti, ed uno Steletrilingue del R. Museo Egiziano, dell' Ab. Peyron.

Osservazioni sopra l' uso degli antichi Egiziani di chiudere i Papiri nelle tombe de' loro defunti, del cav. S. Quintino.

De' nomi di misure lineari adoperati ad esprimere misure di superficie, per servire ad interpretazione di antiche scritture d' Egitto, di S. E. il Conte Balbo.

Nel dì 30. del medesimo mese la classe fisico-matematica tenne adunanza, nella quale il prof. *Bidoni* lesse: *Expérience sur la propagation des remous.* Il prof. *Borson: sopra gli antichi monumenti Egizi in generale, e in particolare sopra alcuni del museo, considerati come minerali: prima parte.* Il Dottor *Bellingeri* lesse una parte d'una sua memoria intitolata: *Experimenta phisiologica in medullam spinalem.*

L' Ecc. Conte Balbo presidente lesse una parte de' suoi lavori intorno all' antica misura egizia in legno di Meroe, che or trovasi nel nuovo Regio Museo, e comunica alla classe il risultato del confronto fatto a richiesta di lui dal collega professore Plana, per via dello stromento *comparatore*, che divide il millimetro in ducento parti; dal quale S. E. congettura quale fosse lo stato della scienza presso gli antichi astronomi dell'Egitto nelle grandi misure del solido terrestre.

R. Società agraria di Torino. Nell' ultima adunanza della R. Società Agraria, fra le altre cose interessanti di cui si trattò, sono principalmente da annoverarsi le seguenti.

1. Uno strumento da taglio del sig. Bonafous, per cui le forbice per potare gli arbusti, del sig. Raynier Legnier, sono ridotte a servire per potare gli alberi.

2. Notizie sulla fruttificazione di una palma nel territorio Pisano, della quale il sig. marchese Lascalis, direttore, presentò due estremità coi dattili quasi maturi.

3. Esame del prodotto della educazione de' bachi da seta della razza cinese comparativamente alla razza nostra dei così detti *centurini;* del sig. Bonafous.

4. Parte di una canna di Bambou di straordinaria grossezza, la quale avea servito per albero ad una nave.

GIUSEPPE GAZZERI

De la libre défense ec. Della libera difesa degli accusati, del sig. DUPIN, avvocato. Nuova edizione aumentata e corretta. Parigi, 1824: *B. Warée figlio maggiore.* In 18. di 130. pag. prezzo 2 fr.

Mentre attendiamo da un nostro cooperatare l'estratto di questa operetta, crediamo far cosa grata ai lettori anticipando loro la cognizione di essa col riportare il giudizio datone dalla *Rivista Enciclopedica di Parigi* „ *aprile* 1824. *V. XXII. Fascicolo* 64.

„ Quest' opera venne alla luce la prima volta nell'ottobre del 1815, un mese avanti la condanna del maresciallo Ney e fu ristampata nel 1818 nella *Bibliothèque des livres de droit.* Questa nuova edizione, arricchita con molte aggiunte, accolta verrà con la medesima ansietà delle precedenti. Essa sarà utile in specie ai giovani avvocati, i quali non possono adempire ai loro doveri senza la conoscenza de' loro diritti, e la volontà ferma d'usarne con quella moderazione che traesi dalla coscenza della propria forza, e che immune è dalle concessioni della debolezza. Il sig. Dupin ha riunito in questa operetta numerose citazioni, ed esempi di ogni epoca per sostenere con sentenze autorevoli il principio d'eterna giustizia, che libera esige la difesa degli accusati, e per deplorare le fatali conseguenze a cui c'espone la obliterazione di questo principio. La necessità di una libera difesa è una di quelle indistruttibili verità che tutti i secoli han proclamate, perchè son esse dalla natura scritte nel cuor dell' uomo; e che tutti i secoli han violate perchè son esse un freno alle passioni, una sconfitta all' orgoglio, una luce per la menzogna, una protesta contro ogni

maniera di tirannia. Le opere uguali a questa, o uguali ancora all' esame del processo contro il duca di Enghien, che lo stesso sig. Dupin ha di recente pubblicato, hanno la preziosa prerogativa di consolidare nella pubblica opinione talune verità fondamentali di naturale diritto, le quali una specie d' istinto generoso fa sentir vagamente a tutti gli uomini, ma che abbisognano d' essere accreditate dal raziocinio, e consacrate dall' autorità, ond' essere universalmente ricevute come assiomi, all'impero de' quali nessuno è ardito tentar di sottrarsi. Per giungere a far regnare senza contrasto queste verità tutelari avvi qualcosa assai più potente de' buoni precetti, e de buoni libri, ciò sono i buoni esempi e il coraggio della difesa garantita dalle leggi. In questo particolare il sig. Dupin ha fatto le sue pruove. Egli non si è limitato a dare sterili precetti a' suoi giovani colleghi: e certamente a lui non si vorranno applicare queste parole sì conosciute, e da tante occasioni rammentate „ *convien far ciò ch' egli dice, non ciò ch' egli fa* „ S.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO (*)

N.° VIII. *Giugno* 1824.

N.° 123. *Il Tesoretto e il Favoletto* di ser BRUNETTO LATINI, ridotti a miglior lezione col soccorso dei codici, e illustrati dall' abate GIOV. BATISTA ZANNONI, accademico residente della Crusca, e segretario della medesima — *Firenze* 1824. presso *G. Molini*. un vol. 8. grande di pag. 260 — prezzo paoli 10 —

124. *Monumenti etruschi* o di etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal Cav. FRANCESCO INGHIRAMI. *Poligrafia fiesolana*, 1824 — fascicoli XXXVII—XXXVIII. Firenze, presso *Giuseppe Molini*.

125. *Iliade d'OMERO*, volgarizzata da MICHELE LEONI—Torino 1823-1824. *Tipografia Chirio e Mina*. in 8, con fig. quad. X. XI. XII. XIII XIV. — .

126. *Réplique au livre* LA FRONDE DE DAVID, ou *l'ancienneté et l'authenticité des apices, et la nouveauté des points mas-*

(*) I giudizi letterari dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati dai sig. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

sorétiques dans le texte hébreu. Deuzième lettre à l'appui de la méthode des apices: par FRANÇOIS RICCARDI FEU CHARLES d'Oneille. *Gènes*, 1824 — *L. Carniglia.* 12. di pag. 96 —

127. *Annali d' Italia* dal 1750, compilati da *A. Coppi.* Roma 1824. nella stamperia *De Romanis*— 8. tom. I, dal 1750 al 1796 — di pag. 457 - prezzo paoli 9. - Il secondo volume che comprende gli anni 1797 al 1799 è sotto il torchio.

128. *Due sonetti inediti* di DANTE ALIGHIERI, tratti dal codice 186 della Biblioteca pubblica di Perugia, ridotti a miglior lezione da G. B. VERMIGLIOLI. Perugia 1824. *tip. Baudel.*

129. *In Morte di* ANTONIO CANOVA, terze rime di G. B. SPINA riminese. *Rimini*, pei tipi *Marsoni e Grandi* — 4. di p. 19.

Avvisi e manifesti di LEONARDO CIARDETTI.

130. *Avviso* — Tra gli *avvisi tipografici* inseriti nel volume XIV. Num. 40. Pagina 173. Anno IV. Aprile 1824. della ANTOLOGIA di Firenze si legge un lamento del libraio Giuseppe Molini sul proposito della mia Edizione dell'ORLANDO FURIOSO come *contraffattura* della sua, uscita a luce nel 1821, e come lesiva della di lui proprietà, specialmente riguardo delle *Annotazioni* aggiunte al Poema di LODOVICO ARIOSTO. Veramente *contraffare* in buon Linguaggio Toscano o vuol dire *imitare* o significa *falsificare.* Ora la mia ristampa dell' ARIOSTO non imita nè *falsifica* la stampa prodotta *all' Insegna di Dante.* Non imita, perchè non ha false date, e tutt'altro è il di lei *frontispizio*, diversi i caratteri, differenti la carta il sesto ed il numero dei volumi. Nè tampoco *falsifica*, poichè in senso di buona Crusca *falsificazione* di Scrittura o stampa ella è quando l' *originale* sia talmente *imitato* da ingannar chicchessia senza d' un rigoroso confronto, fatto in causa grave dai maestri dell' arte. Altrimenti il *falsificatore* perderebbe opera e tempo. Di *copia* il mio ORLANDO non ha che le sole ANNOTAZIONI; e queste, stampate una volta, e senza privilegio di privativa, e risottoposte per la ristampa alla censura del Governo, non danno in Toscana alcun Diritto di proprietà stando alle savie Leggi veglianti. Parmi adunque che faccia torto alla cultura e al buon senso di chicchessia il voler dare ad intendere che sia inappuntabile *proprietà l'aggiunta* di non molte *Note* da queste o quelle anteriori Edizioni del testo per lo

più ricavate: è *proprietà* dell' autore un suo MS.; diventa pubblico tosto ch' e' sia prodotto colla stampa alla luce. Poca *industria* richiede stampare il FURIOSO: dopo di tante edizioni nè la mia nè la sua sono *principi* ossia *originali*: a *originale* potrebbe per avventura pretendere la correttissima del Morali, dopo della quale è venuta tanto la moliniana edizion che la mia. Ristampando classici, a nessun si fa danno: anzi la concorrenza è rimedio a' prezzi alterati. Non le *ristampe*, ma le *stampe* contemporanee eseguite a Parigi, e qui foglio per foglio ristampate potevano aver qualche odore di meno esemplare delicatezza — Firenze 30 Maggio 1824.

LEONARDO CIARDETTI

131 *Avviso Tipografico*. Mancavano alla Collana dei Classici Poeti Italiani, divulgati sino al presente in Firenze con pubblica soddisfazione dallo Stampatore Leonardo Ciardetti, l' AMINTA e l' AMOR FUGGITIVO del gran TORQUATO, cui l' analogia del pastorale argomento portava naturalmente ad aggiungere il PASTOR FIDO del Cav. G. B. GUARINI. Si propose perciò il prenominato Tipografo di ristampar questi celebri componimenti poetici, riuniti in un solo Volume di magnifico 8. e di 456 pagine per far seguito agli altri Classici Rimatori del Parnaso d' Italia da lui sin qui riprodotti, e specialmente ai due immortali Poemi dell'ARIOSTO e del TASSO. L' Edizione simile in tutto a quest' ultime, doveva anch' essere ornata dai due magistralmente incisi ritratti dei prelodati Autori delle citate Bucoliche Produzioni. In vigore del MANIFESTO, già divulgato poc' anzi da' suoi stessi torchi, il Ciardetti ha or pubblicato il detto Volume, nitido e corretto in virtù degli originali riscontrati e posti diligentemente a confronto colle più accreditate Edizioni, senza lasciar di notare in diversi luoghi le migliori lezioni del testo, adottandone le varianti, e dalla Ristampa Bodoniana prendendo a ripubblicare il discorso del Serassi sopra l' AMINTA, ed intero il testo dell' AMOR FUGGITIVO. Questa è una nuova Edizione fiorentina al prezzo di dodici Paoli, dopo quella più autentica, tra le tante, del MDCCXXIV. citata nel „ Vocabolario degli accademici della Crusca„ come testo di lingua illustre volgare, cresciuto sempre di fama comecchè sian trascorsi più secoli dal primo nascere di questi DRAMMI tra Pastorelle e Pastori. Firenze 30 Maggio 1824.

132. *Avviso Tipografico*. L'aggradimento mostrato dagli Eruditi e amatori della favella e letteratura italiana per la compiuta ristampa di molti Classici Italiani ha incoraggiato il tipografo Leonardo Ciardetti ad intraprendere anco una nuova Edizione delle

„ Cento Novelle „ di G. Boccaccio. Classico Prosatore nel gentile Idioma Toscano sì come egli è reputato per consentimento universale dei dotti, non dee far meraviglia se il suo elegantissimo *Decamerone* sia stato più e più volte ripubblicato in Italia e fuori, non meno che di storiche e grammaticali Annotazioni arricchito. Il pregio massimo di quest' Opera consistendo nella purità del Linguaggio, argomentasi facilmente, che soprattutto convenga attendere alla scrupolosa correzione del Testo, ed alla scelta delle varianti lezioni. A quest' effetto si prendon per guida l' Edizioni sin qui giudicate tra le migliori oltre a quelle emendate e colla scorta dei Codici riprodotte in Firenze, e dietro alle quali sonosi accolte favorevolmente le posteriori di Amsterdam, Livorno (1789) Parma (1812) e Milano nella Collezione dei Classici.

Questa nuova fiorentina ristampa in un Volume di pagine 350 circa in grande 8. di buona carta velina cilindrata, e carattere testino a due colonne, s' intende pubblicarla alla fine del prossimo Luglio. Il prezzo è di Paoli venti per chi si associerà prima della pubblicazione, dopo della quale aumenterà di un quarto.

Le Associazioni si riceveranno dall' Editore, e da tutti i distributori dell' *Avviso* presente. Firenze 25 Aprile 1824.

133. *Annunzio Letterario.* La Storia della Toscana, Opera postuma del celebre Letterato Italiano Lorenzo Pignotti, è stata talmente accolta dopo della sua prima pubblicazione dagli Eruditi, che sebben ristampata non mancano tuttavia le richieste per una nuova e più forbita Edizione. Oltre al pregio, che ha questa Storia d' incominciare dai Secoli Etruschi, e d' esser condotta sino al tempo del principato Mediceo, ch' è quanto dire alla Storia compilata da Riguccio Galluzzi; ella unisce di più l' altro merito d' illustrare con alcune inseritevi Dissertazioni, separate dal testo, gli argomenti particolari, che si riportano all'Antiquaria, alla Bella-Letteratura, alle Leggi, agli Usi, ai Costumi degli antichi Popoli indigeni, abitatori di sì cospicua parte d' Italia. In veduta di ciò sarebbe intenzione del Tipografo Fiorentino Leonardo Ciardetti di corripondere prontamente all' invito di alcuni Libraj, ed alla brama appalesata dai Dotti, col nuovamente stamparla mediante i suoi torchj, spartita in sei Volumi di grande ottavo, al prezzo di Paoli sei per ciascun Volume, e simili in tutto per carta, caratteri, correzioni, ec. ec. ai Tomi de' molti Classici Italiani dalla sua Tipografia usciti finora alla luce. Dipenderà dall' accoglimento

di questa breve Notizia, significato che sia all'Editore, l'esecuzione più o meno sollecita dell'indicata tipografica impresa.

Firenze 30 *Aprile* 1824.

134. *Manifesto*. Atteso il favorevole accoglimento, e lo smercio sollecito di tutte le copie della prima stampa delle Tragedie d'Alfieri uscita da' miei torchj alla pubblica luce, annuncio adesso la ristampa delle medesime proponendone l'Associazione, e le differenze che passano tra le due edizioni notate. Questa seconda conterrà, in VI Volumi dell'istesso sesto della precedente, le Tragedie tutte disposte nell'ordine dell'Indice numerico espresso in seguito. Sarà adornata col Ritratto del Sofocle Italico disegnato dall'abile dipintore Sig. Carlo Falcini, e tratto dal Quadro insigne del Sig. Xaverio Fabre reputatissimo, col riportare anco il Distico scrittovi dietro di propria mano del Tragico. L'incisione sarà diretta dal valente Incisore Sig. Angiolo Emilio Lapi, e colla massima accuratezza verrà eseguita dal Sig. Marco Zignani. In virtù delle continue incessanti richieste la nuova Edizione si distribuirà per via di Dispense frequenti, cioè una immancabile ogni dieci giorni, da incominciare dal 1.mo Luglio prossimo futuro, al prezzo di cinque Paoli per ciascuno Associato; tutti i soliti Rami essendo in questa seconda Edizione tirati in bella carta di Roma, assai migliore dell'altra adoperata nel 1820, e perciò più splendida, e singolare. La Dispensa duodecima, cui tocca la stampa della Lettera del Cesarotti, avrà riunito l'accennato ritratto. Chi volesse associarsi a ragion di Volume pagherà venti Paoli, perchè equivalente a quattro delle ventiquattro Dispense. Dopo pubblicato un Volume, e vale a dire quattro consecutive Dispense, s'intende che resti chiusa l'Associazione, e cresca il Prezzo generalmente di un quarto.

L'Editore, che senza riguardo a maggiore spesa e diligenza intraprende la detta Ristampa, onde render l'Opera sempre più degna del gran Nome dell'Autore immortale, e nel tempo stesso anco del gradimento del Pubblico, confida che gli eruditi Associati giudicheranno ben modici piuttosto che no i centoventi Paoli da pagarsi per l'acquisto di tutti insieme i sei Tomi.

Le associazioni si riceveranno dall'editore medesimo, e dai distributori del Manifesto presente. Firenze 25 Giugno 1824.

Indice di ciò che sarà contenuto nella presente Edizione.

TOMO PRIMO

Distribuzione o Dispensa 1.a { *Lettera di Ranieri de' Calsabigi all'Autore sulle quattro sue prime Tragedie.* *Risposta dell'Autore.*

2.a FILIPPO
3.a POLINICE
4.a ANTIGONE

TOMO SECONDO

5.a VIRGINIA
6.a AGAMENNONE
7.a ORESTE
8.a ROSMUNDA

TOMO PERZO

9.a OTTAVIA
10.a TIMOLEONE
11.a MEROPE

12.a { *Lettera dell'Abate Cesarotti su le Tragedie* OTTAVIA, TIMOLEONE, *e* MEROPE, *con note dell'Autore, che servono di risposta.*

TOMO QUARTO

13.a MARIA STUARDA
14.a LA CONGIURA DE' PAZZI
15.a DON GARZIA
16.a SAUL

TOMO QUINTO

17.a AGIDE
18.a SOFONISBA
19.a BRUTO PRIMO
20.a MIRRA

TOMO SESTO

21.a BRUTO SECONDO
22.a ALCESTE
23.a ANTONIO E CLEOPATBA

24.a { *Parere dell'Autore su le proprie Tragedie;*
Su l' Invenzione di tutte;
Su la Sceneggiatura;
Su lo Stile.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MAGGIO 1824.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.	°	°					
1	7 mat.	28. 2,0	14,8	12,6	76		Scir.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 1,6	16,2	16,0	58		P. Ma.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	16,9	15,3	64		Lib.	Nuv. rotti	Calma
2	7 mat.	27. 11,4	16,0	12,8	81		Scir.	Velato	Calma
	mezzog.	27. 10,5	16,0	16,7	59		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,5	14,6	11,0	81	0,28	Ostro	Sereno	Ventic.
3	7 mat.	27. 9,6	13,5	11,3	84		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,6	13,3	11,5	86	0,20	Ostro	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	12,5	11,0	94	0,18	O.Scir.	Sereno	Calma.
4	7 mat.	27. 11,5	12,0	10,0	89		Lib.	Piovigginoso	Ventic.
	mezzog.	27. 11,0	12,6	15,5	66		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	12,9	11,8	90	0,04	Lib.	Ser. nuv.	Calma.
5	7 mat.	28. 1,2	12,9	11,5	91		Lib.	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	28. 2,1	13,4	15,5	66		Pon.	Ser. nuvol.	Vento
	11 sera	28. 2,3	14,2	12,0	81		Pon. L.	Ragnato	Calma.
6	7 mat.	28. 2,4	13,1	11,0	94		Os. Sc.	Nuv.	Vento
	mezzog.	28. 2,8	15,8	14,8	74		Pon. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	14,6	12,5	67		Pon. L.	Coperto	Calma
7	7 mat.	28. 1,9	13,8	11,5	84		Scir.	Nuv.	Calma.
	mezzog.	28. 1,2	14,2	16,0	69		Tram.	Ragnato	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	16,0	14,0	75		Scir.	Ser. nuv.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,5	14,8	13,3	70		Tr. Gr.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	14,6	14,0	54	0,04	Tr. Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,5	14,0	12,5	79		Tr. Gr.	Ser. nuv.	Vento
9	7 mat.	28. 1,6	14,3	13,3	71		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,7	14,6	16,8	70		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,5	15,3	15,0	61		Tr. Gr.	Bel sereno	Calma
10	7 mat.	28. 2,3	14,8	13,0	69		Grec.	Bel sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	15,7	18,6	60		Tr. Gr.	Bel sereno	Vento
	11 sera	28. 1,2	16,6	16,5	64		Grec.	Ragnato	Calma
11	7 mat.	28. 0,8	16,0	13,5	75		Scir.	Velato	Calma
	mezzog.	28. 0,8	16,2	17,0	61		Tram.	Velato	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	16,9	14,0	74		Lib.	Bel ser.	Calma
12	7 mat.	27. 11,8	16,0	13,5	75		Scir.	Coperto	Calma
	mezzog.	27. 11,7	16,1	18,0	54		Ostro	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,7	17,3	15,7	79		Lib.	Ragnato	Calma
13	7 mat.	27. 11,5	16,6	15,5	76		Scir.	Coperto	Calma
	mezzog.	27. 11,3	16,6	18,2	61		Tram.	Ser. calig.	Calma
	11 sera	27. 10,0	17,5	16,9	70		Sc.Lev	Calig.	Calma
14	7 mat.	27. 10,3	16,9	15,5	80		Tr. Gr.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,7	16,9	19,0	65		Grec.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,2	17,1	14,7	80	0,11	Os.Lib	Nuv. densi	Ventic.
15	7 mat.	27. 10,2	16,4	15,1	68		Os.Lib	Nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	17,3	18,7	54		Pon.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,3	16,9	12,9	63	0,21	Ostro	Ser.nuv.all'oriz.	Ven
16	7 mat.	28. 0,0	16,2	13,8	60		Os.Lib	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,0	16,1	15,1	51		Pon.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,3	15,5	12,9	57		Lib.	Sereno	Calma
17	7 mat.	28. 0,3	14,4	12,0	61		Lib.	Ser. con.nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,2	14,9	14,9	49		Maest.	Nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,5	15,3	13,3	69		Lib.	Nuv.	Calma
18	7 mat.	28. 0,0	14,4	12,9	79	0,15	Gr. Le.	Nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	14,9	14,7	59		Maest.	Nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,0	15,3	13,8	71		Lib.	Nuv. rotti	Vento
19	7 mat.	28. 0,1	14,7	13,3	76		Lib.	Nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	15,3	16,0	52		P. Lib.	Nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,6	15,5	13,8	70		Lib.	Ser.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 1,6	14,7	13,5	68		Sc. Lev	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	15,3	16,0	60		Maest.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	16,0	14,2	70		Lib.	Sereno	Calma
21	7 mat.	28. 1,2	15,1	14,2	69		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,4	16,0	18,4	50		Lib.	Coperto	Vento
	11 sera	27. 11,8	16,9	16,0	53		Lib.	Nuv. rotti	Vento
22	7 mat.	27. 10,9	16,0	16,4	66		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	17,1	19,1	52		Ost.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,3	17,5	16,4	78		Lib.	Nuv. rotti	Vento
23	7 mat.	27. 11,2	16,9	15,1	75		Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,2	17,3	17,8	61		Lev.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,9	16,9	14,7	89	0,56	Ostro.	Piovoso	Ventic.
24	7 mat.	27. 10,8	16,0	13,3	81	0,25	Ost. L	Nuv. piov.	Vento
	mezzog.	27. 10,9	16,0	15,1	53		P. Lib.	Piog. legg.	Vento
	11 sera	27. 11,1	15,1	12,4	70		Lev.	Sereno	Calma
25	7 mat.	28. 0,1	14,3	12,4	76		Ost.	Ser.nuv.all'oriz.	Cal.
	mezzog.	28. 0,6	14,7	15,3	50		P. Lib.	Ser connuv.	Vento
	11 sera	28. 1,9	14,9	13,3	75		Lib.	Bel sereno	Calma
26	7 mat.	28. 2,8	13,9	11,1	78		Scir.	Ser con. nuv.	Calma
	mezzog.	28. 2,7	14,7	15,5	59		Tr. M.	Nuv. rotti	Calma
	11 sera	28. 3,9	15,7	13,8	81		P. Lib.	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	28. 5,1	14,8	12,4	72		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 4,9	15,5	15,8	42		Pon.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 5,0	16.4	15,1	73		P. Lib.	Bel sereno	Calma
28	7 mat.	28. 3,8	15,5	12,4	80		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,0	16,0	18,0	33		Tr. M.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 4,0	17,3	16,0	70		P. Lib.	Nebb.	Calma
29	7 mat.	28. 3,6	16,0	13,3	67		Os. Sc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,8	16,6	18,0	42		P. Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	17,3	18,0	80		P. Lib.	Nebb.	Calma
30	7 mat.	28. 1,6	16,0	12,5	82		Os. Sc.	Nuvolo.	Calma
	mezzog.	28. 1,6	16,2	17,3	62		Pon.	Nuv. nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	16,9	17,3	65		P. Lib.	Nebb.	Calma
31	7 mat.	28. 0,9	16,4	14,7	68		P. Lib.	Ser. con nebb.	Calma
	mezzog.	28. 0,4	17,0	18,2	32		Ost. L.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 0,6	17,8	16,4	55		Lib.	Ser. nuv.	Calma

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

2. Pioggia con tuoni a 2 or. pomerid.

14. Tra giorno replicate scosse di acqua

16. Durante la giornata furiosissimo Libeccio

23. Pioggia continua dalle 5 ½ pomeridiane fino alle 8 ½

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL DECIMOQUARTO VOLUME

Scienze morali e politiche.

Discorso intorno ad alcune particolarità della economia Toscana.	*M. Gino Capponi.*	A.	P	114
Sullo stato della Missione dell' Ohio.	*Filandro*	,,	,,	135
Lettera al Direttore dell' Antologia.	*Anonimo*	,,	,,	171
Sullo stato degl'indiani. — Articolo estratto dalla rivista americana.	(*P. C.*)	B.	,,	9
Memoria di pubblica econonomia, letta all'Accademia de Georgofili	*prof. Gazzeri*		,,	102
Lettera sul medesimo argomento		,,	,,	117
Lo spettatore italiano del Conte Giovanni Ferri di S. Costante.	(*M*)	C.		1
I greci e i turchi. Art. III.	*Filalete*		,,	57
Memoria sulla libertà del commercio frumentario.	(*M. Cos. Ridolfi*)	,,	,,	97
Società per la difusione del metodo di reciproco insegnamento		,,	,,	116
Bullettino scientifico N. IX.		,,	,,	141
Della libera difesa degli accusati, di Dupin.	(*S*)	,,	,,	177

Geografia, Viaggi.

Lettere di *Antonio Benci* a P. Vieusseux, relative al suo viaggio nella Svizzera, e lungo le rive del Reno.	A.	,,	58
	B.	,,	83
Bullettino scientifico. Geografia e Viaggi scientifici.	A.	,,	165
	B.		153
	C.		168

Viaggio del Conte Orloff nella Francia *A. Benci* C. „ 123
Viaggio a Meroe, al fiume bianco, nel mezzogiorno del Regno di Sennar di Caillaud.
(art. estratto dal Mercurio) (*M*) C. „ 73

FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, ec.

Del Romanzo storico, e di Walter Scott. (art. III.)
S. Uzielli. A. „ 1
Storia letteraria d' Italia di Ginguené, continuata da F. Salfi. (*M. P.*) „ „ 19
Biografia universale antica e moderna, tradotta in italiano, e pubblicata da Missiaglia di Venezia
Bartorelli „ „ 90
Gesta Caroli Magni ad Carcassonam et Narbonam, ed de aedificatione monasterii Crassensis, e dita ex codice Laurentiano, et observationibus criticis philosogicis illustrata a Seb. Ciampi. (*M.*) „ „ 106
Alcune osservazioni su di alcune lingue dell' America settentrionale, e sui popoli che le parlano.
D. Valeriani B. „ 17
Illustrazioni storico-critiche di Guglielmo Roscoe alla sua vita di Lorenzo de'Medici detto il Magnico. *Av. Paolini* „ „ 28
Ode Olimpica VIII. Versione del *M. Ces. Lucchessini* „ „ 43
IX „ C. „ 109
Carattaêo, poema drammatico, scritto sul modello della tragedia greca da Guglielmo Mason, e recato dall' inglese in verso italiano da T. I. Mathias. (*M.*) B. „ 49
Breve rivista letteraria inglese (*S. U.*) „ „ 61
Rime improvvisate dal Conte Dionisio Salamon Ziacintio. (*M.*) „ „ 76
Ultime poesie del Cav. Colpani, con l'elogio dell'autore. (*M.*) „ „ 79
Annata necrologica, di Mahul (*S. C.*) „ „ 100
Codicis Theodosiani fragmenta inedita ex codice palimpsesto bibliothecae R. Taurinensis Athenaei in lucem protulit, atque illustravit Amedeus Peyron. (A) φ „ 129

ARCHEOLOGIA.

Discussione numismatica. *Sestini* B. „ 83

Belle Arti.

Della riduzione del palazzo delli Spini, posto di contro al ponte S. Trinità in Firenze. (*R. C.*) A „ 126
Di un quadro di Raffaello (articolo comunicato) „ „ 177

Bullettino Scientifico.

N. VII. Aprile 1824. A. „ 150
„ VIII. Maggio B. „ 128
„ IX. Giugno C. „ 141

Scienze Naturali.

Bullettino scientifico. Meteorologia A. „ 150
B. „ 128
C. „ 149
Fisica e chimica A. „ 151
B. „ 128
C. „ 153
Mineralogia A „ 155
B. „ 135
C. „ 162
Geologia B. „ 132
C. 159
Paleontografia B. „ 134
Botanica e agricoltura. A. „ 158
B. „ 137
Zoologia A. „ 161
B. „ 136
Tavole Meteorologiche per Marzo, Aprile e Maggio.

Scienze Mediche.

Risposta al tema Medico proposto dalla società italiana delle scienze, residente in Modena, concernente all'esame dei principj della dottrina eccitabilistica del contro stimolo, del D. Luigi Emiliani. (*D. E. B.*) B. „ 91
Bullettino scientifico. N. VIII. materia medica „ „ 143
Anatomia. Fisiologia „ „ 145
Odontalgia „ „ 147

ARTI INDUSTRIALI, INVENZIONI, SCOPERTE, ec.

Bullettino scientifico N. VII. A. „ 168
Idem VIII. B. „ 149
Idem IX. C. „ 163

GIORNALI SCIENTIFICI.

Bullettino scientifico VIII. Giornale italiano. B. „ 151

SOCIETA' SCIENTIFICHE.

Bullettino scientifico VIII. B. „ 139
Idem IX. C. „ 171

I. E R. ACCADEMIA DE GEORGOFILI.

Adunanza dì 4. Aprile 1824. A. „ 149
„ dì 2. Maggio. B. „ 120
„ dì 13 Giugno C. „ 171

I. E R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

Concorso straordinario per l' anno 1826. B. „ 159

NECROLOGIA.

Vincenzo Coco. (*C. B. C.*) A. „ 99
Luigi Rossi. B. „ 159
Lord Byron. „ „ 157
Leonardo Frullani *Av. Collini* C. „ 120
FERDINANDO III. Granduca di Toscana. discorso in prosa, Ode dell' *ab. Borghi.*, Iscrizione dell' *ab. Zannoni.*, Iscriz. *pad. Mauro Bernardini.* — supplemento straordinario al fascicolo di Giugno, in fondo del Volume

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO ANNESSO ALL' ANTOLOGIA.

N. VI. Aprile 1820 A. „ 173
„ IV. Maggio B. „ 161
„ VIII. Giugno. C. „ 178

PER LA MORTE

DI

FERDINANDO III.

GRAN DUCA DI TOSCANA



SUPPLEMENTO

ALL'ANTOLOGIA

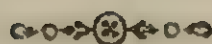
N.° XLII.

GIUGNO 1824.

FERDINANDO III. GRANDUCA DI TOSCANA attempato ma non vecchio, per violenta e breve infermità è morto a dì 18 di Giugno. L' uomo giace ora nella tomba; e l'universalità de'cittadini si lamenta alla fortuna, perchè le è stato rapito il Principe. Simili pensieri, simili affetti, simile bontà collegavano il popolo con chi lo reggeva. Questi non ode ora il pubblico compianto, ma la storia ne conserverà l' esempio ad utilità degli uomini: cagione delle presenti lacrime il non essersi generato alcun disegno nella matura mente di FERDINANDO contro la felicità della sua nazione. Oh! come duole a noi significare la morte sua senza aver tempo a far di lui compiuto elogio: ma intanto non possiamo indugiare, dimostrando almeno la gratitudine che è tanto onorevole a noi quanto alla memoria del principe. Dopo quasi tre secoli di discordie o di dubbiezze, nelle quali una sola famiglia toscana (quantunque utile e celebre talvolta per la sua liberalità verso le scienze e le arti) noi snervava, nuovo spirito fu nell' animo a' nostri padri da LEOPOLDO ispirato. Quindi cominciò l'educazione pubblica a ritrarsi nelle buone istituzioni: quindi la prosperità, la pace, la reciproca fiducia: quindi la faci-

lità dell' ubbidire e del governare : apparecchiato così lo stato anche a nuovi ed opportuni miglioramenti. Imperocchè la sagacità d' un principe buono apre le sorgenti del pubblico bene di presente e all' avvenire: essa è una face che viepiù incende a nobile emulazione, e che non può essere smorzata o spenta senza infievolire sè ed altrui con error comune. FERDINANDO ritornato in Toscana spense la diffidenza e i sospetti. Egli sapeva essere più idoneo prevenire che costringere i casi degli uomini; e bastare a ciò, anzi esser soli i mezzi l'amore, la bontà, la tolleranza, e la fermezza nel bene. Onde prese subito quel partito che gli era pur geniale. È buona arte di governo promuovere le desiderate discipline, e promosse e istituite, non impedire il loro andamento. Leopoldo fece ogni cosa per disciplinare il popolo toscano, abbassò le superbie, innalzò gli umili, fece libero e sicuro sè stesso, e consolidò la forza del trono con un' amministrazione sempre giusta ed uguale. Ei tutto questo fece in virtù del sublime ingegno che la natura a lui concedeva: vigile, e non parziale, nell' amministrare la giustizia, benchè da sè il tutto moderasse. FERDINANDO ha voluto moderar sè stesso più che altrui, nè ha fatto sforzo alla nazione se non coll' esempio. Per le dottrine della paterna educazione, per l'esperienza di sì molti accidenti, e per la bontà sua naturale, Egli si era formato a quella vera e sana filosofia, che assicura la prosperità dei popoli. Non cupido di gloria, privo di fasto, e paziente quanto semplice, erasi acquistato l'amore di chiunque, tanto può negli uomini la sicurtà dell' onesto vivere più che l'adempimento di qualunque altro desiderio o bisogno. Nè a' sudditi soli contentava il Granduca: intorno alla reggia si poteva dire l'universo accolto: cosmopolita, umano ed amoroso il principe, faceva coll' aspetto suo dileguare ogni tristizia, procurando quella tranquillità dell' animo che non è al certo propria

soltanto del clima di Toscana. Chi assumerà l' incarico di scrivere la vita di FERDINANDO III. dovrà magnificarlo come generoso agl' infelici, munificente alle belle arti, sostenitore ed ampliatore delle paterne istituzioni. Noi abbiamo voluto manifestare quelle virtù morali che più al cittadino importano, e per le quali si spargono a piene mani il lauro e il mirto sopra la memorabile tomba. Se non avessimo di che bene sperare, seguiteremmo altresì d' indugiare versando il pianto: ma terge le lacrime, toglie i dubbi, e col primo affetto un nuovo congiunge il riguardare chi succede nel trono.



ELLOGIVM

FERDINANDI . III .

ARCHID . AVSTR .

M . E . D .

SCRIPTVM . AEREA . LAMINA
PERGAMENAQVE . PLVMBEO . TVBO . INCLVSA
ET . CVM . CORPORE . EIVS . CONDITVM

X . KAL . IVL . AN . M.DCCC.XXIV.

I . X . Θ . Υ . Σ

CORPVS . CONDITVM

FERDINANDI . III.

ARCHID . AVSTR . M . E . D .

PRINCIPIS . OPTIMI . COMMEMORABILIS

HIC . PRID . NONAS . MAIAS . AN . M.DCC.LXIX. FLORENTIAE ORTVS . PATREM . HABVIT . PETRVM . LEOPOLDVM . M . E D . FRANCISCI . AVGVSTI . FILIVM . MATREM . M . ALOISIAM BORBONIAM . FIL . CAROLI . III . REGIS . HISPANIARVM .

INDOLEM . PIETATI . ET . LITTERIS . FACILEM . NACTVS DOMESTICIS . VIRTVTVM . EXEMPLIS . CITO . ANIMVM . SVVM IMBVIT . TENELLVM . DISCIPLINASQ . A . CELEBERRIMIS HOMINIBVS . SIBI . TRADITAS . PROMPTISSIME . HAVSIT MEMORIA . ETIAM . VALDE . IPSVM . ADIVVANTE . QVA DIVTVRNA . ET . FIRMISSIMA . SEMPER . EST . VSVS .

PETRO . LEOPOLDO . AD . IMPERIVM . GERMANICVM OBITV . IOSEPHI . II . AVG. FRATRIS . EVECTO . NVPTIAS INIIT . CVM . ALOISIA . MARIA . BORBONIA . FERDINANDI IV. VTRIVSQVE . SICILIAE . REGIS . FILIA . VI . KAL . SEXTIL AN . M.DCC.XC . MAGNVSQVE . DVX . ETRVRIAE . NONIS MARTIIS . INSEQVENTIS . ANNI . FLORENTIAE . RENVNTIATVS EST .

PATRIS . SAPIENTISSIMI . CONDITORISQVE . TVSCORVM PROSPERITATIS . VESTIGIIS . INGRESSVS . REM . ITA MODERATVS . EST . PVBLICAM . VT . VI . COORTAE . IAM IN . GALLIA . TEMPESTATIS . QVA . ET . PER . ITALIAM TVRBATA . SVNT . OMNIA . TVSCIAE . FINIBVS . VII . KAL. APRIL . AN . M.DCC.XCIX . CEDERE . ADACTVM . MOEROR CIVIVM . LVCTVSQVE . COMITATVS . SIT .

*

XIV . KAL . OCTOBR . AN . M.DCCC.II . ACERBVM . PERCEPIT DOLOREM . CONIVGE . LECTISSIMA . CONCORDISSIMAQVE VINDOBONAE . AMISSA .

V . KAL . MAIAS . AN . M.DCCC.III . SALISBVRGENSIBVS IN . CONVENTV . GERMANICO . ELECTOR . DATVS . ET . AD HERBIPOLENSIVM . REGIMEN . IN . POSONIENSI . AN. M.DCCC.V . VI . KAL . IANVAR . ADMOTVS . VTRIVSQVE POPVLI . VT . FELICITATI . STVDVIT . ITA . ET . AMOREM SIBI . CONCILIAVIT .

VERVM . STRENVITATE . EXERCITVVM . FOEDERATORVM PACATA . EVROPA . IN . DIGNITATEM . IVRAQVE . PRISTINA RESTITVTVS . EST . VRBEMQVE . DOMINAM . XV . KAL. OCTOBR . AN . M. DCCC.XIV . INTER . COMMVNES . PLAVSVS GAVDIIQVE . LACRIMAS . INTROIVIT .

HINC . GLORIAE . SVAE . INITIVM . SEMPITERNAE . HINC ETRVRIA . AD . PRISTINVM . DECVS . PRISTINAMQVE FAVSTITATEM . RENATA . LEGES . TVLIT . SALVBERRIMAS CONSILIA . IVRI . DICVNDO . COMPLVRIBVS . IN . CIVITATIBVS IVSSIT . QVO . CAVSSAE . ET . CELERIVS . ET . PARCIORE SVMPTV . IVDICARENTVR . MVLTVS . HVMANISSIMVSQVE FVIT . IN . ADMISSIONIBVS . CIVIVM . LIBERTATEM QVAE . LICENTIA . ABESSET . INTEGRAM . PRAESTITIT INVIOLATAMQVE . OMNIQVE . STVDIO . SEPOSITO . TALI IN . EIS . REGENDIS . VSVS . EST . INSTITVTO . VT . FERE IN . FAMILIAM . COALVERINT . CVIVS . IPSE . IVRE . OPTIMO PATER . VOCARETVR . ET . ESSET .

MVLTA . SVNT . QVAE . INGENTI . ET . AVSV . ET SVMPTV . CONFECIT . MOLITIONES . QVEIS . CLANIS . PALVDES VALLIS . IN . PLANITIEM . FRVGIFERAM . SVNT . REDACTAE SVPERIORE . TEMPORE . INCHOATAS . SVMMA . CVM CELERITATE . PROMOVIT . ET . FERE . ABSOLVIT . LIBVRNENSES AQVAE . DVCTV . QVEM . ANTEA . A . CAPITE . FONTIS AD . PLVRA . PASSVVM . MILLIA . PROTVLERAT . CONSVMMATO RECREAVIT . AEDIFICIA . QVAMPLVRIMA . VEL . A FVNDAMENTIS . EREXIT . VEL . SPLENDIDIORE . CVLTV REPARAVIT . DOMVM . REGALEM . OPERIBVS . ADDITIS PICTVRIS . PER . ARTIFICES . ELEGANTISSIMOS . VDO

TECTORIO . INDVCTIS . STATVIS . TABVLISQVE . EXIMI ARTIFICII . VETERIBVS . ADIECTIS . OPPORTVNIOREM REDDIDIT . SPECTABILIOREMQVE . AD . CVIVS : DECVS AVGENDVM . BIBLIOTHECAM . COPIA . ET . PRAESTANTIA VOLVMINVM . INSIGNEM . CONSTITVIT . QVAM . ET . ERVDITIS HOMINIBVS . PATERE . BENIGNISSIME . VOLVIT .

PONTES . FLVMINIBVS . IMPOSVIT . ET . VIAS APERVIT . NOVAS . IN . MAIVS . VIATORVM . COMMODVM VEHICVLORVMQVE . ET . AD . COMMERCIA . AMPLIFICANDA VLTERIVSQVE . PROVEHENDA .

PRID . NONAS . MAIAS . AN . M.DCCC.XXI . MARIAM FERDINANDAM . AMALIAM . REGVM . PROGENIEM SAXONICORVM . SIBI . MATRIMONIO . IVNXIT . LAETITIAMQVE AVLAE . ET . PVBLICAM . ADAVXIT . ROBORAVITQVE .

SED . QVAE . NIMIVM . SVNT . PROSPERA . IPSA . MAGIS FLVXA . SVNT . ET . CADVCA . AN . M.DCCC.XXIV . CVM AETAS . NECDVM . IN . SENIVM . FLEXA . ET . CORPORIS VIRES . DIVTVRNAM . VIDENTVR . SPONDERE . VITAM SAEVVS . EX . HVMORVM . ET . VISCERVM . PERTVRBATIONE CONTRACTVS . MORBVS . SVBITO . EVM . ARRIPIT . QVO OMNIVM . ANIMIS . TIMOR . EST . INIECTVS . ORAQVE OMNIVM . PALLORE . SVNT . INFECTA . FREQVENTES . REGIAM ADIRE . DE . DOMINO . QVOMODO . SE . HABERET SCISCITARI . IN . DETERIVS . LABI . MORTEMQVE . INSTARE AVDIENTES . PECTORA . VVLTVSQVE . MANV . PLANGERE INFESTA . INCONSVLTO . PER . VIAS . VRBIS . OBAMBVLARE INVICEM . OCCVRRENTES . SIBI . PRENSARE . DEXTRAS MVTVO . SE . ADSPICERE . SILERE . VEL . ABRVPTA MVSSITARE . VERBA . OBORTIS . LACRIMIS . SEIVNGI . DEVM SVPEROSQVE . OMNES . PRECIBVS . FATIGARE .

HVNC . INTER . LVCTVM . SVORVMQVE . ET . AVLAE TOTIVS . MOEROREM . XIV . KAL . IVL . PRINCEPS PIENTISSIMVS . IVSTISSIMVSQVE . PATER . FAMILIAS INCOMPARABILIS . ET . LARGISSIMVS . EGENORVM . SOLATOR FORTIS . LAETVS . EXCEDIT . PVBLICARVM . DOMESTICARVMQVE VIRTVTVM . PRAEMIA . A . DEO . OPTIMO . MAXIMO

RECEPTVRVS . QVEM . LEOPOLDVS . II . FIL . M . E . D. CVM . CETERIS . DE . SACRA . DOMO . HOC . TITVLO COMMENDATVM . VOLVIT . POSTERITATI . QVAE . EIVS SEMPER . SVSPICIET . MEMORIAM . VT . GESTA . AEQVALES SVNT . ADMIRATI .

AVE . PRINCEPS . OPTIME . ET . VALE . IN . PACE .

I. B. ZANNONIVS REGIVS ANTIQVITATVM INTERPRES IN MVSEO FLOR. SCRIBEBAT



ODE

Nè della plebe il pianto
Sempre su regia tomba,
Nè ognor mendace il canto
Suona d' aonia tromba:
Han pur dalle bell' opere
Degna mercede i re.
Beato chi sciogliendosi
Dalla terrestre soma,
L' allôr non mira svellersi
Sulla canuta chioma,
Ed esultar l' indocile
Schiavo co' lacci al piè.
Così per ira insano
Presso il tiranno spento
Tripudia il Musulmano
Amico al tradimento,
E incende i tetti e d' orridi
Clamori assorda il ciel.
Ma casti doni, e lagrime
Di generose squadre
La gelida urna premono
Ch' ersero i figli al padre
Là dove suon non odesi
Di barbaro flagel.
Qual freno alle querele,
Fiorenza mia, porremo,
Poichè destin crudele
Spinse al tragitto estremo,
Ahi troppo acerba vittima,
L' etrusco Regnator!
Come improvviso fulmine,
Se ratto il ciel s' oscura,
Nuova piombò sull' anime
La pubblica sciagura,
Nè più di speme ingannasi
Oggi il comun dolor.

Tempo già fu che nero
Traea nembo di guerra
L' illustre Prigioniero
In peregrina terra,
E i bei costumi, e i candidi
Giorni con lui volâr.
Dimessa il ciglio, e squallida
Per lenta pena, indarno
Co' fati querelavasi
L' alma città dell' Arno:
Invan l' ostie cadevano
Sull' invocato altar.
Ma nel turbato seno
Al duol, che ogn' altro avanza,
Era conforto almeno
La vigile speranza,
E alfin sull' ale il provido
Momento si librò.
Placate alfin si tacquero
Le bellicose genti:
In mutua fè si strinsero
Le destre dei Potenti,
E l' adorato Principe
Più caro a noi tornò.
Tal di Laerte il figlio,
Scorto dagli astri amici,
Movea dal lungo esiglio
Alle natie pendici,
E lo conobbe d' Itaca
La forte Gioventù.
Cessi la dolce immagine
Del bel trionfo, ah cessi:
Le palme, oh Dio, si volsero
In funebri cipressi;
Vedova è Flora, e misera
Quanto beata fu!
Deserte le gioconde
Contrade, e i circhi alteri;
L' onor di queste sponde
Ricercan gli stranieri,
E i cittadin rispondono
Col pianto, e coi sospir!

Ben altro ahime! promisero
Le rapidissim' ore,
Quando per noi schiudevasi
Alla letizia il core,
Nè vana idea reggevane
Di florido avvenir.
Sparse di nuova luce
Sulle ridenti arene
Riedean compagne al Duce
L' alme virtù serene,
E seco ne guidavano
Più fortunata età.
Ai splendidi ozj cessero
Le procellose gare:
Dai mesti orror si sciolsero
I sacerdoti, e l' are,
E lieti dì spirarono
Di pace, e d' amistà.
Quanti pur or ne' duri
Soffj d' avverso nembo
Si riparâr securi
A questa terra in grembo,
Nè loro acerba Nemesi
Con fatal man rapì!
Fra l' onde che imperversano
Con ricrescente orgoglio,
Lascia la prora instabile,
E sovr' aereo scoglio
Talor si lancia il pavido
Navigator così.
Frattanto a noi d' intorno
Ardea tartarea face,
E qui fermò soggiorno
Felicità verace,
Nè l' oltraggiata Temide
Fero scotéa pugnal.
Ma queti studj, e ingenue
Cure molcean gli affanni:
Libere menti ergevano
Per ampio cielo i vanni;
Nè côrre a lor vietavasi
La fronde trionfal.

Qui regal plauso, ed oro
    Si fean sostegno al merto;
    Quivi opportun ristoro,
    Con pronta destra offerto,
    Tolse al meschin del tacito
    Misfatto la cagion.
Gloria d' eccelso popolo
    Sorgean palagj, ed archi:
    Per ampie terre aprivansi
    Non usitati varchi:
    Correan l' arti benefiche
    Più luminoso agon.
Così buon re s' onora,
    Quasi propizio Nume;
    Nè ognor s' affanna, ognora
    Sul trono, e sulle piume
    Lo segue, lo sollecita
    Rimorso punitor.
Così d' Etruria i placidi
    Destin reggea FERNANDO.
    Deh! perchè indegna Lachesi
    Colpo vibrò nefando;
    Perchè fu sorda ai gemiti
    Del pubblico dolor?
Ed ahi che resta! Il muto
    Peso di fredda pietra.
    Pure al comun tributo
    Dal placidissim' etra
    China le luci, e allegrasi
    Quell' anima gentil.
Poi volta al tosco Genio,
    Tergi, gli dice, il ciglio:
    No Flora mia non perdemi,
    Seco m' avrà nel FIGLIO,
    Ed ei fia lieto, e all' ultima
    Serbato età senil.
Non me paterno affetto,
    O voto inganna, o zelo:
    Conosco il giovin petto,
    So quanto ha fausto il Cielo,
    E i miei lo sanno, e Italia
    Or or l' apprenderà.

Qui tace, e altera inoltrasi
Fra le più caste menti:
L' amico Genio inchinasi,
E le dogliose genti
Di sì beato augurio
Pur consolando va.
Dalle regali soglie
Quando Antonin fu tolto,
Fra vedovili spoglie
Roma nascose il volto,
E i bei trionfi, e gli utili
Riposi lagrimò.
Ma fausti casi ordivale
Pur sempre il ciel cortese:
A grido ugual sul Tevere
Scettrato Sofo ascese,
E con bel cambio l' invida
Fortuna compensò.

G. Borghi.

ISCRIZIONI

Che ne' giorni 8, 9 e 10 del presente mese adornarono le religiose cerimonie, onde i Cherici Regolari delle Scuole Pie resero solenne tributo di gratitudine e di dolore alla memoria del PRINCIPE *amatissimo, e benemerito della pubblica istruzione loro affidata. Sono dovute alla colta penna del P. D.* MAURO BERNARDINI*, già professore d' eloquenza.*

IN . FVNERE

FERDINANDI . III . M . ETR . D.

PRINCIPIS . OPTIMI

Θ. FLORENTIAE . XIV . KAL . IVL . AN . MDCCCXXIV

TRIBVS . DIEBVS . CONTINVIS

AD . S . IOANNIS . EVANGELISTAE . HOC . ORDINE . LITABITVR

ANIMAE . BENEFICENTISSIMAE

POSTR. NON. IVL. LITANT

CLERICI . SCHOLARVM . PIARVM . CONLEGII . FLORENTINI

PRINCIPI . ERGA . SE . BENE . MERENTISSIMO

VII. ID. IVL. LITANT . SECVNDIS . HOSTIIS

ID. CLERICI . SCHOLARVM . PIARVM

CVM . AVDITORIBVS . SVIS . SACRO . PANE . REFICIENDIS

PRINCIPI . PATRI . POPVLI . ET . IVVENTVTIS

VI. ID. IVL. LITANT.

SODALES . MARIALES . DEIPARAE . PERDOLENTIS

ET . S. IOSEPHI . CALASANCTII

SODALI . ET . PATRONO . SODALITATIS

Supra portam principem ecclesiae (1).

FERDINANDO . III.

IMP. CAESAR. LEOPOLDI . II. F. IMP. CAESAR. FRANCISCI . I . N .

MAGNO . ETRVRIAE . DVCI

IVSTO . FELICI . PIO

PVBLICAE . FELICITATIS . VINDICI . PROPVGNATORI

SAPIENTI . PROVIDO . CLEMENTISSIMO

CLERICI . SCHOLARVM . PIARVM . CONLEGII . FLORENTINI

OMNI . INDVLGENTIA . ET . AMPLISSIMIS . BENEFICIIS

A . TANTO . PRINCIPE . HONESTATI

GRATI . ANIMI . ERGO . FVNVS . ET . LACRIMAS

PARENTI . PVBLICO

PATRONO . SVO . BENEFICENTISSIMO



Supra portam principem intus ecclesiam.

FVNVS . ET . TVMVLVM . HONORARIVM

PIIS . MANIBVS . FERDINANDI . III. PRINCIPIS . N. EXPIANDIS

ET . SOLEMNI . RITV . PIACVLARES . HOSTIAS . LITANDAS

CLERICI . SCHOLARVM . PIARVM . CONLEGII . FLOR.

INDIXERVNT

ET . PRINCIPI . VIRTVTIS . RARISSIMAE

PATRI . LEOPOLDI . II. M. D. NOSTRI . INDVLGENTISSIMI

INTER . PATRONOS . ORDINIS . SVI . PRAESTANTISSIMOS . RELATO

NVNC.ET.POSTHAC.PERPETVIS.PRECIBVS.ET.SINGVLARI.COMMEMORATIONE

EX . DEBITO . ET . GRATISSIMO . OFFICIO . IVVANDVM . SVNT . RATI

QVEM . PRINCIPEM . DVCEM . ET . FELICITATIS . AVSPICEM

CIVIVM.OMNIVM.SOSPITATOREM.SIBI.A.DEO.DATVM.ET.COMMENDATVM

ETRVRIA . LAETATA . EST

AVVLSVM . A . BELLO . TETERRIMO . EVROPAM . VASTANTE . INDOLVIT

EXTERNO . LOCO . MORANTEM . SVSPIRAVIT

REDVCEM . ET . PACIS . RESTITVTOREM . QVAESITISSIMIS . HONORIBVS

EXCEPIT

PRAESENTEM . PATRIAE . AMATOREM

PERPETVIS . CVRIS . SVORVM . POPVLORVM . BONO . PROVIDENTEM

SVSPEXIT

ET . EXTINCTVM . HEV ! HEV ! INGENTI . LVCTV . PROVINCIARVM

ET . CIRCVM . IACENTIVM . POPVLORVM

CONQVESTA . EST

OB . MEMORIAM . BENEFICENTISSIMI . PRINCIPIS . SEMPITERNAM

(1) Per il primo giorno.

In anteriore facie tumuli honorarii prope statuam Relligionis.

RELLIGIONI
FERDINANDI . III . PRINCIPIS . PIENTISSIMI
PER . QVEM . MORVM . SANCTITAS
EXEMPLIS . AVCTORITATE
INCOLVMIS . STETIT
VIRTVTIQVE . PRETIVM . DATVM

In posteriore facie prope statuam Clementiae.

CLEMENTIAE
FERDINANDI . III . PRINCIPIS . INDVLGENTISSIMI
QVI . DEVM . AEMVLATVS . MISEROS . IVVIT
ET . CVNCTOS . AMORE . COMPLEXVS
AD . VIRTVTEM . INDVLGENTIA . INDVXIT
PVBLICA . SVORVM . PVBLICA . EXTERORVM . CVRA

In latere dextero tumuli honorarii prope statuam Providentiae.

PROVIDENTIAE
PRINCIPIS . OPTIMI
QVI . REDVX . PVBLICA . RE . SERVATA
CONCORDIAM . SVBLATIS . PARTIVM . ODIIS . FIRMATAM
FAVSTITATEM . BEATISSIMAM
IN . EXTERARVM . GENTIVM . AEMVLATIONEM
ETRVRIAE . SVAE . VINDICAVIT

In latere sinistro prope statuam Sapientiae.

SAPIENTIAE
PRINCIPIS . BENEFICENTISSIMI
QVI . SCIENTIIS . ET . OPTIMIS . DISCIPLINIS . FAVENS
SCHOLARVM . PIARVM . ORDINEM
LIBERALITATE . ET . PATROCINIO . EXORNAVIT
PERPETVAE . PIETATIS . ADSERTOR . ET . DOCTRINAE

Supra portam principem ecclesiae (2).

FERDINANDO . III. AVSTRIACO
MAGNO . ETRVRIAE . DVCI
SECVNDIS . HOSTIIS . PIACVLARIBVS . ITERVM . LITANT
CLERICI . SCHOLARVM . PIARVM . CONLEGII . FLORENTINI
CVM . AVDITORIBVS . SVIS
QVI . VTI . DEMORTVO . BENE . SIET . A . DEO
TRISTI . CARMINE . CONCINVNT . EVCHARISTICO . ALVNTVR . PANE
ET . QVIDQVID . DESIDERIORVM . EST . FAVSTISSIMORVM
VIDQVID . VOTORVM . PRO . DVLCISSIMIS . HABENT . PATRIBVS
DESIDERANT . VOVENT . ADPRECANTVR
PIE . SANCTE . INTEGRA . FIDE
PRINCIPI . OPTIMO
DE . IVVENTVTE . INSTITVENDA . SOLLICITO

Ad parietes ecclesiae iuxta tumulum honorarium.

I.

ADESTO . NOSTRO . PRINCIPI
INTAMINATIS . PRECIBVS
SACRO . REFECTA . PABVLO
O . CASTA . TVRBA . IVVENVM
EDOCTA . AMARE . PRINCIPEM
DE . CALASANCTII . LEGIBVS
AMARE . EDOCTA . PRINCIPEM
CVRIS . MAGISTRVM . SEDVLIS

II.

DICTIS . LVBENTES . ADSVMVS
PATREM . QVAERENTES . PATRIAE
RAPTVM . PLORANTES . PRINCIPEM
PRONIQVE . AD . ARAM . SVPPLICI
VOCE . QVAM . TOLLIT . AMOR
PLENO . DICIMVS . CHORO
NOSTRO . SIT . QVONDAM . PATRI
VEL . NVNC . NON . MINVS . PATRI
QVIES . FVLGENTE . IN . AETHERE
QVIES . BEATA . SVPERVM
SIT . NOSTRO . QVONDAM . PRINCIPI

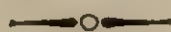
(2) Per il secondo giorno.

III.

TE . LAETO . DVM . VIVEBAS . OMNES . LAETI
TE . INCOLVMI . OMNES . CIVES . TVI . INCOLVMES
TE . EXTINCTO . LVCTV . MOERET . OMNIS . CIVITAS
ET . NOS . DOLOR . NOS . AMOR . TVI
AD . TEMPLVM . ADDVXIT . SVPPLICES

IV.

HEROVM . PROGENIES . NOSTRIS . FELICIBVS . DATA . PATRIBVS
HEV . NVNC . NOBIS . MISELLVLIS . INVIDO . SVBRIPITVR . FATO!
AST . TANTAM . IACTVRAM . IVSTA . REPENDEMVS . VICE
SI . QVANDO . MVLTOS . PRAESTITERIT . ANNOS . DEVS
FILIVM . DECVS . FVTVRVM . ALTERVM . PATRIAE
AMORE . TANTO . AMEMVS . QVANTO . PATRIBVS . NOSTRIS
OBTIGIT . AMARE . PATREM



Supra portam principem ecclesiae (3).

FERDINANDO . III.
IMP. CAESAR. LEOPOLDI . II. F. IMP. CAESAR. FRANCISCI . I. N.
MAGNO . ETRVRIAE . DVCI
FVNDATORI . PVBLICAE . SECVRITATIS
ETRVRIAE . RE . BENE . GESTA . SOSPITATORI
PRINCIPI . OPTIMO . ET . MAXIMI . EXEMPLI
CVLTORES . DEIPARAE . VIRGINIS . PERDOLENTIS
ET . SANCTI . IOSEPHI . CALASANCTII
SVPREMA . PERSOLVVNT
SODALI . SODALITATIS . PATRONO
AVCTORI . PIETATIS

(3) Per il terzo giorno.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GIUGNO 1824.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviómetro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.	°	°					
1	7 mat.	27. 11,6	16,9	13,5	67		Scir.	Coperto	Calma
	mezzog.	27. 11,5	15,0	12,7	70		Gr. Tr.	Nuv.	Calma
	11 sera	27. 11,5	15,7	14,0	81	0,16	Lev.	Nuv.	Calma
2	7 mat.	27. 10,5	16,1	15,2	71	0,07	Gr. Tr.	Nuv. sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 10,1	15,1	12,5	75	0,06	Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,7	14,2	11,5	69	0,27	Gr. Tr.	Nuvolo	Vento forte
3	7 mat.	27. 11,0	13,3	12,0	65	0,05	Lev.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,4	13,3	14,0	55		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,2	14,6	13,0	63		Lev.	Nuvolo	Vento
4	7 mat.	28. 0,7	13,8	12,7	68		Tram.	Ser. con nebbie	V.
	mezzog.	28. 0,4	14,4	16,2	54		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,2	15,1	14,0	62		G. Lev.	Nuvolo. ser.	Calma
5	7 mat.	28. 0,7	14,2	12,5	72		Lev.	Ser. con nebbie	V.
	mezzog.	28. 0,3	15,5	17,5	45		Ostro	Ser. con.nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	16,0	12,5	82	0,12	Tram.	Ser. con.nuv.	Calma
6	7 mat.	28. 0,4	15,1	13,0	79		Sc.Lev.	Ser. con.nuv.	Calma
	mezzog.	28. 0,3	15,5	17,5	46		Pon. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	17,3	16,0	75		G. Lev.	Sereno	Calma
7	7 mat.	28. 0,6	16,4	15,8	61		Gr. Tr.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,8	17,8	19,0	35		Tr. Ma.	Ser con.nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	18,7	17,0	45		Gr. Tr.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,3	18,2	16,5	60		Lev.	Ser. calig.	Calma
	mezzog.	28. 1,3	19,1	20,5	35		Tr. Gr.	Ser. con.nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	20,0	19,0	53		Grec.	Sereno	Ventci.
9	7 mat.	28. 1,6	19,1	16,0	60		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,3	19,5	20,0	46		Tr. Gr.	Coperto	Calma
	11 sera	28. 1,3	19,5	14,5	84	0,29	Lev.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	28. 1,0	18,6	17,0	82		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	18,6	18,5	56		P.Lib.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	28. 0,9	18,6	16,5	74		Pon. L.	Nuv. sereno	Calma
11	7 mat.	28. 0,4	17,8	17,0	65		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,5	18,6	19,5	48		Pon.	Ser. con nebb.	Ventic
	11 sera	28. 0,4	19,5	16,5	75		Pon. L.	Ser. nuv.	Ventic.
12	7 mat.	27. 11,7	16,9	16,0	68		Sc.Lev	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	18,2	13,0	81	0,04	P. Ma.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 11,0	17,3	15,0	81	0,11	Os. Lib	Nuvolo	Ventic.
13	7 mat.	27. 10,9	16,9	15,0	80		Os.Lib.	Nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,2	17,3	19,0	52		Pon. L.	Nuv. sereno	Calma
	11 sera	27. 10,3	17,8	15,0	74		Grec.	Sereno	Ventic
14	7 mat.	27. 10,0	16,6	14,3	61		Lev.Sc.	Sereno	Ventic
	mezzog.	27. 10,2	16,9	17,0	50		Tram.	Ser. ragnato	Calma
	11 sera	27. 9,4	16,9	14,0	80		Ostro	Nuvolo	Ventic.
15	7 mat.	27. 9,8	17,5	15,0	83	0,01	P. Lib.	Piovigg.	Vento
	mezzog.	27. 9,9	16,9	16,5	83	0,04	P. Lib.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 10,3	16,4	14,0	83	0,08	Sc.Lev.	Nuvolo	Calma
16	7 mat.	27. 9,6	16,0	15,2	87		Lev.	Ser.con.nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,3	16,4	16,0	79		P. Lib.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,0	16,9	14,0	83	0,42	Lib.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	27. 10,0	16,4	13,5	79	0,04	Lib.	Ser.con.nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	16,9	17,0	48		P. Lib.	Ser. nuvoli	Vento
	11 sera	27. 11,1	16,4	13,7	72		Lib.	Ser.con.nuv.	Ventic.
18	7 mat.	27. 11,0	16,0	14,0	72		Sc.Lev.	Ser. ragnato	Ventic
	mezzog.	27. 11,1	16,4	17,4	44		Maest.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,4	17,3	14,5	79	0,04	Pon. L.	Nuv. densi	Ventic
19	7 mat.	27. 10,9	16,9	14,0	82	0,11	Pon. L.	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	27. 10,7	16,9	18,0	48		Pon. L.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	17,3	14,5	69		Os. Lib.	Nuv. sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 11,9	16,9	16,0	56		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	16,9	17,0	49		Lib.	Nuv. rotti	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	17,8	15,0	71		Ost. L.	Ser. con nuv.	Calma
21	7 mat.	27. 11,3	16,9	14,5	69		Os. Sc.	Ser. ragnato	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	17,3	17,5	59		Tram.	Coperto	Vento
	11 sera	27. 10,4	16,4	13,0	70	0,56	Lib.	Ser nuvoli	Vento
22	7 mat.	27. 9,8	15,5	12,5	76	0,11	Ostro	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 9,6	15,5	14,3	69	0,04	P. Lib.	Nuvolo	Vento gagliar
	11 sera	27. 10,3	16,0	13,0	66		Os.Lib	Nuv. rotti	Vento
23	7 mat.	27. 10,3	14,8	14,0	69		Scir.	Ser. nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	15,3	17,0	44		Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	16,9	15,0	61		Os.Lib	Nuv. sereno	Ventic.
24	7 mat.	27. 9,2	16,4	16,0	62		Scir.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 9,1	16,9	19,0	55	0,05	P. Lib.	Nuvoli	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	16,9	14,0	70		Os.Lib.	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	27. 10,7	16,4	15,3	64	0,05	Lib.	Nuvolo.	Vento
	mezzog.	27. 11,1	16,6	18,0	47		Lib.	Ser. con.nuv	V.forte
	11 sera	28. 0,1	16,9	14,8	68		Lib.	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	27. 11,9	16,0	14,7	72		Scir.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 0,3	16,4	18,0	50		P. Lib.	Ser. con. nuv	Vento.
	11 sera	28. 0,3	16,4	13,5	69		P. Lib.	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	28. 1,0	16,0	14,0	70		Scir.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,2	16,9	18,5	52		Maest.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,3	17,8	14,5	66		Scir.	Sereno	Ventic.
28	7 mat.	28. 1,4	16,6	14,5	62		Scir.	Bel sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,4	17,3	19,0	38		Lib.	Ser. bellis.	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	18,2	14,5	64		P. Lib.	Sereno	Calma
29	7 mat.	28. 1,4	17,3	15,0	65		Sc.Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,1	17,8	18,5	36		Maest.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 0,5	19,1	16,0	60		Lib.	Sereno	Calma
30	7 mat.	28. 0,8	18,0	16,0	66		Sc.Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,4	18,4	20,0	43		P. Lib.	Ser con. nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,4	19,5	16,7	70		P. Lib.	Sereno	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

9. Alle ore 7 pomeridiane pioggia dirotta con lampi e tuoni senza vento.

16. Alleore 4 pomeridiane pioggia dirottissima

17. }
24. } Nel corso della giornata furioso libeccio

